

AGCRS
Biblioteca



00304

00304

Nicola H. M.

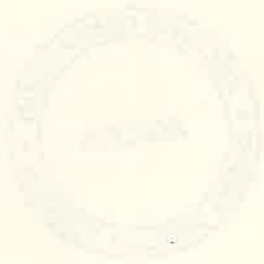
Handwritten notes in the top right corner, including the number 27 and some illegible cursive text.



00304

A. H. Goddard
C.R.S.

[Faint handwritten text, possibly a signature or name, enclosed in a circular scribble]





SUA SANTITÀ PAPA PIO XI

FELICEMENTE REGNANTE

L'ORDINE

DEI

CHIERICI REGOLARI SOMASCHI

NEL

IV CENTENARIO DELLA SUA FONDAZIONE

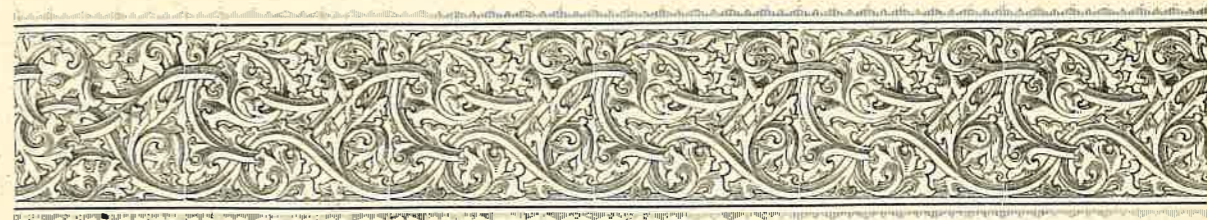
(1528-1928)



ROMA

PRESSO LA CURIA GENERALIZIA

MCMXXVIII



UN avvenimento di storica importanza e di fausto auspicio per l'Ordine dei Chierici Regolari Somaschi, qual'è il IV centenario della sua fondazione, non poteva lasciarsi passare inosservato nè senza la dovuta celebrazione.

Si è voluto infatti commemorarlo in vari modi: con feste religiose e civili — intese soprattutto ad onorare il Fondatore S. Girolamo Emiliani — con accademie, con audizioni musicali, con pubblicazioni, con discorsi e conferenze tenute da valenti oratori, discepoli o ammiratori dei Somaschi in varie città d'Italia e specialmente a Roma nella Sala Borromini e a Milano nell'Università Cattolica del S. Cuore.

Perchè poi non si smarrisca l'eco di queste manifestazioni — assurte talvolta ad una vera apoteosi come quando le ossa del Santo Taumaturgo furono recate in processione per i vari paesi della valle di S. Martino — si è cercato di fermarne il ricordo tra le pagine di questo volume, dove pure, sebbene di volo e incompiutamente, si è ritenuto opportuno accennare all'attività svolta dall'Ordine nei quattro secoli di sua vita e ai Religiosi che ne furono vanto e decoro con la santità e la dottrina, con l'opera indefessa di apostoli e di educatori, con gli altri servizi resi alla Religione e alla Patria. Ciò non per vana ostentazione si è voluto qui rilevare, ma per rendere omaggio alla memoria d'insigni imitatori e seguaci dell'Emiliani, il cui nobile esempio potrà essere, specialmente per i giovani, di efficace incitamento a calcare le vestigia e a raggiungere gl'istessi ideali; poichè dice S. Ambrogio che « ognuno si compiace di seguire le orme dei suoi maggiori » (1), e dichiara il Concilio di Trento che « nulla più muove altrui incessantemente alla pietà e al culto di Dio quanto la vita e l'esempio di quelli che si consacrano al servizio divino » (2).

(1) « Amat unusquisque sequi vitam parentum ». S. AMBROSIUS, *De Officio Ministrorum*, lib. I, c. 44, n. 216.

(2) « Nihil est quod alios magis ad pietatem et Dei cultum assidue impellat, quam eorum vita et exemplum qui se divino ministerio dedicarunt ». *Concilium Tridentinum*, Sess. 23.

Ma soprattutto questo *Numero Unico* vuol rendere il filiale, devoto omaggio dei Padri Somaschi con la espressione della più sentita gratitudine al regnante Sommo Pontefice, all'Augusto Vicario di G. Cristo, per la degnazione avuta nell'indirizzare all'umile sottoscritto una Lettera Apostolica con paterne parole di plauso e di augurio per la nostra ricorrenza centenaria, e più ancora per aver concorso a rendere questa più solenne col recingere il capo di S. Girolamo Emiliani di un nuovo serto di gloria, proclamandolo: *Patrono universale degli orfani e della gioventù abbandonata.*

I Somaschi tripudianti per siffatto onore reso al loro Santo Fondatore, incoraggiati e benedetti dal Supremo Gerarca della Chiesa, a cui protestano la più illimitata devozione ed obbedienza, ora all'inizio del V secolo di loro esistenza con novello ardore di vita e di speranza, con novello spirito di sacrificio e amore per il bene, riacciando le antiche e gloriose tradizioni si propongono di continuare a svolgere la loro missione, lavorando come sempre in umile silenzio ma con più forte lena alla cristiana educazione della gioventù, al morale progresso della società, alla maggior gloria di Dio.

P. LUIGI ZAMBARELLI
Preposito Generale



EPISTOLA APOSTOLICA SS.MI D. N. PII PP. XI.

DILECTO FILIO

ALOISIO ZAMBARELLI

ORDINIS CLERICORUM REGULARIUM A SOMASCHA

PRÆPOSITO GENERALI

PIUS PP. XI.

DILECTE FILI, SALUTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

ECCLESIA mater sanctissima quae, divino quidem Spiritu afflante, tam varia nitet religiosorum Ordinum corona, valde sane de faustis eventis laetari consuevit quae identidem ab eisdem celebrantur: fit enim per huiusmodi celebrationes ut, cum memoria recolatur veterum gestarum rerum hominumque clarissimorum, non modo sodales sed etiam ceteri fideles ad maiorum imitanda exempla excitentur. Itaque libenter admendum Nos didicimus quartum mox saeculum expletum iri ex quo iste Ordo a Somascha, quem ipse moderaris diligenter, necessario tempore constitutus est. Iamvero norunt omnes instituti initium et incrementa. Nempe Hieronymus, ex Aemiliana gente Venetiis ortus, cum adulescens, ingenio quidem ac virtute pollens, militiae operam daret, contra Reipublicae hostes acriter pugnans in arce defendenda Castrinovi ad Querum, captus est et in carcerem coniectus: sed a Virgine Beatissima mirum in modum liberatus, divinae caritatis miles repente factus est. Etenim cum, confecto bello, plurimi essent pueri qui orbatu parentibus in egestate summa versarentur, eos Dei famulus in hospitaes domos recipiendos christianoque more edu-

candos curavit. Brevi igitur non pauca is condidit orphanotrophia: Mediolani et Ticini, Brixiae et Bergomi, Novocomi et Somaschae, unde Ordo nomem traxit. Singulari quodam incensus apostolatus ardore, alia plura ac praeclara is gessit in rei christianae utilitatem; praesertim egentibus puellis opitulando, aegrotis in valetudinariis inserviando, pauperibus per agros catechismum tradendo, illa quidem ratione primus utens rogandi et respondendi, quae deinde, ob rei perspicuitatem, a S. Carolo Mediolanensi et ab Ecclesia universa adhibita est. Pestilentia demum correptus legifer Pater vester, cum eodem morbo aegrotantibus subveniret, caritatis victima Somaschae sanctissime obiit, dignus profecto quem Nos recens Orphanorum et Derelictae Juventae Patronum Universalem declararemus. Ita a caritate Christi profectus, mirifice sane Ordo vester per Italiam propagatus est, et caritatis spatia dilatando, impensiolem operam non modo orphanis alendis et educandis, sed etiam studiosae iuventuti recte instituendae dare coepit. Quamobrem evenit ut Somaschenses Sodales plurima regerent instituta, altioribus etiam studiis excolendis: seminaria, academias et collegia ubi adulescentes cuiusvis ordinis cum christianis moribus tum doctrina egregie imbuebantur. Ac longum hic est clarissimos viros recolere qui, apud vos instituti, disciplinis sacris, profanis, litteris amplissimisque honoribus florere: ut verissime dici queat optime quidem de catholica civileque re Ordinem vestrum meruisse. Quapropter valde est vobis laetandum de eventibus faustitate. Quod si olim, ob magnam illam rerum omnium conversionem, Somaschensium quoque Familia non pauca passa est detrimenta, est tamen in praesens curae ex frequentiore quae vobis succrescit sobole spes multo laetioris incrementi capiat: idque eo certius assequemini quo studiosius vestigiis institeritis legiferi Patris, non modo in caritatis campo sed etiam in religione fovenda erga Virginem Deiparam quam ab ipso veluti hereditate accepistis. Interea, libenter equidem in partem venimus laetitiae vestrae; ac fore confisi ut saecularia haec sollemnia uberrimas christiano populo utilitates afferant, in divinorum munerum auspiciis et in paternae benevolentiae Nostrae signum, tibi, dilecte Fili, singulisque tuis sodalibus et alumniis Apostolicam Benedictionem effuso animo impertimus.

Datum Romae apud Sanctum Petrum, die X Aprilis anno MCMXXVIII, Pontificatus Nostri septimo.

Giuseppe XI



ADESIONI AUTOREVOLI

Eminentissimi Cardinali

VICARIATO DI ROMA

30 Settembre 1928.

Car.mo e Rev.mo Padre,

Come preposto alla cura spirituale della città di Roma e come Vescovo di Velletri ho speciale ragione per associarmi di tutto cuore alle feste della benemerita Congregazione di Somasca in questo quarto Centenario della sua fondazione, e sento il dovere di esprimere a Lei la mia adesione, il mio plauso e il mio augurio.

I Figli di S. Girolamo Emiliani possono veramente con santa letizia rievocare lo spirito, le opere e i prodigi del loro Santo Fondatore, al quale anche recentemente la Suprema Autorità della Chiesa ha dato un altro solenne attestato di venerazione e di gratitudine con dichiararlo Patrono Universale degli Orfani e della gioventù abbandonata. Possono riandare in questa cara ricorrenza con il pensiero alle umili origini della loro Congregazione visibilmente benedetta da Dio, possono ricordare i miracoli di carità compiuti in quattro secoli di esistenza, i frutti ubertosi di santità e di scienza prodotti dai loro confratelli, i vantaggi apportati alla società e alla famiglia con l'istruzione e l'educazione cristiana degli orfanelli, dei sordomuti, dei ciechi e di tanti altri derelitti del mondo. Possono con santo orgoglio reclamare il loro posto di onore tra le Congregazioni Religiose, e rinnovare il loro proponimento di vivere la vita della carità operosa e di esser sempre e in tutto fedeli alle loro nobili tradizioni.

Purtroppo, come altri Ordini Religiosi, anche la Congregazione di Somasca ebbe le sue difficoltà, i suoi dolori, che ne attenuarono il lavoro e ne diminuirono l'espansione. I tempi volsero tristi, e le opere di Dio furono combattute e danneggiate dal mondo, che è avverso alla beneficenza dei Santi. I Figli di S. Girolamo Emiliani però non perdettero né il loro coraggio, né la fiducia in Dio, e moltiplicarono le loro forze per tener viva la fiammella della carità. Onoriamo la memoria di quelli che lottarono per così santo ideale, e vinsero.

Ed ora che sotto il saggio governo della P. V. Rev.ma una nuova santa attività pervade l'Ordine, e promette giorni migliori di diffusione e di progresso, ringraziamo il Signore e formiamo voti che questo quarto Centenario riavvicini sempre più all'opera del Santo Fondatore l'opera dei Figli, e segni un nuovo trionfo dell'amor di Dio nell'esercizio della carità verso il prossimo. Ella che ha virtù e scienza saprà mantenere ed accrescere nei suoi confratelli lo spirito del Santo Fondatore. Io auguro di tutto cuore che la loro Congregazione vivat, crescat, floreat, a gloria di Dio, ad onore della S. Chiesa, a vantaggio dei miseri e degli infelici. Auguro che lo spirito di sacrificio, fondamento della Congregazione, si consolidi e si fortifichi sempre più: così più prodigioso, più sublime e più benefico s'innalzerà al cielo il loro edificio della carità.

Con particolare stima ho il piacere di riaffermarmi della P. V. Rev.ma

Dev.mo ed aff.mo in G. C. .
B. Card. POMPILJ
Vicario Generale di Sua Santità

SACRA CONGREGAZIONE DEI RELIGIOSI

Roma, 3 Giugno 1928.

Rev.mo Padre,

Aderisco di gran cuore alla commemorazione quattro volte centenaria della fondazione dell'insigne Ordine dei Somaschi, cui la P. V. R. ma degnamente presiede. S. Girolamo Emiliani è una delle grandi figure che Dio suscitò nella sua Chiesa nell'ora procellosa della pseudo-riforma protestante, per ripetere al mondo in forme nuove la grande parola di Carità, che è l'anima perenne della vera Chiesa di Gesù Cristo. L'Ordine da lui fondato raccolse quella parola; e la sua storia di quattro secoli è storia di luce e di amore. E' ben degno rammentarlo; e faccio voti che tale commemorazione sia d'incitamento al benemerito Ordine per proseguire alacre sulla via tracciata dall'inclito Fondatore.

Con i più rispettosi omaggi

Suo Dev.mo
C. Card. LAURENTI
Prefetto della S. C. dei Religiosi

* *

S. PENITENZIERIA APOSTOLICA

Roma, 10 febbraio 1928.

Rev.mo Padre Generale,

Con vivissimo compiacimento apprendo dalla sua gentilissima lettera il desiderio della P. V. di volere solennemente commemorare il quarto centenario della fondazione del suo benemerito Ordine; mi affretto ad esprimerle la mia cordiale adesione.

Quando si pensa alle spaventose rovine cagionate al mondo dall'eresia del sec. XVI, non si può non benedire e ringraziare Iddio che volle suscitare in quel tempo una falange di generosi Eroi di santità, ed ispirò loro quelle magnifiche fondazioni di famiglie religiose, che con le armi dello spirito riconquistarono alla Chiesa il terreno strappatole dalla ribellante materia.

E tra gli Eroi di quel secolo, rifugge di una luce tutta speciale la bella figura di *Girolamo Emiliani*.

Non è possibile senza un sentimento di profonda venerazione, pronunziare, anche da labbra le più indifferenti, il nome di quel Grande, che, nobile guerriero della Repubblica Veneta, peregrinando di città in città, fu il primo, in Italia e nel mondo, a raccogliere, educare ed istruire gli orfanelli abbandonati, sì da meritarsi il titolo di

« Padre », e che, *tutti* abbracciando gli uomini con affetto eguale, a poveri, infermi, incurabili, bisognosi di ogni genere prodigò tutte le sue patrie ricchezze, tutti i suoi palpiti ardenti, e profuse perfino la sua vita nella peste del 1537.

Frutto di quell'anima grande fu ed è l'Ordine Somasco. Oh! quanto dobbiamo, specialmente noi Italiani, a questa gloriosa eredità dell'Emiliani!

Ben degna pertanto di ogni encomio è la felicissima idea di ricordare nel presente centenario a gloria di Dio e a sprone di bene, la molteplice opera spiegata dai Padri Somaschi, durante quattro secoli di esistenza, in ogni campo di attività religiosa, sociale; in Istituti di educazione da loro fondati, in Seminari da loro diretti, in Atenei gloriosi da loro sostenuti, in discepoli insigni dalla loro scuola usciti, quali, (per tacere di moltissimi) un Papa Benedetto XIV, un Card. Ferreri, un Alessandro Manzoni!

Del resto, se la Società moderna, così facilmente dimentica di tanti fattori della sua verace grandezza, volesse soffermarsi a considerare soltanto l'incompreso, oscuro, paziente, immane lavoro che gli umili figli dell'Emiliani, seppellendosi fra i detriti della sventura, hanno operato per quattro secoli a vantaggio non solo degli orfanelli abbandonati, ma dei discolori, dei sordomuti, dei ciechi, di quanto ha di più lagrimevole l'umanità languente, basterebbe sol questo perchè alla IV centenaria ricorrenza della loro fondazione aderisca con la più viva riconoscenza tutto il mondo cristiano e civile.

Ben volentieri adunque, Rev.mo Padre, mi unisco alla gioia sua e a quella dei suoi buoni religiosi per il fausto avvenimento, e, traendo da esso i più felici auspicii di novelle glorie per l'Ordine Somasco e per la Chiesa intera, la benedico di cuore e mi professo

Della V. P. Rev.ma e Ill.ma

Dev.mo nel Signore
LORENZO Card. LAURI
Penitenziere Maggiore

* *

VESCOVADO DI ALBANO

Roma, 2 Maggio 1928.

Rev.mo P. Luigi Zambarelli
Preposito Generale dei Somaschi
Roma.

La Provvidenza divina che regge e guida le sorti del mondo, in ogni tempo ha suscitato e rinvivato spiriti eletti destinati a provvedere in

ARCIVESCOVADO DI MILANO

Milano, 18 Gennaio 1928.

Molto Rev. Padre,

L'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo con grande compiacimento ha appreso da Sua Ven. Lettera in data 15 Dicembre u. s., che si stanno preparando grandiosi festeggiamenti, per degnamente commemorare il quarto centenario della fondazione del loro tanto benemerito Ordine.

E quanto benemerito!..., specie in quella squisita forma « della carità ed educazione della gioventù, specie orfana ed abbandonata ».

Come non ringraziare l'Eterno, di questa sì nobile forma d'Apostolato, che con non pochi sacrifici vanno svolgendo!..., imitando così da vicino il Divin Salvatore le cui preferenze e cure, davvero paterne, furono sempre per i cari fanciulli!

Quindi è che Sua Eminenza entusiasticamente aderisce a questa sì indovinata iniziativa e presenta i migliori augurii per un pronto e felice adempimento.

Intanto ben di cuore, lieto auspicio di più copiose grazie celesti, invia a Lei ottimo Padre ed a tutti i suoi Rev. Confratelli, una sua particolarissima benedizione.

Approfitto dell'occasione per presentare a Lei, Rev.mo Padre, coi migliori augurii, i miei più cordiali ossequi ed i sensi della mia profonda stima.

Dev.mo servo in C. J.
Sac. ANGELO DELL'ACQUA
Segretario

* *

ARCIVESCOVADO DI TORINO

Torino, li 25 Maggio 1928.

Rev.mo Preposito Generale,

Come è mirabile la vita del loro Santo Fondatore, altrettanto opportuna è l'idea di celebrare quest'anno il IV Centenario della fondazione del suo Ordine.

Mi associo ben di cuore ai festeggiamenti, augurando che, dietro le orme del Santo Protettore degli orfani e della gioventù abbandonata, crescano gli apostoli in difesa della gioventù spaventosamente abbandonata dagli stessi genitori per le vie insidiate del mondo.

Mi creda, Rev.mo Padre,

Suo dev.mo in G. C.
† GIUS. CARD. GAMBA
Arcivescovo

determinate epoche al bene delle anime alimentandole con la scienza di Gesù Cristo, o difendendole dalla peste degli errori!

Quattro secoli sono già trascorsi da che Girolamo Emiliani fu da Dio scelto ad una di queste grandi missioni, specialmente con la formazione spirituale e intellettuale della gioventù, missione che disimpegnò con la propria santificazione e con la fondazione del nobile Ordine dei Chierici Regolari Somaschi.

Quattro secoli dopo S. Girolamo Emiliani deve rivivere nei suoi figli, perchè oggi come allora la stessa missione s'impone nella Società, e deve imporsi con gli stessi mezzi usati dal Santo Fondatore. Come Gesù e Maria SS.ma protessero Lui, proteggano e benedicano oggi la Paternità Vostra e i suoi figli Chierici Regolari Somaschi.

Voglia pregare per me e mi creda della V. P. R.ma

Dev.mo Servitore

† G. Card. GRANITO DI BELMONTE
Vescovo di Albano

* *

PATRIARCATO DI VENEZIA

Venezia, S. Marco 1928.

È ottimo pensiero di commemorare la ricorrenza del IV Centenario della fondazione dell'Ordine dei Somaschi avvenuta per opera di Girolamo Emiliani, uomo soavemente buono, modellato sul Cuore di Gesù, caritatevole e amico degli orfani. Venezia mirò con compiacenza in questo suo figliuolo il nobile giovine combattente, pieno di ardore per la difesa d'Italia: poi rimase edificata vedendolo, deposte le armi e le abitudini ree, penitente, amico dei poveri e specialmente padre degli orfani, ai quali primo fra i primi volse premure tenerissime fino a privarsi del necessario e a fondare un Ordine che perennasse, animato dallo spirito di lui, l'opera caritativa: oggi poi si esulta che la Chiesa lo ha proclamato Patrono universale degli orfani e della giovinezza abbandonata. E mentre ne invoca il patrocinio sopra quei derelitti, lo propone, più che mai, come esemplare. Susciti l'esempio del dolcissimo Santo dovunque animi generosi, che si facciano padri agli orfani e abbraccino nel loro affetto i fanciulli a cui manca il pane del corpo e dello spirito.

† P. Card. LA FONTAINE
Patriarca

* *

ARCIVESCOVADO DI BOLOGNA

Bologna, 21 Aprile 1928.

Carissimo Padre,

Ella mi chiedeva fin da Natale qualche pensiero per ricordare nel *Numero Unico* il IV centenario del suo Ordine... Ho tardato purtroppo ma non ho dimenticato! E in questi giorni di risurrezione e di primavera mi viene spontaneo il voto: oh! rinverdiscano i bei germogli di codesto albero secolare che il tempo non ha distrutto, nè la vicenda terribile dell'umana malizia! Tutte le previdenze sociali più belle e più efficaci, che benediciamo di cuore, non possono mai rendere superfluo il paterno e amoroso disegno del caritatevole Cavaliere veneto fattosi povero nelle ricchezze di una immensa paternità per coloro che hanno perduto gli angeli della loro fanciullezza.

Il quarto centenario risvegli le energie dei figli, risuoni a molte anime come un invito: *orphano tu eris adiutor!* In Roma soprattutto dove la carità di Benedetto XV, lo ricordo quand'ero della sua casa, aprì un nuovo e bell'Istituto che volle intitolato a « *Girolamo Emiliani* » non a sè!

† GIOV. BATTISTA Card. NASALLI ROCCA
Arcivescovo di Bologna

Eccellentissimi Arcivescovi e Vescovi

ARCIVESCOVADO DI VIGEVANO

Vigevano, 3 Maggio 1928.

Rev.mo Padre Preposito Generale,

Solo ora posso ringraziarla per il dono della vita di S. Girolamo essendo occupato nella Visita Pastorale. Mi compiaccio poi vivamente con Lei per la dichiarazione fatta dal S. Padre del S. Fondatore: *Patrono universale degli orfani e della gioventù abbandonata*. Certo questo fatto darà alla celebrazione del IV Centenario del benemerito Ordine una nuova e grande importanza. Faccia Iddio che sia anche un forte risveglio nel mondo a favore del grande Santo che fu eroe nel campo della svariata Carità e dell'educazione de' poveri figli del popolo.

Come sarei stato contento se anche qui in Vi-

gevano avessero potuto i Padri Somaschi fare degna celebrazione del loro Centenario!

Mi raccomandi al Signore e mi abbia quale mi professo

Dev. mo

ANGELO GIACINTO SCAPARDINI O. P.
Arcivescovo-Vescovo

* *

NUNZIATURA APOSTOLICA
DI UNGHERIA

Budapest, 30 aprile 1928.

Associarsi o almeno aderire alle feste, con cui i Padri Somaschi celebreranno prossimamente il IV centenario della loro fondazione, è un dovere di gratitudine per ogni italiano; e per me è anche un bisogno del cuore.

I titoli di benemerita del loro Fondatore sono molti e cospicui: ne ricordo almeno uno che vale però agli occhi di tutti, anche degli increduli.

Quattro secoli or sono ogni orfanello viveva sperduto nel mondo, in balia del suo incolabile vuoto: « *egeni et sordidi per urbem vagabantur* » si legge nel Breviario. Fu dal cuore cristianamente paterno di San Girolamo che partì l'idea di riunire gli orfani in appositi ricoveri, che fossero per loro quasi una seconda famiglia, per quivi educarli e farne dei buoni cristiani, ossia dei robusti e onesti cittadini. Oggi sono migliaia e migliaia gli orfanelli, che a partire da quell'epoca trovarono ricovero, educazione, affetto sotto le ali della carità ispirata all'esempio di San Girolamo e dei Padri Somaschi.

A un santo e a una Congregazione di Religiosi, che hanno ideato in tempi di trascuranza generale una così provvida e geniale istituzione, l'Italia tutta deve inchinarsi riconoscente.

Per me questa gratitudine è anche un bisogno del cuore. Fra le reminiscenze più nitide e più care della mia prima adolescenza spicca il santuario di San Girolamo con accanto il silenzioso paesello di Somasca, che al Santo diede ospitalità e alla sua Congregazione il nome. Ancora la rivedo quella minuscola chiesina a ridosso di una rupe, incastonata come una reliquia a metà il monte, tra il folto di castani allora prosperosi, con lo sfondo del Resegone e alle falde « *quel ramo del lago di Como* » proprio là ove forma gli ultimi seni e golfi prima di perdersi « *in lucidi serpeggiamenti* ». Lo rivedo pur da lontano il caro Santuario della mia adolescenza meta sempre ambita di devote passeggiate, quando era

uso comune d'ogni famiglia salirmi alternando il Rosario, edificati dal raccolto incessante andirivieni dei pellegrini oranti, che vi affluivano festosi salendo dalle plaghe vicine e lontane. Rivivo nel mio memore pensiero quell'epoca di fedi vive e di semplici costumi, quando le età anche le più longeve scorrevano tranquille sotto il ristretto orizzonte racchiuso nella vallata, punto desiderose di altri cieli, quando il Santuario di San Girolamo era la meta immancabile dell'annuale viaggio d'ogni valligiano. Tempi non molto lontani e pur tanto diversi!

I costumi, i gusti, i bisogni stessi della vita oggi sono radicalmente mutati: questo non toglie però che anche sotto l'involucro sfarzoso e il ritmo movimentato di abitudini nuove, di gusti moderni più chiassosi persista l'antico fervore religioso. Il caro Santuario domina ancora la valle fatta più sonora, più industrie, più densa di case e di popolazioni, nè il Santo ha cessato per questo di riversarvi i doni della sua potenza interceditrice e spesso persino taumaturga.

Voglia il cielo che le prossime feste centenarie vi facciano rinverdire anche il fervore dell'apostolato primitivo, quando le popolazioni tutte si schieravano venerabonde ad ascoltare la parola incitatrice di fede e di virtù del Santo, che dalla grotta che lo ospitava scendeva a catechizzare i villaggi vicini! Voglia il Cielo che dallo storico chiostro di Somasca ancora irradi vigore di opere benefiche a gloria dei Padri Somaschi, a tutela di tante orfanenze oggi più che mai bisognose dell'affetto sincero di educatori cristiani, a spirituale beneficio soprattutto della plaga privilegiata, che quattro secoli or sono fu la terra ospitale di San Girolamo, e la culla della Congregazione, che perpetua tra noi il suo spirito di fede religiosa e di carità sociale.

† CESARE ORSENGO
Arcivescovo, Nunzio Apost. in Ungheria

* *

REV. CAMERA APOSTOLICA

Roma, 11 maggio 1928.

Rev.mo Padre,

Al plauso universale della Chiesa, degli amici e degli ammiratori dell'Ordine de' Chierici regolari Somaschi, aggiungo il mio, umile, ma sincero ed affettuoso, in occasione della festa quattro volte centenaria della sua fondazione (1528-1928).

Ben può glorificare Iddio cotesta religiosa famiglia, pel bene grande, intenso, amoroso, com-

piuto attraverso questi quattro secoli, a pro specialmente della cara gioventù, di tutti i ceti, ne' numerosi istituti, ne' seminari, nelle accademie e ne' collegi ad essa affidati nel Veneto soprattutto e nella Lombardia; e, più in particolare, nella nostra Roma, dove i figli dell'Emiliani si diedero a tutt'uomo all'educazione e istruzione de' sordomuti, de' ciechi all'Aventino, dove ho presente ancora l'umile figura del P. Savaré, vero padre d'essi, e dove la P. V. si sta prodigando in loro favore, con la carità più fiorita, ispirata agli esempi eccelsi del santo Fondatore.

Ma che vo' io dicendo? Non è forse portar nottole ad Atene e vasi a Samo, come solevano dire gli antichi? Sebbene sia noto tutto ciò, è buono però ricordare il massivo e celebre collegio che i padri Somaschi avevano qui in Roma nella piazza Nicosia, chiamato « *Nobile Collegio Clementino* » (ora R. Convitto Nazionale Vitt. E. II) dal fondatore Clemente VIII, che, con Bolla del 7 luglio 1604, ne aveva fatto donazione al loro Ordine; perchè appunto, essendo stato soppresso nel 1870, per le vicende de' tempi, pochissimi tra gli stessi romani sanno di esso o se ne rammentano. Quanto bene vi prodigarono i figli dell'Emiliani, durante i tre secoli ch'ebbe di vita! Una miriade di giovani vi ricevette la più accurata educazione civile e cristiana; e tra questi più di cinquecento uomini illustri, che fecero davvero onore alla Chiesa, a' maestri, a Roma, all'Italia nostra, e anche ad alcuni paesi d'oltralpe.

Ma la gloria maggiore venne ai padri Somaschi non tanto dall'aver avuto a discepolo in quel rinomato collegio, Prospero Lambertini, poi Papa Benedetto XIV, giovane di svegliato ingegno, di memoria facile e tenace, di carattere gioviale, di natura docile e di pietà profonda, quanto dall'aver saputo coltivare in lui queste doti squisite e providenziali, quanto dall'averlo innamorato dello studio delle varie discipline letterarie, scientifiche, filosofiche e teologiche, durante gli anni che stette con essi; quanto infine dal formarlo tale nel pensiero, ne' sentimenti, nella rettitudine e prontezza de' giudizi, e negli affetti del cuore naturalmente generoso, quale si dimostrò in tutta la sua vita ecclesiastica e specialmente ne' diciotto anni del suo glorioso pontificato. (1740-1758).

Di lui particolarmente e di tutti gli altri formati alla loro scuola di carità e di solidi studi, siano loro religiosi o no; e del bene grande compiuto in questi quattro secoli d'esistenza; si debbono santamente rallegrare i buoni padri Somaschi, prendendone motivo di maggior incremento nello zelo a pro della cara gioventù, a gloria di Dio, ad onore della Chiesa e del loro padre, che, dichiarato testè patrono universale degli or-

fani, e della gioventù abbandonata, aleggia ancora col suo spirito d'immenso amor paterno sulla santa missione ad essi divinamente affidata.

Con gli ossequi più profondi, accompagnati dalla mia più cordiale benedizione, ho il piacere di rafferarmi della Paternità Vostra Rev.ma

dev.mo per servirla
† TITO TROCCHI
Arcivescovo di Lacedemonia
Uditore Generale della R. C. A.

* *

ARCIVESCOVADO DI SAN SALVADOR

San Salvador, 25 febrero 1928.

Reverendissimo Padre,

Por la presente me es sumamente grato saludar a V. P. Rd.ma, manifestandole mi mas calurosa adhesión con motivo de celebrarse el cuarto centenario de la fundación por S. Jeronimo Emiliano de la Congregación de los Padres Somascos que con tanto provecho para la Iglesia ha venido laborando a través de los siglos en favor de los desvalidos, huerfanos y demas almas necesitadas que han encontrado asilo seguro bajo la benéfica sombra con que los ha resguardado tan provechosa Institución.

Loado sea Dios que aqui en nuestra Arquidiocesis hemos sido favorecidos con Institución tan bienhechora desde el 1921 en que se fundò en esta Capital de la Republica la Obra de los Padres Somascos en la Iglesia del Calvario, hoy reconstruida y hermoçada por la meritoria labor que los Padres Somascos han llevado a cabo contando con la ayuda generosa de la sociedad salvadoreña.

Complazcome sobre manera observando el bien espiritual que los Padres Somascos están realizando bajo la acertada dirección del Muy R.do Padre Superior quien con un celo digno del mayor encomio ha sabido al mismo tiempo dar la orientación conveniente a nuestro Santuario de la Virgen Nuestra Señora de Guadalupe en la Ceiba.

Loado sea Dios, repito, que tan excelentes cooperadores en la viña del Señor, como lo son los Rev.dos Padres Somascos, desde que fundaron en esta nuestra Arquidiocesis, Nos han consolado en las tareas Ministeriales sobreabundantemente.

Al presentar a V. P. Rd.ma mis respetos y cordial adhesión con motivo de la celebración del cuarto centenario de la Fundación de la Orden, me es grato manifestar a V. P. Rd.ma mi houda

gratitud por la labor realizada en nuestra Arquidiocesis por los R.dos Padres Somascos, suscribiéndome af.mo en Cristo

† JOSÉ ALFONSO
Arzobispo de San Salvador

* *

DELEGACIONE APOSTOLICA
DEL GIAPPONE

Roma, 2 Novembre 1928.

Rev.mo Padre,

Apprendo con piacere dalla sua pregiata lettera del 20 Settembre u. s. come s'intende celebrare il quarto centenario della fondazione del suo cospicuo Ordine collo svolgimento di un programma destinato non solo a commemorare l'avvenimento ma a perpetuarne pure il ricordo con opere durature.

La ricorrenza, non appena fu annunciata dalla stampa sugli inizi di quest'anno, ha richiamato il mio vivo interessamento come ha tutta la mia simpatia. Si tratta di ricordare quattro secoli di una Congregazione religiosa che per tanti lati si rassomiglia a quella a cui io ho dato il nome, e che ha condiviso con essa un campo comune di attività segnando traccie gloriose nel regno della cultura e della educazione.

Aggiungo che circostanze speciali della mia adolescenza mi fecero ben presto conoscere e venerare la paterna figura del loro Santo Istitutore, come mi misero in grado di apprezzare la nota caratteristica del loro Istituto, l'assistenza degli orfani.

Tutto questo le dice, Padre Rev.mo, quanto viva è la parte ch'io prendo alla loro commemorazione centenaria e quanto sincero è l'augurio ch'essa segni il principio di un nuovo incremento pel suo benemerito Ordine e per le opere di bene ad esso affidate.

Coi segni della più distinta stima mi professo della paternità V. Rev.ma

dev.mo servitore
† MARIO GIARDINI
Arcivescovo di Edessa

* *

ARCIVESCOVADO DI CHIETI

Chieti, 5 Giugno 1928.

Rispondo tardi essendo stato fuori in giro di S. Visita.

Sono lieto che si commemori S. Girolamo Emiliani, altro grande è santo amico di Giam-

pietro Carafa Arcivescovo di Chieti (che poi fu Paolo IV). Cotesti nostri Padri ci stimolano a curare i fanciulli, oggi nella gran massa spiritualmente orfani e abbandonati, vittime della scristianizzazione sociale.

† NICOLA MONTERISI
Arcivescovo di Chieti

* *

VESCOVADO DI CAMPAGNA

10 ottobre 1928.

Rev.mo P. Generale,

Sono stato sempre un modesto ammiratore del grande S. Girolamo Emiliani e l'ho proposto ai Maestri come modello, agli orfani come Padre e agli studenti come Patrono.

Provai grandissima consolazione quando il S. Padre elevò il Taumaturgo agli onori di Patrono degli orfani e dell'infanzia derelitta.

Ai miei Seminaristi ho spesso parlato del suo santo Fondatore. Prometto che continuerò a promuovere la devozione ed il culto per un Santo che fu un vero benefattore della gioventù e che a mezzo dei suoi degnissimi figli continua nei secoli la missione di bene.

Con i migliori auguri e distinti ossequi, mi sottoscrivo

Dev.mo in G. C.
CARMINE CESARANO
Arcivescovo-Vescovo di Campagna

* *

ARCIVESCOVADO DI SIENA

Siena, 23 Dicembre 1927.

Al carissimo e Rev.mo Padre Zambarelli,
Preposito Generale dei PP. Somaschi.

Parmi che il glorioso San Girolamo Emiliani abbia avuto il più completo concetto della orfanità. Egli considerò orfani non solo i fanciulli privi di famiglia, ma anche le anime che senza sicura guida si abbandonarono al male, e le anime che, mancanti d'insegnamento, si rimasero nella ignoranza delle più necessarie verità della Fede. Il grande patrizio veneziano non disdegnò di confondersi coi rudi mietitori dei campi per insegnar loro gli elementi della dottrina cristiana: Egli, per il primo, aprì in Lombardia case di rifugio per le convertite dalla mala vita, e con pietoso affetto, ad imitazione di Gesù, raccolse ed

educò i bambini orfanelli; opera questa alla quale specialmente si dedicò la insigne Congregazione dei Padri Somaschi, erede del suo spirito.

Siena non può lasciar passare questo Centenario dell'Eroe di carità, senza ricordare che dalla benefica Congregazione dei PP. Somaschi nella seconda metà del Secolo XVI fu diretto il suo pio Istituto degli Innocenti, ove si segnalò nelle più alte virtù il fratello Lodovico detto il Moro, quivi deceduto in odore di Santità.

† PROSPERO SCACCIA
Arcivescovo

* *

VESCOVADO DI TREVISO

Treviso, li 6 Maggio 1928.

Il Vescovo di Treviso, che ben comprende la santa esultanza della Congregazione Somasca per il quarto Centenario della sua fondazione, si unisce di cuore ai RR. Padri nelle feste spirituali con la preghiera, che gode innalzare oggi nella Basilica di S. Maria Maggiore, che è perpetuamente unita a S. Girolamo Miani, Patrizio Veneto, già custode della Città di Treviso, Padre legifero dei Somaschi. Treviso è la patria spirituale di S. Girolamo; per Lui ha provato un mese di tribolazione (27 Ag. - 28 Sett. 1511) allorchè fu fatto prigioniero di guerra e chiuso nel carcere di Castelnuovo di Quero. Per S. Girolamo ha goduto, subito che, liberato dalla Vergine SS.ma lo vide in S. Maria Maggiore dedicare a Lei perpetuamente (28 Sett. 1511) i ceppi della sua cattività, e fu felice di trovarsi l'anno 1512 sotto il patrocinio di S. Girolamo dal Veneto Senato datole come Civico Custode, mentre andavano sorgendo le classiche mura veneziane, dalle quali tuttora essa è cinta.

È giusto quindi l'intervento del Vescovo nella preghiera, tanto più, dopo la dimostrazione fattagli dalla città coll'obolo destinato a concorrere per l'artistica urna, che dovrà raccogliere in Somasca le sacre ossa di S. Girolamo.

Il Santo dal Cielo non dimenticherà la Treviso, che continua a conoscere lo spirito dei suoi Figli nel Santuario principale di questa Diocesi. Con profondo ossequio

dev.mo nel Signore
† Fr. ANDREA GIACINTO Vescovo
O. M. C.

* *

ARCIVESOVADO
DI
TRANI, NAZARET E BARLETTA

Trani, 9 Maggio 1928.

Rev.mo Preposito Generale,

E' ben giusto, conveniente, opportuno — specialmente nei tempi che corrono assai proclivi a fatue inflazioni per opere tutt'altro che gloriose — celebrare il 4° centenario dalla fondazione dell'Ordine dei Chierici Regolari Somaschi; a richiamare così alla memoria ed all'ammirazione dei popoli, affinché ne sia glorificato il Padre Celeste, datore di ogni grazia, le grandi benemerenzze di quest'Ordine Insigne nel campo sociale e culturale ed in quello della carità nell'educazione della gioventù, specialmente della gioventù diseredata e derelitta.

Ed è ottimo e salutare il divisamento di celebrare anche religiosamente questa data quattro volte centenaria, con un programma di Feste Religiose in onore del Santo Fondatore che, fattosi a somiglianza del Maestro Divino tutto a tutti, specialmente agli orfani ed alla gioventù abbandonata, dal suo cuore infiammato della Carità di Gesù Cristo trasse il disegno della grande Istituzione che nel corso di ben quattro secoli ha compiuto continue sublimi ascensioni per le vie che Egli le tracciava.

Che lo spirito di S. Girolamo Miani aleggi sempre sul suo Ordine e con la sua efficace intercessione gli ottenga che nel succedersi dei secoli e delle generazioni abbia continuamente a progredire, senza veruna sosta o rattorpidimento, nella sua missione così altamente benefica per la Chiesa e per la civile società.

† GIUSEPPE M^a LEO
Arcivescovo

* *

ARCIVESCOVADO DI GENOVA

Genova, 1 gennaio 1928.

Reverendissimo Padre,

Il ricorso del quarto Centenario della fondazione dei Somaschi darà occasione di evocare la santa e caritatevole vita di S. Girolamo Emiliani; di far la rivista delle opere compiute dall'Ordine nei passati secoli, di riprendere e d'intensificare lo zelo specie in favore dell'educazione dei giovinetti. Ben vengano dunque le feste centenarie e sieno monito a tutti di riconoscere la fecondità

di bene e le benemerenzze di questi Istituti che i Santi suscitano nella Chiesa.

Accolga, Padre reverendissimo, i miei auguri pel nuovo anno e per le progettate solennità e mi creda qual mi professo,

Dev.mo
† CARLO DALMAZIO MINORETTI
Arciv. di Genova

* *

ARCIVESCOVADO DI FERRARA

Ferrara, li 20 Maggio 1928.

Rev.mo Padre Generale,

Si conservano ancora nella nostra Curia i documenti riguardanti la dimora a Ferrara dei RR. PP. Somaschi, i quali sia nella Parrocchia di S. Nicolò, come nel Collegio del Gesù e nell'Orfanotrofio di S. Maria Bianca, tanto bene operarono in pro delle anime e specialmente degli orfanelli affidati alle loro cure dal duca Ercole II.

Nel IV Centenario della fondazione di sì benemerito Ordine, è ben giusto che anche Ferrara renda ai Figli di S. Girolamo Emiliani il suo tributo di lode e di riconoscenza, ed io son lieto di poter presentare alla P. V. Rev.ma questo tributo a nome di tutta la mia Diocesi.

Il gran Santo degli orfanelli e dei derelitti, meritamente dichiarato dalla Chiesa Patrono universale degli orfani e della gioventù abbandonata, riviva con l'eroico suo zelo nell'animo dei Suoi Figli e moltiplicandoli su tutta la terra rinnovi, mediante il loro ministero, i miracoli portentosi della sua Carità!

Questo, Rev.mo Padre, il mio fervido e sincero augurio.

Le ricambio distinti ossequi benedicendo di cuore.

† FRANCESCO ROSSI
Arcivescovo

* *

ARCIVESCOVADO DI VERCELLI

Vercelli, 5 Maggio 1928.

Nella fausta ricorrenza del IV Centenario della fondazione dei Chierici Regolari Somaschi, il nostro pensiero con ineffabile compiacenza si posa sulla bella figura di S. Girolamo Emiliani, il grande loro fondatore, il Santo che la Chiesa ha

recentemente dichiarato *Patrono Universale degli orfani e della gioventù abbandonata.*

E' bene che le gloriose virtù e gli esempi del grande Emiliani siano segnalati proprio in questi tempi all'attenzione del pubblico: servirà, questa segnalazione, non solo a ricordare ancora una volta le storiche benemerenzze della Chiesa in fatto di educazione giovanile, ma anche la particolare sua competenza in questo delicatissimo campo di azione in cui si preparano le floride speranze dell'avvenire.

La segnalazione è quanto mai opportuna nei nostri tempi in cui la Chiesa con materna affettuosità e con sintomatica insistenza dichiara riservato a sé il ripetere con N. S. G. C. le belle parole: *Sinite parvulos venire ad me.* La segnalazione è un monito a tutti i pastori di anime intorno al dovere, che essi hanno, di educare la gioventù e di attendere ad essa con altrettanto maggiore generosità, quanto più grave ne è l'indigenza e quanto più desolante, dal punto di vista religioso, l'abbandono in cui è lasciata. I prodigi talora compiuti dal Santo, con taumaturgica virtù, in favore dei suoi orfanelli, dicono la compiacenza del Signore per un'attività così benefica alla Chiesa ed alla società, e dicono anche con quanto fervore e con quanto entusiasmo dobbiamo noi compiere così ardua e così delicata missione.

E il monito si rivolge anche ai genitori, ai maestri, a tutti coloro che la Provvidenza nei suoi ineffabili disegni ha chiamato ad essere i depositari dell'avvenire attraverso l'opera eminentemente religiosa e santa della educazione.

Vercelli ha pure qualche motivo affatto particolare per associarsi coi degni figli del Miani nella storica ed importantissima celebrazione.

E' noto infatti dalla storia il gran bene che i Somaschi hanno compiuto in Vercelli in tutto il tempo in cui fu affidato alle loro cure l'Orfanotrofio di S. Maria Maddalena, la cui Chiesa porta ancora qualche traccia della loro antica e fattiva permanenza.

Gloria vercellese si può ancor dire il primo Cardinale Somasco, che fu il celebre vescovo di Vercelli *Guido Ferreri*, cugino di S. Carlo Borromeo, uomo di vasta mente e di un felicissimo senso pratico, che segnalati servigi prestò alla S. Sede Apostolica in momenti delicati e difficili e che del suo Episcopato Vercellese lasciò tracce luminose nella storia di questa Archidiocesi.

Questo vincolo di spirituale parentela che lega in certo modo la cattolica Vercelli col benemerito Istituto Religioso che ha il vanto di venerare qual suo fondatore il Miani, mi è di stimolo a levare fidente lo sguardo e fervida la preghiera al gran Santo per invocare da Lui una speciale

benedizione sulla cara gioventù vercellese, perchè dallo spirito della Chiesa, dal suo magistero, dai suoi sacramenti, e non dalle fonti avvelenate del mondo, attinga l'efficace segreto della sua buona riuscita, a vantaggio non meno della vita civile che di quella religiosa, a soprannaturale edificazione delle anime e consolante auspicio di tempi migliori.

† GIOVANNI
Arcivescovo

* *

VECOVADO DI COMO

Como, 13 Maggio 1928

Ella mi chiede una parola per il Numero Unico inteso a ricordare il IV Centenario della fondazione dei Religiosi Somaschi: io ne La ringrazio sentitamente perchè mi dà modo di esprimere la mia ammirazione e la mia riconoscenza a S. Girolamo Miani ed ai suoi figli spirituali.

S. Girolamo appartiene a quella schiera eletta di uomini generosi e santi, che nel torbido secolo XVI con la fondazione di nuove famiglie religiose cooperarono alla vera riforma che si attuò nella Chiesa Cattolica: S. Ignazio di Loyola, Matteo di Bassi, S. Gaetano Thiene, S. Antonio Maria Zaccaria, S. Filippo Neri, il mio S. Carlo Borromeo, S. Giovanni di Dio, S. Camillo de Lellis.

Dimentico della casa patrizia e della natia laguna S. Girolamo Miani si associa alcuni Sacerdoti lombardi e si prende cura degli orfani, dei poveri, degli ammalati. Egli si dedica così ad alleviare miserie, che nessun progresso potrà mai togliere dal mondo e che trovano lenimento solo nella carità di Cristo Signor Nostro.

S. Girolamo ed i suoi figli sono ben degni di tutta la nostra ammirazione.

Dalla casa madre di Somasca, posta quasi ai confini della Diocesi di Como, era naturale che i figli di S. Girolamo facessero sentire l'influenza benefica del loro zelo anche in questa mia carissima terra. Ed ebbero la direzione del Collegio Gallio sin dalla sua origine; fondarono gli orfanotrofi di S. Leonardo e di S. Gottardo; più tardi si collocarono presso il Santuario del Crocifisso unendo le loro sorti a quelle di uno dei più celebri e venerati Santuari della mia Diocesi.

Interprete fedele dei sentimenti di tutti i miei figli depongo ai piedi dell'Ordine Somasco il fiore della più sentita riconoscenza.

Ai sensi di ammirazione e di riconoscenza unisco il voto che l'Ordine Somasco, favorito da

Dio con vocazioni sempre più numerose, continui luminosamente nella missione culturale e sociale, che gli fu assegnata dal suo santo Fondatore, Girolamo Miani. E da ciò che ogni bene viene a noi dal Signore, prometto preghiere per la V.da Famiglia Religiosa di S. Girolamo Miani, supplicandone ricambio per la Diocesi mia, pel mio V.do Clero e per me.

† ADOLFO LUIGI PAGANI
Vescovo

* *

VESCOVADO DI PAVIA

Pavia, 8 Luglio 1928.

Rev.mo Padre Generale dei Somaschi,

Uno sguardo retrospettivo alle opere compiute dal suo Ordine, credo sia il miglior modo di commemorare il IV centenario del suo Fondatore S. Girolamo Emiliani, poichè è dai frutti che si conosce l'albero.

E di questi frutti rende una speciale testimonianza anche la mia città natale, il cui fiorente orfanotrofio maschile che accoglie tanti e tanti giovani orfanelli, deve la sua fondazione allo stesso S. Girolamo Emiliani, che fu a Pavia nel 1534, e quivi col valido appoggio e coi generosi mezzi che gli offrivano alcuni patrizi, specialmente il Conte Angelo Marco Gambarana ed il Nobile Vincenzo Trotti, divenuti poi sacerdoti professi della di lui Congregazione, ha potuto far sorgere il primo ricovero cittadino per l'educazione dei poveri orfani. Pavia lo ricorda ancora con questa epigrafe:

S. HIERON. AEMIL.
ORPHANORUM PARENS
UT PRIMUM ADVENIT
HANC SIBI SUI SQ. STATIONEM
TICINI DELEGIT
AN. MDXXXIV.

Son note a tutti le benemerenzze di questo gran Santo, specialmente in ordine alla gioventù abbandonata, tanto che la Chiesa ebbe a proclamarlo in questi giorni « Patrono universale degli orfani e della gioventù abbandonata ».

Ed i suoi figli, che hanno continuato e continuano nell'alta sua missione di bene in questo campo della carità cristiana, non possono che attirarsi le benedizioni di Dio e degli uomini.

Accolga, Rev.mo Padre, i miei più rispettosi ossequi.

Dev. nio
† GIUSEPPE BALLERINI
Vescovo di Pavia

VESCOVADO DI BRESCIA

10 Maggio 1928.

Rev.mo P. Preposito,

Perdoni la tardanza, ma un po' di malessere, mille fastidi, e l'inerzia della vecchiaia me ne tolsero il tempo. Faccia tuttavia di questo, come le piace, a me basta aver fatto vedere la mia buona voglia.

Ben di cuore mi unisco alle feste centenarie del loro santo Fondatore, tanto più per il dovere di onorare Colui, il quale primo fondò in Brescia l'orfanotrofio, che continua sotto la protezione del Santo, a vantaggio di tanti poveri fanciulli. Soldato della patria sua, la Repubblica di Venezia, si mutò non solo in soldato ma in vero Cavaliere di Cristo per la carità, onde soccorse a tanti miseri e abbandonati. E come il Santo non è solo l'uomo del suo tempo, ma ancora del domani, così, ispirato da Dio, affinché con lui l'opera sua non venisse meno, fondò la Congregazione Somasca, la quale, a imitazione di Cristo e del Santo, che le fu padre, continua, sull'esempio di lui, ad essere la materna provvidenza fra noi a pro di tanti piccoli bisognosi di aiuto e di cristiana formazione.

Il Signore benedica, come fa, e Voi RR. Padri Somaschi, col sacrificio di voi, siate, come siete, padri benefattori disinteressati di chi soffre, di chi ignora ed è ignorato, e di chi non ha chi l'ami se non Iddio, ausiliari di Dio e di Cristo nella redenzione degli uomini, l'opera più grande onde Dio possa onorare un uomo, e la più bella apologia di nostra Santa Religione.

Voglia, R.mo Padre, raccomandarmi al Signore, e con rispettosi doveri mi abbia

dev.mo
† GIACINTO GAGGIA
Vescovo

* *

VESCOVADO DI TIVOLI

Tivoli, Luglio 1928.

R.mo P. Generale,

Se altri centenari suscitano entusiasmo, quello della fondazione del suo Ordine commuove, come commuove il ricordo dell'affetto tenero di Gesù per i piccoli e delle sue divine predilezioni per gli umili e i derelitti.

L'insegnamento del Maestro, raccolto dalla Chiesa, è stato sempre fedelmente osservato; ma

VESCOVADO DI CASALE

Casale Monferrato, 29 Aprile 1928.

negli ultimi quattro secoli essa l'ha praticato in modo speciale per mezzo della eletta Congregazione Somasca, la quale perciò ha acquistato grandi benemerenzze anche di fronte alla società.

«...chi non lascia eredità d'affetti - poca gioia ha dell'urna» ha detto il Poeta; dell'urna che resta fredda e deserta: ma quella di Girolamo Emiliani è circondata e avvolta d'affetto caldissimo, perchè egli ha lasciato eredità sì ricca in mezzo a tante generazioni di giovanetti!

Plaudo dunque all'iniziativa presa da V. P. Rev.ma per la celebrazione delle feste centenarie e, più ancora, all'idea geniale di comporre le venerate ossa del santo degli orfani, in un'artistica urna di metallo. *Corde et animo* do la mia adesione, e fo voti che tutto riesca a maggior gloria di Dio e a incremento dell'Ordine.

† LUIGI SCARANO
Vescovo di Tivoli

* *

VESCOVADO DI CREMONA

Cremona, 2 Gennaio 1928.

E' a dolerci che la mania dei centenari facendone celebrare troppi, anche di uomini e di cose meno grandi, tolga valore e solennità a quelli veramente degni d'essere celebrati. Ma degno veramente di celebrazione è il IV° Centenario della Congregazione dei Chierici Regolari detti Somaschi: una delle più largamente benefiche, sorte a fiancheggiare la controriforma cattolica nel secolo XVI, e sommamente benemerita della carità cristiana verso gli orfanelli e della educazione cattolica della gioventù.

Sta bene che a ricordo del suo IV centenario di fondazione, la Congregazione Somasca pensi a glorificare, onorandole di nuova urna più degna, le Reliquie gloriose del suo grande fondatore, S. Girolamo Emiliani; il quale con la mirabile santità della vita penitente, dopo la prima giovinezza dissipata nel mondo, e con l'eroismo della carità verso gli orfani abbandonati e verso i poveri, fu una delle più solenni affermazioni viventi della vitalità sempre feconda della Chiesa cattolica, quando spiriti superbi e traviati insorgevano contra di essa per seppellirla, come istituzione per intima corruzione decaduta alla morte, nel vituperio e nell'oblio.

Plaudo di cuore alla santa iniziativa augurandole il più felice successo a gloria del Santo insigne e della sua benefica Istituzione.

† GIOVANNI CAZZANI
Vescovo di Cremona

I. - Sta bene che si celebri solennemente il IV centenario della fondazione dell'Ordine dei Somaschi. La bella storia di Casale ha pagine luminose svolte dai PP. Somaschi. È opportunissimo il ricordarle brevemente. I RR. Padri Somaschi furono chiamati a Casale dal Medico Monferrino Trevigi a tenere il Collegio S. Clemente (attuale regione Leardi) allo scopo di educare i giovani monferrini ed istruirli nelle classiche discipline il 6 marzo 1623, ed il Collegio fu approvato con Bolla di Urbano VIII il 22 Luglio 1626. I primi Padri che vennero in Casale furono Gaspare Bonetto e Girolamo Belengerio.

Soppresso il Collegio dalla Rivoluzione Francese, i Somaschi furono richiamati in Casale nel 1814 dal Comune che riaffidò al venerando e celebre P. Evaristo Natta il Collegio sito nell'ex-Convento dei Minori (attuale palazzo Oddone in via Giovanni Lanza) dapprima e di poi nel palazzo d'Alençon o Convento S. Caterina (l'attuale Trevisio). Col decreto 22 Settembre 1867 il Collegio fu tolto ai Religiosi. Vi rimase ancora qualche Padre per diritto acquisito vita naturale durante.

II. - I Somaschi furono gli educatori sapienti di buona parte della gioventù studiosa Casalese per varie generazioni.

Molti uomini Casalesi che illustrarono la politica, il foro, la chiesa, la scuola, le professioni debbono a loro non piccola parte della propria riuscita nella vita sociale.

Tuttora sopravvivono alcuni di questi beneficiati (Senatore Augusto Battaglieri, Dottor Gherlone, avvocati, vari Parroci ecc.) che benedicono la memoria degli antichi maestri.

III. - Durante la direzione dei PP. Somaschi, il Collegio fu in somma fioritura: da 400 a 500 alunni (cifra straordinaria per i tempi) contro una cinquantina d'oggi.

Notevole che i Somaschi furono scelti dal Trevigi dietro Consiglio di alte personalità ecclesiastiche tra cui il Nunzio Pontificio delle Fiandre (ove risiedeva allora il Trevigi) perchè essi erano reputati, tra tante Congregazioni religiose a scopi educativi, i più capaci per metodi e più efficaci per disinteresse e senso di carità.

IV. - Celebre, oltre i PP. Bonetto e Belengerio, il P. Evaristo Natta, a cui è intitolata la via attigua alla Chiesa di S. Paolo, lumina delle classiche discipline e di gran nome ed autorità tra la popolazione.

Siano dunque benedetti i Somaschi; le venerate ossa del glorioso fondatore S. Girolamo

Emiliani composte nella nuova urna esultino perennemente.

Esultino pei numerosi figli che ne hanno ereditato lo spirito e ne continuano l'opera. Esultino per i numerosissimi beneficiati che tutti uniti in un solo sentimento cantano l'inno dell'ammirazione e della riconoscenza.

S. Girolamo dal cielo colla sua potente intercessione ottenga che lo possiamo imitare nelle sue virtù per essere un giorno partecipi della sua gloria e la società goda dei benefici dell'Ordine da lui fondato, a cui auguriamo vita sempre più prospera e feconda di copiosi frutti di fede e di carità.

† ALBINO PELLA
Vescovo di Casale Monferrato

* *

VESCOVADO DI ANDRIA

Andria, 20 Febbraio 1928.

R.mo Padre,

Plaudo di gran cuore alle feste commemorative del IV Centenario della fondazione dell'Ordine dei Somaschi, sì benemerito della Chiesa e della Patria, e vivamente mi rallegro coi RR. Padri del felicissimo pensiero di commemorare la centenaria ricorrenza procurando un'urna di bronzo al Santo fondatore, Girolamo Emiliani, la cui vita fu tutta intessuta di sapienza e di semplicità, di modestia e di carità. Accludo anch'io un modesto obolo, perchè veggo finalmente realizzarsi un voto ch'io aveva fatto fin dai primi anni del mio sacerdozio, quando mi portavo a Somasca, di poter vedere un giorno le ossa del Santo Fondatore collocate in un'urna più degna. Auguro poi che le feste raggiungano l'altro nobilissimo scopo di sviluppare, di moltiplicare gli orfanotrofi ideati dal grande Emiliani, e che si sviluppi il benemerito Ordine, chiamato da S. Carlo a Milano quando la città stava nel pericolo della peste. « Tengo più speranze che prima, — scriveva Egli a Mons. Speciano il 24 ottobre 1577 — che i Padri di S. Girolamo vengano qui, ora che questa città sta nel pericolo (la peste) che è ».

E con ossequi distinti, godo professarmi di V. P. Rev.ma

D.mo
† ALESSANDRO MACCHI
Vescovo di Andria

* *

VESCOVADO DI CHIAVARI

Chiavari, 15 Gennaio 1928.

Iddio provvido ha posto sul labbro dell'orfanello le consolanti parole: *pater meus et mater mea dereliquerunt me, Dominus autem assumpsit me*: ho perduto il babbo e la mamma, ma il Signore ne tiene le veci. I quattrocento anni vissuti dalla Congregazione Somasca sono una prova eloquente, tra le cento e cento altre, di questa singolare provvidenza divina.

E sotto il nome di orfani non vanno compresi soltanto i giovanetti vaganti nel deserto della vita senza il sostegno del babbo e senza il sorriso della mamma, ma gli altri ancora assai più numerosi, privi della vigilanza dei genitori viventi o sbattuti dal vento di dottrine vaghe e pestifere ed insidiati da pericolosi compagni. Oh! quanti orfani privi delle vesti della virtù cristiana, famelici del pane della verità! S. Girolamo Emiliani prima ed i suoi figlioli poi, in tanto volgere di tempo ebbero e tuttora hanno sensi delicatissimi di amore fattivo in pro degli orfani, educandoli al bene della patria a gloria della Chiesa Cattolica. Si levi adunque fulgidissimo il sole della ricorrenza giubilare ad irradiare l'opera del Santo padre degli orfanelli e ridica a tutti e trasmetta ai venturi le Sue alte benemerenze e da tutti abbia riconoscenza e plauso.

AMEDEO CASABONA
Vescovo di Chiavari

* *

VESCOVADO DI CESENA

Cesena, 20 Gennaio 1928

La conoscenza che nei lunghi anni in cui fui Vescovo della sempre carissima Diocesi di Como, ebbi a prova della Congregazione dei Chierici Regolari detti Somaschi, da Somasca — terra situata tra Milano, Como e Bergamo — culla della fondazione di S. Girolamo Emiliani, dà bene il diritto insieme ed il piacere anche a me di una parola di ammirazione per le continuate benemerenze dei figli di tanto Padre nella speciale missione della protezione ed assistenza della gioventù orfana ed abbandonata, raccolta in preziosa eredità dal loro S. Fondatore. Ho detto a prova e fu per più fatti. In quegli anni, nella qualità di Vescovo, ebbi anche l'onore di essere Presidente del Collegio Gallio della Città. Ora esso fu fondato nel 1583 dal Cardinale Tolomeo della nobilissima famiglia comasca di detto nome, il quale

VESCOVADO DI TERNI E NARNI

Terni, 20 Gennaio 1928.

Le glorie dell'Ordine di S. Girolamo Emiliani si accentrano in Rapallo come i raggi in una lente.

Chi ha vissuto presso il cuore di un Padre Pittolo, Dellacà, Moretti, Moizo e di tanti altri antichi e recenti; chi ha aperta la propria intelligenza alla luce della loro dottrina, non sente il bisogno di chiedere alla storia argomenti di ammirazione per l'opera dei Padri Somaschi.

Noi, antichi allievi, in questo centenario, vogliamo solo ravvivare memorie sante e ripetere parole di riconoscenza e di ossequio.

CESARE BOCCOLERI
Vescovo di Terni e Narni

* *

VESCOVADO DI AMELIA

Amelia, 17 ottobre 1928

Rev.mo P. Generale,

Mi rallegro vivamente con la P. V. Rev.ma e con tutto l'Ordine dei Somaschi della fausta ricorrenza del IV centenario della fondazione del benemerito Ordine, e dell'onore insigne decretato dal Sommo Pontefice al Santo Fondatore di Patrono universale della gioventù orfana e abbandonata.

In Amelia l'Ordine ha avuto un Convitto fino a circa un secolo fa, e nella casa annessa alla Chiesa di S. Angelo da loro abitata, ora sono accolte le orfanelle sotto la direzione ed educazione delle benemerite Suore Vincenzine del B. Cottolengo.

Nella Chiesa stessa di S. Angelo vi è dedicato un Altare a S. Girolamo Emiliani, del quale si celebra ogni anno la festa, ed io stesso mi vi reco a celebrare, se non sono assente dalla Sede.

Con l'augurio che la devozione al Santo Protettore degli Orfani si accenda sempre più e si propaghi, perchè tanti poveri fanciulli abbandonati possano sperimentare la Sua celeste tutela, ho l'onore di segnarmi con riverente ossequio

Di V. P. R.ma

Dev.mo in D.no
† FR. FRANCESCO M. BERTI
Vescovo di Amelia

* *

a regolarne la fondazione stessa e a dirigerla chiamava appunto, e si può quasi dire, appena morto il Santo, che fu nel 1537, i religiosi Somaschi. Ieri, e cioè subito dopo la guerra, il zelante P. Giovanni Ceriani, figlio esso pure di S. Girolamo, parroco della SS. Annunziata in Como, e attualmente di più Provinciale, colla fede e la carità del suo Fondatore, correndo prontamente incontro alle necessità dell'ora, apriva un asilo ad orfanelli di guerra, che in breve, con tutta la simpatia e l'aiuto da parte della cittadinanza, diventava un Orfanotrofio in piena regola con un sessanta e più giovanetti. E così ancora una volta gli estremi si toccano e si congiungono. Oggi, dopo tre secoli e mezzo, i Padri Somaschi, fedeli alla delicatissima consegna ricevuta dal loro glorioso Padre, sono ancora là al loro posto, vigili custodi al fianco di forse quattrocento giovanetti, fra quelli della prima e dell'ultima ora, che si preparano ad entrare nel mondo, ben nutriti di sani studi e principii, a servizio della patria.

E così si rinnovano le manifestazioni di carità di S. Girolamo e i miracoli della Chiesa a pro della Gioventù abbandonata, a guisa del fiume che torna colà dove nacque, *ut iterum fluat*.

† ALFONSO ARCHI
Vescovo di Cesena

* *

VESCOVADO
DI MONTALTO MARCHE
E RIPATRANSONE

24 Maggio 1928.

Rev.mo P. Generale,

Il Vescovo di Montalto Marche e Ripatransone si congratula vivamente del Breve Pontificio e della prosperità del suo benemerito Ordine: augura sempre più fecondi frutti di apostolato; e si direbbe felicissimo di poter avere i suoi Chierici nelle sue diocesi, ove non mancano posizioni e mezzi di far bene alla gioventù, e di averne consolante corrispondenza.

Ha testè aperto due Istituti educativi per figli del popolo: l'Istituto *Sisto V* con-Scuola Professionale a Montalto Marche, l'Istituto S. Filippo Neri a S. Benedetto del Tronto. Sarebbe pure da aprire uno a *Grottammare* in situazione incantevole. Voglia raccomandarci al Signore e a S. Girolamo. Con profonda riverenza

Suo D.mo in G. C.
† LUIGI FERRI, Vescovo

CURIA VESCOVILE DI RECANATI

Recanati, li 27 Ottobre 1928.

Rev.mo Padre,

Nel trasmettere alla P. V. l'elenco degl' Istituti Diocesani che hanno lo scopo di educare la gioventù rimasta priva dei genitori, Le esprimo le più sincere congratulazioni per l'onore che il S. Padre ha fatto a codesta Congregazione dei Chierici Regolari di Somasca col dichiarare S. Girolamo Emiliani Patrono universale della gioventù orfana e abbandonata.

Non mancherò d'inculcare la divozione all'inclito Taumaturgo nei miei Istituti e confido molto nella sua protezione.

Della P. V. Rev.ma

dev.mo
† LUIGI COSSIO - *Vescovo*

* *

VESCOVADO DI NUSCO - AVELLINO

Nusco, 28-10-1928.

Rev.mo Padre Generale,

Mi unisco, lietissimo, alla Paternità V. Rev.ma e a tutta la illustre Famiglia Somasca nel festeggiare il 4. secolo della fondazione del loro nobile Istituto, e prego il buon Dio di colmarlo di sue larghe benedizioni perchè prosperi e viva glorioso pel bene della tenera umanità derelitta.

Nel comunicarle che l'unico Orfanotrofio, esistente in questa Diocesi, è questo Vescovile di Nusco, diretto dalle Pie Suore Stimmatine, Le porgo i più distinti ossequi e mi dichiaro della Paternità V. Rev.ma

dev.mo servo
† PASQUALE MORES - *Vescovo*

* *

VESCOVADO DI PIAZZA ARMERINA

Piazza Armerina, li 28-10-1928.

Nel congratularmi con la S. V. Rev.ma dei particolari attestati di sovrana considerazione che, in occasione del quarto centenario della fondazione del suo benemerito Ordine, Le son venuti dal S. Padre, specie per essere il loro Santo Fondatore dichiarato Patrono Universale della gioventù abbandonata, sono ben lieto di poterle far

tenere l'elenco richiestomi degli Orfanotrofi esistenti in questa mia diocesi.

Faccio fervidi voti perchè un Santo così benemerito della Gioventù, quale è S. Girolamo Emiliani, anche presso di noi sia meglio conosciuto ed il suo culto sempre più diffuso.

Raccomandandomi alle sue orazioni, con i più doverosi ossequi mi dichiaro

dev.mo
† MARIO, *Vescovo*

* *

VESCOVADO DI FOLIGNO

8 giugno 1928.

Rev.mo Padre Generale,

Da gran travaiato a gran santo, da focoso condottiere di armati a tenerissimo padre di orfani abbandonati non è facile nè frequente il rapido passo, stando scritto nel libro divino che l'uomo va per la sua strada e che non se ne allontana neppure da vecchio. Soltanto la Chiesa, può registrare e registra nelle sue pagine di siffatti trionfi, perchè vivificata da quel Divino Spirito, che in un attimo cambiò Saulo persecutore in Paolo apostolo.

Girolamo Miani scende nel carcere famigerato peccatore e focoso soldato e ne esce fuori austero penitente e ardente apostolo di carità. È il colpo della grazia divina, che, ministra la Vergine, lo ha trasformato, e lo ha trasformato perchè egli non ha resistito all'invito superno.

Però la grazia non distrugge la natura, ma la purifica e la eleva, volgendo ad un oggetto più alto e più puro l'amore che l'uomo aveva volto ad oggetti bassi e volgari.

Senza dunque nulla perdere del suo carattere forte ed ardito, ecco Girolamo portare il fuoco della sua passione nel campo soave della carità. Non sono più schiere di nemici da combattere a difesa della patria terrena, ma eserciti di orfani da salvare dalla fame, dall'abbandono e dall'ignoranza per farne dei buoni cittadini e dei buoni cristiani.

Per saper soccorrere l'indigenza con efficacia bisogna provarla, chè l'Epulone non s'intenerisce della fame di Lazzaro perchè non ne ha mai provati i morsi. E Girolamo si fa lietamente povero della povertà di Francesco di Assisi per abbracciare in un più largo amplesso i figli della povertà.

Non gli mancano, come non mancano mai nelle opere dei Santi, i dileggi e le persecuzioni, perchè sono a suggello divino. Ma per Girolamo

sono sprone a correr più veloce, sono vento che fa crescer la fiamma della sua santa passione per il bene della fanciullezza abbandonata.

Ma la fiamma si dilata, e mano mano si appiglia spontaneamente ad altri cuori generosi; e in breve sorge come per incanto quella provvidenziale *Compagnia de' servi dei poveri derelitti* che sparsa in cento case ed asili portò e continua a portare la salute del corpo e dell'anima ai poveri figli della sventura.

Nella celebrazione del IV. Centenario della fondazione Somasca più che le parole sono quattro secoli di opere di bene che cantano le glorie e i meriti dell'inclita Congregazione.

† STEFANO CORBINI
Vescovo di Foligno

Reverendissimi Prepositi Generali dei Chierici Regolari

Roma, 3 Gennaio 1928.

Reverendissimo Padre,

Nella fausta ricorrenza del quarto centenario della fondazione del santo Ordine dei Chierici Regolari Somaschi, mi gode l'animo di poter esprimere di cuore alla Paternità Vostra Rev.ma i più vivi rallegramenti miei e di tutta la Compagnia di Gesù, per le tante benemerenzze da esso acquistate in quattro secoli, segnatamente in prò dell'educazione cristiana in generale e della fanciullezza derelitta in particolare.

All'ammirazione che noi tutti sentiamo per il Loro molteplice e fecondo apostolato, va congiunto il fraterno e costante affetto che rannoda i nostri due Ordini, sorti quasi contemporaneamente e svoltisi tra tanta solidarietà d'ideali e di sentimenti. E la storia della Compagnia, nelle sue pagine a noi più care, ricorda con riconoscenza le benigne accoglienze ricevute dal nostro S. Fondatore Ignazio nell'ospedale Somasco del Bersaglio in Venezia, nel quale egli esercitò la sua eroica carità, seguito tosto nel pietoso ufficio dai suoi primi compagni, quali S. Francesco Saverio, il B. Fabro, il P. Lainez. . . . Tra le opere poi di carità, coltivate a Roma dallo stesso nostro S. Fondatore, viene registrata quella della *Compagnia degli Orfani*, retaggio poi dei benemeriti

Figli del glorioso S. Girolamo Emiliani. E' qui il caso di ripetere le confortanti parole: *Quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum!*

Voglia il divino Maestro moltiplicare e sempre più promuovere, per i crescenti bisogni della S. Chiesa e delle anime, l'operosità feconda della nobile schiera dei figli dell'Emiliani, che hanno tanto meritato della S. Chiesa e della Società.

E con questo fraterno augurio ossequiandola, in unione di SS. Sacrificii, mi professo

Di Vostra Paternità Rev.ma

Dev.mo ed aff.mo in X^o
W. LEDÓCHOWSKI S. I.
Prep. Gen. della Compagnia di Gesù

* *

Roma, 1 Gennaio 1928.

Rev.mo Padre Generale,

Son grato alla P. V. R.ma d'avermi annunziato la prossima celebrazione del quarto centenario della fondazione del venerando Ordine al quale Ella si degnamente e con tanto zelo presiede. È questa una circostanza che non può lasciare indifferente la mia religiosa famiglia, perchè Somaschi e Barnabiti non soltanto sorsero negli stessi anni e con grande somiglianza di ideali e di intenti in tempi assai critici per la S. Chiesa, ma fin dai loro primi anni ebbero a incontrarsi con reciproca simpatia nel campo della riforma della vita cristiana. Così fu specialmente a Pavia, come ci raccontano le carte di quel nostro Collegio di S. Maria di Canepanova, e a Milano dove il dottissimo P. Primo dei Conti, somasco, era in grande familiarità coi nostri, come si ricava dalle lettere che ancora si conservano del nostro P. Gian Pietro Besozzi.

Fo quindi ardenti voti perchè la loro festa centenaria giovi a far sempre più apprezzare il grandissimo bene fatto sin qui dai PP. Somaschi nell'ambito della carità e della dottrina, e segni l'inizio di maggiori successi in un prossimo avvenire.

Raccomandandomi alle sue sante orazioni mi dico con la massima stima della P. V. Rev.ma

Dev.mo
GUERINO BENEDETTO FRACCALVIERI
Generale dei Barnabiti

* *

Roma, li 14 marzo 1928.

R.mo P. Generale,

La fausta ricorrenza del IV centenario dell'Istituzione dell'illustre e sommamente benemerito Ordine dei Somaschi cade in un'epoca quanto mai opportuna. Il meraviglioso esempio del padre degli orfani, S. Girolamo Emiliani, il quale in tempi socialmente poco evoluti, con mezzi inadeguati, seppe trovare agli orfani e ai derelitti una casa, un pane, un'istruzione, un'educazione, e trasse alla sua scuola illustri luminari di scienza, di lettere, di pietà, di carità e perizia nell'educare, non poteva essere dimenticato, e non lo fu, quando l'immane guerra, e le conseguenze di essa, privarono del babbo e spesso di ambo i genitori, centinaia di migliaia dei nostri cari fanciulli.

La Congregazione Somasca, anche se avesse goduta una potenzialità più vasta di quella, pur grande, che ha, ad onta dei ripetuti colpi della persecuzione, non avrebbe potuto accogliere nel manto della sua carità un quasi sterminato numero di pupilli bisognosi soprattutto di un afflato spirituale e di una carità integrale che ne rendesse degli uomini degni della religione e della patria. Ma il nome, lo spirito, gli esempi, e le istruzioni dell'immortale Patrizio Veneto e dei suoi seguaci, sono per grazia di Dio, così diffusi nel mondo, così ben compresi dai laici e sacerdoti, anche se non hanno l'onore di appartenere alla Congregazione Somasca, che può dirsi in verità esser omai gli orfani, dei quasi privilegiati della sventura.

Come dunque non ricordare, il più solennemente che si può una data così fausta? Quattrocento anni! quante lacrime asciugate, quante anime salvate, quante sventure lenite, quante tempre di educatori e di allievi divenuti insigni, quanti esempi di santità, di eroismo nell'esercizio della carità! Ed ora che sotto la guida e l'impulso del loro illustre Preposito Generale, i Somaschi si avviano alla conquista di nuovi splendori e di nuove glorie, sia lecito al minimo tra i Superiori Generali, di unire la sua debole voce al coro degli osannanti di tutto il mondo, facendo voti che il benemerito Ordine, il quale unitamente alle altre famiglie di Chierici Regolari così vasta orma stampò nella mirabile storia della Chiesa, dalla controriforma ad oggi, sia sempre più degno del suo S. Fondatore e dilati gli spazi della carità in ogni angolo della Terra.

P. GIUSEPPE ROSSI
Prep. Gen. dei CC. RR. Minori

* *

Roma, S. Pantaleo, 27 Maggio 1928.

R.mo P. Generale,

L'Ordine delle Scuole Pie è ben lieto di associarsi ai festeggiamenti, che i Padri Somaschi intendono promuovere per il quarto Centenario del loro benemerito Istituto.

Molti vincoli spirituali, molti ricordi storici tengono fraternamente unite le due Istituzioni, la Emiliana e la Calasanziana. Ambedue lavorano al bene delle anime dei fanciulli e dei giovinetti, promovendone la cultura e la formazione, con intenti e criteri altamente cristiani. Questa comunanza di fine con diversità di mezzi esclude qualsiasi possibile gara, che non sia di pura carità e di amore di Dio, e stringe le due opere in una solidarietà e comunanza di difesa dell'unica causa contro i comuni avversari.

I due Santi Fondatori furono canonizzati insieme, lo stesso giorno, dal S. P. Clemente XIII, ed è un motivo di più perchè i loro Istituti si sentano fratelli.

Le Scuole Pie serbano imperitura memoria del venerando P. Agostino Ubaldini Somasco, il quale, nell'ufficio di Visitatore Apostolico, sostenne, difese e confortò quanto potè il loro Istituto ed il suo Fondatore.

Questi, poi, ad un altro illustre Somasco, il P. Antonio Santini, lettore nella Sapienza di Roma, prima in Genova e poi in Roma, affidò l'istruzione dei suoi giovani più promettenti nelle matematiche; e da quella scuola uscirono soggetti, che onorarono l'Istituto persino sulle cattedre universitarie.

È dunque intima e cordiale l'adesione, con la quale i Padri Scolopi, per mezzo del loro Superiore Generale, si uniscono ai Padri Somaschi per la celebrazione della loro centenaria Solennità.

P. GIUSEPPE DEL BUONO
Vicario Gen. delle Scuole Pie

* *

Roma, 23 XII-27.

R.mo P. Generale,

Con quanto piacere io abbia appreso la notizia delle Feste che l'Ordine dei Somaschi si appresta a celebrare per la Fausta ricorrenza del IV Centenario della sua Istituzione, glielo dicano le relazioni di stima e di affetto che sono sempre esistite tra noi.

E' giusto, è doveroso che sia solennemente ricordato quel giorno in cui il glorioso S. Girolamo Emiliani con slancio di vero Apostolo lan-

ciava nel mondo quell'opera, le cui benemeritenze sia nel Campo della Carità, che dell'educazione della Gioventù specie quella orfana ed abbandonata, quattro secoli di esistenza hanno segnato a caratteri d'oro nelle pagine della storia.

Saranno feste di interessamento per tutti coloro che amano il bene religioso della Umanità, ma specialmente per la Famiglia dei Chierici Regolari che è sorta in quel medesimo secolo in cui la Civiltà religiosa era tanto minata da ire nemiche: ed erede dello spirito dei SS. Fondatori lavora, sia pure seguendo vie diverse, per l'istesso ideale che è il trionfo della Chiesa.

Ossequiandola, mi creda di V. S. R.ma

Servo in Cristo
P. GIUSEPPE TOSTO
*Prep. Gen. dei Chierici Reg.
della Madre di Dio*

* *

Roma, 6 febbraio, 1928.

Rev.mo Padre Generale.

Gradita assai ci fu la comunicazione di V. P. Rev.ma, di celebrarsi quest'anno il quarto centenario della Fondazione del benemerito loro Ordine. Ben volentieri aderiamo al programma delle feste religiose che si svolgeranno in questa faustissima occasione. A ciò ci spinge non soltanto il sacro vincolo che deve unir sempre le diverse Famiglie religiose, come un solo esercito, sotto la bandiera e gli ordini del Sommo Gerarca della Chiesa; ma anche per l'affinità che in vari punti ebbero i nostri Santi Fondatori nelle loro benefiche Istituzioni. Entrambi, per un tempo, militari, ma chiamati providenzialmente a miglior vita, Girolamo consacra la sua vita, le sue forze, il suo cuore specialmente al sollievo ed educazione dei poveri giovani particolarmente orfani ed abbandonati. Lo troviamo in non poche occasioni intento ad assistere i poveri ammalati negli ospedali e in altre pubbliche calamità. In un terribile contagio opera eroismi nell'assistenza dei poveri afflitti dal morbo, e colpito egli stesso, muore vittima di carità pel suo caro Gesù e pei suoi membri infermi. Il suo emulo Camillo, si dà tutto anima e corpo, finchè visse, all'assistenza corporale e spirituale d'ogni sorta di ammalati, negli ospedali, case private, nelle pestilenze ecc. potendo egli dire: « factus sum infirmus infirmis » meritando esser proclamato, dall'immortal Leone XIII, Patrono speciale di tutti gli ospedali ed infermi del mondo.

L'opera dei Santi Fondatori sussiste tuttora passando di generazione in generazione per mezzo dei loro figli.

In questa fausta e consolante ricorrenza, Rever.mo Padre, a nome pure di tutto l'Ordine dei Ministri degl'Infermi, facciamo fervidi voti perchè il loro grande Santo Fondatore sia proclamato Protettore di tutti gli Istituti benefici verso gli Orfani, e perchè l'Inclito loro Ordine *creseat et floreat* sempre più conservando puro e vivo lo spirito del S. Fondatore.

Di V. P. Rev.ma

Dev.mo servo
PIO HOLZER
*Prep. Generale
dei CC. RR. Min. degl'Infermi*

* *

Roma, 6 agosto 1928.

Muy Rev.do P. General,

Todos los biógrafos de N. P. S. Cayetano dedican un recuerdo a las relaciones íntimas que le unieron al Santo Fundador de los PP. Somascos, llamado con razón el padre de los Huérfanos, por haber dedicado su vida apostólica al cuidado de estos. Sin embargo, cuando queremos penetrar en el secreto de tales relaciones, ya para respirar el perfume que exhalan dos corazones inflamados del Amor Divino, ya para aprender el arte de cultivar la amistad a la manera de los santos, nos vemos privados de penetrar en el huerto cerrado de sus comunicaciones íntimas, porque nos faltan los documentos. Los tenemos ciertamente para probar que S. Jerónimo fué formado en la escuela teatina. Todos saben que el P. Carafa fué su director espiritual al cual era obedientísimo el discípulo, hasta el punto de no querer emprender obra alguna sin su aprobación. Llegaba esta dependencia al punto de no acreverse a recibir un libro que le fué ofrecido por Monseñor Bertazzolo de Saló, escusándose en estos términos: « Escribiré antes al señor Obispo de Chieti, bajo cuya obediencia me he puesto; si él me diere permiso lo aceptaré con hacimiento de gracias ». Todo lo qual nos lleva a la conclusión que la comunidad teatina era bien conocida del Emiliano; sus amigos eran los amigos de los teatinos; su alma se templó en la fragua de nuestros fundadores, y se troqueló en el criterio de los Clérigos Regulares. Aun cuando nunca hubiera tenido relación alguna personal con S. Cayetano, bastara lo dicho para darle el título de amigo y devoto suyo. Piro yo creo que efectivamente

medió entre aquellas dos almas de apóstol el trato íntimo que en ambas mantuvo y acrecentó el incendio de la santa caridad, mientras en sus coloquios discurrían de las patentes necesidades y de los posibles remedios de la ciudad de Venecia. Nunca talvez tuvo aquella ciudad dos capitanes que tomaran tan a pechos la defensa de sus intereses, ni albergó consejeros que se preocuparan tan paternalmente del bien de sus habitantes.

¿Cómo era pues posible que dejaran de cambiar impresiones y de animarse mutuamente dos almas que tenían los mismos sentimientos, idénticos amores, un mismo campo de acción? Ellos debieron verse continuamente en S. Nicolás, residencia de nuestros Padres, cuando el Emiliano frecuentaba aquella casa e iglesia. En aquellos tiempos S. Cajetano era prepósito a cuyas órdenes estaba el Carafa. No pudo entonces fallar la regla de la atracción que sienten los santos entre sí. Añádase a esto, que S. Jerónimo debió oír hablar frecuentemente del P. D. Cayetano como del fundador del Hospital de los Incurables; y seguramente refirieron muchos sus maravillas de caridad cuando vivía en Venecia algunos años atrás, antes de la fundación de nuestra Orden. S. Cayetano echó desde el mil quinientos veinte al veintiquatro los fundamentos de la obra Emiliana, cuando trató de cobijar bajo el manto de su ilimitada caridad todas las miserias de Venecia. Nadie entendió mejor que Cayetano la importancia y la necesidad de la obra de Jerónimo; y es de suponer que con frecuencia le animó en su empresa, le felicitó por sus triunfos; le compadeció en sus dificultades, y le aconsejó en sus dudas. No juzgo atrevido el suponer que si Carafa le dirigió en su espíritu Cayetano fué su compañero y consejero en la obra de los huérfanos. Ambos tenían corazón de padre, y la historia ha consagrado este título para los dos. Son dos figuras que se completan uno al otro; parecen el mismo espíritu bajo diferente modalidad. Dos gigantes cuya grandeza aumente a medida que pasan los años, y tenían menos pretensiones que un niño; dos caracteres profundamente pacíficos que produjeron una intensa revolución en la vida religiosa, y hasta cierto punto social, de Italia. Les duele que el público se dé cuenta de ellos, y es lo cierto que el público es por ellos arrastrado. Son dos hogueras que pegan el fuego del amor de Dios y de prójimo a todas las personas que se les acercan. Dichosas ciudades que tuvieron la fortuna de albergar a esos corazones moldeados en el santo Evangelio, los cuales sin el menor aparato obraron cosas estupendas! Obra-ron el milagro de enfervorizar a una generación tibia; infiltraron en los mismos corazones hela-

dos por el egoísmo los sentimientos caritativos que sembraron Italia y otras naciones de instituciones benéficas.

Al felicitar hoy a los hijos de S. Jerónimo Emiliano por ser hijos de tan gran Padre, augurándoles la gracia de imitar fielmente los ejemplos del santo Fundador, quisiéramos ver reflorar en nuestros días aquellos actos heroicos de abnegación de nuestros santos Fundadores; a fin acer de su memoria algo viviente que se mueve y obra.

Hoy, como ayer, repiten los tibios y comodones que aquellos ejemplos son mas bien para admirados que para imitados. He aquí una escapatoria de las almas cobardes: cuando la santa Madre Iglesia nos propone los ejemplos de los santos es para que tengamos un modelo que imitar. La vida de los santos Fundadores ¿no es por ventura la pauta sobre la cual debemos los hijos calcar nuestra conducta? Aquella vida constituye un compendio de los consejos evangélicos propuestos a nuestra imitación.

Sea el gran Padre de los Huérfanos nuestro amparo y nuestro guía en las luchas de la vida, ¡ Honor y gloria a los hijos de Somasca !

*El P. General
de los Clérigos Regulares Teatinos*

Altre voci di consenso

2 Maggio 1928.

Illustre P. Zambarelli,

Le sono grato di vedere il mio nome incluso nel Comitato d'onore che si propone di onorare la grande figura di Girolamo Emiliani e di commemorarne l'opera santamente educativa da lui fondata.

Ammiratore, da lungo tempo, di cotesto incomparabile eroe della carità, che all'Italia dette il suo braccio, alla Chiesa un monumento ancora vivente di operosità religiosa, ed all'umanità il suo cuore magnanimo, godo che un manipolo di anime elette, rievocandone oggi la gloriosa memoria, voglia nel bronzo ed in opere imperiture di bene perpetuare le magnifiche tradizioni di uno dei santi più cari dell'Italia cristiana.

Pur conoscendo la mia pochezza, se potrò in qualche maniera essere utile al nobile scopo che

il Comitato si è prefisso, ella disponga di me come vorrà.

Con particolari sensi di simpatia e di stima

Suo Dev.mo
C. SALOTTI
Prom. Gen. della Fede

* *

Roma, 26 marzo 1928.

Rev.mo Padre,

È con sentimento di profonda gratitudine che ho ricevuto la comunicazione della P. V. Rev.ma, anche a nome dei Sig.ri Duca Caffarelli e Conte Silvestri, che sono stato designato a fare parte del Comitato per le feste centenarie della fondazione del venerato e benemerito Ordine dei Somaschi.

Io non so che cosa mi abbia potuto ottenere tale onore e consolazione, se non la mia antica e vivissima devozione verso il grande S. Girolamo Emiliani e la particolare ammirazione che ho per il suo Ordine, il quale anche dopo quattro secoli fedelmente conserva lo spirito e il cuore del Padre.

Faccio voti che la commemorazione centenaria serva a fare conoscere ancora più largamente il caro Santo, vero benefattore del popolo - il cui nome anche come romano particolarmente mi rallegro sia stato apposto, a titolo di onore, a una via della nostra alma città, conservatrice delle vere glorie - e a dare maggior impulso all'attività Somasca, benefica quanto mai quale quella che apporta, specialmente a chi ne ha più bisogno, la luce e l'amore di Cristo attraverso il cuore dell'Emiliani.

Lieto se potrò con la modesta opera mia contribuire in qualche modo al raggiungimento di sì santi scopi, con sensi di alta e cordiale considerazione mi è grato confermarvi della P. V. Rev.ma

*d.mo nel Signore
LUIGI CAMPA*

* *

S. CONGREGAZIONE DEI SACRAMENTI

30 Ottobre 1928.

Non v'è dubbio che i nuovi apostoli inviati da Dio alla sua Chiesa nel secolo XVI, per eseguire, in unione alle gerarchie ecclesiastiche, la Controriforma cattolica, fossero anime eminentemente eucaristiche: senza di che non si spiegherebbe la continuità eroica del loro spirito di sacrificio nella lotta durissima che sostennero e molto meno la vittoria finale da loro riportata sull'umanesimo, cagione di tanto danno alla Fede e ai costumi.

Che S. Girolamo Emiliani fosse del bel numero uno, si raccoglie anche dal fatto d'avere egli fondato, ad imitazione del Patriarca S. Gaetano Thiene col quale ebbe comunanza di spirito, uno degli ordini religiosi detti modestamente di chierici regolari, la cui missione immediata era di venire in soccorso dei numerosi orfani delle guerre e delle pestilenze assai frequenti in quel secolo di grandezza e di decadenza, ma che mirava all'elevazione religiosa del clero, indissolubilmente legato all'Eucaristia. Sappiamo inoltre che la vita dell'Emiliani, dopo che egli fu per intervento prodigioso della Vergine SS. liberato dalla prigione di guerra, fu tutta informata, giusta quanto riferisce la Bolla di canonizzazione emanata da Clemente XIII, da profonda pietà verso l'Eucaristia: pietà che non cessava il Santo d'instillare nei cuori dei suoi cari *putti* come egli stesso scrive in una lettera diretta a messer Pier Lazzarin, in cui lo prega: « che abbia per raccomandanda quelle pecorelle s'el ama Christo et che alli tempi delle sue confessioni non aspetti che li *putti* s'el chiami, ma lui li inviti loro caldamente alla confessione e communion: et non lassi raffreddir el foco del Spirito, acciò non ruini ogni cosa ».

Stupenda quella raccomandazione di non aspettare ma d'invitare i *putti* alla Mensa Eucaristica, a cui hanno essi diritto e dovere di sedere, perchè non si raffreddi in loro il fuoco dello Spirito Santo e perchè non rovini la stessa vita spirituale! Monito questo salutarissimo a quanti oggi hanno cura dei fanciulli.

E perchè l'apparecchio dei *putti* alla Santa Eucaristia fosse integrato dalla necessaria e appropriata istruzione l'Emiliani, come rileva sapientemente la Santità di N. S. Papa Pio XI nel Breve commemorativo del IV centenario della fondazione dell'Ordine Somasco, introdusse per primo nell'insegnamento della dottrina cristiana la forma socratica (per domande e risposte) in seguito consacrata dalla Chiesa nell'insegnamento del Catechismo ai giovanetti.

Gli eredi dello spirito del Santo Fondatore, i benemeriti PP. Somaschi, ebbero carissima, e non poteva essere altrimenti, la devozione alla SS.ma Eucaristia della quale si fecero anche zelanti propagatori. Tra i molti esempi meritano d'essere segnalati quelli del P. Angiol Marco Gambarana, primo Generale dell'Ordine; e del P. Vincenzo Trotti. Del primo infatti si legge che: « non essendo potuto entrare in chiesa ov'era Gesù Sacramentato,

si ritirò nel vicino oratorio, ove rinnovando la sua fede, speranza e carità, genuflesso avanti al crocifisso, rese l'anima a Dio». (Vita. Capo XXIX p. 143); e del secondo che, sempre assiduo nell'insegnare la dottrina cristiana ai fanciulli e nell'amministrare i Santi Sacramenti, passava molte ore anche della notte, genuflesso, dimostrando l'ardentissimo amore verso Gesù Sacramentato e ripeteva spesso la devota strofa di S. Bernardo:

O Jesu mi dulcissime,
Spes suspirantis animae,
Te quaerunt piaec lacrymae
Et clamor mentis intimae.

Ora nella celebrazione quattro volte centenaria d'un Ordine tanto benemerito della Religione e della Patria, chi scrive è lieto di porgere all'ottimo P. Zambarelli, che con intelligenza e con amore continua le nobili tradizioni dell'Ordine e ne cura l'incremento, un umile fiore eucaristico e catechistico insieme, affinché sia depositato nell'urna nuova di bronzo cesellato, in cui riposeranno le spoglie gloriose di Colui, che l'oracolo del Vaticano ha testè meritamente proclamato « Patrono universale degli orfani e dei fanciulli derelitti ».

Si degni il grande e santo amico dei piccoli orfani, il quale se si preoccupò ognora del loro pane materiale, assai più sagacemente provvide a satollarli del loro pane spirituale, disceso dal cielo, si degni, dico, d'avvalorare questo modesto fiore, il quale in sè stesso vuol racchiudere l'auspicio, che tutti i fanciulli d'Italia non siano defraudati troppo oltre di quel cibo divino che Egli volle e provvide fosse loro somministrato sin dagli anni più teneri. (1).

DOMENICO JORIO
Segretario della S. Cong. dei Sacramenti.

(1) L'autore di questo scritto allude all'opuscolo da lui dato recentemente alla stampa: *Il Decreto "Quam singulari" sull'età richiesta per la prima Comunione, pubblicato d'ordine della S. M. di Pio PP. X dalla S. C. dei Sacramenti il dì 8 agosto 1910.*

Lettera introduttiva dell'Eminentissimo Sig. Card. Pietro Gasparri Segretario di Stato di Sua Santità. Testo italiano del decreto, breve commento e relativo schema di catechismo per Mons. Domenico Jorio Segretario della S. C. dei Sacramenti. Roma F. Pustet Editore Pontificio 1928.

* *

IL MINISTRO
DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Roma, 15 maggio 1928. VI.

L'Ordine religioso dei Padri Somaschi sorto con altre Istituzioni affini in opposizione all'invadente Protestantismo fu e rimase un Ordine essenzialmente italiano. Fondato dal patrizio veneto Girolamo Emiliani — patriota, guerriero, primo combattente sul Piave contro i nemici di oltr'Alpe e primo ideatore degli orfanotrofi in Italia, assunto poi ai fastigi della santità e dell'eroismo cristiano — l'Ordine si dedicò ben presto alla educazione e istruzione della gioventù, e diventò uno dei principali Ordini docenti, che seppe ben meritare della Patria col prepararle varie generazioni di virtuosi e ragguardevoli cittadini.

Cultori di classici studi, di discipline letterarie scientifiche filosofiche, di poesia, di arte, di eloquenza, i Religiosi Somaschi divennero celebrati maestri e autori di opere egregie che restano monumento del loro sapere. Nei numerosi Collegi, Seminari, Accademie che diressero nella nostra Penisola, ma specialmente nel Veneto e nella Lombardia, seppero formare gli animi dei giovanetti al culto della Religione e della Patria, al culto della virtù e della scienza, dando essi stessi l'esempio di operosità, di equilibrio, di nobiltà di vita e di pensiero.

Basti ricordare tra i più insigni il P. Francesco Soave, il filosofo e pedagogista, cui si deve la creazione della prima Scuola Normale in Lombardia e la gloria di aver ammaestrato il giovanetto Alessandro Manzoni.

L'Ordine, oltre a numerosi apostoli del bene che si profusero in opere di carità, di abnegazione, particolarmente verso gli orfani, i derelitti, gl'infelici — come i ciechi e i sordomuti — ebbe nei quattro secoli della sua esistenza una vera falange di uomini illustri: prelati, scienziati, filologi, dantisti, letterati, poeti. Molti insegnarono nelle nostre Università, perfino nel Collegio Militare di Racconigi e nell'Accademia Militare di Torino dove l'ultimo Somasco, il P. Giuseppe Besio, scienziato e professore universitario, ebbe la direzione degli studi per dodici anni, meritando la più alta ammirazione e benevolenza di Re Carlo Alberto.

Caro alla Chiesa e ai poteri dirigenti dello Stato, l'Ordine dei Somaschi — interamente dedito alla sua missione caritatevole, culturale e sociale — ha sempre unito a profonda modestia un senso pratico squisito che è particolare caratteristica secolare del nostro Paese: onde io, a nome anche del Governo, saluto nei Padri Somaschi gli

assertori e divulgatori del sano pensiero italico, i sapienti educatori dei nostri figli e dei figli del popolo: facendo voti che la loro benefica opera — di preferenza sempre rivolta all'Italia — si diffonda più largamente e dia risultati ancor più vantaggiosi in avvenire.

PIETRO FEDELE.

* *

SENATO DEL REGNO

Ferrara, 3 Marzo 1928.

Reverendissimo Padre,

Sono assai dolente di non aver potuto partecipare — per poco buone condizioni di salute — alle feste celebrate in Roma dai Padri Somaschi, come inizio di quelle che si svolgeranno in tutte le case del benemerito Ordine nel IV centenario della sua fondazione.

Le mando ben volentieri il modesto contributo di L. 300 per l'urna, che dovrà custodire le venerate Ossa dell'inclito fondatore San Girolamo Emiliani, che invoco con grande fiducia tra i Santi miei speciali Protettori fin da quando a Roma ho cominciato a frequentare la Chiesa di San Girolamo della Carità.

Mi raccomando di cuore alle efficaci orazioni della P. V. Reverendissima e dei suoi Religiosi e Le bacio le mani con ossequio e gratitudine di servitore dev.mo obb.mo aff.mo

GIOVANNI GROSOLI PIRONI

* *

COMUNE DI VENEZIA

Venezia, 20 Luglio 1928 VI.

Rev.mo Padre Luigi Zambarelli
Preposito Generale dei Somaschi
Roma.

Ringrazio sentitamente del gentile invito rivoltomi ed accetto di buon grado di far parte del Comitato Civile d'onore per la celebrazione del IV Centenario della Fondazione dell'Ordine dei Somaschi, dovuta a S. Girolamo Emiliani. Venezia, che ha l'onore di aver dato i natali all'Eroe della Carità, ed ha voluto già da tempo, per mio desiderio, ricordarne la memoria dando il suo nome ad una delle più importanti scuole elementari cittadine, è lieta di partecipare alle onoranze che Gli vengono tributate nella presente ricorrenza, ed offre un modesto contributo

per l'urna di bronzo che ne racchiuderà le ossa venerate.

Voglia la S. V. Rev.ma gradire i sensi del mio ossequio.

Il Podestà
PIETRO ORSI.

* *

PRESIDENCIA DE LA REPUBLICA
DE EL SALVADOR. C. A.

San Salvador, 20 de marzo de 1928.

Muy distinguido señor,

Estando próxima la celebración del Cuarto Centenario de la fundación de la Orden Somasca por San Jerónimo Emiliani, Padre de los huérfanos y desamparados, me complazco en dirigir a Ud. la presente carta, para significarle, en mi carácter particular, el sincero y alto aprecio que su persona ha sabido inspirarme y la satisfacción que me causa la obra hasta hoy realizada en el país, bajo su hábil dirección, por los Padres Somascos, en beneficio de los niños necesitados de ayuda material y espiritual.

Aprovechando la misma oportunidad, hago votos fervientes porque la Orden Somasca logre cumplir ampliamente sus nobles ideales, para mayor bienestar de los pobres a quienes concede su protección.

Con demostraciones de especial estima, soy de Ud. muy atento servidor y amigo,

P. ROMERO BOSQUE.
Presid. de la Republica

* *

Roma, 11 marzo 1928.

Rev.mo Padre,

La ringrazio ben cordialmente di avermi chiamato a far parte del Comitato Esecutivo per la celebrazione del IV Centenario della fondazione dell'inclita Congregazione dei Chierici Regolari di Somasca.

Il suo gentile invito, oltre ad essere un grande onore per me, mi porge l'occasione di attestare tutta la mia gratitudine, il vivo affetto e la profonda venerazione per la Sua Congregazione, dalla quale fu amorosamente assistita la mia prima giovinezza, nell'educazione cristiana, negli studi, fino al 18° anno.

Ho ancora presente il giorno, in cui fui rice-

vuto nella Pia Casa degli Orfani, in S. Maria in Aquiro, la vestizione nella Cappella dell'Istituto fatta dal Cav. Milesi, nipote della s. m. di Pio IX, i compagni, molti dei quali assunsero ai posti più importanti nell'Amministrazione dello Stato, gli studi brillantemente fatti nel Collegio Romano dei Padri Gesuiti, i vari rettori somaschi preposti al nostro istituto, i Padri Corvo, Cattaneo, Vitali, Imperi, tutti animati dal più paterno, amorevole zelo per la nostra educazione. A tutti questi venerandi Padri tutta la mia riconoscenza e venerazione, e per la Congregazione di Somasca, l'ammirazione più profonda per tutto il bene fatto in Italia e altrove, nei Seminari, nelle diocesi della Dalmazia, negli istituti militari del Piemonte, nei Collegi dei nobili, negli orfanotrofi, negli ospizi dei sordomuti e dei ciechi.

La Congregazione di Somasca provata dalle più grandi avversità nel periodo che va dal 1797 al 1814, e più tardi nei primi anni del nuovo Regno d'Italia, fidente nelle leggi date dal suo Santo Fondatore, resiste, resiste, anzi guadagna sempre maggior terreno, non solo nella nostra Italia, ma anche fuori, in Svizzera, nell'America Centrale, ove dispiega l'antico zelo per il bene, per l'istruzione, per la carità.

Rev.mo Padre, aderisco con tutto il cuore alla Sua santa proposta di festeggiare insieme il IV Centenario della benedetta Congregazione di Somasca, e la prego di gradire con i miei più vivi ringraziamenti i più devoti ossequi.

Prof. Comm. GIOVANNI GELOSI

* *

Roma, ottobre 1928.

Il centenario che ora si sta celebrando del servo di Dio Leonardo Murialdo, mi ha indotto a rileggere la vita di questo santo educatore dei nostri tempi, e, trovandovi citato S. Girolamo Emiliani, con mia sorpresa e piacere mi ha offerto lo spunto di corrispondere all'invito nel Rev.mo Generale dei Somaschi P. Zambarelli potendo scrivere un articolino per il *Numero Unico* che egli sta preparando a ricordo del IV centenario della fondazione dell'Ordine.

Il Murialdo nella sua umiltà non si determinava di procedere alla costituzione del nuovo Istituto religioso dei Giuseppini ripetendo che per essere fondatore conviene essere santi.

Il superiore del seminario di S. Sulpizio in Parigi, il P. Icard, presso cui il Murialdo era ospite, gli replicava: *se ciò è vero, è pure una buona ra-*

gione per diventarlo. E fra gli esempi più insigni gli citava S. Girolamo Emiliani.

S. Girolamo per divenire fondatore di una Famiglia Religiosa e grande educatore della gioventù si fece santo, riuscendo così mirabilmente nel suo apostolato istituendo la Congregazione Somasca che tanto bene ha prodigato alla gioventù.

Si può aggiungere che la parola del celebre rettore di S. Sulpizio, il P. Icard, e l'applicazione magnifica che ne fece D. Leonardo Murialdo, si uniscono mirabilmente a rendere ancora più efficace la proclamazione a *Patrono universale degli orfani e della gioventù abbandonata, S. Girolamo Emiliani.*

Questa paternità, questo patronato che gli ha decretato la Chiesa, attesta poi che, pur benemeriti i santi che lo precedettero dell'educazione giovanile, a cominciare dai santi patriarchi Basilio e Benedetto, niuno però aveva superato l'Emiliani.

S. Girolamo, non soltanto consacra tutto se stesso all'educazione intellettuale e religiosa, ma va altresì in traccia della gioventù più bisognosa e cioè degli orfani e degli abbandonati.

È il rifiuto della società che l'Emiliani ricerca, accoglie, educa, e — primo — restituisce alla società in una completa riabilitazione anche materiale.

Lo fa in modo mirabile, e lo perpetua attraverso i secoli con sempre maggior perfezionamento; e mentre il suo Ordine acquista tanta fiducia e riconoscenza che si vogliono ad esso affidare anche gli orfani della miglior società; sorgono felici suoi imitatori che si rivolgono di nuovo al popolo, ed assumono l'assistenza dei più derelitti.

I Somaschi si volgono anche ai ciechi e con cuore materno li istruiscono, ed il Cottolengo, D. Guanella, D. Murialdo sulle orme di S. Girolamo Emiliani si sentono ispirati di andare oltre accogliendo i reietti di una società progredita disgraziatamente anche nella maggior corruzione.

D. Leonardo Murialdo non aveva d'uopo di convertirsi come l'Emiliani, ma come l'Emiliani si fa santo nel santificare la gioventù.

S'intrecciano bene pertanto i due centenari; e noi poveri laici assistendo allo spettacolo magnifico offerto attraverso ai secoli dalla Chiesa cattolica, madre dei Santi, non possiamo essere che banditori ripetenti alla società che per salvare la gioventù conviene affidarla ai Santi ed ai loro seguaci; così pur noi nella nostra pochezza diamo gloria al patrono degli orfani e della gioventù abbandonata, S. Girolamo Emiliani.

AUGUSTO GROSSI GONDI.

Roma, 10 Ottobre 1928.

Rev.mo Padre Zambarelli,

Voglia scusare il ritardo a rispondere al suo cortese invito ad aderire alle solenni onoranze centenarie di S. Girolamo Emiliani fondatore del benemerito Ordine dei PP. Somaschi, che Ella degnamente presiede.

Se le mie quotidiane, e non sempre liete, occupazioni e vicende possono avermi costretto a rinviarne per poco l'espressione, il gradimento del suo invito è stato invece immediato e spontaneo in corrispondenza alla viva devozione di cristiano e ammirazione di cittadino che ho sempre avute per un Santo e per un Ordine così benemeriti, nonchè all'inalterabile e sempre vivo affetto che nutro per i PP. Somaschi e per Lei che mi ebbero loro alunno. Con tutto entusiasmo partecipo alla solennità che Ella prepara ad onore di un sì gran Santo.

Essa mi ricollega agli anni della mia fanciullezza, anni felici che voi ottimi educatori indirizaste con cura amorosa agli affetti ed ai sentimenti più elevati verso Dio, verso la Patria e verso la Famiglia.

Ricordo con nostalgia quegli anni ed il vostro sentimento paterno, nè queste son vane parole perchè Ella stesso ha potuto constatare il mio desiderio venuto mai meno di mantenere sempre stretto il legame con voi ed il mio riaccostarmi in ogni circostanza come a buoni e sempre desiderati amici.

Così l'antica devozione ed il rispetto che vi ebbi, tramutati in profonda amicizia, questa resero sacra ed immutabile perchè fondata su l'affetto vero, la stima, la gratitudine, il desiderio sincero di sentirmi e di essere sempre della vostra famiglia.

Non uno di voi ho dimenticato: Lei anzitutto ricordo, che nella sua odierna dignità come tutti li rappresenta e li riunisce, così nella paterna bontà profondamente cristiana del suo cuore tutti li riassume nel grato ricordo che serbo per tutti e per Lei; e dopo di Lei tutti ad uno ad uno: Mons. Gioia, i PP. Salvatore, P. Di Bari, Landini, Cerbara, De Angelis, Caroselli ecc. ecc. che solo la materiale distanza di residenze diverse tiene da me lontani, ma non dall'animo mio. Sembra anche che una segreta nostalgia mi riconduca nei luoghi stessi ove mi accoglieste bambino e m'instillaste quei primi germi di ogni alto sentimento di ogni ideale e dell'amore per lo studio che oggi forma il mio più bel patrimonio ed il mio più grande conforto.

Le mie stesse ricerche archeologiche mi hanno spesso ricondotto verso la sede dell'antico collegio, di cui, un giorno, finanche volli risalire le scale, rivederne le mura, riviverne quasi un poco

l'antico ambiente, che nel mio pensiero subito si popolò di mille e mille ricordi d'infanzia, di mille sogni di felicità, di mille ricordi di amicizie svanite e di quelli sempre vivi ed impressi nell'animo mio delle amoroze vostre cure, del vostro affetto, doti che ormai sono connaturati in voi e nella vostra regola, nella vostra disciplina, nella vostra perenne abnegazione per la quale, nella possibilità del lavoro, viene ridonata agli orfani la vista, ai sordi è restituito l'udito, agli orfanelli le cure affettuose della perduta famiglia.

Il centenario del vostro Gran Fondatore non è solo festa di religione, limitata al chiostro e all'altare; ma è festa civile, festa che penetra in ogni casa, nel cuore di ogni individuo ed in ogni famiglia, in tutta la società, che è piena dei mirabili frutti della vostra opera e della vostra santa dedizione. Con tutta l'anima, quindi, di vostro antico e mai dimentico alunno, con tutta la gratitudine del mio cuore e con tutta la comprensione del grande valore civile delle vostre opere e delle vostre benemerenze, io mi unisco al vostro giubilo e con voi innalzo a Dio ed al Santo Emiliani fervida preghiera di protezione e di aiuto tra le aspre vicende della vita.

Con il maggiore ossequio

D.mo

G. MARCHETTI LONGHI
della R. Università di Roma

* *

...È il IV Centenario della istituzione della Congregazione di Somasca, da cui traggono il nome i padri Somaschi. Essi, come i Padri di altre Congregazioni religiose, dedicano la loro vita al bene dell'umanità, al progresso morale e civile della nostra società, votandosi interamente all'educazione della nostra gioventù, seminando germi fecondi di civiltà e di bene nell'animo di quelli che saranno la società di domani, e ne avranno le redini per guidarla verso mete e vette elevate.

...E questa società non può fare assolutamente a meno di questi eroi che compiono la sublime rinuncia. Non ricordo più qual padre della Chiesa disse che è il Sacrificio dell'altare che regge il mondo e non lo fa precipitare nel baratro delle sue colpe. E sono questi eroi della sublime rinuncia che segnano agli occhi ignari le vie luminose che guidano al bene, alla virtù, al gaudio dello spirito, alla somma di tutte le gioie, all'infinito, a Dio. E li guidano anche verso il benessere sociale, verso l'amore per il prossimo, verso la fratellanza, la vera, non quella segnata su un

qualsiasi emblema repubblicano, quella che viene monetata a buon mercato, ma verso la fratellanza cristiana, quella fratellanza che vibrando potentemente nell'animo di S. Francesco d'Assisi, lo spingeva a considerare fratelli anche gli esseri inferiori, gli animali, le piante, i fiori, il cielo, le stelle.

Fu fondatore di questa Congregazione, che ha tuttora i titoli per la benemerita della Società, San Girolamo Emiliani, patrizio della Serenissima Repubblica Veneta. Dovendo parlare dei Somaschi, il miglior modo sarebbe quello di parlare del loro Fondatore. Ma io non voglio esporne la vita; chi volesse conoscerla pienamente potrebbe leggerne una delle tante che ne sono state scritte. Voglio invece mettere nel giusto rilievo l'elevatezza dell'animo, l'infinita grandezza del cuore, le vette sublimi del suo spirito.

La sua vita fu un accentrarsi, un cumulo di virtù, non praticate, ma vissute; vissute intimamente, intensamente, profondamente, con una potenza che fa restare attonito chiunque si accosti alla sua eletta figura.

Come la vivida luce del sole viene riflessa e irradiata dalla superficie tranquilla di un'acqua in riposo, nella stessa guisa, nella vita di Girolamo Emiliani si trova riflessa quella del Redentore. È tutta la sua vita un riflesso di quella di Gesù Cristo. Egli era nato alla carità, visse nella carità e morì per la carità.

Prof. ANDREANI
della R. Università di Perugia

* *

CORRIERE D'ITALIA

Roma, 31 ottobre 1928.

Rev.mo Padre ed amico illustre,

Ella mi usò grande cortesia, e mi concesse immeritato onore invitandomi a collaborare nel *Numero Unico* celebrante il quarto secolo della costituzione dell'inclito Ordine, cui degnamente presiede. Sarei stato ben lieto di ottemperare a sì grazioso comando; ma prima una non grave e veramente fastidiosa infermità, poi le troppe cure alle quali attendo, me ne distolsero; tanto che ormai *tempus non erit amplius*: e con verace umiliazione ripeto la frase, sperando ch'ella mi aiuti con le sue preghiere che non mi tocchi, mercè di Dio, ascoltarla nell'ultimo dei giorni!

Avrei detto, se ne avessi avuto agio e modo,

che le benemerite di S. Girolamo Emiliani e di Marco Gambarana furono generosa fonte di quel fiume reale che da Somasca corse per tutta l'Italia fecondandola mirabilmente. Nel quadro meraviglioso della Controriforma, i Chierici Regolari Somaschi stanno in luogo d'onore; nè per volger di tempo mutarono aspetto, svolgendo l'aurea e pur ardua missione, loro affidata dal Fondatore, educando ed istruendo i giovani, gli orfani, tutti quanti d'educare e d'istruire fosse mestieri: missione di coltura e d'incivilimento epperò supremamente cristiana.

Ma questo ch'io non potrei dire, diranno indubbiamente altri. Mi consenta però, Padre mio, di rievocare il bene immenso che i Somaschi operarono in Napoli. Il « Collegio dei Nobili » in Via Nilo fu seminario di uomini eminenti nelle scienze, nelle lettere, nelle arti e nella pietà; successi memorandi ove si pensi che per tanto reo tempo la Nobiltà si tenne quasi estranea ai dotti studi, preferendo ai libri le armi; la Nobiltà dico, e voglio intendere i più di quel ceto, che pur molti servigi rese alla società civile. Nè meno fecondi di bene furono gli altri collegi de' Somaschi nella città regina: il Macedonio, il S. Demetrio, il Ferdinando; ma, sopra tutti, quel provvido e salutare Orfanotrofio di S. Maria Lauretana, che fu magnifico modello ad altri congeneri istituti, intesi ad imitarlo, non mai giunti ad uguagliarne il valore.

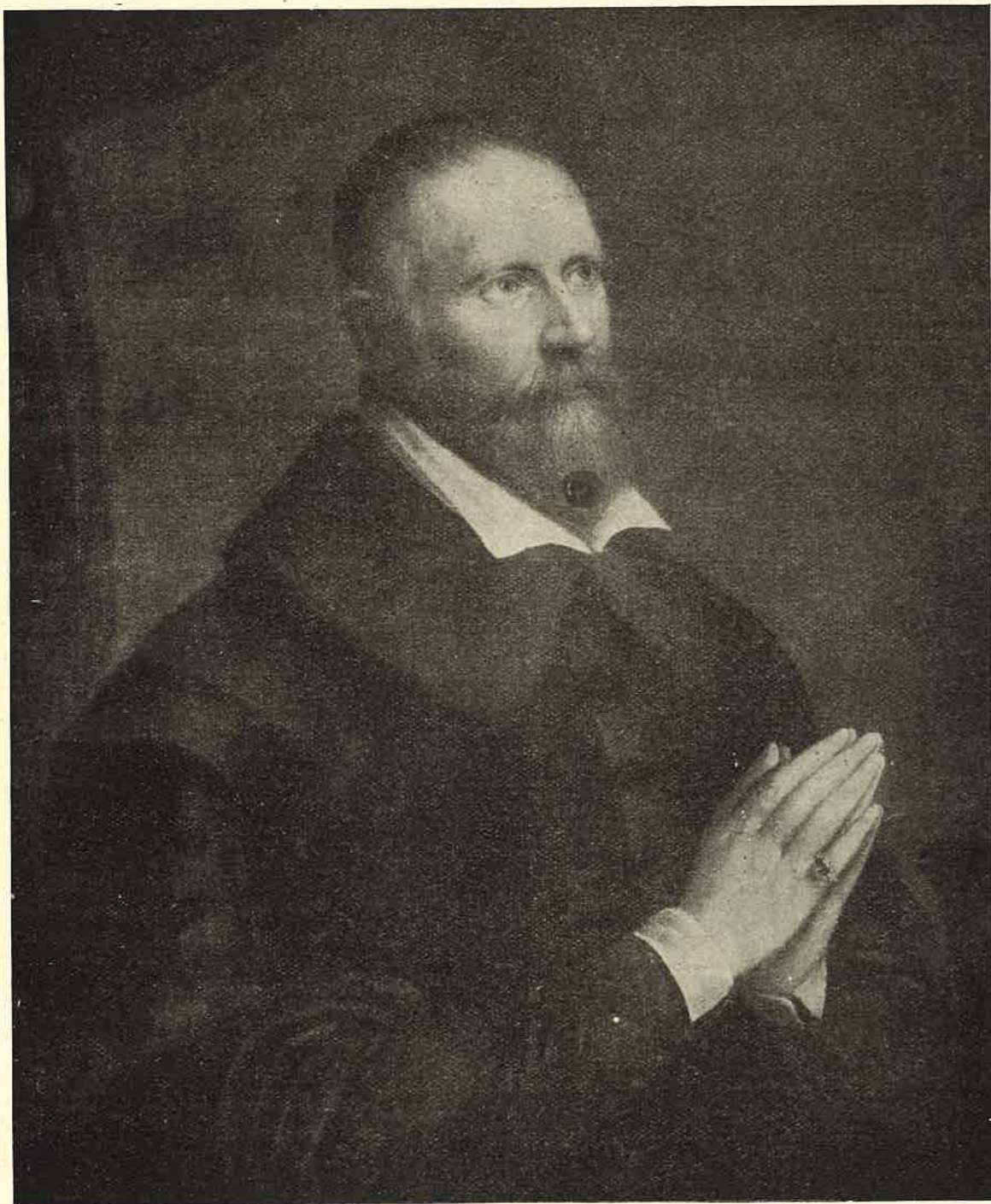
Se alla morte di Vincenzo Gambarana - fratello di Marco che può esser detto confondatore dell'Ordine - le campane bergamasche suonavano prodigiosamente a testimonio di santità; se parecchi Venerabili, cinque Cardinali, trentaquattro re-dimiti d'infule sacre - secondo il computo del chiarissimo Suo confratello P. Landini - aggiunsero lustro e decoro all'Ordine, Ella, Padre mio, col suo magnifico studio sul *Culto di Dante tra i Padri Somaschi* ha lumeggiato le grandi figure di letterati e poeti onde l'Italia si onora; tra i quali ho ben ragione di ricordare con orgoglio Giambattista Giuliani che, celebrato chiosatore del Divino Poeta, non disdegnò di concedere alla mia giovinezza un'amicizia quasi paterna.

Vostra Paternità sa benè, del resto, che tra quanti plaudono all'Ordine glorioso ed a lei che lo regge esemplarmente, se ultimo io sono per la poca virtù mia, primissimo mi sento e proclamo per fervore di consensi e di ammirazione.

Le bacio le mani affettuosamente e mi confermo cordialmente di V. P. Rev.ma

dev.mo
GAETANO DE FELICE

IL FONDATORE



S. GIROLAMO EMILIANI
(in abito da Senatore)

Quadro di Jacopo da Ponte detto il Bassano (1510-1592) — Museo Correr - Venezia

GIROLAMO EMILIANI

(Cenno biografico)

Nascita e antenati

QUESTO *Cavaliere della Carità* nacque in Venezia nel 1481.

Lo splendore del suo casato viene riflesso in Lui dal senatore Angelo Emiliani e da la nobildonna Dionora Morosini che trasfusero in questo *quarto figlio* il nobile sangue de la loro stirpe.

Così la storia della sua nascita lo mette subito in una culla intorno alla quale parlano l'ombre di gloriosi antenati.

Quest'ombre sono molte e luminose.

Ombre di Senatori, ombre di Procuratori di S. Marco, ombre di soldati e trionfatori.

Un *Giovanni Emiliani* distrusse Tenedo, sottopose al dominio di Venezia l'isola di Corfù, liberò dall'assedio Napoli di Romania.

Un altro *Giovanni*, nel 1380, arrestò presso Chioggia l'impeto nemico e liberò la Repubblica dalle insidie dei Carraresi (1).

All'ombre dei grandi Emiliani si confondono, in un fascio di luce, quelle dei *Morosini*.

Il Doge Domenico Morosini, per mezzo dei suoi figli generali, Domenico e Marco, punisce e disperde i pirati Anconetani e restituisce l'Istria alla sudditanza di Venezia.

Bartolomeo Morosini, capitano di galee, partecipa alla gloria di Enrico Dandolo nella presa di Costantinopoli.

Marino Morosini, Doge, s'impadronisce di Padova e mette alla disperazione il tiranno Ezzelino.

A questi nomi si aggiungano quelli di un Michele, di un Ruggero, di un Francesco, ecc. Le vittorie, le conquiste, i prodigi di valore di

(1) SANTINELLI, *Vita di S. Girolamo Em.*, pag. 2. — COSTANTINO dei CC. RR. Somaschi, Vescovo di Veglia, *Vita di S. Girolamo Em.*, pag. 6. — Vedi Rivista "Il Santuario di S. Girolamo Em.", giugno 1915.

quest'ultimo, destarono tanta gioia in Venezia, che con esempio nuovo gli venne eretta una statua in bronzo con l'epigrafe:

FRANCISCO MAURICENO PELOPONISIACO
ADHUC VIVENTI SENATUS POSUIT
ANN. MDCLXXXVII

E da quest'epoca alla Famiglia Morosini viene decretato il *Cavalierato Perpetuo*.

Alla gloria delle armi e delle dignità le due illustri famiglie congiunsero quella immortale della religione.

Monumenti visibili della loro pietà sono due Chiese: quella di S. Tommaso Apostolo, eretta dagli Emiliani nel 917; quella di S. Angelo, eretta dai Morosini.

Nell'una e nell'altra famiglia non mancarono Cardinali, Patriarchi, Vescovi, ecc. Non mancò un santo: il Beato *Giovanni Morosini*.

Vedendo la culla di Girolamo in questa cornice dorata, tra quest'ombre che parlano di onori,

(1) Il Municipio di Venezia per ricordare la casa ove nacque S. Girolamo fece apporre sulla facciata della medesima la seguente epigrafe:

A
GIROLAMO EMILIANI
SANTO PATRIZIO VENETO
PRODE GUERRIERO E APOSTOLO DI CARITÀ
CREATORE DEGLI ORFANOTROFI
FONDATORE DI SPEDALI
QUI NATO NEL MCDLXXXI
IL POPOLO VENEZIANO
NEL QUARTO CENTENARIO
SOLENNEMENTE CELEBRÒ
Q. L. M. P.
1881



Casa ove nacque
S. Girolamo Emiliani (1)

di conquiste, di guerre, di dominio, di fede e di generosità, potremmo dire che nelle *sue vene pulsava già il sangue di Cavaliere*. E tale si rivelò! (1)

La giovinezza del Santo

Il giovane Miani era il patrizio veneziano nato alla Repubblica, ai grandi uffici per la Patria in pace, alla difesa con le armi in guerra. Il ritratto che troviamo di lui giovinetto dice la gentilezza e la fiera di quella nobile natura, atta alla toga e alle armi, affettuosa come di tenero padre, acre e focosa come di guerriero, ma col senso dell'austerità e del sacrificio come di solitario orientale, e con l'idea della vera civiltà come di educatore e d'uomo politico italiano e veneziano. « Gli bolliva il sangue nelle vene, ma non si sarebbe mai abbassato ad un'azione che potesse macchiare l'onore della sua casa; fuggiva quanto poteva le riprensioni e le repressioni dei maggiori, ma quando gli occorreva di trattare con loro, non passava i termini della riverenza; arrossiva di vergogna se doveva cedere agli uguali, ma non era il primo a provarli; voleva che gli inferiori gli portassero rispetto, ma questi lo amavano, perchè lo vedevano di aspetto gentile e grazioso, affabile di maniere e cortese, prodigo del suo piuttosto che avido dell'altrui; facile ad accendersi d'ira alla minima contrarietà, ma facile anche a rasserenarsi e al sorriso ». Questo il ritratto che gli antichi ci hanno lasciato (2): la Città del Leone alato non dette mai un lioncello più fiero e generoso di lui.

Era così giovanetto, quando cominciarono le invasioni e le guerre, che dovevano finire dopo trent'anni con la servitù d'Italia sotto il dominio straniero. Prima i Francesi dalle Alpi, poi di nuovo Francesi di lassù e Spagnuoli dal mare, l'Italia trattata e divisa come preda da uccelli di rapina, poi tutta l'Europa congiurata contro Venezia, accorrente ad effettuare la minaccia di Massimiliano, che l'avrebbe affondata nel mare da cui era nata; poi la guerra della Lega santa al grido di « Fuori i Barbari! »; poi Novara del '13, poi, sempre per Milano, tra i Francesi calati col nuovo re Francesco I e gli Svizzeri assoldati dallo Sforza, la battaglia di Marignano, detta dei Giganti; e, dopo un breve respiro, eletto Carlo V all'Impero, gelosia e guerra tra il re francese e il nuovo Cesare potentissimo, la prima grande guerra tra loro, combattuta in gran parte in Italia, a grande

(1) P. G. PERROTTA. Da la conferenza « *Il Cavaliere della Carità* » detta nella Sala Capizucchi in Roma per la ricorrenza del IV Centenario dell'Ordine dei Somaschi.

(2) Vita di S. Girolamo Emiliani scritta da Costantino dei C. R. S., Vescovo di Veglia, Prato 1894, p. 10.

stazio di questo misero popolo, e finita con la battaglia di Pavia, quel giorno 24 febbraio 1525 che assicurò all'Impero, cioè alla Spagna e all'Austria, il predominio in Italia. A scuotere il giogo non valse certo l'infelice congiura del Morone, nè l'infelicissima guerra della seconda Lega santa, dove l'esercito della Lega che doveva combattere per l'indipendenza d'Italia, non combattè, e lasciò piover da Trento i Lanzichenecchi di Frundesberg e riunirsi con gli Spagnuoli del Borbone e piombare (purtroppo anche con gl'Italiani) su Roma, all'orrendo Sacco, del quale qui in Roma rimane ancora l'orrore.

Percossa Roma, percossa Firenze, si fece in Italia la quiete e la desolazione della morte. E intanto i Turchi avevano preso Rodi e Belgrado, minacciavano Cipro, e le spiagge della nostra penisola. Non si può ora descrivere, ma si può ben intendere, la carestia estrema, specialmente delle parti d'Italia più calpestate dagli eserciti invasori, l'abbandono dell'agricoltura, lo sperpero dei prodotti e dei viveri, le requisizioni e lo strazio dei soldati avidi e feroci; e le campagne deserte, e innumerevoli famiglie senza tetto, e orfani abbandonati senza pane. S'aggiunse di conseguenza alla guerra e alla fame, la peste. Per sei o sette anni di seguito, dove più dove meno, in quel terzo decennio del secolo, la peste inferì: la peste bubbonica, quale fu quella d'un secolo dopo descritta dal Manzoni, conseguente anche essa alla guerra e alla fame, per cause simili a queste ora dette. A queste « terribili e disperate occasioni », si manifestò prima l'amor di patria, la grandezza d'animo, il valore del figlio di Angelo Miani e Leonora Morosini, poi l'inesausta carità e la sapienza pratica, cioè la prudenza ispirata dell'uomo santo, mosso dallo Spirito di Dio

L'amor di patria

E prima venne la guerra. Il muro delle Alpi fu varcato da Carlo VIII. Il re francese era già sopra Napoli, e i suoi soldati negli ozi della disprezzata conquista, quando i Veneziani si mossero con altri principi italiani e Spagna e Austria per arrestarli e cacciarli. Girolamo era di 14 anni, ma pare che allora per la prima volta sentisse la tromba di guerra e corresse al Taro, al campo della Lega, affidato dalla madre vedova ai Provveditori veneti, e combattesse a Fornovo nella giornata del 14 luglio 1494, per cui Carlo si partì d'Italia. Venne poi contro Venezia il turbine della Lega di Cambrai: e allora Girolamo, conosciuto come giovane fiero e valoroso, fu mandato Provveditore di guerra a Castelnuovo del Friuli, sul Piave, quasi quel fiume dovesse essere consacrato da lui confine inviolato alle

invasioni straniere. Non v'è certo nessuno di voi, o giovani, o signori, che siete, o siete stati educati e difesi sotto il tetto del grande Padre (1) che non sappia la terribile prova a cui egli fu sottoposto dal 27 agosto 1511, quando imperiali e francesi sotto il comando del La Palisse comparvero sotto le mura del castello e il comandante di esso, capitano di ventura, vilmente scomparve; fino a quella notte della sua liberazione dal carcere, dove fu gettato dai vincitori, quando egli, dopo aver resistito fino all'ultimo e combattuto come un leone, fu preso, ultimo

dei suoi trecento, sulle rovine fumanti. E tutti sanno quello che attestò pubblicamente egli stesso, di cui rimase la testimonianza scritta presso la chiesa della *Madonna grande* in Treviso, e rimane tuttora, cioè che il Miani dovè la libertà e la vita e il risorgimento dell'anima a un prodigio di misericordia. Ma forse non tutti hanno letto la notizia che di quella notte grande ci ha lasciato l'antico biografo di lui, Agostino Tortora (2) che o direttamente (come da Primo del Conte morto di più che 95 anni nel 1593) o indirettamente, potè raccogliercela dai testimoni che l'udirono dalla voce di lui.

Prodigiosa liberazione

Egli ci descrive quell'ora, quando « macerato com'era dai patimenti del carcere, dai tormenti e dalla fame, e afflitto dalle memorie della sua vita passata, Iddio lo guardò; quando nella luce divina che penetrava fino in fondo al suo cuore, vide se stesso: la sua vita d'uomo d'armi, i delitti commessi, la passione sfrenata di potere e di godere, il disprezzo delle leggi divine,

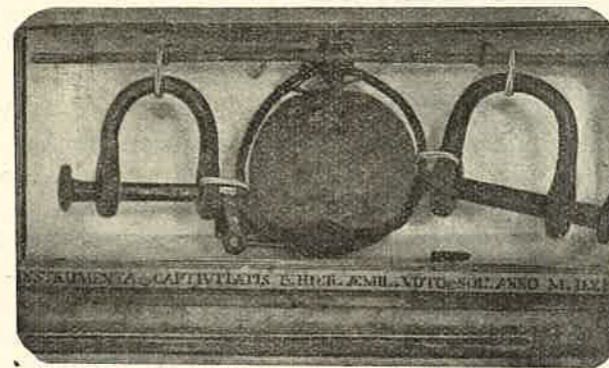
(1) L'Autore allude agli orfani del Collegio di S. Maria in Aquiro.

(2) *De vita Hieronymi Aemiliani Congregationis Somaschae fundatoris*, l. I cap. IX (Mediolani MDCXX).

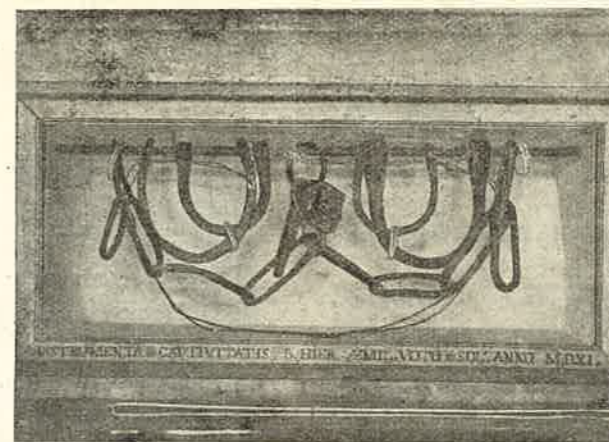
l'ingratitude ai benefici di Dio, la resistenza ai suoi ammonimenti, alle sue ispirazioni: era un peso che s'era accumulato sulla sua coscienza dalla gioventù e che ora sentiva insopportabile. Egli si sentiva diviso da Dio sotto la minaccia della sua giustizia, del Giudice tremendo, e stava per disperarsi; quando qualche cosa di nuovo, d'inaspettato, nel fondo del cuore gli portò come un principio, un alito di speranza. Si ricordò della Vergine Madre, e la vide nell'immagine venerata a Treviso: la senti Madre, senti le viscere di misericordia che compatiscono agli

erranti, che accolgono i peccatori. Sotto la minaccia dell'ira divina, sentì il soave sguardo della misericordia che dalla miseria umana si leva alla maestà del Giudice irato e ne invoca maternamente il perdono e la pace. E fin d'allora sentì, dal cuore della Madre la preghiera, che fu poi il sospiro del suo cuore per tutta la vita: « Signore Gesù, non essermi Giudice, ma Salvatore! ». E riconoscendo la necessità di dimostrare col fatto il suo cuore, e con segni sensibili la sua riconoscenza, promise di andare, se fosse liberato, a visitare a piedi scalzi la Chiesa a Lei consacrata, di far celebrare a sue spese un certo

numero di messe, e di riconoscere la grazia ottenuta e con la pubblica confessione del beneficio e con una tavoletta dipinta. Quando, mentre così pregava e piangeva dirottamente, vide e sentì: il carcere cupo s'inondò di insolita luce; vide il volto divino, sentì lo sguardo soave abbassando gli occhi che non osavano levarsi a tanto splendore, e fu preso da tanto spavento che tremava tutto. Allora si sentì chiamare per nome, e, più che gli occhi sollevò il cuore e vide il celeste sorriso: e tanto sentì la virtù della luce divina che più facilmente avrebbe sostenuto la fiamma del sole meridiano. Dubitò che fosse un sogno; ma quella stessa voce gli aggiunse che mantenesse i suoi voti e facesse di mutar vita. E datagli



• Ceppi della prigionia di S. Girolamo



• Catene della prigionia di S. Girolamo

signorilmente la mano, gli offerse le chiavi delle sue catene e del carcere. I fatti provarono che la visione non era vana, poichè poté sciogliersi dai



Madonna di Treviso

suoi ceppi e aprire la porta del carcere. Si prostrò allora con parole, con lacrime, pieno di gioia e di dolore; ma la visione era sparita.

La conversione

Passarono gli anni da quella notte, e quali anni! Il fiore dell'età per il giovane glorioso, i tristi anni che abbiamo percorso con un'occhiata, delle calamità, della rovina d'Italia: quindici o sedici anni, se ci si ferma al funesto '27, periodo di preparazione nel quale dalle due repubbliche libere, Venezia e Genova, in Roma si raccolse, e da Roma si ridiffuse, il fuoco della purificazione di questa Italia, mirabile per lo splendore delle arti ma sedotta e corrotta, il fuoco del *Divino amore*.

La parola di quel moto di Riforma, di vera riforma cattolica italiana fu quella della carità: — venire all'atto pratico della filosofia cristiana: — ma il fuoco della carità è anche quello della purificazione, perchè, secondo un'altra parola, che fu del veneto predecessore di Girolamo, della carità sacerdote e vittima, Gaetano da Thiene, « in fervore effettuale », cioè nei fatti, « e non affettuale », cioè non solo nei sentimenti e nelle parole, « si purificano le anime ». Questo fu il lavoro che trasformò Girolamo in quegli anni, da quando, dopo la guerra, recuperato dalla repubblica il Friuli, egli fu confermato Provveditore di Castelnuovo, a quando nell'età sua di 43 anni, spogliatosi della toga patrizia e vestitosi di poveri

panni, si sentì tocco da misericordia delle turbe di orfani lasciate in Venezia dalla fame del 1528 e dalla peste che la seguì, come agnelli senza le madri e senza pastore, e mosso dallo Spirito a raccogliarli in nome del Padre sommo degli orfani e a prender cura della loro educazione.

Padre degli orfani

Era dunque il 1528, l'anno che egli, già povero, con elemosine raccolte, prese in affitto la casa che fu il primo ospizio di orfani a S. Rocco. Ma fu la gran carestia degli anni precedenti l'occasione che lo condusse al passo decisivo della sua vita. Le guerre continue per trent'anni, che condussero alla battaglia di Pavia, col tristissimo epilogo della congiura del Morone e dell'invasione che seguì la seconda Lega santa, congiura e invasione non riparata dalle milizie della Lega, che ribadirono le catene della servitù e resero stabile in Lombardia la presenza delle milizie imperiali, avevano portato la carestia all'estremo. Altra era la condizione di Venezia (come il Manzoni dice della carestia d'un secolo dopo) per la previdenza e la diligenza de' suoi Prefetti dell'annona cioè del suo Senato e del Governo. Ma questa sufficienza chiamò nella magnifica città numerose famiglie di terra ferma e delle provincie confinanti, specialmente di Lombardia, e poveri d'ogni parte.



S. Girolamo distribuisce pane ai poveri

Allora anche Venezia si ridusse in così misero stato, che innumerevoli erano i morti per fame di quella moltitudine di mendicanti che aveva fatto

della Città regina uno spettacolo di squallore. Allora fu che il cuore del Miani s'aprì: a veder languire e perire tante misere creature umane, rimase un momento trafitto, poi aprì la propria casa, la casa signorile degli Emiliani. Accolse di quei miseri quanti poteva, e seguì finchè ve ne fu bisogno: « li sollevava, li ristorava con ogni cura di provvida carità, li rivestiva, dava loro danari quanti occorreva al bisogno del momento, e così rifatti li lasciava andare; soccorreva così generosamente anche i tanti che giacevano languidi nei crocicchi e per le calli: dappertutto arrivava la sua misericordia ».

Le famiglie nobili e civili cadute in povertà visitava e soccorreva a domicilio. Visitava e assisteva specialmente gl'infermi. E, poichè tanti erano che rimanevano, in quell'inverno, spenti dalla fame e dal freddo all'aperto, senza che alcuno si prendesse cura di quei poveri corpi, la notte egli andava solo per le piazze e le vie, e quei cadaveri abbandonati se li accollava sulla spalla e da sè li portava pregando ai camposanti, coi mezzi dei quali poteva disporre. La sua casa, così, si spogliò a poco a poco degli ornamenti preziosi e della ricca mobilia; gli armadi, le casse, i forzieri degli abiti di lusso e degli oggetti preziosi: e così egli consacrò quella nobile casa, prima di farne, come fece due anni dopo, intera e spontanea donazione, con tutti gli altri suoi beni, al



S. Girolamo nello speco di Somasca

passione, e guarito si sentì mosso a liberarsi del tutto, per correre una nuova via che gli si apriva dinanzi; gli affetti che lo trattennero e lo combatterono assai, furono quello della famiglia e quello della Patria. Ma i nepoti dei quali l'amato suo fratello Luca gli aveva lasciato la tutela, erano ormai in età e in condizioni da pensare a se stessi e prendere ognuno il suo stato: sicchè, quando ebbe preso la sua risoluzione, egli era in grado d'attuare liberamente. Difatti, chiamò un notaro e, alla presenza di due testimoni, reso esattissimo conto al suo nipote maggiorenne della propria amministrazione, fece a beneficio di lui e delle altre due sue nipoti la donazione che ho detto, eccetto quella parte del suo patrimonio che tre anni prima aveva assegnata al mantenimento del luogo pio, a S. Rocco, dove aveva raccolto i primi orfani e condotto operai che li istruissero in arti manuali. Ed è notevole, in quei secoli che alla conservazione del patrimonio si sacrificavano le vite e le anime, la sua volontà di distribuire i suoi beni ai tre nipoti, cioè anche alle minori sorelle, in parti eguali; ma in modo che la madre loro ne disponesse liberamente, secondo che essi si fossero mostrati rispettosi e obbedienti. E notevolissima la protesta che aggiunse, che, avendo amministrato con fedeltà e senza il minimo emolumento le sostanze dei minori e della madre, era certo di non esser debitore d'alcuna somma



S. Girolamo guida la bianca processione dei suoi orfanelli

nipote orfano, del quale aveva l'amministrazione, e alle due sorelle di lui.

A questo proposito è da notare, che quando

ad alcuno, tranne dieci ducati alle pubbliche imposte, i quali prescrive che fossero subito pagati. Di queste e altre cose particolari volle egli stesso preparar la minuta, che il notaro subito trascrisse: e il 6 febbrajo 1531 (sei anni prima della morte) se ne rogò l'istrumento.

Quello che al Patrizio, d'un sangue che sempre aveva onorato la Patria, come quello della madre sua, che era una Morosini, degli Zeno, dei Dandolo, degli altri grandi casati veneziani, quello che al combattente, al prigioniero della fortezza sul Piave, costò di più, fu il pensiero di sottrarre alla Repubblica i suoi servigi. Ma, anche dopo la morte del fratello Luca, quando, da lui medesimo lasciato padre ai tre orfani, dovè rassegnare il governo di Castelnuovo, con l'educazione del maggiore di essi futuro Senatore, non lasciò di servire la Repubblica; e lo sapeva: nè, tanto meno, contribuendo alla buona educazione delle due giovanette, che potevano essere di quelle madri nel

cuore delle quali è l'avvenire della Patria. Ma credo non andar lontano dal vero pensando che uno dei motivi umani, i quali, dopo qualche tempo d'incertezza, lo spinsero a seguire la voce che lo chiamava ad essere padre degli orfani su questa terra del dolore, a somiglianza del Padre che è nei Cieli, fu l'amore della sua Città, l'amore della Patria italiana. Quindi l'amore vero della Patria, l'amore vero del Popolo, il fuoco che ardeva nel cuore del Padre, del Difensore e del Cittadino, accolto e fatto divino dallo Spirito di Dio, lo condusse naturalmente, in un'età in cui la falce aveva tanto mietuto delle messi dalla terra, alla cura, all'educazione degli Orfani e specialmente dei figli del popolo povero. Ed è mirabile quella disciplina, quell'educazione dei piccoli poveri, al lavoro, e specialmente al lavoro delle braccia, ma ingentilito dal senso della

bellezza e consolato dal canto; e canto, anzi concento, la preghiera: sicchè la pietà anch'essa avesse l'armonia, la freschezza e il profumo della bellezza e la profonda pace del consenso di molti nella verità (1).

Il Santo

Girolamo in mezzo ai suoi piccoli si porge modello irreprensibile d'ogni virtù. Equanime sempre e sereno è il servo de' suoi angeletti, veste i più piccini, spazza le camere, li pettina e rassetta, rifà i letti, divide loro il cibo che la Provvidenza ha mandato, o ch'egli ha mendicato alle porte e, mentre essi vispi e contenti si cibano del pane provvisto dal Padre che sta nei cieli, Girolamo, il padre che hanno sopra la terra, li guarda con tenerezza e piange, e mangia i tozzi di pane duro, muffito, avanzato ai suoi figliuoletti adottivi.

Questa è vera beneficenza, è grandezza vera; nè la toga di senatore, nè le divise di guerriero,

nè la porpora patrizia furono viste mai sfavillare così splendide come nell'Emiliani che le illuminò della luce di Gesù Cristo. E allorquando, non contento di formare ne' suoi orfanotrofi cristiani ferventi, padri onesti, cittadini operosi, soccorre agli appestati, assiste i morenti, aiuta i contadini a mietere le biade ed intanto così lavorando fa in mezzo di essi l'apostolo; quando strappa alla loro ed altrui rovina le peccatrici e le raccoglie in ricoveri di penitenza; quando parla ispirato ai cuori induriti e piange e converte; quando — spettacolo degno del paradiso! — guida la bianca processione dei suoi orfani per terre, ville, casali ove l'ignoranza, la

(1) GIULIO SALVADORI — *Della giovinezza di S. Girolamo Emiliani* — Conferenza tenuta nel Collegio degli orfani di S. Maria in Aquiro, 13 febbrajo 1921.

LIBERAZIONE PRODIGIOSA

SONETTO

*Luce improvvisa l'aer fosco accese,
Crollò stridendo la ferrata porta:
Si scosse il prigionier, l'orecchio tese,
E alzò la faccia paurosa e smorta.
Sorgi, disse una voce, io son tua scorta:
Disse, e il profondo carcere l'intese:
Tocca dal suon s'infranse ogni ritorta
E 'l muro penetrabile si rese.
Ah tu, rispose allor, tu Dea del Cielo,
Certo de' mali miei senti pietade.
Beato l'uom, che in te confida e crede!
Per mano 'l prende la gran Diva, e un velo
Gli fa del manto: fra l'ostili spade
Securo ei passa, e non veduto vede.*

Marchese PROSPERO MANARA

bestemmia, il malcostume fanno strazio delle anime ed insieme con essi divenuti altrettanti maestri insegna il catechismo a quei rozzi, estingue gli odi, fa cessare gli scandali e rifiorire la pietà, io mi sento compreso della più alta ammirazione per il Santo che così santamente compiva la più santa delle missioni, nella virtù di Cristo e della sua Croce: *Orphano tu eris adiutor.*

E da Gesù Cristo e dalla sua Croce attinge infatti Girolamo il segreto di tanto eroismo. È là dove sorgendo spesso la notte dal suo letticciuolo, *che somiglia un sepolcro*, egli sospira lunghe ore e strettosì al Crocifisso piange ed esclama: *O bone Iesu, o bone Iesu, non sis mihi iudex sed salvator!* là ove sviene per la veemenza del desiderio del cielo, ove si flagella per le colpe commesse e si strugge di dolore e di amore; là ove attinge la forza che lo rende tetragono ai patimenti sicchè, arso dalla febbre, dura tuttavia alla fame, agli stenti di lunghe peregrinazioni per le città lombarde; là ove impara a beneficiare chi lo insulta, a benedire chi lo amareggia, a guardare con riconoscenza chi lo chiama pazzo, impostore; è là finalmente donde a lui scende quella comunicazione della virtù divina, premio e contrassegno della santità, mercè cui, ad un segno di croce, fa fuggire i lupi affamati che si avventano contro i suoi orfani, muta l'acqua in vino per avvalorarli nella stanchezza, moltiplica le scarse vettovaglie, caccia i demoni che ne infestano l'asilo, restituisce la sanità agli infermi e, novello Mosè, fa zampillare dalle rupi portentose fontane. Che più? È dal costato trafitto del Nazareno che Girolamo, come tutti gli eroi cristiani, trae l'onda che ne perenna il nome, la gloria, le beneficenze, l'opera riformatrice, dacchè soltanto chi edifica su questa incrollabile pietra, su Gesù Cristo, comunica alle sue imprese l'alito d'immortalità che resiste al tempo distruggitore di tutti gli sforzi dell'umana superbia.

Ai piedi della Croce quindi medita Girolamo di perpetuare ai suoi cari orfanelli il beneficio della cristiana educazione che li ricrea, ed in Somasca, in mezzo ad un drappello di gentiluomini fiore della nobiltà lombarda, getta le fondamenta dell'Istituto che raccoglie da secoli fra le sue braccia queste sventurate e simpatiche creature e formò e forma l'ammirazione e la tenerezza di tutte le anime nobili e grandi; all'umiltà, alla purezza, alla povertà, al sacrificio, affida la guardia de' suoi orfanotrofi, e fattosi maestro e condottiero ai suoi generosi figli, ripete ad essi come Cristo ai discepoli: *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis.*

Senonchè sono omai diciassette anni, dacchè Girolamo Emiliani serve Gesù Cristo ne' suoi poverelli. I digiuni, le veglie, le penitenze, i viaggi,

le fatiche, l'hanno invecchiato anzi tempo ed egli sente vicina la morte... Che dissi? La morte non già, ma la trasmigrazione dei santi, il trionfo, la palma. Prode nelle battaglie che conquistano la patria celeste, come e più che non fosse stato in quelle che di tanta gloria cingevano la sua Venezia, Girolamo ha corso a passi di gigante la via della perfezione cristiana, ha divorato il cammino e nell'indebolirsi delle forze corporali, nell'appressarsi del suo tramonto, saluta con gioia l'annuncio della liberazione e l'alba di un giorno eterno. Ed a prepararsi al grande passaggio l'eroe cristiano eroicamente si accinge.



Stanzetta ove il Santo morì.

A ridosso di Somasca sorge un aspro monte presso la cui cima s'incaverna un orrido antro. Nella sua avidità dell'alto, della solitudine, del silenzio, Girolamo l'ha scorto e tosto va e torna cento e cento volte per due miglia di sentiero aspro e inaccessibile, carico le spalle di pietre e di rena. In breve la caverna è divenuta per la sua opera un piccolo oratorio, una cella angusta, ove egli *in foraminibus petrae, in caverna maceriae* fa sentire a Dio i suoi accesi sospiri, i suoi gemiti, le sue lagrime, e ove con lunghe macerazioni si purifica pel paradiso. Quand'egli ne scende, i suoi figli lo mirano, come il Profeta, raggiante in volto, trassumanato, piangono di consolazione a quel riverbero della gloria di Dio sulla faccia del Padre, e di dolore a quel non dubbio vaticinio dell'imminente sua dipartita.

Ma non è dalla vetta del Sinai che guerrieri pari a Girolamo salutano la terra promessa, sibbene dal campo ove passeggia imperversando la morte. La pestilenza si è manifestata a Somasca, già è penetrata nel suo orfanotrofio e Girolamo lascia tosto l'estasi del suo eremo per servir ancora Gesù Cristo ne' suoi poverelli. Non ha requie, non ha posa nè il dì, nè la notte, ed ai suoi figli che piangendo lo invitano a qualche ri-

poso: *Oh lasciatemi, lasciatemi*, ripete cogli occhi sereni il Santo, *chè fra poco nè voi, nè altri mi potrà più vedere!* Frattanto, mentre egli consunto, febbricitante, serve, conforta, consola gli infermi, Iddio, in una prodigiosa visione, fa vedere ad un morente orfanello un aureo seggio sfavillante di luce e di gemme che, sostenuto da un altro orfanello porta scritto: *Questa è la sedia di Girolamo Emiliani*, e annunzia così al trionfatore che il cocchio è preparato e l'ora della marcia verso il cielo sonò. Prima di allontanarsi dai suoi cari, vera immagine di Gesù, egli, curvo a terra, vuol lavare ad essi i piedi; dipinge sulla parete della povera cella una gran croce; consente sia accettato in prestito da un contadino un povero letticciuolo; da esso predica ai terrazzani di Somasca il timor di Dio, l'osservanza dei suoi precetti, l'orrore alla bestemmia; inculca ai suoi figli l'amore di Gesù Cristo, di Maria sua madre, dei suoi diletti orfanelli, e fulgido in viso d'un riflesso dell'eterna gioia, ripetendo con indicibile ardore i nomi santi di Gesù e di Maria, fra le

schiere degli angeli, fra le preghiere dei figli, fra i gemiti desolanti de' suoi piccini, l'Eroe di Cristo, il prediletto figliuolo della Vergine fa il solenne ingresso nel gaudio del suo Signore.

Sulla tomba di un tanto uomo l'umanità scrisse, ad encomio della missione compiuta — *Girolamo Emiliani Padre degli orfani*. — Ma a quella tomba s'accostava pure un giorno il grande Carlo Borromeo il quale, tolto in mano l'incensiere, cospargeva di profumo le reliquie del nostro Santo, che finalmente la Chiesa per l'oracolo infallibile dell'immortale Benedetto XIV e del veneto Clemente XIII, collocava sull'altare siccome modello di carità per tutti i cristiani, eccitandoli a porgere suppliche *al Dio delle misericordie affinché, pei meriti di questo padre degli orfani, mantenesse viva nei loro animi la riconoscenza di quella spirituale adozione che coll'ultimo gemito compiva sul Golgota Gesù Cristo.* (1)

(1) Cardinale Alfonso Mistrangelo — "S. Girolamo Em., Padre degli Orfani", — Roma, Tip. Cuggiani, 1893.

RITRATTO FISICO

Statura fuisse aliquanto supra commune; et tota corporis mole egregie formatum, capillo supercilioque nigrum, sed ita ut atro densoque pilorum excursu in unum fere supra nasum convenirent supercilia; grandioribus vivacibusque oculis et pleno tandem maiestatis ore omnino venerabilem tradiderunt qui proximi Hieronymo, id vel a viventis imaginis spectatoribus hausere, vel contemplari recentes illius aevi figuras potuerunt; quam minime aberrantes a vero difficile admodum ante tantum temporis absumpta lineamenta, penna, tamquam pennicello reponere. Multum tamen fuisse dignitatis in illius ore, ac vultu, et vehementer assentiar, facit pervetusta adhuc Venetiis apud Æmilianos gentiles suos hominis imago (quam e praesentis vultu forte pictos affinxit) quae barba et mento confirmata, iam aetate virum ea, quae referunt, aspectus dignitate insignem ostendit. Consequentes postea anni canitiem et poenitentiae rigor, maciem palloremque addidere, sed maiestate vultus et frontis imperio non imminuto.

De vita Hieronymi Æmiliani, Aug. Turtura Auctore. Mediolani apud Heredes Pacifici Pontii etc. MDCXX, Libr. IV, cap. X.

Aveva una statura alquanto maggiore dell'ordinario; la struttura del corpo era di belle forme; neri i capelli e le sopracciglia, ma queste gli si incrociavano sul naso con un mucchio scuro e denso di peli: occhi ben grandi e vivaci che lo rendevano venerando. Tale ce lo descrissero quelli che vicino all'epoca di Girolamo o ne sentirono la descrizione dalle persone che lo conobbero vivo, o poterono contemplare i ritratti di lui fatti allora, che non dovevano di certo mostrare il falso. Ma è assai difficile ritrarre con la penna, come si fa col pennello, i suoi lineamenti dopo sì lungo tempo. Ch'ei però nel sembiante e nel volto avesse una grande dignità, ne induce a credere una antichissima immagine che è ancora in Venezia presso la famiglia degli Emiliani (cui forse trasse il pittore da Girolamo vivo); immagine la quale, alla barba e al mento d'età virile, fa vedere quell'uomo insigne per quella dignità d'aspetto, come riferiscono gli Scrittori. Gli anni poi che in lui procedevano gli aggiunsero la canizie, e il rigore delle penitenze lo rese pallido e magro, senza però essergli punto scemata la maestà del sembiante e l'impegnosità della fronte.

Dalla vita di Girolamo Emiliani di A. Tortora. Milano, presso gli Eredi di Pacifico Ponzio ecc. 1620, Libro IV, Capitolo X.

IL CONFESSORE DI S. GIROLAMO

(Mons. Gian Pietro Caraffa poi Papa Paolo IV)

Erano giunti a Venezia in seguito ai gravi fatti di Roma (1527) S. Gaetano Thiene e Mons. Giovanni Pietro Caraffa, già Arcivescovo di Chieti, con altri Religiosi Teatini e si erano dedicati al servizio della Chiesa di S. Nicolò da Tolentino. Questo piccolo drappello d'uomini spargeva per Venezia il soave odore del buon esempio e attirava alla loro Chiesa infinito numero di persone. Vi accorse anche S. Girolamo Emiliani il quale, praticando con essi familiarmente, si accorse dello splendore di virtù che illustrava quei Religiosi e si decise di mettersi sotto la direzione spirituale del Padre Caraffa, avendo in lui ammirato il disprezzo degli onori, lo zelo della fede e della salute delle anime ed una somma prudenza.

Chi era Gian Pietro Caraffa

Gian Pietro Caraffa era nato il 28 giugno 1476 in Capriglia (Benevento) da Gian Antonio conte di Matabona e da Vittoria Camponesca Aquilana. In occasione che Alfonso II nel 1494 mandò a Roma l'arcivescovo Caraffa per trarre in lega con lui Alessandro VI, il prelado condusse seco il nipote Gian Pietro e lo affidò alle cure dell'altro zio Oliviero Caraffa. Scorgendo il cardinale la gravità di costumi, l'ingegno straordinario del nipote e il suo amore per lo studio, gli ottenne in età di 20 anni un vescovado che Gian Pietro non volle accettare, ma procurò che fosse conferito al suo maestro.

Verso il 1500 Alessandro VI lo fece Cameriere segreto, gli conferì parecchi benefici, creandolo Canonico primicerio della Chiesa di Napoli e Canonico rettore della Chiesa di S. Maria a Secula.

Giulio II, per cessione del Card. Oliviero nel 1504 o 1505, lo costrinse ad accettare l'arcivescovado di Chieti, mentr'egli dava opera all'incremento dell'ospedale di S. Giacomo. Nel 1506 lo mandò Collettore del denaro di S. Pietro in Inghilterra, indi Nunzio a Napoli a Ferdinando V che dalla Spagna recavasi a prendere possesso, onde compilarlo in suo nome.

Restò presso il re ed anche presso il successore Carlo V, che lo fece Consigliere segreto e Cappellano maggiore.

Nel 1513 intervenne al Concilio Lateranense e prima dell'ottava sessione Leone X l'incaricò della Nunziatura d'Inghilterra, presso Enrico VIII, ove stette tre anni. Nel 1515 passò alla Nunziatura di

Spagna con Ferdinando V per invitarlo alla lega contro il Turco. Carlo V lo nominò Arcivescovo di Brindisi nel 1519. Adriano VI, che ne conobbe le singolari virtù in Spagna, lo chiamò a Roma per riformare la Corte e per ristabilire la disciplina ecclesiastica.

Ma il Caraffa nel 1524 rinunziò ai due arcivescovadi e a tutte le cariche di cui era rivestito e si ritirò a vita solitaria, e, distribuito quanto aveva ai poveri, fondò con S. Gaetano Thiene i Teatini, così detti dal vocabolo latino di Chieti *Theate*, facendo i voti solenni nella Basilica Vaticana nel 1525. Mentre ambedue abitavano una piccola casa al monte Pincio e precisamente ov'è oggi l'Accademia di Francia, avvenne il grande saccheggio del Borbone, durante il quale Mons. Caraffa con S. Gaetano e i compagni furono barbaramente maltrattati e incarcerati. Prodigiosamente poterono salvarsi e si recarono a Verona, indi a Venezia. Il Caraffa fu richiamato a Roma da Paolo III, che voleva usare del suo consiglio e del suo spirito nella riforma della disciplina, ma se ne scusò con modesta costanza. Però replicando il Papa per la terza volta l'invito, fu costretto ad ubbidire per non opporsi alla volontà di Dio manifestata per il suo Vicario, il quale lo costrinse ai 22 dicembre 1536 ad accettare il cardinalato. Indi fu fatto arcivescovo di Napoli e vescovo di Albano, Sabina, Frascati, Ostia e Velletri, divenuto Decano del Sacro Collegio. Fu nominato Protettore di Germania, Ungheria e degli Eremiti di S. Girolamo; Prefetto del Sacro Ospizio, del Concilio di Trento e della Congregazione per la riforma della Penitenzieria, Visitatore apostolico di Roma. Il 23 maggio, giorno dell'Ascensione, lui renitente, venne eletto Papa, essendo d'anni 79. Prese il nome di Paolo IV per la divozione a S. Paolo e in memoria di Paolo III e dei Farnesi suoi benefattori. E poichè Paolo IV fu il principale Direttore di spirito di S. Girolamo Emiliani ed alcuni non hanno la dovuta stima di questo Pontefice, citiamo qui alcuni giudizi di scrittori a maggior gloria di S. Girolamo e a lode del suo confessore Paolo IV.

Pietro Aretino, che alla maldicenza diede il nome e che nemmeno loda se non biasima alcuno, riguardo al Caraffa che, rinunziato il vescovado di Chieti e ritornato semplice Religioso e fondato con S. Gaetano Thiene l'Ordine dei Teatini, se n'era da Roma andato a Venezia insieme con S. Gaetano

e con gli altri suoi Religiosi, così dice in una comica composizione stampata a Milano nel 1534. «...E che sia vero, quello specchio di santità, quel padre d'umiltà, esempio dei buoni Religiosi, dico il Vescovo di Chieti, si è ridotto con la sua brigatella a Vinegia» - (Cortigiano, atto 3, scena 7). Nello stesso anno il celebre Card. Polo, scrivendo al Giberti, dice: «Episcopus Theatinus vir san-



Gian Pietro Caraffa (Papa Paolo IV)
Confessore di S. Girolamo.

ctissimus». E l'ambasciatore veneto presso la Santa Sede, Navagero, scrivendo al Senato dice: «Paolo IV essere di una vita, la quale da tanti anni non si può in alcuna parte riprendere».

Il Card. Nares che scrisse la guerra di Paolo IV contro Filippo II, lo dice: «Chiario non meno per bontà ed integrità di costumi, che per le doti singolari dell'ingegno». E l'Anonimo francese che scrisse la vita del Duca d'Alba, generale di Filippo II, dice nel libro 4, cap. 9 «ch'egli era d'una vita irreprensibile e la cui virtù andava del pari con quella dei primi cristiani».

Il Muratori negli Annali all'anno 1555, dice: «Egli accompagnava il suo molto sapere con un sì regolato e pio tenore di vita, che niuno seppe mai opporgli altro che un'inclinazione al rigore e un zelo straordinario».

S. Girolamo per consiglio del suo Direttore abbandona Venezia e si reca in Lombardia.

Era giunto il momento di portarsi in Terraferma e procurare il medesimo beneficio degli Orfanotrofi alle altre città più popolate del dominio veneto e della vicina Lombardia. Ma prima di decidersi ad abbracciare questa nuova e più difficile impresa, Girolamo volle prendere consiglio dal suo Direttore spirituale Mons. Caraffa. Il quale approvò il generoso pensiero, dicendogli essere ispirazione di Dio e quindi lo mettesse tosto in opera, portandosi prima a Verona e quindi a Bergamo, ove quei Vescovi lo attendevano per aprire nelle loro rispettive Diocesi case di orfanelli. E a proposito di questa deliberazione, S. Girolamo ebbe molto a soffrire da parte dei suoi devoti. Agli occhi loro questa eroica deliberazione del Santo aveva l'aspetto di zelo non ben regolato e forse imprudente. Quindi si adoperavano in ogni modo a fine di rimuoverlo da tale pensiero, non risparmiando a tale scopo nè preghiere, nè lagrime.

Furonvi pure taluni che non s'astenero di pungerlo anche con aspre parole e, rimproverandolo di volere così abbandonare l'opera pia dell'ospedale quasi subito dopo averla istituita, lo rappresentavano come un uomo leggero ed instabile. Ma l'uomo santo, ben vedendo chiaramente di essere in ciò guidato da Dio, fermo nel suo proposito, non curavasi punto di tali dicerie e, lasciando che ciascuno pensasse e discorresse di lui a suo talento, percorreva coll'animo al gran bene che, coll'aiuto divino, sperava raccogliere nella sua prossima peregrinazione, e che poi difatti raccolse, sopra tutto con l'ardore della sua carità e col perfetto distacco dagli onori, dalle ricchezze e da tutti i beni terreni.

S. Girolamo e il Duca Francesco II Sforza

S. Girolamo aveva stabilito di aprire anche in Milano una casa per gli orfani. Presi con sè trentacinque orfanelli con la croce inalberata, si partì da Somasca alla volta di Milano. Si pose in cammino estenuato dalle fatiche e dalle penitenze. Era giunto a Merate, quando le forze gli vennero meno e fu necessario abbandonarsi a giacere su poca paglia in un tugurio abbandonato e senza tetto.

Passa di lì per caso un gentiluomo, il quale, commiserando il triste stato di S. Girolamo, gli si avvicina e gli dice: «Padre Girolamo, se vi piace vi farò portare ad un mio luogo vicino, dove sarete

ben governato». A cui Girolamo: «Vi ringrazio, fratello, della vostra carità e son contento di venirvi, purchè mi accettiate questi miei cari orfanelli coi quali voglio vivere e morire». Non approvò quel gentiluomo tale proposta e senz'altro se ne partì. Era costui addetto alla corte di Francesco Sforza e viaggiava per Milano, dove, appena giunto, corse difilato al suo principe, gli narrò fedelmente l'incontro avuto e gli manifestò chi era Girolamo Emiliani. Il Duca, come seppe la grave necessità in cui si trovava il Servo di Dio, comandò che subito gli si spedissero gli opportuni soccorsi ed alcuni uomini che lo accompagnassero direttamente a Milano.

Quivi giunto, come si fu accorto che i ministri avevano ordine di recarlo in palazzo, supplicò con le lagrime agli occhi che volessero condurlo all'ospedale. Per non contristarli, deliberarono essi di alloggiarlo insieme con i fanciullini in una casuccia congiunta alla Chiesa del Santo Sepolcro. Mandò il Duca più e più volte or l'uno or l'altro dei suoi gentiluomini a visitarlo con ordine di provvederlo di tutto ciò che abbisognasse. Ma il Santo rispondeva sempre di non avere bisogno di nulla e non accettava le loro offerte, pur ringraziandoli. Meravigliato il Duca di tanto disinteresse, volle metterlo in prova per accertarsi della virtù di lui. Incaricò uno dei suoi cortigiani di consegnargli una borsa piena di monete d'oro, affine, disse, di servirsene per i suoi orfanelli. Ma S. Girolamo così parlò al messo del Duca: «La liberalità del Sig. Duca eccede di troppo lo stato nostro. Rendetegli le grazie che gli si devono e dategli che perderemmo un troppo grande tesoro, se, venuti in Milano poveri, dovessimo partirne ricchi. Se egli sa far buon uso delle sue ricchezze, lasci che ancor noi facciamo buon uso della nostra povertà». Il messo insisteva di accettare quell'oro a titolo di elemosina e, se non tutte, si contentasse di riceverne per carità almeno una di quelle monete e così dicendo vuotò sotto gli occhi di lui tutta quanta la borsa.

Ma trovando inespugnabile la virtù di S. Girolamo, se ne partì il messo meravigliato della grande di lui virtù e tutto raccontò al Duca. Il quale commosso di tanto atto di Girolamo, scrisse a Mons. Caraffa e al suo ambasciatore a Venezia, affinché anch'egli ringraziasse il Caraffa di aver mandato a Milano un così santo operaio del Signore. Il Caraffa che sapeva l'amore che portava al Miani il suo S. Gaetano, lo informò di ciò ch'era accaduto a Milano a S. Girolamo. Egli comunicò la notizia a Napoli, ove trovavasi S. Gaetano, in una lettera in data 18 gennaio 1534, ove parimenti l'informava di ciò che S. Girolamo aveva operato a Bergamo. Così gli dice in questa lettera: «*Bergomensis Aemilianus noster, permittente Episcopo, reliquit*

Bergomum et ducto secum quinque et triginta militum exercitu, Mediolanum petiit, ubi non dico quanto cum applausu exceptus sit; hoc tantum dicam, gratias mihi Illustrissimum Ducem egisse per suos, qui hic sunt, qui cum litteris ad me venerunt, quasi ego illum Aemilianum miserim: At certe hic bona mihi sine causa defertur».

Deve dirsi tuttavia, scrive il P. Santinelli, che avesse il suo merito il P. Caraffa in quella spedizione del Miani, quand'ei, concedendolo alle preghiere del Vescovo di Bergamo, l'aveva fatto soggetto all'autorità di quel Prelato in ogni impresa a cui Dio lo avesse chiamato.

S. Girolamo si reca a Venezia per invito di Mons. Caraffa

Non solo da vicino ma anche da lontano San Girolamo si mostrava docile e obbediente all'indirizzo ed alla voce del suo Direttore spirituale. Capì all'ospedale del Bersaglio, alla cui cura spirituale S. Girolamo aveva lasciato fin dal 1532 il P. Pellegrino Asti, che avendo accettato maggior numero di malati e dato anche ricetto in luoghi separati agli orfanelli dell'uno e dell'altro sesso, abbisognava della presenza del Santo per essere stabilito con ulteriori regole e messo in tale ordine che promettesse vita duratura: il detto P. Pellegrino insieme con i Soprintendenti dell'ospedale per indurre S. Girolamo a lasciare Somasca ove trovavasi e a recarsi a Venezia, interessarono Mons. Caraffa, affinché lo chiamasse tosto, sicuri che al comando del suo Direttore spirituale non si sarebbe opposto. E di fatto così avvenne. Poichè appena S. Girolamo ricevette l'invito del Caraffa, subito si mise in viaggio, accompagnato dal P. Angiolmarco Gambarana. Partirono, ci narrano le antiche cronache, senza verun provvedimento ed il loro viaggio fu sempre a piedi ed esposto ad ogni incomodo di stagione.

Giunto a Venezia, dopo aver presa la benedizione da Mons. Caraffa e date le opportune provvidenze per il buon regolamento dell'ospedale del Bersaglio, con la prescrizione di alcune altre regole da praticarsi da ogni ministro nell'assistenza degli infermi e nelle incombenze domestiche, ed introdotti gli stessi esercizi di carità che si praticavano in ogni altro luogo, determinò di partire per la Lombardia ove era insistentemente invitato a fare ritorno. Si portò da Mons. Caraffa per ricevere la sua benedizione e insieme col Gambarana partì da Venezia sulla fine di luglio del 1535.

Completa sottomissione di S. Girolamo al suo Direttore spirituale

E ancora il fatto seguente dimostra la grande sottomissione di S. Girolamo per il suo Direttore spirituale. Trovavasi S. Girolamo a Salò presso

gli Scaini e stava ivi pure D. Stefano Bertazzoli con altri parenti ed amici dei più ragguardevoli del paese. Per scambievole esercizio di divozione lesse il Bertazzoli un capitolo delle meditazioni di S. Agostino, sopra il quale aggiungendo l'uno e l'altro santi riflessi, mostrò S. Girolamo tanta stima di quell'opera si profittevole a chi desiderava di coltivare lo spirito, che il Bertazzoli si mosse ad offrirgliela in dono. Lo ringraziò il Santo della cortese esibizione, ed insistendo l'altro, finalmente accettò il dono a condizione però di scriverne al P. Caraffa e tenerlo in semplice deposito, finchè da lui avesse il permesso di ritenerlo od il comando di restituirlo.

Morte di S. Girolamo e promozione di Monsignor Caraffa

E Mons. Caraffa, pure stando in Roma in mezzo alle tante faccende da cui era oppresso e al pen-

siero vivo della riforma della Curia, non dimenticava il suo figlio spirituale Girolamo Emiliani, del quale voleva ivi servirsi per aprirvi una casa per gli orfanelli di Roma. Gli scrisse di fatti a Somasca, ove trovavasi il Santo occupato nell'assistenza dei poveri appestati. Era il 1537, e S. Girolamo avendo ricevuta la lettera di Mons. Caraffa, si ritirò, dice il P. Santinelli, a fare orazione, dopo la quale, radunati insieme i compagni: « Miei fratelli, disse loro, sono chiamato nel medesimo tempo a Roma ed al cielo; ma il viaggio di Roma sarà impedito da quello del cielo ».

Non andò molto che il Santo veniva colpito da febbre (4 febbraio), e la notte del 7 febbraio 1537 in età d'anni 56 spirava felicemente l'anima nelle braccia del suo Signore; e Mons. Gianpietro Caraffa, da poco tempo (22 dicembre 1536) nominato Cardinale da Paolo III, veniva innalzato al fastigio del Sommo Pontificato col nome di Paolo IV.

Commovente, tenerissimo spettacolo era quello che si porgeva alle venete popolazioni sullo scorcio del 1530. Si vedevano venire via per la laguna alcune navicelle che, salpate dalle isolette Burano, Torcello, Pellestrina, Chioggia, Marghera, cariche di orfanelli luridi e smunti raccolti in quelle contrade, (compassionevole avanzo della orribile fame del 1520 e della peste più orribile dell'anno seguente) approdavano alla città di S. Marco, sotto la scorta di Girolamo Emiliani che, umile quanto magnanimo, accarezzando quel popolo di piccoli reietti, apriva loro un asilo, li chiamava *figlioli* e faceva ad essi veramente da *padre*... Vestiti di bianco, simbolo dell'innocenza dell'anima, i suoi orfani vi rendono immagini di una famiglia di angioletti, tutti intenti a coltivare i fiori delle più care virtù.

Girolamo vuole che imparino a leggere e a scrivere, ma perchè leggano innanzi tutto il libro dei diritti di Dio sull'uomo e dei doveri dell'uomo verso Dio e verso i suoi simili; vuole che lavorino, ma prima nobilita in loro l'idea del lavoro col concetto di una dolce espiazione dovuta, con l'esempio del celeste Figliuolo del fabbro, col persuadere ad essi che nella fatica stanno riposti tesori di salute, di gioia, di merito, di ricompensa. Ma soprattutto egli fonda l'opera del loro morale rinnovamento sulla religiosa pietà ed intrecciando in bella armonia preghiera e lavoro, cantici sacri e geniali ricreamenti, catechismo e studio, fa della Religione l'atmosfera vitale de' suoi ricoveri ove l'umiltà, la schiettezza, l'operosità, l'ubbidienza, il rispetto reciproco, il candore del costume sono spontaneo frutto dell'insegnamento e del vicendevole esempio. Inoltre Girolamo in mezzo ai suoi piccoli si porge modello irreprensibile d'ogni virtù. Equanime sempre e sereno, è il servo dei suoi angetti, veste i più piccini, spazza le camere, li pettina e rassetta, rifà i letti, divide loro il cibo che la Provvidenza ha mandato o ch'egli ha mendicato alle porte, e mentre essi vispi e contenti si cibano del pane provvisto dal Padre che sta nei cieli, Girolamo, il padre che hanno sopra la terra, li guarda con tenerezza e piange e mangia i tozzi di pane duro muffito, avanzato ai suoi figliuoletti adottivi.

Questa è vera beneficenza, è grandezza vera; nè la toga da senatore, nè la divisa di guerriero, nè la porpora patrizia furono mai viste sfavillare così splendide come nell'Emiliani che le illuminò della luce di Gesù Cristo.

Card. ALFONSO M. MISTRANGELO

Dal Discorso « S. Girolamo Emiliani, Padre degli Orfani. »

S. GIROLAMO E S. GAETANO THIENE

S. Gaetano Thiene e Giov. Pietro Caraffa dopo il Sacco di Roma del 1527 si erano rifugiati — come si è già detto — a Venezia, ed ivi attiravano molti alla loro chiesa di S. Nicolò per il grato odore delle loro virtù e dei loro buoni esempi. Non fu tardo a venirvi anche S. Girolamo, il quale, di fresco ritornato a Dio, avidissimo e famelico di santità, stimò sua buona ventura l'arrivo di questi amici di Dio. E cominciando a trattare con essi, frequentando più spesso che poteva la loro chiesa e casa ed accorgendosi di quella rigorosa e stretta povertà, nella quale senza avere alcuna annua provvisione e senza aprire bocca per chiedere, stavano in tutto rimessi alla provvidenza del Signore, faceva loro spesso di buone e grosse elemosine, celebrandoli per tutta la città per uomini santi.

Egli poi godeva le delizie del suo spirito per i dolci trattenimenti e le sante conferenze che faceva con S. Gaetano e col Caraffa. I quali riconoscendo un ricco capitale di virtù in quell'anima grande, ne speravano successi ed opere meravigliose.

Qui, al dire di Tommaso Caracciolo, Arcivescovo di Napoli, nella mente di S. Gaetano si scopre un lume profetico e nel suo cuore un puro zelo per la gloria di Dio, senza mescolanza alcuna di proprio interesse; mentre, conoscendo egli il bel-l'acquisto che avrebbe fatto alla novella sua Congregazione, con incorporarvi un soggetto di tanto valore e di santità si eminente acclamato da tutta Venezia, qual era Girolamo, e sapendo parimenti quanto fosse facile guadagnarselo, non abbisognando altro che una semplice parola che gliene facesse il Padre Caraffa, ai cui cenni tosto obbediva; ad ogni modo non volle nè per se stesso, nè per mezzo del Direttore Caraffa invitarlo o persuaderlo a militare sotto le insegne della Croce Teatina. Questo contenersi dei Teatini dal procurare l'ingresso del Miani nella loro Congregazione, che era sì facile, fu da alcuni osservato per una cosa di gran meraviglia. Ma era ben ragionevole questo loro stupore, perchè non vedevano quel che S. Gaetano prevedeva. Previde egli con un raggio del cielo, che gli illustrò la mente, dover Girolamo esser fondatore di un'altra Congregazione di molto profitto ai prossimi e di nuova gloria a Dio; onde non solamente si astenne dal persuaderlo di vestire l'abito Teatino, ma anzi gli diede stimoli gagliardi ad intraprendere la fondazione del nuovo Ordine; ed eccone l'occasione.

In quei congressi spirituali con S. Gaetano e col Caraffa che con tanto suo genio frequentava San Girolamo, e nei quali trattavasi sovente del come si potesse aiutare i secolari sedotti dal mondo, cadde

una volta il discorso sopra quei poveri fanciulli, che per avere perduti i genitori, a cagione della pestilenza o di morte naturale, vivevano senza guida, senza educazione, senza impiego, sicchè crescendo poi negli anni, crescevano ancora più nei vizi, alle-

vandosi ad una vita licenziosa secondo il dettame dei loro capricci e passioni. Allora Girolamo confidò ai due amici il suo nobile pensiero e la sua santa intenzione di provvedere a questi orfanelli con fondare una Congregazione di Preti Regolari che ne assumessero la cura ed il go-

verno. Espose tuttavia le molte difficoltà che vi prevedeva, e la propria insufficienza a sì grande impresa. Ma qui S. Gaetano esultante di giubilo e benedicendo la divina Bontà per la bella idea che aveva impressa nella mente di Girolamo, impiegò tutto lo spirito del suo zelo ad esortare ed animare il piissimo gentiluomo a mettere mano alla grande impresa. Parimenti il Caraffa, aderendo ai sentimenti del suo Superiore, facevasi anch'egli ad incoraggiare con forti motivi e ragioni persuasive lo stesso Miani. Il quale, riconoscendo la voce di Dio in quel parlare sì efficace e risoluto di chi teneva in concetto di santi, risolse e promise di mettere in effetto il concepito disegno e dare principio alla sua nuova Congregazione. Intanto nelle susseguenti conferenze, radunandosi come in consiglio questi tre Servi di Dio, andavano consultando i mezzi più sicuri e le regole più adatte per ben allevare gli orfanelli nel timore di Dio e nelle lettere, e di santificare anche i loro maestri. Quindi l'Emiliani, prese le mosse da stimoli e consigli di S. Gaetano e del Caraffa, si diede sollecito a scorrere per l'Italia, illustrandola con i suoi zelanti discorsi ed esempi di vita santa e piantandovi la nuova colonia di una Congregazione che apporta tanto lustro e giovamento alla Chiesa di Dio.



S. Gaetano Thiene.

IL FONDATORE DEGLI ORFANOTROFI

In alcuni degli ospedali od ospizi fondati poco innanzi al secolo XVI o nei suoi primi decenni, non lasciavasi di dare luogo, secondo il bisogno,



S. Girolamo, fondatore degli orfanotrofi.

ai fanciulli orfani, dei quali grande era il numero a cagione delle guerre e carestie sopravvenute con straordinaria frequenza a desolare le nostre belle contrade. Le case erette esclusivamente per essi, se pure ve ne furono, dovettero essere o sì rare o sì piccola cosa che indarno ora le ricerchiamo.

L'orribile carestia del 1528 e la pestilenza, non meno fiera, che le tenne dietro l'anno seguente, rincrudirono soprammodo la piaga. Schiere di poveri orfanelli s'aggravano per Venezia ed altre città del Veneto e della Lombardia, laceri, mezzo ignudi, famelici, mendicando un misero pane di porta in porta e tutta la contrada riempiendo di lacrimevoli strida, senza un tetto paterno, che accogliendoli sulla sera con le carezze e le dolci

parole di una madre amorosa facesse loro dimenticare gli stenti diurni. Al miserando spettacolo non regge il cuore *d'uno dei grandi benefattori del genere umano e gran santo della Chiesa*. Il patrizio veneto *Girolamo Miani*, convertitosi a Dio e ardente di vivere sempre povero e di servire ai poveri fino alla morte, diviene *padre dei piccoli derelitti*. Ed ecco Venezia, avanti il 1530, vede sorgere tra le ridenti lagune il *primo ospizio* per gli orfanelli.

Ogni nuova istituzione di beneficenza, veramente adatta a qualche bisogno sociale, ha in sè un'ingenua forza che le assicura sviluppo sollecito e vita fiorente e durevole. Così fu degli orfanotrofi aperti dall'eroica carità del Miani e di coloro che gli si danno compagni, incedendo sulle sue tracce. I buoni frutti che le città veggono provenire dall'educazione dei derelitti, per l'innanzi lasciati inselvaticchire nell'ignoranza e nella scostumatezza, sono nobile stimolo ai pii cittadini e facoltosi, che aiutano con generose elemosine l'erezione di simili ospizi, dei quali sì grande è dappertutto il bisogno. Dai domini veneti, così marittimi che di terra ferma, donde era partito il movimento, le case per gli orfanelli si spargono in Lombardia e in ogni parte del continente e della Sicilia, trasmettendo all'età ventura un saggio illustre del consolante progresso per questo mezzo raggiunto dalla beneficenza preventiva lungo il secolo XVI.

E in verità il progresso riesce assai consolante, non pure a cagione dei moltiplicati orfanotrofi, ma anche, e forse più, per il principio cristiano, donde la loro fondazione procede, per la sapienza educativa che ne regge il governo e per il favore con che le nuove generazioni del cinquecento accolgono e promuovono un'opera di tanta rilevanza al bene civile. Che tutto ciò di fatto avvenisse ricavasi dalla semplice considerazione del metodo tenuto dal Miani, vuoi nel fondare, vuoi nel dirigere gli asili dei piccoli derelitti; metodo che potrebbe definirsi un accoppiamento mirabile d'illuminata prudenza con carità soavissima di padre amoroso.

Un'altra fonte ancora ci rileva genuino e schietto il pensiero e l'attitudine dei contemporanei di fronte a questo genere speciale di beneficenza, dal cui fiorire dipende in non piccola parte il prosperare delle città.

L'umanista Ludovico Vives, non omise di trattare nel suo bell'opuscolo, *De subventione pauperum*, delle cure che lo Stato deve all'educazione

della tenera prole dei poveri, rimasta derelitta e abbandonata a se stessa qual che ne sia la funesta cagione.

Le norme che egli dà nel non lungo paragrafo iscritto, « *Cura puerorum* » sono delle più sagge che mai si possano escogitare. Rallegra il vedere la conformità che, senza l'uno sapere nulla dell'altro,

regna perfettissima tra il santo patrizio veneto, resosi per amore di Gesù educatore degli orfani, e l'economista e pedagogista sinceramente cristiano.

P. TACCHI-VENTURI — Storia della Compagnia di Gesù in Italia — Vol. I. pag. 365-367.

GONDOLA MISTERIOSA

Lesta una gondola dal Canal Grande esce, e qual silfide corre. S'espande sotto il crepuscolo di canti un'onda che muove e s'agita da sponda a sponda.

Adria nei serici d'Oriente veli, da l'arce turgida del Sammicheli, la scorge; rapida quale saëtta dal mare involasi che la ricetta.

Gondola, gondola che corri lesta sovra del morbido mio mare in festa, cerchi tu fremiti forse stasera, oppur di palpiti sei messaggera?

Non tu nel tremulo fulgor del cielo vedi l'Orseolo che, senza velo, amore additati che volle il nido ne l'incantevole veneto lido?

Fuggi tu rapida sol perchè miri dal Ponte ascendere dei miei sospiri l'ombre funeree di suppliziati che tomba s'ebbero nei gorgi lati?

Da l'alte cuspidi del bel San Marco pure gl'indomiti corsieri al varco son, per raggiungerti, con l'ala esile strappata a l'angelo del Campanile!

Gondola, gondola che varchi il lido siccome rondine che cerca un nido, perchè sì rapida fuggi stasera? Rispondi al gemito di mia preghiera!

E sovra il cerulo mar corruscante di mille fulgide fiammelle, e ansante, ecco la rapida gondola viene siccome un angelo puro di bene!

Sotto la ruvida negra mantiglia raccoglie d'orfani picciol famiglia, e, fatto « l'umile madre ed ancilla » te, Serenissima, rende più bella!

E a te che, al vespero, nei freddi veli, da l'arce turgida del Sammicheli perchè sì rapida solcasse l'onde chiedevi, or l'umile barca risponde:

— Non forse il lugubre suon d'atra tromba aperse a gli uomini più d'una tomba, gittando i teneri germogli in fiore lunge dal tepido guancial d'un cuore?

Sono la gondola che corre lesta al mar tuo cerulo giammai molesta, ti reco palpiti sacri stasera, di amor novissimo io messaggera!

Sono la gondola che a tristi fati strappando i pargoli di affetto orbatì al cuore serrali di un Padre buono, fatto per gli uomini asilo e dono!

Fuori dei gelidi, serici veli, da l'arce turgida del Sammicheli, la Serenissima vede: dal cielo sovra la Gondola, fulge il Vangelo.



S. Girolamo raccoglie a Venezia i primi orfani.

Or chiusa l'Adria nei freddi veli, da l'arce turgida del Sammicheli, la barca rapida quale saëtta, nel chiaro vespero paziente aspetta.

Dritto qual albero sul legno frate, Vinegia, innalzasi uomo fatale; e ne l'immagine del gondoliero scorgi l'intrepido Duce di Quero!

Lenola (Roma), gennaio 1928.

D. AMILCARE REV.

L'opera educativa e sociale dell'Emiliani

.....La carità è diffusiva e perciò, stabilito il rifugio di Venezia, Girolamo anelava di provvedere anche agli orfani derelitti di altri luoghi.



S. Girolamo miete il grano coi contadini.

Gliene porsero occasione due piissimi e zelanti prelati: l'uno, Giovanmatteo Giberti vescovo di Verona, che già, ad esempio del Miani, aveva radunato degli orfani in quell'ospedale della Misericordia, e desiderava lo stesso Miani perchè vi introducesse il buon governo che egli aveva stabilito nel rifugio di Venezia; l'altro, Pier Lippomano, Vescovo di Bergamo, che bramava la caritatevole istituzione per la sua città. Nel 1532 il Miani passò in terra ferma, senza compagni, « senza provvedimento alcuno ai proprii bisogni, e senza alcuna cosa di questo mondo, ma solamente col povero vestito, sempre a piedi, frammischiato tra i poverelli, ed accattando uno scarso sostentamento per vivere ». Prescritte le regole per la buona educazione degli orfanelli nell'ospedale della Misericordia a Verona, Girolamo passò per Brescia ed ivi fondò un pio luogo per gli orfani, trattenendovi tanto da dargli buono e stabile assetto e lasciandovi alcuni che gli si erano aggiunti discepoli e coadiutori. Si incamminò quindi a Bergamo.

Posto il piede nel Bergamasco, che la Provvidenza avevagli destinato a stabile soggiorno, il Santo

vide quasi in tutto spopolati i villaggi dalla pestilenza e abbandonate le terre dove già biondeggiava il grano senza che alcuno lo mietesse. Pianse egli tanta desolazione, ma con provvida operosità si mise a raccogliere gli scampati dal morbo e animandoli con le parole e con l'esempio si pose a tagliare il grano. Allo stesso tempo esortandoli alla vita cristiana, rinnovò quel contado nello spirito, mentre attendeva a prevenire la fame del corpo con assicurare il raccolto.

Ricevuto a Bergamo come un angelo del cielo, si mise alla sua opera, raccogliendo gli orfani in una casa nel borgo di S. Leonardo, presso l'ospedale della Maddalena, che di poi si trasferì in altro sito migliore a S. Martino. Ivi, secondo le testimonianze del processo per la sua canonizzazione, la provvidenza gli venne talora in aiuto con soccorsi miracolosi, come quando con soli quattro pani e acqua fresca ristorò ventotto orfanelli, e altra volta non trovandosi nulla onde sfamare i fanciulli, fattili pregare: « Andiamo, disse, che Dio ci ha provveduto », e scesi al luogo solito della refezione, trovarono « la tavola apparecchiata di tovaglie bianche con sopra del pane bianco, con vino buonissimo e buona carne, non essendovi persona alcuna che umanamente ci potesse provvedere ».

In un'altra casa egli aprì un ricovero per le povere orfanelle, che vedeva per le strade mal custodite, dando loro, con ugual provvedimento come agli orfani, maestre che insegnassero i lavori donneschi. E poichè lo zelo che gli ardeva in petto per la salvezza delle anime non lo lasciava mai pago, si adoperò anche alla conversione delle disgraziate donne date al vizio, e per loro aprì un rifugio con miti regolamenti. Il Tortora (II, 9) fa il Miani primo istitutore delle case per le convertite in Italia, ma esse già esistevano, a Roma, sin dal 1520; Firenze aveva un monastero delle convertite sin dal 1330 (1). Nondimeno, osserva il De Rossi (Vita di S. Gir. Emiliani, Prato, 1894, pag. 98) che il Santo istituì quel rifugio senz'altro esemplare che quello dell'ispirazione di Dio, il quale lo moveva e lo guidava nelle tante opere della prodigiosa sua carità. Infatti l'istituzione del Miani, come riconosce il P. Tacchi-Venturi (loc. cit.), non avendo carattere di monastero

(1) TACCHI-VENTURI, La vita religiosa in Italia durante la prima età della Comp. di Gesù. Roma, 1910, p. 362.

propriamente detto, cioè obbligo alcuno di voti, come l'avevano gli altri già esistenti, agevolava la conversione di quelle disgraziate che non si sentivano di votarsi alla vita claustrale. Vi è dunque, in questa istituzione del Miani, un tratto di originalità, che deve anche riconoscersi in un'altra opera del suo zelo: la dottrina cristiana insegnata ai suoi orfanelli e al popolo nella forma di domande e risposte.

Principiava egli il catechismo dai fanciulli più teneri, dei quali lasciata poi la cura agli orfanelli suoi cooperatori, imprendeva l'istruzione degli adulti e dei più maturi.

Qui vi è una santa ed efficacissima originalità pedagogica, sia nella forma dialogata, sia principalmente nella cooperazione degli stessi fanciulli all'apostolato, non tanto nell'istruire gli altri nelle verità della fede, quanto principalmente nell'edificarli e muoverli a vita più cristiana mediante il loro esempio. E qui tocchiamo il punto principale caratteristico della missione religiosa, educativa e sociale del Miani. Gli orfanotrofi del Miani non sono semplicemente un'opera di misericordia, ma un nuovo e potente mezzo di riforma cattolica, sia per l'efficacia intrinseca della carità che la ispirava, sia per la forza del buon esempio a cui dava luogo la maniera speciale ond'erano organizzati dal Santo.

Nella fondazione di ogni casa o rifugio per gli orfani, il Miani conduceva seco un buon gruppo di orfanelli di un'altra casa precedente, già ammaestrati, in modo da guidare, con il loro esempio, quelli che vi si andavano raccogliendo, e così sin da principio il nuovo orfanotrofio procedeva bene ordinato, e il Santo poteva affidarne tosto la direzione a qualcuno dei suoi compagni e discepoli, e passare alla fondazione di altre case.

Così, a Milano, per dar buon principio al luogo delle orfane, fece venire da Bergamo una fanciullina di dieci anni, perchè servisse d'esempio alle altre, chiamata Bona Zenti; la quale, cresciuta negli anni, fu eletta cinque volte superiora e Madre — come la chiamavano — delle altre.

Il regolamento interno di tali case può compendiarsi in due parole: *preghiera e lavoro*, che rappresentano i due capisaldi della vita cristiana e della stessa perfezione evangelica, come da circa un millennio erano formulati nella massima bene-

dettina *ora et labora*. Nelle Costituzioni della Congregazione Somasca (lib. III, cap. 20), dove si tratta *De cura et regimine orphanorum*, sono indicati i principali ordinamenti delle case degli orfani, spettanti all'educazione religiosa e alla



S. Girolamo insegna il lavoro agli orfanelli.

pratica del lavoro, ed è citato un libretto con regolamenti tradizionali più particolareggiati. Questi risalgono in gran parte agli *ordini* ossia principi dati dal Santo, il quale era più sollecito di operare anzichè di scrivere e di stabilire teorie.

Lo spirito di questi *ordini* era quello proprio della famiglia, volendo il Santo far da padre e da madre agli sventurati che avevano perduti i genitori. E per primo diede l'esempio ai continuatori della sua opera. Nel levarsi gli orfani, egli recitava con loro le orazioni: il *Pater*, l'*Ave* e il *Credo* e di poi alcune giaculatorie e devote preghiere da lui composte, una delle quali è la seguente: *Dolce padre nostro Signore Gesù Cristo, ti preghiamo per la tua infinita bontà, che ritorni la Cristianità a quello stato di santità, la quale fu nel tempo delli tuoi Apostoli* (1). In questa preghiera, è l'eco dello zelo del Santo per la riforma cattolica che si contrappose alla falsa riforma protestante. Quanta semplicità, sentita e sincera, in queste poche parole e in quelle di un altro breve invito alla preghiera, nel quale il Santo compendia le grazie necessarie al cristiano, nello stesso tempo che

(1) SANTINELLI (cap. 16) e TORTORA (lib. IV, cap. 5). Varia il De Rossi (lib. II, cap. 4): *Dolce Padre nostro Signor Gesù Cristo, noi vi preghiamo per la bontà vostra infinita che ritorniate tutto il Cristianesimo a quel migliore stato di santità, che più piace alla Divina Maestà Vostra*.

gli inculca i suoi doveri essenziali! *Preghiamo ancora la Madonna che si degni di pregare il suo diletto Figliolo per tutti quanti noi, acciocchè si degni di concederci che abbiamo ad essere umili e mansueti di cuore; amare sua divina maestà sopra ogni cosa, il prossimo nostro come noi medesimi, che ci estirpi i vizi, ed accreschi le virtù, e che ci dia la sua santa pace.*

Dopo le preghiere uscivano a coppia a coppia i fanciulli ogni mattina a udire la santa Messa nella chiesa più vicina, seguitandoli appresso il Miani. Ritornati alla casa si davano al lavoro, unendo ad esso la recitazione di qualche salmo, del rosario di Maria Vergine e di altre orazioni (1). Per non togliere il tempo all'esercizio dell'arte, intanto Girolamo ripuliva dall'immondezze la casa, rifaceva il letticciuolo, ch'era un sacconcino, ai più teneri, e s'impiegava in ogni più vile ministero in servizio della sua cara famiglia. I giorni di festa andavano in processione per la città, ed alla visita di qualche chiesa, cantando in tono devoto le litanie della Vergine e camminando, vestiti di bianco, a due a due, con tale composizione della persona che movea divozione in chi si soffermava a vederli (2). Precedeva a tutti uno dei più gran-

(1) Nel citato capitolo delle *Costituzioni*, nel quale sono le ordinazioni primitive del Santo, si dice: « Spesso, durante il lavoro, i fanciulli cantino degli inni, le litanie o i salmi. Se qualche esterno viene a visitare l'officina, gli orfani gli rivolgano subito il saluto, secondo l'antico costume, con la Salutazione angelica; e se si tratta di un prelado o di persona autorevole, o costituita in dignità ecclesiastica, gli domandino genuflessi la benedizione ».

(2) Nota il SANUTO, ai 4 novembre 1531: « Veneno li puti d'ospedale di Incurabili e di san Zanepolo che una man vanno vestiti di biavo (turchino chiaro) l'altra di bianco a do a do a dite exequeie cantando le litanie et dicendo tuti ora pro eo che fu bel veder ». (STOPPIGLIA, nota 7. a CATERINI, p. 279). In Roma, gli orfanelli di

dicelli col Crocifisso inalberato, ed a tutti seguiva Girolamo, divenuto già, di riguardevole gentiluomo, povero e padre dei poverelli. Manifesto era il frutto spirituale di questo spettacolo di edificazione in tutto il popolo.

Quanto al lavoro, voleva il Santo che sin dalla più tenera età i fanciulli imparassero la necessità di guadagnarsi il sostentamento con il lavoro delle proprie mani, valendosi famigliarmente del detto di S. Paolo: *chi non lavora non mangi*. E oltre il mestiere, aveva cura che apprendessero a leggere e scrivere, adoperandovisi egli stesso, ed esortando gli altri preposti alla loro cura di vigilarli nello studio: *Del lezer non vi fidate de' putti: vigilate, interrogate, zaminare et intendete spesso se lezino et recitano et non vi fidate di Bernardino*. (1).

Appunto per non distrarre gli orfani dal lavoro e farne loro apprezzare tutta l'importanza, non voleva che uscissero ad accattarsi il vitto. Volendo il Santo fondati i suoi orfanotrofi nella più rigorosa povertà, senza accettare nessuna rendita, sia perchè non cessasse o diminuisse lo stimolo al lavoro, sia per tenere desta la carità nel popolo e lo spirito di povertà evangelica nei suoi discepoli, egli e i suoi compagni attendevano alla questua del sostentamento quotidiano, giorno per giorno, distribuendo quel che superava ad altri poveri e vietando di tesaurizzare le elemosine (2).

S. Maria in Aquiro vestivano tutti di bianco nelle processioni, sino ad una quarantina di anni fa.

(1) P. D. GIUSEPPE LANDINI C. R. S. *Piccolo contributo... per la Vita di S. Girolamo Emiliani*, Como, pag. 61.

(2) Dall'articolo « S. Girolamo Emiliani e la sua opera educativa e sociale ». Nel IV centenario dei Somaschi (1528-1928) P. MARIO BARBERA S. J. « *Civiltà Cattolica* » Quad. 1882, 17 nov. 1928.

Il vicentino Gaetano Thiene (n. 1480) venerato dopo la sua morte qual santo, nel 1522 apriva a Venezia il primo ospedale degli Incurabili ed il veneziano Girolamo Miani, dandosi tutto alla pietà, dopo aver passato un'agitata gioventù tra le avventure militari, raccoglieva in una casa a S. Basilio (1524) i poveri fanciulli ramminghi per le vie, li nutrivà, li vestiva, li ammaestrava in qualche arte, specie in quella di far *brocchette di ferro* e di far *berrette*, precedendo di tre secoli la benefica istituzione degli asili per l'infanzia. Il Miani esercitò la sua carità anche nell'ospedaletto dei derelitti, eretto nel 1527 presso ai Santi Giovanni e Paolo da ser Bartolomeo di Marco caudico, da ser Alvise merciaio al Leon Bianco, da Bartolomeo Bonimparte e da parecchi altri benefattori, tra gli altri il rinomatissimo cerusico Gualtieri. Dopo aver manifestato il suo fervore di carità anche nell'ospedale degli Incurabili (1531), il Miani continuò il suo santo apostolato in altre città, a Padova, a Vicenza, a Verona, a Brescia, a Bergamo, a Como, a Salò e a Somasca, dal quale ultimo paese prese nome la Congregazione dei Chierici Regolari da lui costituita.

Morì in Somasca nel febbraio del 1537; nel 1747 fu beatificato da Benedetto XIV.

POMPEO MOLMENTI

(Venezia nella vita privata, Parte II, pag. 57).

Detti e sentenze del Santo

I.

Ritornato S. Girolamo dopo la sua conversione al governo di Castelnuovo, andò un giorno a rivedere quella torre in cui aveva tanto sofferto, e a quelli che l'accompagnavano diceva che *per fare riconoscere un peccatore suo pari, non vi voleva niente di manco. E che all'anima sua era stata molto profittevole e salutare quella prigionia, dalla quale aveva imparato ad umiliarsi sotto la potente mano di Dio.*

II.

Cercando un direttore spirituale, soleva dire che, *siccome un infermo d'indisposizione pericolosa desidera il miglior medico che si trovi, così, riputandosi egli grandissimo peccatore, dimandava supplichevole a Dio un medico spirituale che sapesse per mano a guarire le interne sue piaghe.*

III.

Se qualcuno diceva cosa che ridondasse a sua lode, non potendo partire dalla conversazione e neppure negare la verità, « *Vi supplico, diceva, ad aiutarmi piuttosto a lodare Dio; senza la grazia del quale non avrei mai potuto far niente* ».

IV.

Per avvezzarsi a dormire parcamente di notte, aveva l'abitudine di dire: « *Quando io ero soldato, per servire la Repubblica, facevo tante veglie. Ora non sarò io più che mai vigilante, mentre si tratta del servizio di Dio e della salute dell'anima?* ».

V.

Riputava degne di straordinaria venerazione le persone dotte e dabbene, asserendo che *rare volte si accoppiano insieme integrità di vita e cognizione di lettere; come anche rara sapienza con profonda umiltà si ritrova in pochissimi.*

VI.

Sovente aveva in bocca quelle tre regole di perfetto obbedire: *riconoscere nei superiori Dio medesimo: avere per sospetto ogni proprio pensiero: quanto meno ha del nostro la cosa che ci viene comandata, tanto più crescere il merito.*

VII.

Spogliando la casa per soccorrere i poveri, era solito dire che *quanto egli aveva non era stato mai suo, ma di Dio, padrone di tutto, e dei poveri ai quali la necessità rendeva comune il bisognevole.*

VIII.

Nel cambiare la toga di senatore in abito vile ed abietto, rimproverato dai parenti quasi disonorasse la famiglia, diceva che *non si fa torto alla nobiltà, anzi vi si aggiunge splendore con gli esercizi umili praticati da Gesù Cristo sino alla morte, benchè nato dalla reale stirpe di Davide e figlio dell'Altissimo Dio.*

IX.

Rinunciata l'amministrazione al nipote, raccomandandogli il timor di Dio e l'osservanza della sua santa legge, tra l'altre cose gli disse che *non sarebbe mai riuscito nella Repubblica buon senatore, se non si fosse avvezzato ad essere buon gentiluomo cristiano.*

X.

Vietò l'uscita di casa per mendicare senza necessità con questo saggio avvertimento: *gli uomini sani e di buone forze devono coi propri stenti guadagnarsi da vivere e non andare in cerca se non per attuale bisogno o per esercizio di umiltà.*

XI.

Con grandissimo timore pensava sovente alla carica addossatasi di educare tanti fanciulli dicendo che *bisognava in ciò essere molto accurati per non soggiacere alla disgrazia di Eli, il quale fu da Dio punito per simile trascuraggine.*

XII.

Soffriva con cuore tranquillo e sereno ogni disgrazia e calamità, esortando gli altri a fare lo stesso con pia tolleranza, soggiungendo che *la Divina Provvidenza permette ben spesso che il cristiano cada in necessità delle cose temporali, acciò con tal mezzo entri nella cognizione di se stesso e passi più facilmente alla cognizione di Dio.*

XIII.

Nei quotidiani suoi patimenti soleva spesso replicare che *si deve riconoscere per grazia particolare*

di Dio l'occasione di patire in questa vita e potere scontare quello che abbiamo da pagare nell'altra.

XIV.

Dispensando la carità elemosinata per le strade diceva che *se il cristiano attenderà davvero a conservare la vita dell'anima che è la grazia di Dio, lo stesso Dio lo provvederà sempre di quanto gli bisognerà per la vita del corpo.*

XV.

Rinchiuse in vita claustrale buon numero di convertite meretrici ed allegandone il motivo, diceva ch'è *necessario un grandissimo concorso di grazia divina per fare che una creatura pubblicamente abituata nel male, massime nell'impurità, non ritorni come cane al vomito.*

XVI.

Nel rifiutare l'oro mandatogli dal Duca Sforza, ebbe a dire che *i poveri, massime volontari, devono avere riguardo a non far torto alla Provvidenza del Principe Celeste, la quale si scopre particolarmente nelle necessità.*

XVII.

Sopravanzando limosine al proprio bisogno, le dispensava ad altri poveri, dicendo che *quelli i quali fanno professione di vita apostolica, non solo non devono avere in casa abbondanza di beni temporali, ma incontrare volentieri l'occasione d'averne bisogno, sicurissimi che Dio non mancherà mai.*

XVIII.

Raccomandando il frutto delle anime nelle esterne conversazioni, soleva dire che *non meritava d'essere chiamato buon servo di Dio, colui il quale, trattando col prossimo, non avesse posto in campo qualche discorso di spirito e non avesse conchiuso la conversazione con lasciare impresso nelle anime qualche salutare documento.*

XIX.

Agli irresoluti e tardi ad abbracciare davvero il divino servizio era solito dire ch'era *pazzia molto grande il differire l'emendazione dei costumi e l'esecuzione delle opere buone, mentre non possiamo sapere quando voglia il Signore mandare per noi. Tanto più, che sebbene ha promesso il perdono a chi fa penitenza, non ha però detto di doversi aspettare a farla nemmeno per un giorno.*

XX.

Per umile abbassamento di se stesso diceva spessissimo che *se il Signore non porge mano, non può*

l'uomo neppure pensare di sollevarsi da terra, non che muovere i piedi per camminare a far bene; che le opere di pietà si devono in tutto riconoscere da quel Signore che è il vero e perpetuo fonte di ogni pietà e coloro che istruiscono ed esercitano altri non sono che strumenti bassi e molto deboli, i quali se dalla somma Potenza e Bontà non fossero rinforzati e avvalorati, non sarebbero buoni a niente.

XXI.

Esortando al vero e perfetto disprezzo delle vanità del mondo, era suo detto familiare: *non essere gran cosa che un uomo ricco faccia grandi limosine quando vuole; nemmeno essere gran fatto che un uomo facoltoso sia liberale di ciò che gli sopravanza; ma essere ben cosa di gran perfezione che uno voglia essere tale a bella posta, potendo acquistare e godere molti comodi e molto più quando la povertà si estende sino all'abnegazione del proprio parere, rimettendosi sempre all'altrui.*

XXII.

Interrogato da un gentiluomo veneziano davvero convertito al Signore che cosa dovesse fare per servirlo con purità, così gli rispose: *Fratello mio, se voi volete purgare l'anima vostra da tutti i peccati, acciocchè possa divenire casa di Dio, non potete far meglio che cominciare a pigliarne uno come per i capelli e sbatterlo ben bene, tanto che lo castigiate a modo vostro; indi a pigliarne un altro e fare lo stesso: così ad uno ad uno passarvene a tutti gli altri, e vi assicuro di certo che, praticando voi questo esercizio, acquisterete la santità quanto prima.*

XXIII.

Nel raccomandare la povertà domestica era suo detto consueto che *le case e le celle dei servi di Dio allora sono ben addobbate, quando sono nette e povere.*

XXIV.

Interrogato perchè mangiasse il pane peggiore, rispondeva: *vada per i buoni bocconi quando ero nel secolo.*

XXV.

Nel ricusare qualsivoglia cosa di più degli altri, diceva: *non essere conveniente che i servi abbiano maggior comodità dei padroni.*

XXVI.

Sul letto di morte replicò più volte ai circostanti: *Figliuoli, il mondo passa, però dev'essere disprezzato da buon senno; seguitate la via del cielo e servite i poveri.*

IL CATECHISTA

S. Girolamo Emiliani è universalmente conosciuto come il « Padre degli orfani », l'istitutore di ospizi per le donne traviate, il servo dei poveri e degli infermi, l'apostolo della carità; ma vi ha un altro lato della sua benefica missione che non deve essere ignorato.

Egli fu anche catechista.

Dopo la sua conversione, entrato in Venezia nell'ospedale del Bersaglio e poi in quello degli Incurabili ed infine, dandosi l'operaio di Cristo con eroica abnegazione al sollievo di tutte le miserie corporali che affliggono la povera umanità, si accorse di un altro morbo ben più pernicioso e deleterio, diffusissimo in mezzo al popolo, l'ignoranza religiosa, causa precipua della licenza dei costumi.

Istruire il popolo, significava rigenerarlo; cresciuto alla scuola del *Divino Amore*, lo comprese subito S. Girolamo e fin dall'inizio della sua carriera apostolica, curò in modo speciale l'istruzione catechistica nel popolo.

Io sono d'avviso che sia buona cosa approfittare della circostanza giubilare di quest'anno, per rendere ancora una volta omaggio al Servo di Dio, ricordando in poche parole il contributo che Egli portò a vantaggio dell'Opera della Dottrina cristiana e rivendicarGli la gloria di *pioniere*, troppo spesso dimenticata, anche dai cultori di storia catechistica. (1)

S. Girolamo Emiliani, come il B. Gian Angelo Porro e prima del sac. Castellino da Castello, fu uno dei zelanti precursori di quel movimento catechistico, che nella diocesi milanese doveva raggiungere il suo apogeo con le settecento quaranta scuole della Dottrina cristiana, sorte per l'opera indefessa del grande S. Carlo Borromeo; anche S. Girolamo Emiliani fu uno dei laboriosi precursori della pedagogia del Catechismo, che studiata a fondo, sistemata e perfezionata dal Sacro Concilio di Trento, doveva trovare in S. Carlo Borromeo l'apostolo instancabile ed esperto, che ne attuasse in modo meraviglioso i decreti, svi-

luppando ed organizzando con appositi statuti e regolamenti l'Opera della Dottrina cristiana.

Ippolito Porro lasciò scritto nella sua opera « Origine e successi della Dottrina cristiana in Milano », stampata nel 1670, che « molto s'impegnò il Beato Hieronimo Miani, Nobil Veneziano in istruire et ammaestrare ogni sorta di persone nella Dottrina cristiana » e il P. Santinelli, autore di una pregevolissima biografia del Santo, (1) aggiunge: « possiamo dire che ogni giorno ed ogni tempo fosse quello in cui il Miani insegnava la Dottrina cristiana, ora ai fanciulli, ora agli adulti ». Nei suoi Orfanotrofi di Venezia e in tutti quelli che poi fondò nelle varie città e paesi del Veneto e della Lombardia, fra le popolazioni agricole e cittadine, al letto dei malati negli ospedali o nelle case private, negli ospizi delle traviate, nelle chiese, specie in quelle di Somasca, Calozio, Olginate, Merone e dovunque prendeva temporanea dimora, erigeva od improvvisava scuole per la Dottrina cristiana. Due volte al giorno catechizzava i suoi orfanelli, procurando d'instillare negli animi loro l'amore per Iddio e per la virtù, avvezzandoli alla pratica dei doveri cristiani; e, quando cresciuti, li trovava bene istruiti ed animati da santo zelo, li faceva suoi cooperatori e seco li conduceva nelle apostoliche sue peregrinazioni. Così, quando nel 1532 e poi, Girolamo, nell'agro bergomense e altrove, fattosi volontario agricoltore, aiutava i poveri contadini decimati dalla pestilenza — epidemia così comune in quei tempi tristissimi — a falciare le messi biondegianti, approfittando e prima e dopo il lavoro per istruirli nella Dottrina cristiana, i suoi orfanelli intanto raccoglievano i poveri figli di quei contadini e, seduti sull'erba, in mezzo ai prati, facevano loro ripetere le preghiere ed i misteri principali di nostra santa fede.

Era a quei tempi la purezza della dottrina cattolica, specialmente fra le popolazioni agricole dell'alta Italia, continuamente minacciata dagli errori della riforma protestante che il frequente transito delle milizie straniere v'importavano. Girolamo, preoccupato di mantenere intatto il deposito della fede presso i suoi fratelli, si doleva di non essere abbastanza addottrinato in quelle scienze sacre che sono un valido aiuto per scoprire le sottigliezze dell'eresia e scegliere le armi

(1) Opportunamente il ch. P. D. Giuseppe Landini in un articolo pubblicato prima nel N. 81 del Periodico « Il Santuario di S. Girolamo Emiliani » e poi riunito con altri in elegante volumetto stampato in Como dalla Libreria editrice Omarini ecc... anno 1928, rimprovera al giornale « l'Italia » del 23 Novembre 1921, di non avere annoverato, in un articolo di storia del catechismo, fra i precursori di S. Girolamo, e fra i principali collaboratori di Castellino da Castello, il nostro Ven. Angiol Marco Gambarana e i PP. Somaschi di S. Martino di Milano.

(1) Vita di S. Girolamo Miani, Venezia 1767.

più adatte per combatterle; tuttavia non per questo si riteneva disobbligato d'impiegare contro di esse quei talenti, qualunque fossero, che il Signore gli aveva concessi. Presentatosi al vescovo di Bergamo, Mons. Pier Lippomano, suo vecchio e carissimo amico, espresse il desiderio di fare anche egli un po' di bene a vantaggio de' suoi fratelli, ma nello stesso tempo palesò i timori che lo tur-



S. Girolamo insegna il catechismo per domanda e risposta.

bavano, provenienti dalla cognizione della sua pochezza ed ignoranza, e il Prelato che lo conosceva illuminato da Dio e sapeva quanto bene avrebbe potuto operare in mezzo alle rozze sue popolazioni con l'esemplarità della vita e la semplicità de' suoi insegnamenti, lo assicurò ed incoraggiò, e, datagli la sua benedizione, gli concesse ampia autorità di svolgere il suo zelo di apostolo ovunque desiderasse tra i figli affidati alla sua pastorale giurisdizione.

Ringraziato il Signore, Girolamo si pose all'opera e il modo che tenne per istruire le popolazioni rurali della diocesi bergomense fu quello che usò poi in altre diocesi dove successivamente si recò, modo che in sostanza non variò anche per l'istruzione delle classi cittadine. Scelse fra i suoi orfanelli di Bergamo una squadra dei più grandicelli meglio istruiti, ed inalberato il Crocifisso e cantando laudi sacre, in devota processione, con essi incominciò a girare per paesi e villaggi. Niente portavano con loro, gelosi dell'osservanza del consiglio evangelico: « non prendete niente pel viaggio, nè bastone, nè bisaccia, nè pane, nè denaro, e non portate vestiti per due... », ma

vivevano di carità e riposavano dove la notte li sorprende, o all'aperto, o in qualche pagliaio. Giunti in una qualche borgata o villaggio, i loro primi passi erano diretti alla Chiesa; là, con fervorosa preghiera, invocavano il divino aiuto; poi alcuni orfanelli percorrevano le strade convocando il popolo al luogo fissato per l'istruzione catechistica, col suono di un campanello che sempre portavano seco.

Dapprima la gente accorreva spinta dalla curiosità e dalla novità dello spettacolo, ma poi allettata dalla semplice ed ispirata parola del Servo di Dio e più edificata dalla santità di sua vita, lo supplicava di non volersi troppo presto partire da loro.

Cominciava Egli il catechismo dai fanciulli più teneri, dei quali lasciata poi la cura a' suoi orfanelli, imprendeva l'istruzione dei più adulti. Con tutta quella chiarezza che gli era familiare e che era necessaria a gente grossolana, spiegava i misteri della santa fede, eccitando ad affetti di tenerezza, gratitudine e divozione; poi passava ai precetti del Decalogo e grande era il suo ardore nel riprenderne le trasgressioni ed inculcarne il dovere dell'osservanza. Non si può dire quanto cieca fosse l'ignoranza nel popolo e per conseguenza quanto scorretto il vivere. A noi, che viviamo in tempi in cui l'opera della Dottrina cristiana è così meravigliosamente organizzata e, grazie al Signore, quei che frequentano i pubblici e privati catechismi non sono poi così rari, riesce difficile pensare che allora si trovasse, anche fra i vecchi, chi neppure sapeva recitare l'Orazione Domenicale; per cui i furti, gli odii, gli spergiuri e le dissolutezze di ogni genere passavano in costume.

Dove più sentito era il bisogno, più lo zelo di Girolamo cresceva, e quante volte ebbe la consolazione di vedere la buona semente produrre quella fioritura di opere buone di cui era capace.

Il metodo che usava nell'insegnamento del catechismo, sia agli adulti sia ai fanciulli, era quello per domande e risposte, *metodo da Lui introdotto*, e poi accettato ed ormai consacrato dall'uso della Chiesa. Così egli aveva fatto apprendere dagli orfanelli suoi la Dottrina cristiana, così dagli orfanelli s'insegnava, così s'impartiva dai cooperatori sacerdoti e laici che il buon Dio si degnò d'inviarli. Anzi, per le insistenze di S. Girolamo, un pio e dotto religioso domenicano, che molte volte lo accompagnò nelle sue apostoliche missioni, certo frate Reginaldo, (1) compilò un « Interrogatorio fra il maestro ed il discepolo » dove

(1) Forse frate Reginaldo Nerli da Mantova O. P., che, secondo il Castiglioni — Storia delle Scuole della Dottrina cristiana fondata in Milano... ecc. — cominciò a leggere teologia nei primari Conventi della Lombardia circa l'anno 1530 e fu poi Generale dell'Ordine.

con chiarezza e brevità raccolse quanto è necessario a sapersi dal buon cristiano. Questa preziosa operetta, non potuta rintracciare, non ostante accurate indagini praticate per ordine della Sacra Congregazione dei Riti, fu la prima Dottrina cristiana che si pubblicasse in Italia, della quale si servirono specialmente i Padri Somaschi per l'istruzione dei fanciulli di tenera età. (1)

Spiegava poi S. Girolamo e dilucidava con esempi quanto forse si era potuto imparare materialmente a memoria e chiudeva la sua istruzione con opportuna e devota esortazione. Quando aveva soddisfatto al suo zelo in un luogo, passava in un altro, sempre a piedi, passando dalla pianura alla montagna, arrampicandosi sui più alti dirupi, senza mai dar segno di stanchezza, ma sempre con grande ilarità.

Nelle città poi le case degli orfani da lui fondate e le chiese annesse divenivano veri centri per la formazione dei catechisti. Fu nella chiesa di S. Martino in Milano che, per impulso di S. Girolamo, si ebbe il primo esempio di una Congregazione della Dottrina cristiana, con apposite norme e regole, che però furono stabilite soltanto nel 1536. (2)

(1) Il volumetto di Castellino da Castello: « Interrogatorio del maestro al discepolo... ecc. » risale all'anno 1587. — Vedi Hipolito Porro, Origine e successi della Dottrina cristiana in Milano, anno 1670.

(2) Vedi Hip. Porro, op. cit.; vedi anche la Nota 5.a del Rev. mo P. Stoppiglia, posta in Appendice al vol. di Discorsi sopra S. Girolamo, tenuti da Mons. E. Caterini nella Ven. Chiesa par. di S. M. Mad. in Genova (Foligno, Artigianelli di S. Carlo, 1912).

Figuravano fra i primi ascritti i nomi del Ven. P. Angiol Marco dei Conti Gambarana, di Federico Panigarola, protonotario apostolico, di Marco Strata, sacerdote ragguardevole, e di alcuni devoti laici, di cui ricorderò il dott. Francesco Croce, Gerolamo Calchi ed Ambrogio Schieppato, passati poi tutti ad aumentare i membri della nascente Congregazione di Somasca (1). In S. Martino pure, a testimonianza del Lattuada, (2) fu eletto nel 1539 a Priore generale della Compagnia della Dottrina cristiana, il sacerdote Castellino da Castello e questa designazione avvenne per consiglio del P. Gambarana, tenuto in grande considerazione da tutti gli ascritti alla Compagnia.

L'Opera che in così breve tempo, con l'assistenza divina, si accrebbe e stabilì, è un indice dello spirito con cui fu iniziata e che in seguito tutta la permeò. Fu lo « zelus Domini » che la suggerì a S. Girolamo, e il fuoco che Egli accese, si tramutò poi in fiamma viva, sempre più risplendente di nova luce, sempre più intensa di santo ardore. (3)

P. FERDINANDO FERIOLI
C. R. S.

(1) Vita di S. Gir. Miani del P. Santinelli; ed anche P. Caimo, Vita del Servo di Dio D. Angiol Marco dei Conti Gambarana.

(2) Descrizione di Milano, 1738.

(3) Questo articolo fu stampato una prima volta per il Periodico « Il Catechista Cattolico » nell'anno 1911. Qui si troverà qualche variante e qualche nota di chiarimento, volute dalla mutata circostanza per cui l'articolo rivede la luce e da nuove ricerche storiche fatte negli anni intermedi.

Sulla fine del 1400 la gloriosa Repubblica veneziana vantava in Girolamo Emiliani uno dei suoi più valorosi e nobili capitani. Tanto a Fornovo — dove gli italiani inflissero una tremenda sconfitta agli invasori stranieri — quanto a Castelnuovo, egli fu soldato senza paura.

Ma quale comandante di Castelnuovo, dopo aver sostenuto un assedio formidabile, fu sopraffatto e condotto prigioniero in una fortezza.

Fu nell'oscurità della prigione che il forte soldato fece voto a Maria che, se fosse stato liberato, avrebbe consacrata tutta la sua vita alla milizia della carità. Non passò molto tempo infatti che Maria lo liberò: la Repubblica in segno di grande onore gli affidò la signoria di Castelnuovo ed egli ivi si trattenne, finchè venuto a conoscenza della morte di suo fratello, accorse a Venezia per prendersi cura dei nipoti rimasti orfani.

Fu questo l'inizio della meravigliosa vocazione di Girolamo Emiliani; egli si era sentito capace di essere il padre delle creature che non hanno più padre.

Così raccolse prima gli orfani abbandonati di Venezia, poi quelli delle isole e poi a Verona, a Bergamo, a Brescia, a Como, a Milano, in tutte le città lombarde e poi, invocato vivamente, a Roma (per mezzo dei suoi discepoli). Frattanto nel ridente paesello di Somasca stabilì in un Ordine Religioso i molti amici che lo avevano seguito e li chiamò « Servi dei Poveri », dedicati precisamente all'educazione degli orfani.

Così dalla pietà di Maria liberatrice ebbero origine gli orfanotrofi moderni, e mentre le lotte violente di quel secolo rendevano orfane migliaia di creature, Maria, madre di pietà e di energia, suscitava per essi il Padre.

(Dalla collezione *Acies* - Serie Religiosa - Vol. 2°).

L'Emiliani e il Santo Rosario

« Il Rosario è un compendio del Vangelo, preghiera bellissima, piena di grazie, alla Madonna graditissima »: sono parole dell'immortale Pio IX di s. m.

Di tale consolante verità era già ben compreso S. Girolamo; e poichè Egli tanto amò e volle amata Maria, la Divina sua Liberatrice e Autrice della sua santità, sarebbe mai possibile pensare che del santo Rosario non si sia servito per onorarla e farla onorare?

Purtroppo poche sono le memorie che su tale argomento ci restano, data la profonda umiltà che spingeva il Santo a nascondere tutto ciò che poteva ridondare a sua lode.

Si legge nella vita di S. Girolamo, scritta dal P. Santinelli, che un gentiluomo, essendo andato un giorno a trovar il Santo e i suoi orfanelli, lo trovò occupato con loro nella recita del santo Rosario; del quale fatto rimase la pia persona vivamente edificata e commossa, al considerare il grande spirito di devozione, col quale S. Girolamo recitava quella preghiera.

E questa pia pratica il Santo pose nel regolamento che si doveva osservare in ogni Orfanotrofio da Lui fondato.

Fra il lavoro voleva che i bambini stessero raccolti, e perciò recitassero inni sacri e salmi alternati dal canto della Salve Regina e dalla recita del Rosario.

A tale proposito il P. Tortora scrive: «...dalla

cintura d'ognuno pendeva un Rosario per pregare e salutare Maria Vergine ». (Vita di S. Girolamo, libro II, cap. III).

Una notizia importante ci viene data dal Molmenti là dove ci riferisce che nella cappella della celebre villa di Zianigo, paesello presso Mirano (prov. di Venezia), esistevano vari dipinti di Giandomenico Tiepolo, figlio del grande Giambattista. Di tali dipinti due raffiguravano S. Girolamo, l'uno in atto di far scaturire l'acqua da una roccia per dissetare i suoi orfanelli, l'altro in atto di recitare la corona della B. Vergine con alcuni suoi Religiosi ed orfanelli.

Chi ben considera uno dei più pregiati dipinti di S. Girolamo, quello del Gagliardi, vedrà come il grazioso orfanello, che sta più vicino al caro Santo e al quale guarda con indicibile amore e abbandono, stringe tra le manine la santa corona. Chi l'ha messa tra quelle mani se non il benedetto Padre degli orfani?

Pio IX in una delle sue ultime allocuzioni all'universo popolo cristiano ha lasciato scritto queste consolanti parole: « Figliuoli miei, amate il Rosario, recitatelo con affetto e devozione: questo è il testamento che io vi lascio in mia memoria ».

I figli devoti del caro Santo di Somasca prendano questo testamento con particolare affetto come loro lasciato dall'esempio del loro Padre e Protettore.

Anche dai minimi può all'occasione levarsi l'osanna a colui che riempì il mondo delle sue virtù e delle sue opere mirabili; ed è per questo motivo che io modesto cultore di glorie italiane, ardisco unirmi alle voci di esultanza dei grandi verso il Protettore degli Orfani, nel IV Centenario della fondazione somasca.

Fra le care memorie della mia Roma sparita mi si affacciano alla mente due visioni, rimaste in me incancellabili: i giovanetti vestiti di bianca lana che ebbi compagni nelle scuole dei PP. Gesuiti al Collegio Romano, ed erano orfanelli ricoverati a S. Maria in Aquiro e protetti dai figli di S. Girolamo Emiliani; poi rivedo ancora con la mente le pareti del gran salone del Collegio Clementino, diretto dai Somaschi, adorno di ritratti d'uomini illustri, o che vestissero la porpora, o il saio dei Somaschi, ma tutti divenuti grandi sotto le ali del Santo della carità e della scienza.

Orfanelli e uomini di valore intellettuale da Girolamo Emiliani avevano appreso due grandi doveri; carità verso il prossimo e amore alla patria, com'egli praticò col suo esempio.

Dalla mia Roma dunque, rinnovata a grandi virtù cristiane e patriottiche, doveva partire la proclamazione di S. Girolamo *Patrono universale degli Orfani e della Gioventù abbandonata*.

VIRGINIO PRINZIVALLI

IL TAUMATURGO

I processi canonici, istituiti per riconoscere la santità, ed approvare i miracoli operati da Girolamo Emiliani dopo il pietoso suo transito, furono assai tardivi, tantochè dalla sera dell'8 febbraio 1537, nella quale chiuse santamente la vita operosa, corsero ben settanta quattro anni, prima che s'inziassero le investigazioni dell'autorità ordinaria; ed infatti troviamo che solo nel 1610 le Curie di Milano, auspice Federico Borromeo, quelle di Bergamo e di Brescia iniziavano i processi; quando, come afferma il Santinelli, uno dei biografi più diligenti ed esatti, pochi sopravvivevano « che allora assai vecchi l'avevano nella loro tenera età conosciuto ». La scarsità dei testimoni oculari, benchè gli altri deponessero ciò che da quelli avevano udito, portò tante difficoltà ad una causa, in cui per altro nulla incontravasi che potesse ritardare l'esito felice.

Malgrado questo, anzi con questo non esiguo ritardo, più grande, più viva si manifestò la virtù sua, per la ragione che rimase ferma, costante non la tradizione, ma il racconto esatto delle opere compiute in vita e in morte; e la fama indiscussa di Taumaturgo gli spetta per concorde giudizio di popolo, sancita dalla suprema autorità della Chiesa. Sotto un tale aspetto mi sia permesso di considerarlo, narrando con la scorta dei documenti le meravigliose azioni compiute nell'apostolato per la carità dal giorno di sua conversione in quella terribile prigionia di Castelnuovo di Quero, ove aspettavasi solo la morte, e donde fu liberato per opera della Vergine Madre. Credo si possa e debbasi ritenere già un prodigio quello d'aver venduto le masserizie artistiche dell'avita casa per provvedere ai necessari usi della vita a una schiera famelica di garzocelli in tempi di tanta strettezza economica per la Serenissima, e aver dato tutto ai poveri financo la ricca toga, denominata dogalina, speciale abito dei Senatori e patrizi veneti.

Vero discepolo di Gesù Cristo *relictis omnibus* meglio seguiva il Maestro, fidando unicamente nella divina provvidenza, e questo in un'epoca di tanto sfarzo, onde ben a ragione nel diario suo Aleandro il vecchio non esitava a chiamare insieme con Girolamo quella schiera di colleghi e discepoli: « Patricii Veneti, omnes viri probi et sancti, augendaeque religionis et pietatis operibus intentissimi ».

Si è detto che i miracoli siano la conferma divina di un'opera affidata alla mano e al senno di un uomo, ed invero le azioni meravigliose viste non solo arrecano un grande stupore all'animo di quanti le considerano con una certa attenzione, ma inducono a riconoscere e a constatare da quelli effetti una causa superiore a qualsiasi legge di natura.

Quando Giambattista Pescarena da Olginate, detto il Moro, accoglieva nella sua taverna, malgrado i vivi contrasti della moglie, la schiera de' giovanetti, ed erano trenta, con a capo Girolamo, che domandava nulla per sè, ma per quei figliuoli adottivi un po' di carità; e a tutti si donava vino che ne ristorasse le forze; certamente si meravigliò osservando con i propri occhi che mai veniva meno il vino dalla botte, e ve ne rimase abbondante insino alla vendemmia. Altrettanto avvenne in Piazza, territorio di Lecco; ma questi prodigi non ricordano forse il primo miracolo compiuto alle Nozze di Cana da N. S. Gesù Cristo, il quale aveva più volte detto: Il credente in me le opere che io fo, anch'esso farà, e maggiori di queste farà? (Ioh. XIV, 12).

E quel miracolo in Olginate operato presso la Chiesa di S. Margherita rimase direi quasi scolpito nel pensiero di quel popolo rivierasco dell'Adda, e se ne conservò così viva la memoria, che ancor'oggi, pur demolita quella antica chiesa parrocchiale, una Croce di ferro e un'iscrizione attestano del luogo e del miracolo ivi compiuto.

Alla Certosa di Pavia, visitata la superba mole della Chiesa, domandava Girolamo un poco d'acqua per quelle creature asstate, e fu loro da quei monaci pieni di carità verso i forestieri cortesemente portata, ma fu portato nel medesimo tempo del vino per ristoro del loro maestro. Lo prese esso, e ringraziò con umiltà chi gliel'aveva presentato, ma invece di porgerselo alla bocca, lo versò nell'acqua, ch'era preparata pe' suoi figliuoli, e l'acqua in quell'istante cangiò in perfettissimo vino.

Cristoforo Amigoni, altro testimonio ascoltato ne' processi a Somasca non esita ad affermare: Mi ricordo che facevano la cucina nella casa de' Ondei e poi portavano la vivanda cotta alli figliuoli; solamente riusciva di troppa pena di dover salire ad attingere acqua alla Rocca; per su-

perare tale danno, Girolamo a somiglianza di Mosè con il popolo suo nel deserto, e di S. Benedetto a pie' degli alti monti Simbruini, invocato



S. Girolamo fa scaturire l'acqua da una rupe.

il Signore con la preghiera, dalla nuda roccia fa sgorgare limpida ed abbondante quella vena d'acqua, che ancor oggi è denominata la Fonte del Beato. E quest'acqua salutare, confermano i giudici remissoriali del processo di Milano, ovunque avvien che si porti vale a nove grazie e autentica ulteriori miracoli. Nell'inverno del 1536 cadde così fitta ed alta la neve, che non si poteva uscire da que' luoghi per acquistare il pane quotidiano necessario a ben sessanta persone, e nella dispensa non v'erano rimasti che tre soli pani: ad intercessione di Girolamo si moltiplicò il pane, in modo che tutti ne rimasero provvisti, ed era di così grato e sentito sapore, che affermarono quanti ne gustarono, non aver mai più assaggiato cibo così squisito. Il Martellino, uno di quelli orfanelli nutriti prodigiosamente, divenuto sacerdote e parroco di Garda nel Bresciano, ne conservò per venticinque anni un frammento, senza che mai mutasse colore o contraesse muffa, e valse a compiere altri miracoli restituendo salute ai febbricitanti.

Giampaolo Torre nel processo di Como dichiara che trovandosi il Miani in angustie mancando un'altra volta ancora il pane, pieno di fiducia comandò che tutti si ponessero in orazione, e finitosi di orare scesi al luogo solito della refezione trovarono la tavola apparecchiata di tovaglie bianche con sopra del pane bianco, con vino buo-

nissimo e buona carne, senza essersi veduto da alcuno quale mano sia stata attenta e benefica a provvedere. E tanto tempo durò la memoria del prodigio che una di quelle orfanelle, nominata Scolastica, giunta ad età vecchissima alle indolenti e pigre soleva dire: Voi vorreste, figlie mie, che ritornasse il tempo del B. Girolamo, quando si ritrovava la tavola apparecchiata dagli angeli!

* *

Ma non ogni carità si fa di pane, e basterebbero forse gli esempi addotti per luminosamente dimostrare la virtù del Santo e il potere suo di taumaturgo. Tralasciando le altre opere prodigiose, accenniamo soltanto alle improvvise guarigioni negli ospedali, onde ebbe a dire un patrizio veneto, ricordato da Agostino Tortora, che una sola sorta d'unguento, qual mai si fosse, non poteva aver virtù contro ogni sorta di mali, con effetto sempre felice, e il vero balsamo, che sanava era il tocco di quelle benedette mani. Aggiungiamo ancora che i subitanei aiuti erano dati con quella verecondia modesta caratteristica del vero Servo di Dio, e le elemosine largite e i consigli suggeriti erano dono d'una carità inesauribile, frutto di una esperienza consumata; pure dobbiamo riconoscere che non si limitò, nè si chiuse con questi portenti l'operosa attività del Miani. In quel secolo decimosesto, così ricco e



S. Girolamo moltiplica i pani.

splendido per l'arte e per le lettere e pur così meschino per l'ignoranza dei precetti salutari alla vita cristiana, nel quale il mal costume imperversò, e come rapido incendio l'eresia divampò nel seno

della Cristianità; era ben necessario urgente un argine, un freno a sì gravi disordini, e il Miani mentre provvede a ricoveri per le convertite, si adoperò a far comporre un catechismo per i giovanetti, e suggerì il metodo semplice e sicuro, conforme a quelle norme di vera pedagogia, che risalivano a Socrate, ed erano state pochi anni innanzi rinnovate con l'insegnamento di Vittorino da Feltre; perciò diè animo e consiglio a Padre Tommaso Reginaldo domenicano per un'opera, ora affatto smarrita, che può ben denomi-

anzi si mantenne sempre viva, continua sino ai giorni nostri; chiunque volge suo cammino per quante sono cittadine o borgate di Lombardia, e sale ai monti di Brianza e di Valtellina, quasi ad ogni piè sospinto negli oratorii, nelle chiesuole, nei tabernacoli disseminati per quelle alpestri stradicciuole scorge sempre il ritratto di S. Girolamo insieme a quello di S. Carlo Borromeo, o a piè del Crocifisso o a fianco della Vergine Santa, dipinto in sulla parete e lo sente da tutti invocare quale celeste Patrono.

RHYTHMUS IN LAUDEM S. HIERONYMI AEMILIANI

QUEM PIUS XI PONT. MAX.
EXPLETO ANNO SAECULARI IV
AB INSTITUTA CONGR. SOMASCHAE
ORPHANORUM AC DERELICTAE IUVENTUTIS
PROTECTOREM CONSTITUIT

*O Protector Orphanorum,
Tibi canticum sonorum
Canimus, Hieronyme.*

*Derelictae Iuventutis
Es Protector, quam salutis
Rectam doces semitam.*

*Solvit compedes Maria
Tibi mater, dux in via,
Consolatrix optima.*

*Linquens vincula ad altare,
Sanctae vitae renovare
Propositum cogitas.*

*In solamen orphanorum,
Atque magis egenorum,
Opes tuas prodigis.*

*Cunctis omnia Te factum,
Diva solum flamma tactum,
Vident urbes, oppida.*

*Tu nos edoce Mariam,
Matrem dulcem atque piam,
Redamare iugiter.*

*Stans Illius ante thronum,
Fac, ut nos salutis donum
Consequamur perpetim.*

*Ope tua singulari,
Tecum detur collaetari
In caelesti patria.*

*Christo Regi laus aeterna,
Honor, virtus sempiterna
Cum Patre et Paraclito. R. Amen.*

BLASIVS VERGHETTI
SS. RR. Congr. Hymnographus

narsi la prima Dottrina Cristiana che si vedesse in Italia ad uso dei fanciulli ed ignoranti.

Sulla trama di quell'opericciuola, tante volte ricercata dall'autorità ecclesiastica, si valse il Concilio di Trento per comandare a Paolo Manuzio la redazione del Catechismo Romano.

Il pio Padre aveva gettato un seme, alimentava il corpo, nutriva l'anima; spettava agli eredi di sue virtù continuare l'opera santa. Oggi dopo quattro secoli dalla fondazione dell'Ordine dei Padri Somaschi, che con umiltà cristiana si denominarono a principio Servi de' Poveri, vediamo la splendida e rigogliosa messe raccolta, e con animo grato di discepoli, con santa letizia d'italiani dobbiamo constatare i benefizi immensi resi alla Chiesa e alla Patria da S. Girolamo Emiliani.

* *

L'aureola di taumaturgo segnata dalla divina Provvidenza sulla fronte di S. Girolamo, e da un popolo intero riconosciuta, non impallidì mai,

E il paese stesso che ha nome Somasca va per la comune chiamato S. Girolamo; e sia agli 8 di febbraio, giorno di preziosa sua morte, sia ai 20 di luglio, data dalla Chiesa fissata per le liturgiche onoranze a sì insigne benefattore dell'umanità, torme di pellegrini ben numerose e devote si muovono anco da lontane contrade, per venerare la tomba di lui, innanzi alla quale ai 4 ottobre 1566 si prostrò reverente S. Carlo.

Oltre i prodigi presentati, discussi ed approvati in Roma da Papa Benedetto XIV, già alunno de' Somaschi, per la Beatificazione, e quelli non meno grandi sanzionati dall'autorità di Clemente XIII, il veneto pontefice, che lo proclamò Santo; ancor oggi, come non s'è prosciugata la fonte d'acqua in quei dirupi sgorgata al potente grido della sua preghiera, così non s'è esaurita la vena più efficace delle grazie, che il Santo dispensa a quanti con fiducia lo invocano.

D. CORNELIO VILLANI O. S. B.

Dal Decreto di Beatificazione

Fu il Pontefice Benedetto XIV, il quale per la sua somma bontà verso la Congregazione Somasca e per l'affetto benignissimo dell'animo suo verso S. Girolamo, eliminò ogni difficoltà col portare a fine la laboriosa pratica dei processi, degnandosi di recarsi personalmente al nostro Collegio Clementino in Roma e di leggere egli stesso il tanto sospirato Decreto di Beatificazione nella Cappella dello stesso Collegio.

La fortezza di Castel Nuovo nella Marca Trevigiana fu espugnata a viva forza dai nemici e Girolamo, che ne era il Governatore, legato con catene di ferro e con ceppi, fu gettato in un'orrida prigione.

Stando in quel luogo, non aspettandosi altro che maggiori mali e rovine, spaventato per giunta dal terrore della morte, cominciò a sentire più acuta pena per il pericolo di perdere eternamente l'anima, che per la perduta libertà; e atterrito dai rimorsi dei peccati, cominciò a paventare principalmente non i temporali nemici, ma quelli che potrebbero precipitare agli eterni tormenti dell'inferno lui, degno di maggiore supplizio. Tuttavia con l'aiuto della Beatissima Vergine, a cui moltissimo s'era raccomandato, sciolto dai lacci col celeste patrocinio di Lei, a Lei consacrò la libertà improvvisamente ottenuta a perenne ricordo del beneficio.

Tornato poi a Venezia, deposta la toga, rifiutati gli onori, diede un addio al secolo, per applicarsi continuamente alle opere della penitenza cristiana e agli uffici di pietà. Per tal modo, operando in Lui con mezzi meravigliosi e soavissimi la grazia divina, tosto comprese che l'amore del prossimo, il quale è la pienezza della legge, non consiste già in un amore neghittoso e inerte, ma nel compiere e sostenere grandissime imprese.

Per la qual cosa, con la divina ispirazione, si diede a raccogliere e nutrire in una casa affittata a sue spese e con maestri idonei da lui pagati i fanciulli che in numero stragrande, rimasti privi dei genitori a cagione delle guerre, della carestia e della peste, girovagavano per le strade e per le piazze dando un misero spettacolo. E non si fermò a questa tanto singolare sollecitudine; ma fattosi agli altri maestro, egli per primo ottenne che fem-

mine di cattiva fama, convertite dal turpe peccato a penitenza, racchiuse in una casa comprata con le limosine dei fedeli, attendessero a purgare le macchie d'una vita infame.

Inoltre il Servo di Dio, affinché il lavoro di tanti anni, intrapreso per la salvezza delle anime, per difetto proprio delle umane cose che per solito sono sempre vacillanti e caduche, non andasse perduto, gettò le fondamenta di una nuova Religiosa Famiglia in un piccolo villaggio del Bergamasco detto Somasca donde trasse il nome, acciò l'istituzione da lui fatta per il pubblico bene, mettendo di poi profonde radici, e, quel che è l'essenziale, confermata dalla benevolenza di questa S. Sede Apostolica, costantemente perseverasse e continuamente si diffondesse, come difatti avvenne con la benedizione del Signore.

Finalmente avendo trascorsi su questa terra 56 anni, due e più secoli fa, commutò la vita nobilissima, sempre occupata in diutine e grandi fatiche, con la morte preziosa al cospetto dell'Altissimo.

Ma sopra tutte le sue virtù conviene emulare la carità, che operò per vero amore e di cui Egli tutto arse verso il prossimo, affinché sempre noi mettiamo l'opera nostra nell'attendere a questo primo e importantissimo precetto dell'evangelica legge, memori che solo a coloro i quali hanno molto amato saranno pure rimessi molti peccati; quelli poi che sono già caduti e ai quali perciò incombe l'obbligo di emendare le perverse abitudini della vita ed i corrotti costumi, non s'illudano che basti in questo secolo così indulgente una penitenza qualsiasi carezzata con tanti lenocini di parole, ma dall'esempio di questo Servo di Dio siano avvertiti che per espiare gravi peccati, per placare l'ira dell'Onnipotente, per acquistare quello spirito novello che raggiunse il Beato Girolamo Emiliani e che gli diede tanta gloria, non possono in alcun modo riuscire senza grandi lagrime e fatiche da parte loro, poichè così esige la giustizia di Dio.

Dato a Roma, presso S. Maria Maggiore, sotto l'Anello del Pescatore il giorno 22 Settembre 1747, ottavo del nostro Pontificato.

Dal Decreto di Canonizzazione⁽¹⁾

.... Si recò (il Beato Girolamo) a Milano e rifiutata gran somma di danaro mandatagli in dono dal Duca Francesco II Sforza per mettere a prova la santità di lui, ottenne facilmente di fondare in quella città una casa per gli orfani.

Là, più che altrove, un'ampia messe di meriti si offrì alla sua carità, poichè, essendo la città infestata da una orribile peste, Girolamo, per nulla atterrito dal pericolo della morte, era sempre pronto a visitare infermi, sollevare i poverelli, esortare tutti alla pietà ed alla penitenza; e Dio per premiare tanto suo ardore permise che nessuno degli orfani e dei suoi compagni perisse, mentre la città era piena di morti.

Cresciuta per questi fatti la santità di Girolamo, molti invero nobili e ricchi personaggi abbracciarono il suo istituto.

Stabilito un orfanotrofio a Pavia ritornò a Somasca, dove accadde quel memorabile fatto di due fratelli che per un fatale dissidio si bisticciavano oltraggiando anche il nome di Dio, e nulla avendo ottenuto cogli avvisi e colle preghiere, il Servo di Dio alfine riempitasi la bocca di fango per riparare in qualche modo le orribili bestemmie, li indusse a chiedere a Dio perdono e a riconciliarsi.

Con le sue mani costruisce sulla cima del monte sopra Somasca una capanna per sè e per i suoi, vi aggiunge un tugurio nel mezzo del pendio per i malati e, mancando l'acqua, fatte preghiere a Dio, fa sgorgare dalla vicina rupe una fonte per dissetare i suoi orfani ed ammalati.

Col segno di croce mette in fuga i lupi; risana istantaneamente un contadino che nello spaccare la legna si era prodotta una grave ferita; moltiplica il pane e il vino; e questi miracoli, per umiltà, attribuisce all'innocenza e pietà dei fanciulli.

Con sommo zelo procurava d'instillare in tutti la devozione alla SS. Vergine; molto più risplendette la sua profonda pietà verso la Divina Eucaristia ed il Sacramento della Penitenza.

Ritorna a piedi a Venezia per visitare di nuovo

(1) Fu emanato dal Pontefice Clemente XIII il 26 luglio del 1767. Esso è un capolavoro che magnifica la grande santità di Girolamo Emiliani: alcuni tratti sono un vero inno al Santo, specialmente la chiusa. La Canonizzazione venne celebrata con pompa solennissima nella Basilica di S. Pietro il medesimo giorno, festa della Beata Vergine del Carmelo, nel quale coincideva l'anniversario dell'incoronazione dello stesso Clemente XIII, anch'egli nativo della nobile Venezia.

gli ospedali, indi si ferma alquanto a Verona, a Brescia, a Bergamo, sempre dappertutto modello di carità e di povertà. Finalmente avuta l'ultima benedizione dal Vescovo di Thiene, allora residente in Verona, ritorna a Somasca, ove, presago della morte vicina, intraprende una vita più aspra di prima, macerando il suo corpo con flagelli, digiuni, sete e con brevissimo sonno sopra un nudo sasso ed alimentando giorno e notte lo spirito col pascolo dell'orazione.

Ma era giusto che colui il quale aveva speso la sua vita sempre in opere di carità, tra queste opere finisse poi la vita stessa; infatti, travagliata Somasca da una fiera peste, allora più che mai egli mostrò la potenza dell'amore infiammato verso il prossimo.

È impossibile dire quante fatiche abbia sostenute nel visitare gli appestati, nell'assistere i moribondi, nel portare a sepoltura i cadaveri sulle proprie spalle, infaticabile sempre, e non si fermò se non quando fu colpito dallo stesso morbo per morire vittima insigne della carità.

Infermo adunque a morte, esortati i suoi e gli altri con pii e santi avvisi, fortificato dagli ultimi Sacramenti, con animo ilare, sereno in volto, ripetuti soavemente i nomi di Gesù e Maria, rese al suo Creatore e Salvatore lo spirito magnanimo l'8 febbraio 1537. Grande fu il concorso dei popoli per visitare il corpo di lui, che tutti veneravano come padre; e per soddisfare la pietà degli accorrenti si dovette differire la sepoltura per più giorni.

I grandi miracoli operati prima e dopo la sua morte inducevano a far ritenere e dichiarare Girolamo per un Santo.

Si sa che S. Carlo Borromeo, recatosi a Somasca, incensò le ossa di lui, perchè da esse emanava un soave profumo.

Conviene sempre lodare il Signore nei suoi Santi; ma nel B. Girolamo abbiamo in vero una speciale ragione per doverlo fare. Infatti, avendo Gesù Cristo stabilita la caratteristica e quasi la tessera della Religione Cristiana Cattolica nella mutua carità, questa tessera, questa caratteristica per riconoscere i veri discepoli del Divin Maestro rifulse particolarmente nel B. Girolamo, in modo da sembrare ch'egli più degli altri abbia ritratta la somiglianza di Dio, ch'è chiamato Padre degli orfani.

Ed in questa cosa invero non solo rese la Chiesa Cattolica più fulgida con l'istituzione di un nuovo Ordine, ma lasciò ai cultori della pietà evangelica un esempio che li infiammasse nell'esercizio della misericordia verso i poveri, ad imitare il Padre delle misericordie.

Mentre adunque noi godiamo che la Santa

S. Girolamo Emiliani e S. Pio V

Alcuni biografi di S. Girolamo, come il Tortora, il De Rossi e il De Ferrari, asseriscono che Michele Ghislieri, che fu poi il Sommo Pontefice S. Pio V, conobbe vivente e praticò il nostro Santo, ma non riferiscono fatto alcuno che possa provare la verità di un tale asserto, se non la tradizione. Ricordiamo che S. Pio V nacque nel 1504 a Bosco presso Alessandria: entrato giovanissimo nell'Ordine Domenicano, venne ordinato sacerdote nel 1528, e fu negli anni seguenti nei conventi di Voghera e di Vigevano, dove insegnò teologia. Datosi ben presto alla predicazione, dotato di forti studi e di energica parola, percorse città e paesi della Lombardia propugnando i saldi principi della fede cattolica contro la minacciate eresia luterana.

Ora è noto che il nostro S. Girolamo, proprio in quei medesimi anni e nelle stesse città della Lombardia, andava diffondendo quel fuoco di carità che tutto lo consumava, erigendo da per tutto asili per i poveri fanciulli abbandonati. Nel 1534 egli fu a Milano ed a Pavia, dove col generoso appoggio di tante persone illustri e pie raccolse gran numero di orfani, dimostrando ancora una volta ai calunniatori di Oltralpe il fatto della sempre rigogliosa vitalità della Chiesa cattolica. La fama delle sue opere, per quanto egli se ne disgustasse, si andava spargendo ovunque, e proprio nel 1534 a Milano un oratore, parlando pubblicamente dell'opera di carità costituita dal Miani in un discorso pervenuto sino a noi, dice espressamente che « *suma admiratione induce a ciascuno fedele che vede e contempla tanta profunda e immensa carità* ».

Se adunque tanta fama s'era già sparsa intorno all'opera del nostro Santo, qual meraviglia ch'essa sia giunta anche alle orecchie di Fra Michele Ghislieri? E perchè non si potrà ammettere che i due Santi si siano incontrati e conosciuti? Questa ipotesi, per nulla affatto inverosimile anzi probabilissima, oltre che essere sostenuta dalla

Chiesa sia sempre più fulgida di nuovi splendor per illuminare coloro che seggono nelle tenebre e nell'ombra di morte, con ogni studio dobbiamo cercare che gli esempi di virtù, i quali ogni giorno vediamo sorgere nella Chiesa, non siano a noi proposti inutilmente.

tradizione e dall'autorità degli storici sopraccitati, viene convalidata dalla parola stessa di San Pio V. Quando nel 1568 i discepoli di S. Girolamo ricorsero alla suprema autorità della Chiesa perchè la Compagnia de' servi de' poveri fosse riconosciuta come Ordine Religioso, Pio V, allora regnante, accolse la supplica con segni di specialissima benevolenza e in pubblico Concistoro fece le lodi di Girolamo Emiliani, paragonandolo nella carità, nello zelo e nell'umiltà all'Apostolo S. Paolo. Anzi per avvalorare maggiormente il suo tributo di venerazione al Padre degli orfani, con evidente compiacenza, come testimonio ch'egli ne fosse stato, fece sue le parole di S. Pietro: *noi mangiammo e bevemmo con lui*, e quelle altre di S. Giovanni: *noi udimmo, noi vedemmo e le mani nostre toccarono*. Ora se si pone mente a chi era l'uomo, al quale vennero sulle labbra quelle parole, e alla circostanza solenne in cui furono pronunciate, bisogna ammettere che esse non furono un'amplificazione qualunque, ma attestavano la verità.

Del resto sotto un altro aspetto, e non meno importante, merita di essere considerata la relazione tra i due Santi.

Si tenga presente che nel primo trentennio del Cinquecento le campagne della Lombardia, già desolate dalle continue guerre e dalle ostinate invasioni di eserciti stranieri, erano minacciate da altre invasioni non meno gravi, quelle dell'eresia di Lutero. L'Italia era diventata l'oggetto delle aspirazioni dei protestanti: essi ne sforzarono i confini con i loro scritti perversi e rigurgitanti di calunnie contro i cattolici e contro il Papato; per mezzo delle relazioni commerciali l'errore faceva ogni sforzo per traboccare dalla Svizzera nel Mezzogiorno attraverso il territorio milanese.

Il pericolo incombente scosse molte anime di Dio ad usare ogni mezzo per porvi un argine: una schiera di Santi sorse in quell'epoca nel

grembo della Chiesa, e tra essi, non ostante la sua profonda umiltà, va considerato tra i principali S. Girolamo Emiliani. È noto come egli deplorasse la scarsezza delle sue cognizioni di teologia, che non gli consentivano di esplicitare il suo zelo tra le persone intellettuali delle città, dove l'errore si faceva maggiore strada sotto l'apparenza di cultura. Tuttavia non mancò il campo, e ben vasto, alle sue apostoliche fatiche: le popolazioni delle campagne erano immerse nella più completa ignoranza delle cose di fede, Darsi con ogni ardore, coadiuvato dai suoi orfanelli, a evangelizzare quelle povere genti abbandonate, insegnar loro i rudimenti del catechismo e la preghiera, migliorarne i costumi, preservali da ogni contagio intellettuale e morale, infondendo in esse l'amore al lavoro e la fedeltà alle pratiche della religione; ecco l'opera quanto oscura altrettanto grandiosa di Girolamo nelle campagne e nei villaggi del Bergamasco e del Milanese.

A Dio solo è noto il bene ivi compiuto dall'umile suo Servo. Per nulla contento di quello ch'egli poteva fare, si sforzava di trasfondere nei suoi discepoli e nei ministri del Signore la fiamma del suo zelo per la gloria di Dio e la salvezza delle anime, e ammirabili sono le esortazioni ch'egli fa in proposito nelle sue lettere, dove insiste con tenacia sulla necessità della fede e della obbedienza alle autorità ecclesiastiche.

Da una lettera di G. B. Guillermi, Vicario generale di Bergamo, scritta poco dopo la morte del Santo, sappiamo che nel suo ultimo viaggio in quella città egli si presentò al Vicario principalmente perchè spinto dalla causa della religione: « *Si partì di qua innanzi Natale, ma prima mi venne a trovare in vescovado all'udienza,*

e qui mi s'inginocchiò dinnanzi, raccomandandomi la fede di Gesù Cristo e chiedendomi perdono ». E dopo avere accennato con dolore alla morte del Santo, continua il Vicario dicendo: « *Il Signore ha spogliato questo gregge de' suoi principali governatori, io credo che non l'abbandonerà* ».

Dio non abbandonò difatti nè la Lombardia nè l'Italia tutta nell'ora del pericolo: pochi anni dopo, nel 1548, il Ghislieri fu mandato come Inquisitore nel territorio di Como, che per la vicina frontiera era più minacciato; e non è cosa facile dire in breve le fatiche e i travagli ivi sostenuti dall'intrepido Domenicano, guidato sempre dalla ferma coscienza della buona causa non meno che dalla più larga pietà verso le povere vittime dell'errore. Perseguitato, calunniato, dovette riparare a Milano e poi a Roma, dove il Card. Caraffa, l'amico di S. Girolamo, lo confortò e il Santo Offizio approvò l'opera sua. Nel 1550 fu rimandato col medesimo incarico nella diocesi di Bergamo, dove i contrasti non furono meno fieri, tanto che dovette rifugiarsi presso il conte Gian Domenico Albani, nel castello d'Orgnato. Michele Ghislieri, sprezzando le minacce dei potenti e solo avendo di mira la salvezza delle anime e l'integrità della fede cattolica, combattè con fermezza ogni sforzo e ogni arte maligna dei novatori, mentre S. Girolamo benediceva dal cielo alle fatiche di lui e proteggeva la terra che tanto amò e che aveva tanto beneficata. Così, grazie a Dio e a quest'insigni campioni della Chiesa, il protestantesimo non potè mettere radici nelle nostre terre, rimaste sempre fedeli alla Religione di Cristo e alla cattedra infallibile di S. Pietro.

Nelle vaste campagne di Bergamo ove i poveri coloni vivono ignoranti e guasti, entrano gli orfanelli e Girolamo. A capo della giuliva schiera egli predica Dio, la pazienza e la carità; sceglie dei suoi giovinetti i più intelligenti e loro commette di recitare ai rustici il catechismo; un libretto hanno infatti, il primo forse volgare libro che si conosca in Italia della *Dottrina Cristiana* scritto ad uso dei popolani; i rudimenti della dottrina che si apprendono a quelle anime, la parola calda e viva del Miani che si aggiunge a spiegarli, portano gran giovamento; nè passa molto che sulle bocche dei contadini si tacciono le canzonette oscene, e dai loro costumi e dalla loro credenza spariscono le brutture, di che li aveva intinti l'eresia di Lutero. Anche la lor prole è ristorata di educazione, e nella vicina Bergamo, promossi da Girolamo sorgono sì acconci ospizi per raccogliervi partitamente i piccoli figliuoli e le bimbe e le giovanette, che è una benedizione del cielo...

Gloria a Dio! I pargoli sono provveduti più che del necessario: hanno sortito un padre e un maestro che li ha cambiati in apostoli. Il lavoro dell'educazione appare perfetto.

Cardinale GAETANO ALIMONDA

S. Girolamo e S. Angela Merici

Correva l'anno 1532. San Girolamo dopo breve soggiorno a Verona passò a Brescia. Questa città era stata tenuta come schiava per ben quindici anni da gente straniera. Si vedevano per la via errare a schiere i poverelli miseramente estenuati dai disagi e dalla fame. Qua e là fanciulli, privi di genitori, andavano raminghi implorando con il pianto la compassione dei generosi.

Non potè il cuore di S. Girolamo rimanere insensibile a tanta sciagura. Quella carità che spingeva con santa impazienza a Bergamo, ov'era indirizzato il suo viaggio, non gli permise di partire sì tosto da Brescia: non ebbe il cuore di lasciare abbandonati tanti innocenti, ma si mise subito a raccogliarli con viscere di padre, e benchè sfornito d'ogni umano soccorso, ripieno non ostante di vera fiducia nella Provvidenza di Dio, prese una piccola casa presso la porta di S. Giovanni dove potesse ridurli. Per sostenere la numerosa famiglia, andava egli mendicando di porta in porta; e crescendo ogni giorno la liberalità dei ricchi a sollievo di quei miserabili, presto potè chiamarvi maestri per insegnarvi l'arte del tessere. Molti dei principali cittadini che l'osservavano camminare su e giù tutto il giorno con la bisaccia in ispalla, furono mossi dal desiderio di chiedere e sapere che persona egli fosse; e come intesero da chi l'aveva conosciuto in Venezia ch'egli era un gentiluomo di grande autorità nella Repubblica ed aveva lasciati i parenti e tutto il suo per dedicarsi al servizio di Dio e dei poveri in quell'umile istituto di vita, concorsero anch'essi con abbondanti limosine al buon successo delle opere pie. Coloro però che per l'esempio di sì nuovo spettacolo più di tutti si accesero nel promuovere queste opere, furono quattro gentiluomini appartenenti a famiglie delle più nobili ed antiche di Brescia e cioè Paolo Averoldo, Giacomo Chizzola, Agostino Gallo, illustre per i suoi studi sull'agricoltura, e Giovanni Battista Luzzago. Questi ottimi personaggi perseverarono sempre nella loro divozione a S. Girolamo; e non solo frequentarono la santa conversazione di lui, ma coll'autorità, col favore, colle limosine, colle proprie persone giovarono mirabilmente a quella pia casa che fu poi nominata il *luogo delle Misericordie*.

Mentre S. Girolamo trasfondeva nel popolo di

Brescia lo spirito di carità del Vangelo, una donna, ritemprata anch'essa sullo spirito di Cristo, faceva sentire nella città di Brescia l'eco della gran carità di Cristo per le anime. Era Angela Merici, nata a Desenzano nel 1474 e morta nel gennaio del 1540, e mentre visse in questa terra come un giglio fra le spine, sparse per ogni dove meraviglioso odore di santità (così il decreto di canonizzazione emanato l'11 giugno del 1861). Questa Santa, oltre i doni di scienza e di consiglio che mirabilmente splendevano in lei, aveva una grazia di calmare gli animi irritati, di ristabilire fra i nemici la pace e la concordia e di attirare a Cristo anime immerse nel peccato. Si narra, fra le tante conversioni da Lei operate, la seguente:

Un giovane di Salò, stando a studiare legge in Padova, si era dato ad una vita dissipata e mondana. Un giorno per mera curiosità volle recarsi a visitare S. Angela; ed ella al vederlo tutto vanità e leggerezza, tosto lo riprese con gravi parole, lo richiamò a meditare il nulla delle cose terrene, l'importanza della eterna salute e la miseria di chi, dimentico del suo fine, si abbandona all'amore del mondo; ed ottenne che il giovane infine, vinto dalla grazia, le cadde ai piè tramortito dal dolore. Angela allora lo inviò a Girolamo Emiliani, e avvisò il Santo di valersene ai suoi disegni, assicurandolo che quella sarebbe stata a Brescia la prima pietra della Congregazione fondata dallo stesso Girolamo.

Il giovine mandato da S. Angela Merici a San Girolamo era un tal Francesco Bertazzolo, il quale dopo la scena di sopra descritta ritornò a Padova, ove si applicò allo studio del diritto canonico e poi voltate le spalle al mondo divenne sacerdote di di vita molto esemplare. Con la familiarità e pratica di S. Girolamo il Bertazzolo, dice il P. Tortora, si rivolse così alla pietà, che lasciò esempi di probità eccellentissima e d'integerrimo sacerdote. Infatti fece di moto proprio rinunzia di un beneficio opulento che dicesi di duemila zecchini, contento del censo paterno. Nella chiesa maggiore di Salò si diede all'assidua assistenza dei penitenti; quivi ogni dì, non senza molta pietà e molte lacrime, celebrò Messa e distribuì il sacro Pane Eucaristico. Finalmente passò tutta la vita, sino all'estrema vecchiezza, in continue opere di pietà e fatiche di carità,

S. Carlo Borromeo e gli orfanì di S. Girolamo Emiliani

La carità di S. Carlo non poteva rimanere indifferente davanti a un'istituzione, che proprio ai suoi giorni sorgeva e si propagava, voglio dire l'opera degli Orfanotrofi che già dal 1524 S. Girolamo Emiliani aveva fondato nel Veneto e nella Lombardia; istituzione che il santo Arcivescovo sempre aiutò e protesse. Mentre trovavasi a Roma nel 1563, fu valido intercessore presso Pio IV, perchè l'approvazione già data da Paolo III alla « Compagnia delle opere pie e dei poveri » come allora chiamavasi la Congregazione Somasca, fosse confermata ed arricchita di privilegi.

Venne poi tra il suo gregge, intraprese la visita pastorale e giunse il 4 ottobre 1566 a Somasca, culla della Congregazione delle opere pie, dove già esisteva un fiorente orfanotrofio. Narra l'Oltrocchi (note al Giussani pag. 156) che non appena ebbe posto piede nella chiesa di S. Bartolomeo, per una soave fragranza che ivi sentì, conobbe per divina ispirazione che in essa riposava il corpo di qualche Servo di Dio; e domandato senz'altro dove fosse sepolto Girolamo Emiliani, ne fece aprire il sepolcro, levare con ogni riverenza le ossa benedette e, veneratele, le incensò di sua mano. Lodò poi il modo onde quei Padri educavano ed istruivano gli orfanelli; eresse la parrocchia ed il piccolo seminario, che affidò alle cure degli stessi Padri.

Anche a Pavia i Religiosi Somaschi officiavano in via precaria la chiesa di S. Maiolo ed avevano eretto un orfanotrofio nell'annesso monastero; questi beni erano stati loro promessi dal commendatario della chiesa Odoardo Corti, il quale però morì senza effettuare tale promessa. Perciò soppressa la commenda, il monastero doveva essere da Pio IV incorporato al Collegio Borromeo fondato da S. Carlo. I Religiosi pregarono il Santo che per il bene degli orfanelli di Pavia volesse concedere alla loro Congregazione la detta chiesa e monastero e S. Carlo aderì ben volentieri, concedendo in perpetuo con istrumento rogato il 10 settembre 1566 chiesa e monastero con tutti i beni ad essi spettanti e con la rendita di annue lire imperiali 300 (Giussani, Oltrocchi col. 32 nota c. — Aristide Sala, dissertaz. p. 405).

Per ottenere dalla S. Sede l'approvazione di tale atto il Santo stesso scriveva a Mons. Ber-

nardo Carniglia: « Essendosi fin da settembre passato fatta unione della chiesa di S. Maiolo alla Compagnia dei preti di S. Martino, (i PP. Somaschi) e per provvedere che in essa si attendesse al culto divino con quella sollecitudine e devozione che si ricerca, e per dar loro comodità di potersi esercitare in Pavia ad edificazione della Chiesa universale, così nell'amministrazione dei Sacramenti, come ad istruzione dei figliuoli, il che è loro principale istituto, vi si manda ora una copia dell'istrumento fattogliene, perchè se ne faccia spedire la confirmazione da Nostro Signore, il quale desidero che non solo faccia grazia di ditta confirmazione, ma anche il danaro che importasse l'espedizione, il che spero dalla pia mente sua, così per favorire quest'opera, come perchè questi buoni Religiosi son poveri e non hanno il modo di far detta spesa. » (Ambrosiana, F. 38 ms.)

Nel medesimo tempo però il Vescovo di Pavia aveva domandato alla S. Sede lo stesso luogo per erigervi un seminario; sentito ciò i Padri dell'orfanotrofio si rivolsero di nuovo al loro benefattore S. Carlo, pregandolo che la donazione fosse loro confermata, e furono esauditi. Non si potè tuttavia ottenere da Roma la gratuita spedizione delle bolle, e S. Carlo scrisse al Carniglia, 2 gennaio 1572: « Mi contento che l'espedizione delle bolle della Prepositura di S. Maiolo in Pavia si faccia a mie spese. » (Ambrosiana, F. 43 inf.) Di più le provvisioni di S. Maiolo non erano sufficienti a mantenere dieci Sacerdoti per l'ufficiatura e per il buon andamento dell'orfanotrofio, ed il santo Cardinale scrisse ancora al Carniglia, il 20 aprile 1572: « ... non mancherò di accrescere il modo perchè quel numero di persone che intendo mantenerci possano sostentarsi comodamente. » (Id.)

A Milano poi la carità di S. Carlo si manifestò non meno efficacemente in pro' degli orfanelli. Già nel 1534 era stata offerta a S. Girolamo Emiliani una povera casa presso Porta Nuova (l'attuale via Manzoni), con la chiesuola di S. Martino, dove già si usavano condurre i fanciulli smarriti nella città e si trattenevano finchè venissero richiesti: qui S. Girolamo fondò il primo orfanotrofio in Milano (A. Sala, Dissert. sopra citata).

Nel 1569 fu necessario ingrandire la detta chiesa, che era divenuta insufficiente; l'opera su disegno dell'architetto Pellegrini fu compiuta in un anno: S. Carlo ne pose la prima pietra e la consacrò solennemente, come ne fa fede l'iscrizione che trovasi nel coro:

D. O. M. — CAROLUS CARD. BORROMEO
— PIO V PONT. MAX. — PHILIPPO REGE
HISPAN. REGENTE HUIUS TEMPLI PRIMUM
IN HONOREM — DEI ET SANCTI MARTINI —
LAPIDEM POS. — MDLXIX KAL. FEBR. — ET
CONSECRAVIT — DIE XXI FEBR. MDLXX.

Dopo la soppressione del 1810, detta Chiesa fu atterrata dalle fondamenta. Per gli orfani, che dal nome della chiesa chiamaronsi popolarmente « i Martinitt », come anche per i Religiosi Somaschi, S. Carlo nutrì sempre singolare affezione, aiutò validamente l'opera pia, ne visitava spesso

la fiorente scuola della Dottrina Cristiana, prescrisse le regole dell'orfanotrofio in 29 capitoli, dove sono detti i requisiti dell'orfano prima di essere ricevuto, quello che deve fare nel tempo della sua educazione e come si debba, cresciuto che sia, onoratamente collocarlo.

La peste aveva moltiplicato a dismisura il numero degli orfani; moltissimi i padri e le madri che erano morti raccomandandoli alle cure del Pastore che aveva confortato le loro agonie. Egli ne prese cura come vero Pastore; li raccomandò con più frequenti e più calde istanze alla carità di tutti; a tutti andò innanzi con l'esempio, sovvenendo le pie istituzioni già esistenti ed aggiungendovene di nuove, facendo, come la Provvidenza Divina, della sventura stessa una sorgente di inestimabili tesori di bene.

(Dal Periodico « S. Carlo Borromeo nel 3° Centenario ecc. ». Anno II, Fasc. V, pag. 320 e seg.).

IL GUERRIERO

*Egli corrusco nell'armi, fervido
di giovinezza, d'ardor di gloria,
la Patria chiamando all'appello
del ruggente Leon di San Marco,
corse, l'ardire nel petto indomito,
corse, la forza ne' ferrei muscoli,
l'onor di Venezia il prestigio
a salvar contro l'invide spade.*

*Oh come allora della Repubblica
i sacri fati brillâr più splendidi!
Oh come raggiava de' prodi
l'era al sogno del baldo guerriero:
cui non il nome solo ed il nobile
sangue in retaggio la Gente Emilia
lasciò, ma romana virtute
onde a Cipro già vinse un Miani.*

*Pur questi affronta minace ed impari
contesa, il dardo vibra qual folgore,
esorta i suoi fidi, li sprona
alla pugna, all'estremo trionfo.*

*Ma, ah! che tetre l'ombre s'addensano
funeree sovra gli spaldi eroici
della torre, alfine espugnata
da le innumere ostili coorti.*

*Come a la gesta delle Termopili
forti lottando gli eroi procombono:
al puro manipol falciato
solo invitto superstite è il duce.*

*A lui non serto di martirio a premio
serba il vincente feroce Teutono,
ma il tedio la fame e tra i ceppi
duolo e oblio peggior che la morte.*

*Però più assidua vegliava e tenera
la madre, orando nel vel di lacrime:
al cui santo ricordo la mente
ed il cor quasi naufrago al cielo
volse ancor egli, tornando l'intima
pace d'un tempo, tornando all'anima
fra dolci memorie la fede,
che il suo giovin sorriso allietava.*

*Per quella fede, divina fiaccola,
sgorgata viva possente in impeto
d'amore, l'Empir si dischiuse
e a torrenti piovendo la luce,
fulgida e vaga siccome l'iride,
tutta soave nel guardo etereo,
sui vanni degli angioli scese
l'invocata ineffabil Regina.*

*Allor pervasa fu di gaudio e ambrosia
l'orrida muda a quell'albor perlaceo:
dopo il gemito lungo d'angoscia
spirò un'aura di vita e conforto.*

*Allor, dispersa la folta tenebra
onde cerchiato era il cor turgido,
più libero sorse il Miani
e del ben fu novello guerriero.*

P. LUIGI ZAMBARELLI, C. R. S.

S. Ignazio di Loiola nell'Ospedale del Bersaglio fondato da S. Girolamo

Nel 1527 era istituito nell'allora parrocchia di S. Maria Formosa in Venezia presso ai SS. Giovanni e Paolo un ospedale per raccogliere i poveri che, senza tetto e sfiniti dalla fame per la carestia che allora regnava, vagavano per la città. I fondatori furono ser Bartolomeo di Marco causidico, ser Alvise merciaio all'insegna del Leone Bianco, ser Bartolomeo Bonimparte, sotto l'influsso e la sollecitudine di S. Girolamo Emiliani, il quale, non potendo supplire solo alle tante e così universali necessità, con le sue rimostranze avvalorate dalla venerazione del suo nome interessò in tal opera la pubblica autorità. Fu però suo il pensiero di dare effetto al decreto da lui medesimo suggerito; e presto chiuse e coperse di tavole tutto il terreno e lo ridusse al meglio, in istato da potersi ridurre buon numero d'infermi, aiutato per la fabbrica e per il mantenimento dei malati non solo dalle larghe limosine dei suoi amici, ma anche dalla liberalità tutta cristiana del Doge.

L'ospedale affluiva di poveri d'ogni specie.

« Concludendo, dicemo, el ditto Loco olim Bersaglio et nunc hospital de poveri essere occupato da galeoti, soldati, marinari, infermi ed altri poveri della città come pupilli, orfani, orfanelle, vedove e derelitti di ogni qualità et sexoli quali da esso sudetto loco sono benignamente recetti e subvenuti ». (Carta di fondazione dell'ospedale del Bersaglio riportata dal Cicogna p. 368). Insomma questo spedale addivenne « l'esemplare dei Luoghi pii fondati poi in Venezia e dove si fanno tante opere di carità, quanto tutti sanno coll'esempio singolare »: così il Senatore Giovan Francesco Basadonna dal racconto udito da Dionora Miani, nipote di S. Girolamo e della quale il Santo era stato tutore. Era alla direzione dell'ospedale il Sac. Pellegrino d'Asti che poi addivenne discepolo di S. Girolamo e fu uno dei primi membri della Congregazione Somasca, e uno anche dei più illustri per virtù e santità. Fu all'istanza di S. Girolamo che il Patriarca Girolamo Querini prepose alla direzione spirituale dell'ospedale il virtuosissimo Sacerdote Pellegrino d'Asti.

S. Ignazio dopo un viaggio disastrosissimo e per mare e per terra arrivò a Venezia verso la fine del 1535. Le opere eroiche ch'egli esercitò insieme con i suoi compagni in Venezia e nel Veneto sono largamente descritte dal P. Bartoli

nella Vita di S. Ignazio nei capitoli 31-33-34. Avendo tirato a Dio per mezzo dei suoi Esercizi Spirituali Pietro Contarini, allora deputato dello spedale del Bersaglio di S. Giovanni e Paolo e poscia vescovo di Baffo, mercè l'amicizia di

lui, S. Ignazio poté entrare nell'ospedale a esercitare la carità verso quei poveri infermi. Egli fu benignamente accolto in quel nosocomio dal P. Pellegrino d'Asti, che come dicemmo sopra, era direttore spirituale dell'ospedale. Qual opera di pubblico esempio e di privato merito facesse S. Ignazio in quella scuola di carità e di mortificazione, dice il P. Bartoli, non v'è stato chi ci abbia lasciato memoria, onde si possa scriverne un pieno racconto; ma pure quel poco che n'è giunto a notizia e d'onde si potrà fare conghiettura del rimanente è tale che ancora fra uomini di non ordinaria virtù troverà più ammiratori che imitatori. S. Ignazio e i suoi compagni lasciarono l'ospedale disposti a celebrare con maggior sentimento di divozione la loro prima Messa, ritirandosi in varie solitudini, dove lontani dallo strepito e come fuori delle cose del mondo, potessero meglio entrare in se medesimi e unirsi con Dio.

Ora in questo scorcio di tempo (1531-1535) il Miani avea svolto con rinnovato giovanile vigore quasi tutto il magnifico programma suo: in questi anni infatti egli avea fondate le case di Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Como, Somasca, Milano, Pavia. Era dunque andato molto innanzi nei progressi della sua perfezione spirituale e nella opera sua di spiritual condottiero e legislatore. C'è da credere che, se si fossero incontrati a Ve-



S. Ignazio di Loiola.

nezia, il Lojola e il Miani si sarebbero avvicinati per quell'attrazione misteriosa dei Santi fra loro. Ma Girolamo il 29 luglio di quell'anno non era più a Venezia. Ignazio, si arguisce da una sua lettera scritta in Venezia il 12 febbraio 1536, potrà esserci stato tutt'al più gli ultimi giorni del 1535. E solo nel gennaio 1537, quasi nello stesso tempo in cui il Miani moriva a Somasca, tutti gli altri

compagni di S. Ignazio (Pietro Fabre, Francesco Xaverio, Giacomo Lainez, Alfonso Salmeron, Nicolò Alfonso Bobadilla, Simone Rodriguez, Claudio Iaio, Giovanni Caduret, Pascasio Brouet) lo raggiunsero in Venezia, ove erano benignamente accolti dai compagni di Girolamo, parte all'ospedale del Bersaglio e parte in quello degli Incu-rabili.

S. Girolamo Emiliani e S. Francesco d'Assisi

C'è nella vita dei Santi qualche cosa che li fa ravvicinare oltre lo spirito che li unisce di perfetto amore al Signore.

Non dico già che sia un parallelismo di imitazione, in cui l'uno segua l'altro come copia; poichè tutti sono soltanto copie di un unico modello, Gesù, e ognuno ha nella esplicazione della sua santità una nota assolutamente personale anche perseguendo una identica particolare finalità del complesso programma cristiano. Sono coincidenze quasi fortuite che si notano solo dopo e a provarle non ci hanno per nulla contribuito gli autori delle circostanze in cui esse si verificarono.

Così chi direbbe per esempio a prima giunta che nella vita del Poverello di Assisi e in quella di San Girolamo Emiliani vi siano straordinari riferimenti che le rendono così vicine, benchè distanti di tre secoli?

Mi è capitato di pensarci su — scrive Padre Luigi Zambarelli in « Italia Francescana » — solo dopo aver letto della particolare simpatia che San Girolamo ha avuto per i Cappuccini, così da essere persino ritenuto da alcuno quasi istitutore di essi nella città di Bergamo; ciò che invece s'ha da intendere dell'averli egli raccomandati caldamente a Mons. Lippomano suo amico e Vescovo allora di quella città.

La qual simpatia è confermata dal fatto che nelle orazioni da lui prescritte per le persone che dovevano essere più care ai suoi fratelli non sono dimenticati i Padri Cappuccini, chè anzi essi vengono rammentati subito dopo il Cardinale di Chieti e il P. Gaetano da Thiene.

Così infatti leggiamo manoscritto e sotto evidente dettatura del Santo nel Codice 50 del Museo di Somasca: « Poi un Ave Maria per monsignor Cardinal da Chieti et per il padre Cajetano et per tutta la sua religione, per li padri Capucini... ».

E quindi mi son dimandato se per avventura questa particolare benevolenza di lui per i figli del Santo di Assisi non fosse uno speciale riflesso del culto che Girolamo nutriva nel cuore per il Cavaliere di Madonna Povertà, cui egli si era così prodigiosamente e in circostanze quasi simili consacrato. Certo, le storie non ci parlano di ciò; ma chi può penetrare nei misteriosi procedimenti interiori dei Santi, gelosamente occultati per intuito di umiltà?

Certe affinità di pensiero non si possono dedurre che dalle azioni conseguenti, e tuttavia è sempre un arguire, non un constatare positivamente.

Comunque sia, non posso senza dubbio affermare che Girolamo si sia proposto dalla sua conversione in poi di imitare il Poverello d'Assisi, nell'esplicare il suo programma, che come quello di San Francesco consisteva tutto in questi due grandi ideali: pace e carità; ma è lecito dichiarare che i due programmi si avvicinano nelle identità del proposito e nel parallelismo della pratica in azione.

Le condizioni del '200 e del '500

A ciò contribuirono potentemente le identiche circostanze del tempo e della personale condizione.

Nel '200 come nel '500 la Chiesa e quindi la Cristianità era ugualmente travagliata. Là gli Albighesi religiosamente, gli Alemanni politicamente la infestarono, qua i Luterani e sempre gli Alemanni le minacciavano incombente rovina religiosa e politica.

Nel 1204 Papa Innocenzo III s'era dovuto rifugiare e asserragliare nel Laterano: ai tempi di S. Girolamo papa Clemente VII dovette soffrire nel 1527 l'assedio in Castel S. Angelo, prigione dei Lanzichenecchi dopo il Sacco di Roma.

Tempi adunque ugualmente tristi e minacciosi per la Chiesa: e sentito e urgente il bisogno di straordinari operai che s'adoprassero a sostenerla e difenderla cooperando con la legittima autorità a una santa restaurazione.

Se per S. Girolamo non si rinnova la visione del Laterano barcollante, nulla di meno egli sente vivo in cuore l'impulso divino a operare per la santa difesa della Chiesa; e da tale impulso sono provocate tutte le sue azioni e per ciò pregherà egli e così farà pregare i suoi figli adottivi: « Dolce Padre nostro, Signor Gesù Cristo, ti preghiamo per la tua infinita bontà, che ritorni la Cristianità a quello stato di santità, la quale fu nel tempo dei tuoi Apostoli ».

E in questo spirito di difesa della Chiesa Francesco e Girolamo portarono purificato un ardore battagliero, rivolto però con santa contraddizione a far guerra alla guerra nel desiderio di una perfetta pace cristiana.

Le due conversioni

E il principio donde mossero fu quasi lo stesso. Francesco, figlio di un ricco mercante popolano, ma di nobildonna *totius honestatis amica*, passa la sua giovinezza primeggiando tra i suoi coetanei per spirito, per cultura, per mania spendereccia: cresciuto in un'epopea di fiorente cavalleria e di fragor d'armi continuo, non pensa nè sogna altro che divenire cavaliere, per correre il mondo, sacrificare il suo sangue per grandi cause e tornare ad Assisi ricoperto di gloria immortale.

A Girolamo neppure facean difetto gli incitamenti battaglieri della leonina repubblica sempre in lotta per mantenere e crescere il suo marino dominio e quei ricordi famigliari dei suoi che avevano illustrata più la spada che la stola. Anche egli cresce col desiderio di primeggiare fra i suoi compagni, di acquistarsi gloria non fra gli studi silenti ma tra le armi fragorose. Se fosse vissuto nel '200 sarebbe stato certamente un cavaliere come lo sognava Francesco.

Nè mancarono le prove ad entrambi. A Ponte San Giovanni Francesco combatte (1202) contro i Perugini, è preso e tenuto un anno in prigione: di là comincia la sua conversione.

Dal 1495 al 1511 Girolamo ebbe tutto l'agio di sfogare tutto il suo bellicoso temperamento: forse fu al Taro e si coperse di gloria. Ma a Castelnuovo di Quero lo colpì la mano del Signore come Saulo sulla via di Damasco.

Mentre però la prigionia di Perugia fu per San Francesco il principio soltanto della conversione e ci vollero le successive rivelazioni di Spoleto, di San Damiano per darle compimento, quella di Castelnuovo di Quero fu risolutiva per Girolamo.

Gli è che Francesco era allora poco più che ventenne e la grazia operava per gradi nel suo cuore giovane e buono; mentrè quando Dio e la Vergine chiamarono Girolamo ad iniziare la sua santa missione, egli era uomo ricco di esperienza maturata nel dolore.

Dopo la sua definitiva conversione Francesco per breve periodo di tempo interpretando inge-



S. Girolamo rifiuta l'oro del Duca di Milano.

nuamente l'avviso del Crocifisso di San Damiano, si dà a ricostruire le chiesette e le cappelle disseminate nella pianura circostante ad Assisi; poi passa alla ricostruzione dei templi vivi di Dio che sono le anime umane allora sconquassate dalla bufera della eresia e della guerra.

Girolamo dopo la conversione di Castelnuovo si accinge prima a ricostruire l'anima sua per educarla alla missione cui Dio l'aveva chiamato.

Fondamento capitale di questa spirituale ricostruzione, si in Francesco che in Girolamo è l'amore, la dedizione completa a Madonna Povertà.

Francesco dinanzi al suo Vescovo si fa nudo per restituire al padre Bernardone fino l'ultimo vestimento d'indosso: Girolamo un bel giorno si spoglia dei suoi sontuosi abiti senatoriali e compare vestito da pitocco dinanzi alla cognata, ai nipoti trasecolati.

I due ideali

E la vita nuova incomincia.

Tra tutti i Santi del '500 San Girolamo è quello che più si ravvicina a San Francesco nella

multiforme complessa operosità tutta ispirata da quel duplice movente: pace e carità.

Gaetano Thiene promuove la restaurazione del regno di Dio sulla terra richiamando i ministri del regno al perfetto esercizio del culto ed effondendo nei cuori nuove fiamme di divino amore e di fede assoluta nella provvidenza divina; Ignazio di Loyola, creando una falange di saldi campioni della vera dottrina, indomati martellatori degli eretici; Filippo Neri col prestigio della sua casalinga facondia e più coll'esempio accessibile di una vita santa senza appartarsi dal mondo, conquistando a Dio innumerevole preda fra il sacerdozio fino allora scostumato, il laicato pericolante verso una indifferenza prossima alla incredulità e la plebe serva e corrotta; Antonio Zaccaria, richiamando i fedeli al culto della Passione di Cristo e alla venerazione del suo augustissimo Sacramento (degnata risposta alle bestemmie dell'apostata Wurtenburgese) e promovendo la restaurazione delle anime giovanili coll'insegnamento e colla pietà; Giuseppe Calasanzio, opponendo all'errore d'oltr'alpe nuove generazioni che crescevano all'ombra della religione nelle sue scuole pie, reclutando centinaia di giovani cuori fra il popolo che Satana cercava di sommuovere contro la Chiesa.

Tutti laboriosi, eroici operai nella vigna del Signore, mossi da un unico infaticabile amore per Dio e per le anime da riconquistare a Gesù Cristo.

Ma ognuno secondo un particolare intendimento che ne specifica l'azione e ce li offre applicati in un lato caratteristico del vasto e complesso programma cristiano.

Fra tutti Girolamo non limita, come anche Francesco, il suo apostolato di carità, ma come dice il Parini

... tutti con affetto uguale
sa gli uomini abbracciar quell'alma immensa
e fa suo cittadino ogni mortale.

I due Nomadi

Punto di partenza un ospedale per entrambi: Francesco da quello dei lebbrosi d'Assisi; Girolamo da quello degli incurabili di Venezia. Francesco inizia la sua missione di banditore del Vangelo di pace e di amore a Dio associandosi anime mature d'anni, ma ingenua di puerile semplicità come quel frate Egidio che non mancava di replicare ad ogni sermone del Santo:

«Ciò che vi ha detto, o miei amici, è la verità. Ascoltatelo bene e fate come egli vi dice».

Girolamo parte da Venezia circondato da orfani bambini, poveri paria della società ma preziosi gioielli agli occhi di Dio, e li fa suoi soci

primari nell'evangelizzare il popolo e affida a quelle vergini labbra il compito di spezzare altrui il verbo dei sapienti, seguendo, forse inconsapevolmente, il monito divino: *Ex ore infantium et lactentium perfecisti laudem tuam*.

Girolamo come Francesco predica nelle piazze, nelle chiese, nei campi frammisto ai lavoratori della gleba; per rendere più accetta ed efficace la parola sua lavora con loro, come Francesco faceva ed esortava i suoi frati a fare.

Un Cardinale, il Caraffa, protegge e consiglia il Santo di Somasca, come un Cardinale, Ugolino, aveva seguito l'azione del Santo di Assisi, protettore non sempre concorde con il genuino spirito di lui.

A Gubbio, ad Assisi, altrove, Francesco si fa grande banditore di pace e al suo carissimo frate Leone non ha altro dono da lasciare come preziosa eredità che una piccola pergamena in cui insieme col *Tau* rossigno verga le dolci parole: *Dominus, benedicat te, Frater Leo et det tibi pacem*.

Girolamo per ridurre a pace due contendenti fratelli mastica il fango della strada sopportando in se stesso la pena dovuta ai due miserabili per le loro blasfeme parole, e tutti i giorni pregavano così per suo invito i suoi orfanelli: «Preghiamo ancora la Madonna che si degni pregare il suo diletto Figliuolo per tutti quanti noi acciocchè si degni di concederci che abbiamo ad essere umili e mansueti di cuore, amare sua divina maestà sopra ogni cosa, il prossimo nostro come noi medesimi, che ci estirpi i vizi e che accreschi le virtù e ci dia la sua santa pace».

Francesco per amor di povertà nega ad un novizio di aver per sé perfino il breviario, e riprova e caccia lungi da sé, egli che era così dolce e mansueto con tutti, Pietro di Stacia che aveva visto provveder di libri costosi la casa di studio da lui aperta a Bologna. Girolamo rifiuta perfino il denaro offertogli nell'estrema indigenza per isfamare i suoi poveri orfanelli, rimettendosi totalmente alla provvidenza di Dio che non lascia mai mancare ai veri bisognosi il necessario pane quotidiano.

Le due morti

Nomade trasportato da uno in altro luogo dal vivo amore di Dio e del prossimo, Francesco aveva i suoi recessi di ritiramento spirituale: a Poggio Bustone, a Fonte Colombo, a Monte Casale, alle Carceri, alle Celle, all'Alvernia; quivi il suo cuore si beava tutto nella celeste contemplazione e poi «tutto serafico in ardore» scendeva tra gli uomini a portarvi la pace.

Nel ritiro della Valletta — grotta costruita sasso per sasso colle proprie mani — Girolamo

affinava lo spirito suo nella orazione, nella mortificazione, nella veglia, nel digiuno, nella penitenza: e dalla Valletta scendeva per la valle banditore di «pace e carità» fra gli uomini.

Se la poesia non ha mancato di rievocare colla suggestiva potenza del verso la fantastica visione di cinquemila frati sedenti all'aperto su stuoie con Francesco al primo Capitolo generale della Porziuncola, non meno degno mi pare di nostra ispirazione il ricordo del primo Capitolo tenuto da Girolamo così come ce lo racconta il De Rossi: a Merone, sul far della sera, in una solitudine campestre, poco distante dall'abitato, non avendo altra luce che il chiarore della luna, assisi sulla semplice paglia.

Quante coincidenze!

Le quali culminano nella morte preziosissima e santissima d'entrambi.

Tanto era assoluto l'amore di Francesco per la povertà che morendo: «... al suo corpo non volle altra bara».

E Girolamo, il gentiluomo veneziano, fattosi povero per amore di Cristo e degli orfani suoi, spirò la santa sua anima sul letto non suo, prestatogli per carità, in una misera stanzuccia, in cui altra suppellettile non v'era, altro ornamento che una rossa croce da lui stesso disegnata sul muro!

Le anime dei due Santi, ancorchè l'una più dell'altra grandeggi per dono di grazia, per vastità di azioni, tutte ugualmente scintillano d'una luce fulgente che brilla agli occhi nostri estasiati come un fuoco ardente che brucia, non strugge, ma accresce vita donando splendore. (1)

(1) Da *L'Osservatore Romano* del 22 ottobre 1927.

Apriamo il Vangelo, eterna guida dei destini umani, e rassereniamo lo spirito in una mistica visione di pace.

Idilliaca è la scena, profondamente gentile come tutto ciò che attinge sua bellezza alle fonti stesse della vita. Nel verde piano di Galilea, il Cristo, aureolato d'un nimbo di sole, sta in mezzo ad uno sciame di bimbi. Compiacendosi tra i viventi fiori di quella primavera, egli li mira, li rimira, li accarezza, li benedice, e pronunzia le ineffabili parole che da venti secoli fan beate le madri: «*Lasciate che i pargoli vengano a me!*»

Poi dice ai discepoli: «*Chi uno di questi fanciulli accoglie in nome mio, accoglie me stesso*».

La divina, consolatrice promessa, che attraverso il volgere turbinoso del tempo ha creato nel mondo i mille prodigi della carità a difesa, a tutela, a sollievo dell'infanzia orfana o derelitta, ricoverandola, assistendola, per educarla ed istruirla nelle vie del bene, ispirò all'ardente cuore di Girolamo Emiliani l'Opera grande che da brillante e prode Capitano della gloriosa Repubblica Veneta, lo trasformò in umile, eroico fraticello della pacifica milizia, che arruola i suoi volontari sotto il santo labaro della Croce.

Da sì magnanimo esempio, sorsero e si moltiplicarono i seguaci, semplicemente chiamati *Somaschi*, dovunque e sempre compiendo un fecondo, zelante apostolato di elevazione e di redenzione morale e civile tra i figli del popolo. Questa magnifica tappa giubilare non segna il punto d'arrivo nel loro cammino che s'avvanzerà verso altre mete, più lontane e più alte, ove li adduce la volontà del loro capo, il P. Luigi Zambarelli, che le spente pupille dei cari, poveri ciechi a lui affidati, sa irradiare con celestiali fulgori e tra i ruderi dell'Aventino fa sbocciar rose, continuando le mirabili tradizioni della santità italica che è tutta un canto di poesia, un sorriso di bellezza, un'armonia di bontà nel sublime trinomio dell'amore, dell'arte e della fede.

La divina, consolatrice promessa, oggi, dopo quattrocento anni, si rinnova per questi pietosi e per i generosi benefattori della loro indefessa, provvida azione, avvalorata dalle preghiere d'innomerevoli piccole anime riconoscenti.

Un fanciullo che prega! Gli sguardi in alto levati, genuflesso, le manine conserte, egli parla col Signore, implorando benedizioni e pace sulla terra ove si geme di errore in errore, ove si piange di dolore in dolore, ove si travia e si espia... Noi ascoltiamo commossi il sussurro della sua voce che, limpida e pura, tra i vani clamori del mondo, s'innalza all'infinito di Dio, e la nostra fede rifiorisce d'immortali speranze.

Ah! no: l'umanità non è perduta, perchè vi sono ancora quaggiù creature elette che tutto rifiutano a sé per tutto donare al prossimo infelice.

L'umanità non è perduta, perchè vi sono ancora quaggiù degli innocenti, che sulle colpe dei tristi invocano la dolce misericordia del supremo perdono.

CONTESSA ROSA DI SAN MARCO.

Il Cavaliere della Carità

Odo ancor, per l'adriaca marina,
mesta fra Po e Quarnaro
eco di gloria sull'ondar dei flutti:
ah, Venezia, sei tu, bella regina,
che, alto splendendo il faro,
i figli del tuo cor noveri tutti!

Rammemorando del tuo spento impero
i fasti e la dovizia
nell'arte e degli eroi le ardite imprese,
il fato piangi di Marin Faliero,
mentre ti ornò a letizia
per ogni proda il vol del tuo pavese.

San Marco, altare della tua potenza,
marmoreo sta, il Leone
par che squassi la giubba e ruggi al vento;
ma quella gloria or è, sola parvenza
di secolar tenzone,
vano rumore e inutile tormento.

Pur se tu pieghi l'accorato ciglio
sul tuo seno ed attenti
porgi gli orecchi al tuo pulsante amore,
vedi a te presso il tuo più schietto figlio,
e ancor battere senti
sul tuo cuore materno il suo gran cuore.

Alla gloria non già che si trasmuta
in ombra evanescente
egli si volse e alla terrena ebbrezza;
ma al cielo alzò il desio, alla compiuta
beltà di cuore e mente,
nella Fede ch'è eterna giovinezza.

Vide Fornovo il suo fulmineo brando
falciar l'oste nemica,
stupì il Piave al suo grido di riscossa;
poi cadde il braccio. Oh, chi ci diede e quando
nell'uom che si affatica
per l'uom, spingere il brando alla percossa?

E sorge in sulla veneta laguna
faro di nova luce,
l'onde increspando del commosso mare.
Qual cherubico nunzio o qual fortuna
lieto messaggio adduce
che s'ode sovra i flutti alto passare?

Sulmona, 11 novembre 1928.

E' il messaggio del giovin cavaliere:
Carità l'ha ricinto
dell'arma che risana ogni ferita;
ed ei, devoto umilmente e fiero,
ora che il mondo ha vinto,
per la sua Donna fa la dipartita.

Ell'è fulgente immagine d'aurora:
nell'alta notte fonda,
ove l'odio dissemina cordoglio,
la tenebra dirada che ci accora,
mentre i petti feconda,
per nova messe, d'ubere rigoglio.

Quando a noi scende dalle eteree cime,
pulsava nei cuor mortali
il palpito che gli uomini affratella:
oh, con celeste nettare redime
dai faticosi mali
gli animi tutti e in Dio li rinnova!

Per la sua Donna lanciata a conquista
il cavalier possente:
gl'infanti privi del materno amplesso,
e quei che obliando il triste mondo attrista,
e quei che stoltamente
hanno a stoltizia il cieco cor somnesso;

Tutto ch'è vile e alla viltà s'appiglia,
tutto ch'è nulla e al nulla,
ebbro di vanità, l'uomo abbandona,
è il suo retaggio grande, è la famiglia
nova ch'ei nutre in culla,
e alla sua Donna regalmente dona.

E tu, Verona, fra i tuoi cento spaldi
sospettosa e ferrigna;
e tu, Milano industrie; e tu, Somasca,
vaga di puri fior come smeraldi;
sentiste la benigna
luce di lui qual divo sol che nasca:

e ne stupiste. Ma nel sen materno
s'accoglieva a suo nido,
Venezia, il figlio del tuo schietto amore;
e, del fasto e del duol sul tedio alterno,
starà, dal tuo bel lido,
faro che mai non smette il suo splendore.

MONS. ANIELLO CALCARA

L'omaggio dell'arte a S. Girolamo Emiliani

Il dì 8 febbraio 1537 moriva Girolamo Emiliani, l'eroe che strenuamente aveva difeso la fortezza di Castelnuovo di Quero sul Piave; il patrizio della veneta Repubblica, da lui nobilmente servita e onorata; il filantropo a cui si deve la prima istituzione e organizzazione a tipo moderno degli orfanotrofi in Italia; il santo che anche in vita aveva operato miracoli e che nella pestilenza di quell'anno, fattosi tutto a tutti, era caduto sulla breccia, vittima di cristiana carità. La fama che tanto valore e tanta virtù avevano suscitato specialmente nel Veneto e nella Lombardia non si attenuò, ma crebbe e si diffuse in tutta Italia e fuori dopo la morte di questo insigne benefattore dell'umanità, sicchè il suo sepolcro divenne ben presto mèta di preghiere e di devoti pellegrinaggi, là nel piccolo e ridente paesello di Somasca che tuttora ne serba le ossa venerate; e Dio glorificava quel sepolcro con novelli prodigi, la Chiesa decretava all'Emiliani il supremo onore degli altari, e varie contrade e città d'Italia, fidando nella sua valida intercessione, lo eleggevano a loro celeste avvocato e protettore.

L'arte nelle sue varie espressioni volle anch'essa tributargli il suo omaggio nel corso dei secoli e narrò la vita di lui, le sue gesta, i suoi trionfi in accurate agiografie, e ne eternò la memoria nei ritmi della poesia, nei colori della pittura e nella plasticità delle forme scultorie, sforzandosi di ritrarne le sembianze o particolari episodi di quella mirabil vita che, spesa più per altri che per sè stesso, fu davvero meritevole di entusiastici consensi e della finale apoteosi.

Ci limiteremo per brevità a far solo un cenno del ricco contributo dato dalle arti figurative alla illustrazione di S. Girolamo Emiliani.

Nei 392 anni che decorrono dalla sua morte non poche tele e statue vennero ad arricchire il patrimonio artistico intorno al Santo: degno ed attraente soggetto, specialmente per le sue specifiche caratteristiche di Padre degli orfani e di figlio devoto della SS.ma Vergine.

Di esse gran parte sono di autore ignoto, quantunque talune pregevoli se non altro per la loro antichità, come il quadro raffigurante la Vergine che libera l'Emiliani, dipinto tra il 1511 e il 1518, mentr'egli era ancor vivo, ed ora esistente a Treviso: e le tre belle tele che rimontano al secolo XVI o XVII e che ora si trovano nel refettorio di S. Maria Maddalena in Genova. Di altri quadri e affreschi sappiamo a chi attribuire la paternità; ma

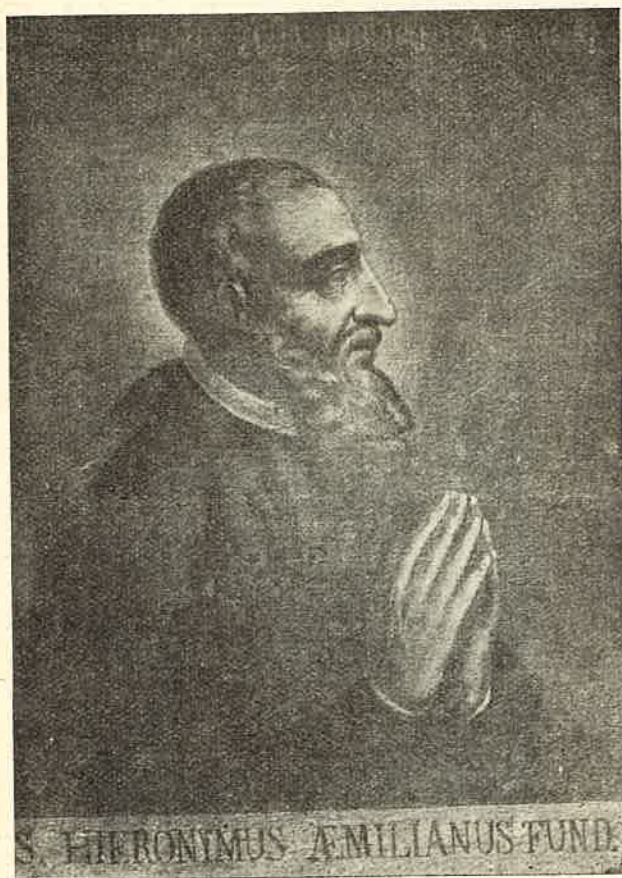
essendo quasi tutti del seicento e del settecento, risentono più o meno nella tecnica e nell'espressione dei difetti propri di quel tempo. Tuttavia per nobiltà d'invenzione e di colorito sono da eccettuare i dipinti di Gian Battista Piazzetta (1683-1754), insigne pittore veneziano, che seppe rappresentare con senso di alta spiritualità S. Gi-



Il Transito di S. Girolamo.

rolamo nell'estasi della preghiera davanti al crocifisso; di Daniele Crespi, detto il Cerano (1590-1630), uno dei più grandi pittori della scuola lombarda e allievo del Procaccini, che in una piccola tela a lui attribuita riproduce con tanta verità soffusa di misticismo il transito di S. Girolamo, mentre il suo corpo giacente è circondato da varie persone in atteggiamento di dolore, di contemplazione e di preghiera; l'ancona che si vuole di Carlo Carloni, pittore intelvese o più probabilmente della scuola veneziana, ora nella Chiesa del Collegio Gallio di Como, raffigurante l'Emiliani con alcuni graziosi orfanelli dinanzi alla Vergine; il quadro di Giambettino Cignaroli, pittore veronese (1706-1779), a proposito del quale scrive Augusto Prinetti « mai la dolcezza, mai la tenerezza e la soave intimità domestica furono forse espresse da un artista con tanto fascino di poesia, quanto nel S. Girolamo Emiliani con fanciulli genuflessi dinanzi alla Vergine »; il S. Girolamo in gloria sorretto da un manipolo di Angeli, opera di Jacopo Alessandro Calvi (1741-1815) che fu riprodotto in incisione ed è tra le più diffuse e popolari; e i due affreschi di Giandomenico Tiepolo, il figlio e il più valente discepolo di quel grande artefice che nel tramonto

di Venezia, come scrive il Molmenti, fece rivivere le grandi tradizioni del Tiziano e di Paolo Veronese. Cotali affreschi, che ricordano S. Girolamo



Ritratto di S. Girolamo Emiliani
nella Biblioteca Ambrosiana di Milano.

mentre dice il rosario coi suoi orfanelli in ginocchio, e lo stesso Santo che fa scaturire l'acqua da una rupe, furono dipinti con giocondità di forme e di colori nella seconda metà del secolo XVII sulle pareti di una chiesetta attigua alla villa di Zianico, paesello presso Mirano nella provincia di Venezia. Allo stesso autore si deve anche una pregevole lunetta ove S. Girolamo è raffigurato nell'atto di stringersi al petto un orfanello, mentre sorridente rivolge al cielo gli occhi pieni di serenità e di luce. Parimenti pregevole ma anacronistico è un quadro del settecento dovuto al valente pennello di Pompeo Batoni, il quale rappresenta S. Girolamo prigioniero, prostrato dinanzi alla Madonna che gli offre le chiavi del carcere, ma vestito già dell'abito religioso, il che però non avvenne se non parecchi anni dopo la sua prodigiosa liberazione. Nel sec. XIX e nel periodo più vicino a noi non pochi pittori ripresero a trattare con varietà e ricchezza questo medesimo argomento; ma primeggiarono e quasi gareggiarono fra loro i due insigni pittori romani Pietro Gagliardi (1809-1890)

e Cesare Mariani (1826-1901): l'uno autore del quadro di S. Girolamo con la Madonna e gli orfanelli, tutto pieno di sentimento, di freschezza e di poesia, che ora si trova nel Collegio Rosi di Spello, nonchè dei due quadri laterali della cappella di S. Girolamo in S. Maria in Aquiro; l'altro autore della celebre tela che è sull'altare di detta cappella, raffigurante S. Girolamo (sebbene non rassomigliante al ritratto letterario tramandatici dagli scrittori) che eccita i suoi orfanelli vestiti di bianco a pregare la Madonna, la quale apparisce loro con soave maestà e raggiante di luce in una chiesa di stile veneziano, presentandoci in tal modo con ispirazione e rara maestria la scena di una dolcezza incomparabile e forse la più bella e la più significativa di quante l'arte pittorica abbia saputo darci finora intorno a S. Girolamo Emiliani. Del quale però deploriamo la mancanza di un vero ritratto che forse venne eseguito lui vivente e andò poscia smarrito, o più probabilmente non venne eseguito affatto perchè la sua umiltà così volle: e solo ci è rimasta la sua nobile e



Statua di S. Girolamo Emiliani
nella Basilica Vaticana.

maestosa figura a mezzo busto in abito da senatore, dipinta da Jacopo da Ponte, detto il Bassano (1510-1592) ed ora esistente nel museo Correr di Venezia. Il pittore alla morte del Santo avrebbe avuto 27 anni e si discute se lo abbia o no conosciuto di persona, perchè l'Emiliani in quell'ultimo periodo della vita si trovò quasi sempre in Lombardia e il pittore sembra che non si movesse da Venezia; ma indubbiamente avrà conosciuto la famiglia del Santo, e questa o altri ammiratori

o amici nel commettergli di effigiare le sue sembianze, avranno certamente concorso con le loro indicazioni a far sì ch'esse riuscissero per lo meno le più verosimili; ed ecco perchè io riterrei che il noto ritratto del Da Ponte è — fino ad oggi e fino a prova contraria — il più probabile, se non il più autentico e rassomigliante ritratto di S. Girolamo Emiliani. Un altro di autore ignoto, ma evidentemente ispirato da questo (col quale ha di comune il profilo e l'atteggiamento delle mani, nonchè l'espressione del volto, sebbene appaia meno giovane di età e meno nobile di sembianze, nè più in abito da senatore, ma già in veste talare) è il ritratto con la scritta: S. Hieronymus Aemilianus Fund. che si trova nella Biblioteca Ambrosiana di Milano.

Come la pittura, così la scultura volle rendere omaggio al Padre degli orfani e scolpirne il profilo nel marmo, nel legno e nella pietra, offrendoci opere che se non assurgono all'altezza d'insigni monumenti e di capolavori dell'arte, tuttavia sono in parte pregevoli per la correttezza dello stile o per la religiosa indovinata ispirazione. Una statua dell'Emiliani scolpita dal fiammingo Giambattista Morlaiter troneggia sull'altar maggiore della chiesa della Salute in Venezia; un'altra sopra una delle guglie del duomo di Milano; ma lo scrivente confessa di non averle presenti alla memoria e d'ignorarne l'espressione e l'autore.

Un'altra statua in marmo su disegno e modello del prof. Emilio Burlando, raffigurante S. Girolamo che volge il pietoso sguardo paterno ad un grazioso orfanello, fu collocata nell'anno 1912 sulla nuova facciata della nostra chiesa di S. Maria Madalena in Genova; una di colossali dimensioni è nella basilica vaticana accanto a quella del santo amico Gaetano Thiene e fu scolpita nel 1750 da Pietro Bracci, il quale volle in essa rappresentare, più che il padre degli orfani, il fondatore e legislatore di un nuovo ordine religioso. Ma forse la statua più artisticamente riuscita per la felice composizione e per la purezza delle linee è quella fatta nel 1856 dallo scultore Giovanni Antonio Labus che, semplice e vero nell'arte sua, seppe scolpire nel marmo San Girolamo Emiliani dall'aspetto dignitoso e dall'atteggiamento paterno, che poggia teneramente la mano sull'omero di un povero orfanello scalzo e cencioso e gli addita, forse, con l'altra mano un'altra via, quella dello studio e del lavoro, ov'egli stesso lo guiderà, per prepararlo alla vita e farne un onesto cittadino.

L'ultimo lavoro in ordine di tempo, ma che pur merita di esser segnalato, oltre il bel monumento al Santo guerriero eretto in memoria dei caduti

nel Collegio Gallio di Como, e la statua in legno egregiamente eseguita dallo scultore Canepa, è quello compiuto per felice iniziativa dei Padri Somaschi della Provincia Romana dal Cav. Domenico Mastrogiani, il quale in venti quadri plastici riproducenti gli episodi più notevoli della vita dell'Emiliani, donde si è potuto ricavare una splendida collezione



S. Girolamo medica le piaghe
e le risana miracolosamente.

di cartoline artistiche illustrate, è riuscito a dar vivo risalto alle figure e ai paesaggi ove sono inquadrati, ottenendo non solo simpatici effetti scultorei, ma anche pittorici e architettonici insieme, e riproducendo nel personaggio principale, ove più ove meno fedelmente, le sembianze che riscontriamo nel S. Girolamo del Da Ponte, e che, come si è detto, sono forse le sembianze più vere.

Ma purtroppo il ritratto autentico di S. Girolamo Emiliani noi non lo conosciamo, come non conosciamo quello del Poverello d'Assisi e di altri Santi, poichè discese con loro nella tomba, occultandosi a noi per sempre!

E sebbene l'arte abbia offerto e dedicato al padre degli orfani una fioritura varia e magnifica di opere insigni, tuttavia — come già fu detto di S. Camillo De Lellis — quelle che più degnamente lo ricordano, perpetuandone la memoria gloriosa, sono i suoi evangelici esempi di carità e di amore che egli ha eternato nella vita e nella storia della civiltà cristiana.

P. LUIGI ZAMBARELLI C. R. S.

A S. Girolamo Emiliani

INNO

*A te con giubilo s'innalzi il cantico,
o Madre Vergine, che nella veneta
Treviso nobile spargi tue grazie
su chi t'invoca supplice.*

*A Te dall'orrida chiostra, dal carcere
con sante lacrime, con prece fervida
si volse il misero Miani, e amabile
scendesti i ceppi a frangere.*

*Reso invisibile, dell'oste vigile
infra i manipoli passando incolume,
con passo celere dentro il tuo tempio
ne venne il voto a sciogliere.*

*A Te, piissima, sacrando i ferrei
disciolti vincoli, lascia memoria
ai tardi posterì del gran miracolo
e immortale preconio.*

*Beata e memore de' tuoi dolcissimi
detti e del raggio degli occhi fulgidi,
ruppe l'indugio, volgendo in meglio
il vigor dello spirito.*

*Non più lo strepito dell' arme, o stimolo
d'umana gloria gli accese l'animo:
lotte più nobili care gli furono
e più eccelse vittorie.*

*Distese agli orfani vaganti e miseri
la man benefica dell'oro e prodiga,
fattosi povero con nuovo all'insubri
terre d'amor esempio.*

*Dolce spettacolo! schiere di pargoli,
tolti ai pericoli di turpe inopia,
con nome tenero di padre chiamano
il pietoso patrizio!*

*Vergin, dei secoli la fuga rapida
delle tue grazie non chiude il tramite
per la progenie che versa lagrime
nella terra d'esiglio!*

P. D. CARLO MOIZO C. R. S.

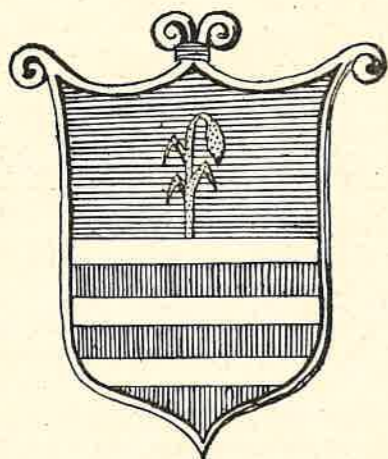
S. Girolamo nel Famedio di Milano e di Pavia

Il Famedio di Milano è un edificio che sorge a mezzo della fronte del Cimitero Monumentale, destinato a raccogliere le salme ed onorare le memorie dei cittadini milanesi illustri o benemeriti... Sono considerati tali, oltre i nati in Milano o gli oriundi di detta città, anche quelli che vi abbiano dimorato a lungo, o massimamente quelli che vi abbiano compiuto tali opere da acquistarsi fama e benemerenzia. Tra questi vi è l'Emiliani.

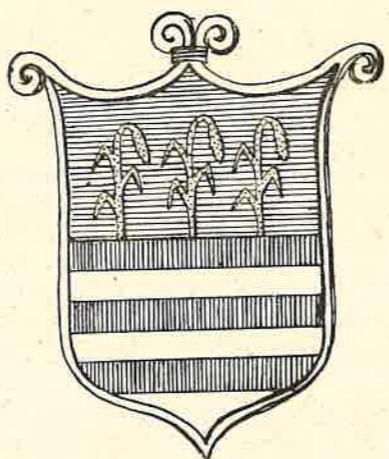
Gli illustri e benemeriti sono divisi in tre periodi: 1) dal 4° secolo al 1750; 2) dal 1750 al 1850; 3) dal 1850 in poi: a questi periodi furono assegnate sulle pareti interne del Famedio tre zone distinte, cominciando dall'alto. Il nostro S. Girolamo è nella zona superiore, braccio di tramontana, n. 34. Simbolicamente il Santo è rappresentato da una statua in marmo raffigurante la carità che col manto copre un orfano ignudo.

Tra le città lombarde Pavia fu una tra le più beneficate dal Santo, il quale nel 1534 vi si recava di persona, fondandovi le sue istituzioni a beneficio degli orfani e delle orfanelle. Il Municipio decretava sin dal 1878 che fosse dedicata una via a S. Girolamo Emiliani, attigua agli Orfanotrofi da lui stesso fondati, e che il suo nome fosse iscritto nel Famedio tra i più grandi e insigni benefattori cittadini.

L'ORDINE



Stemmi della Famiglia di S. Girolamo Emiliani rinvenuti nella Biblioteca Comunale di Treviso



Stemma dell'Ordine dei Chierici Regolari Somaschi (scelto e stabilito nel Capitolo Generale del 1610)

Origini e vicende dell'Ordine

L'Ordine dei Somaschi fu istituito da S. Girolamo Emiliani per la cura degli Orfani ed ebbe da principio il nome di *Compagnia dei Servi dei Poveri*; nome che fu poi mutato in quello di *Chierici Regolari Somaschi*, allorchè nel 1568 da S. Pio V la detta Compagnia fu solennemente approvata e annoverata fra gli Ordini Regolari. La sua origine fu molto semplice. Il programma di apostolato e di redenzione propostosi dall'Emiliani in favore di tanti poveri innocenti, colpiti dalla sventura, dalla miseria e dalla fame, e precocemente abbandonati al vizio, indusse alcuni eccellenti preti ed anche pii laici a schierarsi intorno a lui per aiutarlo nella santa impresa.

Accolti a braccia aperte e amorosamente guidati, a poco a poco questi suoi ammiratori e collaboratori divennero suoi seguaci, dando così forma ad una società religiosa, la quale prima di tutto occupavasi del mantenimento degli Istituti per gli Orfani fondati da Girolamo, e poi in genere della cura e dell'istruzione degli altri infelici, poveri, ammalati e ignoranti.

E qui bisogna riconoscere che la santa opera dell'Emiliani fu favorita da una speciale predilezione della divina Bontà; poichè furono visti cospicui cittadini e gentiluomini di non comune virtù sacrificare ogni cosa più cara per unirsi a lui e imitarne l'esempio.

Essendo comunemente provvisti di beni di fortuna, essi furono anche in grado di validamente coadiuvarlo nei duri frangenti del primo inizio delle sue pie fondazioni. Non è quindi tanto il numero quanto le qualità delle persone da considerare sul sorgere di questo nuovo istituto della Chiesa. Costituitasi così la Congregazione, per tutti prescrisse Girolamo un metodo di vita comune, in cui risplendesse sopra tutto il distacco dalle cose terrene: povertà negli abiti, nei mobili, nei cibi, in tutte le cose; rigoroso silenzio,

mortificazione di ogni genere, frequenti austerità, lezione spirituale, profonda umiltà e pronta obbedienza. Stimolati dall'esempio del Santo, i primi suoi compagni, mentre di giorno facevano conferenze spirituali, lavoravano e istruivano nei luoghi vicini i poveri della campagna, impiegavano poi gran parte della notte nella preghiera e nelle macerazioni.

Venuto a morte il Santo la notte dal 7 all'8 febbraio del 1537, i compagni, sgomenti di restare senza un capo e senza una guida, decisero di abbandonare l'opera di S. Girolamo e di ritirarsi ciascuno nella rispettiva famiglia. « Ho pietà — scriveva un tal Rogerio Deresma da Cisano Bergamasco a Mons. Giovanni Battista Guillermi, Canonico di Feltre e Vicario Generale di Bergamo — alla compagnia spirituale di Messer Hieronimo Miani, rimasta senza lui, non dico senza governo, perchè Dio è al governo dei suoi fedeli, ai quali dia egli perseveranza e il buon proposito ».

I compagni che si trovarono presenti al transito di S. Girolamo erano: Agostino Sac. Barili di Bergamo, i conti Angiol Marco e Vincenzo Gambarana di Pavia, Primo de' Conti, umanista e professore all'Università di Milano, Leone Carpani, ricchissimo possidente di Merone in quel di Como.

Chiamati dalle case del Veneto e della Lombardia gli altri operatori di S. Girolamo, si riunirono tutti a Somasca, per decidere sul da farsi. La maggior parte inclinava a sciogliersi e far ritorno alle loro case. Ma Vincenzo Gambarana, Agostino Barili e G. Scotti vi si opposero con tutte le loro forze e con ragioni poderose illuminate dalla grazia dello Spirito Santo s'incoraggiarono a vicenda alla perseveranza nell'opera già iniziata da S. Girolamo.

Si procedè quindi all'elezione di un capo che stesse in luogo del Miani, e a voti unanimi fu eletto il Sac. Agostino Barili.

La prima approvazione dell'Autorità ecclesiastica

Tre anni dopo i medesimi compagni di S. Girolamo radunatisi di nuovo a Somasca stabilirono di chiedere al Romano Pontefice, allora Paolo III, una Bolla di stabilità per l'Istituto, affine di ovviare ai danni e allo sterminio dell'Istituto stesso. Il 6 giugno 1540 ottennero dalla S. Sede il tanto agognato favore. E d'allora in poi la piccola Compagnia lungi dal disperdersi, si accrebbe di numerosi e validi soggetti. La Bolla del Pontefice approvava la bramata conferma della Congrega-

zione e dava facoltà di eleggere un superiore « ad tempus » come capo di tutta la Congregazione, con l'autorità di trasferire i fratelli da un luogo ad un altro. Stabiliva inoltre che la Congregazione fosse sottoposta immediatamente alla Sede Apostolica, e che il Capitolo Generale avesse l'autorità di far ordini, costituzioni, e le già formate mutare o rinnovare, come più paresse opportuno, con molti altri privilegi. Anche Monsignor Giovanni Maria Toso, Vicario Generale dell'Arcivescovo di Milano, emanò una patente molto onorifica ed utile al pio luogo di S. Martino di Milano, fondato dallo stesso S. Girolamo.

Parimenti Mons. Lippomano, Vescovo di Bergamo, emanò una Lettera Pastorale a favore di tutta la Congregazione, chiamata « la Compagnia dei Servi dei Poveri », nominando singolarmente tutti gli individui della medesima Compagnia, colla quale lettera Mons. Vescovo dava facoltà a ciascuno dei componenti di essa e a qualunque altro fosse ammesso tra loro, di poter andare nella città di Bergamo e Diocesi per esercitare la cura degli orfani, delle orfane, delle donne convertite e dei poveri infermi; di accettare

case loro esibite, di ritenere le già accettate, di vivere in comunità, di recitare le Ore Canoniche in comune, di eleggere un Superiore, di fare decreti e ordinazioni, di celebrare la Messa, predicare, eleggere confessori secolari e regolari, erigere Oratori e fare tutto ciò che avessero stimato conveniente alla gloria di Dio e alla salute delle anime.

I Somaschi si uniscono ai Teatini

La Congregazione dei Chierici Regolari Teatini ebbe origine con Breve Apostolico di Clemente VII il 24 Giugno 1524 da S. Gaetano Thiene,



Somasca (Prov. di Bergamo).

vicentino, Mons. G. Pietro Caraffa, Vescovo di Chieti, e Paolo dei Consiglieri, romano. Sebbene la Congregazione Somasca avesse avuto vari privilegi dal Papa Paolo III con la Bolla del 4 giugno 1540, non era però ancora approvata come Congregazione Religiosa. Parve opportuno al P. Barili, che era il Superiore Maggiore, e ai suoi compagni, di far ricorso ai Padri Teatini di S. Nicolò da Tolentino di Venezia, acciocchè fosse unita alla loro Congregazione a maggior gloria di Dio, a beneficio di molte anime, a scambievolmente consolazione ed aiuto d'ambe le Congregazioni. — Trasmise la supplica il P. Barili al Cardinale Caraffa, già direttore di spirito di S. Girolamo Emiliani. La proposta fu approvata dal Sommo Pontefice e con Breve del medesimo « exarato a Card. Caraffa, die 8 nov. 1540 » fu messa in esecuzione. Detta unione non durò però che nove anni, poichè il medesimo Caraffa, Sommo Pontefice col nome di Paolo IV, ne trattò la disunione. Poichè avendo interrogato come procedessero le cose, e avendo inteso che la Congregazione dei poveri non era omogenea, per la cura degli orfani, a

Lo sviluppo dell'Ordine

quella dei Teatini che attendevano particolarmente al culto divino, concesse con facoltà apostolica la desiderata separazione. Raccoltisi i figli di S. Girolamo in convegno a S. Martino di Milano elessero a loro Superiore Maggiore il P. Angelo Marco Gambarana, il quale per dare consistenza e autorità alla Congregazione, si portò a Roma dal Sommo Pontefice Pio IV. Trovavasi allora in Roma S. Carlo Borromeo, Arcivescovo di Milano, il quale ben conosceva il Gambarana e per le sue virtù e per la sua dottrina e per la sua vita santa, e conoscendo ancora le opere e la vita santa di S. Girolamo Emiliani, s'intromise presso il Pontefice affinché approvasse e confermasse con autorità apostolica la Bolla di Paolo III, con la quale si autorizzava l'elezione del Superiore Maggiore e l'acquisto di nuove case e si concedevano molti altri privilegi.

La Congregazione è dichiarata Ordine Religioso

Erano ormai trascorsi ventinove anni dacchè il Sommo Pontefice Paolo III aveva autorizzata ed approvata la Congregazione fondata da S. Girolamo Emiliani, quando circa l'anno 1568 e precisamente il 13 maggio nell'Orfanotrofio di Brescia i Padri si radunarono in Capitolo. Si decise in quell'assemblea di ricorrere al Sommo Pontefice allora S. Pio V, perchè si degnasse di ascrivere la Congregazione nel novero degli Ordini Religiosi, e ciò, per evitare la partenza di membri della stessa Congregazione, i quali, non avendo una giuridica stabilità, facilmente abbandonavano l'opera della pia carità di S. Girolamo. E quanto ciò fosse di detrimento all'Istituzione pia, non v'è chi non lo veda.

Fu intanto deciso di mandare a Roma il P. Luigi Baldonio, allora professore di lettere latine e greche all'Università di Pavia. Espose il detto Padre al Sommo Pontefice Pio V le vive e devote suppliche dei sacerdoti, chierici e laici della sua Congregazione. E il Santo Pontefice, ben consapevole delle sante opere di Girolamo Emiliani, dei suoi primi compagni, nonchè delle opere che i religiosi compivano in Bergamo e in Como, ov'Egli era stato Inquisitore, volentieri annuì alle suppliche dei Religiosi. E nel Concistoro dei Cardinali che il Papa radunò a tal proposito, ove espose le suppliche del P. Baldonio, esaminò le benemeritenze dei postulanti e rammentò la gran santità di S. Girolamo.

Quindi il 6 dicembre 1568 emanò la Bolla « Iniunctum nobis » con la quale la Congregazione fondata dall'Emiliani veniva annoverata tra gli Ordini Religiosi esistenti nella Chiesa.

Morto il santo Fondatore, l'Ordine non mentì mai alla scuola del magnanimo maestro, ma si mantenne fedele alla sua santa missione e crebbe sempre venerato a gloria della religione e a vantaggio della società. Nell'amore e nella istruzione della gioventù benemerito sempre e a nessuno inferiore; sano nella pedagogia, ortodosso nell'insegnamento, e fermo nello spirito di disciplina ecclesiastica, si compiacque di svolgere la sua opera memorabile di carità e di educazione cristiana nell'umiltà più che nel frastuono, tra il popolo e i piccoli, più che tra i nobili e i grandi del mondo. Quindi è che vescovi dottissimi e città cospicue chiesero dell'opera sua e affidarono alle amorose sollecitudini de' suoi Padri onorandi i loro Seminari e le loro Scuole e Accademie.

Oltre 140 case, sparse nelle varie città d'Italia, si potrebbero numerare, molte delle quali furono, ed alcune lo sono tuttavia, altrettanti Istituti per la gioventù tenuti dai Padri Somaschi. Focolare di santità la casa madre di Somasca; venerande e secolari le case di S. Maria della Salute in Venezia, di S. Maria Segreta in Milano, di S. Maria Maddalena in Genova, un tempo coi loro trenta e quaranta Padri di residenza. Celeberrimo il Pontificio Collegio Clementino in Roma (1595-1872), di carattere internazionale, donde uscirono moltissimi uomini illustri, come si vedrà in seguito; le Accademie dei Nobili alla Giudecca in Venezia, del Porto a Bologna, la Manzi di Napoli. Rinomato l'antico e fiorente Collegio Gallio di Como, il Collegio S. Giorgio di Novi Ligure, con una vita prosperosa di tre secoli e che tanti genovesi ancora ricordano; i Seminari Patriarcale e Ducale di Venezia; i Collegi Reali di Casale Monferrato, di Valenza e di Genova; e numerosissimi altri Collegi e Seminari che per brevità non possiamo qui ricordare.

Tra i pii Luoghi tenuti dai Somaschi son degni di speciale menzione i tre di Venezia: gli Incubabili, i Mendicanti e lo Spedaletto; gli Orfanotrofi di S. Martino in Milano (i Martinitt), di S. Maria in Aquiro in Roma, della Misericordia di Brescia, della Colombina di Pavia; quelli di Cremona, di Ferrara, di Vercelli e di molte altre città d'Italia. Di specialissima menzione poi è deggio il singolare « Istituto della Pace », fondato in Milano nel 1841 dal nostro laico Paolo Marchiondi per i discoli e traviati, (noti col nomignolo di Barabitt), istituzione affatto nuova nella società e che riscosse l'ammirazione e il plauso anche degli esteri e meritò al fondatore un posto onorifico nel Famedio della città.

L'Istituto, che fu tutta creazione dei figli di

S. Girolamo e che s'avviò tosto a grande prosperità, fu tolto dalle loro mani nel luglio del 1867 per le note leggi di persecuzione e oppressione.

Da uno sguardo anche sommario all'opera svolta dai Somaschi in questi quattro secoli di vita chiunque può conoscere che il loro Ordine, sebbene non sia stato dei più numerosi essendosi contenuto di preferenza entro i confini d'Italia, ha tuttavia dimostrato di non essere inferiore a nessun altro e nella pietà e negli onori e nella dottrina. Come tutti gli altri, subì esso pure le parziali e poi la generale dispersione del periodo napoleonico. Si ricompose lentamente dopo il 1814

colla restaurazione dei poteri, facendo rivivere in Italia una quarantina di Case e qualcuna all'estero; ma sopravvenne la nuova soppressione del 1865-66, che per esso, avente in maggioranza istituti di educazione, fu esiziale quanto la napoleonica e gli tolse una seconda volta tutte le Opere Pie e quasi tutti i Collegi. Ciò non ostante, sebbene fra stenti e trepidazioni, l'Ordine continuò la sua vita, fermo nelle speranze dell'avvenire e nei vaticini del Santo Pontefice Pio V, che gli assicurò una perpetua esistenza. Grazie a Dio da un po' di anni le file s'ingrossano e il lavoro ferve più che mai intenso verso un nuovo periodo di floridezza.

Il discorso di S. Girolamo a Merone

Era l'anno 1533; il grande Padre Girolamo, reduce da Como, dove aveva attirato alla sua sequela il dottissimo professore Primo de' Conti, si era fermato a Merone (Como), ove abitava il ricco marchese Leone Carpani, amico di Primo de' Conti.

Il Santo si trattenne più d'un mese in casa del Carpani che, mosso dalla virtù e santità di lui, abbandonò tutte le sue ricchezze e si fece servo dei poveri col Beato Girolamo. A Merone concorsero parecchi Padri, direttori delle opere pie fondate dal Santo. In mezzo a loro ebbe Girolamo l'ispirazione di stabilire una casa che fosse come centro, da cui irradiasse la vita e il principio vivificatore di tutte le case già aperte.

Tutti assentirono all'intento. Ma prima di venire alla scelta e alla decisione di una cosa di sì grave momento, si radunarono tutti, al lume di luna, in una solitudine campestre. Dopo aver atteso all'orazione, si assisero sopra fasci di paglia di miglio e Girolamo così prese a parlare:

« Il Signore Iddio mi ha ispirato di istituire « una Religiosa Congregazione, la quale attenda « alle opere pie col favore di Sua Divina Maestà,

« cominciate e benignamente protette; attesa massime la mia conosciuta debolezza e ignoranza, « la quale solo è più atta a distruggere che a « promuovere la molto bene incominciata Istituzione. Bramo quindi da ognuno di voi un sincero e libero sentimento sopra il luogo che si « ha da scegliere per casa fondamentale della « nuova Congregazione, in cui facendo io con « altri compagni ordinaria residenza, indi con « miglior ordine potessero essere trasmesse le « necessarie provvisioni alle altre case e stabilirsi le adunanze per le elezioni e deputazioni « che bisognassero ».

La proposta del Santo fu accettata all'unanimità e dopo vari pareri sul luogo da scegliere fu dato l'incarico al Santo medesimo di cercare un luogo adatto. S. Girolamo dopo aver esplorato i paesi ed i villaggi della Valle di S. Martino, per impulso dello Spirito divino si fermò a Somasca e questa scelse per sua residenza. Somasca per disposizione divina doveva essere adunque il teatro delle virtù eroiche del Santo e la culla della Congregazione dei Chierici Regolari Somaschi.

SOMASCA

Somasca, piccolo villaggio della Valle di S. Martino, posto sul pendio di un'amena collina alla falda occidentale dell'alto monte Scaligga, per il quale è difeso dall'aquilone, signoreggia su Vercurago, altro piccolo villaggio quasi sulla sponda dell'Adda, e con esso forma comunità e termine della provincia di Bergamo in confinanza di quella di Como.

Passato il ponte sopra il torrente Galavessa, lungo la via provinciale, prima di giungere a Vercurago, sulla destra, si presenta una strada ampia, fatta ricostruire a proprie spese dal signor Giacomo Miani, veneto, amplissimo Senatore, ultimo superstite della illustre antichissima sua famiglia. In fianco vi si vede scolpita in marmo la seguente iscrizione:

I. N. V. — Giacomo Miani Senatore amplissimo, con la nobile D. Chiara Dariva sua consorte venerò in Ottobre 1787 il corpo di S. Girolamo Miani suo antenato. E ordinò a sue spese la strada che di qui va a Somasca. — A perpetua memoria i Padri Somaschi 1789 F. P.

Si sale dolcemente per detta via sino al villaggio, nel centro del quale in luogo eminente esiste la Chiesa e il Collegio della Congregazione dei Chierici Regolari Somaschi. Questa Chiesa parrocchiale dedicata all'Apostolo S. Bartolomeo fu staccata da quella di Calolzio l'anno 1566: è di semplice disegno; e ciò che più la nobilita, è la bella e ricca cappella eretta in onore di S. Girolamo Emiliani l'anno 1754 colle larghe contribuzioni di alcuni Religiosi della Congregazione Somasca e segnatamente degli abitanti della Valle. È pregevole pei vaghi marmi e sculture e per le indorature e molto più perchè conserva in un'urna d'argento le preziose reliquie del Santo, le quali vi chiamano il concorso delle pie genti da ogni regione anche più lontana.

La Chiesa ha altresì pitture pregevoli, come

quella sulla porta maggiore, rappresentante la chiamata di alcune donne alla penitenza ed al ritiro per opera del Santo: lavoro di Scuola Veneziana. L'altare di faccia alla Cappella di San



Il Santuario della Valletta.

Girolamo è dedicato alla Vergine del Rosario ed è adorno dei misteri del Rosario dipinti dal nostro Carlo Ceresa. Dello stesso autore sono i quadri che fregiano il coro, eccettuato quello di mezzo, rappresentante il Santo Apostolo Titolare, che è di ignoto stimato pennello. La sacrestia ha un ritratto del Santo che vuoi preso dal naturale.

Il Collegio poi della Congregazione, che è contiguo alla Chiesa, fu per due terzi rifabbricato con sodo e nobile disegno del P. Buratti della stessa Congregazione. Questa fabbrica è sorta sopra le rovine di un antico castello, rinomato nelle patrie storie e che segnava l'epoca infelice delle famose guerre dei secoli XIII e XIV. Nella contrada poco inferiormente al Collegio si trova un piccolo bell'Oratorio presso l'umile cameretta che a primiero ricovero del Santo fu accordata dalla famiglia Ondei. In detta stanzuccia si vede tuttora segnata rozzamente sul muro una croce di colore rossiccio, opera della religiosa pietà dell'Emiliani.

Ma, lasciato addietro il caseggiato di Somasca, all'occhio si offre la strada che, sempre dol-

cemente salendo, conduce all'eccelso luogo detto la *Valletta*, vero romitaggio. All'ingresso di questa strada il benemerito P. Pietro Rottigni fece innalzare un arco di viva pietra, ricordante i benefici autori del riattamento della strada, i piissimi fratelli PP. Comendoni. A certo tratto poi della via medesima trovansi un altro ripidissimo



La grotta ove il Santo pregava.

accesso, che mette ad una specie di grotta, ove il Santo si portava ad orare. Per ultimo la strada termina sul piccolo piano chiamato la *Valletta*, rinserrato su due fianchi da eccelse diroccate rupi, su una delle quali si veggono tuttora i resti di un'antica rocca rinomata nei tempi delle civili fazioni e che le patrie memorie riferiscono essere stata smantellata dai Francesi nel 1509. Ivi il Santo fabbricò alcune cellette per abitarvi egli e i suoi compagni.

È assai difficile ritrovar altrove vista più interessante ed amena di quella della *Valletta* di Somasca. Da questo eccelso sito si contempla

tutto il corso dell'Adda fino a Brivio ed i suoi piccoli laghi di Garlate e di Olginate; dalla parte poi del nord formano una imponente prospettiva le altissime montagne ammassate che costeggiano il vasto lago detto di Lecco, formato esso pure dall'Adda.

Incanta l'occhio di chicchessia il prospetto amenissimo dei frequenti bei villaggi, che da un canto e dall'altro della grande vallata veggonsi ora sorgere sul margine dei fiumi e dei laghi, ora torreggiare dalle vicine verdeggianti colline, ed ora mostrarsi rinserrati fra orride stretture e dirupate vette.

Sul piccolo piano della *Valletta* esiste un modesto caseggiato, soggiorno antico degli orfanelli, ora ristorato, e la vecchia Chiesa in onore del Redentore. A questa, dalla parte del coro, serve da parete la viva roccia, lasciata in istato naturale; e sopra un pezzo della medesima, sulla quale si riposava di notte il Santo, sta eretto l'altare innalzato al Santissimo Crocefisso. In fianco della Chiesa vi è una stanzuola, pur essa fronteggiata dalla viva roccia, donde scaturisce dall'alto un perenne zampillo di limpidissima acqua che suol bersi per devozione, perchè ottenuta con miracolo dalle preghiere del Santo.

Non affatto di prospetto, ma un po' inferiormente, esiste il camposanto, costruito dalla pietà e dal genio singolare del lodato P. Rottigni: opera veramente pregevole e per il vago suo disegno e per gli ornamenti di cui è arricchita.

Vanta Somasca il primo Seminario aperto da S. Carlo Borromeo fuori della città di Milano, l'anno 1566, affidato alla direzione dei Padri della Congregazione, il quale nel 1579 per maggior comodo fu trasferito in Celana sotto l'amministrazione degli Oblati.

Il Santuario di Somasca è ora meta di continui pellegrinaggi di devoti, che in ogni giorno dell'anno ed in qualunque stagione accorrono numerosi non solo dai paesi della Lombardia, ma anche da altre regioni lontane a venerarvi il Santo Taumaturgo Padre degli Orfani, e per intercessione di Lui ottengono frequenti guarigioni miracolose e innumerevoli grazie spirituali.

Il Tommaseo, dopo aver inneggiato a Samuele Biava — il poeta di Vercurago che aveva cooperato al civile e letterario ridestarsi della nazione — prosegue dicendo: «In Vercurago, suo nido, venivano fresche a lui le memorie di Pontida, di quella Lega che rinnovellava gli esempi delle confederazioni elleniche e italiche, gloriose per chi l'amor patrio era dalla religiosa pietà consacrato. E quasi domestico a lui era il culto di quel Girolamo Miani, che, patrizio veneto, consacrò con altri suoi pari alla educazione del popolo la ricchezza e la vita; e il cui testamento nella amena valle di Somasca è tuttavia dopo tre secoli ubbidito, siccome voce di caro padre morente».

La Rocca di Somasca

Non ci consta chi abbia innalzata la Rocca e l'Oratorio dedicato alla Vergine e a S. Ambrogio apparso nella battaglia di Parabiago. Pare che



La Rocca.

Bernabò Visconti nel 1375 per vendicare la moglie del figlio naturale Ambrogio distruggesse tutti i castelli e luoghi fortificati della Valle di S. Martino, rovinando anche questo di Somasca. Venutovi S. Girolamo Emiliani nel 1532, la trovò tutta fatiscante e l'anno dopo, avendola scelta a luogo di abitazione per sé e per i suoi compagni, prima di tutto restaurò l'Oratorio dedicato alla Vergine e a S. Ambrogio, poi anche la Rocca riducendola a povera abitazione per i suoi, dei quali, quelli che erano sacerdoti celebravano ogni giorno nel detto Oratorio. Mancandovi poi l'acqua, trovò adatto soltanto il detto Oratorio per farvi scavare sotto una cisterna; ma non piovendo, egli con le sue preci ottenne che s'empisse d'acqua (anno 1534) come si legge nel TURTURA, *De Vita Beati Hieronymi Aemiliani, Lib. III, Cap. XI, pag. 183-184.*

Nell'inverno dell'anno seguente, contandosi nella famiglia religiosa sopra quaranta persone ed essendo queste chiuse nella Rocca da ogni parte per le nevi cadute straordinariamente in gran copia, in modo che non si aveva speranza di soccorso, non essendovi che tre o quattro pani, il Santo moltiplicò miracolosamente il pane da

saziare tutta la sua numerosa famiglia. (Turtura, *ibid. Lib. IV, cap. II, pag. 223-224*). E con qualche pezzo di questo pane, messo in serbo, si ottennero in seguito moltissime grazie di guarigioni, come consta dai Processi, pag. 89 in « *Miracula et probationes Vitae B. Hieronymi Aemiliani Fund. Cong. Somaschae* ».

In questa Rocca dunque ebbe propriamente i suoi natali la Congregazione dei Somaschi.

Essendosi i Padri trasferiti, dopo la morte del Santo Fondatore, verso il 1541, in Somasca, per le continue liti di confini mal precisati tra gli Stati di Milano e la Repubblica Veneta, tanto la *Rocca*, quanto la *Valletta* per l'ingiuria del tempo e i guasti dell'uomo decadendo, fu impedito ai Padri da ambedue gli Stati di restaurarle, finchè più tardi, circa la metà del secolo XVIII, delimitati bene i confini, fu permesso di rifabbricare la *Valletta* e non la *Rocca* con l'Oratorio che stanno propriamente vicini alla linea di confine, cosicchè, lasciati in abbandono, si potè soltanto mantenere la Croce nella spianata della medesima Rocca.

Nell'anno 1894, mercè le cure del P. Giuseppe Dionigi Pizzotti Somasco si praticarono degli scavi e si scopersero la cisterna del Santo intatta e piena di macerie e di acqua, e si trova-



L'Oratorio di S. Ambrogio.

rono tutte le fondamenta con un angolo dell'Oratorio in buono stato, sicchè si potè ricostruire l'Oratorio nelle stesse dimensioni di prima, come fu dato rilevare dalle varie pietre lavorate che ivi si trovarono. L'Oratorio fu riaperto al pubblico nel 1895.

BEATO HIERONYMO AEMILIANI

CONGREGATIONIS SOMASCHAE FUNDATORI

*Non hic divitias mihi vel decora alta parentum
insepulta aeterno marmore, Musa, refer;*

*neve canas stantes in curribus Aemilianos,
quos fovit tumido Roma beata sinu.*

*Simplicitas vitae laudanda est carmine nostro
et pietas morum cultaque pauperies.*

*Sancte, veni, facilisque tuis fumantibus aris
labere coelesti munere et affer opem.*

*Turba puellarum et miseri sine matre puelli
exorant humiles in sua vota Patrem.*

*Adria festivo indicit solemnia templo
et recinit laudes, Aemiliane, tuas.*

*Quidni? laeta dies memorat miracula civis,
quem superis virtus miscuit et pietas.*

*Non hunc ambitio rerum nec saeva libido
dimovisse piis officiis potuit.*

*Quin sibi pauper, opes manibus fundebat apertis
aegris ut fieret spes et amica salus.*

*Nec genus antiquum, nec grandia nomina avorum
illius aut animum sollicitavit honos.*

*Itala quum flerent bellorum regna furore,
ipse levem fecit pauperiem miseris;*

*purpureamque togam vili mutavit amictu,
impatiens operis vilia quaeque ferens.*

*Interdum manicis infigens oscula duris,
miles et amplectens ferrea vincla memor,*

*divinae illacrimans persolvit vota Parenti
Quae iam captivi bis miserata viri est.*

*Interdum vitae pueris alimenta ministrat,
edocet et sanctae currere legis iter.*

*Nec labor assiduus terret quin sedulus omnes
suscipiat curas, consulat et miseris.*

*Mente volutat inops, magnis et sumptibus effert
coenobia impuris non adeunda procis,*

*ad quae confugiant, ceu tempestate columbae,
virginei coetus quos malus urget amor.*

*Totus in hoc uno, culpas ut dirimat orbe
tartareique hostis conterat insidias.*

*Pulcrum est messorum inter spectare Magistrum,
qui praecepta Dei, rusticus ipse, docet.*

*Nec tamen a pueris decedit cura misellis
quos circum solers colligit et refovet.*

*Nocte dieque graves meditatur pectore curas
et magis accenso carpitur igne Dei.*

*Quum fureret pestis, qua fundit Larius amnem
agricolaeque aris irrita thura darent,
exitium et superaret opem, adfuit Aemilianus,
aptans foeda humeris membra inhumata suis.*

*Felix o nimium Somaschae vallis et antrum
quo sese occuluit Vir pietate gravis!*

*Sed sese occuluit, qualis sol igneus axe
ut tegitur profuga nube, fremente noto,*

*quam amplectens rutilo circumdat amictu
discolor et latos pingit et ardet agros.*

*Aemiliane, tua haec virtus patefacta refulsit
nec tenebrae pondus sustinere facis.*

*Emicuit pueris tam dulcis cura parentis
et populo emicuit sedulus almus amor.*

*Dicite, sancta mihi vos o penetralia Vallis
pressit ut immeritis pectora suppliciis!*

*Ingeniosa sibi virtus tormenta recudit
collucens, auri lamna ut in igne, magis.*

*Accipit et divum mores, coelestibus haerens
consiliis, turbae providus usque suae.*

*Prodigiis splendere novis, e cute liquores
trudere fas illi ne sitis atra premat.*

*Fas et multiplices defectos reddere panes,
ne pueros vexet dira fames miseris.*

*Sed, quoniam superas citius remearet ad aedes
linquens virtutis splendida signa suae,*

*hortatur fidos animos sociosque laborum
undique collectos quos pius ardor habet,*

*atque illis queis vota patent venerandaque iura,
agmina committit cara tuenda sibi.*

*Quid non turba supplex potuit sub numine tanto?
Irrita quis fudit verba precesque miser?*

*Sancte, veni, nostrisque potens illabere votis,
ut tuus in miseris nos quoque adurat amor.*

(1) Dal volume «Hendecasyllabi et Elegiae D. Hieronymi Vaninetti C. R. Congregationis Somaschae» Salodii, 1766. Typis Bagnoli.

Dalla Bolla di Paolo III

SUMMARIUM. — 1. *Conceditur facultas eligendi superiorem sive Ecclesiasticum sive saecularem ex iis, qui Hospitalibus et Orphanotrophiis institutis inserviunt et statuendi decreta, prout locorum opportunitas postulabit.*

2. *Recitandi divini Officii eorumdem Hospitalium sacerdotibus facultas datur et confessiones audiendi, absolvendi a casibus, a quibus Ordinarii locorum absolvere consueverunt.*

Paulus Episcopus servus servorum Dei ad perpetuam rei memoriam.

Ex iniuncto nobis desuper, meritis licet imparibus, Apostolicae servitutis officio, votis, per quae Hospitalium et aliorum piorum locorum utilitas et salubris directio procuratur, libenter annuimus; ad illos quoque dexteram nostrae liberalitatis extendimus, quos ad id propria virtutum merita multipliciter recommendant. Sane pro parte dilectorum filiorum universorum pauperum Orphanorum S. Mariae Magdalenae in suburbio S. Leonardi Bergomens. et Mediol. Comen. Ianuen. Papien. Brixien. ac Veronen. Civitatum et Dioecis. Hospitalium recollectorum nuncupatorum, ac tam ecclesiasticarum, quam saecularium personarum in eis deservientium nobis nuper exhibita petitio continebat, quod cum alias quondam Hieronymus Miani Civis Venetiarum plures pauperes Orphanos propter bellorum in Italia urgentium tristes eventus et famem urgentem passim derelictos vagari videret, idem Hieronymus devotionis fervore et pietate motus praedictum Hospitale Sanctae Mariae Magdalenae inchoavit et deinde Hospitale praedictum tam propter Civium in Civitate Bergomen. degentium ferventem charitatem, quam providam directionem et salubre regimen praefati Hieronymi in tantum auctore Domino crevit, ut idem Hieronymus ad alia Hospitalia in aliis Italiae partibus instituenda animum applicuerit, ita quod tam in Mediolanen. quam Comen. et aliis Civitatibus ac Dioecis. praedicta similia et in quibusdam ex eis Mulierum Conversarum Hospitalia dicto Hieronymo et nonnullis aliis mediantibus erecta fuerunt, unde Hospitalia ipsa de bono in melius perducentur, in diesque eorum numerus augetur et augeri speratur: et sicut eadem expositio subiungebat, si in eisdem Hospitalibus, quae per Clericos et Laicos insimul gubernari consueverunt, unus Superior vel caput, qui inibi pro tem-

SOMMARIO. — 1. Si concede la facoltà di eleggere un Superiore o ecclesiastico o secolare tra coloro che servono agli ospedali e orfanotrofi istituiti e di stabilire decreti secondo che richiederà la opportunità dei luoghi.

2. Di recitare l'Ufficio divino; si concede inoltre facoltà ai sacerdoti dei medesimi luoghi pii di ascoltare le confessioni e di assolvere dai casi riservati agli Ordinari diocesani.

Paolo Vescovo Servo dei servi di Dio a perpetua memoria.

In forza dell'ufficio di apostolica servitù impostoci dall'alto, per quanto senza nostro merito, volentieri ci sentiamo propensi ai voti che mirano a procurare l'utilità e la salutare direzione degli ospedali e degli altri luoghi pii, e stendiamo anche la destra della nostra liberalità verso coloro che in molteplice forma hanno legati i loro meriti a tali opere. Ed invero da parte di tutti i diletti figli orfani di S. Maria Maddalena nel sobborgo di S. Leonardo in Bergamo, e degli ospedali e ricoveri delle città e diocesi di Milano, di Como, di Genova, di Pavia, di Brescia e di Verona, e delle persone tanto ecclesiastiche quanto secolari che servono in essi, fu a Noi testè presentata una petizione, nella quale è detto che il fu cittadino di Venezia Girolamo Miani, avendo visto vagare qua e là tanti poveri orfani vittime delle guerre, dei tristi eventi e delle carestie che hanno contristato l'Italia, mosso da devoto fervore e pietà, fondò il predetto Ospizio di S. Maria Maddalena. L'Ospizio predetto poi sia per l'accesa carità dei cittadini di Bergamo, sia per la provvida direzione e illuminato governo di Girolamo, tanto crebbe con l'aiuto di Dio, che lo stesso Girolamo si diede animosamente a fondare altri istituti in altre parti d'Italia; così che essi furono eretti tanto nelle città e diocesi di Milano e di Como, come in altre; in alcune furono aperti ricoveri per le donne convertite per opera dello stesso Girolamo e di altri; perciò i detti Ospizi procedono di bene in meglio e cresce di giorno in giorno il loro numero e si spera che crescerà.

La medesima supplica soggiungeva che se nei medesimi ospizi, che di solito furono eretti da ecclesiastici e laici insieme, ci fosse un superiore o capo che avesse facoltà di radunare quelli che si trovano ivi a servire, e avesse l'autorità di trasferirli da un luogo all'altro, e se si onorassero

pore deservientes congregari facere et de loco ad locum mutare valeret, existeret, Hospitaliaque ipsa aliquibus praerogativis decorarentur, profecto salubri ipsius Hospitalis et illi deservientium praedictorum directioni et quieti plurimum consulere ac in illis degentes pauperes huiusmodi eo melius gubernarentur et pertractarentur, dictaque personae in eo confoverentur et ad solita servitia invitarentur.

Quare pro ipsorum pauperum et deservientium personarum parte nobis fuit humiliter supplicatum, ut eis in praemissis opportune providere de benignitate Apostolica dignemur. Nos igitur, qui charitatis opera ubique exerceri sinceris desideramus affectibus, quemlibet ex pauperibus personis praefatis, a quibusvis excommunicationis, suspensionis et interdicti, aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris et poenis a iure vel ab homine quavis occasione vel causa latis, si quibus quomodolibet innodatus existit, ad effectum praesentium dumtaxat consequendum harum serie absolventes et absolutum fore censentes, huiusmodi supplicationibus inclinati auctoritate Apostolica tenore praesentium eisdem Hospitalibus, quod pauperes et personae in eis pro tempore degentes et deservientes unam ex personis inibi deservientem huiusmodi ecclesiasticam vel saecularem inter eos Superiorem vel caput, quae ipsos congregari facere ac de loco ad locum mutare ac quaecunque statuta et ordinationes licita et honesta ac sacris Canonibus non contraria condere, ipsaque statuta quoties ei videbitur mutare ac de novo statuere possit, eligere.

Nec non sacerdotes eisdem pauperibus pro tempore deservientes horas canonicas diurnas pariter et nocturnas ac Missas et alia divina officia secundum ritum, morem et usum Sanctae Romanae Ecclesiae etiam novissime editum dicere et recitare ipsosque Pauperes ac omnes et singulos in dictis Hospitalibus deservientes dumtaxat eorum confessionibus diligenter auditis ab eorum omnibus et singulis peccatis, casibus, criminibus, excessibus et delictis a quibus locorum Ordinarii absolvere consueverunt, absolvere et pro commissis poenitentiam salutarem iniungere libere et licite valeant, perpetuo concedimus et indulgemus.

Dat. Romae apud S. Marcum, anno Incarnationis Dominicae 1540: Prid. Non. Iunii. Pontific. nostri anno 6.

tali istituzione di qualche privilegio, certamente si provvederebbe in larga misura alla salutare direzione e alla quiete di esse e dei predetti inservienti, si potrebbero governare e trattare assai meglio i poveri che in essi vivono e le dette persone si infervorerebbero di più in esso servizio e sarebbero più animate a dedicarvisi.

Perciò da parte degli stessi poveri e delle persone inservienti fu rivolta a Noi umile supplica affinché ci degnassimo provvedere loro con benignità apostolica nelle predette cose. Noi pertanto, i quali desideriamo con sincero affetto che le opere di pietà si esercitino dovunque, assolviamo ciascuna delle predette povere persone da ogni sentenza di scomunica, sospensione e interdetto, dalle censure e dalle pene emanate dal diritto o dalla autorità per qualsiasi occasione o motivo, se qualcuno in qualche modo fosse in esse caduto, solamente per conseguire l'effetto di questo nostro atto, intendendo di assolverle realmente.

Inclinati poi alle loro suppliche, con apostolica autorità, secondo il tenore del presente documento, concediamo ai detti Istituti pii che i poveri e le persone che si troveranno a vivere e servire in essi possano eleggere una delle persone ivi addette, sia ecclesiastica, sia secolare, come loro superiore o capo, il quale possa radunarli, cambiarli di luogo, fare statuti e ordinazioni di qualunque specie, purchè lecite e oneste e non contrarie ai sacri canoni, e possa cambiare gli stessi statuti e farne dei nuovi, quando gli parrà meglio.

Concediamo inoltre in perpetuo che i sacerdoti, i quali servono ai medesimi poveri, possano recitare le Ore diurne e notturne, celebrare le Messe e gli altri divini Uffici editi ultimamente, secondo il rito, costume e uso della S. Chiesa Romana, e possano assolvere liberamente e licitamente i poveri e inservienti nei detti Ospizi soltanto dopo aver diligentemente udito le loro confessioni, da tutti e singoli i loro peccati, mancamenti, eccessi e delitti dai quali sogliono assolvere gli Ordinari diocesani, e secondo le colpe imporre loro salutare penitenza.

Dato a Roma, presso S. Marco, l'anno dell'Incarnazione del Signore 1540, anno sesto del nostro Pontificato.

Dalla Bolla di S. Pio V

SUMMARIUM. — 1. *Emittendi tria solemnia vota facultas conceditur.*

2. *Divi Augustini Regulae Somaschensis Congregatio adscribitur.*

3. *Interdicitur secretus locus ad emittenda vota et ut in communi vivere, bona possidere possit, venia datur.*

4. *Imponitur nomen Congreg. videlicet Clericorum Regularium Sancti Maioli Papiæ seu Somaschæ.*

5. *Bonorum relictorum fructus possidere licite potest Congregatio, etiam non requisita Ordinarii licentia.*

6. *Derogationibus, suspensionibus etc. subiacere non possunt hæc Bullæ.*

7. *Iudices deputantur.*

Pius Papa Quintus ad perpetuam rei memoriam.

Iniunctum nobis desuper Apostolicæ servitutis officium digne peragere credimus, si ad ea, per quæ Congregationes præsertim Orphanorum causa institutæ facilius stabiliri et firmius conservari valeant, considerationis nostræ aciem extendamus. Sane exponi nobis nuper fecerunt dilecti filii Sacerdotes, Clerici et Laici Congregationis loci de Somascha Mediolanens. Dioecesis. dudum canonicè instituti, quod alias fel. record. Paulus Papa III prædecessor noster Congregationi prædictæ, cui quondam Hieronymus Aemilianus olim patricius Venetus vir eximie pietatis insignis, Spiritu Sancto, ut pie creditur, afflatus omnibus sæculi curis posthabitis initium antea dederat, quamque multi illius exemplo ad ducti amplexi fuerant et a Genuen. Mediolanen. Ferrariens. aliisque Italiae civitatibus et urbibus acciti illam dilataverant, Caput sibi eligendi, Constitutiones condendi facultatem concessit, eamque ab Ordinariorum superioritate, iurisdictione et potestate exemit ac tam ille, quam deinde pie memorie Pius Papa Quartus, etiam prædecessor noster, dictam Congregationem nonnullis aliis privilegiis et gratiis prosecuti fuerint, nec non successive dilectus filius noster Carolus tituli Sanctæ Praxedis Presbyter Cardinalis Borromeus nuncupatus sufficienti ad id facultate, ut asserbat, suffultus dictæ Congregationis Ecclesiam Sancti Maioli Papiens. olim per Monacos Cluniacens. Ordinis obtineri solitam certis annuis redditibus illi assignatis donavit, nosque postmodum

SOMMARIO — 1. Si concede facoltà di emettere i tre voti solenni.

2. La Congregazione di Somasca è posta sotto la regola di S. Agostino.

3. Si vieta di emettere privatamente i voti e si dà facoltà di vivere in comune e di possedere beni.

4. Si impone il nome alla Congregazione, cioè dei Chierici Regolari di S. Maiolo di Pavia o di Somasca.

5. La Congregazione può lecitamente possedere i frutti di beni lasciati, anche senza richiedere la licenza dell'Ordinario.

6. Questa Bolla non può soggiacere a derogazioni, sospensioni, ecc.

7. Vengono assegnati i giudici.

Pio Papa Quinto a perpetua memoria.

Crediamo di compiere degnamente l'ufficio di apostolica servitù ingiuntoci dall'alto, se estendiamo la sollecitudine della nostra considerazione a tutto quello che valga a stabilire più facilmente e a conservare più durevolmente in modo speciale le associazioni a favore degli orfani. E a questo proposito i diletti figli Sacerdoti, Chierici e Laici della Congregazione di Somasca, da poco istituita canonicamente nella diocesi di Milano, ci hanno testè esposto che tempo fa il Papa Paolo III, nostro predecessore di felice memoria, alla predetta Congregazione, (a cui prima aveva dato inizio Girolamo Emiliani patrizio veneto, uomo insigne per esimia pietà, mosso, come piamente si crede, dallo Spirito Santo, dopo aver abbandonata ogni cura secolare, e che molti poi abbracciarono seguendo il suo esempio, e che diffusero poi essendo stati chiamati dalle città di Genova, Milano, Ferrara ed altre d'Italia), concesse la facoltà di eleggersi un capo e di fare costituzioni, e la dichiarò esente dall'autorità, giurisdizione e potestà degli Ordinari; e tanto egli, quanto dipoi Pio Papa Quarto di pia memoria, nostro predecessore, ornarono la detta Congregazione di alcuni altri privilegi e grazie, e successivamente il diletto figlio nostro Cardinale Carlo Borromeo del titolo di S. Prassede, fornito, com'egli asseriva, di sufficiente facoltà a tale scopo, donò alla detta Congregazione la chiesa di San Maiolo di Pavia, prima tenuta dei Monaci dell'Ordine Cluniacense e le assegnò anche certi redditi annui; e Noi in seguito approvammo con

donationem prædictam Apostolica auctoritate approbavimus, prout in singulis prædecessorum et Caroli Cardinalis prædictorum patentibus ac nostris literis desuper confectis plenius continetur; quarum litterarum vigore prædicti Sacerdotes, Clerici ac Laici Ecclesiam prædictam in Domum principalem et tanquam aliarum Ecclesiarum dicte Congregationis caput pro futuris Præposito, qui inibi resideat ac una cum aliis deputandis professis non solum illius, sed etiam aliarum Ecclesiarum eiusdem Congregationis curam, regimen et administrationem habeat, nec non professis, qui dicto Præposito reverentiam et obedientiam præstent, sibi delegerunt. Cum autem sicut eadem expositio subiungebat, licet iidem Sacerdotes, Clerici et Laici religiose admodum vivant ac præcipue inter alia pietatis opera Orphanorum in disciplina christiana, bonisque artibus et literis secundum cuiusque ingenii captum erudiendorum, ac nonnullis in locis Seminariorum Clericorum curam summo cum studio gerant, ac propterea dubium non sit, quin hæc Congregatio perpetuo duratura sit; nihilominus, quia plerique illorum ob professionem non emissam existimantes se non vere Religiosos ab illa recedunt et ad aliquam Religionem convolant; alii pauperes et non habentes titulum beneficii et patrimonium, repugnante Concilio Tridentino, ad Ordines promoveri nequeunt, aut aliis rationibus adducti aliud vivendi genus eligunt, multi ipsius Congregationis Sacerdotes, Clerici et Laici ad firmius stabilendum huiusmodi Congregationem et ad obviandum hisce et aliis inconvenientibus tria Vota videlicet Paupertatis, Castitatis et Obedientiae emittere summopere desiderant, si ad id nostra Sedisque Apostolicæ suffragetur auctoritas: quare iidem Sacerdotes, Clerici et Laici nobis humiliter supplicari fecerunt, quatenus illis Vota prædicta in manibus alicuius Praelati Ecclesiastici emittendi licentiam concedere ac alias perpetuæ illius Congregationis conservationi et Orphanorum prædictorum utilitati consulere opportuneque providere de benignitate Apostolica dignaremur. Nos igitur, qui piis honestisque petentium votis gratum solemus præstare assensum, dictorum Sacerdotum, Clericorum et Laicorum piam vitam optimumque vivendi et instituendi propositum plurimum in Domino collaudantes ipsosque et eorum singulos a quibusvis excommunicationis, suspensionis, interdictionis, aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris et poenis a iure, vel ab homine quavis occasione vel causa latis, si quibus quomodolibet innodati existunt, ad effectum præsentium dumtaxat consequendum absolventes et absolutos fore censentes, nec non prædictarum litterarum et inde selectorum quorumcunque tenores præsentibus pro expressis habentes, huiusmodi supplicationibus

apostolica autorità la predetta donazione, come è contenuto più ampiamente nelle singole patenti dei nostri antecessori, del Card. Carlo Borromeo e nella nostra lettera precedentemente scritta. In vigore di tali lettere i predetti Sacerdoti, Chierici e Laici si elessero la chiesa predetta come Casa principale e madre delle altre chiese della stessa Congregazione, perchè ivi risieda il Præposito, e insieme con gli altri professi abbia la cura, il governo e l'amministrazione delle altre chiese della detta Congregazione, e per i professi che al detto Præposito prestino reverenza e obbedienza.

Ma, come la supplica stessa soggiungeva, se bene i medesimi Sacerdoti, Chierici e Laici vivano in modo religioso, e specialmente, tra le altre opere di pietà, dirigano con sommo studio la cura degli orfani che essi educano nella disciplina cristiana, nelle buone arti e nelle lettere secondo la capacità di ciascuno, e in alcuni luoghi abbiano anche la cura dei seminari dei chierici, e perciò non vi sia dubbio che questa Congregazione abbia a durare in perpetuo; nondimeno, poichè molti di loro non stimandosi veramente religiosi per non avere emessa la professione si ritirano da essa e si rifugiano in qualche altra Religione; altri poveri, o perchè non possono, secondo le disposizioni del Concilio Tridentino, essere promossi agli Ordini sacri non avendo il titolo di beneficio o il patrimonio, o spinti da altre ragioni, scelgono un altro genere di vita, molti Sacerdoti, Chierici e Laici della stessa Congregazione, allo scopo di consolidare più stabilmente la istituzione, per evitare questi e altri inconvenienti, desiderano sommamente di emettere i tre voti di Povertà, Castità e Obbedienza, se ciò venga approvato dalla autorità nostra e dalla Sede Apostolica.

Perciò gli stessi Sacerdoti, Chierici e Laici ci supplicarono umilmente affinchè Noi ci degnassimo concedere loro licenza di emettere i predetti voti nelle mani di qualche Prelato ecclesiastico, e provvedere anche in altro modo al perpetuo consolidamento di detta Congregazione e alla utilità dei predetti orfani.

Noi pertanto, che siamo soliti prestare grato assenso ai pii e onesti voti di quelli che ce ne richiedono, lodando ampiamente nel Signore la pia vita e l'ottimo proposito di vivere e operare dei detti Sacerdoti, Chierici e Laici, assolviamo e riteniamo come assolti, soltanto allo scopo del presente atto, essi e ciascuno di loro da qualunque sentenza, censura e pena ecclesiastica, sospensione e interdetto inflitto dal diritto o dalla autorità in qualsiasi occasione o per qualunque causa; inoltre, ritenendo con la presente come sufficientemente espresso il significato delle predette lettere e di qualunque loro effetto, inclinati a

inclinati praedictis Sacerdotibus, Clericis et Laicis vota praedicta emittere volentibus illa in manibus Praelati alicuius ecclesiastici per Congregationem huiusmodi ad id eligendi, donec sex ex ipsis fuerint professi et sibi Praepositum ipsius Congregationis generalem secundum illorum Constitutiones factas seu faciendas eligendum et confirmandum elegerint et deinde dictis sex professis et electo Praeposito omnibus et singulis aliis Christi fidelibus etiam in Orphanotrophiis educatis et eruditis dictam Religionem ingredi volentibus in ipsius Praepositi seu illius Vicarii manibus emittendi et profitendi ac sub Regula Sancti Augustini in habitu tamen clericali et honesto ac locis in quibus vixerint conformi incedendo vivendi, nec non Praelato et Praeposito Vicarioque praedictis Vota huiusmodi in manibus illorum recipiendi liberam facultatem.

Ac quod infra triennium proxime futurum hi, qui per decennium in dicta Congregatione laudabiliter vixerint vota praedicta emittere non expectato anno probationis, triennio vero huiusmodi elapso, alii ipsa vota emittere volentes, non nisi elapso anno probationis, ac completo anno decimo sexto suae aetatis in Ecclesia praedicta aut alibi, ubi commodius Praeposito seu Vicario visum fuerit, vota praedicta, ita ut non sit locus tacitae professioni emittere et profiteri; quodque praefati et pro tempore existentes Praepositi, Sacerdotes, Clerici et Laici sub dicta Regula secundum Constitutiones per eos factas seu faciendas vivere, omniaque et singula quaecunque quotque et qualiacunque bona mobilia seu immobilia dictae Congregationis, seu eius locis vel Ecclesiis ab universitatibus, communitatibus et aliis etiam privatis personis cuiusvis status, gradus, ordinis, qualitatis et praecminentiae existant, testamento, vel codicillis, aut alia ultima voluntate seu donatione etiam inter vivos, aut alias quomodolibet, nec non oblationes sibi relictae et relinquenda recipere, exigere et in communi tantum possidere libere possint et valeant quodque de caetero Congregatio praedicta Clericorum Regularium Sancti Maioli, sive de Somascha appelletur, similiter perpetuo statuimus et ordinamus.

Dat. Romae apud Sanctum Petrum sub Anulo Piscatoris die sexta Decembr. MDLXVIII, Pontificatus Anno Tertio.

queste nuove suppliche, concediamo ai predetti Sacerdoti, Chierici e Laici, che vogliono emettere i predetti voti, libera facoltà di pronunciarli in mano di qualunque Prelato ecclesiastico da eleggersi a tale scopo dalla Congregazione stessa, finchè sei di essi saranno professi, e si saranno eletto un Preposito Generale della stessa Congregazione, da eleggersi e da confermarsi secondo le loro Costituzioni fatte o da farsi; quindi a tutti i sei professi e al Preposito Generale e a tutti gli altri fedeli cristiani, anche educati negli orfanotrofi, che vogliono entrare nella detta Religione, concediamo facoltà di emettere i voti in mano dello stesso Preposito o del suo Vicario, e di vivere sotto la regola di S. Agostino, però indossando abito clericale, onesto e conforme ai luoghi nei quali si troveranno, e diamo inoltre facoltà al Prelato, al Preposito e al Vicario predetti di ricevere nelle loro mani tali voti.

Entro il triennio prossimo, coloro che per un decennio sono lodevolmente vissuti in detta Congregazione potranno emettere i voti senza aspettare l'anno di probazione; passato però questo triennio, gli altri che vorranno emettere i voti, non lo potranno fare se non trascorso l'anno di prova e terminato il decimosesto anno della loro età, nella predetta chiesa o altrove, dove meglio sembrerà al Preposito o al Vicario, in modo che non vi sia luogo alla professione in privato.

Il Preposito, Sacerdoti, Chierici e Laici predetti vivranno sotto la detta Regola con le Costituzioni da essi fatte o da farsi e potranno ricevere, esigere e possedere liberamente, soltanto in comune, tutti e singoli quei beni, di qualunque quantità e qualità, mobili e immobili della detta Congregazione o dei luoghi e chiese di essa, che saranno loro stati lasciati in qualunque modo, o dovranno ricevere dalle università, comunità, private persone, di qualunque stato, grado, ordine, qualità o preminenza, sia per testamento che per codicilli, per ultima volontà o per donazione tra vivi.

Similmente decretiamo e ordiniamo in perpetuo che d'ora innanzi la predetta Congregazione si chiami dei Chierici Regolari di S. Maiolo o di Somascha.

Dato a Roma presso S. Pietro, sotto l'anello del Pescatore, il giorno 6 dicembre 1568, del Pontificato nostro anno terzo.

Case e Collegi dell'Ordine

Dalle sole memorie a stampa che si sono potute consultare risulterebbe che, comprendendo anche le attuali, l'Ordine ebbe complessivamente non meno di 145 Istituzioni e nella grandissima maggioranza in Italia. Nella Lombardia e nel Veneto furono dell'Ordine almeno 70 case (di cui 9 nella sola Milano, 5 in diverso tempo a Como, 11 a Venezia); 13 nel Piemonte; 12 in Liguria (di cui 5 a Genova); 27 nell'Italia centrale (di cui 10 a Roma); nell'Italia meridionale e Sicilia 16 (di cui 9 a Napoli); fuori d'Italia — sempre comprendendovi anche le attuali — l'Ordine ha contato 7 Filiazioni.

Ecco l'elenco, per ordine alfabetico, delle città in cui hanno esercitato la loro missione i Somaschi e delle Case che vi hanno successivamente avute. S'intende che esso è tutt'altro che definitivo e appena appena risponde al frutto di quelle limitatissime ricerche che ci sono state possibili:

IN ITALIA:

- Albenga* - Collegio S. Carlo.
Alessandria - Orfanotrofio e chiesa di S. Siro; Seminario.
Amalfi - Scuola della Dottrina Cristiana.
Amatrice - Orfanotrofio Civico.
Amelia - Collegio S. Angelo e Scuole Pubbliche.
Arona - Orfanotrofio S. Girolamo.
Bassano - Casa di Ricovero e Orfanotrofio Marco Cremona.
Belluno - Seminario.
Benevento - Collegio del Gesù.
Bergamo - Orfanotrofio di S. Leonardo; Luogo Pio di S. Martino; Collegio S. Giuseppe.
Biella - Collegio S. Lorenzo.
Bologna - Collegio detto Accademia del Porto.
Brescia - Nobile Collegio S. Bartolomeo; Orfanotrofio della Misericordia.
Camerino - Collegio SS.ma Annunziata e Scuole Pubbliche.
Casal Monferrato - Collegio S. Clemente — R.le Collegio-Convitto di S. Caterina.
Caserta - Collegio S. Maria del Monte.
Castelnuovo di Quero - Santuario di S. Girolamo.
Catania - Nobile Collegio Cutelli.
Cherasco - Parrocchia di S. Maria del Popolo e Collegio Civico.
Chiavari - Collegio Ravaschieri.
Cividale nel Friuli - Collegio di S. Spirito.
Como - Pontificio Collegio Gallio; Orfanotrofio S. Leonardo; Orfanotrofio S. Gottardo; Parrocchia e Santuario del SS.mo Crocifisso; Orfanotrofio della SS.ma Annunziata.
Cremona - Collegio e Parrocchia dei SS. Vitale e Geroldo; Casa professa e Parrocchia di S. Lucia; Orfanotrofio della SS.ma Annunziata «La Misericordia»; Orfanotrofio di S. Giovanni Nuovo.
Feltre - Collegio dei SS. Vittore e Corona.
Ferrara - Parrocchia di S. Nicolò; Orfanotrofio di S. Maria Bianca; Collegio del Gesù e Scuole Pubbliche.
Foligno - Collegio Sgariglia; Orfanotrofio Civico.
Fossano - Collegio S. Maria degli Angeli.
Genova - Orfanotrofio di S. Spirito; Parrocchia della Maddalena; Real Collegio; Orfanotrofio S. Giovanni Battista; Istituto Gerolimini.
Giovinazzo - Il Carmine.
Gorla Minore - I. R. Collegio Rotondi.
Lodi - Orfanotrofio dei SS. Andrea e Girolamo; Collegio S. Angelo Custode; Collegio S. Chiara.
Macerata - Orfanotrofio S. Giovanni Battista.
Melfi - Collegio e Casa S. Tommaso d'Aquino.
Merate — Collegio S. Bartolomeo.

Milano - Collegio S. Pietro in Monforte; Orfanotrofio di S. Martino; Istituto della Pace; Collegio S. Girolamo Dottore; Casa e Parrocchia di S. Maria Segreta; Collegio S. Spirito detto La Colombara; Orfanotrofio S. Pietro in Gessate; Patronato S. Girolamo Emiliani; Casa di Probandato « Usuelli ».

Modena - Collegio Nazionale.

Napoli - Collegio detto de' Nobili Mansi al Vico Nilo; Collegio di S. Demetrio ai Banchi Nuovi; Orfanotrofio di S. Maria Lauretana; Collegio Macedonio; R. Collegio Ferdinando; Collegio Caracciolo; Collegio Capece; Collegio della Nunziatella; Orfanotrofio della Pietà.

Nervi - Collegio Emiliani.

Novi Ligure - Collegio S. Maria di Loreto; Collegio S. Giorgio.

Padova - Collegio e chiesa di S. Croce.

Pavia - Orfanotrofio detto La Colombina; Collegio S. Maiolo; Orfanotrofio S. Felice.

Pescia - Istituto per gli Orfani dei Militari.

Piacenza - Orfanotrofio S. Stefano.

Racconigi - R. Collegio B. Amedeo di Savoia.

Rapallo - Collegio S. Francesco; Orfanotrofio Emiliani.

Reggio Emilia - Orfanotrofio degli Innocenti.

Rivolta - Chiesa di S. Maria Egiziaca e Scuola popolare.

Roma - Ospizio Orfani e Parrocchia S. Maria in Aquiro; Collegio Clementino; Collegio Greco (affidatoci da Paolo V); Casa professa e Parrocchia di S. Nicola ai Cesarini; Parrocchia di S. Nicola e Biagio a Montecitorio; Istituto dei Ciechi a S. Alessio; Ospizio di Termini (Orfanotrofio S. Maria degli Angeli); R. Istituto Sordomuti; Collegio Angelo Mai; Chiesa e Orfanotrofio S. Girolamo della Carità.

Salò - Collegio S. Giustina; Accademia S. Benedetto.

Savona - Opera di S. Lazzaro (Orfanotrofio).

Siena - Orfanotrofio degli Innocentini.

Somasca - Orfanotrofio; Seminario; Parrocchia di S. Bartolomeo e Santuario di S. Girolamo.

Spello - Collegio Vitale Rosi.

Tivoli - S. Maria degli Angeli.

Torino - Collegio dell'Angelo Custode; Direzione degli studi alla R. Accademia Militare.

Tortona - Casa e Chiesa di S. Maria Piccola e Assistenza all'Ospedale.

Trento - Parrocchia di S. Maria Maddalena; Collegio-Seminario e Scuole Pubbliche.

Treviso - Collegio S. Agostino; Parrocchia e Santuario di S. Maria Maggiore; Orfanotrofio Emiliani.

Triulzio - Collegio S. Croce.

Valenza sul Po - Collegio S. Domenico e Scuole Pubbliche.

Velletri - Parrocchia di S. Martino e Scuole Pubbliche.

Venezia - Ospedale del Bersaglio; Ospedale degli Incurabili; Ospizio di S. Lazzaro dei Mendicanti; Accademia de' Nobili alla Giudecca; Collegio e Basilica di S. Maria della Salute; Orfanotrofio della Visitazione (detto i Gesuati sulle Zattere); Seminario Patriarcale di Murano; Seminario Ducale di Castello; Collegio Emiliani; Casa della SS.ma Trinità; Istituto Manin.

Vercelli - Orfanotrofio di S. Maria Maddalena.

Verona - Orfanotrofio; Collegio dei Nobili e chiesa di S. Zeno in Monte.

Vicenza - Orfanotrofio « La Misericordia »; Chiesa dei SS. Filippo e Giacomo; Seminario Vesco-vile; Chiesa di S. Valentino.

Vigevano - Seminario di S. Anna; Ospizio dei Derelitti.

Vittorio Veneto - Patronato S. Girolamo Emiliani.

FUORI D'ITALIA:

Bellinzona (Svizzera) - Collegio Francesco Soave.

Chambéry (Francia) - Casa di Studentato e Noviziato.

Feldthurns (Tirolo Tedesco) - Casa di Studentato e Noviziato.

Lugano (Svizzera) - Collegio S. Antonio e Scuole Pubbliche.

S. Salvador (America Centrale) - Istituto Corrigendi « La Ceiba »; Parrocchia del Calvario; Istituto S. Anna pei Derelitti.

Alcune Istituzioni già rette dai Somaschi

A Genova

I. L'Orfanotrofio S. Giovanni Battista.

La Liguria fu tra le prime regioni d'Italia che diedero valorosi soldati alla milizia di S. Girolamo Emiliani. Le scarse e monche notizie rimasteci di quei primi anni non ci permettono di identificare molti dei Compagni e Cooperatori del santo Fondatore; ciò non di meno tra di essi, senza dubbio, furonvi tre illustri Genovesi, che troviamo ai fianchi dell'Emiliani or a Pavia, or a Somasca ed ora a Brescia. Uno di questi fu il P. Bernardo Spinola, che aprì quella lunga serie di Padri — ben ventisette se ne contano — che questa nobile famiglia diede alla Congregazione Somasca nello svolgersi degli anni.

Non si legge che S. Girolamo sia andato a Genova; il fatto però che subito dopo la sua morte i suoi figli vi entrarono ufficialmente a prestar l'opera loro, fa supporre che delle trattative vi siano corse per lettera, lui ancor vivente: tanto più se si considera che le comunicazioni non erano allora così facili e veloci come ai nostri giorni.

La prima Casa che i Somaschi ebbero a Genova fu l'Orfanotrofio S. Giovanni Battista, aperti nel 1538, dapprima provvisoriamente in una casa e villa di Tommaso Giustiniani Morchio, presso S. Benigno fuori le mura di Genova, poi (1540) nella sua sede stabile, situata in Bisagno, sotto lo Zerbino, in prossimità dell'antica Chiesa e Monastero di S. Maria della Consolazione, e precisamente alle spalle dell'attuale officina del Gas.

Secondo le norme date dall'Emiliani per il governo delle sue istituzioni, i Padri attendevano alla cura diretta degli orfani, amministrando loro i Sacramenti, educandoli nei buoni costumi e nel santo timore di Dio, istruendoli nella dottrina cristiana e nel leggere e scrivere, e insegnando loro anche qualche arte o mestiere, conforme al loro talento e alla loro salute; inoltre si occupavano anche della raccolta delle elemosine di danaro, viveri, vestiario ecc.; ma l'amministrazione di dette elemosine e il governo generale dell'Istituto erano nelle mani dei così detti *Protettori* o *Procuratori* dell'Orfanotrofio, cioè di un Priore, due Consiglieri e un Cassiere eletti in seno alla pia associazione,

Per mantenere il contatto e le dipendenze con la direzione generale, conservare gli ordini dettati dal Fondatore, le consuetudini e tradizioni praticate ovunque in simili Opere, e prendere anche quelle provvisioni che erano necessarie secondo i bisogni di ciascun luogo, ogni anno dovevasi mandare un fratello al Capitolo Generale della « *Compagnia de' putti di Lombardia* » (come chiamavasi allora la Congregazione dei Somaschi). In detto Capitolo, nei primi anni, venivano anche eletti il Priore e i due Consiglieri di ciascun Luogo pio; ma poi, dal 1542, fu stabilito che i tre Protettori suddetti si eleggessero non più dal Capitolo Generale, ma dai membri di ciascuna compagnia locale, i quali meglio conoscevano l'idoneità delle persone da eleggersi.

L'Orfanotrofio, che fu fin dal principio dedicato a S. Giovanni Battista — titolo poi sempre mantenuto per mutar che si facesse di direzione, di regolamenti e di luogo — iniziatosi con buoni principi e sotto la protezione celeste di tanto Santo, s'avviò ad una vita prospera. Nelle memorie dell'Ordine troviamo che nel 1546 esso era uno di quelli ben stabiliti. Una cosa gli mancava, cioè la chiesa propria; ma i Padri tanto insistettero che l'ottennero, (come si legge in un lungo documento notarile del 14 agosto 1567 rogato dal notaio Geronimo Giustiniani).

Le vicende posteriori di questo Ospizio sono molte e complesse. Procedendo cogli anni ebbe notevoli ampliamenti di locali e di terreni circostanti. Fu anche sentito, specialmente dai signori Protettori, il disagio della lontananza dalla città, e se ne cercò uno più comodo, senza però riuscirvi per allora. Nel 1594 il Serenissimo Senato avocava a sè la Pia Opera, aboliva la Società dell'Ospitale di S. Giovanni Battista volgarmente detta *la scola de' poveri putti orfani* con tutti i suoi Capitoli e Ordini, e vi sostituiva un Magistrato di sette nobili, ridotti poi a quattro, col titolo di *Magnifici*. In quella occasione i Somaschi dovettero ritirarsi, non essendo più l'Opera conforme alle loro tradizioni; e nella direzione spirituale e nella scuola furon nominati dei preti secolari.

Venne poi il terribile flagello della peste (1656) che calcò via da Genova in breve tempo 86000 persone e convertì l'Orfanotrofio in un Lazzeretto. Più tardi ragioni strategiche di difesa imposero la demolizione dello stesso locale e al-

lora (1681) fattosi acquisto dell'ex-monastero delle Figlie di S. Salvatore in Via Serra, si trasferì colà nell'attuale magnifica e saluberrima posizione.

Quanto al numero degli orfani ricoverati, fatta eccezione dei tempi calamitosi per guerre ed epidemie, esso fu sempre prosperoso; a sessantacinque erano giunti anche al tempo dei Somaschi, numero considerevole per quei tempi; poi crebbero fino al centinaio circa, molti dei quali appartenevano anche a famiglie distinte, ragione per cui ebbe poi indirizzo volto più agli studi che alle arti e mestieri.

Ecco uno sguardo fuggevole quasi a volo d'uccello, a quella che fu la prima casa dei Somaschi a Genova, compiacendoci che essa sia stata, come dice l'attuale degnissimo Rettore, « l'unica e la prima Istituzione che col felicissimo intento della carità precedeva di gran lunga le moderne provvidenze sociali a favore dell'infanzia derelitta », e anche *la prima scola per li putti*, perchè fondata quasi un secolo prima che Genova avesse la fondazione delle *Scuole Pie*, introdotte nel 1624.

II. Chiesa di Santo Spirito.

I PP. Somaschi ebbero dal Pontefice Gregorio XIII — con Bolla dei 13 gennaio 1579 — la chiesa di *Santo Spirito* « situata nella città di Genova nel Borgo detto Bisagno fuori della Porta dell'Arco (Porta S. Stefano) in diritta strada per andare a Roma ». La più antica memoria che si ha di questa Chiesa risale all'anno 1157, in un legato di certa Alda Buroni. Secondo il nostro P. Remondini, che vi riconobbe « certissime testimonianze » in alcune pitture presso la sacrestia, essa fu primieramente dei Padri Basiliiani; e vi ha pure chi crede che ad essa fosse attiguo un Ospizio di pellegrini. È poi certo che nel secolo XIII apparteneva alle Monache Clarisse, le quali vi tenevano un lanificio, adibendovi anche certi frati conversi, nel cui numero è ricordato nel 1236 un Oberto Caffaro.

Venute a poco a poco a mancare dette Monache ed essendo passate le superstiti tra le Clarisse di S. Martino d'Albaro, dopo aver portato seco quanto vi era, rinunziarono questo loro monastero e la Chiesa nelle mani del Papa; il quale, ad istanza delle stesse Monache e dei vicini, assegnò il tutto ai Padri Somaschi con tutti gli edifici, terre e beni annessi. All'esecuzione della Bolla Pontificia non mancò qualche contrasto; ma poi, ai 6 di febbraio del 1581, in Atti del Notaro Agostino de Sacro, i Padri ne furono posti in assoluto possesso, che godettero fino alla rivoluzione del 1797, cioè per più di duecento anni.

Sul principio questa Casa, che non avea di che reggersi, fu unita a quella della Maddalena; ma presto ridotta dai Padri in istato da poter fare da sè, l'unione fu sciolta con Breve di Papa Paolo V in data 15 settembre 1607, diretto al Card. Torres, Arcivescovo di Monreale, e lettera esecutoria di costui in data 16 giugno 1608.

Appena entrati in possesso, pensarono i Padri a rimettere in assetto la chiesa già da tempo abbandonata; ma poi trovandola, come il monastero, in pessimo stato e insufficiente al loro bisogno, avendo in animo di trasportare ivi il loro noviziato che stava alla Maddalena, deliberarono di costruirla di pianta con maggior ampiezza e miglior disegno. Vi posero mano nel 1597 ed ebbero a questo scopo un sussidio di 250 scudi d'oro dalla Sig.ra Elianetta Pinelli, moglie del Sig. Pietro Spinola. Nel 1614 la fornirono d'intonaco e di stucco all'interno e nel 1626 rifecero anche il campanile che minacciava rovina.

Un vanto e un titolo di grande onore, come afferma l'Alizeri nella sua Guida artistica di Genova, sono per i Somaschi « le opere lavorate per questa Chiesa durante il lor soggiorno di più che due secoli, opere che la soppressione non bastò a toglierle se non in piccola parte ». Ci è impossibile discorrere qui della erezione delle singole cappelle che erano otto, oltre l'Altare maggiore, e particolarmente delle opere d'arte ivi collocate; i migliori artisti del tempo vi hanno lasciato dei capolavori.

Luciano Borzone vi dipinse i quadri della Cappella di S. Giov. Battista e il Battesimo di Gesù; *Bartolomeo Biscaino* S. Fernando; *Simone Balbi* l'Angelo Custode; *G. B. Parodi* S. Venanzio; *Francesco Narici* e *Francesco Grondona* due tele di S. Girolamo Emiliani; *Giulio Benso* la Cappella di N. S. della Misericordia; *G. B. Carlone* quella del Crocifisso, per la quale *G. B. Bissoni* vi scolpì un meraviglioso Cristo in croce; *Anton Maria Piola* la Discesa dello Spirito Santo.

Per brevità omettiamo di parlare degli insigni Padri che illustrarono questo Collegio, esso pure da loro riedificato; aggiungeremo soltanto un cenno sulla sorte di esso. Obbligati i Padri ad abbandonare la loro sede durante la rivoluzione del 1797, il locale fu incamerato e la chiesa tramutata ad uso di *Scuola di Carità* per i fanciulli poveri del sestiere di S. Vincenzo. Circa il 1857 fu spogliata degli altari e degli ornamenti in marmo che passarono a decorare la chiesa parrocchiale di Bolzaneto. I due quadri, il Battesimo di Gesù e S. Fernando furono portati al Municipio ove ora si trovano, e il celebre Crocifisso del Bissoni nella Basilica dell'Immacolata in Via Assarotti.

In seguito vi si piantarono le scuole pubbliche

che vi restarono fino al 1880, nel qual anno fu ivi posta la sede dell'Asilo Infantile Tollot, sorto per legato della nobil Donna Tollot Lomellini.

All'esterno della Chiesa — che guarda la via S. Vincenzo — vi è ancora la statua in marmo di N. S. di Loreto, opera di Bernardo Schiaffino.

(Da un articolo del P. Angelo Stoppiglia in « La Voce », Bollettino della Parrocchia di S. M. Maddalena, Genova, maggio-giugno 1928).

A Casale Monferrato

La presenza e l'attività educatrice della Congregazione Somasca in Casale Monferrato risale al secolo XVII ed ebbe origine dall'opera municipale del medico Andrea Trevigi, nativo, secondo le più autorevoli testimonianze, di Fontanetto Po e vissuto tra la seconda metà del secolo XVI ai primi decenni del secolo successivo. Aveva in animo il Trevigi di fondare un collegio nel quale i giovani potessero essere addestrati allo studio delle discipline classiche e iniziò a tal fine con diverse Congregazioni religiose delle trattative che si protrassero per parecchi anni.

In un primo tempo egli stipulò un accordo coi Padri Agostiniani, che allora abitavano in Casale il Convento di Santa Croce, ma dopo pochi anni, in seguito a divergenze insorte con detto Ordine, il Trevigi trasferì l'incarico della gestione del Collegio da lui fondato ai Padri Somaschi.

Abbiamo tuttora l'atto in data 6 marzo 1623 stipulato a Milano fra il Trevigi e i Padri Gaspare Bonetto e Gerolamo Belengerio, delegati della Congregazione Somasca, nel quale sono minutamente descritte le norme secondo cui il Collegio doveva costituirsi e reggersi sotto la direzione dei Religiosi appartenenti alla Congregazione stessa e tale accordo ricevette la necessaria conferma da parte del Papa Urbano VIII con Bolla 22 luglio 1626.

Il Collegio, che assunse poi il titolo di San Clemente, avrebbe dovuto aver sede in apposito edificio da costruirsi nella regione posta tra la città e la Cittadella, sopra un'area che all'uopo sarebbe stata assegnata dal Duca Ferdinando, allora signore di Mantova e Monferrato: nel frattempo il Trevigi destinasse per lo stesso fine una casa da lui espressamente acquistata e posta nel Cantone Brignano tra le attuali vie Canina e Mellame. Ivi fu per lungo tempo la sede del Collegio, perchè il Duca non consentì ai Padri Somaschi di erigerne l'edificio nella località designata dal contratto.

Gli alunni del Collegio venivano inviati alle pubbliche scuole che erano tenute dai Padri Barnabiti nei locali del loro Collegio di San Paolo e che furono poi sostituite dalle scuole Regie in

seguito alle Costituzioni di Vittorio Amedeo II (1729), che tolsero l'insegnamento pubblico alle Congregazioni religiose.

Sappiamo poi che nel 1795 il P. Evasio Natta, Vicario Generale della Congregazione Somasca, chiese a Vittorio Amedeo III l'autorizzazione ad istituire un corso privato di studi presso il suo Collegio, ma l'istanza fu recisamente respinta. Giova però notare che a giustificazione del rifiuto era detto che, qualora i convittori del Collegio di San Clemente non avessero più frequentate le pubbliche scuole, sarebbero venuti a mancare gli alunni migliori, « onde i professori regi si vedrebbero presto ridotti a non aver più nelle loro scuole se non studenti di condizione inferiore e di pochissima aspettazione »; il che prova quanto conto si facesse allora di quel collegio da parte delle superiori autorità governative e della pubblica opinione.

L'avvento della Rivoluzione Francese apportò un grave colpo all'azione educativa dei Padri Somaschi in Casale: è però probabile che i medesimi, per quanto fossero stati soppressi come Congregazione religiosa e spogliati dei loro beni, abbiano continuato privatamente ad occuparsi dell'istruzione della gioventù. In questo periodo rifulge l'opera del già nominato Padre Natta, il quale in tutti i modi si adoprò onde non fosse del tutto interrotta l'opera per tanto tempo esercitata in Casale dall'Ordine Somasco.

Nel frattempo con decreto imperiale dell'11 maggio 1805 venne ordinato il trasferimento a Casale del Liceo di Alessandria e l'Istituto trovò sede nel Convento di Santa Caterina, prima detto di Santa Maria delle Grazie. Nello stesso locale venne installato il Collegio fondato dal Trevigi ed ora ricostituito con amministrazione laica. Però il P. Natta continuava a dirigere alcune scuole che il Comune era riuscito a conservare e che erano dette di Sant'Antonio, perchè poste nell'ex-Convento omonimo dei Minori Osservanti, soppresso dalla Rivoluzione.

Il governo imperiale, geloso custode delle prerogative statali, abolì quelle scuole con decreto 17 marzo 1809, che però non ebbe mai completa applicazione.

Invano l'Ispettore dell'Accademia di Genova, Viviani, scrisse al Fauzon allora Sottoprefetto di Casale ordinando che la legge fosse eseguita; poichè il Sottoprefetto stesso, certamente in seguito alle premure del Padre Natta e dell'allora Sindaco Rivetta, in una sua risposta al Viviani dell'8 aprile 1811, prende le difese delle scuole di S. Antonio, di cui ricorda le benemerite, mentre fa alti elogi del P. Natta che chiama « homme accomodable pour ses talents et pour sa probité, et qui appartient à une des familles

plus distinguées de cette ville ». La vertenza si protrasse ancora per circa due anni, finchè al 20 marzo 1813, l'Ispettore dell'Accademia di Genova ordinò definitivamente la chiusura della Scuola di S. Antonio. Ma ormai *maiora premebant*; l'ultima ora della dominazione napoleonica stava per sonare e così anche quell'ultimo atto di autorità rimase senza conseguenze.

Non erano passati due anni e il vecchio e valoroso P. Natta vide finalmente premiata l'opera da lui saggiamente svolta in tempi cotanto difficili.

Infatti, avvenuta la Restaurazione, il Re Vittorio Emanuele I, con Biglietto 22 ottobre 1814, istituì a Casale un *Reale Collegio di Educazione*, al quale vennero assegnati i beni e i redditi della fondazione Trevigi, mentre gli era destinato per sede l'antico Convento di Santa Caterina, già occupato dal Liceo Imperiale.

Come era facile supporre, i Padri Somaschi vennero richiamati alla direzione del Collegio e il 6 novembre 1814 il secondo Sindaco Tommaso Gado consegnava al Padre Natta il materiale del soppresso Liceo; finalmente nel luglio 1815 il medesimo Padre Natta, giunto ormai ai 77 anni (era nato nel 1738), ma dotato ancora di giovanile energia, veniva nominato ufficialmente Rettore del Collegio, che egli fece felicemente risorgere dopo la grave crisi attraversata durante la dominazione francese.

Il Reale Collegio fu aperto il 1 novembre 1815 e d'allora in poi, per circa mezzo secolo, i Padri Somaschi continuarono ad esplicarvi la loro azione intelligente e illuminata, finchè le inesorabili leggi di soppressione delle Congregazioni Religiose li costrinsero ad abbandonare la città, dove per oltre due secoli, nell'opera di educazione della gioventù, avevano saputo profondere tesori mirabili di virtù e di sapienza cristiana.

Casale Monferrato, 8 maggio 1928.

Prof. CARLO UBERTIS
Direttore della Biblioteca Civica.

N. B. Lo scrivente dichiara di essersi valso specialmente del lavoro del prof. Ottolenghi, Preside di questo R. Liceo-Ginnasio Balbo, « La cultura e la Scuola classica in Casale Monferrato ». Appunti di Giuseppe Ottolenghi. (Estratto dall'Annuario del R. Liceo-Ginnasio Balbo in Casale Monferrato 1923-24). Casale Monferrato, Stabilimento Arti Grafiche già Fratelli Torelli, 1925.

A Lodi

Onora ed allietta il riscontrare che sovente, nella celebrazione di feste centenarie a ricordo di fatti e di persone distinti nella storia civile o religiosa, Lodi nostra ha motivi di sua diretta partecipazione ed interessenza. Così fu nel centenario di Dante, di Petrarca, del Foscolo, di Volta, del Manzoni, di S. Ambrogio, di S. Pier Da-

miano, di S. Rainaldo, di S. Giovanni il « Grammatico » tanto benemerito delle lettere umane e divine.

Altrettanto avviene ora che i *Chierici Regolari Somaschi* festeggiano la ricorrenza *quattro volte centenaria del loro Ordine*, fondato da Girolamo Emiliani, il nobile patrizio veneziano che fu annoverato tra i Santi e tra i grandi benefattori dell'Umanità.

La sua salma, venerata, riposa là sopra Calolzio, nel santuario di *Somasca*, non tanto lontano da noi, anzi meta frequente di nostri devoti pellegrinaggi, Mirabile corrispondenza! Esso sta in alto, quasi a dominare il grande paesaggio dentro il quale il Manzoni svolse tanta parte del suo romanzo « I Promessi Sposi »: guarda ai piedi la casa del Parroco di Chiuso nelle cui mura sarebbe avvenuta la conversione dell'Innominato. Da lassù il Santo benedice il passare dell'Adda che poi scende a lambire la Città nostra e colle sue acque, saggiamente distribuite, va a fecondare vaste campagne del nostro fertile territorio.

Anche il Manzoni portò in Lodi molti de' suoi famigliari affetti (1); così pure i figli spirituali di S. Girolamo vennero tra noi a fecondare una provvidentissima istituzione, quella dell'*Ospizio per gli Orfani*, a portare benefici di anima, di mente e di corpo alla gioventù specialmente, sia della Città che del territorio Lodigiano. Questi corrisposero dando alla famiglia dei Chierici Regolari Somaschi parecchi de' loro migliori figli.

È un duplice legame di fede, di generosa pietà, di riconoscenza, di tante belle memorie che giova richiamare e rinverdire, perchè così si allarga la visuale della vita umana e negli animi, troppo spesso assopiti o distratti, si destano sentimenti elevati e nuovi propositi di fede.

È pure un fatto che Lodi, al sorgere di qualche nuova famiglia Religiosa, fu pronta ad accoglierla nelle sue mura, a contribuire al prosperare della stessa.

I Francescani vennero a noi vivente ancora il Poverello di Assisi; i Domenicani un anno dopo la morte del loro Santo Fondatore; altri nostri concittadini indossarono presto la divisa dei Gesuiti e degli Oratoriani.

Altrettanto doveva essere per i PP. Somaschi di S. Girolamo, chè, pochi anni dopo la morte di questi (1537), il grande nostro vescovo Monsignore Scarampo « vedendo il bene immenso che i Somaschi facevano agli Orfanotrofi, deliberò (1575) di chiamarli in Lodi. Pure non avendo un centesimo di patrimonio, ma tutto fidando nella

(1) Nel Collegio di S. Maria delle Dame Inglesi fece educare le proprie figlie.

Provvidenza e nella carità dei Lodigiani, i Somaschi qui vennero dalla casa di S. Maiolo che tenevano in Pavia: con atto 27 aprile 1575 della Curia Vescovile furono investiti del diritto di valersi della chiesa di S. Andrea e Filiastro ed annessa casa, che sorgeva dove ora è il nuovo padiglione Chirurgico del nostro Ospedale Maggiore ».

Fu merito di Mons. Scarampo l'aver pensato a dotare Lodi di un « *hospitium pauperum Orphanorum* » e di avere per ciò chiamati i PP. Somaschi; ma a questi va imperitura la riconoscenza cittadina perchè essi, proprio essi, coi loro sacrifici e costanza, seppero superare le difficoltà che, per non poco tempo, accompagnarono la novella istituzione.

Nel 1615 i Somaschi comperarono dalle monache di S. Maria dette di Paullo la chiesa della B. V. Assunta e l'annesso convento in Lodi, stabilendovi il *Collegio dell'Angelo Custode* con scuole ad insegnamento di grammatica, umanità e rettorica. La Città pagava ai Somaschi L. 200 per un Umanista, con l'obbligo di insegnare anche ad un certo numero di fanciulli poveri, poichè « nel Collegio si educavano molti giovani nazionali ed esteri, universalmente civili e non pochi nobili ».

Però, anche dopo che la Città cessò il suddetto assegno, i Padri continuarono a tenere aperte le Scuole Elementari private per convittori ed anche per avventizi » (1).

Divenuta angusta ed incomoda la primitiva Sede dell'Orfanotrofio a S. Andrea, si trovò conveniente nel 1758 di avvicinarla a quella del suddetto collegio dell'Angelo, in una casa di fronte allo stesso.

Chiusa poco prima del 1796 la chiesa dell'Angelo, trasferito a S. Chiara il Collegio dei Somaschi, questi mantennero all'Angelo, nell'attuale Sede, la direzione dell'Orfanotrofio; ma, impetando le idee e gli uomini esaltati del giacobinismo, nel 1798, con decreto della Municipalità, i Somaschi vennero licenziati, dopo oltre due secoli di amorevoli cure e di indefesso apostolato che aveva fatto prosperare la benefica istituzione.

Rettori illustri ebbe il Pio Luogo, fra i quali vanno ricordati i PP. Fornasari, Brambilla, De Lemene, Cornalba, Zanabone e D. Giac. Vegetti, che ingrandirono, abbellirono e dotarono generosamente, anche col loro privato patrimonio, il provvido istituto. Di loro è una particolare parola più sotto.

(1) Vedansi Mons. del Robba in Biblioteca Laudense, insieme con la diligente Monografia del Sac. Dottor D. Luigi Cazzamali: « *L'Orfanotrofio Maschile di Lodi* » pubblicata in *Archivio Storico Lodigiano*, anno 1900, pag. 171.

Tra i Lodigiani che, apprezzando l'opera dei PP. Somaschi, ne vestirono la divisa e la onorarono colle loro eccelse virtù — sicchè meritavano anche che la loro effigie, a pubbliche spese, venisse fissata nei quadri che fregiavano la maggiore sala del Municipio — vanno distinti, in ordine di tempo, oltre ai sunnominati, i PP. Calvi e Guazzone.

P. Fornasari, dotto in lettere e in diritto, insegnò leggi nell'Università di Pavia; fattosi Somasco nel 1570, divenne Preposito Generale della sua Congregazione e fu stimato assai da Papa Clemente VIII.

Il P. Calvi Gasparo, detto anche Giovanni Battista, Somasco nel 1597, distintosi negli studi letterari e legali, nel maneggio degli affari, fu pure Preposito Generale.

P. Desiderio Cornalba, benemerito rettore degli Orfani, per sapere, virtù ed abilità fu eletto Preposito Generale. Morì nel 1644.

Il Guazzone studiò lettere in patria, scienze in Francia; fattosi religioso, per le sue virtù e sapere, dal Re di Spagna fu mandato oratore presso il duca di Mantova e proposto a Vescovo di Casale Monferrato, dove morì nel 1669.

P. Luigi Lemene, insegnante nelle scuole del suddetto Collegio all'Angelo, predicatore famoso; Preposito generale, morì nell'Ospizio degli Orfani in Lodi.

P. Giacomo Vegetti, caratterizzato da una grande iniziativa, energia, costanza ed abilità, rimise a nuovo la suddetta Chiesa dell'Angelo, che fu fatta decorare dal P. Zanabone. Ebbe le maggiori cariche e morì a Milano nel 1779 (1).

Dopo le violente raffiche della Rivoluzione Francese e le innovazioni Napoleoniche, i PP. Somaschi non sono più tornati tra noi; ma alcuni dei nostri, i PP. Benassi e Savarè, continuarono ad andare a Loro. Da S. Angelo Lodigiano mosse la grand'anima di D. Domenico Savarè (n. 1813, m. 1895), il quale, a Roma, per tanti anni, attese alla direzione dell'Istituto dei Ciechi a S. Alessio.

Oggi ancora i Somaschi vivono nella riconoscente memoria dei Lodigiani; dai loro ritratti sembrano guardare con soddisfazione al prosperare dell'Opera da essi faticosamente costituita.

Nel 1600 Lodi contava 14,000 abitanti e ricoverava 20 Orfani; oggi che la popolazione è salita a 30,000, sono 45 gli orfani che ricevono educazione, istruzione ed avviamento ad una professione ancora nell'istituto dell'Angelo, e là,

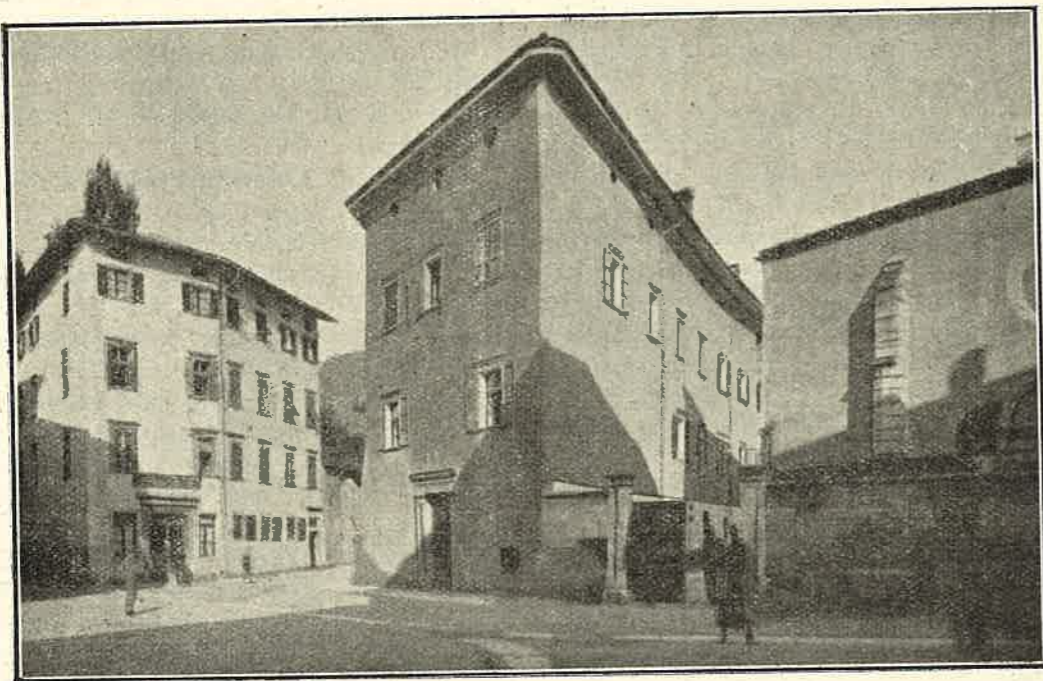
(1) Il suo ritratto, su tela ad olio, si conserva alla sede del Consiglio degli Orfanotrofi in Lodi.

giorni sono, erano visitati da S. Ecc. Mons. Giardini, Delegato Apostolico al Giappone, il quale ricordò così di essere stato Egli pure fra gli orfani di Milano.

Nella chiesina dell'Angelo, pulitamente tenuta dalle RR. Suore addette all'Istituto, volentieri e presto si ricorda che le opere di Dio — del quale i PP. Somaschi sono i servi fedeli e generosi — giammai possono fallire.

Lodi, 13 dicembre 1928.

AVV. GIOVANNI BARONI.



Collegio-Seminario e Parrocchia dei Somaschi in Trento.

A Trento

I Padri Somaschi li troviamo a Trento prima del 1590, poichè propriamente in quell'anno il padre Visitatore della Congregazione Somasca, P. Giov. Battista Fornasari chiedeva al Principe e Vescovo, il Cardinale Ludovico Madruzzo, la consegna del soppresso convento dei Crociferi, posto in via S. Croce, con annessa chiesa per l'istituto degli Orfani della città e per collocarvi, qualora non si potesse farlo in altro luogo, il Seminario, eretto in obbedienza al S. Concilio tridentino. I Somaschi quindi furono i primi superiori del seminario della diocesi di Trento e lo governarono fino al 1771, cioè per circa due secoli. In un libro edito nel secolo XVII (Trento con il S. Concilio, Description storica) Michelangelo Mariani scrive in rapporto a S. Maria Maddalena: *E' poi notevole in Trento la quarta par-*

rocchia di S. Maria Maddalena, Chiesa non grande, ben mantenuta dai Chierici Regolari della Congregazione Somasca, che vi hanno anche il loro collegio. Vi stanno di consueto Padri (... numero vario) e vi allevano il Seminario Episcopale fondato per ordine del S. Concilio e stabilito al tempo del cardinal Ludovico Madruzzo l'anno 1593, con assegnamento di varii priorati e benefici. Li seminaristi sono di numero prefisso diciotto ...

Il cardinale Ludovico moriva nel 1600 e i Somaschi, che avevano goduto la sua alta considerazione, ne celebrarono i funebri con una solenne

adunanza nella storica chiesa di S. Trinità, il giorno 19 maggio del 1600. E venne ricordato questo tributo di amore con un opuscolo edito dallo stampatore Gelmini. Il titolo era:

Lacrimae Seminarii Tridentini sub cura Patrum Congregationis Somaschae a Josepho Basso et (sic) Scheledo Vicentio Rectore (1) ...

A quanto sembra i Padri di S. Girolamo Miani tenevano fin qui il seminario in via provvisoria, forse perchè il vescovo di Trento tentava di mettere insieme un collegio di professori tolti dal clero diocesano. *Nell'anno però 1618* il governo del Seminario venne affidato in via definitiva ai Padri Somaschi della Provincia Veneta. Avevano già fabbricato presso la parrocchia di S. Maria

(1) Abbiamo trascritto fedelmente *et Scheledo Vicentio*, non avendo modo di controllare e appurare la grafia dell'originale; ma è chiaro che devesi leggere *de* o *ex Scheledo* ..., che indica la patria del P. Basso; egli era infatti nativo di *Schio Vicentino* (N. d. R.).

A Lugano

Su questo *Numero Unico* è bene fare un accenno anche all'opera svolta dai Padri Somaschi nella Svizzera italiana (Canton Ticino) e precisamente a Lugano prima e poi a Bellinzona. Per queste brevi note noi seguiremo quanto narra a proposito nel *Ticino Sacro* il doto Sacerdote Ticinese Don Siro Borrani, tuttora vivente.

Papa Clemente VIII benignamente accondiscendendo alle istanze dei cittadini luganesi, con Bolle 21 marzo 1596 e 21 settembre 1598, conferì le due prepositure di S. Antonio in Lugano e i beni del cessato monastero de' Canonici Regolari di Torello alla Congregazione di Somasca, obbligandola *ad avviare i giovani del distretto di Lugano ne' buoni costumi e ad erudirli nei corsi di grammatica, umanità, retorica e filosofia*.

Per diversi motivi però i Padri Somaschi non entrarono in Lugano che l'11 settembre del 1608. Appena giunti a Lugano aprirono essi un Collegio presso la Chiesa di S. Antonio, e questo istituto d'istruzione fu il primo che avesse vita nella parte meridionale della diocesi di Lugano e crebbe in singolare rinomanza. Le scuole dei Padri Somaschi (continua il Borrani) furono frequentatissime per ben 237 anni non solo per parte dei Ticinesi, ma anche degli esteri. Nel 1828 si contavano 136 alunni, dei quali 28 erano convittori. Personaggi distintissimi ebbero la loro cultura in questo Collegio, il quale, durante il governo dei Somaschi, divenne l'orgoglio e la gloria della città di Lugano. Non poco lustro ottenne l'Istituto da professori di incontrastabile celebrità, tra cui basterà ricordare il Somasco luganese Francesco Soave (nato nel 1743, il 10 giugno, morto a Pavia il 16 gennaio 1806) il quale nel 1796 vi ebbe a scolaro Alessandro Manzoni. Il Padre Soave fu Direttore del Collegio Clementino a Roma; professore di belle lettere all'Università di Parma e di filosofia morale in Brera a Milano; educatore dei figli del Duca di Parma e del Principe di Angra, direttore delle Scuole Normali di Lombardia, fondatore del Collegio Nazionale di Modena, professore di Logica e Metafisica all'Università di Pavia.

« Fra i discepoli sono memorabili i Vescovi Neutroni, Luvini, Alciati, Farina, Tosi, l'Arcivescovo Frascina, i Riva, i Soave, i Marocco, i Manzi, i Piazzi, i Guicciardini, i Lepori, i Pagani, i Vonmentlen, gli Albertolli, i Canonico, i Cremona, e specialmente ricordiamo l'immortale Alessandro Manzoni, il quale vi soggiornò nel biennio 1796-1798.

Durante il suo tirocinio scolastico sebbene non primeggiasse sugli altri condiscipoli, *era tut-*

Maddalena una loro casa ad uso collegio ed esercitavano la cura d'anime della parrocchia. La direzione del Seminario la tennero fino all'anno 1771; nè si prestavano soltanto all'insegnamento delle discipline teologiche agli aspiranti al sacerdozio; ma impartivano anche l'istruzione ginnasiale e liceale ai figli di cittadini. I consoli della città avevano a questo fine imposto ai Padri di insegnare grammatica, umanità e retorica. In compenso i consoli avevano promesso di passare ai Padri il legato lasciato a questo scopo dal nobile Innocenzo da Prato morto nel 1615, legato che causò ai Somaschi non poche noie.

Un inconveniente venne rilevato nelle scuole somasche, che è sempre stato una spina nella diocesi. Questa è bilingue: italiana e tedesca, cioè venticinque decanati o foranie appartengono alla parte italiana, e dieci alla tedesca; quindi anche il seminario deve provvedere affinché vi sia doppia sezione di chierici, una per gli italiani e l'altra per i tedeschi (al presente questi si chiamano Altoatesini). I Somaschi non avevano il personale per una doppia scuola, e per di più si lasciavano loro mancare i mezzi finanziari per adempiere il grave compito. Il P. V. Francesco degli Alberti de Poia il dì 11 Luglio 1678 stese un lungo capitolato per migliorare le condizioni misere in cui si trovava la Congregazione Somasca, un capitolato di 24 punti in cui si enumeravano gli obblighi e anche i proventi.

Malgrado questo provvedimento, l'attività dei Somaschi andò successivamente scemando e vi fu un tempo in cui il loro seminario, privato del maestro di Filosofia e di Teologia, si ridusse al solo insegnamento di grammatica, retorica e canto.

Nel 1771 il Vescovo Cristoforo Sizzo de Noris levò ai PP. Somaschi il governo del Seminario per affidarlo a membri tolti dal clero diocesano. Ai Somaschi restava la sola e piccola parrocchia di S. Maria Maddalena con l'attiguo convento di loro proprietà, dove stettero fino al 25 luglio del 1803. In quel giorno l'i. r. commissario Strobel in nome di S. M. apostolica l'Imperatore Francesco d'Absburgo faceva uscire i padri rimasti dal loro convento, ne faceva stendere l'inventario dei mobili, della biblioteca e dei beni stabili dei religiosi e ne suggellava tutte le porte.

La parrocchia veniva incorporata con quella di S. Pietro, e il convento venduto a privati e la povera chiesa profanata e cambiata in *K. K. Magdalene Kaserne* per l'artiglieria.

Nel 1911 vennero poi distrutti e chiesa e convento per aprirvi la nuova via intitolata, dopo la cacciata degli Austriaci, a Francesco Ferruccio.

Trento, 7-3-1928.

prof. Gabriele Rizzi

tavia diligente nei compiti scolastici, per costumezza e bel tratto amato da tutti (1).

D'altra parte il Manzoni ebbe sempre a lodarsi dell'istruzione e dell'educazione che si impartiva in questo collegio dai PP. Somaschi e ricordava con encomi e gratitudine segnatamente i Padri Riva, Soave, Ghilini, Corbellini, Brignardelli, Auregi ed altri, come ne fanno fede le sue lettere scritte nel 1847 al P. Calandri, Rettore del detto Collegio, e al P. Buonfiglio, professore nel



Chiesa di S. Antonio in Lugano (2).

Collegio Clementino di Roma, nonché ripetute dichiarazioni fatte da lui al Nobile Giuseppe Cossa di Milano e al Conte Tullio Dandolo. Alla Congregazione dei Somaschi resterà senza dubbio il vanto di essere stata lo strumento della prima istruzione letteraria del Manzoni. L'Abate

(1) Testimonianza resa dal Marchese Giorgio Riva al P. Calandri nel 1847. (*Scuola Cattolica*, Milano, Settembre 1873).

(2) Nel cinquantenario della morte di Alessandro Manzoni fu proposto che in questa chiesa dov'egli giovinetto soleva recarsi a pregare dal Collegio omonimo che sorgeva accanto, si mettesse a ricordo perenne e visibile una targa in marmo con la seguente iscrizione:

IN QUESTA CHIESA
ALESSANDRO MANZONI
ALUNNO DELL'ISTITUTO S. ANTONIO
NEL BIENNIO 1796-1798
EDUCÒ L'ANIMA SUA
" ALLA CONTEMPLAZIONE
DELLE CELESTI COSE "
SOTTO LA DIREZIONE
DEI PP. SOMASCHI

NEL CINQUANTENARIO DI SUA MORTE
1873 - 22 MAGGIO 1923

Antonio Stoppani non teme di affermare che le più splendide creazioni letterarie degli anni successivi trovano la loro ispirazione in alcuni fatti, in alcuni ricordi giovanili, e molti argomenti porta a conferma della sua asserzione. Certo la forza intellettuale del Manzoni, il suo slancio e specialmente lo studio e la perfezione della forma si manifestano negli anni posteriori alla sua partenza dai collegi di Lugano e di Merate; ma chi a quindici anni ha potuto scrivere il *Trionfo della libertà*, chiaramente palesa che già da tempo egli aveva bevuto, e a larghi sorsi, alle più pure fonti letterarie » (1).

È anche opportuno ricordare qui almeno taluni di quei virtuosi e dotti Padri che ressero con onore l'importante istituto. E primo in ordine di tempo il P. Ambrogio Ferrari, cremonese, egregio veramente per santità e sapere, che lasciò di sé lunga memoria nel popolo ticinese, e che passato poi a reggere il Seminario di Trento vi insegnò teologia e più che tutto informò col suo esempio il giovane clero alla perfezione sacerdotale; il P. Francesco Cambiano dei conti di Ruffia, torinese, illustre per scienza non meno che per nobiltà di natali; il P. Girolamo Galliani, milanese, che fu per tre volte Preposito Generale, lottò strenuamente contro gli errori protestanti e con lettere testimoniali fu dalla S. Sede chiamato « fortissimo difensore della fede ortodossa »; il P. Bartolomeo Santini, cremonese, che tanto si adoperò per la costruzione e l'abbellimento della chiesa di S. Antonio; il P. Ignazio Taddisi, pure cremonese, teologo, oratore e scrittore fecondo; il P. Gian Pietro Riva, patrizio luganese, noto fra i più chiari poeti del suo tempo; il P. Marco Giovanni Ponta, ligure, il celebre dantista che fu poi Preposito Generale; il Padre Francesco Calandri, piemontese, chiaro letterato e fervente religioso, mantenutosi fedele alla sua Congregazione anche nei tempi più tristi, la memoria del quale dura ancora viva tra i nostri. Non meno degni di memoria sarebbero tanti altri Padri che insegnarono a Lugano, tra i quali il P. Giovanni Battista Chicherio, il P. Giov. Battista Riva, il P. Gian Pietro Rovilli, il P. Giov. Battista Giuliani, il P. Guglielmi, il P. Luigi Ricci, il P. Giov. Battista Fenoglio.

Sotto la guida di tali educatori, il Collegio di S. Antonio divenne — dice il Borrani — l'orgoglio e la gloria di Lugano; nè è da meravigliarsi se tra gli alunni sono uscite persone distinte nella cultura e nella virtù. Tanta era la riputazione goduta dai Somaschi per il loro insegnamento, che mentre le altre scuole luganesi ogni

(1) « Alessandro Manzoni nel cinquantenario della morte, 22 maggio 1873-1923 ». Numero unico, Milano, Stab. Tip. « L'Italia ».

anno venivano visitate da un commissario governativo, dall'arciprete e da due ispettori urbani, quelle dei Somaschi meritavano di essere esenti da tali ispezioni.

Come nelle lettere e nelle scienze, quei nostri Padri ottennero ottimi frutti anche nel campo della virtù; anzi, da saggi educatori quali erano, a questo volgevano principalmente i loro sforzi. Ci si offre a tale proposito un esempio a cui sarà bene per un istante volgere l'attenzione; e da quanto ci si narra intorno a uno, potremo argomentare quali fossero le cure usate dai nostri per educare cristianamente gli alunni loro affidati. È la candida figura del sacerdote ticinese D. Fedele Poli, parroco di Pura, morto in concetto di santità nel 1886, del quale è stata pubblicata or non è molto la esemplarissima vita. Fedele Poli, giovinetto angelico tredicenne, cominciò a frequentare quale alunno esterno il Collegio nostro dall'autunno del 1840, e vi strinse tanta familiarità coi Padri e con le anime belle dei condiscipoli Giovanni Riva, che fu poi arciprete di Lugano, forte sostenitore dei sacri diritti della Chiesa e propugnatore instancabile della stampa cattolica; Giovanni Guerrino Greco, che fu parroco piissimo di Curio, intimo confidente del Poli ed emulatore delle sue virtù; Serafino Balestra, illustre fisico e archeologo, canonico della Cattedrale di Como e apostolo illuminato della educazione dei sordomuti. Era allora rettore del Collegio il P. Ponta, al quale successe nell'agosto del 1841 il P. Calandri; direttore spirituale era il P. Fenoglio: nessuna meraviglia perciò che sotto l'occhio vigile di questi Padri siano cresciuti tali fiori di virtù. « E per fermo sarà gloria imperitura per quei religiosi l'aver preparato alla Religione ed al paese giovani ricchi di sode cognizioni, e ben sperimentati in ogni ramo dello scibile umano e segnatamente nella letteratura italiana e latina; ma più ancora si abbiano le nostre lodi per averli educati gentilmente e fortemente alla virtù. Il mondo profano diventa querulo e disdegnoso quando il genio s'imbatte in cotali scuole, perchè a suo avviso la religione non fa che uccidere e sciupare l'ingegno; ma chi si fosse addentrato nei recinti di S. Antonio, di leggieri avrebbe potuto persuadersi che la pietà non tarpa le ali ai voli dell'intelligenza, ma bensì le aggiunge novello vigore e le spiega innanzi più vasti e più sereni orizzonti » (1).

Il P. Fenoglio era allora insegnante di grammatica. Oltrechè profondo maestro, fu anche illuminato direttore di spirito. Al suo confessionale affluivano penitenti d'ogni condizione. A lui si

ricorreva per consigli e conforti, e da lui si partiva pienamente contenti e soddisfatti. Egli compose e stampò preziosissimi libri a guida delle giovani cristiane, delle spose e delle madri di famiglia: il notissimo « *Giovane studente che brama santificarsi* » che ebbe numerose edizioni e che è diffuso anche ai nostri giorni. Anche il giovinetto Poli si mise sotto la direzione spirituale del P. Fenoglio, che era anche suo maestro di grammatica e che gli lasciò in data 3 giugno 1842 questo attestato: « *Ingenuum magnaue spei Fidelem Poli inter condiscipulos secundum locum tenere lubenti animo affirmamus eidemque gratulamur* » (1).

In Collegio poi il giovinetto Poli apprese ad essere assai divoto al proprio Angelo Custode; chè nella loro chiesa, nella cappella ora dedicata alla Madonna di Lourdes, usavano quei buoni Padri iscrivere nel Sodalizio degli Angeli Custodi e mettere sotto l'efficace loro protezione gli studenti convittori e gli studenti esterni. Più ancora Fedele Poli apprese ad amare Gesù Sacramentato e Maria Santissima: Gesù Sacramentato, perchè tutte le mattine, giusta il regolamento del Collegio, sotto l'assistenza del P. Prevosto Calandri gli studenti del ginnasio e del liceo dovevano assistere alla S. Messa; Maria SS. perchè nell'oratorio annesso alla chiesa del Collegio e dedicato al Mistero dell'Annunciazione della Vergine ogni sabato, dopo le lezioni del pomeriggio, si andava a cantare le Litanie Lauretane, e nei giorni festivi vi si cantavano solennemente le Lodi dell'Ufficio Mariano (2). Dopo gli studi di grammatica, il Poli seguì il corso di umanità sotto il Padre Carlo Oliva e di retorica sotto il P. Leoni, versatissimo in letteratura ed arte oratoria, e fra l'altro poeta di bella fama. Ma in conseguenza di gravi e frequenti malattie onde fu travagliato, non potè continuare gli studi in Collegio, e sentì grande dispiacere nel dover rinunciare ad applicarsi alle dottrine filosofiche sotto il magistero del P. Luigi Ricci. In tutti i suoi studi il Poli corrispose egregiamente alle cure dei suoi educatori, e nelle gare scientifiche e letterarie che essi accortamente istituivano per eccitare l'emulazione nei giovani, riportava facilmente le migliori lodi. Lasciò il Collegio dopo terminato l'anno scolastico 1848-49. Sono questi gli ultimi sprazzi di luce del glorioso Istituto: pochi anni lo separavano ormai dalla sua fine, voluta dai nemici della Religione. A nulla servì per costoro il bene immenso compiuto in favore della società ticinese lungo due secoli e mezzo di mirabile storia; l'odio settario è più forte di ogni ragione, di ogni

(1) Carlo Vanoni: *All'apostolo della parola, Can.co D. Serafino Balestra*, pag. 16.

(1) F. Andina, *Un curato ticinese: Don Fedele Poli di Pura*, Bergamo, Tip. dell'Orfanotrofio, 1924; pag. 27.

(2) F. Andina, *op. cit.* pag. 30.

giustizia. Già la prima legge di soppressione nel Ticino (30 maggio 1848) chiuse un buon numero di case religiose; con l'altra del 28 maggio 1852 furono chiuse quelle che ancora rimanevano, cioè l'Istituto dei Serviti in Mendrizio, dei Somaschi in Lugano, dei Benedettini in Bellinzona, il Seminario di Pollegio, il Collegio Pontificio di Ascona; furono dichiarati secolarizzati, i loro beni amministrati e disposti dallo Stato esclusivamente in perpetuo a favore dell'istruzione laica ginnasiale e liceale.

Così nell'agosto dell'anno stesso i nostri partirono dal Canton Ticino, largamente rimpianti dai buoni, specialmente dai Luganesi, che sempre ne avevano ammirato la virtù e la operosità. Il fabbricato fu adibito a sede del Liceo cantonale; più tardi demolito, fu eretto sul luogo il palazzo delle Poste. Testimone della gloria passata, non rimane oggi che la Chiesa di S. Antonio, restaurata ultimamente e ornata di una bella fronte per cura solerte di Mons. Giuseppe Antognini, già nostro e sempre affezionato alunno del Collegio Gallio di Como. A chi entra si presenta nella parete di sinistra, adorno di pregevoli affreschi, l'altare di S. Girolamo Emiliani: il Padre ai fedeli luganesi di oggi parla ancora dei figli suoi, e ricorda il bene da questi compiuto per una lunga serie di anni a favore dei loro antenati (1).

A Venezia

I. L'Accademia dei Nobili alla Giudecca (2).

Nei registri dell'Ordine, all'anno 1725, leggiamo: « Si registra l'acquisto fatto dalla Religione dell'Accademia de' Nobili nella città di Venezia in circostanze onorevolissime, e decorose per il nostro abito con la convenzione, che « siano annualmente contati alla Religione ducati quattro mila, e che la Religione abbia l'obbligo di mantenere 40 Convittori, per governo dei « quali oltre il Rettore debba provvedere di tre « Maestri, due Prefetti, un Laico, e cinque servitori secolari: con patto espresso, che la Religione elegga liberamente il Rettore, il quale « dovrà essere accettato dai Magistrati soprintendenti alla detta Accademia » (3).

L'Accademia dei Nobili, detta anche della *Zuecca* o *Giudecca*, dal luogo ove era situata, era

il Convitto di quaranta Nobili Veneziani, mantenuti dalla pubblica munificenza di quasi tutto il necessario dagli anni dieci sino ai venti; età nella quale, col beneficio detto della « *Barbarella* », potevano essere ammessi al Gran Consiglio, mentre senza di esso ne era loro chiusa la porta sino agli anni venticinque.

Questo benefico Istituto non era sorto allora: esso contava già centosei anni di vita, prima di passare sotto la direzione dei Somaschi.

Il primo ideatore di un Collegio di Nobili a Venezia fu il Nobile Procuratore di S. Marco, Ferigo Contarini fin dal 1609, con l'offerta di mille ducati delle sue fortune. Sebbene non se ne facesse nulla per allora, l'idea fu raccolta nel 1618 da un altro Contarini, il N. H. Nicolò (Ferigo era morto nel 1613) e presentata al Senato, riferendo che « soggetti pieni di carità verso la Patria » facevano promesse di largizioni cospicue per l'attuazione della proposta.

Dopo mature riflessioni e provvidenze, il Senato, con suo decreto del 17 agosto 1619, ne deliberò l'apertura, nell'isola della Giudecca: la « soprintendenza », la cura e il governo del Collegio furono commessi al Magistrato dei Riformatori; l'amministrazione ad un « Economo »; l'istruzione e l'educazione affidate ad un Rettore e alcuni Maestri, i quali dovevano essere « tutti laici e sudditi della Repubblica ».

Lo scopo del Collegio che si volle chiamare « Accademia dei Nobili », era di « soccorrere et sollevar al possibil » tanti figli di nobili famiglie cadute in povertà; i quali giovani « ricoverati in luoghi de boni costumi e virtù, allontanati da mali impieghi apprenderanno attitudine necessaria a termini virtuosi et civili, conforme alle condizioni di ogn'uno »; e per raggiungere la meta desiderata fu disposto « che l'eruditione, oltre il timor del Signor Dio et la bontà de costumi, debba esser leggere, scrivere, abaco, carta del navigare et lettera d'Humanità » (1).

Dopo un periodo di fioritura la nobile Accademia incominciò a sentire le strettezze economiche e, quel che è peggio, gravi inconvenienti dal lato didattico, educativo e disciplinare vennero a turbare talmente la vita dell'Istituto che il Senato, a un secolo di distanza dalla fondazione, fu costretto a introdurre una riforma radicale: il 14 settembre 1724 con suo decreto chiamò i Padri Somaschi al governo e alla direzione dell'Accademia.

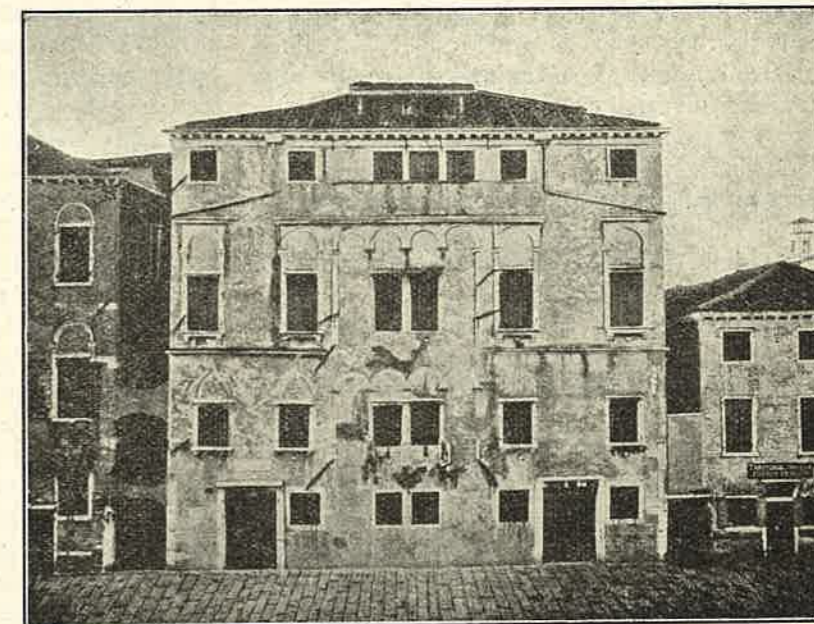
Il P. Paitoni (2), il quale, come vedremo, fu uno degli insegnanti dell'Accademia, affer-

ma che, se fra le molte Religioni, che s'adopearono di essere la prescelta, fu preferita quella dei PP. Somaschi, ciò si deve al molto credito in cui era il nostro P. Santinelli, Provinciale, specialmente presso il Cavalier e Procuratore di San Marco Luigi Pisani, allora uno dei Riformatori e poi Doge Serenissimo, e presso il Cassiere dell'Accademia, il Senatore Francesco Garzoni, aggiungendo che tutti i negoziati furono con prudenza condotti dalla sua mente e dalla sua penna. Volle andarvi egli il primo per Rettore e condusse seco, tra gli altri maestri, il P. Iacopo Stellini per la retorica, del quale conosceva pienamente l'abilità e la virtù. Pratico, qual era il Santinelli, da tanti anni di Collegi e di Seminari, in breve mise in ottimo assetto la disciplina di quei convittori e vi stabilì quelle regole, che con esito felice inviolabilmente poi osservarono e si mantennero.

Ben ordinate le cose dell'Accademia, desiderando il Santinelli di ritornare al suo Collegio della Salute, vi fece nominare Rettore il P. D. Giuseppe Benedetti, « religioso che alla probità dei costumi aveva accoppiata tale dolcezza e maniera di tratto, che pareva fatto apposta per soprintendere al regolamento della nobile gioventù » (1). Tuttavia alla direzione dell'Accademia il P. Santinelli vi ritornò altre tre volte per lo spazio di dieci anni, nel 1735 con conferma nel 1738 fino al 1742 e nel 1745.

Quale sia stato il suo governo lo rileveremo dallo studio del Prof. Zenoni e dai documenti da esso compulsati e citati nella ricordata Storia dell'Accademia. Sotto la nuova direzione, egli dice, l'Accademia ebbe nuova e più florida vita. « Durante il secondo Rettorato di Stanislao Santinelli (1735-1741), l'Accademia dei Nobili, amministrata con saggia prudenza, preparavasi a godere più tardi quel benessere di vita tranquilla e feconda, che le memorie del tempo, a noi pervenute, largamente illustrano e documentano; vita operosa anche per studi severi, i quali, fra le mura del Collegio della Giudecca, ove si trasferirono dalle pubbliche cattedre cittadine, continuarono con nobile tradizione di superiore cultura » (2). Anche dal lato economico le Relazioni

dei vari Cassieri succedutisi « notano un costante avanzo nel bilancio », così da poter asserire nel 1741, che « correivano anni tranquilli per l'Accademia della Giudecca specialmente riguardo allo stato economico » (1). « Sotto la direzione dei Regolari Somaschi, continua lo Zenoni, l'Accademia dei Nobili fioriva per numero di alunni, per serietà di studi, per disciplina. Tale la trovò Gaspare Leonarducci nel 1748 all'inizio del suo secondo Rettorato » (2), e cioè all'uscita del P. Santinelli.



Residenza dell'Accademia dei Nobili alla Giudecca.

Quanto alla cultura e all'ingegno del P. Santinelli noteremo, anche per rispondere a certi critici partigiani, che egli insegnò retorica con lode nel Seminario di Murano, nel Collegio della Salute di Venezia e nel Clementino di Roma e che di tale cattedra, per circa venti anni « fu pubblico e lodato lettore in Libreria », cessando da tale ufficio nel 1732, quando essa fu abolita. Egli fu, disse l'Ambasciatore Morosini, « soggetto de' più dotti, pii e prudenti di tutta la Religione Somasca » (3). L'arte sua fu l'oratoria che trattò nobilmente in latino e in italiano. Scrisse un gran numero di opere, delle quali può vedersi l'elenco nella vita che ne compose il Paitoni: di esse ben ventinove furono stampate e dodici rimasero manoscritte: alcune specialmente gli meritavano grandi elogi dai letterati del tempo. Noi Somaschi poi gli siamo debitori della più bella e popolare Vita del Santo Fondatore, che ebbe la sorte di

(1) Dalla *Rivista della Congregazione di Somasca*, Anno 1926, Fascicolo X.

(2) Dall'opera di Luigi Zenoni; *Per la storia della cultura in Venezia dal 1500 al 1797. L'Accademia dei Nobili alla Giudecca* (1619-1797). Venezia, Tip. Emiliana, 1916.

(3) Atti dei Capitoli Generali, vol. II pag. 433-434, ms.

(1) Archivio di Stato, *Senato Terra*: filza 193 e 236.

(2) *Memorie storiche per la vita del P. Stanislao Santinelli*, Venezia 1749, pag. 67 e seg.

(1) Paitoni, *Vita del Santinelli*, luogo cit.

(2) Zenoni, *Storia ecc.*, pag. 57-58.

(1) Zenoni, op. c. p. 64.

(2) Ivi, pag. 74.

(3) Vedi nel cit. Paitoni.

molte edizioni e di non poche versioni nelle varie lingue europee.

Gli succedette per un anno il P. Nicola Petricelli « il quale seppe conservare al Collegio buona disciplina, fervorosa letteratura e ben regolata economia », come è detto nella relazione del 22 aprile 1729. Chiaro per nascita e probità, lo fu anche per sapere: pubblicò le *Vite di quattro Arcivescovi di Spalato*, un'Orazione latina per la elezione del celebre Pietro Grimani a Procuratore di S. Marco, e lasciò manoscritte varie prose e poesie latine e italiane (1).

Dal 1729 al 1735 ebbe il governo dell'Accademia il P. Domenico Aldighieri, nel qual periodo Senato e Riformatori ed Aggiunti ebbero più volte occasione di far l'elogio tanto della Congregazione come del Rettore. Infatti accennando al trasporto delle *Lecture* di Rettorica ed Instituta nell'Accademia, si compiace (il Senato) che essa Accademia sia « passata già... sotto la direzione dei C. R. della Congregazione Somasca con quel vantaggio che con molto piacere s'intende »; e « con soddisfazione » rileva « l'ottimo effetto del cambiamento dai passati ai presenti direttori dell'Accademia stessa per il profitto degli studenti » (2).

Dopo il secondo Rettorato Santinelli doveva succedere il P. Antonio Filosi, ma egli morì prima di prenderne possesso. Continuò invece il Santinelli fino alla nomina del P. Gaspare Leonarducci, avvenuta nel 1742. Le autorevoli approvazioni rimosse dai precedenti Rettori non sono certo mancate al Leonarducci. « Leggiamo, scrive lo Zenoni, nella Scrittura ai Riformatori del Cassiere N. H. Nicolò Donado, in data 5 settembre 1744, le più ampie lodi dei Padri Somaschi in generale e in particolare del Rettore Leonarducci, — soggetto ornato di tutte le più desiderabili qualità, — per la amorosa assistenza da essi prestata agli alunni, pel profitto di questi negli studi, per la pietà negli esercizi della religione cristiana » (3). Chi fosse il P. Leonarducci ce lo dicono lo Zenoni stesso, il Moschini nel volume II della sua *Letteratura Veneziana*, o meglio ancora il vol. XI della *Storia Letteraria d'Italia*. Tenne cattedra di Rettorica a Cividale, nel Collegio Clementino di Roma, a Vienna, a Napoli, a Padova ed a Venezia. Fu maestro dell'eloquente Nicoletti, del poliglotta Giambenardo Dissenti e di Iacopo Stellini. Fu uomo di luminosa pietà e dottrina, di cui fanno fede le sue molte operette spirituali ripiene di sana dottrina, di eleganza e di unzione. Del suo valore poetico poi bel monumento ci ha lasciato nella cantica « *La Provvidenza* », che ampliata e adornata di episodi bi-

blici, divenne un vero e proprio poema ad imitazione della Divina Commedia (1).

Al Leonarducci successe il P. Antonio Panizza, al quale, sebbene con interruzioni, per ben cinque volte, dal 1751 al 1780, fu « affidata con rinnovata concordia di voti » la direzione dell'Accademia. Ed egli era uomo « ben meritevole di una sì decorosa conferma, attesa la di lui somma, indefessa attenzione per la buona disciplina di così numerosa nobile gioventù » (2).

Il secondo Rettorato Panizza (1760-1763) è notato, unitamente ai tre che lo precedettero, quale « periodo tranquillo di tempo che segna nelle cronache dell'Accademia un'orma duratura e feconda, così che Venezia poteva guardare sicura ad essa colle liete speranze dell'avvenire bene auspicate ormai dal fortunato presente » (3). Anche gli anni che seguirono, sia sotto la direzione dei Padri Balbi e Fioretti, sia nuovamente sotto il P. Panizza, che già nel frattempo era stato a capo di tutto l'Ordine Somasco, furono « anni tranquilli ed operosi pel Collegio della Giudecca... mentre la cultura e gli studi rinnovati fiorivano, la disciplina era rispettata, lo stato economico prosperava con qualche avanzo » (4).

Al P. Panizza, già ottuagenario e indebolito dalla malferma salute, succedette nel 1780 il Padre Luigi Franceschini, di Vicenza, Preposito Provinciale e già maestro di Grammatica Superiore nello stesso Collegio, ove aveva dimostrato in ogni contingenza « continuato fervore e non intermessa attenzione ». Durante il suo Rettorato, (dal 1780 al 1782) e quello del P. Girolamo Borzatti (1782-1784), ebbe impulso ed inizio nell'Accademia quella riforma auspicata dall'autorità del Maggior Consiglio e che riguardava ed illustrava « in particolare i mezzi più sicuri per ottenere una miglior disciplina insieme ad una più solida erudizione dei giovani patrizi, — e i modi più opportuni e adatti per togliere ai Rettori del Collegio il peso e le preoccupazioni del quotidiano mantenimento degli alunni... » così che potessero « dedicarsi intieramente agli uffici più importanti della disciplina e degli ammaestramenti » (5). Quanto alla disciplina, furono ridotte le vacanze « troppo frequenti e troppo lunghe »; gli studi si cercò di adattarli meglio allo stato e grado richiesto dal Collegio, e di suscitare un'utile emulazione nei giovani mediante un annuo generale esame; quanto all'amministrazione; fu tolta ai Padri la direzione economica del Collegio. Vero è che riguardo a quest'ultima, essendosi

(1) Confr. i citati Moschini e Zenoni.

(2) Zenoni, pag. 96.

(3) Zenoni, pag. 77.

(4) Zenoni, pag. 90-91.

(5) Zenoni, pag. 115-116.

(1) Vedi Moschini, *Letter. Venez.*; Tom. II, pag. 38.

(2) Decreto del Senato del 27 Dicembre 1732.

(3) Zenoni, *op. c.*, pag. 67.

presto verificati gravi disordini nella nuova economia secolare, essa fu poi di nuovo affidata ai Somaschi.

Degli altri cinque Somaschi che ebbero il governo dell'Accademia dal 1784 al 1797, il P. Tommaso Pinaffi (1785) fu assunto a tal ufficio interinalmente e per breve tempo; e il P. Giuseppe Vipau, che gli succedette in quello stesso anno, per malferma salute ne chiese la dispensa prima dello spirare del suo triennio. Fu appunto in questo periodo che l'Accademia venne a trovarsi in gravissime angustie economiche in causa dei disordini verificatisi nell'amministrazione secolare; e fu il P. Vipau che, indotto dai Riformatori « mediante l'uso di zelanti maneggi » ad assumersi anche la cura quotidiana degli alimenti e la responsabilità degli effetti di biancheria, mobilio e masserizie in genere, affidati per l'addietro ad economisti secolari, poté così ricondurre il buon ordine nel Collegio.

Gli accennati disordini amministrativi ebbero tale ripercussione nell'ambiente dell'Accademia, che non fu cosa facile ritrovare la persona adatta e che volesse assumersi il gravoso incarico della direzione. Dopo vane ricerche, dice lo Zenoni, la scelta cadde sul P. Alessandro Vaninetti del Collegio di S. Zeno in Verona, uomo « fornito di capacità, probità e buon costume » (1). Accettando « il pesante esercizio » egli aveva chiesto « per propria delicatezza », coll'assenso dei Riformatori, « di essere sperimentato in tale impiego fino al chiuder dell'anno scolastico »; nè la prova fallì, perchè più tardi (9 Luglio 1790) il N. H. Antonio Boldù, Aggiunto Cassiere, riferendo al Magistrato intorno al governo dell'Accademia dichiaravasi « pienamente contento del modo e delle forme colle quali si ammaestrava quella gioventù, in corrispondenza agli oggetti contemplati dalla pubblica autorità per la felice riuscita di quei nobili alunni... » (2). Compiuto il suo triennio, il 4 Febbraio 1790 egli venne meritatamente confermato in carica; ma il 1. Ottobre 1791 chiese ed ottenne la dispensa dall'ufficio.

Il P. Vaninetti ebbe a successore il P. Luigi Pisani, anch'egli « uomo fornito di tutte le qualità corrispondenti a promettersi la miglior riuscita in ogni rapporto delle ispezioni tutte a vantaggio... della nobile gioventù ». E le belle sue qualità egli le mostrò coi fatti. Troppo per le unghie noi andremmo, se volessimo riferire qui tutte le lodi che a lui tributarono i vari Aggiunti Cassieri nelle loro Relazioni ai Riformatori. « Il Rettore P. Luigi Pisani, dice lo Zenoni, può dirsi per giusti motivi benemerito dell'Accademia dei

Nobili alla Giudecca, e l'opera sua assidua, volenterosa, sapiente di educatore si svolse utile, feconda ed universalmente apprezzata, come fanno fede le testimonianze e i documenti che giunsero fino a noi » (1). L'Aggiunto Cassiere Boldù scriveva di non poter dispensarsi dal manifestare la sua compiacenza pel buon governo del Collegio « in ogni rapporto di educazione » ed aggiungeva: « a merito dell'indefesso zelo e dell'esperimentata capacità del Rettore... riscontrai una buona condotta in quei giovani e molto impegno negli studi... » (2). Propose ai Riformatori, e gli fu approvato, un « Piano », da lui ideato, di regole e di discipline per l'istituzione di una Congregazione od Oratorio, in cui alle elezioni delle cariche di anno in anno fossero annessi premi speciali, che valessero ad eccitare la pietà, la divozione, il maggior profitto ed a sostituire i sentimenti di una « onorata ambizione » in luogo delle pene e dei castighi materiali. Inoltre, con altra sua riforma, mirò a render più utile e degno l'ufficio dei Prefetti e dei Servi del Collegio, che tanta parte hanno nell'educazione del cuore dei Convittori, dalla quale dipende la bontà del costume e del morale onesto carattere. Giunto ormai al compimento del suo triennio, era stato invitato con unanime deliberazione dei Riformatori a continuare nella lodata opera sua di Rettore, e si era già mostrato ben disposto a rimanere nella carica per un secondo triennio, allorchè venne repentinamente a morte l'8 febbraio 1792. « Il miglior elogio di lui, continua lo Zenoni, è contenuto nelle parole con cui il N. H. Aggiunto Cassiere Alvise Barbarigo partecipava l'infesta novella al Magistrato dei Riformatori »; elogio che qui per brevità omettiamo, ritenendo di aver sufficientemente accennato alle sue benemerite nell'Accademia.

Al P. Pisani succedette (21 Febbraio 1794) interinalmente il P. Domenico Bortoloni, il quale seppe mantenere l'ordine e il rispetto fra i giovani, incoraggiarli allo studio e coltivare « quelle buone massime e quei sentimenti » che erano stati ispirati dal benemerito predecessore; talchè nell'Agosto del 1795 l'Aggiunto Cassiere N. H. Barbarigo, poteva compiacersi di « veder regnare » nell'Accademia « il miglior sistema di educazione e di disciplina » (3). Già fin dal Gennaio di quello stesso anno i Riformatori gli avevano confermato per un triennio il Rettorato, sia perchè aveva egli « corrisposto pienamente all'aspettazione che si era concepita per gli importanti oggetti di educazione e di disciplina... », e sia perchè erano nella cer-

(1) Terminazione Riformatori 26 Dicem. 1787; *Rif. St. Pad.*; Filza 51.

(2) Relazione Boldù, *Rif. St. Pad.*; Filza 56.

(1) Zenoni, *op. cit.*, pag. 141.

(2) *Rif. St. Pad.*; Filza 59.

(3) Zenoni, *op. cit.*, pag. 145.

tezza che egli avrebbe proseguito « con egual impegno di attività e vigilanza al governo della patrizia famiglia » (1).

Ma era scritto nei disegni della universale Provvidenza che il triennio di Rettorato confermatogli egli non lo avrebbe compiuto, e che il suo nome sarebbe passato nella storia quale ultimo dei benemeriti Rettori dell' Accademia dei Nobili alla Giudecca. Noi non entriamo negli avvenimenti politici: riuniremo soltanto, sulla scorta dello Zenoni, alcune date storiche legate alla sorte dell' Accademia.

Il 4 Maggio 1797, per soddisfare alle richieste del Generale Bonaparte, il Maggior Consiglio ordinò l'arresto dei tre Inquisitori di Stato; il 12 il Doge abdicò; subito dopo gli eserciti francesi entrarono in città e la « Municipalità Provvisoria » alzava gli alberi di libertà tra incomposte grida di eguaglianza sociale.

Il 21 Luglio 1797 (3 Termidoro) il cittadino Collalto, nella pubblica seduta, leggeva il Decreto della Municipalità, col quale veniva abolita l' Accademia dei Nobili « di grandioso aggravio al Pubblico Erario e per massima e per costituzione direttamente contraria alle vere basi della fortunata nostra rigenerazione ».

Il giorno 7 Settembre furono licenziati tutti gli alunni, maestri e domestici dell' Accademia; il 29 Fruttidoro (15 Settembre) decretata e il 26 Settembre eseguita la vendita, per incanto, di tutti i Mobili ed Effetti esistenti nella soppressa Accademia.

Così finiva, conclude lo Zenoni, col cadere dell' aristocrazia il massimo Istituto di educazione della Repubblica di Venezia, che era stato per più di un secolo e mezzo seminario di ottimi studi e di uomini onorandi, dei quali alcuni avevano illustrato col senno e guidato colla mano le fortune e i destini della patria (2).

L' edificio sorgeva in luogo saluberrimo d' aria e di luce nelle Fondamenta di S. Eufemia. Dinanzi aveva il largo canale della Giudecca e un lembo della città; di dietro, vasto orizzonte ed orti verdi e fiorenti di vigne e di alberi. Soppressa l' Accademia, le mura, che avevano accolto il Collegio dei Nobili, intorno al 1800 furono adibite dal Governo Austriaco ad Ospedale Militare. Nel 1807 l' edificio, con alcune casette annesso, divenne proprietà dei fratelli Niccolò e Giovanni Gerlin, « in totale deperimento ». Nel 1830, ad uso magazzino, fu venduto a Giovanni Manzoni e nel 1832 a Giovanni Cipollato. Nel 1875 figura di proprietà di Leone Rocca e poi di altri.

(1) Terminazione 15 Gennaio 1795, *Rif. St. Pad.*; Filza 62.

(2) Che l' educazione data dai Padri Somaschi fosse buona, anzi la migliore, lo afferma anche il Molmenti nella *Storia di Venezia nella vita privata*, Bergamo, 1912, Parte 3.a, pag. 308.

Ridotto interamente ad uso depositi, l' antico palazzo, oggi (1916) proprietà Massimo Rietti fu Elia, ben diverso di dentro e di fuori da quello di un tempo, è tutto un vasto e squallido magazzino di grano (1).

Alcuni illustri allievi dell' Accademia.

Pietro Antonio Zorzi, Somasco e Cardinale (1745-1803).

Francesco Gritti, vivace ed arguto, eppur modesto e gentil poeta (1740-1811).

« Questi due soli, dice il Dandolo (2), che piacemi rammentare, ben fanno per molti ». E lo Zenoni: « Vi aggiungiamo — degni anch' essi di essere ricordati — i Patrizi Veneti:

Carlo Antonio Marin (1746-1815),

Luca Andrea Corner (1759-1834),

Adriano Balbi (1732-1848) » (3).

A. S.

II. Una pagina dei PP. Somaschi a Venezia.

L' isola che fa da punta di divisione tra il Canale della Giudecca e il Canal Grande e ora è occupata dalla Chiesa della Madonna della Salute e dagli edifici del Seminario Patriarcale e della Dogana, era anticamente di esclusiva proprietà dei Templari; i quali con le elargizioni del doge Riniero Zeno (1253-1268) vi avevano edificato la Chiesa della SS. Trinità. Forse nessun' altra delle molte isolette, su cui sorge Venezia, è sita in posizione più bella: ha davanti l' ampio e luminoso bacino di S. Marco, a destra l' isola di S. Giorgio, con la bella Chiesa palladiana e la Giudecca, a sinistra i palazzi del Canal Grande, la Piazzetta, la Riva degli Schiavoni e i Giardini Pubblici, che si svolgono dolcemente ad arco. Non fa quindi meraviglia se, appena i Templari furono soppressi, molti si fecero avanti per comprare le loro chiese e le case annesse. Verso il 1600 la proprietà era già molto frazionata, però è perfettamente conosciuta in grazia di numerosi documenti, mediante i quali si può ricostruire la pianta dell' isola quale era prima che fosse fabbricata la chiesa attuale di S. Maria della Salute. Allora ai piedi del ponte detto dei Catecumeni — ponte che unisce l' Isola della Salute alle altre del Sestiere di Dorsoduro — si apriva una calle che giungeva, in linea diretta al medesimo, fino alla Dogana.

Nello spazio tra questa calle e la riva prospiciente la Giudecca v' era la Chiesa dell' Umiltà con relativo convento e giardino, il tutto di proprietà dei RR. Padri della Compagnia di Gesù che ivi

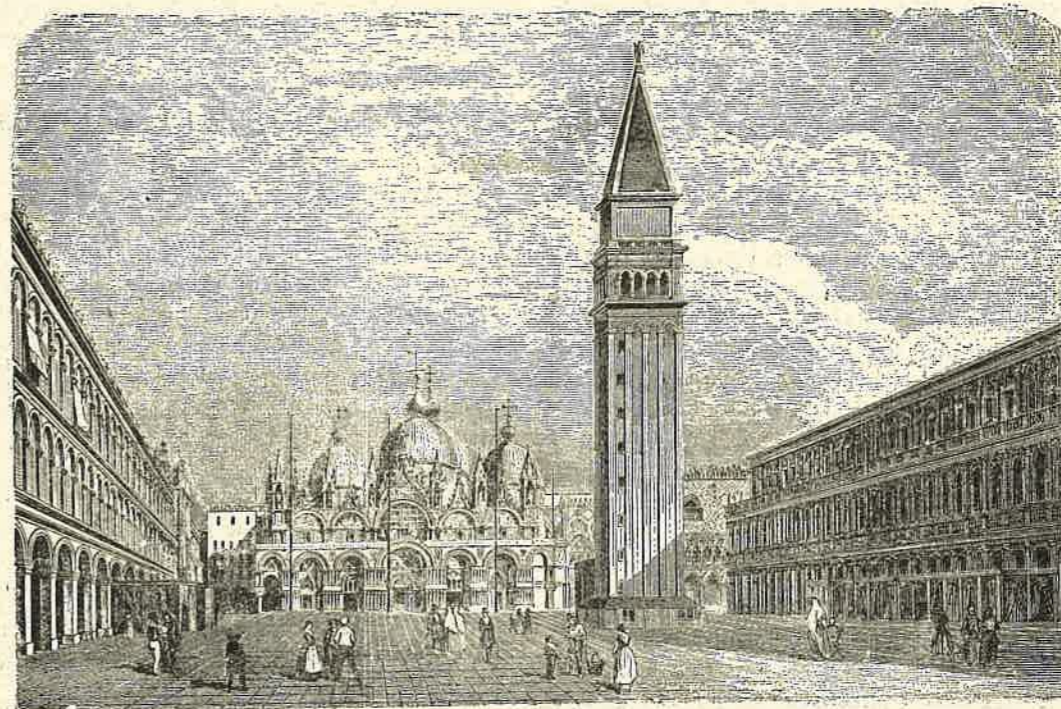
(1) Confr. Zenoni, pag. 153-155.

(2) Girolamo Dandolo, *La caduta della Repubblica di Venezia e i suoi ultimi cinquant'anni*: Studi storici, Venezia, 1855-1857.

(3) Zenoni, *opera citata*, pag. 151, n. 1.

ebbero la loro primitiva sede quando, per opera dello stesso S. Ignazio, si stabilirono a Venezia; più in là, verso la punta, si trovavano i magazzini del sale. Invece dalla parte opposta, nello spazio tra la calle e il Canal Grande, s'ergeva un edificio che fu destinato a Seminario Patriarcale poco dopo il Concilio di Trento (1); tra questo edificio e la Dogana, v'era la Scuola della Trinità, con relativa chiesa e campo e alcune case abitate dai Padri della Congregazione di Soma-

Quando i Veneziani nel 1630 fecero voto a Maria di erigere un magnifico tempio per essere liberati dalla peste, scelsero appunto questo luogo, come il più adatto per il decoro dell' edificio. Allora il palazzo in cui aveva sede il Seminario, le case dei Somaschi, la Scuola della Trinità e altri edifici furono demoliti; il Seminario fu trasportato a S. Cipriano di Murano, dove continuò ad essere diretto dai Somaschi e la Scuola della Trinità e i privati dovettero pure sloggiare. Quando



Venezia - Piazza di S. Marco.

sca, i quali avevano pure la direzione del Seminario. Frammezzo v' erano anche alcune case private con orti e giardini. La Dogana occupò press' a poco sempre la posizione attuale, benchè sia stata soggetta a distruzioni e a rifacimenti; prima era di proprietà dei Templari che l' affittavano alla repubblica, poi passò ai Somaschi, che continuarono ad affittarla, finchè i loro beni furono incamerati. L' ultima ricostruzione della Dogana è nel 1682; Giuseppe Benoni, che ne fu l' esecutore, pensò bene di tenerla così bassa, perchè niente fosse tolto alla vista della Chiesa per chi guarda da S. Marco o dalla laguna.

(1) Il Senato Veneto ricusò di riconoscere al conte Sforza di Porcia i diritti che accampava sui beni dei Templari; fu litigato lungamente, ma infine entrò mediatore Clemente VIII: questi « stabilì che, a condizione di pagare all' Ordine teutonico una determinata somma di danaro, il veneto monastero della Santissima Trinità andasse soppresso e la chiesa e le contigue fabbriche, fossero assegnate per la fondazione del Seminario dei chierici, a tenore dell' obbligo imposto ai Vescovi dal Concilio di Trento ». (Cappelletti, *Storia della Repubblica di Venezia*, vol. II, pag. 333).

la chiesa fu compiuta, il Senato, con suo decreto, ne affidò ai Somaschi l' officatura, per cui questi si trovarono nella necessità di costruire la loro abitazione. A questa pensò il loro preposito generale di allora, P. Girolamo Zanchi, il quale, essendo di ricca famiglia veneziana, dispose dei suoi beni perchè accanto alla chiesa sorgesse un palazzo decoroso, l' ideazione e la costruzione del quale egli affidò a Baldassare Longhena, architetto della chiesa.

Il palazzo fu cominciato a costruire nel 1672 e fu compiuto pochi anni dopo nelle sue parti essenziali. Il disegno è semplice e ben proporzionato e la posizione fu certo indovinatissima, perchè distando l' edificio parecchi metri e dalla riva del Canal Grande e dalla Chiesa, niente toglie alla maestà di questa, mentre con le sue linee sobrie e diritte, per forza di contrasto, quasi prepara l' occhio alla pomposa festa di linee rientranti, spezzate e curve che sembrano dare

movimento alle masse di pietra, dalle tinte di madreperla, che si accumulano sulla chiesa.

I Somaschi appena presero possesso dei nuovi locali aprirono in essi pubbliche scuole che furono celebratissime durante l'ultimo secolo della Repubblica; arricchirono la biblioteca e varie stanze di libri e manoscritti, specialmente di musica, di grande valore, di incisioni e d'altri oggetti d'arte. Ma venne l'infelice 1797 e Napoleone con un suo decreto ordinò che gran parte di quei tesori fossero portati in Francia, da dove non fecero più ritorno. Con altro decreto napoleonico del 1810 la Congregazione dei Somaschi fu spogliata dei suoi beni, il palazzo divenne proprietà dello Stato e i libri e gli oggetti d'arte rimasti andarono dispersi; nel sontuoso edificio non rimasero che i muri vuoti. Per qualche anno il Governo restò indeciso sulla destinazione da dare al palazzo e quasi quasi in ultimo propendeva a convertirlo in caserma. Ma proprio il 1815 il patriarca Milesi stava studiando il modo di trasportare di nuovo il Seminario a Venezia. Coadiuvato e ispirato dai sacerdoti somaschi Pietro Saffer e Giannantonio Moschini, il primo rettore e l'altro professore nel Seminario di Murano, deliberò di trasferirlo nel palazzo attuale. I due Somaschi vedevano a malincuore che stava per essere destinato ad altro uso il bel palazzo fatto erigere da un generale della loro Congregazione e sito proprio là dove il Seminario aveva avuto sede due secoli prima; quindi, insieme col Patriarca, fecero gentili insistenze presso Francesco I d'Austria e poterono conseguire il loro scopo e assicurare una sede bella, decorosa e sana al primo istituto d'educazione religiosa della città. Il Seminario fu definitivamente trasportato nella sede attuale nel 1818.

Giannantonio Moschini fu il vero genio benefico del Seminario. Dotato di vasta cultura storica, letteraria e artistica si propose di fare del medesimo un centro di studi degno della città; l'intraprendenza e le idee larghe non gli mancavano e, bisogna pur convenire, non gli mancarono nemmeno le occasioni in quel periodo di dispersioni e di distruzioni inconsulte. Egli andò raccogliendo, con sagacia e premura, codici, miniature, stampe e libri e con questi ricostituì la biblioteca al posto di quella antica, della quale non rimanevano più nemmeno gli scaffali. Formò poi il museo con lapidi, busti, monumenti sepolcrali e bassorilievi tolti nelle chiese e nei conventi che allora venivano in gran numero o demoliti o soppressi; il tutto distribuì con buon gusto lungo le pareti e i corridoi, dando l'indirizzo anche ai suoi successori, che in seguito arricchirono il museo specialmente con monumenti romani e cristiani. Raccolse una gran quantità di

quadri salvandoli da una certa dispersione e li distribuì in vari ambienti del Seminario, e suggerì al marchese Manfredini, suo amico, di lasciare al Seminario la pinacoteca attuale.

Dopo la morte del Moschini altri continuarono a raccogliere preziosi tesori che altrimenti sarebbero andati dispersi, e un poco alla volta fecero il Seminario Patriarcale di Venezia uno degli istituti più ricchi d'Italia in oggetti d'arte. La sua biblioteca — una delle più importanti della città — il suo museo e la sua raccolta di quadri meritano nella nostra *Rivista* una illustrazione più ampia e completa di quelle che finora furono fatte (1).

A Roma

I. Il Pontificio Collegio Clementino.

Il Clementino è stato il più celebre di tutti i Collegi diretti dai Padri Somaschi. La sua celebrità, oltre che alla sua origine pontificia, si deve sia alle famiglie illustri romane, italiane ed estere, che affidarono i loro figli alla guida dei Somaschi; sia all'interessamento dell'Ordine stesso che, per conservargli l'alto prestigio, vi adibì sempre i soggetti migliori in qualunque ramo dello scibile scegliendoli dai numerosi collegi che in varie città d'Italia dirigeva; sia alle personalità, che ne uscirono, distinte per santità, per alte cariche ecclesiastiche, civili e militari ed eminenti nell'arte e nelle lettere, primo fra tutti l'immortale Pontefice Benedetto XIV, onde non a torto il Clementino fu detto dal Salvi:

di rinomati eroi padre fecondo.

E fra i titoli di plauso, fu chiamato anche « Tetto di virtù amico », « Consesso della più colta ed elegante letteratura », « Seminario di grandi uomini nell'Ecclesiastica Gerarchia », e come giudicò l'Augusta Regina Cristina di Svezia: « Unico luogo ove si dà alla gioventù di nobile e chiara nascita la più bella educazione che si può desiderare in ogni professione ».

* * *

Il fondatore del Collegio Clementino fu l'Augusto Pontefice Clemente VIII. Nella bolla d'erezione « Ubi primum » del 5-10-1595 si legge che il Pontefice dopo aver con dolore constatato che non vi fosse in Roma un Istituto dove i giovani con sapiente disciplina fossero guidati allo studio e alla pietà, concepisce il magnanimo disegno d'istituire un Collegio per la nobile gioventù nazionale ed estera e continua: « Et nobis attentius animo revolventibus quibus ea Provincia cum

(1) Questo cenno è tolto da un articolo del Sac. Prof. G. Costantini in « *Arte Cristiana* », a. IV, n. 5, Venezia, 15 maggio 1916.

« fructu, et utilitate praecipue demandari posset, « occurrerunt peropportune dilecti filii Clerici Regulares Congregationis Somaschae, educationi « iuventutis ex professo, et peculiari Instituto vacare soliti, multisque experti documentis, eos in « pluribus Italiae civitatibus, et locis egregiam in « eo munere operam multis iam annis cum laude, et publica commoditate impendisse, et praesertim in civitate Venetiarum binis illius puerorum seminariis, alteri videlicet Ecclesiastici in « executione Concilii Tridentini, alteri vero Laici « ordinis, pia sollicitudine, et impensa Reipublicae Venetae erectis cum summo Iuventutis bono, « et ipsius Congregationis commendatione praefuisse, et adhuc praeesse, illos idoneos iudicavimus, quos ad hoc onus grave et arduum assumemus ».

E' di sommo onore per i Padri Somaschi la scelta che di loro fece il sommo Pontefice per affidare questo « onus grave et arduum ».

Mons. Ludovico De Torres, Arcivescovo di Monreale e Prefetto della Visita Apostolica espose il desiderio del S. Padre a D. Giov. Battista Fabreschi, allora Procuratore Generale, e l'Ordine Somasco fedele alla sua missione d'educare gli Orfani in particolar modo e la gioventù in genere, rispose pronto e con slancio al desiderio e alla fiducia del Sommo Pontefice.

La solenne apertura avvenne il 1 Novembre 1595 e non poteva aver principi più fausti e lieti. Molto s'interessò il Ven. Card. Francesco Maria Tarugi, aggregato somasco. Il Card. Delfino, ambasciatore di Venezia a Roma, vi mise subito due nipoti, di cui uno fu poi vescovo di Belluno; il Card. Antonio M. Gallo, oltre a mettervi anch'egli due nipoti, essendo protettore della città di Loreto, volle che il Collegio Illirico si trasferisse nel 1599 nel Clementino e inoltre nel 1617 chiamò i Somaschi a Velletri ad officiare la Parrocchia di S. Martino e a reggere le scuole annesse. Furono primi alunni Massimiliano, figlio di Prospero Gonzaga della famiglia allora regnante in Mantova; i Card. Rocci e Cecchini; i tre fratelli Ridolfi di Firenze, di cui Ottavio divenne Cardinale e vescovo di Girgenti, Ludovico fu vescovo di Patti in Sicilia e Nicolò fu Generale dei Domenicani. Come pure uscirono negli esordi dal Clementino i vescovi di Pavia, Novara, Bergamo, Padova, Adria, Urbino, Capua, Amalfi, Nocera, Candia, Alessandria, Caserta.

L'Ordine Somasco vi mandò i soggetti più adatti scelti fra tutte le case. E primo rettore fu il P. Giulio Cesare Volpino di Napoli, uomo dotato di rara prudenza, scienza e pietà, che fu confessore di Clemente VIII e suo Teologo Esaminatore. Fra i primi professori notiamo il P. Cerchiarì, fondatore in Venezia dell'Accademia dei

Generosi, uno dei pochi veneratori ed imitatori di Virgilio.

Il Collegio che s'era inaugurato nel Palazzo Iacovacci a Piazza Sciarra, si trasferì nei primi del 1600 al Palazzo Pepoli in Piazza Nicosia, dove poi rimase stabile, luogo più capace e più ameno e salubre, perchè lambito a settentrione dalle acque del Tevere.

Nel 1602 il Convitto contava 94 convittori, oltre 12 Illirici con 10 Professori e 28 fra « officiales et ministri ». Fu tale la soddisfazione dello stesso Clemente VIII da confessare che « non obscuris argumentis Deus Optimus Maximus huic nostrae sollicitudini favere » e nel 1604 ne determinò solennemente le leggi dandogli i nomi di Nobile, Pontificio, Clementino.

* * *

L'oggetto principale per un educatore è di formare il cuore del giovine e infondere nel suo animo l'amore alla virtù. Come di ciò s'interessassero i nostri Padri del Clementino, lo dimostrano le due Congregazioni che vi fiorirono: una dell'Assunta, fondata nel 1598 da Clemente VIII stesso, l'altra della Purificazione sorta nel 1621, ambedue sotto il patrocinio della SS. Vergine, il cui culto si è mantenuto sempre vivo nel nostro Ordine. Sarà sempre un vanto del Clementino l'aver educato fra le sue mura il Ven. Francesco dei Conti Franchetti, Novizio Somasco; il patrizio Tommaso Marchesi di Forlì, sacerdote somasco, morto martire di carità a Napoli; il patrizio genovese Agostino Spinola, il patrizio fiorentino Giuseppe Aldobrandini, ambedue specchio di ogni virtù; il Ven. Marcello d'Aste, Vescovo d'Ancona; il P. Ercole dei Conti Isolani di Bologna dell'Oratorio di quella città, di cui si raccolsero dopo morte più di trenta deposizioni autentiche di guarigioni prodigiose.

Esponente degli studi che si facevano e per cui s'insegnava grammatica, retorica, filosofia, storia, geografia, aritmetica, algebra, disegno, lingue classiche e lingue moderne di modo che l'alunno senz'altro esame dal Clementino era ammesso direttamente all'Università della Sapienza, erano le Accademie sorte per spronare gl'ingegni giovanili.

Quindi vediamo che nel Clementino fin dai primi anni sorse l'Accademia dei Vogliosi, che si radunava ogni giovedì e si addestravano gli alunni nella prosa e poesia latina e italiana, e in pubblico si presentava nelle principali feste dell'anno, ma specialmente all'Assunta, in cui intervenivano sempre numerosi Cardinali, Prelati, Ambasciatori ed altre personalità.

Nel 1678 sorse poi nel Clementino l'Accademia degli « Stravaganti » per opera del P. Chiaravalle Somasco e la sua inaugurazione fu così

solenne che fu onorata della presenza dell'augusta Regina Cristina di Svezia, da ben 14 porporati, 80 e più prelati, molti principi ed un gran numero di cavalieri.

Aveva per iscopo di coltivare oltre le lingue classiche, anche le lingue vive specialmente l'italiano. E quando in Roma sorse l'Arcadia, il Clementino ebbe il privilegio di farvi partecipare due dei suoi accademici.

Non comporta la brevità dello spazio l'enumerare le accademie svoltesi durante il periodo di tre secoli di vita del Collegio.

Nel 1708 il Convittore Passionei, che fu poi cardinale, si espose per due volte nello stesso giorno a discutere tutte le tesi della filosofia alla presenza di più di 80 prelati, fra cui alcuni Cardinali.

Lo stesso fece il Cicinelli, Duca delle Grottaglie in una disputa sotto gli auspici di S. M. Filippo V re di Spagna.

Fu privilegio del Clementino il presentare ogni anno, a datare dal 1702 sotto Clemente XI, nella festa della SS. Trinità, un alunno a tenere un discorso in latino riguardante quell'augusto mistero, alla presenza del Sommo Pontefice e di tutto il il Sacro Collegio.

Nel Clementino si coltivarono anche con cura le produzioni drammatiche, sapendosi per esperienza quanto il teatro influisca sull'educazione del giovine.

Numeroso pubblico composto di alte personalità ecclesiastiche e civili vi assisteva e si degnò nel 1674 due volte durante il Carnevale di presenziare la Regina Cristina di Svezia. Al principio del 1700 si incominciarono a rappresentare le migliori opere del teatro francese e italiano, molte delle quali tradotte espressamente pel Clementino dal P. Merelli e che poi da Roma passarono in altre città d'Italia.

Dall'educazione della mente e del cuore non si disgiungeva l'educazione fisica che consisteva nella scherma, nel ballo, nell'equitazione, nei giuochi di picca e di bandiera. Nel 1701 Carlo Emanuele d'Este, Marchese di S. Cristina, suscitò tale entusiasmo in un'Accademia al giuoco di bandiera, che molti poeti del tempo composero per lui una corona di ottave.

Furono alunni del Clementino il Conte Leone d'Ullefeldt, morto all'assedio di Vienna contro i Turchi, il Barone Michele d'Aste e G. Domenico Spinola, morti entrambi nel 1686 nell'espugnazione di Buda. Senza dire poi del famoso Maresciallo Conte di Königsek, le cui vittorie sono descritte dal Muratori; il Maresciallo Brown e il Serbelloni, entrambi rinomati nell'arte militare.

I Pontefici ebbero una speciale predilezione pel Clementino, Oltre Clemente VIII che l'istituì,

Clemente XI visitò il Collegio, l'arricchì di privilegi, ingrandì la biblioteca e fece molti vescovi somaschi.

Per l'esaltazione al Sommo Pontificato di Papa Innocenzo XII si tenne una grande festa accademica nel Clementino a cui intervennero 23 cardinali ed un numero straordinario di Prelati e di personaggi ragguardevoli.

Pio VI onorò di sua presenza il Clementino il 16 agosto 1795 visitando il Collegio e ammettendo al bacio del sacro piede religiosi e convittori.

Il Collegio Clementino conosciuto non solo in Italia, ma in tutta Europa, poichè da ogni parte vi concorrevano la nobiltà primaria, come gli Hohenzollern, i Lowenstein e i Lobcowitz di Germania, le famiglie reali di Danimarca, e i duchi di Nortumberland e di Berwic d'Inghilterra, facendo conoscere il suo nome anche nelle lontane Americhe, dove un suo allievo Giovanni Vizzaron fu fatto arcivescovo e vicerè del Messico, fu degnato di visite di parecchi sovrani.

Delle visite e della benevolenza al Clementino di Sua Maestà la Regina Cristina di Svezia, già abbiamo accennato.

Sua Maestà Giacomo III, re d'Inghilterra, nel 1717 visitò due volte il Collegio: la prima per assistere agli esercizi cavallereschi dei convittori; la seconda per sentir Messa nella cappella del Collegio. Nel 1724 l'Augusto Monarca si recò di nuovo al Clementino insieme con la consorte e col seguito di sei principesse reali ad una rappresentazione drammatica, rimanendone così soddisfatto che volle intervenire alle rappresentazioni sceniche anche nel carnevale dei due anni seguenti.

Il 1769 fu memorabile, perchè il Convitto venne onorato dalla presenza dell'Imperatore Giuseppe II, accompagnato da suo fratello, il Granduca di Toscana. L'augusto Sovrano da sollecito indagatore volle essere informato minutamente dal P. Rettore, D. Antonio M. De Lugo, intorno alla disciplina interna e ai vari studi. Nel visitare la cappella del Collegio esclamò: — Qui a Roma anche le cose piccole sono grandi! — Fu tanto soddisfatto della visita che si rallegrò col P. Rettore del buon andamento del Collegio e si degnò di chiedere due copie del Regolamento interno del Clementino una per sè e l'altra pel suo augusto fratello.

Il Clementino che non arrivò a compiere il suo 3° secolo di vita, perchè costretto a chiudersi, aveva pur dato uomini illustri alla società.

Il P. Donnino nel suo Libro: «I Convittori illustri del Clementino» ne cita i più famosi e giunge alla cifra di 586 e dice che essa non forma che la quinta parte della gioventù illustre uscite,

Nell' «Elogio del Clementino» scritto dal P. Paltrinieri, vi sono descritti gli uomini illustri usciti sino al suo tempo, ossia nel 1795, da quello Ateneo.

Il Clementino ha dato più di 10 dogi alla Repubblica di Genova e qualcuno a Venezia, tre Vicerè, alcuni principi vescovi tedeschi, molti guerrieri e ministri di stato, tanto che al tempo del Paltrinieri v'erano ex-alunni del Clementino nel gabinetto imperiale a Vienna, in Boemia, a Lucerna, a Milano, a Genova, a Venezia, a Napoli e a Roma; il Pacca era nunzio in Portogallo, il Litta nunzio in Polonia e in Russia, il Gravina a Lucerna.

Nella repubblica delle lettere e delle scienze il Clementino ha dato numerosi cultori fra cui il Conte Ermes Stampa, eguagliato al Testi nella lirica; Maidalchini Francesco, letterato e poeta drammatico di grido; Giannattilio Arnolfini, valentissimo idraulico; D'Aste Gregorio, religioso Somasco, letterato, teologo di Papa Benedetto XIII; Di Gennaro Antonio, letterato, poeta, fisico e politico; Giustiniani Giov. Battista, detto il Filosofo; Litta-Biumi Antonio, celebre geografo; Soranzo Mattia, profondo nelle discipline giuridiche; Silva Donato, meccanico e scienziato insigne; Triulzi Alessandro, letterato e poliglotta sommo. Fu pure educato al Clementino il Marchese Luigi Cagnola, architetto di gran fama, autore dell'Arco della Pace in Milano.

Alla Chiesa il Clementino ha dato oltre ai Prelati senza numero, più di 50 cardinali, ma soprattutto, gloria della Chiesa Cattolica, il sommo Pontefice Benedetto XIV. Prospero Lambertini infatti elevato al Pontificato il 1740, fu convittore del Clementino. Per la sua elezione nel Collegio si fece un'Accademia, di cui non si vide l'uguale: vi presero parte 12 cardinali e più di 100 prelati; il S. Padre incaricò a rappresentarlo il Card. Cybo, allora protettore del Collegio; più volte si degnò di visitare il luogo, dove fu educato giovanetto, ed ebbe a dire: «Ac nos etiam primos adolescentiae nostrae annos ibidem duxisse, et pietatis ac literarum studia edoctos fuisse, nobis «ipsis semper gratulamur».

Elargì al Collegio molti privilegi, ed un giorno si recò solennemente a leggervi il decreto di beatificazione di Girolamo Emiliani.

Il Collegio Clementino fu sempre all'altezza del suo compito e sino agli ultimi anni vi furono professori insigni quali il P. Borgogno, che insegnava eloquenza, il P. Imperi, filosofia e matematica, il P. Cattaneo e il P. Arisio, rettorica, il P. Biaggi, eloquenza, il P. Ponta e il P. Giuliani, sommi dantisti, il P. Cossa, il P. Moizo, il P. Giordano.

Del Clementino oggi non rimane che il locale adibito a Collegio Nazionale e solo una via, che immette in Piazza Nicosia, ne ricorda il nome.

Ma negli alunni superstiti come il Comm. Tenerani, il Comm. Paolo Croci, il Marchese Alfonso Antaldi e parecchi altri, è ancora vivo il ricordo dell'antico Collegio, dove furono educati, il Collegio con la sala dei Cardinali e quella dei Principi, con la bella villa Lucidi al Tuscolo, dove andavano a passare le vacanze estive.

E noi Somaschi col rimpianto sentiamo però nel cuore l'orgoglio di aver avuto un tempo un Ateneo che fu tanto rinomato, e sparse tanto sapere, tanta virtù tra la nobiltà d'Italia e d'Europa.

P. LANOTTE MICHELE C. R. S.

II. Il R. Istituto per i Sordomuti

La scuola dei sordomuti in Roma ha un'origine gloriosa: l'Abate Tommaso Silvestri di Trevignano Romano, l'anno 1782, essendo venuto nella nostra città, per la carità munifica dell'avv. D. Pasquale di Pietro, la cui memoria sarà sempre benedetta, si recò a Parigi per apprendere il metodo dal celebre Ab. de L'Epée. Dopo sei mesi di studio, tornato in Roma, aprì la sua scuola per i sordomuti, la prima in Italia, che nei cinque anni che la tenne ebbe splendidi risultati. Morto l'ab. Silvestri, l'opera fu continuata da D. Camillo Mariani, professore di belle lettere al Seminario Vaticano; a lui succedettero i due giovani Sacerdoti D. Ignazio Ralli e D. Ignazio Gioazzini e quindi il Morani. (1)

Il 18 Agosto 1841 per l'opera caritativa di Papa Gregorio XVI, i sordomuti ebbero il loro Istituto in Piazza delle Terme. Pio IX, prendendo a cuore la sorte degli infelici, ordinò che il contributo personale stabilito a favore dell'Istituto venisse pagato da tutte le Provincie, escluse quelle di Bologna e Ferrara, oltre ai sussidi straordinari che venivano largiti dalla Dataria e dalla Congregazione dei Brevi. Nel 1865, ritiratosi volontariamente il Morani, il S. Padre chiamava all'educazione dei sordomuti i PP. Somaschi, i quali si studiarono di rispondere fedelmente al sovrano invito, introducendo nella scuola tutti i miglioramenti già in vigore in altri Istituti in Italia.

Nel 1870 la R. Luogotenenza assunse l'amministrazione del Pio Luogo, che divenne Regio, e con decreto del 26 Dicembre di quell'anno ne attribuì al Governo e alla Provincia il mantenimento. Era alla direzione dell'Istituto il P. Carlo

(1) Conf. *L'arte di far parlare i sordomuti dalla nascita e l'Ab. Tommaso Silvestri*. Memorie di Alfonso Donnino C. R. S. Tip. Mario Armani 1889.

Muti, già alunno della Pia Casa degli Orfani, uomo di grande dottrina e pietà che tra gli altri uffici era stato Rettore dei Ciechi, professore di filosofia e Rettore del Nobile Collegio Clementino. Egli fu il restauratore del metodo orale nella scuola di Roma. Il Periodico *L'educazione dei Sordomuti* che si stampa in Siena (1), nell'agosto del 1872 scriveva: « Oggi l'Istituto Romano è con amore e con sapienza diretto dai Chierici Regolari Somaschi ». Lo stesso periodico nell'Ottobre del 1876: « Un nostro amico passando per Roma,



P. Carlo Muti.

ha voluto visitare quell'Istituto. Egli ci scrive che fu contento di vedere che si dà la parola come solo mezzo di comunicazione dell'insegnamento. Noi ci ralleghiamo con quel bravo Rettore che è il P. Carlo Muti, il quale con i suoi pazienti maestri, otterrà, ne siamo certi, ottimi risultati ».

Il 29 Agosto 1879, in Ariccia, moriva santamente il P. Muti. Dagli atti di quella casa ricavo questo elogio: « Quanto Egli abbia lavorato a prò della nostra Congregazione in tutti gli uffici che gli vennero affidati, e quanta eredità di affetto e di stima abbia lasciato presso coloro che lo ebbero a compagno, ad amico, a maestro, a Superiore, non è qui il momento di ricordare. Questo Istituto per lui risorse a nuova vita. Egli seppe per primo affrontare le grandi difficoltà per dare agli infelici sordomuti di Roma la parola; e se ora esso per arredi, assetto, istruzione può stare a paragone di qualunque altro Istituto d'Italia e d'Europa, a lui si deve. L'Eccellentissima Commissione, i maestri, gli alunni ne risentiranno per lunga pezza la dolorosa perdita ».

Il P. Everardo Michele delle Scuole Pie ne faceva il necrologio nel periodico di Siena (2),

(1) È il celebre periodico che fu fondato nel 1872 dal P. Tommaso Pendola delle Scuole Pie.

(2) *L'educazione dei sordomuti*. Anno VIII 1879, pag. 243.

dicendo tra le altre queste parole: « Infiammato di quella carità che ordina financo il sacrificio, egli veramente si sacrificò, per istruire, per educare queste infelicissime creature e migliorarne, quant'era possibile, la cruda condizione. Entrato fra noi il metodo della viva parola in sostituzione dell'altro sistema dei gesti, il P. Carlo, benchè uomo fatto, non si vergognò di tornare indietro e da capo rimpicciolirsi a modo di scolaro, per poscia diventare valente maestro, come difatti riuscì poi e valentissimo ». Al P. Muti succedeva nella Direzione il P. Giovanni Sironi il quale seguì rigorosamente la via tracciata dal suo predecessore, difendendo il metodo orale contro un ologio alla vigilia del Congresso di Milano. (1). I numerosi saggi pubblici, le visite di personaggi italiani e stranieri, di cui fa cenno la cronaca dei giornali di quel tempo, stanno a dimostrare come prosperasse la scuola di Roma.

Nel 1889 ricorrendo il centenario della morte dell'Abate De-L'Epée ed insieme dell'Abate Tommaso Silvestri, sulla via Nomentana si inaugurava il nuovo Istituto per i sordomuti. Sull'atrio si legge una magnifica epigrafe del P. Mauro Ricci, delle Scuole Pie, che ricorda l'avvenimento. Dopo il P. Sironi fu Rettore il P. Luigi Procida e per qualche tempo il P. Alfonso Donnino, maestro veterano dei sordomuti. Il Ministero della P. I. concedeva la medaglia d'oro all'Istituto, il quale in tutte le esposizioni riportava onorificenze, specie il Diploma d'onore in quella di Parigi. I continui progressi didattici, lo sviluppo delle officine, l'interessamento dello Stato, la vendita dell'antico fabbricato a piazza delle Terme andarono grado grado migliorando le condizioni economiche dell'Istituto così che sui primi del secolo presente si poteva affermare quanto segue:

Le rendite si sono accresciute: si è visto salire il patrimonio da L. 14.801, quante erano nel 1870, ad un fabbricato quale è il presente del valore di circa 800.000 e ad un capitale di circa 400.000 lire. L'Istituto ha aumentato il numero degli alunni ricoverati, i quali ora sono 111 tra maschi e femmine; ha potuto fondare 17 posti gratuiti e 3 semi-gratuiti per i sordomuti delle diverse Province del Regno.

Lo Stato dal 1870 al 1874 concorse con la somma di L. 24.881,89; e con R. Decreto del 13 Gennaio 1887 elevò l'assegno a L. 26.150,00; e la Provincia si assunse il mantenimento di 80 posti per alunni di ambo i sessi. Inoltre con Regio Decreto del 24 Giugno 1891 l'assegno fu elevato ancora a L. 27.021,00, e servì a soddisfare agli stipendi del personale, mentre per tutte le altre spese d'indole generale provvede l'Amministrazione dell'Istituto con le rendite proprie.

Nel 1901 veniva nominato Direttore il P. Severino Tamburrini. Il Conte Paolo Campello della

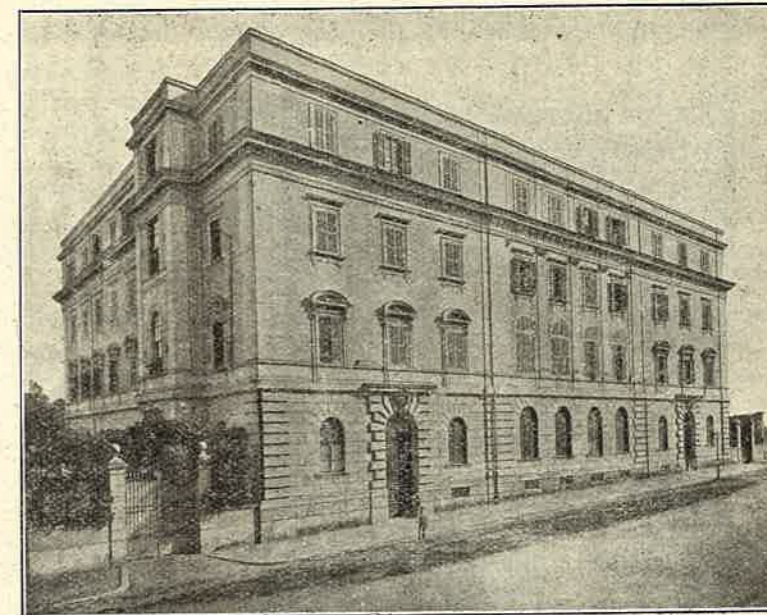
(1) Idem pag. 138.

Spina, (1) Presidente, rispondendo alle polemiche dei Periodici, in una lettera aperta al prof. Fornari, Direttore della R. Scuola normale di Milano, in data 10 Giugno 1901 scriveva: (2) « Il prof. Tamburrini è fornito di titoli accademici superiori all'ufficio che copre. La sua grande coltura, il tirocinio non breve fatto all'Asarotti di Genova gli meritano la stima del prof. Monaci, Direttore stimatissimo di quell'Istituto, che più volte fu membro della Commissione esaminatrice per il conferimento di patenti per l'insegnamento ai sordomuti; ottenne regolare nomina a maestro dei sordomuti, dopo l'esame dei suoi titoli, dal Consiglio Superiore di P. I. Da otto mesi è incaricato dell'ufficio di Direttore ed ha rivelato una preparazione non immediata, criteri tutt'altro che casuali, metodo organico e cosciente, attitudine didatticamente scientifica, e costantemente amorevole da meritarsi gli encomi del Consiglio di Vigilanza ». Dopo questo elogio lusinghiero, nell'anno 1903 con una nota di biasimo mandata al Ministero P. I. si chiedeva l'ostracismo del P. Tamburrini. Che cosa era accaduto di nuovo? I maestri avevano fatto un memoriale contro il Segretario Economo e lo avevano consegnato alle Autorità. L'On. Commissione ne accusò il Direttore come promotore, il quale era affatto innocente e per iscritto dichiarò [che nel memoriale egli non ci aveva messo nè pensiero, nè parola, nè opera... come possono dichiarare gl'insegnanti che c'erano allora e ci sono anche oggi. S'invocava un'inchiesta del Ministero che mettesse le cose in luce... ma ci fu chi l'impedì... *homines dilexerunt tenebras magis quam lucem*

(1) Nominiamo solo il Conte Paolo di Campello della Spina, Presidente della Commissione da molti anni, il quale ha molti meriti, ma anche dei demeriti, come tutti gli uomini di questo mondo; degli altri si tace il nome.

(2) Premiata Tip. Artigianelli, Foligno.

con quel che segue. (1) Ma l'inchiesta fu fatta dai Somaschi presieduti dal P. Lorenzo Cossa, allora Superiore Generale, il quale per tempo fece sapere al Conte di Campello che il giorno che fosse rimosso il P. Tamburrini si sarebbero ritirati gli altri religiosi. E così avvenne: perchè il Presi-



Il R. Istituto dei Sordomuti.

dente, turlupinato dal Segretario Economo, rimase ostinato nel suo proposito, e ai primi dell'anno 1904 scriveva al Direttore sollecitandolo ad andarsene...

È bene che si sappia da tutti la verità; che cioè non fu l'Ordine dei Somaschi ad abbandonare incoscientemente e insensatamente l'opera di scienza, sapienza, amore affidatagli dalla S. M. di Pio IX, ma la Commissione liberale di allora (25 anni fa) che volle fuori i Religiosi assolutamente!... (2)

Per la storia!

S. T.

(1) S. Giovanni III-19.

(2) Il prof. Claudio Lazzerotti attuale Direttore dell'Istituto, nel suo *Disegno Storico* (Roma - Off. Tip. R. Ist. dei sordomuti 1927) dice che i Somaschi in difetto di personale, stimarono opportuno ritirarsi dall'insegnamento dei sordomuti. Questo è inesatto e non si comprende come abbia potuto scriverlo e stamparlo lui che conosce bene la *Questione* del R. Istituto di Roma.

S. Girolamo inculcava spesso la carità e la mansuetudine nel trattare con tutti, ma specialmente con gli erranti, per ottenere la loro correzione: « *A noi appartiene sopportare il prossimo e scusarlo dentro di noi e orar per lui, ed esteriormente veder di dirgli qualche mansueta parola, cristianamente pregando il Signore che ne faccia degni, con quella nostra pazienza e mansueto parlare, di dirgli tali parole ch'egli sia illuminato dell'error suo... Abbiate cura più che mai, e non guardate a pena alcuna per mantenere tutti nella via di Dio* ».

Il culto della santità tra i Padri Somaschi

Si legge nelle nostre sante Costituzioni (lib. II, c. I, nn. 353-354): « Noi tutti che siamo entrati nelle file della Congregazione Somasca ci siamo proposti questo fine principale di ascendere al sommo della perfezione per i gradini delle virtù, estirpando i vizi ed evitando le occasioni dei peccati... Pensiamo che noi siamo stati tratti dalla terra d'Egitto, che è il mondo, perchè fossimo una famiglia santa, un popolo scelto e prediletto, in mezzo al quale Iddio si compiace di abitare ». Parole queste dettate da santi, quali furono i primi legislatori della Congregazione Somasca, e accolte con venerazione come preziosa eredità dai seguaci loro, che generosamente le seppero applicare alla pratica della vita e formarono una scuola di santi. I primi compagni del Fondatore furono tutti eminenti per virtù e zelo, e, come si potrà vedere dalle brevi biografie qui appresso riprodotte, glorificati da Dio anche con miracoli, onde potrebbero essere elevati agli onori degli altari.

Ma tutta la storia dell'Ordine, e specialmente quella del primo secolo di sua vita, ci mostra una vera fioritura di Santi tra i suoi membri; prova questa consolantissima della santità del Fondatore e della perfezione del metodo di vita da lui prescritto ai suoi seguaci; indizio sicuro della benedizione e compiacenza da parte di Dio sull'opera da essi svolta a gloria sua. Santi Novizi, Chierici studenti, emuli di Giov. Berchmans o di Stan-

Kostka; santi Laici, fedeli imitatori e continuatori dell'opera del Fondatore, che per umiltà non volle ascendere mai al sacerdozio; santi sacerdoti in ogni grado e mansione dell'Ordine, Superiori Generali e semplici religiosi: tutti però santi di una santità nascosta, ignota ai più, fatta di umiltà, di abnegazione, di obbedienza, di lavoro, di povertà, di semplicità quale la insegnò l'Emiliano e quale la prescrive la santa Regola (lib. I, c. 1, n. 5): « ... per veram humilitatem, perfectam obedientiam, abnegationem abdicacionemque propriae voluntatis in via Christi Domini... »

Non è dunque stata arbor infruttuosa l'umile Congregazione Somasca nei quattro secoli di sua esistenza, ma fecondissima di bene nelle molteplici manifestazioni della sua attività, procurando la santificazione dei suoi membri e delle anime, specialmente dei giovani alle loro cure affidate. Molti, anzi moltissimi furono i religiosi di santa vita dalle origini dell'Ordine fino ai nostri giorni; ma qui per ragione di spazio dobbiamo limitarci a farne conoscere solo alcuni, e prima quelli che più eccelsero nelle virtù e furono dai contemporanei appellati col titolo di Venerabili o Beati, quantunque ancora non dichiarati tali dalla Chiesa. Quindi noi li chiameremo semplicemente Servi di Dio, augurandoci che la conoscenza dei loro esempi sia ad altri di stimolo ad imitarli e ad invocarne la glorificazione.

Tra i primi compagni di S. Girolamo

Il Servo di Dio Angiolmarco Gambarana.

Il P. Angiolmarco Gambarana fu il più chiaro e confidente discepolo di S. Girolamo. Nei suoi viaggi il Santo lo ebbe sempre compagno indivisibile, e nelle sue deliberazioni, consigliere; servivasi di lui come segretario per scrivere lettere e a lui solo confidava le illustrazioni di mente e i favori che riceveva da Dio nell'orazione, le penitenze esteriori e interne mortificazioni dello spirito: cose tutte che agli occhi degli altri voleva occulte e nascoste.

Il Santo tenne sempre in grandissima stima il P. Angiolmarco Gambarana sia perchè, come dice il Tortora, illuminato da luce divina presagiva nel suo cuore che egli dovesse portare a termine le

opere da lui incominciate, sia perchè per il Gambarana la sua Congregazione dovesse ricevere consolidamento e forma regolare d'Ordine religioso.

Il P. Angiolmarco Gambarana, conte di Monte Segale, nacque nel 1498. Nel 1534 S. Girolamo erasi portato a Pavia per fondarvi una casa per gli orfani. Il Gambarana, commosso dalle virtù del Santo, chiese di essere suo discepolo. S. Girolamo l'accettò e, abbandonata Pavia, lo condusse con sé all'Orfanotrofio di S. Martino in Milano.

Di là il Gambarana passò poi a Somasca e quivi, ad imitazione del Maestro, mortificava tra quelle scoscese rupi il suo corpo con severi digiuni e penitenze. A Somasca erano pure discepoli di S. Girolamo il conte Federico Panigarola

milanese, il marchese Alfonso Stanga cremonese, il conte Vincenzo Gambarana, parente di Angiolmarco; Francesco Bavio, Girolamo Novati, il marchese Leone Carpani, Giacomo Alesi nobile bresciano, Bernardo Spinola di nobile famiglia genovese ed altri; e tutti, all'esempio di S. Girolamo, indossavano una veste di tela nera, che non oltrepassava di molto il ginocchio; si nutrivano di cibi e di pane accattati per elemosina nei paesi vicini; attendevano all'orazione mentale e vocale, salmeggiavano di giorno e di notte, assistevano ai divini uffici e prestavano opere di carità al popolo.

Quando S. Girolamo dovette recarsi a Venezia per riordinare l'Ospedale del Bersaglio, condusse seco il P. Angiolmarco e parimenti con lui nel 1535 si recò a Milano, ove lo pose alla direzione dell'Orfanotrofio di S. Martino. Inferendo in quel tempo la peste a Milano, per cui molte persone passavano miseramente all'altra vita (Caimi, Vita del P. A. M. Gambarana), ad imitazione di S. Girolamo egli si accinse ad esercitare atti di carità verso i poveri infermi. Li serviva personalmente non solo nell'Orfanotrofio di S. Martino, ma ancora per la città, visitando più spesso quelli che stavano in maggiore pericolo, e quando ritrovava povera gente che giaceva in letto aspettando la morte, a tutti serviva per i bisogni del corpo, tutti animava alla pazienza col disporli a ricevere i SS. Sacramenti ed a prepararsi con rassegnazione all'ultimo passo.

Ritrovandone alcuni che Dio avesse a sé chiamati, con ammirazione universale di tutta la città, sopra le proprie spalle portava i cadaveri alle chiese ed ai cimiteri. Rettore dell'Orfanotrofio di S. Martino, attese a quell'ufficio con grande amore e carità; fondò pure a Milano una Congregazione per l'insegnamento della Dottrina Cristiana. Nel 1537 si recò a Somasca per assistere alla preziosa morte di S. Girolamo.

Dopo la morte del Santo, i compagni volevano sciogliersi, ma il Gambarana fece loro animo, e confermò i vacillanti a rimanere uniti nella perseveranza delle opere già intraprese.

Concorse a fondare l'Orfanotrofio di S. Maria in Aquiro in Roma, e istituì in Pavia i monasteri di S. Maria Maddalena per le vedove e di S. Gregorio per le orfanelle che volessero abbracciare lo stato religioso.

Morto il P. Angelo da Nocera, fu eletto a Superiore generale della Congregazione Somasca il P. Angiolmarco (1563) e, mercè l'intromissione di S. Carlo Borromeo che lo aveva in grande stima, ottenne dal Pontefice Pio IV privilegi e favori per la nascente Congregazione.

Per le sue grandi virtù e doti d'animo fu nominato Vescovo di Pavia; ma rifiutò e con santo

sdegno scacciò da sé colui che pensava di avergli portato una giocondissima notizia.

Da S. Carlo Borromeo ottenne la Parrocchia di Somasca e il Seminario che ivi lo stesso S. Carlo aveva costituito a favore della Congregazione.

Per opera del P. Gambarana il S. Pontefice Pio V annoverò la Congregazione Somasca tra gli Ordini religiosi ed egli fu il primo ad emettere i voti solenni il 29 aprile 1569 in S. Martino



Servo di Dio Angiolmarco Gambarana.

di Milano. Sotto il suo generalato la Congregazione Somasca ebbe grande sviluppo, poichè egli aprì parecchi Orfanotrofi e case in diverse città d'Italia.

Dimessosi da Generale nel Capitolo del 20 aprile 1571, venne eletto a superiore degli orfani di S. Martino in Milano.

Il P. Gambarana fu un vero discepolo di San Girolamo. Digiunava ininterrottamente, contentandosi di poco pane nero e ammuffito accattato per carità; portava continuamente il cilicio; vegliava le notti intere per assistere ai poveri infermi; recitava ogni giorno, dice il P. De Rossi, a capo scoperto e sempre in ginocchio l'Ufficio, nè si accostava mai a celebrare la S. Messa senza prima prepararsi con un'ora almeno di orazione. Studiavasi ogni giorno di crescere nell'umiltà; passava gran parte della giornata in orazione innanzi al SS. Sacramento.

Il P. Tobia Lohner nella sua *Instructissima Bibliotheca* (Venezia 1700) cita questo santo religioso per modello di grande orazione dicendo:

« Il P. Angiolmarco Gambarana, nome illustre tra i compagni di S. Girolamo Emiliani, nell'ultima notte di sua vita, sentendosi vicino a morte, raccogliendo tutte le sue forze, si vestì e con gran stento si recò in chiesa per pregare innanzi al SS. Sacramento, ma trovò la porta della medesima chiusa. Si portò allora nell'Oratorio e ivi inginocchiato su un banco, avendo atteso per qualche tempo alla solita preghiera, battendo il banco con la mano, come segno della fine della preghiera e in pari tempo della sua vita, volò al cielo ».

Era la notte tra il 16 e il 17 febbraio 1573.

Il Servo di Dio Primo de' Conti

Primo de' Conti, il grande umanista lombardo del secolo XVI, il dotto teologo del Concilio di Trento, *il martello di Erasmo* e degli eretici della



Il Servo di Dio Primo de' Conti.

Valtellina, si fece seguace di S. Girolamo e divenne suo amico e fidato consigliere. Così cantò un poeta del settecento il mutamento di Primo de' Conti da professore illustre in umile discepolo del Miani :

*Saper che giova, e di natura il vero
Cercar tra 'l buio e l'origine prima;
E qual frutto ne vien, se il tuo pensiero
Di cento lingue al suon vario si esprima?
Chi del Conti più seppe, onor primiero
De l'insubriche rive? Ei franco in cima*

*Poggiò de l'arti e il favellar straniero
Ognun nato il dicea sotto il suo clima.*

*Ma innanti appena al buon Mian comparve,
E i schietti sensi, e il parlar santo intende,
Che sdegna i studi suoi, quai sogni e larve;
E volto a lui : tu mio maestro e duce
Teco, dice, mi guida, ove si apprende
Quel linguaggio e saper che a Dio conduce.*

Lasciata Bergamo, si recò S. Girolamo con alcuni orfanelli a Como, ove sapeva che molti fanciulli erano abbandonati e molta gente ignorante nelle cose di Dio e si indirizzò alla casa di Primo de' Conti. Il primo abboccamento fu, dice il Santinelli, una conferenza di studio, da cui potè il Conti comprendere subito quale fosse la semplicità ed umiltà del Miani. Fatto apprestare subito il ristoro da Primo agli stanchi fanciulli, invitò Girolamo a voler seco sedere alla mensa, imbandita non senza qualche lautezza. Riuscì questi modestamente l'invito e, ritirato con i suoi dilette figliuoli, dopo la consueta orazione, distribuì ad ognuno la carità che faceva loro il pio gentiluomo e prese con essi il solito scarso alimento. Per non defraudare il desiderio del suo cortese albergatore e insieme per disporre i mezzi al santo suo scopo più necessari, si trattenne poscia alquanto con Primo e Francesco, suo fratello, in santi discorsi.

Ammirando la santità di Girolamo, Primo de' Conti s'indusse ad abbandonare tutto per farsi suo discepolo. Istituiti in Como l'Orfanotrofio maschile di S. Alessandro (trasferito poi a S. Gottardo) e l'Orfanotrofio femminile della Maddalena, il Santo prepose alla loro direzione Primo de' Conti, del quale aveva grande fiducia, tanto che soleva dire di lui : « Di rado si trovano insieme congiunte lettere ed umiltà, perchè le scienze senza umiltà gonfiano, giusta il detto di S. Paolo ».

Fu poi il Conti preposto alla direzione degli Orfanotrofi di S. Martino e di S. Caterina in Milano, con l'incarico di istruire i chierici della Congregazione nostra nelle lettere latine, greche ed ebraiche e nella filosofia e teologia. Nel 1560 fu mandato a Venezia ad assistere gli orfani e gli infermi dell'Ospedale del Bersaglio.

Virtù di Primo de' Conti

Notiamo con il P. De Rossi che Primo de' Conti, mediante il magistero di S. Girolamo profitò si fattamente nella scuola dell'umiltà e carità cristiana, che, sebbene dottissimo in ogni ramo di scienze e lettere, ripeteva spesso : « Tutte le azioni della mia vita sono state fin qui avvolte nelle tenebre e nell'errore. La vera luce della cristiana filosofia mi è comparsa soltanto nell'umile

scuola di Girolamo. In essa ho esercitato l'ingegno, ma ho addestrata la volontà nel timore di Dio e nel disprezzo delle umane grandezze ». Ed era tanto grato a S. Girolamo di questa nuova scienza che, come riferì un suo scolaro il P. Girolamo Novelli, « mostrò Primo de' Conti nei portamenti e nei costumi sì vivamente ritratta l'immagine di quel Padre, che posso affermare con giuramento che in molti e molti anni che vissi e conversai con lui, mai non visse vanamente, non mai disse parola men che onesta, nè diede alcun segno di atto leggiero. Egli diceva che se nulla di buono era in lui, tutto dalla santa conversazione di Girolamo Miani riconosceva, e quando lo nominava, soleva chiamarlo suo maestro nella vita morale e cristiana. Onde siffatto era l'affetto, che dopo la morte di detto Padre portava alla memoria onorata e cara di lui, che quantunque volte nasceva occasione di ragionarne, che pur nasceva spesso, chinava il capo e lo scopriva, levandosi la berretta se era coperto ».

Racconta il P. Tatti (*Annali di Como*) che avrebbe Primo de' Conti voluto assuefarsi al digiuno perpetuo in solo pane ed acqua, come fece per qualche tempo quando conversò con S. Girolamo, ma gli contese tale astinenza la debolezza della sua complessione.

Era tanto umile che non voleva essere ordinato sacerdote. E ci volle tutta l'autorità amichevole del Vicario Generale di S. Carlo, Mons. Ormanetto, per indurlo al gran passo. Egli vi si piegò, ma premise all'ordinazione un lungo apparecchio di digiuni e di orazioni ed una confessione generale di tutta la passata sua vita. E la prima messa la celebrò in un effluvio di lacrime. La sua vita fu un continuo esercizio di penitenza, di mortificazione e di orazione. E i suoi discorsi vertevano sempre su Gesù e su S. Girolamo.

Stima ch'ebbero di Primo de' Conti Papi, Cardinali e Vescovi

E si spiega perchè un uomo così dotto e così umile sia stato ricercato e consultato da Papi, da Cardinali e da Vescovi. Racconta il suo biografo (*O. M. Paltrinieri, « Notizie intorno alla vita di Primo de' Conti »*) che faceva gran conto di Primo de' Conti il Card. Francesco Sfondrati, Legato in Germania per gli affari del Concilio di Trento. Egli già era amico di Primo quando era Senatore di Milano e Consigliere di Stato dell'imperatore Carlo V, e cercava di godere spesso della conversazione di Primo. Avevano ancora di lui grande stima il Cardinale G. P. Caraffa, poi Pontefice col nome di Paolo IV, e il Card. Gianangelo dei Medici, Sommo Pontefice col nome di Pio IV. Questi Sommi Pontefici tenevano in gran pregio

i consigli di Primo de' Conti nelle controversie ecclesiastiche allora agitantisi.

S. Carlo Borromeo conferiva con Primo intorno agli affari più considerevoli della sua Diocesi. Mons. Volpi, Vescovo di Como, conosciuto lo zelo, l'umiltà e la dottrina di Primo de' Conti, lo mandò nella Valtellina a ribattere gli errori di Lutero, Zuinglio e Calvino che per mezzo di emissari avevano iniettato il veleno dei loro errori in quelle pacifiche popolazioni. E tanto si adoperò il nostro Padre con pubbliche e private dispute, tenute con i capi, che riuscì a convincerli dei loro errori e, secondo l'Albani, uno di quei predicatori eretici tornò al grembo della Chiesa Cattolica. Di qui il nome di *martello degli eretici* dato a Primo de' Conti.

Amatore della povertà evangelica e delle cose di cielo, due volte rifiutò le insegne vescovili.

Morì di 93 anni nel 1591. Di lui parla Paolo Moriggia, Lib. III, cap. XIII « Dei nobili milanesi » e la « Somasca graduata ».

Il Servo di Dio Leone Carpani

« Essendo giunto il B. Girolamo Miani alla Terra di Merone, Pieve d'Incino, Ducato di Milano, con 28 poveri Orfanelli parte raccolti in Como e parte condotti da Bergamo, Leone Carpani nobile milanese, che era molto inclinato alla pietà, avendone avuto previo avviso da Primo de' Conti suo amico carissimo, li accolse subito nella sua casa, e si esibì ad alimentarli per tutto quel tempo, in cui il B. Padre con tutta la sua Compagnia sarebbesi fermato. Si indusse il B. Girolamo a fare qualche dimora in Merone per desiderio di raccogliere quelli poveri derelitti fanciulli che avesse trovato in quelle parti, e portossi di tempo in tempo, com'era il suo solito con li suoi orfanelli dietro il santo Crocifisso per le terre circovicine cantando salmi, inni e divote preci. Dove vedeva concorso di popolo fermavasi a spiegare gli articoli della nostra Santa Fede esortando tutti all'osservanza della legge di Dio, e dove incontrava poveri fanciulli laceri e famelici, li invitava ad accompagnarsi co' suoi Orfanelli, che li accoglievano con affettuosi modi e vezzi, come loro buoni fratelli.

Avendo il Carpani molte volte inteso li semplici, ma infervorati di lui discorsi della cristiana perfezione, dello sprezzo del mondo, dell'eterna vita e della salute dell'anima, ed avendo osservato le di lui eroiche virtù, e la di lui tenerissima e sollecita carità verso li poveri fanciulli abbandonati, si risolse finalmente di abbandonare il mondo, e umilmente lo supplicò di annoverarlo

tra li suoi compagni, come fatto aveva col suo carissimo amico Primo de' Conti, rassegnandole a beneficio de' poveri fanciulli derelitti tutte le sue facoltà. Abbracciò subito Girolamo con tenerissimo affetto questo nuovo innamorato dei poveri e della povertà, rendendo grazie a Dio dell'acquisto fatto d'un operaio così infervorato dell'amor di Dio e del prossimo, ma non volendo altre ricchezze interne che la sua Povertà appoggiata alla Provvidenza Divina, non volle accettar altro che una povera di lui casa in Merone per ricovero de' suoi poveri Orfanelli e Compagni.



Fatti pertanto venire da Brescia alcuni suoi Compagni al regolamento de' poveri fanciulli, che aveva ivi raccolti, e di alcuni altri da lui condotti, nella casa novamente accettata, se ne parlò col Carpani e con gli altri suoi Orfanelli dietro al Crocifisso, per fondare altrove un'altra Casa per li nuovi operai che il Signore mandava al suo Istituto, come poscia, passando il fiume Adda, e portatosi nel confine del territorio di Bergamo, fondò finalmente quella di Somasca (1).

Fermossi il nuovo operaio con alcuni compagni sopraggiunti in questa nuova Casa facendo il suo noviziato sotto la direzione di Girolamo ed osservando esattamente tutte quelle sante Regole, che il B. Girolamo aveva prescritte per stabilimento del suo santo Istituto, e passò poscia in diversi tempi a predicarle con tutto fervore nelli Orfanotrofi di Bergamo, Como e Merone.

(1) Tortora, II-XIV, III-I. Rossi-Ferrari ecc.

Ma abbenchè le sue sostanze rifiutate dal B. Girolamo e amministrare delli di lui agenti, passarono, come aveva loro ordinato, a sostentamento de' poveri orfanelli di Como e di Merone, con tutto ciò trovandosi nel 1540 al servizio degli Orfanelli della Colombina di Pavia, determinò di dare a gloria di Dio e beneficio della sua anima e del prossimo, un provvedimento stabile e legale di tutte le sostanze che possedeva. Fece dunque alli 11 di novembre del medesimo anno il suo Testamento alla presenza delli Rev. di Preti Ercolano Pelizzari cremonese, Giovanni Belloni milanese, del Diacono Ottone De Parenti di Mortara, annoverati nella Congregazione Somasca, e di quattro altri Testimonii, in cui istituì eredi universali, amministratori, esecutori testamentari di tutte le sue facoltà il Rev. do Prete Vincenzo Gambarana pavese, Rettore degli Orfani di Merone, e Rev. do Odescalco comasco, Antonio Boiaccia, notaro di Como, e Ambrogio Capellonio della Terra di Erba, acciocchè spendessero li frutti della eredità nel mantenere e ammaestrare nelle sagre lettere e nei buoni costumi li poveri fanciulli di Como e di Merone, somministrando loro e alle povere Orfanelle della Maddalena di Como non tanto li vestimenti, quanto tutto ciò che fosse loro necessario quando volessero entrare in qualche Religione approvata (1).

Servirono gli frutti di queste facoltà per molti anni a beneficio degli Orfanelli e Orfanelle di Como, e di quelli di Merone; ma non avendo voluto il Ven. Vincenzo Gambarana nè tampoco li nostri primi Padri, abbenchè dal Testatore sostituiti, addire e amministrare la di lui eredità, stimando che ciò non convenisse alla loro povertà, fu appresa e amministrata dagli altri tre chiamati Eredi, Amministratori, Esecutori, e per cessione da lor fatta, è passata a beneficio dei RR. PP. della Compagnia di Gesù per l'obbligo delle scuole di Como (2).

Ma avendo il P. D. Agostino Barili, che era *Superiore Maggiore* della Congregazione Somasca, esortato il P. Carpani a prendere gli Ordini Minori e gli Ordini Sacri, prontissimo all'ubbidienza, dopo essersi preparato con orazioni e digiuni e mortificazioni particolari e con una confessione generale di tutta la sua vita, si accostò a prenderli, e celebrò sempre ogni giorno, finchè visse, la santa Messa con grandissima divozione (3).

Per ordine poi del medesimo P. D. Agostino Barili, portossi nel 1543 a Vercelli, città del Ducato di Milano, dove trovavansi li Rev. di Preti Vincenzo e Francesco fratelli Rosarini, cittadini di Vercelli, li quali erano molto affezionati al no-

(1) Ex Instrumento rog. per Bernardinum De Ripa Papiae.

(2) De Rossi, II-XIV p. 153.

(3) Ex praef. instrum.

stro Istituto, e accettò la donazione che fecero graziosamente alla nostra Congregazione di una Casa e Orto di loro ragione nella città di Vercelli, a beneficio dei poveri Orfanelli da allevarsi nel santo timore di Dio e da ammaestrarsi secondo la loro capacità, nelle lettere e nelle arti meccaniche (1).

Passò quindi con altro suo compagno e con alcuni Orfanelli dei migliori e più pratici in ogni sorta d'impiego di S. Martino di Milano alla città di Vercelli, ed avendo anche l'assenso e la benedizione di Mons. Vescovo, e ottenuto il beneplacito da' Signori di quella città, prese possesso a nome della sua Congregazione di quella casa ed orto annesso, in cui raccolse quei poveri fanciulli, li quali ramminghi e laceri giravano mendicando per le strade, e per qualche tempo fermossi ad allevarli nel santo timor di Dio, insegnandoli la dottrina cristiana, leggere e scrivere e facendoli esercitare in qualche arte, all'esempio di quelli di S. Martino, che aveva seco condotti. Ma essendo stato eletto per Rettore degli Orfani in S. Martino di Milano, fu cosa di molta ammirazione in vederlo sempre in moto a promuovere la maggior gloria di Dio e la salute delle anime, assistendo con tutto il zelo al regolamento degli Orfanelli, alla Congregazione dei Signori Procuratori, Protettori, Deputati, e alla direzione spirituale delle Orfanelle di S. Caterina, e delle Convertite del S. Crocifisso e di S. Valeria (2).

Per opera dell'E. mo Cardinale Gio. Pietro Caraffa, il quale fu direttore spirituale del nostro B. Girolamo Miani, era stata unita da Paolo III Pontefice alli 8 nov. 1546, la nostra Congregazione alla Religione dei Chierici Regolari Teatini, e intervenendo il Rev. mo loro P. Preposito Generale alli nostri Capitoli Generali, veniva eletto uno dei nostri Padri per Vicario Generale. Celebrandosi pertanto in aprile dell'anno 1550 il nostro Capitolo Generale nell'Orfanotrofio della Misericordia di Brescia, v'intervennero il Rev. mo P. Bernardino Scotto, Preposito Generale dei PP. Teatini, e restò eletto per Vicario Generale della Congregazione Somasca il P. D. Leone Carpani, il quale per tutto il suo triennio esercitò la sua carica con grandissimo zelo e con soddisfazione universale (3).

Erasi quindi portato al regolamento dell'Orfanotrofio di S. Giov. Battista fuori di Genova, nel tempo in cui li Padri Capucini, che stavano al luogo vecchio di S. Barnaba, non trovavano le solite limosine per loro sostentamento, perchè Bernardino Occhino, loro fondatore, avendo apostatato dalla Religione, recava con le sue eresie

(1) Ex praef. Instrum.

(2) L. d'introito ed esito dell'Orfanotrofio di S. Martino di Milano.

(3) L. 1. Capitoli G. li.

gravissimo danno alla Chiesa Cattolica Romana. Ma compassionando il Carpani le loro miserie, e raccogliendo con la bisaccia sulle spalle abbondanti limosine da quelli affettuosi Signori di Genova a beneficio dei Poveri Orfanelli, ne faceva buona parte a quelli esemplarissimi Religiosi, che sentendo sempre allora quando portavasi al loro convento i suoi discorsi ripieni di grande pietà, e sapendo ancora le virtù eroiche che praticava, lo acclamavano e veneravano come un santo (1).

Portatosi a Roma, fu molto caro a Paolo IV Pontefice, il quale avendo avuto notizia che era compagno e vero imitatore dei religiosissimi costumi del B. Girolamo Miani, voleva conferirgli gradi principalissimi della corte di Roma, ma egli costantemente li rifiutò pregandolo umilmente che lo lasciasse continuare nel suo intrapreso Istituto, come ce ne fa testimonianza il P. Giuseppe Silos storico della Religione dei PP. Teatini (Libro 10, pag. 396): « Adhaeserat et Hieronymo Leo Carpanus, vir eximiae pietatis, qui postea animi sui praestantiam morumque gravitatem usque adeo a Paulo IV adoptavit ut insignes honorum appellationes ultra ille offerret, quos cum recusat Leo pontificis amorem atque existimationem intendit ».

Conversava con esso lui il santo Pontefice con molta familiarità di modo che era uno dei suoi più cari e intimi domestici, a cui comunicava i suoi sentimenti, e trovandosi aggravato dalle sue indisposizioni, voleva che intervenisse col Cardinal Alfonso Caraffa, col P. Geremia, con Guglielmo Sirletto, suoi domestici, a recitare con esso lui le hore canoniche, come riferisce il sopraccitato P. Silos. Ma essendosi il Santo Padre maggiormente aggravato di male, ed avendo i medici giudicato non potervi essere alcun rimedio, lo volle sempre a canto, onde assistendolo sino agli ultimi respiri con divotissimi ossequi e con ogni officio di pietà, nelle braccia di lui rese l'anima al Creatore (2).

Fu molto caro ancora a Pio IV Pontefice e al santo Cardinale Arcivescovo di Milano Carlo Borromeo, li quali essendo consapevoli delli di lui religiosissimi costumi, l'impiegavano in alcune opere di carità che furono da lui esercitate con ammirazione universale. Era in tale concetto in Roma che alcuni prelati e cardinali lo avevano scelto per loro direttore spirituale, tra li quali il Card. Carlo Visconti Vescovo di Ventimiglia, che fu Senatore di Milano, essendosi nel 1565 gravemente ammalato, lo volle sempre assistente e rese nelle di lui mani lo spirito al Creatore. Aveva l'affettuosissimo e saggio Cardinale fatto il suo

(1) P. Dom. Bianchi, *Giardino di Somasca*.

(2) De Rossi, II-XIV p. 154.

Testamento, in cui tra gli altri pii legati lasciato aveva al Carpani un legato di cinquanta scudi romani. Ora volendo egli vivere e morire da povero, ne fece un'assoluta cessione agli PP. Teatini di S. Silvestro in Roma in segno di gradimento dell'assistenza caritatevole usatagli, come vedremo, nella sua infermità e morte (1).

Il santo Pontefice Pio V, avendo piena notizia della di lui integrità e divozione, lo fece soprintendente del Venerabile Santuario delle Reliquie,



Servo di Dio Vincenzo Trotti.

chiamato il *Sancta Sanctorum*, al quale vi attendeva con molto divota circospezione, spazzando di propria mano le stanze, e riparando dalla polve tutti gli ornamenti e gli addobbi di quel divoto Sacratio.

Nella vacanza dell'Arcivescovado di Napoli, il Santo Padre voleva conferirgli quella Chiesa, ma egli umilmente la rifiutò sino con le lacrime agli occhi e con grandissima edificazione del Pontefice, che se ne astenne per non recarci disgusto; onde poi nel trattare dell'elezione dei Vescovi, era solito di proporre la persona del P. Leone Carpani per esemplare d'una vera e non affettata umiltà. Crebbe quindi tanto nella mente del Pontefice il concetto della bontà di lui che, essendosi infermato, si compiacque di visitarlo e benedirlo personalmente, e vedendolo tanto povero e aggravato dal male e senza conveniente assistenza, volle che fosse condotto alla casa di S. Silvestro

(1) Strumento per Curtium Sanocium etc.

dei PP. Teatini, da' quali fu ricevuto e trattato con quella carità che fu sempre propria di quelli ottimi Religiosi, e richiesti e ricevuti i Sacramenti con grandissima divozione, riposò nel Signore con opinione di essere stato gran *Servo di Dio*, e dagli stessi Padri fu compianto e sepolto onorevolmente nel loro Cimitero, come tutto ciò resta descritto dal P. Rossi nella Vita del B. Girolamo Miani (1) e come ancora nella sua Storia accenna il P. Silos: « Nec minorem sane a Pio V gratiam inivit, qui ad egregium virtutis ac benevolentiae testimonium aegrotantem Leonem invisere non infra supernam dignitatem putavit: tentavitque etiam Neapolitanis Infulis animum ab omni prorsus honorum pompa ac lucri abhorrentem » (2).

Onde nei Manoscritti del P. Girolamo Semenzi Istorico della Congregazione Somasca, trovasi il seguente elogio (3): « P. D. Leo Carpanus Mediolanensis, generis et virtutis claritate Paolo IV, Pio IV et Pio V unice carus, Archiepiscopatu Neapolis reiecto, plurimis summae probitatis argumentis Romae decessit ». (Dall'opera manoscritta del P. Gius. Caimo intitolata: « *Vita del Ven. Servo di Dio Angiol Marco Gambarana, primo Preposito Generale dei Chierici Regolari di Somasca, Memorie di alcuni Ven. di lui Compagni, Cap. XXXV* » — Archivio della Procura Generale).

Il Servo di Dio Vincenzo Trotti.

Il P. Vincenzo Trotti di nobilissima stirpe, nativo di Borgo Franco (Pavia), ornato di gran sapere, fu uno dei migliori sacerdoti che potessero additarsi all'ammirazione in tutta la Lombardia. in età d'anni 35, mosso dal santo esempio del P. Angiol Marco Gambarana, suo particolare amico, si portò da S. Girolamo Miani, mentre era in Pavia, supplicandolo umilmente che lo volesse ammettere tra i suoi compagni *servi dei poveri*. Il Miani, che professava ai sacerdoti, per la loro sovrana dignità, profondo rispetto, lo accolse con la maggior riverenza e benignità, provando in se medesimo straordinaria consolazione per un sì ragguardevole acquisto fatto alla sua divota Compagnia.

Fu egli uno di quei primi Sacerdoti che fecero i voti solenni nella nostra Congregazione (appena ascritta nel numero degli altri Ordini Religiosi approvati) in S. Martino di Milano il dì 29 Aprile 1569. Fu esattissimo nell'osservanza regolare e vero esemplare di santa perfezione. Era la vita di lui un esercizio continuo di segnalate virtù: inten-

(1) De Rossi, II-XIV.

(2) Silos p. 257.

(3) S. Pietro di Monforte.

tissimo alla cura degli Orfani, al servizio degli infermi e all'assistenza dei moribondi. Fu assiduo nell'insegnare la dottrina cristiana e nell'amministrare i SS. Sacramenti. Digiunava in pane ed acqua più giorni la settimana tanto che appena poteva reggersi in vita. Dormiva sulla paglia e per lo più sulle nude tavole poche ore della notte, standosi nelle altre genuflesso innanzi al Santo Crocifisso, quando recitando salmi di penitenza, quando altre divote orazioni e quella sovente che ben dimostrava l'ardentissimo amore del suo cuore verso Gesù: *O Iesu mi dulcissime, spes suspirantis animae, te quaerunt piaec lacrimae, et clamor mentis intimae*.

Disciplinavasi ancora a sangue con funi e catenelle. Era sì formidabile ai demoni, che accorrevano da ogni parte gl'invasati per farsi da lui esorcizzare. Leggeva molto spesso libri devoti, tra i quali l'opera di Enrico Susone. Pieno d'un umile sentimento e grande disprezzo di se medesimo, vestivasi di panno ruvido e grossolano, come sogliono vestirsi in freddo inverno i poveri orfanelli, e faceva i più vili, abbietti e schifosi uffici nelle case dov'era destinato.

Furono più volte i Padri Vocali di parere d'innalzarlo alle dignità anche principali della Congregazione; ma egli, postosi genuflesso ai piedi di ciascheduno, li supplicò sì vivamente piangendo, che loro fu sempre d'uopo cambiar disegno e conferirle ad altri. Fu assiduamente applicato alla contemplazione, sempre genuflesso, colle mani giunte e talvolta così immobile, come fosse fuori de' sensi ed in estasi. Era poi sì devoto ed innamorato dell'Augustissimo Sacramento, che provando un indicibile gaudium e dolcezza interna nell'adorarlo, tutto si scioglieva in calde lacrime e fervorosi sospiri. Per la fama ch'erasi divulgata della santità del P. Vincenzo Trotti portavansi da lui molte persone devote e rispettabili a tener con lui conferenze spirituali. Tra queste fu il Cardinale Sfondrati, Vescovo di Cremona, poscia Sommo Pontefice col nome di Gregorio XIV. Questi nel recarsi a Bellano, sul lago di Como, si portò a visitarlo a Somasca, ove si trattenne tre giorni per gustare dei suoi sacri discorsi. Il santo Arcivescovo di Milano Carlo Borromeo gli fece visita nel pio luogo di S. Martino, ove trovavasi Vincenzo gravemente infermo. Il Borromeo assiso al letto dell'umile religioso, dopo vari colloqui, gli domandò per sua grande umiltà in ginocchio la santa benedizione. Ma l'umiltà di Vincenzo gareggiando con quella del santo Arcivescovo, la vinse colla dolce violenza di un dirottissimo pianto ed invece ottenne egli la benedizione da lui.

Si riebbe il P. Vincenzo per speciale grazia di Dio dalla sua grave infermità e fu dai suoi Superiori deputato al luogo pio di S. Spirito,

detto la Colombina di Pavia. Ivi continuò sino all'età sua decrepita nel tenore della medesima santa vita. Ma non potendo più celebrare la Santa Messa, facevasi accompagnare a mano alla chiesa per ivi spendere il tempo nelle consuete orazioni mentali e vocali.

Faceva ogni giorno la S. Comunione ed ascoltava tutte le messe che vi si celebravano. Avendo perciò nelle sue orazioni e contemplazioni di già gustato in terra quanto sia soave il Signore a chi lo ama, tutti i suoi affetti e tutti i desideri erano rivolti al cielo, onde desiderava ardentemente di essere sciolto dai duri lacci della sua salma terrena e mortale, e di unirsi indissolubilmente al suo Signore in cielo, come lasciò scritto il P. D. Gregorio Bolzi, Sacerdote professo della Congregazione Somasca. Ed il Signore ne ascoltò e ne esaudì i voti; imperocchè ascoltata la S. Messa, ricevuta la S. Comunione, dopo aver fatti devotissimi ringraziamenti al suo Signore, se ne passò, stando genuflesso innanzi a Lui, al cielo nell'anno 1580.

Il corpo di lui fu con distinzione di solenni esequie riposto in un'urna di legno nella chiesa del detto pio luogo della Colombina. Ma poi ai dì 7 settembre 1614 furono risposte con tutta la venerazione in un'altra urna le sue ossa e seppellite nella Chiesa di S. Maiolo, presso quelle del P. Angiolmarco Gambarana, grande amico di lui, nel muro tra mezzo la porta anteriore di detta Chiesa e l'altare di S. Carlo Borromeo, il quale riguardò sempre con particolare venerazione durante la vita questi due sì degni Religiosi e Servi di Dio.

Il Servo di Dio Vincenzo Gambarana.

Riferisce il P. Gregorio de Ferrari nella vita del *Ven. Servo di Dio Girolamo Emiliani* al capo XXIV che quando si recò a Pavia, « entrato per la porta di S. Maria in Pertica, e con la divota ordinanza dei suoi figliuoli passando per Strada nuova, correvano tutti a quel pio spettacolo dicendosi l'un l'altro: *Andiamo, andiamo a vedere il gentiluomo Vinitiano Santo*. La sacra melodia di quei semplici figliuolletti, il passo grave, la modestia degli occhi, la composizione delle mani, l'abito povero, *ma di neve*, eccitarono meravigliosa divozione in quei pii cittadini. Ma quando poi fissarono gli sguardi nel venerabile Padre che veniva in ultimo luogo con indicibile sommissione e pietà, in sembiante nobile e mortificato per le astinenze, in abito vile, ma tutto fragrante di santità, già senatore di potente Repubblica, allora volontario servo dei più miserabili, non potevano raffrenare le lacrime, nè sapevano scostarsi dal di lui affettuoso accompagnamento... Queste ed altre

azioni meravigliose del P. Girolamo, come pure le di lui infocate predicazioni, piene di spirito apostolico, mossero grandemente il cuore di alcuni primari della nobiltà a seguirlo, fra i quali i due fratelli Angelo Marco e Vincenzo dei conti di Gambarana, di fioritissima famiglia e di autorità grande a Pavia».

Diamo qui un breve profilo biografico di Vincenzo Gambarana. Nacque in Pavia da Domenico Gambarana, professore di diritto nella patria Uni-



versità e Fiscale presso Francesco Sforza Duca di Milano. Vincenzo nella sua gioventù si diè alle armi e pervenne ai più alti gradi. Militò nell'esercito di Francesco I Re di Francia che l'ebbe in grande stima. Ma il passaggio di S. Girolamo per Pavia e la grazia del Signore fecero che Vincenzo voltasse le spalle al mondo e divenisse seguace di Girolamo, padre degli orfanelli. Seguì costantemente il Santo a Milano e a Somasca, e dopo la morte di lui passò a Bergamo alla direzione di quegli orfanelli e alla direzione spirituale delle orfanelle e delle convertite. E Bergamo fu pure il teatro delle sue grandi virtù e delle operazioni prodigiose che in buon numero egli fece.

Era il P. Vincenzo di tanta carità per i poveri che in un giorno d'inverno, camminando tra la neve e il ghiaccio, fu avvicinato da un povero tutto piagato alle gambe, che gli chiese qualche carità; non sapendo egli come contentarlo, si levò le calzette e glielne diede.

Occupava gran tempo della giornata nelle orazioni e nelle afflizioni corporali, Medicava e cu-

rava con grande carità i poveri orfanelli. In San Martino di Bergamo aveva istituita una Congregazione di uomini devoti e, loro leggendo libri spirituali e predicando, procurava di comunicare ad essi lo spirito di Gesù Cristo e la santità dei costumi.

Era in Bergamo una disgraziata donna che offendeva grandemente il Signore. Vincenzo a sì gran male non poteva reggere e tanto fece, tante industrie usò che riuscì a rinchiuderla nella Casa delle *Convertite*. Infiammato di zelo per l'onore e gloria del Signore, vedendo un giorno nella Chiesa di S. Alessandro in Bergamo, durante la S. Messa, un uomo con un ginocchio piegato e l'altro alzato, e credendo il P. Vincenzo che la positura di quell'uomo fosse per effetto di poca devozione, con dolce maniera l'esortò a piegare l'altro ginocchio. Ma alle amorevoli parole del Padre rispose quell'uomo che non poteva per essere storpio, mostrandogli la parte offesa. Il Padre allora fece sulla gamba un segno di croce, e subito lo risanò. Ma l'affetto grande del P. Vincenzo era per gli orfanelli. Studiavasi, dice il suo biografo, in ogni modo di servirli, preparava i loro letticiuoli, nettava le stanze, li assisteva, li confortava al lavoro, andava per essi a mendicare il cibo di porta in porta, faceva per essi insomma tutti gli uffici di padre, di maestro, di amico, di servo. Prova certissima di sua carità è il seguente fatto: « Era in cammino il P. Vincenzo con un orfanello per nome Francesco Corso, e trovandosi lontano da ogni abitazione, fece il fanciullino intendere al Padre che aveva un'ardentissima sete. Ivi non era nè fonte, nè rivo onde dissetarlo. Il P. Vincenzo disse: « Entra in quella vigna e spiccati un grappolo d'uva ». La semplicità del fanciullo e la riverenza che aveva al suo Padre nol lasciava por mente, come fosse un mal cercare l'uva dove non era che neve: ubbidì prontamente e ritrovò davvero un bel grappolo d'uva fresca e matura ».

Scarsissimo era il suo vitto, e in alcuni giorni della settimana digiunava rigorosamente; prendeva brevissimo sonno o sulla paglia o sulla nuda terra; portava sempre aspro cilicio, si disciplinava e macerava acerbamente e non lasciava che la sua carne, o *il mulo del suo corpo*, come lo chiamava, ricalcitasse.

Nell'esercizio dell'orazione, dice il P. de Rossi, il suo cuore provava un diletto ineffabile; ed anche allora ch'era già molto avanzato in età, vi attendeva parecchie volte al giorno sempre ginocchioni, senza appoggiarsi, con la persona tanto immobile che destava devozione e meraviglia al solo mirarlo.

Compose nella città discordie difficilissime; ridusse a penitenza grandi peccatori, ed era nel

parlare così soave ed affabile, che niuno si partì mai dal suo cospetto senza essere consolato.

Nel Capitolo generale che si tenne a Somasca il 1. Aprile del 1553 venne eletto Preposito Generale della *Compagnia dei Servi de' Poveri*.

Celebrando la S. Messa ebbe visione della vicina sua morte ed in un deliquio fu udito da tutti esclamare: « *Timor mortis conturbat me* ». Riavutosi ed abbandonandosi al volere di Dio, terminò il santo Sacrificio; e postosi a letto, si apparecchiò al gran passaggio. Tre giorni durò la sua malattia. La notte ultima, racconta un'antica cronaca, fece raccogliere gli orfani intorno al suo letto, e loro predicando con ferventissimo zelo e lasciando loro gli ultimi ricordi, s'ingegnò di confermarli nella vita cristiana, a cui li aveva sempre stimolati e con parole e con esempi santissimi. Indi volle che ad un altare a ricontra della sua cameretta innalzato, si celebrasse di buon mattino la S. Messa; e presa poi dalle mani del P. Guglielmo Tonto la SS. Comunione, spirò dolcemente la mattina del 27 giugno del 1561.

Trent'anni aveva occupati negli esercizi di quella carità che in Pavia aveva appresa dal suo Santo Padre Girolamo Emiliani. Palesò Iddio la morte del suo Servo per mezzo di una voce lamentevole che, pur non vedendosi chi la emettesse, fu udita dalle *Convertite* di Bergamo nel momento del suo felice passaggio.

Per opera d'un suo devoto, Giovanni Battista Pesenti, il cadavere del P. Vincenzo dall'Orfanotrofio di S. Martino fu trasportato in S. Domenico, dove il P. Ghislieri, domenicano, assunto poi al Papato col nome di Pio V, gli fece un deposito adorno di pitture e apparecchiato come convenivasi al servo di Dio, nella parte sinistra dell'ingresso di detta Chiesa. Accompagnarono il cadavere il clero tutto, i nobili e i cittadini mesti e dolenti per la gran perdita. Distrutta indi a poco la detta Chiesa, fu sollecitata la divozione di quei signori d'involare alle rovine i resti del P. Vincenzo. Pertanto riportarono la cassa nel detto Oratorio di S. Martino. Aperta la cassa videro che dalla bocca di lui usciva un liquore e dalle membra una fragranza tale che non si sentì mai un profumo così soave.

Quindi è che, crescendo più il concetto della santità del P. Vincenzo Gambarana, una grande moltitudine di persone accorreva. Moltissimi furono gli infermi che per i meriti del Servo di Dio riacquistarono la salute. Soddisfatto all'universale devozione, furono di bel nuovo levate quelle preziose spoglie e recate solennemente alla Chiesa di S. Alessandro; ovunque passavano riempivano l'aria di celeste profumo.

Una povera donna cieca, implorato aiuto dal P. Vincenzo, si fece accostare alla cassa, dalle

cui fessure colava umore come di odorosissimo balsamo: in quel liquore stillante bagnò la corona ed avvicinata agli occhi ricuperò immantinente la vista.

Il P. Oberti domenicano, che poi fu eletto Vescovo, dettò questa sepolcrale iscrizione:

Presbyterum decus Vincentius ex familia Comitum Gambaranae Papiensis, cum in huius saeculi bonis magnus esset, parvus pro Christo fieri volens, in humili Societate Patrum Somaschae Orphanorum ministerio se totum dedit, ubi qualibet virtute christiana excellens, velut fulgentissimum sidus, ex hoc mundo sublatus, pios quosque maestissimos dereliquit. Dormivit vir optimus Bergomi 5 Kalendas Julii 1561. Aliquot viri nobiles Orphanorum Tutores propriis sumptibus hunc tumulum erexerunt: Vincenzo, dell'illustre famiglia dei Conti Gambarana di Pavia, decoro del Clero, ricco di beni di fortuna, volendosi fare povero per Cristo, si consacrò tutto al servizio degli orfanelli nell'umile Congregazione dei Padri Somaschi, ove emerse in ogni virtù cristiana, quale fulgidissima stella; la sua morte che fu un lutto per gli Orfani e per tutti, avvenne in Bergamo il 27 giugno 1561. Alcuni nobili, protettori degli orfani, a proprie spese gli eressero questo tumulo.

Il Servo di Dio Giovanni Scotti.

Nacque il P. Giovanni Scotti in Valcamonica da Giorgio l'anno 1520: s'ignora il nome della madre. Giovanissimo si diede alla sequela di San Girolamo; nel Capitolo dei Padri che il Santo tenne in Brescia il 4 giugno 1536 intervenne anch'egli, ed il suo nome leggesi scritto a caratteri del Santo in un documento relativo alle persone ivi convenute. In detto manoscritto (che conservasi nel Museo di Somasca), S. Girolamo chiama lo Scotti *Giovanni grande* per la sua statura, ed è notato dopo otto altri. Morto S. Girolamo, si radunarono a Somasca dalle diverse città, ove attendevano alle opere di beneficenza, i compagni del Santo; non mancarono di quelli che, vinti da pusillanimità od allettati dal desiderio di libertà o infastiditi dell'austerità della vita intrapresa, proposero che ognuno facesse ritorno alla propria casa, affacciando difficoltà di poter proseguire per la mancanza di un capo, di una guida. Ma alla maggior parte dei convenuti e specialmente al P. Giovanni Scotti parve assai sciocca e pernicioso tale proposta e questi con una lunga, dotta e santa risposta confutò tutte le difficoltà col far riflettere massimamente alla divina assistenza e alla stessa intercessione del beato Istitutore; e fu tanto efficace il discorso dello Scotti, che molti di quelli stessi che ave-

vano presentato tale proposta, arrossirono di averla fatta e tutti unitamente risolsero coraggiosi di non solo mantenere in vita le istituzioni già fondate, ma di fondarne altre.

Ed ecco infatti il P. Scotti recarsi a Cremona per la fondazione di un nuovo Istituto: Cremona sarà il vasto teatro in cui egli spiegherà tutta la sua virtù operativa per Iddio e per i poveri.

Alcuni gentiluomini cremonesi, vedendo un



Il Servo di Dio Giovanni Scotti.

gran numero di ragazzi che, privi di genitori, andavano erranti per la città, si rivolsero a San Girolamo affinché volesse raccogliarli in un ospizio di orfani. Ma il Santo non potè andarvi; e tuttavia vedendo i medesimi gentiluomini il gran male di lasciar abbandonati detti fanciulli, dietro consiglio del Vescovo si rivolsero a Milano, ove erano convenuti i Padri per un Capitolo, per raccomandare questa opera benefica. E i Padri elessero il P. Scotti ad aprire un orfanotrofio a Cremona. Egli vi si recò e raccolse tosto quanti fanciulli potè (1561) presso la Chiesa dei SS. Vitale e Geroldo. Oltre che agli orfani, il Vescovo volle che attendesse alla cura delle anime. Provvide pure alle fanciulle orfane, poichè istituì una casa anche per esse, mettendo alla loro direzione una nobile matrona.

Ma l'ardente cuore dello Scotti non era ancor contento di ciò che aveva fatto fino allora. Egli volle introdurre in Cremona la Compagnia di

Vergini fondata da S. Angela Merici (1), chiamate Orsoline, le quali facevano voto di perpetua castità e attendevano a vivere santamente nel mondo. Tale istituzione, approvata ed encomiata dal Vescovo mons. Sfondrati (poi Sommo Pontefice col nome di Gregorio XIV), andò sempre più estendendosi ed affermandosi sotto la cura spirituale dei Padri Somaschi.

Altra opera, che sempre maggiormente ci fa conoscere lo zelo di questo umile Religioso per la salvezza delle anime, fu l'introduzione in Cremona dell'insegnamento della dottrina cristiana. Ecco come ne parla un antico manoscritto:

« Poichè vide il P. Scotti tanto deserta questa città che i figliuoli erano così disciolti e la gioventù indomita, fece determinare di soccorrere a cotale inconveniente con istituire una compagnia di uomini timorati di Dio i quali avessero a rompere e a rintuzzare gli impeti del Demonio; e perchè costui vi regnava con l'ignoranza, egli vi prevalessero con la dottrina cristiana. Questi uomini distribuì per tutte le parrocchie, ordinandoli in congregazioni e capitoli, facendoli frequentare il SS. Sacramento dell'Altare, col quale si erano talmente fortificati, che frutto grandissimo ne riportavano per tutta la città, avvegnachè non senza gran difficoltà, perchè infinite erano le beffe e ingiurie a cui erano fatti segno l'istitutore e confratelli. Pure incoraggiava tutti a patire per amore del Signore ogni cosa e pregavali che perseverassero sino alla fine, che avrebbero veduta la gloria del Signore e il frutto delle loro fatiche. Come infatti videro poco dopo da ogni canto della città essere concorso di figli e di adulti ad imparare detta vita cristiana con grande spirito e maggiore divozione e soddisfazione universale, e dileguarsi ogni sinistra preoccupazione ».

L'opera del P. Scotti trasformò interamente la città di Cremona. E lo stesso manoscritto di cui sopra così termina:

« O Cremona, chi ti avesse veduta nella gio-

(1) Negli atti della Beata Angela Merici descritti poeticamente in cento sonetti dal Card. Pierantonio Zorzi Somasco, questi così canta del P. Scotti che introdusse per primo la Compagnia di Santa Orsola in Cremona:

SONETTO

O del Divo Mian ben degno figlio
C'hai sì d'Angela in pregio il Coro eletto,
E provvido a donargli ombra e ricetto
Spendi con vivo zel l'opra e il consiglio;
Mentre intendi a nutrir così bel giglio
Qual empie gioia al tuo gran Padre il petto!
Oh con che dolce inusitato affetto
Ei seren china a te dagli astri il ciglio!
Che se un tempo pietà tanto gli piacque,
Ch'è lei tutta quaggiù sacrò la vita,
E per mano di lei spento pur giacque;
Come al gran cor non fia cara e gradita
La Schiera Verginal, ch'al mondo nacque
Altrui del paro a dar conforto e aita?

ventù piena di dissolutezza, giuochi e bestemmie, persecutrice dei buoni, non saria fuggito per paura? Non era Religioso che ti potesse predicare la verità senza simulazione, perchè la loro mercede era perdere la vita. Non v'era neanche chi ti potesse correggere! Oh! grande privilegio che facesti a questo padre, chè solo da lui, fra tanti, ti lasciasti soggiogare, e perciò beata e felicissima sei, o Cremona, che in così poco tempo sei fatta ricca, evangelica e convertita a Cristo; e le bestemmie e maledizioni sono mutate in orazioni e benedizioni, con tanta frequenza della Chiesa e luoghi pii, seguitando la regola di questo tuo padre tanto esemplare che non altrimenti che a vita ti vuole guidare se perseveri sino alla fine ».

Nel 1575 S. Carlo Borromeo fu nominato Visitatore Apostolico della Diocesi di Cremona e vi si recò nel mese di maggio dello stesso anno. Tra le riforme che apportò fu anche quella del monastero dell'Annunziata di Cremona, ove erano 120 monache, ma disgraziatamente poco osservanti. S. Carlo le sottopose alla vita comune e alla stretta clausura; e per tema che l'incominciata riforma non si riducesse in breve alla prima rilassatezza, assegnò loro per confessore il Padre Giovanni Scotti, come quello la cui bontà, zelo e destrezza nel condurre le anime a Dio erangli note. Non è a dire con quanto zelo disimpegnasse il nostro P. Scotti questo ufficio; e tanta fu la soddisfazione e il contento delle stesse monache che ottennero che un Padre Somasco fosse stabilito perpetuamente qual loro confessore.

Il 21 Aprile del 1571 i Padri della Congregazione Somasca si radunarono nell'Orfanotrofio di Milano e a voti unanimi elessero a Superiore Generale di tutta la Congregazione il P. G. Scotti, sebbene lui riluttante. Tuttavia dovette rassegnarsi alla volontà di Dio apertamente manifesta con la voce unanime dei Padri capitolari. Eletto Generale diede un grande impulso e incremento spirituale e materiale a tutta la Congregazione. Il Sommo Pontefice Gregorio XIII, venuto a conoscenza del gran bene che egli faceva alla Congregazione, con Breve pontificio lo confermò in detta carica per un altro triennio. Oltre i templi spirituali che erano le anime dei suoi sudditi e di tanti cristiani, egli cercò di abbellire e perfezionare anche i templi materiali, onde imparassero i fedeli a rispettare con maggior culto e con maggior spirito quel Signore a cui erano dedicati. Quindi vedendo in Cremona la chiesa di S. Vitale, o come volgarmente chiamavasi, di S. Geroldo, assai informe, umida, senza volta e senza veruna sorta di ornamento, e per la frequenza del popolo, che allettato dalle molte funzioni vi accorreva, ancora angusta, la fece am-

piare e abbellire in modo che spirava per ogni parte riverenza e devozione (1). Ottenne anche dal Sommo Pontefice Gregorio XIII in proprietà della Congregazione Somasca la chiesa di *Santa Maria Piccola* in Tortona, la chiesa di *Santa Maria Maddalena* in Genova, *S. Majolo* di Pavia, la Parrocchia e l'Orfanotrofio di S. Siro in Alessandria; a Cremona la chiesa di S. Lucia; a Milano la casa e la chiesa di S. Maria Segreta.

Ma ormai la sua vita volgeva al termine: le fatiche e le penitenze gli avevano logorata la salute. Era quasi settuagenario; la notte di Natale del 1586 sebbene molto aggravo volle celebrare le tre messe; ma, venendo quasi meno, fu riportato in letto. Volle celebrare ancora il giorno di Santo Stefano; il male tuttavia progrediva; il 7 di gennaio ricevette il SS. Viatico con vivissima fede e profonda umiltà, con edificazione di tutti gli astanti, e il giorno 8 gennaio del 1587 volò agli eterni riposi pronunciando il sacratissimo nome di Gesù. Appena spirato, le campane della chiesa di S. Geroldo suonarono da sole, come asserisce Francesco Ruggero in un epigramma che ha per titolo: *De Venerabili Sacerdote Joh. Scoto Congregationis Somaschae, cuius in obitu fama est aera campana sponte, miro portentum, Cremonae insonuisse.*

Il Vescovo di Cremona Card. Sfondrati, fece quest'elogio del P. Giovanni: « *Diocesis fulcimentum; Congregatio Somaschensis firmam columnam; splendidissimum vero lumen Cremona in uno Scoto amiserunt*: con la morte del Padre Scotti la diocesi ha perduto un sostegno, la Congregazione Somasca una ferma colonna, e la città di Cremona una splendida luce ».

Il Servo di Dio Federico Panigarola.

Federico Panigarola, milanese, Protonotario apostolico, fattosi compagno del Beato Girolamo, lasciò onori e dignità per darsi tutto al servizio di Dio. Seguendo le orme del maestro, visse molti anni esemplare di ogni virtù nell'Orfanotrofio di S. Martino in Milano, sinchè, mosso da spirito divino, si ridusse a Somasca, nel cui eremo finì la vita spesa in opere di carità e con opinione di santo. (Dal Breviario Storico di religiosi illustri della Congregazione di Somasca).

Scrive infatti il P. Tortora nella vita di S. Girolamo che, attirati molti illustri personaggi di

(1) E a memoria di questo restauro, fu posta fuori del coro della medesima chiesa, questa iscrizione:

Hanc Vitalis Sacram Aedem
Religio Cler. Reg. Somaschae suo et fidelium
Collato Aere Restauravit Anno Jubilaei MDLXXV
Praep. Relig. Jo: Scoto.

Milano alla vista delle opere di bene fondate dal Santo in quella città, si fecero suoi compagni e fra questi si deve ricordare sopra tutti « un Federico Panigarola, Protonotario apostolico e per-



P. FEDERICVS PANICAROLA MEDIOLANENSIS.
Congreg. Somascha Sacerdos.

sonaggio di grande dottrina, il quale dopo avere per molti anni edificato colle sue virtù la nascente Congregazione, cessò di vivere in Somasca con pubblica opinione di vera e soda santità ereditata dal suo maestro Girolamo ».

Il Servo di Dio Alessandro Besozzi

Di Bergamo, nobile e ricco, incitato dall'esempio del nostro S. Fondatore, distribuì il suo ai poveri e, lasciando tutto, entrò nuovo colono nella vigna

Altri Servi di Dio

Il Servo di Dio Evangelista Dorati

Sua patria fu Biadana (Cremona), dove venne alla luce nel 1539. Fattosi sacerdote, fu preposto, in età già provetta, al governo del Seminario di Mons. Sfondrati in Verona, dove viveva una vita molto mortificata e spirituale e invigilava con molta sollecitudine alla buona educazione di quei giovani, tra i quali eravi ancora Paolo Sfondrati, nipote dello stesso Vescovo, il quale fu pure dal medesimo zio (divenuto Papa) decorato anch'egli della Porpora cardinalizia. Ora, frequentando questo venerando sacerdote gli esercizi della chiesa di S. Geroldo, tenuta dai Padri Somaschi, prese

del Signore; vivendo con lode di ogni virtù sino alla vecchiaia e morendo da santo come Girolamo sua guida.

Predisse giorno ed ora della morte, cui aspettò genuflesso, e genuflesso morì. Non si può meglio colorire il ritratto di questo eroe del Divino Amore, nè meglio dargli risalto che con quanto compendiosamente ne scrive il Crescenzi nell'*Anfiteatro Romano*, pag. 114, cioè:

« Il Venerabile Servo di Dio Alessandro Besozzi negli anni più teneri coltivò la divozione e, fatto maggiore, attese alle virtù più sode; fuggiva le conversazioni delle donne come ceppi della castità, combattuta di continuo dalli nemici delle nostre anime, e per tenerli lontani si serviva delle penitenze, e dicea che chi troppo concede ai sensi presto gli averà ribelli, e che chi non raffrena le sue disordinate passioni, sarà servo di esse. Armato dunque di sì soda perfezione, il Servo di Dio diè un calcio al mondo ed alle sue vanità; spogliatosi volontariamente delle ricchezze paterne, si pose a seguire l'orme del Beato Girolamo Miani, Fondatore dell'illustrissima Congregazione di Somasca, sotto la cui scorta divenne esempio di santità e sant'uomo morì. Le gesta di questo gran Servo di Dio dicesi essere state descritte da molti, fra quali dal Dottor Antonio Giorgio e da Giambattista Besozzi nel suo « Libretto delle annotazioni delle azioni degli uomini illustri di Casa Besozzi », come pure da Giangiacomo Besozzi nelle « Storie memorabili di Casa Besozzi », Lib. I, fogl. 9.

Parlano ancora di lui i Bollandisti (tomo II, mese di febbraio); Ruger. in Decl. 36 a pag. 320: Tortora in vita Hieronymi Aemiliani, lib. II, cap. II; Archivio Monforziano e Somasca graduata, pag. 13-14.

col P. Scotti, che n'era il Superiore, grande intrinsechezza e con lui discorreva spesso e alla lunga delle cose di Dio.

Quindi il P. Scotti, vedendo l'ottima disposizione del sacerdote, non lasciava d'istillargli un acceso desiderio della salute delle anime, da procurarsi da lui coll'insegnare la dottrina cristiana, esortare i suoi seminaristi alla frequenza della confessione e comunione e col fare anche ad altri pubblici sermoni: le quali cose tutte mandando egli fedelmente alla pratica, sentissi ispirato ad entrare nella nostra Congregazione, e al medesimo P. Scotti scoprì questa sua ispirazione. Sicchè di ciò consolato il Padre, dopo però averlo prima

provato bene, l'anno 1561 gli diede l'abito: del che sebbene il Vescovo da principio avesse gran disgusto, tuttavia poi restò soddisfattissimo: e da lui imparò anche il nipote a favorire, succeduto che fu nel vescovado allo zio, la nostra Congregazione, affidandole la cura dello stesso suo Seminario. Fatta il P. Evangelista la professione religiosa, dando saggio di sempre maggiori virtù, fu creato Rettore del Patriarcale Seminario di Venezia, nel quale Seminario e nella quale città fu tale la riforma che introdusse, che cercando, in occasione che si bruciò il Seminario di Murano, di avere quel governo altri religiosi, a ragione il Patriarca d'allora Lorenzo Priuli rispose liberamente: « Non voglia mai Iddio ch'io levi il mio Seminario ai miei Padri di Somasca, i quali mi hanno riformato tutto il clero ».

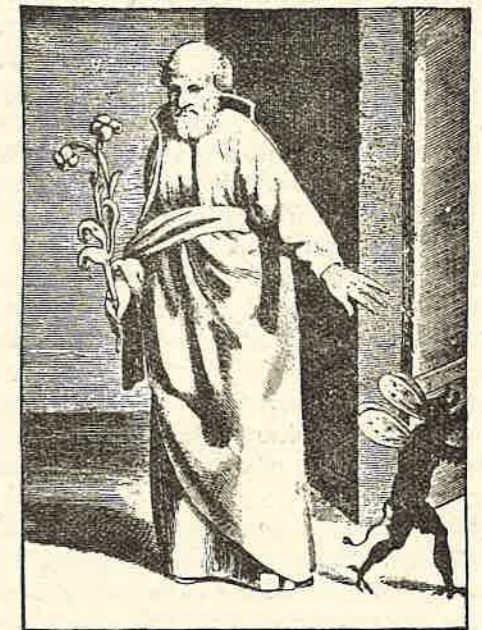
Fu poi designato maestro dei Novizi, nel quale nuovo impiego si può ben credere, ma non spiegare abbastanza quanto egregiamente si diportasse. Chiamato poscia dal Pontefice Sfondrati Gregorio XIV a Roma, tra le molte cose nelle quali il Santo Padre si valse di lui, una fu di costituirlo padre spirituale della sorella e della cognata, le quali non uscivano mai di casa senza la benedizione di lui. Lo nominò anche Cardinale; ma, non appena il P. Dorati conobbe tale nomina, si gettò ai piedi del Pontefice e con parole e con lacrime tanto fece che, persuaso il Papa della sua grande umiltà, ritirò il decreto, lasciandolo semplice religioso nella Compagnia di S. Girolamo Emiliani. Con la stessa umiltà cercò ancora di non accettare dai nostri la dignità di Preposito Generale; ma nonostante tutta la sua resistenza e le infinite lagrime che sparse, punto gli venne ciò fatto; quindi per contentare il genio di tale virtù, non gli restò che diportarsi in quell'eminenza di posto con tutta la maggiore abbiezione che mai potesse, come dimostrò, ad esempio, un giorno che, andando in carrozza verso Cremona, raggiunti tre dei nostri Padri che camminavano a piedi, fece montare in carrozza uno di quelli ed egli si accompagnò con gli altri due.

Mai si vide vestito di nuovo; bensì sovente vedevasi non solo dipendere dal sagrestano nel celebrare la messa, nel confessare, comunicare, benedire l'acqua santa e simili cose, ma prendere ancora sovente la scopa in mano e darsi con essa a mondare la chiesa; e sbeffato ed ingiuriato, punto non risentirsi, ma pregare per quelli che l'oltraggiavano.

Era tanto acceso d'amore di Dio e del prossimo che, secondo uno scrittore della sua vita, soleva dire « di preferire un grado minore di gloria in Paradiso, purchè nessuno andasse dannato e tutti vivessero secondo la legge del Santo

Evangelo », ed aveva sì gran fiducia in Dio, che un giorno, venendo per mare da Roma (ove da Clemente VIII ottenne quanto piacquegli di domandare) mentre in una gran procella tutti intimoriti gridavano misericordia, egli fece loro animo, dicendo che non vi sarebbe male alcuno, e, toccate col suo reliquiario le onde del mare, sedò realmente quella burrasca.

Era tanto caritatevole ch'era chiamato *il padre*



Il Servo di Dio Evangelista Dorati.

della carità; serviva tutti gli infermi colle proprie mani, ed una volta ad un fratello laico, che adempiva un abietto servizio, egli corse incontro e se lo assunse dicendo: « Volete tutto il Paradiso per voi? ». Accoglieva con molto affetto tutti i forestieri, anche delle altre Religioni e secolari; nel che gli succedero casi d'eterna memoria. Sentendo una notte d'inverno lamentarsi un novizio, che stava vicino alla sua camera, si levò e andato a vedere che avesse, volendo accendere il fuoco e scaldargli il letto, gli disse che non si levasse a mattutino. Ma il novizio, stupito di tanta carità d'un Superiore Generale, si trovò libero dal suo male e in grado di andare a mattutino cogli altri.

Andato al Capitolo a Ferrara, trovò alcuni di quegli orfanelli, per colpa in parte loro e in parte dei ministri, alquanto sudici; perciò, ritiratisi i Padri a letto, egli, chiamato il suo compagno di viaggio, mondò tutti quei figliuoli con la più amorosa diligenza.

Agli orfanelli lavava i piedi, cavava le calzette bagnate ed infangate, facevali asciugare al fuoco, li medicava, loro insegnava la dottrina cristiana, a leggere ed a scrivere, protestando che altret-

tanto faceva il P. Miani ed il suo discepolo Giovanni Scotti. Macerava grandemente il suo corpo, digiunava quasi di continuo, e più volte in pane ed acqua.

Faceva assai elemosine; capitando poveri nel tempo della refezione, mandava loro la sua parte; poscia ordinando al lettore che andasse a mensa, proseguiva egli la lettura o faceva un'esortazione.

Era talmente dato all'orazione, che talora, andando i Padri da lui più volte, sempre lo trovavano in quella occupato. Il P. Pietro Porro venuto da Venezia ove si trovava al governo di uno di quei seminari, essendo cinque o sei volte andato per parlargli in Brescia, tornò e ritornò più volte, in due o tre giorni che ivi stette, per abbozzarsi con lui, e sempre lo trovò che stava orando.

Per la sua gran bontà gli fu da Dio concesso il dono della profezia e della penetrazione dei cuori e una più che ordinaria autorità sopra i demoni, contro dei quali operò sugli ossessi cose stupende.

Insomma fu favorito dei più alti doni che soglia Iddio comunicare alle anime sante, tanto da essere chiamato, mentre viveva, *l'enciclopedia di ogni virtù*.

Scrisse anche in succinto la vita del Venerabile Girolamo Miani, consultata dai Delegati Apostolici nel processo fatto a Pavia per la Canonizzazione del Santo.

Predisse il giorno della sua morte che avvenne in Somasca il 24 giugno 1602, e fu tumulato, conforme al suo desiderio, accanto alla tomba di S. Girolamo, con questa semplice iscrizione sulla cassa: *Beatus Evangelista Doratus*. Ora riposa in una cassa di piombo in un loculo dietro l'altare maggiore della chiesa di Somasca. Sotto il suo ritratto, che trovasi nella medesima casa, è posta la seguente iscrizione:

V. P. EVANGELISTA AURATUS
CREMONENSIS
VIRGINITATIS PROPHECIAE
MIRACULORUM DONIS
CONSPICUUS
CARDINALIUM ALBO IN QUOD FUERAT
MISSUS
A GREGORIO XIV
TOTO ANIMI CONATU ET LACRIMIS
CURAVIT
UT ERADERETUR.

Il P. Evangelista Dorati — Cremonese — Conspicuo per la purità — E per il dono di profezie e di miracoli — Dall'albo dei Cardinali in cui era stato annoverato — Da Gregorio XIV — Con tutte le forze dell'animo e con lagrime — Cercò di farsi escludere,

Ciò che gli antichi scrittori dicono del P. Evangelista Dorati.

Il Bresciano nella sua opera intitolata « *Corona d'uomini e donne Cremonesi in Santità, virtù, e prelature insigni ed eminenti* », pubblicata in Cremona nel 1625, editore Zanni, dice del P. Dorati: « 1602 — Il P. Don Evangelista Dorati da' suoi maggiori allevato nel vivere cristiano, incominciò dalla sua gioventù a prendere la via delle opere della carità; s'infervorò nei santi esercizi d'orazione e digiuni, e con questi procurò d'avvicinarsi a Dio mediante le buone e sante virtù. Onde arrivato all'età giovanile, da Dio nostro Signore ispirato, prese l'abito della Congregazione dei Rev. Padri Somaschi, e quivi si applicò allo studio delle umane e divine lettere, onde ne divenne dottissimo.

Fu questo Padre, per il suo valore e bontà di vita, eletto maestro dell'illustrissimo Cardinale Paolo Sfondrati, nipote del Sommo Pontefice Gregorio XIV, mentre era in gioventù, e dopo la creazione di esso Pontefice, e cittadino nostro, andò il P. D. Evangelista Dorati a Roma, dove fu accolto con segni evidentissimi di affetto che Sua Santità gli portava. Per le sue doti e rare virtù, desiderava il Pontefice premiarlo ed onorarlo d'alti gradi, ma egli il tutto umilmente ricusò. Ottenne da esso Gregorio varie indulgenze per tutta la sua Congregazione. Ebbe, contro sua volontà, per essere alieno da ogni ambizione, il carico e la dignità di Generale di tutta la Congregazione la quale governò con gran prudenza ed amore. Divotissimo fu sempre di Dio nostro Signore, dei Santi, ed in particolare della Beata Vergine Maria, da cui ricevette grazie e favori particolari. Era temuto da spiriti infernali, con i quali si affaticò assai e con le orazioni sue e con l'esorcismo molti ne liberò. Essendo Vicario Generale predisse ai padri la morte, perciocchè, essendo nella città di Brescia, andò a Somasca dicendo che andava a riposarsi presso le benedette ossa del suo amato maestro cioè del Beato Padre Girolamo Miani, Istitutore della Congregazione. Giunto colà s'infermò e ricevette con grandissima divozione i Santi Sacramenti della Chiesa, e dopo molti giorni passò di questa vita alla gloria celeste l'anno 1602, e fu, come predisse, sepolto appresso al suo caro maestro. Dopo alcuni anni, per ordine dei Rev. Padri Superiori, fu aperto il suo sepolcro, donde uscì una fragranza d'odori che durò in quella Chiesa per lo spazio di due o tre giorni, che rese grande stupore a quei Rev. Padri e ad ogni persona che lo udì ».

L'Arise nella « *Vita del piissimo Sacerdote Cremonese, Rettore del Ven. Seminario e Proposto della Parrocchiale dei SS. Clemente e Maddalena, Girolamo Ballardori, pubblicata con le stampe*

del Ricchini in Cremona, l'anno 1738 », fa menzione del P. Dorati, a pag. 22, dicendo:

« È degno di eterna memoria il nome del P. D. Evangelista Dorati, che fu poi Preposito Generale della Venerabile Congregazione dei Padri Somaschi. Quand'esso era prete secolare fu eletto in Rettore del Seminario dal grande Cardinale di Santa Chiesa Nicolò Sfondrati in quei tempi Vescovo di questa sua patria, indi creato Sommo Pontefice l'anno 1590 col nome di Gregorio XIV. Il Dorati fu per alcuni anni sovrastante al suddetto Collegio del Seminario; indi meritò di riportarne le lodi e le approvazioni ben degne da quel Sommo Pontefice, infallibile discernitore dei buoni ecclesiastici, avvegnachè per lo suo brevissimo periodo apostolico, non ne potesse premiare che pochi, e particolarmente dei suoi patrioti.

Del Dorati si serba la ricordanza nell'atrio del Refettorio in un quadro grande a dipintura col suo ritratto (esiste ivi tuttora il detto quadro) unito a quello del Porporato, in cui si esprime l'atto di raccomandare al Dorati la reggenza del Seminario, leggendovisi l'iscrizione, che qui si riferisce, affinché in un compendio si ammiri il rappresentamento non solo di un rettissimo superiore, ma eziandio di un uomo tutto di Dio, le cui impareggiabili virtù sono scritte e a me comunicate dalla dottissima penna del mio stimatissimo P. D. Ignazio Tadisi ora Proposto di questo Collegio di S. Lucia. Ecco l'iscrizione:

« *Ven. Dei Servus Evangelista Doratus Cremonensis, adhuc Sacerdos saecularis Clericorum Seminario huius civitatis a Nicolao Sfondrato, cive, Episcopo et Cardinali Cremonae, et postea Summo Pontifice sub nomine Gregorii XIV, anno 1565 praeficitur; qui postea hoc eodem invito, cui erat carus imprimis, vitae sanctioris ardens cupiditate, Somaschensium Religionem ingressus. Ingredientium eam tyrocinio in annos multos praefectus, eiusdem Religionis etiam Praepositus Generalis creatur, in qua sanctissime vivens obiit anno 1602: cuius virtus praecipue in energumenis liberandis eluxit* ».

Il Servo di Dio Giambattista Benaglia

Nativo di Como, entrò nella Congregazione Somasca all'età di anni ventuno. Da giovane incontrò vari infortuni e soffrì mortali infermità; ma fu da queste guarito e da quelli difeso con prodigio. Somamente si applicò alla mortificazione del corpo ed alla santificazione dell'anima, condecorando così con la sublimità delle virtù la bassezza dei suoi natali. Fu sapiente direttore di anime e gran maestro nella teologia mistica, morale e scolastica, in ciascuna delle quali facoltà

divenne eccellente senza maestro, ma non senza miracolo.

Sotto la direzione del Divino Spirito zelava con tanto fervore e tanto coraggio la salvezza delle anime, che entro le case, nelle vie e sulle piazze affrontava gli osceni, i traviati, gli scorretti con aspre riprensioni e, non servendo queste all'emendazione, passava alle minacce senza distinzione di persone e di stato; e così trasse molti dal fango di sordide colpe riducendoli a nuova vita esemplare. Era presso tutti di tanto credito ed in tanta venerazione, che al solo vederlo si componevano alla maggiore modestia i buoni e lo sfuggivano i dissoluti.

Nella città di Alessandria, dove ai suoi tempi pareva regnasse ogni sorta di vizi, egli, che vi fu Preposito di quel nostro Collegio e Parroco e Direttore del Seminario del Vescovo, si diede a combatterli con tanto zelo ed a sradicarli con tale ardore e veemenza di predicazione, che fu universalmente detto il *flagello dei demoni e delle persone dissolute*.

Il Cardinale Vescovo Parravicino, riconoscendolo uomo eletto da Dio alla santificazione della sua diocesi, lo costituì Esaminatore del clero e suo Penitenziere.

Il P. Benaglia attese pure con ogni sollecitudine alla cura degli orfani in Roma, in Venezia, in Milano, in Pavia. Portatosi poi a Vicenza a fecondare di santissimi esempi quella città, ivi morì il 22 marzo 1608 in età di 63 anni. Scrisse egli medesimo la storia della propria vita con questo titolo: *Vita del P. Giambattista Benaglia scritta da sè per comando del suo Superiore*: il manoscritto si conserva all'Archivio Monforziano di Milano.

Sotto il suo ritratto fu posta questa iscrizione:

V. P. D. IOANNES BAPTISTA BENALEA
TAM DEO CHARUS
QUAM SIBI IPSE INVISUS
IUGI CORPORIS ABSTINENTIAE
DIVINAE CONTEMPLATIONIS PABULUM
ADDIDIT
QUIPPE NOVIT, NON IN SOLO PANE
HOMINEM VIVERE
ITA ABIIT E MUNDO, SED MUNDO NON OBIIT
QUI SOLI DEO SEMPER VIXIT

Il Servo di Dio Francesco Franchetti.

Nacque in Bergamo nel 1597 dal nobiluomo Giovanni dei Conti Franchetti e da una gentildonna dei Sozzi di cui non ci è pervenuto il nome. Rimasto orfano di madre in tenera età, fu affidato dodicenne appena alle cure del P. D. Giovanni Porta Somasco, rettore del Collegio Clementino,

dove entrò il dì 11 dicembre 1609. Intelligente e studiosissimo, nei sette anni che vi passò compì i corsi di grammatica, retorica e filosofia col plauso di tutti meritatamente guadagnatosi nella pubblica prova che egli sostenne alla presenza di cardinali, prelati e de' più dotti del tempo. Ma insieme con quello delle lettere e più ancora egli coltivava lo studio della pietà in cui faceva progressi mirabili. In un corpo gracile e delicato egli nutriva uno spirito pieno d'acceso fervore per la gloria di Dio e per la salute del prossimo. E pure attenendosi esattamente alle regole di vita del Collegio, superava le ordinarie esigenze d'o-



rario rubando al sonno un'ora la mattina un'ora la sera per trattarsi in divota meditazione dinanzi al Signore.

Come nello studio così nella pietà era d'esempio ai compagni, presso i quali, dice il biografo della sua vita, produsse grandi ed ottimi effetti. In tutto però lasciavasi pienamente regolare dal suo Direttore di spirito, il P. D. Francesco Pocopani, uomo di molte virtù e di singolare prudenza in dirigere anime, il quale lasciò scritte le principali memorie del pio giovinetto. Ben presto però il Signore fe' sentire all'angelico Francesco che lo voleva intieramente dedicato al suo servizio nel completo abbandono del mondo. Il demonio non mancò di combattere quel cuore così inclinato a Dio: e si valse di alcuni compagni, non cattivi certamente, ma piuttosto amanti de' divertimenti giovanili, per fargli temere il disprezzo e le molestie che da loro avrebbe ricevute.

Fu però una lotta breve, di un anno appena: e, richiamati dalle loro famiglie quei compagni,

egli si sentì più libero di seguire l'impulso di Dio che lo chiamava con special vocazione allo stato religioso. Fu alquanto tempo però incerto se darsi a un istituto di rigida vita: e da principio oscillava tra i Cappuccini e i Carmelitani Scalzi: ma Iddio gli parlò al cuore per mezzo di una santa religiosa, Suor Anna Maria Priora dei Ss. Quattro Coronati, che gli indicò, dopo matura riflessione, l'Ordine dei Somaschi come il più opportuno alla sua spirituale perfezione.

Intanto, prima ancora di decidersi definitivamente, volle principiare a vivere da religioso e perciò nel 1615 emise i voti semplici di povertà, castità e obbedienza nelle mani del suo confessore. E veramente d'allora in poi avanzò tanto nel progresso di tali virtù da far rimanere meravigliati e stupiti anche quei provetti religiosi che erano i suoi superiori, tra cui il suo prefetto di camerata padre Angel Marco Gambarana, al secolo Conte Ludovico, che fu una copia fedele di quell'altro Angel Marco, suo parente, compagno di S. Girolamo e primo Preposito generale della Congregazione. Ma l'esempio del pio giovinetto stimolò anche alcuni dei suoi compagni a seguirlo nell'intrapreso e così santo tenore di vita. Tra questi gioverà ricordare Masseo Francesco di Baldassarre Priuli, nobile veneziano, che fu poi, mutato nome, il P. Giovan Francesco Priuli esemplarissimo e dotto religioso somasco, il quale tanto contribuì all'ornamento di S. Maria della Salute in Venezia; nonchè il conte Gentile Ubal dini da Urbino e Giovan Pietro Grampis romano, che come lui furono ammessi, quello stesso anno 1615, la vigilia di Natale, a vestire l'abito religioso nella casa di noviziato in S. Biagio a Monte Citorio dal P. D. Maurizio de' Domis allora Preposito Generale. Il Franchetti, dispensato circa il tempo del probandato, incominciò il 6 Gennaio 1616 l'anno del noviziato il quale non doveva compiere perchè maturo pel cielo. Giacchè due giorni dopo fu preso dalla grave infermità che lo ridusse in una settimana appena agli ultimi estremi. Tutte le eminenti virtù di cui aveva dato così chiaro esempio nella vita collegiale rifulsero di più intenso bagliore nella sua penosa malattia. La verginale sua purità, la povertà sua perfettissima, l'ubbidienza più scrupolosa, ebbero in lui maggior splendore pur nelle angustie del male, coronate da una pazienza ammirabile e da una umiltà così viva da far piangere di santa emulazione quanti lo avvicinavano. Confortato dai Ss. Sacramenti, assistito dalle orazioni dei suoi compagni e dei superiori che attorniavano il suo picciolo letto, rese dolcemente l'anima a Dio il 15 gennaio 1616 in età di anni 19, dopo aver emessa la professione *in articulo mortis* nelle mani del suo Padre Generale, fungendo da segretario il

P. D. Costantino de' Rossi poi vescovo di Zante e di Veglia successivamente.

Scrisse nel 1727 la sua vita il P. Stanislao Santinelli C. R. S., dedicandola in particolare a Giorgio e Filippo Doria, in generale a tutti i giovani convittori che come allora quelli del Clementino avrebber potuto trarne esempio e incitamento di cristiane, sante virtù. E veramente essa è degna d'esser letta e diffusa nei convitti nostri ed altrui, tanto è facile e presta a una discreta imitazione; oggi più che mai, in cui la disciplina, anche regolata con dolce ma forte mano paterna, trova così difficile adesione in un'aura satura di malintesa libertà e poco incline all'ubbidienza docile e salutare. L'esempio del giovane Franchetti che, come è qui rappresentato, per ubbidire al suo maestro, mancandogli altro mezzo, non teme di recare il fuoco richiesto colle proprie mani, potrà sembrare molto eroico ai nostri giovani odierni: ma molto varrà a far loro comprendere il valore di questa eletta virtù l'ammonirli che, per avere egli prontamente ubbidito, potè fare tale eroico esperimento senza risentire alcuna offesa, così prodigiosamente premiando il Signore l'alta fede del Servo suo. (P. Giuseppe Landini C. R. Somasco: *Piccolo contributo*, ecc., Como, 1928).

Il Servo di Dio Maurizio Govini.

Consummatus in brevi explevit tempora multa. (Sap. IV, 13).

Uno dei fiori più vaghi e più olezzanti trapiantati da Colui, che pone la sua dimora in mezzo ai gigli, nel delizioso giardino della nostra religiosa Famiglia, è senza dubbio Maurizio Govini. Egli, soffuso nell'animo di una bellezza celestiale, irradiò all'intorno quel profumo soave di virtù che con pari fragranza si sprigionava, proprio nel medesimo tempo, fra i Gesuiti dal cuore ardente di un giovane fiammingo, S. Giovanni Berchmans.

La carriera del nostro Maurizio è tutta compresa nelle belle parole del Salmista: « *Che v'è in cielo o che altro desidero io sulla terra? Voi siete, o mio Dio, il Dio del mio cuore e la parte della mia eredità* » (Salmo 72, 24).

Dopo la sua vestizione, avvenuta nella casa professa di S. Maiolo in Pavia, i circostanti, attratti da quella modestia non comune con cui si presentava all'altare, credettero di vedere un angelo sotto la divisa dell'Emiliani.

Nè s'ingannarono, giacchè un vero angelo in carne, con soavità di tratto indicibile, si preparava ad offrirsi in olocausto a Dio, come un'ostia pura e immacolata, per mezzo della Professione.

L'amena e industrie Lugano era stata la sua

città natia, ove onesti e pii genitori, quando era ancor tenero alberello, lo poterono facilmente piegare e far crescere florido e diritto. E perchè la loro opera non fosse distrutta dal mondo, pensarono bene di mandarlo alle scuole ivi dirette con lode dai Padri Somaschi.

I Superiori e i condiscipoli sono tutti concordi nell'attestare che egli era in ogni cosa l'esempio della scuola, pronto ad ogni minimo cenno dei Superiori, esattissimo nell'osservanza della regola, caritatevole verso i suoi compagni.

In tal modo, corrispondendo meravigliosamente alla grazia, potè debellare il vecchio Adamo e innalzarsi a grande perfezione e purità di vita e acquistare tale fervore, che il suo confessore non esitò a permettergli di fare il voto di non commettere colpa veniale deliberata.

Un candore così illibato, un orrore così risoluto al peccato faceva concepire buoni pronostici circa il suo avvenire: Iddio certo lo chiamava a qualche cosa di più sublime, alla perfezione religiosa.

E la chiamata non tardò a farsi sentire.

Il Govini durante un corso di esercizi spirituali, divinamente illuminato sotto la direzione del P. Giacomo De-Maestri conobbe che Dio lo voleva Somasco. Il Superiore Generale, P. Maurizio De Domis, non esitò ad accettarlo, ed egli, come abbiamo visto, ripieno di un gaudio indicibile, vestì il nostro abito e si separò definitivamente dal mondo.

Era cosa consolante vederlo fin dai primi giorni eseguire a perfezione tutte le pratiche del Noviziato, affliggersi colla disciplina, digiunare ai tempi stabiliti, chiedere licenza nel fare la più piccola cosa, confessare al venerdì la sua colpa dinanzi ai Padri e ascoltarne umilmente la correzione e rendere infine conto della meditazione al suo Padre Spirituale, ricavandone in tal guisa lumi, consolazioni e stimoli a progredire, convinto com'era, che il non far progressi nella vita spirituale è indietreggiare.

E allora pieno di buona volontà e corroborato dal divino Spirito « *exultavit ut gigas ad currendam viam* » sì, che in un impeto forte d'amore e d'entusiasmo esclamò: « *Haec requies mea in saeculum saeculi, hic habitabo quoniam elegi eam* » (Salmo 131, 15).

Per dare poi prova della sua delicatezza di coscienza ricorderemo solo questo, che una volta, senza por mente al fatto, avendo dato ad alcuno dei suoi compagni un nonnulla a mangiare fuor d'ora, avvedutosi dell'errore, non stette un istante e lo manifestò subito al suo Padre Direttore; e chiestone perdono, andò piangendo a gettarsi ai piedi del suo confratello per chiedere scusa di averlo scandalizzato.

Esaminato bene questo suo modo di procedere, facilmente ne potremo dedurre con quanta fedeltà mantenesse il voto che aveva fatto di non commettere peccato veniale deliberato. Di lui possiamo ripetere con ragione che cresceva in età, in grazia e in sapienza presso Dio e presso gli uomini, data la sua sottomissione in tutto al volere del Superiore.

Nella castità poi dobbiamo dire che poteva eguagliare un Luigi Gonzaga, uno Stanislao Kostka, un Giovanni Berchmans, considerando ciò che di lui non dubitò asserire in una lettera al Rev.mo P. Generale il suo Padre Spirituale: « In riguardo alla sua castità non evvi alcuno fra noi che l'abbia potuto notare d'un cenno, d'un gesto, d'una parola meno che onesta.... Aveva preso la consuetudine di manifestarmi al mattino tutto ciò che gli accadeva nella notte, massime le tentazioni, e la sera tutto quello che gli era occorso nella giornata.... Per questa diligenza ed assiduità era giunto a tal perfezione che abborriva grandemente di commettere il benchè minimo peccato veniale volontariamente ».

Anche l'ubbidienza ebbe nel suo cuore un posto privilegiato, onde il medesimo Padre Spirituale nell'accennata lettera scriveva: « Era sì bene incamminato nei voti religiosi che nè faceva cosa alcuna, nè riceveva, nè dava ad imprestato.... anzi non mangiava, nè beveva, benchè stimolato dall'appetito e dalla sete, se non v'era l'ubbidienza ».

Questa grande virtù poi non pago di acquistarla per sè, bramava che risplendesse anche negli altri e, afflitto grandemente se alcuno non avesse ubbidito all'istante, lo pregava per amore di Gesù a non disgustare i Superiori che tengono il luogo di Dio.

In quanto all'umiltà il suo Direttore ne fa l'elogio più bello: « Era sì umile, che per rispetto che aveva ai chierici, che a due a due lo assistevano insieme con me e l'infermiere, ei provava grandi difficoltà a farsi servire, onde bisognava spesso mandare in cerca di qualche fratello laico che lo servisse in ogni cosa di suo bisogno ». Poi soggiunge:

« Era tale la sua umiltà, che da qualsivoglia riceveva avvisi, conforti, consigli ».

Il Crocifisso, Maria SS.ma e la Regola furono i tre amori più cari a Giovanni Berchmans: la medesima cosa possiamo affermare del nostro Govini.

Ben sessanta volte nella sua ultima infermità si fece leggere la Passione di Nostro Signore e con quale attenzione ne meditò l'eterne parole! E quando la natura mostravasi ritrosa a qualche difficoltà, bastava accennargli l'amore di Gesù Cristo per renderlo subito docile e obbediente

all'avviso di coloro che lo assistevano: anzi tanto era ardente il suo affetto verso Gesù Crocifisso, che non sapeva negare cosa alcuna che in suo Nome gli venisse chiesta.

Nutri sempre nel cuore un filiale affetto verso la Vergine, onorandola quotidianamente con orazioni e pratiche particolari e con la recita dell'Ufficio, che anche durante l'ultima infermità e proprio l'ultimo giorno della sua vita volle recitare insieme con i Novizi che stavano attorno al suo letto.

La Regola poi fu il cardine su cui si aggirò tutta la sua vita religiosa.

Ma l'aureo filo della sua vita mortale stava per essere reciso ed in lui s'andava notando che il suo pensiero era altrove, che la sua mente era rapita come in un abisso lontano di profonda dolcezza, e spesso dalla sua bocca uscivano quelle parole dell'Apostolo: « *Desidero di essere sciolto dai legami del mio corpo* » e della Cantica: « *Languisco d'amore* ».

Correva infatti il 9 di settembre 1617, quando lo incolse una febbre lentissima che l'obbligò a mettersi a letto e che egli sopportò con pazienza, con umiltà e con rassegnazione sempre crescente in proporzione dell'aumento d'intensità del male stesso, sforzandosi di praticare quelle virtù che furono sempre il suo tesoro. Egli però che sentiva vicina l'ultima sua ora, ardentemente anelava di emettere i voti religiosi per consacrarsi interamente a Dio suo unico amore, ed avutone il consenso dai Superiori, andava ripetendo con indicibile contentezza dell'animo: « *Quid retribuam Domino...? qual contraccambio renderò io al mio Signore per un beneficio così segnalato?* » Dopo la professione s'immerse tutto nel suo Dio e pareva che non più vivesse su questa terra: altro non faceva che pregare caldamente Cristo Gesù, la Vergine Madre, S. Maurizio ed altri Santi suoi particolari protettori, senza che mai si lasciasse uscire dalla bocca un lamento per i dolori che doveva tollerare.

Contro le previsioni dei medici, due volte predisse la sua morte vicina: « *Di qui a dodici giorni io non respirerò più le aure vitali, ma sarò già segnato nel libro degli estinti* ».

Pochi giorni dopo, avendo domandato all'infermiere se la seguente domenica fosse la prima di Avvento, questi gli rispose che era l'altra appresso: allora il Govini soggiunse: « *Io sarò già morto e sepolto* ».

Ed infatti il giorno 28 novembre 1617, in età di appena 17 anni, dopo aver salmeggiato e pregato tutto il giorno e la notte seguente, all'avvicinarsi dell'aurora cominciò il santo giovinetto ad agonizzare e, fissando gli occhi al cielo e dopo brevi istanti richiudendoli, con placido sor-

riso esalò l'ultimo respiro, passando ai gaudi della patria celeste, tra le braccia di quel Dio che durante la sua breve carriera mortale aveva a tutto suo potere fervidamente amato.

Il Servo di Dio Benedetto Casarotti.

Ecco un altro giglio vissuto (ahi! troppo breve tempo però) all'ombra dell'Ordine fondato da S. Girolamo. Di qualche anno posteriore all'altro santo giovane, il ven. Francesco Franchetti, ne emulò le virtù, ne eguagliò i meriti. Nato a Cremona, la fama ancora viva delle insigni virtù quivi operate dal ven. P. G. Scotti, uno dei primi compagni del Santo, non sminuita certamente, ma continuata dai suoi successori, lo attrasse ben presto all'Ordine somasco di cui prese l'abito ancora in tenera età. Appena entrato in Congregazione — dice il P. Cevasco nel suo Breviario Storico della Congregazione Somasca — si diè subito con tutto l'ardore dei suoi giovani anni e dell'eleto suo cuore a raggiungere il vertice dell'evangelica perfezione. Fu di tale diligenza nella regolare osservanza da meritare le lodi dei più provetti. Nel disprezzo di se stesso, nell'esercizio della mortificazione, del silenzio, dell'umiltà zelantissimo. E, quel che è più mirabile, giovane ancora raggiunse l'eccellenza nello studio della celeste contemplazione così da non gustar più i terreni colloqui, tutto e soltanto desideroso di conversare con Dio. Emise i voti religiosi nel tempio di S. Majolo in Pavia, il 7 gennaio 1651 nelle mani del P. D. Girolamo Galliani. E fu altresì studiosissimo e di non comune intelligenza. Lo attesta il suo maestro, P. D. Girolamo Semenzi, religioso dottissimo e noto nelle patrie lettere: il quale si gloriava di aver avuto un tal discepolo, di cui ammirava la elegante facilità del verseggiare latino, e la genialità nell'oratoria e nell'arte epigrafica. Ma non doveva a lungo brillare quaggiù un fiore così raro: Iddio lo trapiantò ben presto da questa meschina aiuola nel Cielo. E nella sua mortal malattia rifulsero tutte le virtù di cui aveva dato così breve ma intenso splendore: coronate come furono da una pazienza eroica, che il biografo suo paragona a quella del pazientissimo Giobbe, per essere stato tormentato da numerose ulcere che lo ridussero affannosamente all'estremo della vita il 14 luglio del 1652.

Non avea ancora 19 anni compiuti! Eppure i suoi contemporanei unanimemente lo ritennero santo, tanto li aveva edificati colla insigne pietà, di cui avea dato saggio così cospicuo, benchè breve, nell'ascendere giorno per giorno sempre

più in alto la scala della religiosa perfezione (1).

In un documento ritrovato nell'Archivio di



Stato di Milano si legge: « *Nel Collegio di S. Maiolo morì, dopo haver predetto il giorno et hora della sua morte precisamente, il frater Benedetto Casarotti Chierico, il quale, come afferma il R. P. Girolamo Galliano, Prep. di detto Collegio, essendo stato un angelo in vita, fece una morte da santo: li particolari accaduti sono registrati nel libro degli Atti di quel Capitolo Collegiale* ».

Il Servo di Dio D. Stanislao Merlini.

Cogliamo un altro fiore nel giardino piantato da S. Girolamo per offrirne ai nostri devoti lettori il virtuoso, olezzante profumo.

In Settimo, comune di Milano, da Giacinto e Angela Negroni nasceva il 21 maggio 1839 Alessandro Merlini. Fin dai più teneri anni dette saggi precoci di belle virtù e nel domestico santuario e nel Collegio Convitto di Rho, ove fu dai genitori collocato nel 1845 quando aveva appena 6 anni. Nè il buon nome e la bella ammirazione per la sua virtù e pel suo sapere sminuì punto quando dal Convitto di Rho passò a quello di Gorla Minore, retto allora dai PP. Somaschi, a compiere il corso ginnasiale. Chè anzi quivi egli andò sempre più aumentando il suo ardore alla virtù, esercitandosi anche in pie mortificazioni che stu-

(1) Nel completare la brevissima biografia del Cevasco, si è fatto ricorso anche alle note manoscritte del P. Ignazio Tadisi che si trovano in un esemplare stampato a Vercelli nel 1744 (presso G. B. Paneali) ora nella Biblioteca di Somasca. (P. G. Landini, C. R. S., *Piccolo contributo*, ecc., Como, 1928).

diosamente copriva agli occhi degli altri per acquistarne soltanto merito agli occhi di Dio. Maturava frattanto l'idea di darsi totalmente al Signore nell'Ordine nostro: e contro tutti gli ostacoli che insorsero a contrastargliene l'attuazione (era il primogenito di una numerosa famiglia, di delicata complessione, e i suoi avevan fondate su lui ben altre speranze) egli rispondea risoluto: « *Il Signore mi ha parlato; tocca a Lui di guidarmi al desiderato porto di salute* ». Finalmente, superate va-



Il Servo di Dio Stanislaw Merlino.

rie lotte e ottenuto l'assenso dei suoi, nel novembre 1854 si recò a Venezia, dove un mese dopo (21 dicembre) vestito l'abito somasco, cominciò il suo regolare noviziato. Qual fosse l'animo suo e la serietà dei suoi propositi è facile arguirlo da quanto scrisse in quel tempo: « *Non son venuto alla religione per vivere come vivono gli altri, ma per vivere come da tutti si deve vivere secondo la mente dell'Istituto e la piena osservanza delle regole. Giacchè nell'entrare mi furon date a leggere delle regole, non le vite degli altri* »; traducendo così per norma di sua vita le sapienti parole di S. Bonaventura. Con tali disposizioni non è a dire quanto progredisse nella via della perfezione, malgrado la sua sempre gracile salute. Lo zelo per l'umiltà, lo studio della mortificazione, l'ardore per l'orazione crebbero giganti nell'animo suo: talchè fu con unanime gioia dei suoi confratelli ammesso l'8 gennaio 1865 alla religiosa professione; in cui cangiò il nome di Alessandro in quello di Stanislaw Kostka volendo modellarsi su questo giovane santo esemplare. E veramente nei due anni di seconda probazione che passò a Venezia andò sempre crescendo in virtù e in sapere; e fu prescelto fra gli altri, come quello che

dava più belle speranze, a proseguire gli studi a Roma nell'Università Gregoriana, trasferito per ciò al nobile Collegio Clementino. Però il Signore, che non voleva in Lui un luminare di sapienza, ma uno specchio di religiosa perfezione, permise che dall'agosto 1857, in cui passò a Roma, cominciassero a tribolarlo l'una dopo l'altra varie infermità che non lo abbandonarono più fino alla sua morte. Prima un accenno di emottisi, pel quale gli fu ordinato il ritorno in Lombardia a respirar l'aria nativa; poi una pleurite che lo travagliò a Venezia, dove nel 1859 era stato trasferito; finalmente un tumore bianco, degenerato in generale linfatismo che lo consunse in seguito, a Milano, ultima sua dimora. Ma egli oramai erasi familiarizzato col pensiero della morte, nè le alternative di speranze incerte e transitorie valevano a illuderlo sulla prossima sua fine. Nell'ultima sua malattia specialmente dette prova di quell'eroica virtù che alimentava nel suo gracile petto. *Virtus in infirmitate perficitur*. Ed invero nelle dolorose operazioni cui fu ripetutamente sottoposto egli fu sempre paziente, lieto: scherzava anzi col suo infermiere, infondendo coraggio agli altri che doloravano per lui. Avea già ricevuto il sudiaconato nel 1850 e l'anima sua dovea certamente sentire un qualche rimpianto al vedersi troncata sul più bello la dolcissima aspirazione di ascendere al sacerdozio. Ma l'umile, obbediente religioso chinò la testa ubbidendo al Signore che lo chiamava a sè, come prima lo avea chiamato alla religione. « *Per me - dicea egli - vita lunga o vita breve, sanità o infermità, poco importa; ma la volontà di Dio mi deve stare a cuore in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni cosa* ». Dal Gennaio 1861 all'Aprile dello stesso anno fu tutta una serie di dolori prodottigli dal male, accresciutigli dalle iterate operazioni; ma egli traeva forza a superare il dolore dalla lettura di santi libri: il Kempis, il Da Ponte, il Rodriguez, gli Esercizi di S. Ignazio. Da quest'ultimi specialmente egli acquistò una totale indifferenza di fronte al male che lo tormentava e una soave pace nel vedersi conformato nel patire a Cristo Crocifisso. S'aggravò dopo le feste di Pasqua; il 10 aprile subì altra operazione: nuovi tormenti, nuova piaga, nuovi meriti. Nè quella fu l'ultima; finchè i medici giudicarono il guasto così grave che ormai era perfino inutile a salvarlo la stessa amputazione della gamba. Quando fu edotto della gravità del suo stato, egli sospirò di gioia. « *Lætatus sum - esclamò - in his quæ dicta sunt mihi: in domum Domini ibimus* ». E veramente dalla nostra Casa della Pace di Milano volò la sua bell'anima alla pace eterna nella casa del Signore il 21 aprile di quell'anno, più e più volte confortato dai supremi carismi della Fede.

Lasciò manoscritti alcuni divoti Esercizi di pietà e punti di Meditazioni composti per suo uso quando aveva appena diciassette anni. Dai quali, oltre l'ingegno veramente notevole, traspare tale pietà e profondo sentimento delle cose spirituali, che potrebbero ben servire ai giovani nostri, e non soltanto ai giovani, per meglio avanzare nella via della religiosa perfezione. Furono pubblicati insieme con la vita del santo giovane dal nostro P. D. Luigi Gaspari a Milano nella Tipografia Arcivescovile nel 1861. (P. G. Landini, C. R. Somasco, *Piccolo contributo*, ecc., Como, 1928).

Il Servo di Dio Giovanni Battista detto il Moro.

Il Ven. Gio. Batta detto il Moro nacque vicino alla Mecca (Arabia) nel 1508 da genitori maomettani. Nello stesso anno, 1537, in cui a Somasca moriva S. Girolamo, il nostro Moro ebbe tre volte di seguito la visione d'un Vecchio venerando (in cui più tardi, fatto cristiano, riconobbe l'Apostolo S. Pietro), che lo incitò a partirsene dalla sua patria ed emigrare in terre cristiane, ove, abiurato l'islamismo, potesse praticare la vera religione. Egli ubbidì e insieme con altri otto giovani partì di casa e dopo periglioso e faticoso viaggio, durante il quale morirono tutti i suoi compagni, solo pervenne alle spiagge della Palestina. Quivi prima fu preso prigioniero da corsari turchi che lo resero schiavo condannandolo al remeggio: poi in ugual condizione passò in una galea veneziana: donde fu liberato miracolosamente dallo stesso Personaggio che, come già Maria trasse fuor della torre di Castelnuovo il Miani (così dice la Leggenda), ordinatogli di levarsi e presolo per la mano, libero dalle catene, non visto da alcuno, trasselo fuor della nave; e fattogli cuore, lo fe' camminare sull'acqua fino a certo lido, dove sicuro fosse e da quei suoi carcerieri e dagli infedeli. Di lì a poco, è di nuovo raccolto in un bastimento veneziano: ma preso per una spia turchesca è di nuovo messo in catene, però meno duramente che per l'innanzi trattato. Così giunge a Venezia il 1539 e perdurando il sospetto ch'egli sia veramente una spia è gittato nei Pozzi, terribili prigioni della Repubblica. Vi stette sette anni, fino al 1546, sopportando indicibili patimenti ma con pazienza inalterabile e costante fiducia che la visione apparsagli nella sua patria avrebbe avuto finalmente il desiderato compimento. Iddio si valse perciò appunto di una parente del nostro S. Girolamo, una pia gentildonna di Casa Morosini; la quale, in memoria della Passione di Gesù, usando visitare i

carcerati, potè in una di queste visite parlare col Moro, che aveva alcunchè imparato della italiana favella. E avendone così appresa la vita avventurosa e il principio prodigioso e lo scopo di quel suo pellegrinaggio, ottenne dal Serenissimo Doge, che era allora Francesco Donati, che a lei venisse affidato.

La buona Dama lo condusse quindi all'Ospitale di S. Giovanni e Paolo fondato dalla grande carità di S. Girolamo Miani, e lo commise alle cure del P. D. Pellegrino d'Asti, compagno del Santo. Fu quindi battezzato nel giorno sacro a S. Giovanni Battista di cui prese il nome; e, poich'egli a grand'istanza lo chiedeva, vestito dell'abito religioso dei

Figli del Miani, di cui la cronaca dice che si sforzò mirabilmente d'imitare le virtù, specialmente quella della carità verso gli orfani e i malati. Crescendo in virtù e in istima dei superiori fu poi mandato all'Orfanotrofio di Brescia, poi a quello di Bergamo. Fu presente e partecipò sebbene laico al primo Capitolo Generale tenutosi nell'Aprile del 1569 a S. Martino in Milano, dove i primi nostri Padri e il Moro, in seguito alla Bolla del 6 Dicembre 1568 di Pio V approvata solennemente la nostra Congregazione che assunse il nuovo nome di Chierici Regolari di Somasca, emisero i primi voti nelle mani di Mons. Cesare Gambara Vescovo di Tortona e per ciò Delegato Apostolico. Da Milano nel 1570 fu mandato all'Orfanotrofio degli Innocentini in Siena. Stando a Siena potè nel 1575 per incarico del P. D. Giovanni Scotti allora Generale recarsi a Roma, dove visitò la tomba del suo prodigioso liberatore. Ritornato a Siena, quivi conchiuse la sua mirabile e santa vita, trenta e più anni dopo la sua fuga d'Arabia, acclamato comunemente, come dicono le memorie di quei tempi, per gran servo di Dio e uomo Santo.

Tra le immagini scolpite in Roma dei nostri venerabili Padri si vede quella pure del ven. fratello Gio. Battista Moro in atto di fuggire a piedi sul mare scortato da luce celeste, sotto la quale immagine si legge: *Ven. P. Ioannes Baptista ex Arabia Felici Congregationis Somaschae Laicus*. La stessa immagine si conservava pure dipinta in vari nostri collegi, fra i quali quello dei SS. Nicola e Biagio di Roma e nell'Orfanotrofio di San



IO. BAPTISTA EX ARABIA FELICI Congreg. Somaschae Laicus.

Martino in Milano. Il P. D. Luigi Cerchiaro conchiude l'elogio di questo ven. fratello con le seguenti parole: *Iam pia opera longius administrum dum promovet, clarissimamque solidae Sanctitatis famam apud universos sibi conciliat; terris eripitur ut coelo reddatur; Senis interit multumque in orbe quaerendi causa veri numinis pervagatus, obtento tandem, quem quaesiverat, Deo, in coelis quiescit.* (P. Giuseppe Landini, C. R. Somasco: *Piccolo contributo ecc.*, Como, 1928).

Il Servo di Dio Francesco Minotti.

Fu un vero discepolo di S. Girolamo, poichè imitò a perfezione lo spirito di sacrificio, di abnegazione, di povertà e di amore per i poveri orfanelli del suo santo Padre. Nacque a Ferrara; fu di grande pietà e di somma dottrina. Eccelse negli studi della Teologia dogmatica e morale. Per la sua grande dottrina e per le singolari doti fu eletto a Rettore dell'Orfanotrofio di S. Geroldo in Cremona. Aveva tanta cura per i poveri orfanelli, che non rifuggiva dal compiere gli atti anche più umili per venire in loro aiuto e soccorso. Per sostentarli non si vergognava di andare per la città di Cremona con la sporta sotto il braccio elemosinando. Risaltava in lui lo spirito di umiltà e di carità. Il Signore lo dotò di



P. FRANCISCUS MINOTTUS FERRARIENSIS
Congreg. Somascha Sacerdos.

carismi soprannaturali e in modo particolare di spirito profetico. Predisse che da Cremona sarebbe stato destinato alla casa di S. Maria di Loreto in Napoli, ove presto sarebbe morto. Di-

fatti nel Capitolo Generale, tenuto a Brescia il giorno 10 aprile del 1570, fu eletto Rettore di detta casa; ma poco tempo dopo terminò la sua santa vita sulla fine del 1571. Fu sepolto nella medesima Chiesa di S. Maria di Loreto, e i documenti ci dicono che la sua morte fu rimpianta amaramente da tutti i cittadini, poichè per la fama di santità da cui egli era stato preceduto, i Napoletani avidamente l'avevano atteso nella loro città come un angelo del cielo: *.... et ibi sepultus non sine lacrymis et omnium civium moerore, quem ex nota eius sanctitatis fama, tamquam Angelum avidissime expectaverant, et laetissime exceperant.*

Il Servo di Dio Giambattista Gonella

Il P. Giov. Battista Gonella di Savona, visse alcuni anni lodevolmente nella Compagnia dei Servi dei Poveri prima di professare nella stessa Congregazione ascritta nel ruolo delle Religioni approvate. In qualità di semplice chierico intervenne anch'egli al Cap. Generale tenutosi nell'Orfanotrofio di S. Martino in Milano li 28 aprile 1569 e concorse col suo voto ad accettare la Bolla di Pio V in virtù della quale la Congregazione Somasca fu annoverata tra gli Ordini Religiosi e fu concessa facoltà ai membri della medesima di poter fare i tre voti religiosi.

Il P. Giovanni essendo stato presente alla professione del Ven. Gambarana e degli altri cinque sacerdoti compagni suoi, sentissi intimamente acceso d'un ardentissimo desiderio di imitare il loro esempio; e perciò, eletto che fu in quel Capitolo a Prep. Generale il P. Gambarana, si portò subito a supplicarlo genuflesso ai suoi piedi della grazia di poter emettere anch'egli i santi voti: il che fece con somma sua consolazione l'anno seguente.

Era il P. Gonella portato alla pietà di maniera che interveniva prontamente a tutte le osservanze religiose ed eseguiva fedelmente tutte le regole della sua comunità; nè era men propenso allo studio delle scienze. Onde sotto la guida del P. Primo de' Conti, compagno di S. Girolamo, celebre teologo e professore di lingua greca, ebraica e caldaica ai Chierici della Congregazione Somasca e a molti altri che intervenivano in San Martino di Milano alle sue lezioni, fece gran profitto e divenne eccellente letterato.

Aveva già passata l'età prescritta dal Sacro Concilio di Trento a quelli che devono essere ordinati sacerdoti; premise pertanto lungo ed accurato apparecchio di ferventissime orazioni e fu ordinato Sacerdote; poi ogni giorno celebrò la S. Messa con particolare devozione.

Nel 1573, con l'approvazione del Card. Arciv. di Milano S. Carlo Borromeo, fu nominato Parroco e Rettore della parrocchia e seminario di S. Bartolomeo in Somasca ed esercitò l'uno e l'altro ufficio con molto vantaggio di quei parrocchiani e dei Chierici di quel seminario sì nella pietà che nelle scienze, come si vede da varie lettere scritte da lui al S. Cardinale, che si conservano nella Biblioteca Ambrosiana.

Ebbe ancora l'ufficio di suo Vicario nel tempo della peste, come si rileva dalla seguente lettera:

« Al Rettore di Somasca il Cardinal di S. Prassede:

Reverendo Curato,

Essendone il Prevosto di Olginate Vicario nostro sia impedito per questi accidenti di peste nella sua terra, onde non può senza pregiudizio delle sue anime occuparsi nell'esercitare l'ufficio di Vicario in coteste bande di là d'Adda, mentre che durano cotesti accidenti di peste in quella, con le medesime facoltà, privilegi e autorità di assolvere da tutti i casi riservati a noi e a subdelegare ad altri questa facoltà. Occorrendo poi alcuna cosa in servizio di detto Prevosto non mancherete di aiutarlo ed insieme in quella terra in tutto quel che potete, che è quanto mi occorre.

Li 8 dicembre 1576

(Tom. 148 nella Bibl. Ambrosiana).

Oltre le dignità e le cariche definitoriali alle quali fu promosso per i molti suoi meriti e rara abilità nel maneggio degli affari, fu eletto anche Prep. Generale dal Capitolo tenutosi nel Collegio di S. Maiolo di Pavia il 10 aprile 1581, e sostenne questa carica con pari prudenza che zelo a vantaggio della Congregazione. In questo tempo ammise alla professione soggetti insigni nella pietà e nelle lettere, fra i quali il P. Giov. Batta Fabreschi, romano, che salì grado grado all'onore del generalato nel 1587; il P. Evangelista Dorati cremonese, il quale pure passò per tutte le cariche principali della Religione al Generalato nel 1593 e dopo il lungo corso di un'esemplare e santa vita, morì in Somasca nel 1602 in concetto di santità.

Visitò il P. Gonella tutte le case della Congregazione, lasciando con gli esempi e con la voce ai Religiosi forti eccitamenti all'osservanza più esatta delle Regole del nostro Istituto. Ma si trattene per più lungo tempo nella casa di San Biagio a Montecitorio di Roma, donde portatosi più volte ad umiliare i suoi profondi ossequi ai piedi del Sommo Pontefice Gregorio XIII, fu da

lui accolto sempre benignamente con dimostrazione di grande amorevolezza e ne riportò segnalatissime grazie, tra le quali è da annoverarsi l'assegnazione delle due chiese parrocchiali di S. Lucia in Cremona e dei Ss. Filippo e Giacomo in Vicenza alla nostra Congregazione con questa lusinghiera testimonianza dello stesso Sommo Pontefice: « *Considerantes qua diligentia charitatisque ardore Presbyteri et Clerici praedicti animarum curam eis semel commissam exercent, et quam uberes fructus suis exemplis et doctrina in vinea Domini in dies prodeant etc.* ».

Ottenne inoltre dallo stesso Sommo Pontefice il governo perpetuo del Collegio dei poveri giovani della città e diocesi di Como dall'E.mo Card. Gallio Tolomeo nelle case della Prepositura di S. Maria di Rondineto, poco fuori delle mura di detta città che appartenne già agli Umiliati, e ad istanza sua e dello stesso Cardinale ne fu spedita la Bolla Pontificia il 15 ottobre 1583 in cui si leggono tra le altre le seguenti parole: *Clerici Regulares Congregationis de Somascha cum valde idonei esse noscantur, usque iam comprobatum est, eos in instituenda iuventute, semper honeste et fructuose versatos esse...* ».

Terminato il suo generalato, venne eletto Vicario Generale dal Capitolo celebrato in S. Maiolo li 15 aprile 1584 e Rettore dell'Orfanotrofio di S. Martino di Bergamo. Quindi si esercitò negli ultimi tempi di sua vita in una mirabile carità verso gli orfani, le orfane e le convertite, nei luoghi fondati da S. Girolamo. Ma questi non ebbero la sorte di godere nemmeno per un triennio il vantaggio della caritatevole assistenza del P. Gonella. Sopraffatto da gravissimo male che i medici giudicarono irrimediabile, chiesti e ricevuti con la maggior divozione e umiltà i SS. Sacramenti, baciando il Crocifisso, passò a miglior vita li 12 marzo 1586 compianto da tutti. Nel giorno seguente il cadavere fu segretamente trasportato a Pavia, ove nella Chiesa di S. Maiolo gli furono celebrate solenni esequie e fu sepolto nel sepolcro dei Religiosi Somaschi.



Servo di Dio
Giambattista Gonella

Il Servo di Dio Luigi Migliorini.

Nativo di Padova, oratore ai suoi di famoso, fu Preposito Generale dall'anno 1590 al 1593. Di lui così scrive lo storico vicentino Barbarano: « Il Migliorini fu nella Teologia tanto fondato, che nella città di Genova era stimato un oracolo; fu eloquentissimo e zelantissimo dell'Amor di Dio e predicò sempre con grandissimo frutto delle anime, di modo che per l'onore di Dio mise in pericolo la sua vita, perchè predicando nella Chiesa



P. ALOYSIVS MELIORINVS PATAVINVS.
Congreg. S. Somaschae
Praepositus Generalis VIII.

della Maddalena in Genova ai gentiluomini principali della città che si portavano poco cristianamente con disprezzo evidentissimo della Chiesa e dell'onore di Dio, acceso egli di zelo con acri parole li riprese; il che non potendo essi sopportare, finita la predica, andarono a ritrovarlo in camera e con minacce gravissime gli intimarono che partisse dalla città; il che stimò meglio di fare per maggior quiete della sua casa, essendo egli superiore. Ma Iddio che fu sempre protettore degli innocenti, toccò il cuore di quei Signori, i quali pentiti del loro errore, domandando prima perdono a Dio e poi agli uomini, lo richiamarono non solo alla città, ma al governo ancora della sua casa, dove con universale applauso e onore grandissimo fu ricevuto ».

Fu egli il primo a mettere insieme e a stampare le Costituzioni per tutta la Congregazione. Vecchio e infermo non mai tralasciò la recita dell'ufficio divino e la celebrazione della S. Messa. Prossimo alla morte che aveva predetta con spirito profetico, esortava con efficaci parole all'osservanza dei voti i circostanti. Ed indugiando i Padri a conferirgli l'Estrema Unzione, perchè non credevano la morte vicina, di nuovo la chiese con insistenza, dicendo: « *Dominus ad ostium pulsat* »; e difatti non appena l'ebbe ricevuta, spirò felicemente. Molti hanno scritto di questo figlio di S. Girolamo vero servo di Dio; ma chi ne parla a lungo è il Casalich nel libro intitolato « *Gli stimoli al santo timore di Dio* ».

Il Servo di Dio Tommaso Marchesi.

Patrizio forlivese, entrò convittore nel nostro Collegio Clementino in Roma l'anno 1609, quindi si fece religioso nella Congregazione di Somasca e fu promosso al Sacerdozio.

Era singolare il suo disprezzo delle ricchezze, il suo amore alla povertà e alle penitenze, affliggendo continuamente il suo corpo con digiuni e cilizi. Il suo letto era il freddo terreno e la sua bevanda semplice acqua. Pieno di carità verso i poveri, impiegò in loro servizio tutta la sua vita, che peraltro non giunse a compire il sesto lustro.

Il Bonoli nella storia di Forlì lo chiama *gran servo del Signore*; il Cav. Giorgio Viviani Marchesi dà un ristretto della sua vita nell'opera « *Monumenta virorum illustrium Galliae Togatae* » e dice che fu sepolto in Napoli nella Chiesa della Pietà *ingenti Procerum et populi concursu*; l'autore del libro degli Illustri antichi e moderni della città di Forlì, dice che « *venne acclamato dai popoli per un gran servo di Dio* »; e il Cevasco lo chiama *martire della carità*.

Furono posti i suoi ritratti nelle nostre Case di Roma, di Genova e di Napoli colla seguente iscrizione: « *P. D. Thomas Marchesius Nobilis Forliviensis Congr. Somaschae Sacerdos, qui, quoad vixit, Deo placuit integritate vitae, hominibus suavitate morum, vir religiosae paupertatis amans, incommodorum patiens, assidue orationi deditus, qui Superiorum vocem praecurrebat, imperantis nutum vix expectabat. Obiit Neapoli 1618* », o come altri dicono, 1619.

(Paltrinieri: *Elogio del Nobile e Pontificio Collegio Clementino di Roma - Roma 1795*).

Altri Religiosi morti in concetto di santità

P. Vittorio Dello

Vicentino, fu uomo pieno di erudizione, ma più di spirito religioso; chè, sebbene stanco dalla fatica delle opere giornaliere e del ministero, riposava la notte sulla paglia o su tavole, e perchè nessuno se ne accorgesse, di buon mattino rifaceva il letto rimettendovi le lenzuola, i guanciali e la coltre. Poco dormiva, alzandosi nella notte a recitare salmi in ginocchio, a flagellare le carni in espiazione di peccati non suoi. In tutta la vita non mangiò carne, contento in tre giorni della settimana di solo pane ed acqua. Nel più aspro rigore dell'inverno di Lombardia non usò mai calze, ma le sole scarpe. Oltre l'ora comune ne dava tre altre ogni giorno all'orazione, nel qual tempo vedevasi ora gemere, ora affannato, ora sollevato. Passava le ferie autunnali nell'eremo di Somasca, dove quasi tutta la notte vigilava in preghiera, tormentandosi con catene e cilizi. Gran potere ebbe sopra i demoni, e a Pavia con la sola sua presenza guarì una donna ossessa. Morì a 33 anni, consunto dalle macerazioni più che da malattia, in Salò, ai 27 di ottobre 1624 nell'Accademia di S. Benedetto, avendo rivelata molto prima al confessore l'ora estrema. (Dagli *Atti del Collegio Vicentino*, p. 101, e dall'*Archivio di S. Pietro in Monforte*).

P. Alessandro Cimarello

Genovese, uomo di molta virtù, Superiore nella casa di Vicenza dal 1531, predicatore zelante ed espositore della teologia morale nei casi di coscienza con incredibile frequenza ed applauso degli uditori. Per la santa vita sua e dei suoi Religiosi il nostro Ordine ebbe in quella città il nome di « *Congregazione di Santi* ». Morì in Genova nel 1619. (Semenzi, nel « *Manoscritto annotato* » che esiste nell'*Archivio Monforziano*).

P. Angelo Ciotti

Veneto, religioso sacerdote di specchiatissima probità; mentre infieriva nel 1656 in Genova la pestilenza, si distinse fra i nostri che in quella pubblica calamità prestarono l'opera loro strenuamente; chè infiammato da zelo di carità, esercitò verso gli infetti dal contagio ogni pietoso ufficio, e morti gli altri, egli solo prestava intrepido l'assistenza, affinché nessuno, per quanto era in lui, venisse a mancare dei soccorsi tem-

porali e spirituali; egli solo ministro dei Sacramenti, medico, confortatore e servo riservato da Dio nella comune sventura con singolari grazie, martire della carità evangelica. Morì, cessata la peste, nel 1662, d'anni 71. È fatta memoria di lui dall'Auteri Agostiniano Scalzo nell'opera « *I lazzaretti di Genova* », pagina 542.

P. Gian Pietro Gardoni

Di Salò, nacque sul cadere del XVI secolo. In Congregazione si rese ammirabile per tutte le virtù, singolarmente per umiltà e penitenza; fu miracolo di carità verso il prossimo e crudele contro se stesso, usando flagelli feroci e cilizi senza misericordia; prendeva sonno ora in terra, ora sulla paglia; passava intere giornate pregando e senza mangiare, e per ore intere castigava e disciplinava il corpo ribelle. Ascoltava assiduamente le confessioni, conducendo con l'esempio e con opere pie alla santità i penitenti, flagellandosi spessissimo per i peccati degli altri. Passò alla vita eterna nel 1625 in Milano nella casa di S. Pietro, il 18 dicembre; nel giorno di sua morte gli apparve due volte la Beatissima Vergine visibilmente per consolarlo e testificarci la sua purezza d'animo e di corpo e accertarlo dell'eterna salute. (Note nell'*Archivio di Monforte in Milano*).

P. Giambattista Assereto

Genovese, prudente, dotto e santo, camminò sulle orme del Beato Girolamo. Nel 1601 fu eletto Preposito Generale a gran bene degli uomini e della Religione, perchè, vivendo al tempo dell'interdetto veneziano ed acceso com'era di zelo in difendere la potestà della Chiesa, diede bellissimi esempi di grandezza, fermezza e pazienza d'animo. Assistette alla morte santa del Ven. Evangelista Dorati, del quale fu imitatore. Morì santamente egli pure, e dal suo corpo composto nel sepolcro spirò fragranza di viole. (*Speranza, nella vita del ven. Evangelista Dorati*).

P. Pierantonio Buonfiglio

Genovese, nato nel 1617, entrò fra noi nel 1635. Sacerdote piissimo, forte in operare, in parlare dignitoso, sollecito della salute propria e dell'altrui, vivo esempio di povertà, divozione ed umiltà, si distinse per le virtù della vita attiva e contemplativa. Spessissimo nella settimana astenevasi dal

cibo, e quando in certi giorni usavasi vitto più delicato, lo spargeva di polvere di assenzio, tanto più gradito quanto più amaro. Mostrò grande amore alla Vergine fino alla morte, dicendone ogni dì le lodi e la corona. Tanto caro lo ebbe Innocenzo XI, che chiamavalo uomo maggiore d'ogni eccezione. Compose molti versi e prose, e per venti e più anni insegnò retorica nel Collegio Clementino di Roma. Da Dio ebbe favori e grazie molte con lo spirito di profezia, argomento di sua santità. Fece beata morte in patria ai 5 di aprile del 1697, e il suo corpo riposa nel sepolcro di S. Maria Maddalena con epitaffio. (Dagli « *Atti dei Defunti* » della medesima Chiesa, e da « *Somasca graduata* » pag. 70).

P. Bartolomeo Brocchi

Di Casale, chiamato da Dio in Congregazione nel 1570, diventò religioso perfetto. Trenta e più anni stette a Somasca, e vi era chiamato *il Santo*, e



P. BARTHOLOMEVS. P. GABRIEL.
Brocchi, Fratres Casalenses.
Congreg. Somascha Sacerdotes.

per tutto quel tempo il villaggio non sentì tempesta nè grandine. Sua principale virtù fu l'umiltà. Un giorno, tagliando legna, feritosi gravemente ad una gamba, con farvi sopra il segno della croce guarì. Tuonando il cielo e minacciando procella, egli lo rasserrenava col gettarsi in terra a pregare. Custodì l'innocenza battesimale con grandissima diligenza. Più giorni della settimana contentavasi di pane ed acqua: suo cibo era l'orazione. Dotato da Dio dello spirito profetico vaticinò, essendo Preposito in Somasca, ai suoi Religiosi il dì e l'ora della morte di suo fratello che era a

Vercelli. Da Somasca passato a Milano, fattevi opere sante, volò al Cielo nel 1627. Scrisse anonimo un libro latino « Dell'occasione prossima di peccato e dei recidivi insieme coi rimedi da adoperarsi dai confessori per la loro cura » in 4°. (*Somasca graduata* pag. 113: *Crescenzi, Lib. 2 Presid. rom. : Semenzi, nell'Archivio di S. Pietro in Monforte*).

P. Gabriele Brocchi

Fratello del P. Bartolomeo, altro ornamento della Congregazione nel secolo primo, angelo d'intemerata purezza, martire della penitenza, dotto nella disciplina e scienza dei santi, cercò sempre in suo cuore la legge di Dio, e la osservò nelle parole e nelle opere, cultore infaticabile e fedele della vigna del Signore. Amò di tenerissimo amore la Beata Vergine Maria, e venuto dopo cinquanta giorni di malattia all'estremo della vita, pregando i circostanti che gli facessero udire continuamente le parole: « *Mater Christi, sumat per te preces, qui pro nobis natus, ecc...* » passò all'estrema pace pieno di meriti, non senza opinione di santità, in Vercelli l'anno 1618. (Da « *Somasca graduata* » p. 54; dalle « *Annotazioni cronologiche* » del P. Semenzi nell'archivio Monforziano, e dal *Crescenzi, l. c.*).

P. Giacomo Canepa

Fu Genovese, dotto e pio insegnò filosofia a Roma, predicò in luoghi diversi, ma dovunque più coll'opera che con la parola trasse a Cristo gli uditori. Di profonda umiltà, non volle sedere a mensa coi sacerdoti egli sacerdote, vocale, vecchio; rifiutò costantemente tutte le cariche. Con somma divozione e quasi estatico diceva le ore e la messa anche infermo. I segreti dei cuori per lume superno penetrando, svelava pensieri, affetti, desideri altrui, fossero quanto si volessero occulti. Non usò mai vesti nuove, ma quelle deposte da altri; il corpo stancava con martiri continui, fatiche anche da agricoltori; poco mangiava, e pure del poco, dopo tanto lavoro, stimavasi immeritevole; contumelie e beffe aveva care e con particolari industrie le andava cercando. Con questi e tanti ornamenti di perfezione cristiana passò dalla vita caduca all'eterna. (Dalle « *Relazioni cronologiche* » nell'Archivio di Monforte in Milano).

P. Pierantonio Cavallini

Padovano, fu ricevuto in Congregazione nel 1570, Adorno di ogni virtù soprannaturale, massimamente della fede, era terribilissimo ai demoni,

onde per tutta l'Italia settentrionale veniva chiamato col nome di « *flagello del diavolo* ». Essendogli un dì condotta nella nostra Chiesa di S. Maria Maddalena in Genova una donna maliarda ed ossessa, si pose tosto a pregare; ma, cominciato l'esorcismo, il demonio gliela tolse dinanzi, spingendola a correre precipitosamente per la città come una baccante. Temendo gli astanti che lo spirito maligno la portasse a cacciarsi in mare o tra gli scogli, pregavano il P. Cavallini, affinché le tenesse dietro e frenasse il furore del demonio. Ma egli, « *preghiamo, disse, e prestissimo essa ci comparirà davanti illesa* ». E rimessosi a pregare e suonando il campanello delle messe, venne d'improvviso la donna a' suoi piedi con somma letizia e stupore di tutti, e poi, esorcizzata e confortata della santa comunione, ritornò a' suoi. Morì pieno di meriti sul principio del XVII secolo. (Dalle « *Note cronologiche* » del Semenzi nell'Archivio Monforziano).

P. Bartolomeo Cerchiari

Religioso di vita integra, annunciò prima, non senza plauso, la parola divina quale predicatore apostolico; poi sedette indefesso ad ascoltare le confessioni, illustrando tutta la Congregazione coi doni della grazia settimanale. Una malattia d'occhi lo rese cieco; poi fu preso da crudelissimi dolori di pietra, i cui orribili tormenti sostenne per più di venti mesi con sì forte pazienza che non fu udito mai querelarsi, ma, riconoscendo il male come una pena giusta dei suoi peccati, non faceva che implorare il soccorso e perdono divino. Vide imperterrito appressarsi la morte, e quanto più vicina era la partenza, tanto più ardente facevasi il suo desiderio della patria celeste, ragionando di Dio, della Vergine, dei Santi e delle virtù, in guisa da sembrare già irradiato dal lume di gloria. Confortato più volte dai Sacramenti, ricevuta l'Estrema Unzione, ripetendo con volto sereno i nomi santissimi di Gesù e di Maria, andò in Paradiso il 2 gennaio del 1679 in età di 79 anni. (Dagli *atti del Collegio di Vicenza, dove morì*).

P. Paolo Maria Conti

Luganese, professò dall'anno 1697. Era egli già salito in bella fama di teologo scolastico e mistico, quando dovette per ordine dei medici che lo vedevano grammo di salute dare un addio allo studio delle scienze. Voltosi allora tutto alla pietà, pose ogni sua cura nell'osservanza esattissima dei tre voti. Era così casto, che non fu udita mai dalla sua bocca nè per scherzo, nè sul serio una parola che non fosse del tutto onesta; così

amante della religiosa, evangelica povertà che non solo astenevasi dalle cose superflue, ma talora anche dalle necessarie: della licenza dei superiori tacita, presunta, interpretativa non mai si servì, ma sempre dell'espressa ed esplicita; così diligente nell'obbedienza che volle conoscere in tutto qual fosse la mente di chi comandava, di maniera che, mandato qua e là a cose grandi o piccole o vili, fu sempre pronto ad obbedire, non duro mai, non tardo, non ripugnante. Di casa non usciva se non fosse per comando e piuttosto per accompagnare altri: tutta la giornata passava o in recitare le lodi divine in coro, o pregando in cella non di rado inginocchiato su frammenti di cocci, perchè la dolcezza del pregare gli tornasse di pena. La mortificazione e penitenza con tale amore praticò che per molti anni d'altro non si nutrì che di pane di miglio e granturco. Cinque anni prima della morte, chiamato dall'obbedienza a Piacenza nella casa di S. Stefano, destò con la santa vita così grande ammirazione tra' suoi e tra i cittadini, che era chiamato da tutti *il Padre Santo*. Nel 1737, nel mese di novembre, predisse ad alcune persone sue penitenti la morte sua non lontana, dicendo che non ascolterebbe più le loro confessioni. E fu vero; perocchè il primo dicembre del medesimo anno si pose a letto assicurando che non si leverebbe più, perchè prossimo era il suo passaggio all'altra vita: il terzo giorno si confessò e chiese con insistenza il S. Viatico; ma chiamati i medici, tastatogli il polso, si trovò e asserì che non aveva male alcuno, neppure leggero, e che era più pazzo che infermo. Onde il Superiore attribuendo a malattia di mente l'annuncio della morte e la domanda del Viatico, nol volle contentare. Ma il Religioso raddoppiando preghiere e istanze, benchè il polso battesse ottimamente e il medico assicurasse non esservi ombra di pericolo, ripeteva che presto morrebbe e che solo potevalo confortare la SS. Eucarestia, confessando apertamente essere la sua infermità nascosta; e diceva bene, perocchè il fuoco dell'amore divino struggevalo. Alla fine il Rettore del collegio vinto dall'importunità delle preghiere, non per necessità, lo comunicò il giorno sesto del medesimo mese. Subito dopo incominciò un languore per le membra dell'infermo, le forze mancavano, la dissoluzione manifestavasi, senza che il polso indicasse e il medico ne sapesse la causa. Gli si diede subito l'Estrema Unzione, e il giorno decimo Paolo Maria d'anni 57 con faccia allegra e ridente rese a Dio l'anima devotissima. Ai rintocchi funebri della campana, sparsasi la fama della sua morte, era un dirsi da tutti, « *è morto il Padre santo* ». Tutta la città prese parte ai funerali; se ne baciavano le mani ed i piedi, se ne tagliavano e portavano via brandelli delle

vesti. Ebbe sepoltura nella tomba nostra in luogo distinto con una lamina di piombo, sulla quale era scolpito il nome. Apertosi dopo molti mesi il suo sepolcro, si trovò intiera la fisionomia del defunto e senza corruzione. (*Dalle autentiche relazioni del Collegio*).

P. Agostino Negro

Di Lodi, peritissimo nella scienza dei Santi, rifiuse a tutti esempio di ogni virtù con le opere e le parole. Nutriva tanto affetto per la passione di Gesù C. e la sua Vergine Madre, che non poteva, meditando, trattenere i gemiti per la tenerezza dell'anima. Diligentissimo della sua salute non trascurò mai quella del prossimo; i precipitanti a rovina tratteneva, scuoteva i sonnolenti, frenava gli iracondi e gli intemperanti, tutti i peccatori volgeva a Dio con esempi santissimi e infiammate ammonizioni. Morì in Merate nel 1662 di 27 anni e la sua morte annunziarono con suono spontaneo le campane della Casa di S. Bartolomeo, dove passò all'altra vita, come afferma Niccolò Ravasio, nostro religioso, uomo di santità, integra fede e non comune virtù, il quale trovavasi presente al suo decesso. (*Da una lettera scritta da Alessandro M. Brambilla, Preposito Provinciale, il 12 agosto del 1740*).

P. Bartolomeo Lupano

Pavese, religioso virtuosissimo, che si esercitò singolarmente nella palestra della carità e della mortificazione. Parroco in Cremona nella parrocchia di S. Lucia, per i mendici e poveri accattava di porta in porta l'elemosina; davasi a grandi penitenze e spessissimo agli uffizi più vili. Posente Esorcista, esercitava un'opera sempre efficace negli scongiuri; ed era mirabile cosa a vedere come un uomo affranto dalla fatica vivesse di cibo scarso. Frequentemente stampava con la lingua croci sul pavimento della predetta chiesa, e talvolta costringeva il superbissimo demonio a fare lo stesso, come accadde quando teneva ossesso il corpo di una donna chiamata Ventura. Morì santamente in patria nel 1609 venerato e pianto da tutti. (*Note cronologiche del P. Semenzi nell'Archivio Monforziano*).

P. Giovanni Calta

Nato a Schio, molto si adoperò per amplificare la Congregazione nel Contado Vicentino, gettò le fondamenta di più magnifica struttura pel Collegio Salodiese di Santa Giustina. Fu

ammirato come santo, che viveva di continuo in orazione, nel disprezzo delle cose caduche e nell'amore fortissimo della mortificazione. A Somasca maestro dei novizi con soavissima carità li educava alle religiose virtù, e per ordine di Agostino Tortora, nostro Generale, raccolse fatti, grazie e miracoli per la canonizzazione del Ven. nostro Fondatore. Morì pieno di meriti e d'ogni virtù nel 1636. Della sua santità scrisse con lettera enciclica a tutto l'Ordine Desiderio Cornalba Preposito generale, perchè conoscessero tutti la pietà ed eccellenza dei meriti del santo religioso (dagli *Atti del Collegio di Vicenza*, p. 48). Non altro abbiamo di lui, che pure era dottissimo, fuorchè una orazione che comincia: *Herculi ferarum quidem toto orbe domitori*, ecc. nella Miscellanea del Collegio di S. Maiolo, p. 54.

P. Geroldo Geroldis

Oriundo bresciano, professò nel 1581. Si distinse per gravità religiosa e probità, fervore per la salute delle anime ed opere di carità e pietà. In Giovinazzo, Amalfi e Piacenza istituì e promosse le scuole della Dottrina Cristiana; non contento di questo, girava per villaggi, borghi e città, radunava nelle piazze i fanciulli e le fanciulle, istruivale con l'aiuto dei compagni nelle cose di religione, e con nuovo esempio dal pulpito catechizzava: onde era chiamato comunemente *apostolo d'Italia*. Il Sommo Pontefice Paolo V, cui era pervenuta la fama dell'ardore e diligente studio di lui in ammaestrare i fedeli, lo chiamò a sè, lo encomiò e, perchè fosse più libero nel catechizzare e governare le scuole cattoliche per tutta l'Italia, lo voleva sciogliere dal giogo della sua Congregazione; ma egli non volle, promettendo che, salva la vocazione religiosa, farebbe quanto potrebbe nel Signore lavorando nella mistica vigna. In Amelia, Giovinazzo, Amalfi, in tutta la Sicilia indusse le popolazioni all'osservanza della legge divina co' suoi santissimi esempi, con le pie esortazioni e veementi declamazioni, a segno tale che i popoli sembravano non adunanze d'uomini, ma cori di angeli. Or avvenne che, avendo i magistrati disposto di aiutare lui e i suoi compagni con proventi del foro criminale, ed essendo fatti costumati gli uomini per l'opera evangelica del santo religioso, e però venendo a mancare i delitti, non potè essere più soccorso coi sopraddetti proventi, per essersi disseccata la fonte, mercè la riforma dei costumi. Andò a ricevere in Cielo il premio delle sue fatiche nel 1618 in età di 87 anni. (*Somasca graduata*, p. 24).

P. Agostino Tortora

Nacque nella città di Ferrara e vestito l'abito di S. Girolamo in Venezia nel giugno del 1591, divenne ben presto un valente teologo ed umanista. Insegnò belle lettere nel Collegio Clementino di Roma, filosofia nel Seminario Patriarcale di Venezia, teologia nel Collegio della Colombina a Pavia. Datosi poi alla predicazione entusiasmava le folle che si recavano ad ascoltarlo, non sapendo se ammirare più la sua eloquenza o la sua santità. « Non abbiamo mai inteso parlare così bene », dicevano, ed in segno di devozione gli toccavano le vesti e gli tagliavano pezzi dell'abito. E l'umile religioso allontanava tutti quegli ammiratori fervorosi della sua santità, dicendo: « non vogliate toccarmi, non vogliate tagliarmi le vesti, allontanatevi, perchè io sono un povero peccatore ». Fu eletto a Preposito Generale della Congregazione che aveva 44 anni; fu il XVIII Generale, e prese molto a cuore l'educazione religiosa dei membri della medesima, e in un antico manoscritto leggesi « sotto il di lui governo più che mai tutta la Congregazione fiorì in santità ed in lettere ».

Ebbe il P. Agostino Tortora una devozione speciale per gli Angeli Custodi e ne zelò il culto in tutta la Congregazione. La inculcava ancora nelle città ove si recava a predicare; e compose e stampò l'ufficio dei medesimi SS. Angeli. In parecchie città istituì altari e cappelle dedicati ai SS. Angeli con compagnie o *confraternite* affinché ne curassero ed estendessero il culto.

Del P. Tortora si hanno alle stampe:

1. *Opusculum in honorem Angelorum Custodum sive officium de eisdem*.

2. Alcune Costituzioni stabilite nel cap. gen. della Congregazione di Somasca, per ordine del R. P. A. Tortora, in Milano 1619.

Compose un libretto *De fiducia in Deum*, ma il biografo del Tortora dice d'averlo veduto manoscritto e non stampato, come asserisce il Dottor Barotti.

3. *De Vita Hieronymi Aemiliani, Congr. Somascae Fundatoris*: la più bella, la più succosa, la più elegante vita di S. Girolamo Emiliani e il monumento aere perennius eretto alla sua gloria. Prima di questa vita erano divulgate le memorie di S. Girolamo, scritte da Mons. Scipione Albani in età avanzata, pubblicate nel 1600 in Venezia e ristampate poi nel 1603 a Milano; e la vita del Santo scritta dal Padre Andrea Stella veneziano, sacerdote teologo e predicatore della Congregazione Somasca, dedicata al Principe di Venezia, Marino Grimani, Vicenza 1605. Questa vita, dice ancora il P. Tortora, è « scritta con molta eloquenza e pietà ». Fu scritta dal P. Stella per voto

a S. Girolamo che lo aveva guarito da mortale infermità. Ma l'opera del Tortora è anche la pietra miliare per tutti gli scrittori della vita di S. Girolamo. E i biografi posteriori del Santo infatti tutti hanno attinto dal Tortora come a miniera. E come ben dice il traduttore della medesima



vita, essendo il Tortora esimio retore, sodo filosofo, profondo teologo, predicatore apostolico, savio e prudente moderatore, e, ciò che più monta, fedel servo di Dio, tutte queste belle doti e qualità trasfuse in questa biografia di S. Girolamo. Morì in Salò mentre era Preposito Generale nel 1621, in fama di Santo.

P. Alessandro Tabor

Romano, da medico fattosi religioso somasco, diede opera egregia alla teologia e predicazione. Fu di tanta soavità di animo e volto, che tutti l'avevano carissimo: non fu mai visto irato; se gli sfuggiva alcuna parola meno benigna, s'ingiocchiava, anche essendo Superiore, a domandare perdono. Era tanta la sua carità, che ogni tribolato a lui ricorreva per conforto. Così grande tenerezza sentiva per la Passione del Signore che, leggendola nella messa della Settimana Santa, andava tutto in sospiri e pianto. Morì sul principio del secolo XVII in opinione di santità. (*Archivio Monforziano*).

P. Rocco Redi

Da Como, nostro dal 1577, religioso osservantissimo della regola. Eletto Vocale, rinunciò per umiltà all'onore, intento solo alle opere di pietà.

Digiunava più volte la settimana; visitava assiduamente gl'infermi negli ospedali; giorni e notti intiere si flagellava; soleva dopo il pasto pregare mezz'ora in coro; procurava la salute del prossimo sia ascoltando spessissimo le confessioni, sia traendo al tribunale di penitenza con le carezze o coi rimproveri quelli che, ispirato da lume celeste, conosceva pieni di peccati. Aveva grande forza sopra i demoni, che con le preghiere e gli



P. Bernardino Sandrini.

esorcismi cacciava dai corpi degli ossessi, onde gliene vennero ingiurie e percosse e calunnie. Difensore dell'ecclesiastica libertà, fu messo in carcere durante l'interdetto in Venezia e afflitto da false accuse e da molestie. Ma, composte le cose e giunta in Roma la fama di sua santità e fermezza in propugnare l'autorità della Chiesa, ebbe dal Sommo Pontefice facoltà e privilegi circa la confessione e piena giurisdizione di assolvere dalle colpe e censure incorse per cagione dell'interdetto. Ammalatosi gravemente in Genova, additando l'immagine del Crocifisso che pendeva dalla parete della camera, devotissimamente spirò, e dopo morte comparve in bianca veste al suo amicissimo Giambattista Pulcio, che nulla sapeva, e gli domandò se desiderasse qualche favore dal Cielo. (Dall' Archivio Monforziano).

P. Francesco Spaur

Da Trento, Preposito Generale dal 1571, fu un esemplare di perfezione evangelica. Era carissimo al Sommo Pontefice Paolo V; sollecito nella cura degli orfani, ai quali serviva negli uffici più umili prontissimamente, ma più che tutto ammaestrando nelle virtù cristiane e nella pietà. Essendo uno di essi travagliato da male continuo alle gambe, fattovi sopra il segno della Croce, in tre dì fu guarito. Dimorando Preposito Generale in Roma, visitava spessissimo le sette Basiliche, e mentre pregava, fu udito parlare con Dio e gli Angeli, che chiaramente gli rispondevano, *come suole parlare amico ad amico*. Nutriva tanto disprezzo di sè stesso ed era così profonda la sua umiltà, che lo chiamavano per antonomasia *l'umile Servo di Dio*. Meditazioni e flagellazioni protraveva per parecchie ore. A Cristoforo Madruzzi, Cardinale Vescovo e Principe di Trento che voleva costringerlo ad accettare la dignità di suo Vescovo Suffraganeo, resistette con ricusare tale onore. Ebbe anche il dono della profezia. Morì in Roma sul finire del secolo decimosesto. (Stella, lib. 3, Della vita di S. Girolamo; Somasca graduata, p. 16).

P. Bernardino Sandrini.

Ebbe per patria Borghetto Lodigiano, dove venne alla luce il 4 ottobre 1806.

D'ingegno pronto e svegliato, compì gli studi nel Seminario di Lodi, dove fu di grande ammirazione ai condiscipoli ed ai precettori non solo per l'esempio delle sue rare virtù, ma anche per l'amore allo studio e alla fatica. Il Rettore del Seminario nel presentarlo al Vescovo per l'ordinazione sacerdotale, così scriveva di lui: «... *optimis esse praeditum moribus et maximam praeferre spem pro hac Laudensi Ecclesia* ».

Ordinato sacerdote, fu dal Vescovo di quella Diocesi incaricato dell'insegnamento delle belle lettere e quindi della direzione spirituale dei Chierici di quel Seminario, ufficio ch'egli tenne per molti anni e che disimpegnò con tale una delicatezza, quale forse nessun altro mai, come attestano non pochi dei moltissimi Sacerdoti, i quali furono da lui diretti nello spirito. Ma il Sandrini, sentendosi chiamato ad una vita più perfetta, chiese ed ottenne di entrare nel 1844 nella nostra Congregazione, della quale emise i solenni voti nel maggio dell'anno seguente. Fu professore di belle lettere nel Collegio di Gorla

Minore, Rettore a Roma del Clementino, degli Orfani, dei Sordo-Muti, socio fondatore e Rettore dei Ciechi in S. Alessio, dove fu pure maestro dei Novizi. Nel 1859, quando per gli sconvolgimenti politici incominciarono per la nostra Congregazione i difficilissimi tempi, le conseguenze dei quali tuttora sentiamo, il Sandrini fu eletto Preposito Generale, il quale onore gli venne confermato, esempio forse non mai avvertatosi tra noi, fino al 1880.

Finalmente nell'agosto del 1877 egli da Roma si condusse al nostro Collegio Gallio di Como ed assumendone la direzione salvò quella nostra casa, che da più di tre secoli è affidata a noi, da un grave inevitabile naufragio: direzione, che egli tenne fino agli ultimi giorni di sua vita non ostante la sua ottuagenaria età.

Fu uomo d'esimia pietà, di molta e svariata dottrina, per quanto non ne facesse mostra; di rara umiltà accompagnata sempre da squisita cortesia e piacevolezza di modi per cui era desideratissimo da tutti: quantunque stimato e onorato da illustri personaggi, che si gloriavano di essere stati suoi discepoli, e tenuto in venerazione dal Sommo Pontefice Pio IX che, saputo ammalato in S. Alessio, lo degnò di una sua visita, tuttavia si stimava sempre l'ultimo di tutti e andava così dimesso nel vestito, che più volte fu tenuto per un semplice Fratello laico.

Un giorno a Livorno, mentre il P. Sandrini passeggiava tranquillamente per la città con un giovane Religioso, ad un tratto gli si fece incontro un giovanastro insolente che con una frusta gli diede un colpo tale sul viso da produrgli una grave e dolorosa lividura ad una guancia. Il buon Padre con calma veramente eroica sopportò l'affronto e sorridente disse al giovane Religioso, che indignato stava per redarguire il villano: « Figliuolo caro, quel povero uomo merita compassione e certamente non ha voluto offendermi ».

Commovente era poi il mirarlo, non curando le burle a cui era fatto segno, girare per le vie di Roma con una lunga e pesante bisaccia sotto il mantello ed entrare nelle case a recarvi soccorsi abbondanti alle famiglie indigenti: i poveri e gli infelici furono i padroni del suo cuore, e li amò con amore più che materno.

La sola sua presenza era per tutti una scuola di virtù. La preghiera, la meditazione, lo studio delle divine scritture e dei Padri erano il gradito suo trattenimento.

Non gli mancarono durissime e lunghe tribolazioni, nel crogiuolo delle quali il Signore volle provare e purificare la virtù del suo servo: ma egli si mostrò di una forza d'animo, di una costanza e di una rassegnazione a tutta prova: quanto più era sfiduciato di sè e degli uomini,

tanto più lieto e sicuro si gettava in braccio alla Provvidenza divina. E nell'ultima malattia, che fu dolorosissima e durò quattro anni, diede esempio di una pazienza invitta, mostrandosi sempre lieto e ripetendo ad ognuno che lo visitava: « Sto bene e meglio starò lassù », indicando il cielo e sospirando.

Era poi animato dalla più profonda fiducia in Maria, che chiamava sua madre e verso la quale professò sempre la più tenera divozione; e fu commovente lo spettacolo quando, poco prima di morire, nel momento del più fiero assalto del suo male, essendogli presentata un'immagine della Madonna, protese le braccia verso di Lei e, raggianti in volto, battendo le mani a palma a palma, quasi per festeggiarla del suo arrivo, Le mandava teneri baci.

Fece una morte veramente da santo, all'età di 80 anni.

Fratel Federico Cionchi

Nato nella pianura di Spoleto, in comune di Montefalco, il 15 aprile 1857, ancor fanciulletto di cinque anni ebbe la grazia ineffabile di vedere

la Santissima Vergine che gli apparve più volte e parlò sovente con lui chiamandolo col vezzeggiativo di *Righetto*, come ampiamente è narrato nella storia del grandioso Santuario della Madonna della Stella, sorto sul luogo della apparizione pochi anni appresso, e che è tuttora il più celebre e frequentato Santuario dell'Umbria, dopo quello di Assisi.

Due anni dopo il buon Righetto veniva ricoverato a Roma nell'Istituto Tata Giovanni, presso S. Carlo ai Catinari, dove col crescere dell'età apprese l'arte del falegname.

Compiuti che ebbe i vent'anni, fu ricevuto, come *Ospite*, dai nostri Padri di Santa Maria in Aquiro, donde nel 1880 passò all'Orfanotrofio di Bassano e poi a Treviso quale sagrestano della Madonna Grande, quando accompagnò in quella città i nostri primi Padri, che presero possesso della chiesa e della parrocchia il 20 luglio 1882.



Fr. Federico Cionchi.

E a Treviso egli rimase poi stabilmente, fatta eccezione di pochi mesi passati a Somasca per rimettersi da grave malattia, e di una seconda sua dimora a Roma di circa un anno e mezzo, in seguito al disastro di Caporetto.

Non sarebbe facile esporre a parole la vita operosa e instancabile di questo nostro Fratello durante i quarant'anni da lui trascorsi nel suo modesto ufficio, ma ben la rammentano i parrochiani tutti e i moltissimi cittadini, frequentanti la nostra chiesa, i quali lo hanno sempre stimato ed amato. Infatti, oltre alla divozione filiale da lui sempre dimostrata alla Santissima Vergine e la cura speciale pel di Lei altare, quanti ebbero la ventura di conoscerlo non possono fare a meno di ricordarne la molteplice e industriosa attività, la gentilezza dei modi, l'indole gioviale, e sopra tutto lo zelo ardente pel decoro della casa del Signore, unito ad una modestia esemplare, per la quale non parlava mai con alcuno della grazia insigne ricevuta nella sua tenera età.

Anche nei riguardi della vita religiosa, quantunque abbia bramato di rimanere fra noi nella semplice qualità di *Ospite*, fu sempre esempio agli altri di pietà, di obbedienza, di povertà e di ogni altra bella virtù, tanto che il 15 maggio 1910 sentì vivo il bisogno di più stringersi a Dio emettendo privatamente e segretamente i tre voti, come ebbe a manifestare durante la sua ultima infermità.

La Vergine SSma, che lo aveva visitato bambino di cinque anni, lo volle nel cielo nel dì anniversario della sua apparizione.

Questa coincidenza di date, che può sembrare a taluno fortuita, è per noi invece molto eloquente, considerato che « *Dei nutibus vitae nostrae momenta decurrunt* ». Così pure ci piace di stralciare dal Processo Canonico sull' *Apparizione di Maria al fanciullo Righetto* due punti della sentenza emessa dall'Autorità Ecclesiastica di Spoleto il 28 novembre 1914:

« ... 2. Consta che molti testimoni coevi hanno parlato dell' *Apparizione della B. V. Maria*, nella detta edicola, ad un certo fanciullo di cinque anni, chiamato Federico Cionchi, o volgarmente *Righetto*, e che lo stesso fanciullo ha confermato la stessa *Apparizione* costantemente da quella tenera età e quasi sempre colle stesse parole senza esitare menomamente, e che ha resistito sempre con puerile libertà a qualunque contraddizione.

3. Consta che il medesimo fanciullo coll' andar del tempo mantenutosi uomo probo, ed oggi ancora cospicuo per vita intemerata, costantemente e umilmente ha confermato e conferma con la santità del giuramento la verità dell' *Apparizione* ». E più avanti: « Considerato ... ecc., esaminato tutto quello che era da esaminarsi, e consi-

derato tutto ciò che di diritto e di fatto spettava a considerarsi, invocato umilmente il nome di Cristo, e avendo dinanzi allo sguardo Iddio solo, per mezzo di questa Nostra definitiva sentenza, che, secondo il giudizio dei giurisperiti, proclamiamo con questa scrittura nella Causa di cui si tratta, diciamo e definitivamente sentenziamo: Constare della verità dell' *Apparizione della Beata Vergine Maria*, sotto il titolo, *Aiuto dei Cristiani*, volgarmente detta — della *Stella*. — E così diciamo, dichiariamo e definitivamente sentenziamo, non solo in questo, ma in qualunque altro miglior modo. *Pietro Arciv. Giudice Ordinario* ».

Queste notizie sono troppo preziose, perchè ci dispensassimo dal registrarle tra le pagine di questo volume.

P. Domenico Savaré

Nato a S. Angelo Lodigiano il 21 novembre 1813, compì gli studi ginnasiali e filosofici nel Seminario di Lodi e quelli teologici nel Seminario Maggiore di Milano. Dotato da natura di pronto intelletto e di tenacissima memoria, riusciva sempre il primo nelle gare scolastiche ed acquistò un'erudizione immensa di scienze sacre e profane, tanto da essere poi prescelto a rappresentare come teologo il Superiore Generale nel Concilio Vaticano.

Aveva un cuore ardente di carità e pieno di zelo apostolico. Appena ordinato sacerdote e designato coadiutore in una parrocchia, lo si vide accorrere ovunque fossero errori da combattere, anime traviate da ricondurre sul retto sentiero, dolori da lenire, infelici, orfani da consolare ed educare. Al suo instancabile zelo si deve se in S. Angelo furono aperti asili sicuri agli orfani d'ambo i sessi. Fu direttore spirituale di un'altra anima grande e santa, della Ven. Maria Verzeri, che assistette col consiglio e coll'opera nella fondazione di una casa per le Figlie del S. Cuore.

Condannato ingiustamente a più mesi di carcere per false accuse di antipatriottismo, non se ne dolse, nè cessò dall'esercizio della sua carità; ma fedele alla sua missione, nel carcere stesso — dove ebbe la visita dell'amico Cesare Cantù — s'insinuò con ogni industria, come sanno fare i Santi, nell'animo dei carcerati e dei custodi, e ne divenne tosto l'amico sincero ed il padre affettuoso: e quando, scontata l'immeritata pena, ricuperò la libertà, molti di quei miseri si videro direttamente piangere.

Per nuove e più grandi persecuzioni fu costretto ad abbandonare la patria e si recò a Venezia: là, nella patria di quell'eroe di carità che fu S. Girolamo Emiliani, conobbe da vicino i figli di lui s'innamorò della loro missione ed in

breve ne indossò l'abito. Mandato a Roma, ben presto ebbe la direzione spirituale del nostro Orfanotrofio di S. Maria degli Angeli e del Nobile Collegio Clementino, dove insegnò pure filosofia e storia; in seguito fu Rettore dell'Istituto dei Sordomuti, poi dell'Orfanotrofio di S. Maria in Aquiro ed infine dell'Istituto dei Ciechi all'Aventino: fu anche professore al Liceo dell'Apollinare e membro di varie Accademie letterarie.

Non è facile impresa narrare il gran bene che egli operò sulle menti e sui cuori di quel numeroso stuolo di giovani: tutto occupato del loro benessere, non risparmiava tempo, nè sudori per istruirli nella dottrina cristiana, per indirizzarli alla virtù, per trasfondere nel loro cuore quell'amore verso Dio e la Vergine Santa, di cui il suo riboccava. Era edificante e commovente vederlo tutto brio e amabilità interrogarli intorno alle loro orazioni, intorno al catechismo, e regalarli di qualche frutto appena riceveva una buona risposta; far sue delizie di stare in mezzo a quei vispi fanciulli, prestandosi ai loro giuochi e ai loro teatrini, componendo per essi commedie e poesie; farsi insomma tutto a tutti, privandosi anche del cibo e del sonno necessario.

Ma il cuore tenero e paterno, il suo zelo sacerdotale singolare lo spinsero ad allargare l'opera sua anche fuori di casa nostra: per oltre quindici anni Roma lo udì commentatore erudito della Sacra Scrittura e commovente banditore della divina parola in tutte le chiese, in tutti gli Istituti di educazione, ospizi, carceri; ogni luogo era atto al suo ardente apostolato: le famiglie, le botteghe, le vie, le piazze, ovunque avesse scorto buon numero di operai occupati al lavoro. E se quasi sempre da quest'amabile suo zelo raccoglieva il buon Padre frutti di cristiana pietà, non di rado ne riportava ripulse, motteggi, ingiurie e perfino percosse.

Nè solo della parola, ma anche degli scritti si valse questo campione di Cristo per giovare alle anime, e diede alle stampe *I dialoghi popolari di un Parroco di campagna*, il romanzo storico *Marcella ossia Roma liberata dal Paganesimo*, il *Seminarista in caserma*, e collaborò attivamente al periodico *La Festa* e a molte altre pubblicazioni ecclesiastiche, lasciando anche inediti moltissimi manoscritti: opere, nelle quali non si saprebbe se più ammirare la felicità e vigoria dell'esposizione o la vastità e profondità della dottrina (nonostante alcune mende stilistiche).

Imitatore di S. Girolamo Emiliani, egli fu ammirabile sopra tutto per la carità che non ebbe limiti, tanto da privarsi perfino degli indumenti necessari alla propria persona per soccorrere gli indigenti; rassegnatissimo ai divini voleri si man-

tenne sempre mite ed umile di cuore anche in mezzo a contrarietà e persecuzioni; ebbe un grande spirito di orazione e di raccoglimento, e fu ammirabile più che imitabile nella mortificazione e penitenza. Teneramente devoto del Sacro Cuore di Gesù, della Madonna e di S. Giuseppe, fu sempre obbedientissimo alla Chiesa Romana e al suo Augusto Capo: uomo di vita ir-



P. Domenico Savaré.

teriore, crebbe ogni dì più nel fervore dell'apostolato, raggiungendo il sacro monte della perfezione e della santità.

Giunto all'età di 82 anni, quasi presagendo la sua morte, volle benedire per l'ultima volta i suoi alunni Ciechi, e quando se li vide attorno al suo povero letto, li invitò a cantare l'*Adeste fideles* del Mozart e, mentre echeggiavano le note di quel canto, il santo vecchio, quasi in estasi, spirava, pregustando le armonie del cielo. E molti tra i viventi, che lo conobbero e ne ammirarono le virtù, ne conservano memoria come di un grande Servo di Dio, e fanno voti che ne sia presto introdotta la causa di Beatificazione.

Il P. Lorenzo Cossa

Fece i suoi primi studi in Arpino dove era nato il 18 giugno 1838 da nobile e doviziosa famiglia, proseguendoli e terminandoli a Roma nel nostro Collegio Clementino. Qui, divenuto Somasco, tenne la cattedra di scienze fisiche e matematiche per dodici anni consecutivi, finchè la

Provvidenza non lo chiamò in un campo più vasto di attività come educatore della gioventù, specialmente di quella parte tanto cara al nostro Santo Fondatore, cioè gli Orfani. Per 20 anni resse il nostro Orfanotrofio di S. Maria in Aquiro in Roma e non si può dire quanto bene egli prodigasse a tanti giovanetti, i quali furono da lui sapientemente educati e con tante premure assistiti, riuscendo poi ad acquistare un posto onorifico nelle svariate mansioni della vita civile. Per le sue rare virtù e specialmente per la sua bontà,



P. Lorenzo Cossa.

prudenza e fermezza di carattere fu innalzato alle più alte cariche, anche a quella di Preposito Generale che tenne per nove anni, durante i quali spiegò tutta la potenza del suo intelletto e del suo cuore a bene dell'Ordine, vigilando diligentemente sulla disciplina regolare, incoraggiando tutti, ma specialmente i giovani, con quel suo fare gioviale e signorile, che lo rendeva amabile a tutti, ed ispirava ad un tempo confidenza e venerazione. L'esempio della pietà, della vita modesta e riservata accresceva decoro e prestigio alla sua persona: era per tutti l'uomo venerando a cui si ricorreva per aiuto e per consiglio; ed egli che aveva una penetrazione speciale nel discernimento degli spiriti, nello scrutare l'uomo nei suoi sentimenti più reconditi, sapeva suggerire il rimedio sicuro per ogni affanno, illuminando, confortando, sollevando e guidando sapientemente le anime che si affidavano alla sua direzione. Egli passò beneficiando: pio samaritano, ebbe sempre pronto un balsamo per le ferite del cuore che trovavano

in lui un medico peritissimo e affettuoso. A quanti egli non additò le vie della redenzione e della salute! La sua parola era un'eco di quella del Salvatore che imperava ai venti e alle tempeste e faceva tornare sulle onde agitate la calma e la quiete. Bisognava essere ai suoi piedi, vicino a lui, per sentirsi fortificati dalla sua fede, dalle sue speranze, dalla sua bontà. Molti non si sarebbero forse innamorati del cielo nè avvicinati a Gesù se non l'avessero prima conosciuto nella bontà di questo suo servo fedele.

Quando morì dopo sessantadue anni di vita religiosa, tutta spesa nell'opera così illuminata e proficua, la *Civiltà Cattolica* ne faceva questo giusto elogio: « *Orazione, studio, carità, zelo della gloria di Dio e del bene delle anime, amore sommo al Papa e alla Chiesa, furono i preclari vanti del venerando defunto* » (1). Il quale nella sua modesta cameretta di S. Girolamo della Carità fece rivivere il ricordo e l'apostolato di San Filippo Neri; fu guida illuminata delle anime e l'uomo provvidenziale, che nella educazione della gioventù, nel governo dell'Ordine Somasco ha impresso a caratteri d'oro nelle pagine della nostra storia le virtù e i meriti non ordinari di un santo e perfetto religioso.

Il grande poeta cristiano Giulio Salvadori, di cui l'Italia e il mondo piangono la recente scomparsa, e che alla direzione spirituale del P. Cossa attribuiva *l'aver ritrovata la vera via, la giusta comprensione del cristianesimo e la pratica della vita religiosa*, così scriveva di lui:

« È sparito il P. Lorenzo Cossa, e s'è velata innanzi agli occhi di tanti la figura del sacerdote cristiano, l'aspetto, il tratto forte e soave, la maestà amabile della sapienza e della carità. Il suo passaggio è stato quale egli l'aveva voluto, nell'ombra della sua cameretta, nella modesta e pura semplicità, come di semplice prete, egli che l'ingegno e la dottrina, la nobiltà della nascita e della vita, i tesori del cuore e della sapienza, e le insigni virtù di governo dimostrate in tanti anni che resse il Collegio degli Orfani di Roma, indi la sua Congregazione, nelle circostanze più avverse, avrebbero designato alle più alte dignità della Chiesa.

Di lui si può ripetere quello ch'egli disse del gran Padre degli orfani e suo, Girolamo Miani: « Il Signore lo aveva fatto nobile ed egli si umiliò; lo aveva fatto ricco, ed egli si ridusse povero; delicato e sensibile, ed egli si crocifisse; d'ingegno svegliato e savio, ed egli si sacrificò; e consacrò tanti doni al bene dei derelitti, dei peccatori, di quanti incontrava sulla sua via bisognosi d'aiuto per l'anima e per il corpo ».

L'esempio dato da lui con l'azione di tutta la

(1) *Civiltà Cattolica*, fascicolo di agosto 1916.

P. Vincenzo De Renzis.

Ebbe i natali a Prossedi (Roma) nel 1856; entrò giovane ancora nella nostra Congregazione e vi fu ordinato sacerdote a Como nell'anno 1880.

In tutte le cariche, a cui venne designato dall'obbedienza, sia come Rettore dell'Orfanotrofio in Bassano, sia come Parroco in S. Maria Maggiore di Treviso, mai non smentì la fiducia in lui posta dai Superiori. Fu anche Provinciale e in questo ufficio si mostrò tutto premura per il bene dei suoi Religiosi, che guidava nella via della perfezione con l'esempio eloquente della sua vita austera ed osservante.

Ma il campo più vasto delle sue fatiche apostoliche doveva essere la parrocchia della SS. ma Annunziata in Como, che nei diciannove anni in cui vi esercitò il suo pastorale ministero, innalzò a novello splendore, zelando le glorie del Tau-maturgo Crocefisso.

Amato e venerato dai suoi parrocchiani, si mostrò sempre illuminato ed instancabile pastore e maestro di anime dal pulpito e nel confessionale, che era frequentatissimo e dove egli passava molte ore della giornata sempre affabile e sereno, raccogliendo i più abbondanti frutti di salute.

È viva ancora e benedetta la memoria di lui in Como specialmente per l'immensa carità del suo cuore, per cui faceva sua ogni miseria e dava quanto aveva, anche gli indumenti suoi personali, per soccorrere i poverelli; e durano tuttora i frutti del suo zelo per la salute delle anime, per cui si sottoponeva a privazioni e fatiche d'ogni sorta, e fu notato che quando sapeva esserci qualche malato grave in Parrocchia, egli, buon pastore pronto a dare la vita per le sue pecorelle, non si coricava in letto la notte oppure non si spogliava, per essere subito pronto alla prima chiamata e non ritardare neppure per un minuto i conforti religiosi ai moribondi.

Vittima di questo suo zelo, fu colpito da fiero insulto apopletico nel pieno esercizio del suo ministero, sul pergamo, mentre predicava col consueto ardore da apostolo e con tale veemenza da farsi intendere anche fuori della chiesa. In conseguenza di tale malore rimaneva quasi del tutto impedito nell'uso delle membra. Ma il nostro campione non si diede per vinto: non potendo camminare da sè, si faceva portare in chiesa sopra una seggiola a carrozzella e da questa cattedra (che già per sè stessa era una efficacissima predica) continuava ad ammaestrare, a confortare, a pascere il suo amato gregge. Ma dopo ripetuti novelli assalti, ch'egli sopportò con eroica rassegnazione, pieno di meriti volò al cielo il 28 dicembre 1912.

vita, con le parole (ch'egli considerava giustificate solo se precedute dalle opere) con le prove superate e indicibili dolori sofferti in silenzio; è testimonianza alla verità cristiana, data nel mezzo di Roma, della Roma moderna e dell'antica, in un tempo che l'incertezza delle opinioni, la cecità rispetto alle verità fondamentali e ai veri beni, la guerra delle passioni e degl'interessi, e la contraddizione della fredda negazione ammantata di scienza, hanno minacciato sommergere la barca del Pescatore: a cui testimonianze simili, di vite sante, sono pegno della promessa divina infallibile.

Chi avvicinava il P. Cossa sentiva questa fermezza che lo toglieva all'incertezza e all'irrequietezza del dubbio, all'oscurità e agl'impeti delle tempeste: sentiva la pace. Egli era un portatore di pace, per i quali è la parola: *Beati i portatori di pace perchè saranno chiamati figli di Dio*. Ma la sua non era una pace che finisce in parole, o un riposo dei sensi superficiale: era la tranquillità della coscienza confermata dalla fede, immobile ai venti e alle rovine perchè fondata su questo fondamento incrollabile. Ma il fondamento divino in lui non distruggeva, bensì compiva l'umano, degli affetti sani e della ragione: veramente cattolico anche in quest'accordo che dà l'equilibrio e l'universalità. Quindi mirabile in lui, con la fede semplice e piena, questa reverenza dovuta all'umanità. Quindi lo sdegno delle grettezze di cuore e delle superbie religiose che dividono anche quelli che dovrebbero esser congiunti, e la carità dello spirito per tutti, quanti incontrava sulla sua via bisognosi d'aiuto. Ma questo poteva, perchè con sapienza aveva messo ordine nella vita della natura e della mente, mantenendolo con mano forte, subordinando quello che meno importa a quello che più, cioè le facoltà della scienza e della parola a quella dell'azione, educando all'azione e al sacrificio la volontà nella quale è la potenza del dovere e del bene; mentre pure amava e sapeva apprezzare nel loro valore gli studi, e sentiva la bellezza nella natura e nelle arti con senso e gentilezza spirituale d'artista.

Per quest'ordine sapiente, con questa fede, egli conobbe e percorse con passi certi, e insegnò agli altri, la ferma via della vita. Con questa larghezza di cuore, con questa purità e sapienza, con questa pietà umana e carità, accompagnata dal pieno sacrificio di sè, guidò e amorosamente seguì tutti i suoi, i tanti che, come professore, come padre e rettore degli Orfani, come sacerdote consigliere ed amico, ebbero la ventura d'incontrarlo e di conoscerlo: sicchè il numero degli educati da lui non si conta, eppure egli ha accompagnato e amato ciascuno come se non avesse che lui solo ».

Fratel Eugenio Casiraghi.

Il nostro Fr. Eugenio nacque a Rho, borgata poco lungi da Milano, il 26 ottobre 1823 da Giuseppe e Rosalinda Borsani. Dopo gli anni di probandato e noviziato passati nel Collegio Gallo di Como, il 14 luglio 1851 emise i voti solenni. Fu a Lugano nel Collegio di S. Antonio, indi nel 1864 passò a Somasca. Stette alcun tempo a Milano nell'Istituto di S. Maria della Pace, poscia nel 1873 fu mandato a Roma e di là a Velletri. Fatto vecchio e malaticcio, fu mandato a Somasca come in riposo. Nel 1891, non confacendogli il luogo, ottenne di ricoverarsi nella casa Usuelli di Milano, dove un giorno lo si trovò boccheggiante inginocchiato sul genuflessorio col libro di preghiere ai piedi, sicchè si fece appena in tempo a dargli l'assoluzione; però due giorni prima si era confessato e la mattina stessa si era accostato alla SS. Comunione, perchè, com'egli solea dire, ogni giorno preparavasi alla morte, sentendosi venir meno la vita.

Nell'ufficio di prefetto ai giovani, d'infermiere, di portinaio, che adempiva con diligenza, si attirava l'affetto e la venerazione di quanti lo conoscevano, perchè serio e al tempo stesso gentile e affabile.

Semplice, riteneva gli altri buoni e leali com'era la sua bell'anima. Umile, non parlava mai di sè stesso, nè di quanto aveva fatto in Congregazione. Non si perdeva mai in ozio, nè in chiacchiere, ma ogniqualvolta era libero, si occupava in cucire, leggere o pregare, e questo fino agli ultimi momenti. Affezionato alla nostra Congregazione, ne cercava sempre il decoro, concorrendo, per quanto era a lui possibile, a farla conoscere ed amare da tutti. Osservante delle regole, e specialmente della povertà, non domandava nemmeno il necessario, accontentandosi di rammentare e rappezzare da sè i poveri abiti che indossava. Sicchè a buon diritto possiamo dire del nostro Eugenio, che era un vero modello di vita religiosa.

Fr. Luigi Gaudenzio Malnati.

Questo umile Laico venne a morte in Somasca il 1 settembre 1926 all'età di 82 anni.

I devoti di S. Girolamo lo conoscevano, perchè da lungo tempo era al servizio della Valletta, ed ammiravano in lui principalmente lo zelo scrupoloso nell'adempimento del suo ufficio. Chi l'avvicinava restava attratto dall'affabilità dei suoi modi e dalla semplicità della vita. Traspariva in lui un amore grande verso il Santo suo Fondatore, amore succhiato fin dai primi teneri anni nella sua famiglia, che gli insegnò presto ad

amare S. Girolamo. E questo amore lo indusse a chiedere ai Superiori la grazia di diventare Somasco. Ottenuta la grazia, fu ammesso al noviziato a Bassano Veneto con dispensa speciale concessa *motu proprio* da Pio IX di s. m. contro le disposizioni canoniche vigenti. Ivi emise i voti semplici nel 1874 ed i solenni nel 1877; e in quell'orfanotrofio si meritò la stima e l'affetto degli orfanelli e di quanti lo conobbero.

Da Bassano fu mandato a Roma nell'Orfanotrofio di Termini, indi a Spello nel Collegio Rosi, e nel 1915 al Santuario di Somasca e dovunque lasciò un'impronta indelebile di operosità e di pietà e un grande desiderio di sè, anche perchè, sebbene modestissimo, aveva un'abilità non comune nei lavori del ferro e della meccanica.

Quando ricevette l'obbedienza per Somasca egli si sentì felice. Il suo sogno di chiudere gli occhi alla vita terrena nei luoghi santificati dal suo Fondatore si avverava. Era di costumi illibatissimi, nascondendo sotto la sua schietta bonarietà una rigidità inflessibile nei principi della morale e della fede; di obbedienza perfetta; ma soprattutto rifiutò in lui la santa povertà, tanto che dopo la sua morte non si trovò oggetto da poter dare in ricordo ai parenti e ammiratori che ne facevano richiesta.

P. Giuseppe Marconi.

Nato a Montelparo (Marche) nel 1845, moriva ottuagenario a Genova, dove per trent'anni era stato Parroco della nostra Parrocchia di S. Maria Maddalena.

«Zelantissimo della gloria di Dio, ebbe somamente a cuore di abbellire il suo tempio: ne fanno testimonianza la costruzione del nuovo organo plurifonico; le pareti dell'abside fasciate di marmi; la nuova facciata della Chiesa tutta di marmo e adorna di bellissime statue; il campanile, la cupola, tutto l'esterno della Chiesa restaurati. Nè il suo zelo si limitava a queste cose esteriori; queste sono ben poco in confronto della esplicazione del suo apostolato a profitto spirituale delle anime che il Signore gli aveva affidato.

Era instancabile nel procurare l'istruzione religiosa e la spiegazione della parola di Dio, assiduo nel ministero della Confessione dove passava lunghe ore a sollievo e conforto delle anime sitibonde di avanzarsi nella via della perfezione cristiana; sempre il primo nelle opere da cui ridondasse gloria a Dio e vantaggio al prossimo, il P. Marconi, coll'esempio, colla parola e colle opere procurava che il Signore regnasse colla sua pace nel cuore dei suoi fedeli.

Nel suo nobile cuore aveva sempre parole di consolazione e di incoraggiamento per tutti gli

afflitti, per tutti gli angustiati, per tutti i poverelli che soccorreva pure materialmente in mille guise ogni volta che se ne presentasse l'occasione.

Tra i suoi Confratelli poi si mostrò sempre ripieno di carità e di delicate premure, e tutti lo ammiravano e amavano per la squisita bontà dell'animo e per la semplicità e ingenuità quasi infantile, che conservò unita a una costante serenità sino alla morte.

Intanto gli anni passavano veloci, e con essi tramontavano anche le sue migliori energie; ma il P. Marconi stentava a darsene ragione; avrebbe voluto lavorare sempre con ardore giovanile. Il 1° aprile 1924 ebbe un primo insulto apopleptico che gli diminuì di molto la vista e gli turbò anche la memoria. Si riebbe ancora, ma non perfettamente, poichè si lamentava sovente che la sua vista andava sempre restringendosi. Nell'agosto del 1926 fu nuovamente colpito da paralisi che lo costrinse a letto per un anno; ma col tempo e colla pazienza superò anche questa, lasciò il letto e, pur astenendosi dalla celebrazione della Messa, chè ricordava e vedeva più poco o nulla, accompagnato da qualcuno dei religiosi, prendeva parte tuttavia colla Comunità alle pratiche religiose ed anche alle refezioni, occupando poi il tempo libero nel pregare, pregare continuamente, preparandosi così al gran passo che forse egli prevedeva vicino.

Nella preghiera e nell'offerta a Dio delle sue pene che accettava da Lui con santa rassegnazione, ripetendo spesso «Fiat voluntas tua!» giunse alle ultime ore di sua vita, quando piacque al Signore di chiamarlo a sè per dargli l'eterna ricompensa riservata ai suoi Eletti » (1).

P. Giovanni B. Turco.

Religioso esemplarissimo, padre buono, guida sapiente delle anime, nacque a Monastero Vasco (Mondovì) il 13 nov. 1878: i suoi genitori, piissimi come erano, seppero coltivare in lui sapientemente quelle buone qualità di cui la natura l'aveva arricchito, e il piccolo Giovanni corrispondeva, docile, alle loro amorevoli cure.

Entrato giovanissimo nel Seminario di Vicoforte, il nostro giovane si andò addestrando nella palestra degli studi e della virtù disciplinata e forte, sotto la guida sapiente di ottimi superiori. L'indole sua buona, il suo tratto gentile e delicato lo rendevano a tutti amabile; di più per la sua applicazione allo studio e la soda pietà veniva proposto all'imitazione dei condiscipoli, che ora gli rendono questa bella testimonianza:

(1) Dalla lettera mortuaria scritta dal P. Marco Meda.

«Noi lo ricordiamo come uno dei compagni più studiosi ed esemplari, ripieno della più profonda umiltà: egli era un angelo.»

Ma la vita sacerdotale nel secolo non era fatta per lui: Iddio lo chiamava ad uno stato di vita più perfetta, alla scuola dell'Emiliani, ed egli il 5 nov. 1901 entrava in Genova nella casa del nostro Noviziato, dove, pieno di santo entusiasmo per la vita religiosa, vestì l'abito dei Somaschi. Mirabili furono i progressi del nostro giovane novizio in



P. Giov. Batt. Turco.

quell'anno di tirocinio. Ilare e pronto si applicava all'osservanza delle regole e alle pratiche di pietà, nelle quali provava il più grande diletto. «I più bei momenti» scriveva alla sorella «li passo in Chiesa; quivi provo un sollievo, una consolazione, una dolcezza immensa nel pregare....» Sempre affabile e benevolo coi confratelli, rispettoso e obbediente coi superiori, con tutti lieto e sorridente, coronava queste belle virtù con una umiltà profonda e con una brama ardente di santificarsi sempre più. «Domanda a Gesù per me la grazia di farmi un santo religioso, chè questo vuol essere tutto l'intento della mia vita». (Lettera alla sorella). Oltre le rare virtù aveva il giovane Religioso anche le più belle doti d'intelligenza, onde i Superiori dopo la professione religiosa, pensarono di fargli completare la sua cultura classica, perchè potesse poi frequentare l'Università.

Molti patimenti ebbe egli a sopportare in quegli anni per la sua salute alquanto cagionevole e per i disagi della frequenza alla scuola, dovendo fare

ogni giorno un piccolo viaggio in treno per recarsi. Eppure mai si udì dalla sua bocca parola di malcontento, mai si vide in lui segno alcuno di turbamento; tutto sopportava per amore del suo Gesù, e sapeva mantenere quella « calma e serenità di spirito che è indispensabile per farci dei meriti » come egli diceva.

E noi sappiamo che professori e condiscipoli mostravano per il giovane Somasco una stima particolare non soltanto per l'ottima riuscita negli studi, ma altresì per la sua rara modestia e per la compatezza delle sue maniere.

Avvicinavasi intanto il tempo della promozione al Sacerdozio, e a questa altissima dignità il nostro Chierico era venuto preparandosi molto seriamente e con molto impegno.

Il 14 aprile 1906 veniva ordinato sacerdote e il giorno appresso con indescrivibile trasporto di fede, di amore e di devozione, immolava per la prima volta la Vittima divina. Nel Capitolo Generale del 1908 il giovane Padre venne eletto direttore del Probandato allora istituito, appunto dietro proposta di lui, per procurare alla Congregazione novelle vocazioni. In poco tempo il numero dei postulanti giunse a venti; era una bella famiglia che assorbiva tutta la sua attività, intorno alla quale spendeva tutte le cure amorose. Scelta migliore non avrebbero potuto fare i nostri Padri, poichè questa era veramente la missione a lui dal cielo affidata; e così sotto una guida tanto illuminata potevano i giovani fare grandi progressi nella virtù e gettare fin d'allora le basi della religiosa perfezione. Egli non mirava ad altro che alla loro santificazione e a far sorgere « una nuova, santa generazione di allievi Somaschi. »

Chiamato sotto le armi durante la guerra, si acquistò subito grande stima e fiducia presso i Superiori che gli affidarono un ufficio importante e di massima delicatezza nello Stato Maggiore. Finita la guerra, dopo aver esercitato con mirabile zelo e prudenza gli uffici di maestro dei Chierici e Direttore del nostro Collegio Emiliani in Nervi, a pieni voti nel 1923, venne eletto Prep. Provinciale della Liguria. È difficile parlare del grande impegno e delle premurose cure con cui si applicò al nuovo importante ufficio, nonostante i gravi incomodi di salute; l'osservanza regolare e la concordia fra i sudditi erano l'argomento preferito delle sue istruzioni, esortazioni e lettere. Da saggio educatore qual era è amatissimo dei giovani, animato veramente dallo spirito di S. Girolamo, annetteva pure capitale importanza all'educazione dei giovani a noi affidati nei nostri collegi, e nonostante le gravi cure del Provincialato, scrisse norme sapientissime a questo scopo, come *Note Pedagogiche; Istruzioni religiose ai Convittori*, di mirabile chiarezza ed efficacia per i giovani; due

Corsi di Esercizi Spirituali per Convittori (dei quali uno tradotto dal francese) e due *Raccolte di esempi con brevi riflessioni morali per giovani*; resta pure incompleto un suo *Modesto Contributo di proposte e suggerimenti per la compilazione del Direttorio per Collegi*, cioè una raccolta di norme pratiche per ben dirigere un collegio, a cui premette profonde e bellissime considerazioni.

E quante altre cose potevamo ancora aspettarci dal P. Turco, se la morte non ce l'avesse così presto rapito! Mirabile la fermezza d'animo e la serenità che dimostrò nell'ultima sua malattia, che fu lunga e penosissima. Ogni mattina riceveva la santa Comunione; e certamente da Gesù Benedetto, il cui amore era in lui ardentissimo, attingeva quella serenità e rassegnazione che tutti edificava. Tanto singolare e forte era in lui la divozione a Gesù Sacramentato che pochi giorni prima di morire, e precisamente la mattina del venerdì santo, non potendosi comunicare, pur estenuato di forze com'era e incapace di reggersi in piedi, volle recarsi in Chiesa a visitare il suo amato Signore, ad insaputa di tutti, che con grande loro meraviglia lo trovarono inginocchiato in profonda adorazione davanti al « Santo Sepolcro. »

Poco prima di ricevere l'Estrema Unzione, con atto di profonda umiltà chiese perdono ai confratelli dei cattivi esempi che credeva di aver loro dato, lui che fu sempre a tutti di edificazione e specialmente durante la lunga e penosa malattia sopportata con tanta pazienza e rassegnazione! Le ultime parole che si udirono pronunziare dal moribondo furono:

« Gesù, Giuseppe e Maria, spiri in pace con voi l'anima mia. » Così spegnevasi, a 48 anni, la vita di questo Religioso umile e pio; vita laboriosa, santamente spesa nel servizio di Dio e della Congregazione Somasca, presso la quale il ricordo del P. G. Turco vivrà perenne e dirà ai confratelli di quali virtù l'animo religioso va adornato e qual via tener si debba per conseguire felicemente il fine proprio della più sublime vocazione.

Fratel Paolo Marchiondi ⁽¹⁾

Fondatore dell'Istituto per i discoli in Milano

Nacque Paolo Marchiondi in Bergamo nel 1780 da agiata famiglia ed onesti genitori. Fu cristianamente educato, e mostrando fin da giovinetto particolare inclinazione alle opere di cristiana pietà e beneficenza, e specialmente a promuovere l'educazione e l'istruzione dei figli del popolo più abbandonati, si associò quale cooperatore a quell'illustre e benemerentissimo *Carlo Botta*, il cui

(1) Da « *Brevi notizie intorno alla vita e alle opere di Paolo Marchiondi dei Ch. Regolari Somaschi* » raccolte dal P. Andrea Ravasi — Lecco Tipogr. Corti 1887.

nome vale una storia di beneficenze agli innumerevoli fanciulli raccolti nel famoso suo istituto di Bergamo, che tuttora si conserva.

Non contento però di adoperarsi in quel vasto campo di beneficenza, assisteva nei vari Oratori di Bergamo la gioventù, istruendola, specialmente nei giorni festivi, nella Dottrina Cristiana, ed intrattenendola negli esercizi delle lettere ed in utili giuochi ginnastici.

Colla sua autorevole parola ottenne dai magistrati d'allora i quali non potevano resistere all'affascinante suo zelo di carità ed alla piena fiducia che loro ispirava colla lealtà dei suoi sensi e colla semplicità dei suoi detti, che fosse restituito a due delle sue sorelle, sacre vergini dell'Ordine di San Domenico, il soppresso convento, volgarmente detto *Matris Domini*. In esso quelle due ardentissime giovani, associate ad altre loro compagne, aprirono scuole alla gioventù femminile, tanto di povere, quanto di ricche famiglie, e mentre tenevano nell'interno un convitto di distinte giovinette, ricevevano alle scuole anche esterne fanciulle d'ogni condizione, e così ne educavano alla pietà ed alle lettere un buon numero; e quindi quell'Istituto recò innumerevoli vantaggi non solo alla città di Bergamo, ma anche alla provincia ed alle altre città d'Italia.

Ma al Marchiondi era troppo ristretto campo la città di Bergamo: egli voleva imitare il grande eroe S. Girolamo Emiliani ed abbracciarne qual membro della Congregazione da Lui fondata le molteplici opere di carità. Perciò ben presto venne a Somasca, e dandosi al ritiro ed all'orazione, in questi luoghi ove sono monumenti vivi dell'effusa carità dell'Emiliani, ne vestì le divise, s'ispirò al suo zelo per la derelitta gioventù e si occupò parecchi anni in sante opere a vantaggio della languente umanità.

Nell'infausto 1836 in cui infieriva orribilmente il morbo colera con maggior forza nelle venete provincie, si recò spontaneamente, in compagnia di due altri Religiosi di Somasca, il Padre Girolamo Zandrini ed il Fratello Pio Dedè, a Verona ad assistere i colerosi in quel grande Ospedale dove si vedevano ogni giorno, tra i più strazianti dolori del contagioso male, cadere tante vittime sotto l'inesorabile falce della morte. Se non mi allontanassi dallo scopo prefissomi, potrei qui, almeno in breve, descrivere i molti atti di instancabile carità e di eroico coraggio, onde il Marchiondi si distinse, tra tanti valorosi. Ma basta questo cenno a congetturare la generosità del suo cuore pronto a gittarsi in mezzo a tanti pericoli e a sacrificare la sua vita per la salute de' suoi prossimi; premendomi in particolar modo richiamare le cose da lui operate in Milano, dove appunto si portò nel 1841. Quivi mirando quanta

scapestrata gioventù si vivesse abbandonata nelle strade, nelle piazze, nei trivi, vittime della corruzione e di ogni vizio più abietto, pensò fondare un Istituto, che raccogliesse i giovani più travati, che non avevano nè casa, nè parenti, nè chi li sostenesse, di costumi incorreggibili, ed allearli alla pietà cristiana ed alle arti e riabilitarli alla civile società e renderli utili cittadini. A fare questo quante difficoltà gli si paravano davanti, che avrebbero sgomentato qualunque altra anima, che non fosse quella del Marchiondi! Chè a lui le



Fr. Paolo Marchiondi.

difficoltà crescevano coraggio ad operare ed erano sponi a passi più difficili. Si presenta fiducioso al Vicerè Raineri; colla franchezza ed efficacia delle sue parole, lo persuade de' suoi disegni, lo fa decidere a concedergli allo scopo l'ampio locale del vetusto Convento dei Francescani in Santa Maria della Pace. Quivi gettò la prima pietra dell'edifizio da lui ideato. Diede principio con un solo ragazzo, vi impiegò un piccolo capitale del suo patrimonio di circa 8.000 (ottomila) lire; quanto gli era avanzato dopo le larghe profusioni dei suoi beni in tante opere pie, e così provvide a' primi bisogni. Indi fece appello alla generosa carità cittadina, che a Milano non fu mai scarsa. Non volle però mai valersi di offerte che fossero frutto di beneficiate di teatro o di feste da ballo. Aprì sottoscrizione di pietosi cittadini che si obbligarono con annue azioni a promuovere l'incremento del novello Istituto. Quindi a poco a poco crebbero i giovinetti fino a centoventi, numero che sempre si mantenne. Li divise in sei camerate, secondo le diverse età, li provvide di vigili custodi, di carità-

tevoli istitutori, di abili maestri nelle arti e mestieri, li fornì di molti mobili, di arnesi e strumenti per le varie arti di fabbro, di tornitore, di intagliatore, di sellaio, di sarto, di falegname, di calzolaio, di libri scolastici, di elementi di conteggio, di disegno e persino di musica. Scelse egli tutti questi collaboratori tra i figli di S. Girolamo Emiliani, alcuni dei Padri e Fratelli Laici più distinti e più zelanti della Congregazione Somasca, tra i quali vi erano anche sperimentati maestri in varie arti e chiamò pure scelti artisti tra le fila degli operai milanesi. Così provveduto di ottimo personale, divenne in breve Santa Maria della Pace uno stabilimento completo in tutte le sue parti proporzionate allo scopo prefisso, che formava l'ammirazione dei visitatori, personaggi per la massima parte illustri e intelligenti.

Il Marchiondi poi era da per tutto: in chiesa, nelle scuole, nelle officine, nei dormitori, nelle ricreazioni, ai passeggi, e tutto moderava e dirigeva. Colla sua presenza incoraggiava e sosteneva i maestri e gli istitutori, scuoteva i giovinetti negligenti e pigri, e con misurate lodi e premi ricompensava i diligenti; in tutti destava una santa emulazione pel bene, ed una gara a distinguersi nella virtù e nella bravura delle arti.

Quanta mondezza risplendeva in tutto quel vasto stabilimento, e specialmente nei dormitori, nei guardaroba, nella infermeria e nella cucina! Le molteplici officine erano d'alto soffitto a volta, asciutte e bastevolmente capaci e convenienti alle diverse arti e mestieri. Erano amministrate in modo, che i guadagni tornassero a vantaggio dell'Istituto, ed anche parte a formare piccola dote da distribuirsi ai giovani che uscivano a compiuta educazione. Questo metodo di amministrazione introdusse il Marchiondi anche nelle officine dell'Istituto Municipale di Venezia detto dei Gesuati sulle Zattere, nell'anno 1851; epoca in cui fu affidato da quel Municipio alla direzione dei Padri Somaschi. Quelle officine erano prima tutte a vantaggio dei capi-maestri d'arte, i quali speculavano sull'industria e sulle forze dei poveri orfanelli, facevano lavorare i più grandi e i più adatti, abbandonando i più piccoli e meno ingegnosi ad un ozio molle; disordine incalcolabile in un Istituto. Il Marchiondi emancipò quelle officine dalle mani venali di quei maestri, e per fare più presto ad attuarvi il metodo delle officine di Milano, fece imprestare 10.000 (diecimila) fiorini dalla

Congregazione dei Somaschi, che furono poi rifusi, senza interesse, da quel Comune, in diversi anni, a piccole rate. Sicchè ben si scorge, quanto il Marchiondi (1) sia benemerito di quell'Istituto in Venezia.

Morì nella pace del giusto ai 27 dicembre 1853 in Somasca, dove erasi ritirato alcuni mesi innanzi al finire della sua preziosa vita, compianto da tutti. La sua tomba sta nel cimitero della Valletta, antica sepoltura dei PP. Somaschi. Sopra una lapide è incisa questa modesta epigrafe:

A
PAOLO MARCHIONDI
NATO A BERGAMO L'ANNO MDCCCLXXX
AMMESSO NELLA CONGREGAZIONE SOMASCA
COME OSPITE LAICO L'ANNO MDCCCIX
MODELLO DISTINTO
DI PIETÀ, DI CARITÀ, DI MORTIFICAZIONE
FONDATORE DEL PIO ISTITUTO
DI S. MARIA DELLA PACE IN MILANO
L'ANNO MDCCCXLI
MORTO IN SOMASCA IL XXVII DICEMBRE MDCCCLIII
PREGATE DAL CIELO ETERNA PACE

I suoi compagni Somaschi continuarono la direzione dell'Istituto della Pace sino all'agosto 1867, tempo in cui gente ostile ai Somaschi, specialmente a motivo d'invidia per le pingui sostanze che in pochi anni si erano radunate a favore dei ricoverati, approfittando della luttuosa circostanza del morbo colera che travagliava la città di Milano, fecero sloggiare i figli di S. Girolamo Miani, tenero oggetto di tante cure e di tanti sudori del Marchiondi e de' suoi coadiutori, sotto pretesto di collocarvi la lavanderia e le masserizie dei colerosi; e così l'Istituto Marchiondi fu concentrato in quello del Patronato Spagliardi. I Somaschi consegnarono alla Commissione incaricata per quel concentramento la cassa contenente lire italiane 800.000 (ottocentomila) in contanti, oltre i numerosi mobili ed attrezzi e scorte di vario genere e materie prime per le officine di quel vasto Istituto. Più di venti soggetti, ad eccezione di soli quattro dei più vecchi, cui fu data una meschina pensione, e che morirono pochi anni dopo, furono gettati senza nulla sul lastrico. Così furono ricompensate le benemerenze del Marchiondi e de' suoi compagni!

(1) Il nome di questo insigne benefattore è ricordato nel Fa-
medio di Milano.

Sotto l'immagine di S. Girolamo dipinta da Iacopo da Bassano

All'amico poeta P. Zambarelli

*Il cavaliere dal mantello viola,
che nudo il brando cavalcò all'assalto
e condusse sul ponte di Rialto
il nemico umiliato per la gola,*

*deposto il ferro, che lasciò a Treviso
all'altar di Colei che l'ebbe figlio,
sorridente or calmo dal paziente viso,
bianche le mani incrocia come un giglio,*

*e prega. Messer Ieronimo de' Miani,
siete voi quei che Iacopo depinse,
così sereno che ogni cruccio vinse,
trasfigurato su dai gorghi insani?*

*Certo vi strinse carità del loco
e la memoria della madre pia
poichè sorgendo dal terrestre fuoco
vi donavate a Lei, Vergin Maria.*

*E per Lei nella lotta e nell'avversa
fortuna, sotto i cieli in armonia
vi serraste al gran cor la turba spersa
de gli orfanelli in nome di Maria.*

*Al caldo e al gelo, sovra i campi biondi
d'ariste, o fra la neve immacolata
avevate da presso una nidata
che v'arrideva dagli occhioni fondi.*

*Benediceste al sole ed alla piovra,
parlaste ai solchi pien di mietitori,
sovra le biche riallacciaste i cuori
irati, contro alla sanguigna prova.*

*Povero e ignudo pei fratelli erranti
tutto donaste, fino il cor fiammante.
Or d'orfanelli è pieno il mondo, tanti
che non son stelle in cielo a noi davante.*

*Così commosso l'alto dipintore
da Bassano vi pinse; alzati al cielo
gli occhi sognanti nel corporeo velo,
a dire al mondo una parola: Amore.*

dal Chiostro di S. Nicola a Tolentino
il Maggio del MCMXXVII

TOMMASO NEDIANI

Il culto della Dottrina

L'Ordine dei Padri Somaschi appartiene a quella benemerita e provvidenziale schiera di Istituzioni, che nella Chiesa di Dio hanno tenuta alta e luminosa la face della vera scienza in mezzo ai popoli nel volgere dei secoli. Il Cap. I delle Costituzioni, determinando il fine dell'Ordine, tra l'altro stabilisce (n. 4): « Il nostro Ordine... procura di coltivare nella cristiana pietà e negli studi i giovani dei Seminari, dei pubblici Ginnasi e dei Collegi o Accademie di Nobili »; e al n. 801: « Del resto i Nostri siano coltivati nelle discipline letterarie, specialmente nelle materie sacre e nei sacri canoni, e siano istruiti anche nelle lingue, particolarmente nelle bibliche, affinché a suo tempo possano prestare l'opera loro a servizio di Dio Ottimo Massimo e della Santa Chiesa ».

E davvero durante i quattro secoli testè decorsi i Padri Somaschi hanno dato prova di vastità e profondità di dottrina in ogni ramo dello scibile, dalle scienze positive alle scienze sacre, dalla letteratura alla poesia, dalla diplomazia all'oratoria, dagli studi danteschi alla glottologia e alla pedagogia.

È una gloriosa tradizione di questo Ordine, che lavorando nell'umiltà e nel silenzio, ha dato alla Chiesa e alla Patria menti vaste e poderose, le quali mostrarono tale versatilità d'ingegno e profondità di cultura da essere in grado, ad esempio, di compilare da sé, per uso dei propri alunni, tutti i testi scolastici dalle prime classi elementari fino all'Università; erano insegnanti così ben addestrati e preparati che senza difficoltà e con lode potevano, all'occorrenza, sostituirsi l'un l'altro nell'insegnamento delle materie più disparate.

Dalla Ratio Studiorum, prescritta per la formazione intellettuale dei nostri studenti, e dai programmi scolastici di alcuni Collegi o Accademie vediamo che i Somaschi seppero in ogni epoca seguire il progresso scientifico-letterario e mantenersi, come si dice, all'altezza dei tempi; anzi in qualche periodo e in alcune regioni tennero il primato nell'insegnamento, come risulta dalle esplicite dichiarazioni fatte dai Sommi Pontefici Clemente VIII e Benedetto XIII, i quali, volendo provvedere l'uno alla direzione e agli studi del Collegio Clementino in Roma, l'altro a quelli dell'Accademia dei Nobili alla Giudecca in Venezia, non trovarono altro Ordine religioso più capace di quello dei Padri Somaschi.

Di questi umili Religiosi sono singolari e pregevoli doti la serietà degli studi, un sano equilibrio nella vita, una piena ortodossia nell'insegnamento, uno spirito alieno dal parteggiare animosamente per l'una o per l'altra delle correnti politiche o filosofiche, un rispetto sommo alle autorità sia ecclesiastiche, sia civili: seppero insomma accoppiare alla dottrina la santità della vita. E appunto per questa serietà di vita e d'intendimenti venivano a gara richiesti per l'insegnamento anche nelle pubbliche scuole dai vari Governi in Italia e all'Estero; ma essi preferirono sempre di rimanere nel nostro paese e giovare ai nostri connazionali, con senso di vero e sano patriottismo che fu tanto riconosciuto e così ben apprezzato che il Governo Piemontese non esitò ad affidare ai Padri Somaschi il Collegio Militare di Racconigi e parte dell'insegnamento con la Direzione generale degli studi nell'Accademia Militare di Torino.

In più di 60 Collegi, 8 Seminari, 5 Accademie, 46 Orfanotrofi, in molte pubbliche scuole sparvero tesori di dottrina e di santità tra i figli del popolo e tra quelli dei nobili, preparando alla società onesti cittadini, prodi soldati, esperti magistrati, dotti maestri, santi e colti ecclesiastici, dei quali molti salirono alle più alte cariche e perfino al fastigio del Sommo Pontificato.

Volendo ora noi, per mezzo di questo « Numero Unico » far conoscere qualcuno dei figli di S. Girolamo che più illustrarono l'Ordine nel campo della dottrina e dell'insegnamento, ci troviamo non poco impacciati nella scelta, dato il grande numero di essi e la ristrettezza dello spazio: ci limiteremo a pochi nomi e a brevi cenni biografici e bibliografici di alcuni tra i più illustri.

P. Andrea Stella

Il P. Andrea Stella « sacerdote di molti meriti nella Congregazione e predicatore famoso al suo tempo » come lo chiama il nostro Mons. Costantino De Rossi, Vescovo di Veglia, nella Vita di S. Girolamo Emiliani, avendo a maestro di noviziato il Ven. P. Evangelista Dorati, fece grandi progressi nella virtù: studiò profondamente la Sacra Scrittura e i Santi Padri e possedendo ogni genere di erudizione sacra e profana, si diede tutto alla predicazione, divenen-

tando un sommo oratore e meritando di esser prescelto a dar saggio della sua eloquenza dinanzi al veneto Senato, al Duca di Savoia e al Pontefice Clemente VIII nella Basilica di S. Pietro. Inviato in Dalmazia con Mons. Michele Priuli, vescovo di Vicenza, che lo volle suo teologo, seppe col fascino della parola conciliare le discordie e sedare la ribellione di alcune popolazioni del distretto di Ragusa, riappacificandole con la Repubblica Veneta. Fu il XXIV Preposito Generale della nostra Congregazione. Scrisse la Vita del Ven. Servo di Dio Girolamo Emiliani, e primo ne promosse il culto, avendo ottenuto miracolosamente per sua intercessione di esser guarito da una gravissima infermità. Riuscendo mirabilmente anche nella poesia, compose cinque tragedie: *Teseo, L'imperatore Massenzio, Artemaro, Iefte, La distruzione di Gerico*. Chiuse i suoi giorni il 6 ottobre 1620, ammirato e compianto da tutti; ma la maggior sua gloria fu « di essere stato encomiato e compianto da un uomo di tanta dottrina e santità quale fu il P. Tortora, e di aver questi le sue lodi riferite con quelle di S. Girolamo Emiliani e dei ven. suoi primi compagni ».

P. Giuseppe M. Salvi

Ebbe fama di valente cultore di poesia il Padre Giuseppe M. Salvi, novese, che compose in stile forbito cento sonetti, onde rappresenta *l'anima che a Dio sospira*, dedicati al P. Antonio Pallavicini (Genova 1794, Tip. Gesiniana), e inoltre cinque belle tragedie: *Tiridate, Carlo, Baltazarre, Svarano, Demostene*; e un volume di poesie di ogni genere e metro, le quali furono pubblicate in Genova tra il 1777 e il 1794 (confr. Dizionario storico di Religiosi illustri della Congregazione di Somasca, Genova, Tipog. della Gioventù, 1898). Parve al P. Salvi che l'immaginazione del poeta perdesse il suo pregio ricantando le tante volte ripetute divinità del gentilesimo e che vi si potessero sostituire altri sublimi pensieri tratti singolarmente dalla storia. Stampò quindi un *Dizionario storico* da sostituirsi al mitologico, e un *Dizionario degli uomini illustri nella storia* ad uso delle scuole di umane lettere (Bassano, 1750, Tip. Remondini). Tutte le sue produzioni hanno il merito di una spontaneità e fluidità singolare, per cui il P. Salvi ebbe gran nome specialmente nella Liguria (Cfr. P. Alcaini, Biogr. ined. presso l'archivio della Procura Generale).

P. Giuseppe M^a Stampa

Alunno del collegio Gallio, e poi Somasco, fu il p. Giuseppe Maria Stampa († 1734) discendente da una nobile famiglia di Gravedona, borgata del lago di Como. Professore di belle lettere nel col-

legio di Santa Maria Segreta di Milano e nel Clementino di Roma, fu cronologo ed erudito, acquistandosi fama nella poesia latina e nella italiana, nella retorica e nella filosofia morale, nella matematica e nella teologia, « cosicchè il titolo si meritò di letterato universale ». Frutto del suo ingegno e dei suoi studi sono undici opere stampate e nove manoscritte. Di lui scrive l'Argelati nella Prefazione al tom. 3 delle opere del Sigonio: « plurimum pollet in ratione temporum emendanda ob exquisitam sacrae et profanae antiquitatis notitiam ». Continuò i *Fasti* del Sigonio ed emendò, proseguì e pubblicò gli *Annali Sacri* di Como, lasciati inediti dal nostro insigne storico p. Primo Luigi Tatti, al cui nome la patria intitolò una delle sue vie.

Scoperto nel nostro collegio di S. Pietro in Monforte il poema epico latino di un Anonimo Comasco, lo dilucidò con supplementi e annotazioni, e quasi lo rifece, inviandolo poi al Muratori che nol ravvisò più per quello di prima e lo giudicò degno di essere iscritto nella grande opera « *Rerum italicarum scriptores* », in cui ricorda più volte il nostro p. Stampa, chiamandolo « dottissimo e celebre » e ricolmandolo di molte lodi. Morì in patria nel 1734 in concetto di uomo non solo dotto ma santo, poichè in mezzo alle fatiche sostenute per la Congregazione e ai laboriosi suoi studi soleva — cosa ben rara e difficile e perciò notevole — « innocens corpus flagellis ac ieiunio castigans, ... coelestium rerum meditationem gerere », come si legge nella orazione funebre che recitò in suo onore il conte Angelo Della Torre di Rezzonico e che il collegio dei Nobili Giureconsulti di Como fece dare alle stampe. (Cr. P. G. Alcaini, Biogr. ined. presso l'Archivio della Procura Generale).

P. Antonio Evangelì

Il P. Antonio Evangelì († 1805) precedette il Casarotti nella cattedra del collegio di Padova, e si dimostrò tenace assertore del buon gusto e della dignità delle patrie lettere, divenendo un saldo propugnacolo contro l'impeto degl' incauti che vinti all'autorità di falsi capiscuola e al mal vezzo dei più, ne affrettavano il decadimento e la rovina. Studioso e ammiratore dei nostri classici, specialmente del Boccaccio, del Petrarca e dell'Alighieri, che — al dire del Casarotti — gli erano passati in succo e sangue, egli imitò soprattutto l'Alighieri, come si può facilmente raccogliere dalle poche sue poesie stampate. Fu pure glottologo insigne, poichè conosceva assai bene l'ebraico, il greco, il latino, il francese, l'inglese e alquanto lo spagnolo. Fu anche profondo filologo e si rese benemerito della Congregazione e della scienza, curando insieme col P. Giovanni

Barbarigo, anch'egli Somasco e professore di fisica nell' università di Padova, l'edizione dell' Etica, lasciata — per morte — disordinata e confusa dal celebre nostro p. Stellini, detto il « Socrate italiano ».

P. Nicolò Biaggi

Nacque il P. Biaggi a Voltri nel 1818 e cessò di vivere a Genova nel 1897, dopo essere stato per 27 anni Parroco di S. Maria Maddalena e più volte Preposito Generale della Congregazione. Fu ottimo pastore di anime, cuore educato al bene e palpitante per il bene, umile tanto da rifiutare ogni



P. Nicolò Biaggi.

sorta di onori e perfino la dignità vescovile, educatore sapiente dei giovani e specialmente dei figli del popolo, avendo saputo incarnare lo spirito dell' Emiliani nell'amore alla gioventù. Membro nobilissimo di un Ordine il cui scopo precipuo è il campo dell'insegnamento e della educazione, egli si rese idoneo a questo alto ministero, amando e coltivando sempre le belle lettere, nella scuola e nella direzione ch'ebbe in vari nostri collegi ed anche nel Clementino di Roma, dove potè avvicinare i padri Ponta e Giuliani e stringersi in amicizia con i padri Borgogno e Buonfiglio, letterati studiosissimi, sagaci interpreti del pensiero e dell'opera dell'Alighieri. Si deve a lui e alle sue autorevoli esortazioni se questi ultimi due confratelli, entrambi valorosi poeti, recarono in terza rima l'Isaia e l'Ezechiele, imitando lo stile dantesco; e anch'egli interrogò più

volte la musa e scrisse versi non spregevoli, anzi spesso assai gentili ed eleganti, come la saffica *Ave Maria*, musicata poi dal maestro Scipione Fenzi, e l'altra non meno bella e ispirata *A S. Girolamo Miani*, e l'ode dedicata al *Cardinale Pietro De Silvestri*, ove con strofe classiche e robuste canta il presagio di Cristo a S. Pietro intorno alle vicende della Chiesa. Perciò giustamente inneggia a lui il P. Moizo, scrivendo:

Con l'opra, la parola e il bello stile
Fruttificasti tra fatiche sante.

È cosa, del resto, incredibile quanto compose in buona prosa e rima e quanto lasciò scritto di sua mano in preziosa eredità, oltre quello che andava stampando per occasioni. Pubblicò pure alcune pregiate e utili versioni dal francese: *Un aiuto nel dolore* e *I Conforti del Vangelo* che videro la luce in Genova tra il 1886 e il 1891 (Tip. Arcivescovile), insieme con la *Commemorazione funebre* del card. Alimonda, che fu tra i suoi più illustri, affezionati e fedeli amici.

Ricco di sapere ma più di virtù e di zelo sacerdotale, fu caro a Dio e agli uomini, e la memoria di lui sarà in benedizione. Mons. Balestra, allora Vescovo di Cagliari, aggiunge: « il Biaggi era la gemma dei Parroci: di lui si potrebbe scrivere la vita come di un Servo di Dio ». Tale vita fu poi scritta davvero, e assai degnamente, dal rev.mo p. Severino Tamburrini, attuale Parroco di S. Maria in Aquiro e Assistente Generale della Congregazione (Ved. *Il p. Nicolò Biaggi C. R. Somasco*: Roma, Tip. Poliglotta, 1905 e *Breviario storico*).

P. Giuseppe Cattaneo

Valente traduttore di poesie sacre, ligure e contemporaneo dei confratelli Borgogno e Buonfiglio, fu il p. Giuseppe Cattaneo, che vedeva la luce a Novi nel 1817 e si addormentava per sempre nel 1884 a Roma, dove aveva sostenuto la carica di Preposito Provinciale, di Rettore nella pia casa degli Orfani, nel R. Istituto dei Sordomuti e nel collegio Clementino. Qui per ben venti anni insegnò belle lettere, dando ai giovani col l'istruzione letteraria e religiosa l'esempio dell'assiduità allo studio, della pietà sentita ed operosa e d'ogni più eletta virtù. Nel parlare e nello scrivere ebbe lingua e stile correttissimi in prosa e in verso; fu cultore di Dante, che conosceva e citava con rara competenza; e si dedicò ad illustrare di preferenza Iacopone da Todi, il mistico poeta francescano, di cui pubblicò lo *Stabat Mater speciosa* o il *Gaudio di Maria Vergine nel presepio*: inno recato da lui a più corretta lezione e volgarizzato in metro e ritmo identico, al quale seppe conservare quella « non traducibile soavità della lingua, della melodia e dell'antica semplicità»: come la definiva l'Ozanam, che in buona

fede credette e menò vanto di aver per il primo scoperta questa Sequenza del Todino nel codice 7785, esistente nella biblioteca nazionale di Parigi. L'opera che contiene anche la versione dell'inno « *Gaude, Sion gloriosa* » di un sacerdote bavarese, volgarizzato come il primo dal Cattaneo, fu da questi dedicata alla Madonna — per la quale nutriva una devozione tenerissima, tanto che nel parlarne gli si empivano gli occhi di lacrime — e fu edita in Roma nel 1879 coi tipi del Morini, recando per titolo: *Ricordo del faustissimo giorno 8 dicembre 1879, XXV anniversario da che fu definito il Dogma glorioso dell'immacolato concepimento di Maria Vergine, Madre di Dio*. A questo volume seguiva nel 1881 la traduzione in versi italiani de *Gl'Inni della Chiesa a Maria*, con appendice ed erudite annotazioni e con richiami alla Divina Commedia; aggiungendovi in fine la versione di due *Inni* approvati per la festa di San Girolamo Emiliani. E ciò fece — com'egli si esprime — non tanto per tributare un segno di affetto a questo dolcissimo Padre (di cui appunto in quell'anno si festeggiava il quarto centenario della nascita), « quanto perchè in lui si manifestò in piena luce la potenza e la pietà di Maria ». Tale opera, composta con grande amore e diligenza, fu molto encomiata dalla *Civiltà Cattolica* che scriveva in proposito: « La purità della lingua, la leggiadria dello stile, ed il colore squisitamente poetico della versione di questi *Inni della Chiesa a Maria* cospirano a far sentire in tutta la sua forza la pietà e soavità dei concetti che contengono ». (Cf. *Civiltà Cattolica*, quad. del 3 sett. 1881, pag. 598).

P. Giambattista Adriani

Il p. Giambattista Adriani è anch'egli una gloria della Congregazione di Somasca. Fu professore e rettore nel R. Collegio Militare di Racconigi e nel R. Collegio Convitto di Casale. Dedito alla storia, all'archeologia, alla critica diplomatica, compose una trentina di opere pregevolissime, di cui tre spettanti alla numismatica, quattro alla monografia di Cherasco e ventitrè dirette a illustrare parecchi punti oscuri della storia italiana e specialmente subalpina. Per incarico del R. Governo visitò gli archivi e le biblioteche della Francia meridionale, del Piemonte e della Svizzera, nonchè molti di antiche e illustri famiglie, raccogliendo copiose memorie e preziosi documenti storici, diplomatici e genealogici. Oltre duecento documenti dal secolo XI al XVI da lui trascritti dagli originali furono presentati alla R. Deputazione di Storia Patria di Torino.

Trenta e più Accademie nazionali e straniere vollero l'Adriani ascritto fra i loro membri. Fu inoltre Commendatore dei Ss. Maurizio e Laz-

zaro, della Corona d'Italia, dell'Ordine di San Giacomo della Spada in Portogallo, Cavaliere dell'Ordine Reale di Leopoldo del Belgio e fregiato della medaglia d'oro di prima classe dai Sovrani d'Italia, di Sassonia, di Russia e di Austria-Ungheria; le prime per merito storico-diplomatico e le seconde per merito scientifico-letterario.

P. Carlo Innocenzo Frugoni

Carlo Innocenzo Frugoni (1692-1768) genovese, di nobile ed antica famiglia che si estinse con lui, era nato poeta e fin dalla fanciullezza si può dire che divenisse celeberrimo, empiendo dei suoi carmi quasi tutta la Lombardia e verseggiando anche estemporaneamente su qualsiasi tema proposto. Fu a Genova nella casa della Maddalena; professò i voti solenni in Novi Ligure e quindi fu inviato prima a Brescia ad insegnarvi retorica, poi nel Collegio Clementino, dov'erano inviati i più colti ingegni della Congregazione, e da ultimo insegnò nell'Accademia bolognese detta volgarmente del *Porto*. Ma la sua propensione era per la poesia, e poichè aveva spirito vivace e straordinaria immaginazione, confortato dalle persuasioni di Gian Vincenzo Gravina, volle ad essa sola dedicarsi, avendo prima avuto cura di conoscere la storia di tutti i poeti, onde scegliere la sua via, che fu quella del genere suo proprio che anche oggi dicesi *frugoniano*. Meditando quel precetto oraziano:

... *professus grandia turget,*
Serpit humi tutus nimium timidusque procellae:

tra quelli che preferivano attenersi solamente agli antichi modelli di semplicità e di grazia e quelli che preferivano le gonfiezze e le stravaganze nel dire e nel pensare, deliberò di battere una nuova strada che si allontanasse egualmente dai due estremi viziosi e che conducesse a una certa originalità degna di un poeta, il quale aspiri alla singolar gloria di creatore. Così ebbe da lui principio una scuola di reazione, che per guarire una mania cadde in un eccesso, onde la sua lira riuscì a darci una poesia fantastica, grandiosa e insieme doviziosa, che talvolta aggiunse ai difetti propri quelli più in voga al suo tempo; ma nonostante la divergenza di giudizi che ne sono stati pronunziati, tra le *frustate* inesorabili del Baretti — che del resto fu un pessimo giudice di poesia (così lo definisce G. Zanella nella sua *Storia della Letteratura italiana* a pag. 52) — e l'opinione di quelli che lo vollero imitatore o emulo del Venosino, le sue liriche non mancavano di pregi, tanto che una parte almeno di esse si legge ancora volentieri e rimarrà nella nostra letteratura, come afferma lo stesso Zanella. Vissuto lungamente a Parma, ove morì nel 1768, in età di 66

anni, verseggiò sopra argomenti talvolta futili, ma d'ogni genere, com'era il vezzo d'allora. Molte cose sparse pubblicò nelle *Miscellaneæ*, e nel 1728 in Parma le *Poesie per le nozze di Antonio Farnese con la Principessa Enrichetta d'Este*; nel 1724 in Bologna la tragedia *Radamisto e Zenobia*, versione dal francese e nel 1734 in Parma le *Rime*



pubblicate sotto gli auspici di Elisabetta Farnese regina delle Spagne. « I nove volumi di poesie, che egli stampò splendidamente coi tipi del Bodoni, riboccano di sonetti eroici, sacri, lirici... Pregevoli per una certa vivacità di fantasia sono le canzonette, e quelle specialmente in ottonari, che il poeta sa maneggiare con facile e disinvolta maestria. Languida imitazione dei francesi, difettano per altro della fine delicatezza del Metastasio e del Rolli. È vanto particolare del Frugoni l'aver introdotto tra gli Arcadi l'uso del verso sciolto, così biasimato dal Baretti » (*Bernardo Morsolin, Storia Letteraria d'Italia. Il Seicento*, Milano, Vallardi Editore). Tutte le sue poesie, che formano quindici e più volumi, edite e inedite, mostrano che il Frugoni fu dei più fecondi e facili poeti che siano stati al mondo,

ma altrettanto scarso e trasandato nell'opera della lima. Però alcune liriche, perchè più semplici ed elaborate, riuscirono più sobrie e venuste, come la canzone alla Marchesa Fiordispina Zavaglia, l'epicedio in morte dell'avvocato Favelli e l'ode per la santificazione di Girolamo Miani, in cui delinea rapidamente la vita eroica e l'apoteosi di questo Santo, Padre degli Orfani.

Più che robusto, apparisce poi turgido in altri suoi componimenti, che per altro non difettano d'ispirazione e di felice colorito, come per es. il celebre sonetto dal titolo *Annibale sulle Alpi*.

Il Frugoni fu dunque un capo scuola, che sostituì « certa sua grandiloquenza alla gracilità dei poeti d'Arcadia », e pur mancando talvolta di pensiero e di passione, tanto da far dire al Cantù che faceva poco onore a Genova sua patria e all'Ordine Somasco a cui apparteneva, si volle invece riconoscere da taluno nei suoi versi la dolcezza di Anacreonte, la robustezza di Orazio e la maestà di Virgilio. Tuttavia a parte i giudizi esagerati, egli fu, se non classico, un ingegno fecondo che ebbe da natura una larga e inesauribile vena di poesia; la quale gli diede una celebrità e un numero non ordinario d'imitatori. Però i difetti furono più di essi che del Frugoni, come avvenne per gli imitatori del Petrarca. Tuttavia l'onda rumorosa dei versi frugoniani non dispiaceva all'orecchio del Monti, che lo chiamò (nella prefazione

dell'Aminta): *Padre incorrotto di corrotti figli, e in lui salutava il poeta, che*

Trattando la maggior lira di Tebe
Emulò quella di Venosa; e fece
Parer men dolci i Savonesi accenti.

Dal Frugoni e dal Minzoni il celebrato traduttore di Omero tolse assai di quel suo immaginoso e splendido stile; ed anche « l'Alfieri e qualche altro, (aggiunge il Morsolin, loc. cit.) così innanzi nel sentimento del bello, non seppero smettere anche innanzi cogli anni, ogni reminiscenza del far frugoniano ».

P. Giambattista Fornasari

Di Lodi, professore nell'Università di Pavia, esercitò al secolo l'avvocatura, e fattosi Religioso Somasco, divenne modello di ogni virtù, Risplen-

P. Giuseppe Girolamo Semenzi

Cremonese, nato nel 1646, professore nel 1664, oratore, poeta, filosofo, teologo, cronologo, matematico. Nell'anno 1692 fu nominato dal governo di Spagna cronista in tutto il dominio milanese, regnando Carlo II, e per decreto della signoria di Milano professore nella facoltà teologica nell'università di Pavia. La dottrina filosofica e teologica dell'Aquinate e dello Scoto dimostrava trovarsi tutta siccome in fonte nei libri di Salomone, i cui oracoli aveva sempre in pronto, quantunque parlasse all'improvviso. Un libro bello di forme e d'immagini stampò in Milano nel 1686 con questo titolo: *Il mondo creato diviso in sette giornate, Poesie mistiche, ecc.*, e nel 1689 la *Retorica sacra tratta dalle massime e dottrina del sapientissimo Salomone*. I manoscritti di quest'opera in numero di venti e più volumi si conservano nella biblioteca Monforziana insieme coi monumenti storici riguardanti la Congregazione di Somasca, i quali andava da ogni parte raccogliendo per la storia della medesima, e che avrebbero compiuti parecchi tomi; ma assalito da apoplezia non poté finire il lavoro. Nel 1696 pubblicò in Milano il *Pensiero storico per il Ducato di Milano*; nel 1700 *Dell'origine miracolosa della celebre Immagine della Madonna presso S. Celso*, ecc.; il *Saggio della vita del ven. servo di Dio Girolamo Miani*, Treviso, 1790; il *Canto del ringraziamento per le vittorie dei cristiani in Ungheria e Mosca*, Milano, 1687; il *Salmo 67 per Vienna liberata*, 1683; le *Note all'omelia di San Lorenzo martire novarese*, Venezia 1712, nel tomo X, art. 5, *Delle effemeridi dei letterati*. Si trovano nella Monforziana i suoi manoscritti: *Parafrasi delle sacre cantiche; Ragionamenti morali per gli oratori di quaresima; L'avvento recitato nel duomo di Milano; Descrizione della Certosa di Pavia; Orazioni panegiriche; Appendice all'Ateneo dell'ab. Piccinelli dei letterati milanesi*, ed altri. Morì nel Collegio Monforziano nel 1706. Carlo Maria Moggio, il Conte Francesco Lemene, Leonardo Cominello, Arisi ed altri molti ne fanno l'elogio.

P. Giovambattista Gizzi

Napolitano, religioso nostro dal 1666. Predicò con fama grandissima a' suoi tempi in Palermo, in Messina, in Malta, in Bologna, in Genova, in Napoli, in Milano, in Vienna dinanzi all'imperatore Leopoldo I, in Venezia, in Roma e altrove sui pergami più rinomati. Fu di erudizione grandissima nelle scienze sacre, ecclesiastiche e profane, consultore della sacra Congregazione dell'Indice, esaminatore e teologo del cardinale di Napoli Antonio Pignatelli, amatissimo dello studio dei santi Padri e della sacra Scrittura. Nominato arcivescovo di Ragusa, preferì essere religioso an-

dendo agli occhi di tutti i suoi meriti, fu elevato al grado di Preposito generale nel 1596, dopo che fu rettore in vari collegi e seminari veneti. Tanta era l'opinione di sua virtù, che qualunque cosa domandasse pel bene della sua Congregazione gli veniva concessa. Fu per opera sua che avemmo la chiesa di Santa Maria Segreta in Milano, con l'aggiunta di grazie e privilegi. Dotto e valente oratore, con la sua eloquenza in perorare davanti al Doge e ai senatori, ottenne contro gli sforzi dei contraddittori che si concedessero ai Somaschi, per decreto del Senato, due case in Treviso. In Roma visse caro al ceto dei Cardinali, e Clemente VIII parlando con lui usava espressioni non solo benevole ma assai deferenti a significazione della sua preclara virtù e dei suoi meriti singolari (*Archivio Monforziano*).

P. Giovanni Agostino Linguelia

Di Albenga, illustrò il suo secolo con la fecondità dell'ingegno scrivendo storie, prediche e poesie, onde accrebbe di nuovi fiori, come portava il tempo, la letteratura e l'eloquenza, acquistò fama a sè stesso e ornamento alla sua Congregazione. Le sue opere stampate sono:

1. *Narrazioni intorno la vita ed azioni della Beata Lucrezia Cadamosti*, Milano, 1640.
2. *Le notti d'inverno in lode di S. Carlo*, ib. 1647.
3. *Panegirico di Plinio tradotto*, Venezia, 1659.
4. *Nabucco trasformato*, ib. 1651.
5. *Lacrime d'Israele, Ragionamenti*, ib.
6. *Le sere dell'Adda*, ib. 1640.
7. *Vita di S. Luitgarde*, Genova 1660.
8. *Guerra dei Genovesi contro Alfonso re di Aragona*, ib. 1643.
9. *Orazioni sacre*, ib. 1649
10. *Il valore e la pietà: orazione nel funerale di Carlo Doria duca dei Tursi*, ib. 1651.
11. *La fonte del guiderdone*, ib. 1648.
12. *Terme Emiliane*, ib. 1643.
13. *Prediche in quaresima e avvento*, t. 2, ib. 1671.
14. *Discorsi dal giorno dei Santi sino alla festa degli innocenti con una novena per la Natività del Signore*, Venezia, 1671.
15. *Esercizi per le domeniche di quaresima*.
16. *Il Roremondo e l'Aldemiro*.
17. *Storia della Casa di Cordova*.
18. *Ritratti della prosapia ed Eroi Moncadi*, Valenza, 1657.
19. *La staffetta privata*, ib. 1656.
20. *Ode in lode di S. Antonio*, Padova, 1659.
21. *Discorsi per le anime del Purgatorio*.
22. *Discorsi per le monache*.
23. *Selve di materie predicabili*.
24. *Sacre meteore*, Genova, 1671.

Morì il chiarissimo religioso in Ispagna nel 1669. Ne parlano tutti gli storici del suo secolo e particolarmente della Liguria.

zichè prelato. Morì di 88 anni in Napoli nel 1720. Pubblicò le *Orazioni panegiriche* in due parti distinte, dedicando la prima ad Innocenzo XII e la seconda all'imperatore Leopoldo I, Roma 1693; e le *Orazioni quaresimali* dedicate a Clemente XI, Napoli, 1712 (Somasca graduata, p. 86).

P. Giuseppe Besio

Nacque il P. Besio in Genova il 15 gennaio 1799 da onorati parenti, dai quali ebbe un'ottima educazione. Sentendosi chiamato allo stato religioso, vestì il nostro abito, e, terminato il Noviziato nella Casa Professa della Maddalena, pronunziò i voti solenni il 15 luglio 1820. Non tardò molto a trasparire nel modesto giovane la perspicacia e la forza dell'ingegno; sicchè, appena terminati gli studi, fu destinato Professore di Rettorica nel collegio di Novi e poscia di Filosofia in quello di Lugano. Date eccellenti prove di sè, fu eletto Rettore del Collegio Reale di Genova. In ogni luogo seppe cattivarsi gli animi e dei colleghi e dei dipendenti, che in lui ammiravano il molto sapere, la dolcezza dei modi ed una somma modestia.

Se riusciva il Besio in ogni genere di studi, mostrava però una particolare inclinazione alle scienze positive nelle quali in breve divenne sommo, ottenendone il Dottorato e dopo più volte la Presidenza nella R. Università di Genova.

Prova del suo valore scientifico sono alcune dispute che con tanta sottigliezza e profondità sostenne col valentissimo Plana. Lasciò inediti, oltre a vari lavori, un *Trattato sui Triangoli*, un altro sul *Calcolo differenziale* e un terzo su *L'Analisi infinitesimale*. Di pubblicato non si sa che lasciasse altro fuorchè due dissertazioni, una in materia di ottica, l'altra sopra una modificazione che proponeva alla pila di Volta.

Dovendosi quindi nominare un Professore di Fisica e Matematica nella Reale Accademia Militare di Torino (1), la scelta cadde su di lui, che tenne quella carica con molta lode per ben diciotto anni, aggiungendovi altresì la direzione degli studi. Ebbe suoi allievi i più degli Ufficiali superiori dell'esercito subalpino, che gli conservarono sempre una stima singolare tanto per la sua schiettezza ed imparzialità, quanto special-

(1) Prima del P. Besio era stato Ispettore generale degli studi nella stessa R. Accademia Militare un altro Somasco, il Padre D. Marco Morelli, che aveva assolto l'importantissimo incarico con grande competenza e solerzia, godendo l'alto favore del Governo Piemontese: il quale dimostrando la piena fiducia nell'opera educatrice dei Somaschi, aveva loro affidato anche la direzione del Reale Collegio Militare di Racconigi. Qui molto si adoperarono e si distinsero tra gli altri i Padri: Natale Girardengo, Pier Paolo Prato, Giuseppe Boero, Silvano Sisto Zadei, Stefano Semeria, Giambattista Moretti, Michele Corvo. Quest'ultimo vi esercitò il ministero di Padre spirituale e v'insegnò lettere per 12 anni, dimostrandosi di pronto ingegno, infaticato e sereno, di facile e immaginosa parola, per cui si conquistava il cuore dei giovani alunni che lo circondarono poi sempre di affettuosa venerazione.

mente pel suo buon cuore ognora pronto alla clemenza, semprechè non si venisse a ledere la giustizia di cui era esattissimo osservatore. Contrasse in quel tempo schietta relazione ed amicizia con uomini sommi così per cariche, come per scienza, del favore dei quali si servì non per procurare onori a se stesso, chè ne fu sempre alieno, ma per beneficiare gli altri. È inutile dire che anche fuori del chiostro tenne una condotta quale si conveniva a vero religioso, e tale da accrescere stima anche alla Congregazione tutta, alla quale fu sempre affezionatissimo come figlio a madre.

Per ragione di età abbandonò quel nobile Istituto e ritornò fra noi; ma Re Carlo Alberto volle prima dimostrargli tutta la sua ammirazione e benevolenza decretandogli un'annua pensione. Assegnatagli per dimora la Casa della Maddalena di Genova, dove fu poscia preposito, si occupava nell'istruire i Novizi e gli Studenti, dando nel tempo stesso lezione di Matematica e di Fisica nel Seminario Arcivescovile, pregatone dall'Ordinario cui era carissimo. Ma non potè continuare per molto tempo e per la sua malferma salute e perchè contro sua voglia fu nominato Visitatore della Provincia Ligure-Piemontese, e nel 1853 Preposito Generale della Congregazione, la quale carica gli fu per la seconda volta affidata nel 1863. In lui pareva che l'umiltà crescesse in proporzione dell'altezza dell'ufficio cui esercitava, sicchè trattava gli inferiori non come capo, ma come fratello, e si guadagnava così gli animi di tutti.

Da parecchi anni si era ritirato nel Collegio S. Francesco di Rapallo, che per qualche tempo resse come Rettore. Godeva di trovarsi sovente in mezzo ai giovinetti, i quali rallegrava colle sue spiritose gioivialità ed edificava colla modestia e coll'esattezza nell'adempimento dei suoi doveri. In lui fu grande la semplicità, la purezza dei costumi e la carità del prossimo. Oh quanti poverelli piansero per la perdita del loro benefattore! Perocchè non direbbe che il vero, chi asserisse che nulla egli ebbe di suo, e che nessuno ricorse mai inutilmente al suo buon cuore. Anche del Comun Padre dei Fedeli si ricordava e, non contento di piangere come suoi i travagli della Chiesa, lo soccorreva con frequenti e larghe offerte.

Adorno di tanta virtù si addormentava nella pace del Signore in età di 83 anni quest'ultimo e illustre avanzo della schiera di quei Padri per la cui dottrina e virtù si estese e fu onorata al secolo nostro la famiglia di S. Girolamo Emiliani.

P. Clemente Brignardelli

Ebbe i natali in Genova nel 1774. Nella casa della Colombina in Pavia fece nel 1794 la professione. Ebbe ingegno disposto ad ogni maniera di studi e l'animo a virtù, ed a coltivare quelli e

questa passò tutta la vita. Lesse filosofia nel Collegio di Lugano, dove ebbe compagno carissimo il padre Soave, poscia nel Seminario patriarcale di Murano in Venezia, confermando nell'insegnamento la bella fama che avevalo preceduto. Circa il 1800 fu chiamato a reggere il Collegio di Novi, e dopo un anno ad insegnare filosofia nel pontificio Collegio Clementino in Roma, e diede chiare prove di dottrina e zelo in pubbliche disputazioni e sul pergamo. Venuta la soppressione, riparò a Genova, e nell'imperiale Liceo fu professore di

Morì di colpo apopletico in Genova, nel 1841, lasciando singolari esempi di ogni virtù religiosa e documenti di una grande dottrina e sapienza. Le sue *Orazioni sacre* furono stampate in Genova nel 1834 coi tipi del Ferrando; i *Discorsi sacri e morali* nel 1841 in Roma dal Morini; i *Sermoni evangelici ed altre prediche* nel 1842 in Genova dal Pellas. (Dalla *Biografia* scritta dal padre Antonio Buonfiglio).

P. Gianfrancesco Crivelli

Nacque in Venezia il 20 settembre 1691. Perduti i genitori in età assai tenera, fu posto dai suoi tutori in educazione nel nostro Collegio e Seminario Ducale di Castello. Si affezionò all'Ordine e, compiuti gli studi, ne vestì l'abito, professando il 16 febbraio 1709. Ancora giovanissimo fu incaricato dell'insegnamento delle belle lettere in quello stesso Collegio e Seminario, allora frequentato da molta nobile gioventù e « prove del di lui valore letterario, dice il Moschini, sono le *Accademie Dell'utilità delle Lettere, Le glorie della Chiesa nell'impero di Costantino il Grande, La forza dell'eloquenza*, che stampò, le prime nel 1737, l'altra nel 1738. Ma la filosofia e le matematiche erano i di lui studi prediletti, e nei quali fece non pochi allievi. Il primo saggio del di lui sapere in questo genere di scienza fu una *Dissertazione delle forze motrici*, diretta all'ab. Conti, inserita nel *Gran Giornale d'Europa* (p. I, t. 2); ed alcuni anni dopo, cioè nel 1728, stampò diretti alla celebre Clelia Grillo Borromeo i suoi *Elementi di aritmetica numerica e letterale*, che poscia tradusse anche nella lingua latina a vantaggio degli stranieri. In seguito diede in luce una *Nuova Elementare Geometria*, e finalmente una *Fisica*, dove espone le più profonde dottrine, quantunque siagli piaciuto intitolarla *Elementi*. Questa opera gli ottenne universale applauso e fu ricercatissima, onde vedendola si celebrata le fece ed aggiunte e miglioramenti per ristamparla ». Il che non avendo egli potuto effettuare, perchè prevenuto dalla morte, fu poi fatto dallo stampatore Simone Occhi nel 1744; nella quale edizione fu aggiunta la *Risoluzione dei Problemi di Diofanto*, che è lavoro dello stesso Crivelli. Due altre sue dissertazioni, l'una *Delle leggi del moto*, l'altra *Della estimazione delle forze vive*, trovansi nella Raccolta Calogerana, dove è pure l'*Elogio* che del P. Crivelli fa un anonimo Somasco. Abbozzi di altre opere sono rimasti manoscritti nella libreria di S. Maria della Salute. Quivi egli morì il 13 febbraio 1743, nella virile età di anni 52. Era d'indole pacifica, semplice e piacevole nei modi, schivo da qualsiasi esteriorità di portamento. Fu anche cultore della musica. La sua fama di scienziato si diffuse



P. Clemente Brignardelli

umane lettere, poi direttore e prefetto degli studi. Richiamati a vita gli Ordini religiosi, non indugiò a ritornare nel suo, e gli venne dato l'incarico di esporre l'Evangelo nella chiesa di santa Maria Maddalena, dove affollavasi la gente ad ascoltarlo, tratta dalla sua eloquenza e insieme dall'opinione della santità di vita. Nel 1821 ebbe la prepositura della Maddalena e la direzione del noviziato, onde cessò dalla predicazione, non tuttavia così che si rifiutasse di accettare gl'inviti che premurosamente gli si facevano di tessere le lodi dei Santi in questa e quella chiesa. Nel 1834, morto il Bertora, si offerse a lui la cattedra di eloquenza sacra nella Università, che lo ebbe dottore di Collegio e preside della facoltà di belle lettere, ma l'età e le forze infievolite non permisero che l'accettasse. Nel 1829 fu eletto preposito generale, quindi vicario generale, e nel 1835 preposito provinciale.

per l'Italia e all'estero, e le Accademie di Bologna e di Londra spontaneamente l'annoverarono fra i loro membri. Soprattutto fu stimato e amato dai suoi Confratelli, i quali oltre avergli affidato il governo della Casa dei Mendicanti e per più trienni quello del Seminario Patriarcale di Venezia, lo elessero anche a loro Provinciale. (*Atti dei Cap. Gen.; Moschini, Letter. Ven., t. 3; Raccolta Calogerana, t. 29 e 33; Paitoni, Biblioteca dei Volgarizzatori, t. 1; Raccolta di opuscoli scientifici e filosofici, t. 19, Venezia 1743; Breviario Stor. cit.; Alcaini, Biogr. mss.*)

P. Giuseppe Maria Pujati

Di Polcenigo nel Friuli, si sparse in Venezia il 5 febbraio del 1824, vecchio di novantun anni. Figlio dell'illustre professore e medico Giuseppe Antonio, era nato il 4 agosto 1733. Vestì da giovane il nostro abito alla Salute in Venezia ed ivi fece i suoi studi e la professione religiosa. Attese poscia all'insegnamento di belle lettere nei Collegi S. Bartolomeo di Brescia e Clementino di Roma. Quivi dal 1760 al 1767 elaborò otto di quelle Orazioni che, per incarico affidato da Clemente XI all'Accademia degli Stravaganti, ogni anno si recitavano in Collegio, spesso alla presenza del Papa, da uno dei Convittori, intorno al mistero della SS.ma Trinità, e si davano poi alle stampe. Nel 1768 ridusse all'ortografia comune la Vita che di S. Girolamo aveva scritto laconicamente il filologo nonché valente architetto Ferdinando Caccia di Bergamo, nella *filosofica ortografia* da lui inventata. Nella sua permanenza in Roma fu preso dall'amore degli studi ecclesiastici. « Di qui, dice il Moschini, ebbero principio le controversie che gli procurarono forti pubbliche censure; sicchè bramando allora vivere alla quiete, pigliò la cocolla di monaco Benedettino e andò a ritirarsi al sacro Speco presso Subiaco (1772). Lo strepito delle guerre teologiche, le quali sempre duravano, ruppero il silenzio di quel chiostro, donde il Pujati fu tratto e destinato professore di Sacra Scrittura nell'Università di Padova (1786)». Non pago dell'insegnamento fatto con la parola, scrisse molte opere in lingua latina e italiana, in verso e in prosa, originali e tradotte, su argomenti sacri e profani, ripiene di erudizione e dettate con uno stile soave e puro. Nel 1806 cinquantatrè avevano già veduto la luce e altre sessantatrè erano pronte per la stampa. Conoscitore profondo di quanto riguarda le discipline ecclesiastiche, collaborò nella compilazione degli « *Annali Ecclesiastici* » e nel « *Giornale da' Confini* » e somministrò agli amici preziose notizie, tra cui non poche giunte ed emendazioni per la *Storia della Letteratura Veneziana* che il confratello

P. Moschini andava compilando. Il quale afferma che il vivere di lui non fu che una non interrotta continuazione di studio e di orazione fino alla morte.

Questo insigne teologo, che molto ebbe a soffrire per l'accanimento del partito contrario, filologo profondo ed elegante poeta, lasciata che ebbe la cattedra di Padova, si ritirò a passare gli ultimi anni di vita nella solitudine di Praglia, andando poi a morire a Venezia, alla quale lo legavano tanti cari ricordi di gioventù. Il suo ritratto trovasi nella Biblioteca della Salute, da lui con testamento olografo arricchita di qualche migliaio di volumi di argomento sacro e particolarmente biblico e storico ecclesiastico.

Notizie della sua vita furono pubblicate da Bartolomeo Gamba nella *Galleria di Letterati ed Artisti illustri delle provincie Venete*, al t. II, anno 1824; ma è da leggersi anche l'articolo inserito nella *Biografia Universale*, t. XLVI, a pag. 211 della traduzione italiana, che fu steso dal Moschini, e contiene il catalogo delle opere del Pujati. Di queste noi qui ricorderemo soltanto: - 1. *Volgarizzamento di Catullo*, poemetto *La Chioma di Berenice*, Bologna, 1777, per nozze del Conte Antonio Savorgnani e N. D. Contessa Maria Tiepolo, ristampato nel medesimo anno con varie note. - 2. *Il Traiano*, villa del signor Antonio Silvestri nel Bolognese, Venezia, 1810; poemetto per celebrare l'affabilità ricevuta da quel distinto suo amico in detta villa. - 3. *Manuale delle anime religiose*. Questo lavoro, lasciato dal Pujati alle Monache Benedettine di S. Stefano di Alatri nel 1777, in occasione degli esercizi spirituali a loro dati, fu poi pubblicato a sua insaputa; ed egli avverte, in una copia esistente nella Biblioteca di Brescia, che vi sono molti errori. - 4. *Esame dell'opinione dei moderni Millenari Cattolici riprodotta e difesa dal regno visibile in terra di G. C. di D. Giuseppe Maria Pujati P. P. emerito della R. I. Università di Padova*, Venezia, Andreola 1814, in 8° di pag. 384. - 5. *Saggio di Ermeneutica Sacra*, Venezia, Picotti, 1819, in 8° di pag. 274. Detto libro è un compendio italiano delle sue lezioni. — Circa i vari manoscritti lasciati dal P. Pujati, il nostro P. Paltrinieri, nelle sue memorie, assicura di averne veduti parecchi nella biblioteca del Collegio di Amelia, e tra gli altri: 1. *Dell'arte del parlare, cominciando dalla origine delle lingue e ragionando di ogni maniera di discorso*; Trattati tre, in 4° — 2. *Introduzione alla Geografia antica*, di pag. 133. — 3. *Meditazioni per i SS. Esercizi*, di circa 250 pagine. — 4. *Lettere del P. Giuseppe Pujati al P. Cataldo Pongelli C. R. S.* — Nel nostro archivio della Maddalena in Genova, ve ne abbiamo ultimamente collocati altri due

suoi manoscritti e cioè: 1. *Istituzioni di Cronologia*, bel volume di pagine 324, nel cui frontespizio, dopo il titolo, ha posto un passo greco del discorso di Taziano *Pros Ellenas*. — 2. *Saggio dell'Arte Critica, diviso in Cinque Libri*; altro nitido volume di pagine 240 non compreso l'indice. (*Moschini, Letteratura Veneziana*, Venezia, 1806; — *Moschini, La Chiesa e il Seminario di S. Maria della Salute in Venezia*, Venezia, 1842 opera postuma; — *Paltrinieri, Elogio del Collegio Clementino di Roma*, 1795; — *E. A. Cicogna, Bibliografia Veneziana*, Venezia, 1847; — *Alcaini, Biografie mss.*)

P. Giovanni Maria Della Torre

Figlio del Marchese Giov. Michele patrizio genovese, nacque in Roma nel 1710, professò nel nostro Ordine a Venezia il 30 Novembre 1730, e morì in Napoli il 7 marzo 1782 nella nostra casa dei Ss. Demetrio e Bonifacio. Il P. Sorrentini allora Superiore in Napoli, nella sua lettera di ragguglio, del 9 marzo, alla triste notizia della malattia e della morte del P. Della Torre aggiunse: « Vana fatica stimo essere di qui registrare in poche parole qual grande uomo egli stato fosse, e di quante lodi siasi reso meritevole. Basti il dire, che fu già caro così al Re Cattolico, come al nostro presente Monarca, il quale più volte si è degnato di addimandar conto della di lui salute, ed a quanti altri Monarchi sono qui capitati di tempo in tempo, che ne mostrarono stima particolare: ed in quest'ultima occasione di sua malattia è stato più volte visitato dal Real Principe di Danimarca, che qui ritrovati, e compianto eziandio dal medesimo con vere lacrime. Il defunto co' suoi rari talenti e felicità nell'invenzione di nuove macchine, scoperte avea moltissime cose tanto nella Fisica sperimentale, come nell'Astronomia; e colle Opere date alla luce si era reso celebre alle più rinomate Università dell'Europa, che lo annoverarono per loro Membro, esaltandolo con lodi. Se avuta egli avesse più valida complessione, non resterebbero ora inedite le fatiche da lui fatte e lasciate in Squarciafogli, e sopra i fiori, e sopra gl'insetti, i globi del sangue, le pietre, la calamita e sopra altre materie: ma da tutti questi suoi accennati pregi, che cominciano, e finiscono con l'uomo, non può egli ora trarne la vera consolazione. L'averà avuta bensì, come lo spero, dall'essere stato egli umile, disinteressato, placido, e caritatevole; e che per conseguenza dall'esercizio di altre interne cristiane virtù sia passato al possesso del Paradiso ».

Notizie biografiche del P. Della Torre raccolse il confratello P. Silvio Imperi, che pubblicò in Roma nell'*Album* (1842), facendone anche un e-

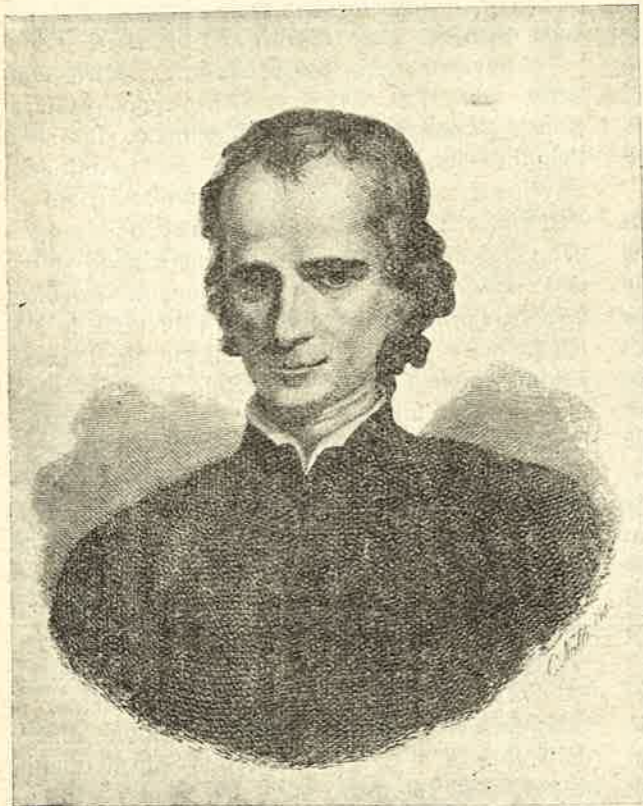
stratto in fascicolo, e che furono compediate dal P. Moizo nella continuazione del *Breviario storico* (Genova 1898). Noi qui però vogliamo servirci, perchè nella loro integrità tuttora inedite, di quelle che il nostro P. Paltrinieri riunì nell'insigne sua opera « *Biografia di seicento circa uomini illustri ecc., che furono educati nel Collegio Clementino di Roma, diretto dai Padri della Congregaz. di Somasca* », delle quali si servì l'Imperi: sebbene più ristrette nella forma, non sono meno perfette nella sostanza. Ecco quanto egli ci narra:

« Giovanni Maria Della Torre..... entrò convittore nel 1720. Dopo qualche anno passò al Collegio Nazzareno; ma poi inclinato allo stato Religioso abbracciò l'istituto de' suoi primi educatori, e tra i Somaschi fece il suo Noviziato in Venezia, e la professione Religiosa ai 30 Novembre del 1730. Si profondò maggiormente nello studio delle scienze sublimi, a cui interamente si dedicò, e fu ben presto trovato abile a professare le Matematiche, e la Filosofia nel Collegio che avevano i Somaschi in Cividale del Friuli. Di là fu chiamato nel Novembre del 1786 a professar l'Analitica, e all'ufficio di Ripetitor di Filosofia nel Clementino. Nei cinque anni che qui dimorò diede i primi saggi delle nuove sue indagini sull'Iride dell'occhio colle Annotazioni alle tre leggiadre Canzonette del nostro Padre D. Antonio Maria De Lugo, che qui professava la Rettorica, le quali furono stampate nel Tomo V delle *Miscellanee di varie Operette* raccolte dal Bergantini, e pubblicate in Venezia nel 1741. Destinato poscia a Napoli Professor di Filosofia nel Collegio Macedonio, allora diretto dai Somaschi, il Card. Arcivescovo Spinelli ottenne di averlo ad insegnare la detta facoltà nel suo Seminario. Mentre il nostro Padre Crivelli in Venezia si affaticava colle sue Opere di Aritmetica, di Algebra, di Fisica Newtoniana pubblicate in italiano ad agevolare l'intelligenza di tali studi, lo stesso prese a fare in Napoli il P. Della Torre. Ad oggetto di giovare ai giovani studenti, e di facilitare l'intelligenza nelle sue Lezioni stampò l'anno 1744, senza il suo nome, le *Istituzioni Aritmetiche* che furono poi accresciute, e ristampate nel 1752, e di nuovo nel 1756. Se ne parla nelle *Novelle della Rep. Letteraria* stampate in Venezia nel detto anno lodandosi in ispecie la Prefazione, in cui parla di tutti i principali Scrittori di Aritmetica con gran precisione.

« Non si conosceva verun Corso completo di Fisica in idioma Italiano, quando il P. Della Torre pubblicò la sua Opera: *Scienza della Natura*, in due Volumi in 4.° stampata la prima volta in Napoli nel 1748, ed il gradimento con cui fu ricevuta la fece ristampare due anni dopo in Venezia dal Recurti. Del merito di quest'opera basti il dire che il celebre Ab. Genovesi la commendò per l'or-

dine, per le nuove invenzioni, per la chiarezza e facilità dello stile. In appresso non trovandosi più copie di dette Edizioni il P. Della Torre ebbe molte istanze dai Letterati perchè facesse una nuova ristampa, ed egli vi accondiscese, accrescendo l'Opera quasi un doppio, aggiungendovi tutte le scoperte fatte sino al 1774, in cui la stampò in Napoli in 3 Volumi Donato Campi.

« In latino stampò: *Institutiones Physicae*, in due



P. Giambattista Della Torre

Volumi, Neapoli 1753, e finalmente un compiuto Corso di tutta la Fisica col titolo: *Elementa Physicae*, che in Napoli parimenti uscì al pubblico dall'anno 1767 al 1769, in VIII Volumi in 8.^o con trecento e più tavole di figure che formano un Volume. Nei detti Volumi oltre alle materie che volgarmente si comprendono sotto il nome di Fisica, vi è anche racchiuso qualche saggio di Chimica, Mineralogia, Storia Naturale, e di tutte quelle scienze che dipendono dalla Fisica, e che più da vicino interessano gli usi, e i bisogni della vita umana, ai quali dirigeva egli principalmente i suoi studi.

«Quello poi che rendette più chiaro il suo nome furono le sue felici scoperte intorno al lavoro de' suoi Microscopii, e le osservazioni e invenzioni che potè fare con essi di diversi astrusi fenomeni della natura. Sino dall'anno 1760 ne diede egli rag-

guaglio coll'Epistola: *Praeclarissimo Viro Abbati Noletto Physicae Publico Professore Jo. Maria de Turre S. P.*, in 8.^o senza luogo ed anno di stampa, ed è di pag. 24. In essa dice, essere 14 anni, che lasciate le piccole lenti, di cui prima si serviva, col mezzo di piccolissime palline formate col fuoco, e che presentavano un ingrandimento assai maggiore, era riuscito a scoprire, che il sangue è un fluido composto di una linfa, in cui si trovano innumerevoli globetti come tanti piccoli anelli. Rendette poi più chiaro al pubblico il lavoro de' suoi Microscopii, e il grande vantaggio che ne risultava col libro: *Nuove Osservazioni intorno la Storia Naturale, Napoli 1763*, e più ancora coll'altro: *Nuove Osservazioni Microscopiche, Napoli 1776*. In questo descrive le sue scoperte intorno all'Iride dell'occhio, ed ai processi cigliari; come pure intorno alla sostanza corticale del cervello, con cui ha arricchita l'Anatomia, ed ha provato insussistenti le opinioni, che allora correvano. Il suo metodo per formar le palline di cristallo all'oggetto indicato fu inserito nei 12 Volumi della *Scelta di Opuscoli* stampati in Milano nel 1777, e ristampato nel III Volume dei detti Opuscoli nel 1784, e nel Vol. V di essi si legge l'uso che ne fece il Professor Barla allievo del P. Della Torre. Qualcuno ha voluto contrastare a lui il vanto di quella scoperta, ma quanto ne scrisse il dotto Arrigo Baker non lascia più luogo a dubitarne. Le osservazioni poi del detto Padre furono confermate da quelle del famoso Needham, e di Pokaska (1).

«Un'altra sua scoperta egualmente utile all'osservazione de' corpi maggiori e lontani è stata quella di perfezionare i cannocchiali con nuova da lui pensata combinazione nei cristalli oculari. Fu egli ancora uno dei primi Storici Filosofi del celebre Vulcano di Napoli, ed abbiamo di lui alle stampe: *Storia e fenomeni del Vesuvio dalla sua origine al 1767. Napoli 1768*, in 4.^o, oltre altri Opuscoli stampati su tale materia dal 1751 al 1755. Quest'ultima fu tradotta in francese dall'Ab. Peiton. Lasciando a parte qualche altra minuta cosa, aggiungerò soltanto che nelle *Novelle Letterarie*, stampate in Firenze l'anno 1773, si dice che il P. Della Torre stampò un libretto col titolo: *Sistema Planetario e Cometicò* ad og-

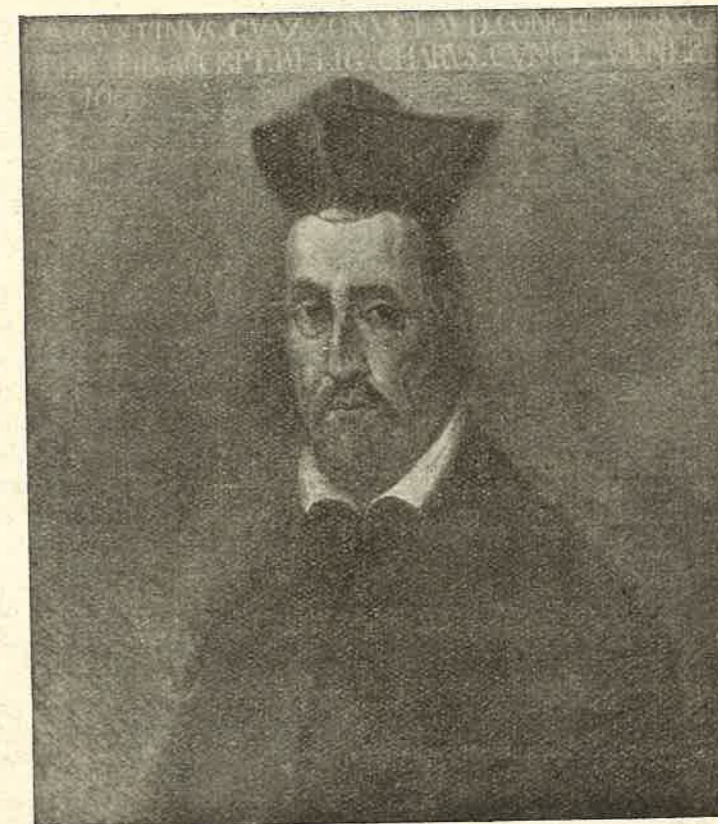
(1) L'Ab. Fontana dimostrò che il nostro fisico, per ottica illusione di quelle palline, fu tratto in errore quando sostenne che il sangue umano contenesse globetti ed anelli, e che la sua opinione è da tutti presentemente rifiutata. Tuttavia questo non nocque ai progressi della scienza; anzi le giovò col porre gli studiosi su altra via, la quale ha dato altri microscopii, non più sferici, ma più perfetti, senza l'aberrazione di refrangibilità (Dall'Opuscolo del P. Imperi).

getto principalmente di calmare i timori, che aveva destati il Sig. La Lande col suo Opuscolo sopra le Comete.

«Benemerito e riputato per tanti suoi letterari lavori non gli mancarono onori, e moltissimi personaggi, che si portavano a Napoli e volevano visitare il Vesuvio procuravano di abboccarsi con lui, e di consultarlo prima o dopo la loro gita, e cercarono anzi di esservi da lui accompagnati. Carlo di Borbone allora Re di Napoli lo nominò suo Bibliotecario, Soprintendente alla sua Reale Stamperia e Custode del suo Museo di Capodimonte. Gli addossò anche molte altre incombenze, specialmente per la livellazione e direzione delle acque della sua deliziosa Villa di Portici. L'Accademia Ercolanense di Napoli, quella dei Fisiocritici di Siena, e varie altre d'Italia si fecero una gloria di ascriverlo al dotto lor ceto; e quelle di Parigi, di Londra, di Berlino lo vollero loro corrispondente. Possedeva egli le più amabili e stimabili qualità: fu umile anche in mezzo agli onori, affabile con chicchessia; sensibile ai gemiti dell'umanità e pronto a soccorrere gli indigenti, modesto, liberale, religiosissimo, e coll'accompagnamento di tali virtù incontrò tranquillamente la morte ai 7 di marzo del 1782. Nella nostra Chiesa dei SS. Demetrio e Bonifacio gli furono celebrati solenni funerali, nei quali il nostro P. D. Antonio Bianchi recitò la funebre Orazione, che fu stampata da Giuseppe Campo nel detto anno. Nel Tomo IX dell'Antologia Romana fu pubblicato il suo Elogio, e nel nuovo Dizionario Storico che fu stampato in Bassano nel 1796 fu inserito un onorevole Articolo intorno a questo sì chiaro Scienziato. Noi qui poi ci abbiamo aggiunto diverse altre notizie, cavate da quelle che conserviamo nelle nostre Memorie de' Letterati Somaschi».

Fin qui il Paltrinieri nel 1840. È doveroso pur accennare, come fanno i Padri Imperi e Moizo, che di una cosa venne giustamente ripreso il Padre Della Torre, e questa è che egli, preso di ammirazione alle dottrine di Locke, ammise nei preliminari delle lezioni di fisica lo *spazio assoluto* come *cosa reale*, dotata di tali proprietà che si confondono con gli attributi divini. Aggiungiamo ancora che il Marchese di Villarosa, nell'elogio della Sig.a Maria Angela Ardinghelli, patrizia A-

quilana, tenuta in considerazione dai più chiari scienziati, i quali assistettero alle sue esperienze sulla macchina elettrica, afferma esser stata essa diretta nell'acquisto delle fisiche cognizioni « dall'ornatissimo P. Somasco Della Torre che in quella età era a ragione riputato il più istruito nelle scienze della natura »; inoltre che la passione di lui per lo studio della natura è celebrata dal dotto nostro P. Pongelli nel suo secondo canto dei Coralli. — (P. Em. Sorrentini, *Lettera Mort. del 9 marzo*



P. Agostino Guazzone

1782; P. Ottavio M. Paltrinieri, *Opera cit. ms., Archivio di Genova; Padri Imperi e Moizo, Op. cit.*).

P. Agostino Guazzone

Al secolo Baldassare, di illustre famiglia Lodigiana, nato nel 1606, fu colpito fulmineamente da colpo apopleptico il 24 Gennaio 1669, dopo quarantasette anni di vita religiosa, mentre si trovava, con speciali incarichi del Sovrano, nel Collegio S. Clemente di Casale Monferrato. Questo distinto Somasco, che professò in Genova nel 1622, studiò filosofia in Francia e teologia a Roma. Fu destinato poi all'insegnamento delle let-

tere in Brescia, indi alla cattedra di filosofia a Pavia, donde passò, con fama di sublime ingegno, a quella di teologia in Milano, coprendo ad un tempo la carica di Preposito in S. Pietro. Ascritto nel numero dei Vocali, fu poi mandato a reggere l'insigne Collegio di S. Lucia in Cremona; dove, per la sua dottrina e per la sua prudenza, fu nominato Consultore del S. Offizio. Nel 1659 era Rettore del Collegio S. Clemente di Casale; e devesi particolarmente a lui il nuovo indirizzo ed impulso dato a quell'Istituto, che salì poi in grande rinomanza. Le sue spiccate qualità, l'accortezza negli affari, la conoscenza di molte lingue e la sua straordinaria erudizione lo resero così universalmente stimato che, nella rottura che la Corte di Spagna ebbe con l'Impero, il Governatore di Milano lo stimò l'uomo più adatto per il delicatissimo officio di ambasciatore di Sua Maestà Cattolica presso il Duca di Mantova; e l'esito non smentì l'aspettazione. Alla sagacia e alla destrezza s'accoppiavano in lui la perfetta osservanza della vita religiosa e la santità dei costumi; e non fa quindi meraviglia se alla sua morte si ebbe in Casale una manifestazione di cordoglio così solenne, che maggiore non si sarebbe potuto avere se fosse morto il Monarca. Il suo corpo fu sepolto nella Cattedrale, e sulla sua tomba un'eloquente epigrafe succintamente tramanda ai posteri le sue virtù. Il suo ritratto conservasi nel Museo di Lodi, nella sala degli *Illustri Lodigiani* sotto il N. 70.

P. Carlo Ferdinando Salvetti

Al secolo Paolo, nato il 10 febbraio 1664 a Verona, e legatosi alla Congregazione Somasca con i voti religiosi nel 1689, passò intempestivamente all'altra vita il 20 gennaio del 1709, nel nostro Collegio di S. Nicolò di Ferrara. Si era dapprima avviato agli studi legali in Padova con animo di professarli; ma mutato improvvisamente consiglio, abbracciò il nostro Istituto. Dopo compiuto in Venezia il corso teologico, fu mandato ad insegnare retorica nelle pubbliche scuole di Salò, ove ad un tempo fece nota la sua speciale abilità nell'arte oratoria, nella quale veniva addestrandosi con l'intensa lettura dei SS. Padri. Nel 1699 accettò di predicare la quaresima in S. Lucia di Padova; e quella predicazione fu una rivelazione per il pubblico. L'anno seguente fu chiamato a Venezia per il quaresimale a S. Zaccaria; quindi nel Duomo di Treviso, alle Vigne in Genova, a Verona, a Lucca, a Firenze, a Roma, a Malta ed altrove. Le chiese erano sempre stipate di attento uditorio. Clemente XI stesso volle che predicasse almeno una volta nella cappella pontificia, per non esser solo a non ascoltarlo e

a non ammirarlo. Era tanta la forza del suo dire, tanto l'ardore dell'animo e della persona, che eccitava ognuno alle lagrime e ai sospiri, ritraendone incredibile frutto nelle anime. Per l'integrità della vita, la pietà vera, la piacevolezza e soavità nel tratto, e una semplicità disinvolta, spoglia d'ogni austerità, fu stimato e amato da quanti lo avvicinavano. Con l'intuito finissimo sapeva penetrare le circostanze dei tempi e dei luoghi e senza difficoltà uniformarsi alle loro esigenze; allo stesso modo che, salendo al pulpito, sapeva, con meraviglia di tutti, trasformarsi e assumere quella gravità che il luogo richiedeva. Avendo presentita la morte, vi si volle preparare con quindici giorni di esercizi spirituali, durante i quali compose alcuni devotissimi *Soliloqui spirituali*, che rimasero manoscritti insieme con i suoi « *Panegirici e Prediche quaresimali* ».

P. Leonardo Bonetti

Di Verona, ebbe tronca la vita da una infiammazione polmonare il 3 febbraio 1716, a Venezia, dove disimpegnava l'ufficio di rettore dell'Ospedale dei Santi Giovanni e Paolo. Contava settantun anni di vita e ne aveva trascorsi cinquantacinque in seno alla Congregazione. Egli fu nel suo tempo, uno dei più stimati poeti, oratori, filosofi e teologi. Quando i nostri aprirono in Verona, oltre le scuole pubbliche che già avevano, il Collegio dei Nobili di San Zeno in Monte, il Bonetti, giovane di soli 25 anni, vi fu mandato quale professore di retorica, ed ebbe suoi alunni il fiore della nobiltà di Venezia, di Vicenza e di Padova, tra cui Giorgio Corner, che fu il primo convittore di quel Collegio, poi Cardinale e Vescovo di Padova. Qualche anno dopo fu mandato ad insegnare filosofia e teologia nelle pubbliche scuole della Salute in Venezia; e là il suo ingegno ebbe un campo più vasto e la fama del suo sapere una maggiore diffusione; così che, a preferenza di tanti altri, fu da Alessandro II, Duca della Mirandola, scelto quale precettore dei principi suoi figli, tra cui Ludovico Pico, che apprese da lui le belle lettere, la filosofia e la teologia, riuscendo poscia un fulgidissimo lume della Chiesa nella dignità Cardinalizia e Vescovo di Albano. Dieci anni s'intrattenne alla Corte del Principe, ma nulla perdette delle virtù religiose acquistate nel Chiostro. Chiara prova ne è la stima goduta presso i Confratelli, i quali, appena rientrato in Congregazione, lo elevarono alla carica di Procuratore Generale e poi a quella di Provinciale e di Consigliere, affidandogli anche nel 1705 la direzione del Collegio di S. Zeno in Monte. Tanto in Roma che in Venezia, ove dimorò molti anni,

come altrove, fu tenuto in grandissima riputazione presso i letterati. Se avesse ambito onori, poteva averne in gran copia, specialmente dalla casa di Pico, che lo teneva sempre in venerazione; ma seppe mantenere l'animo suo alieno da simili vanità e preferì la vita umile e semplice tra i suoi Confratelli religiosi. Compose e diede in luce opere diverse, in prosa e in poesia, sacre e letterarie, sia in lingua volgare che in latino, delle quali si può vedere l'elenco nel Breviario storico del Cevasco. Sono specialmente lodati per purezza di lingua, maestà di stile e buon gusto due panegirici latini, uno per il Doge eletto della Repubblica Veneta e l'altro per il Doge defunto, editi nel 1709 in Venezia, in 8°, di pagine 172. Lasciò anche non pochi manoscritti italiani di Prediche, Poesie diverse, Divozioni periodiche nelle novene ecc., e in latino « *Libra mundi, seu philosophia naturalis* » in tre tomi e « *Tabulae geographicae* », lib. I.; i quali manoscritti al tempo del P. Paltrinieri si conservavano ancora nella biblioteca del nostro collegio di Ferrara. Fu disgrazia che un ingegno così versatile ed eccelso si sia trovato in un secolo depravato nel gusto. In altri tempi ci avrebbe dato opere di fama più duratura.

P. Primo Luigi Tatti

Nacque a Como il 5 ottobre 1616. Educatore nel nostro Collegio Gallio, mostrò presto desiderio di farsi Somasco; ed essendo stato secondato dai Superiori, passò a Cremona per compiere il noviziato. Dopo la professione, che fece a Pavia il 28 agosto 1636, attese quivi agli studi filosofici e teologici. Nel 1642 fu di ritorno a Como in qualità di professore di umane lettere al Gallio. L'opera sua fu apprezzatissima dai Superiori e più ancora la sua condotta, perchè nel 1651 fu chiamato a Milano nel delicatissimo ufficio di Maestro dei Novizi. Otto anni durò in questa carica con grande profitto spirituale dei suoi allievi; poi fu restituito alla patria e al Collegio Gallio, affinchè godesse quivi quel riposo che le sue passate fatiche gli avevano fatto meritare. Ma egli non fece che mutar fatica. « Infatti, scrive il P. Zonta, avendo raccolto fin dai suoi studi giovanili una selva di appunti di varia erudizione dai molti libri da lui letti, di cui era divoratore avidissimo, coll'intenzione più che altro di ser-

virsi quando avesse dovuto darsi alla predicazione, dopochè s'accorse d'essere poco idoneo al pulpito per la sua debolezza di petto, per mancanza di voce e per la sua bassa statura, lasciò da parte lo studio della erudizione predicabile e seguì la sua selva colle notizie della patria, finchè trovandosi bastevolmente arricchito, le ordinò secondo le regole cronologiche e pubblicò nel 1663 la *Prima Deca* de' suoi Annali Sacri



P. Primo Luigi Tatti

della Città di Como (dalla sua origine all'888) dedicandola ai Signori Decurioni della stessa Città. Il grosso volume incontrò la pubblica e universale approvazione; ciò che fu per lui un forte stimolo per continuare il lavoro intrapreso ». Vent'anni dopo, nel 1683, pubblicò la *Seconda Deca*, (dal'888 al 1300), e la dedicò al Papa Innocenzo XI, che volendo remunerare l'autore di questo omaggio lo nominò Vocale nella sua Congregazione. Ma il P. Tatti, alieno com'era da onori e dignità, ottenne che tale nomina fosse invece trasferita nel P. Flaminio Gaggi, suo confidente ed amico. La *Terza Deca* (dal 1300 al 1598), lasciata dall'autore quasi completa, ma scritta solo in parte, fu poi data alle stampe dal suo alunno

non meno famoso, P. Giuseppe Maria Stampa. Dopo il 1663, nel mentre che attendeva a raccogliere memorie per la maggiore sua opera, compilò e diede in luce altre opere, minori di mole ma egualmente interessanti. Tali furono la *Vita della Santa Liberata e Faustina*, stampata in Como; la *Vita di San Liborio* vescovo di Mons e protettore di Paderbon (1664); le *Vittorie gloriose dei Santi Campioni Thirso e Palmatio* (1666); *Sanctuarium seu Martyrologium Sanctae Novocomensis Ecclesiae* (1675); *La fedeltà coronata, o sia la Vita, Morte e Traslatione di S. Fedele e suoi Compagni* (1676); *L'Umiltà esaltata, o sia la Vita di S. Giovanni Oldrati detto da Meda*, primo sacerdote e propagatore dell'Ordine degli Umiliati, fondatore del Luogo di Rondineto ecc. (1677). Questi libri da lui pubblicati gli acquistarono l'amicizia di molti letterati e studiosi di quell'età, coi quali stette poi in continua relazione, specialmente col dottissimo gesuita P. Daniele Papebrochio, continuatore della colossale opera dei Bollandisti, con gli storici Defendente Lodi e Girolamo Ghilini, con Gabriele Bucellino ed altri molti. Un lavoro così vasto e paziente, che richiedeva per sé una fatica, come afferma il Cantù, più da immaginare che da dirsi, il P. Tatti lo compì tra le continue occupazioni del Collegio del quale fu tre volte rettore, e pur essendo assiduo al confessionale in casa e in parecchi Monasteri di clausura. Circondato dalla stima universale, seppe mantenersi umilissimo e modestissimo per tutta la vita, che terminò il 15 febbraio 1687 in Como stessa, a settantun anno di età, con tutte le dimostrazioni di quella religiosa pietà della quale era stato promotore negli altri e con la parola e con l'esempio. (*Cevasco, Brev. Stor.; Tiraboschi, Storia Letter.; Cantù, Storia di Como; Alcaini, Biogr.; Zonta, Storia del Collegio Gallio, mss*).

P. Giovanni Tommaso Malloni

Di Vicenza, poi Vescovo di Sebenico e quindi di Belluno, morì in sua Sede il 7 febbraio 1649, quasi settuagenario. Professò in S. Maiolo di Pavia il 25 febbraio 1596 nelle mani del Ven. nostro P. Evangelista Dorati, del quale imitò le virtù e la santità. Compì la sua educazione letteraria ed ecclesiastica nel Collegio Clementino di Roma, dove attese poi ad insegnarvi successivamente belle lettere e filosofia. Nel 1608 gli fu affidato l'insegnamento della teologia nella casa professa di S. Biagio a Montecitorio in Roma stessa, quindi in Pavia, in Milano e in Genova. Quivi è rimasta celebre la prova ch'egli diede del suo profondo sapere allorchè sostenne trionfalmente per tre giorni consecutivi nella nostra Chiesa

della Maddalena la difesa di mille teoremi presi da tutta la sacra dottrina contro gli oppugnanti dottori. Della casa della Maddalena fu anche Preposito, come lo fu di quelle di Treviso, di Padova, di Vicenza e di Roma. Fornito di eccellenti doti per l'arte oratoria e spinto da zelo apostolico, si applicò pure alla predicazione riscotendo ovunque credito di uomo erudito ed eloquente: ad esempio, con gran successo predicò nel 1624 il quaresimale nel Duomo di Torino e nel 1625 nella Cattedrale di Vercelli. Della sua valentia ed operosità se ne valsero largamente i Superiori, e dopo averlo ascritto tra i Vocali, gli affidarono la carica di Definitore nel 1619, di Visitatore nel 1622, di Consigliere nel 1625 e finalmente nel 1626, in seguito alla morte del P. Boccoli, quella di Procuratore Generale. E fu appunto durante tale carica che in Roma fece conoscere le belle e rare sue doti, l'eccellente ingegno, la profonda dottrina e le virtù di religioso perfetto; per cui meritatamente il Sommo Pontefice Urbano VIII, il 5 giugno 1628, lo innalzò al Vescovado affidandogli la sede di Sebenico. Resse questa Diocesi per sei anni, e attesta il Farlati nel suo *Illirico Sacro*, che « univa così bene la gravità del tratto alla piacevolezza, che la cortesia non avviliva la sua autorità, nè la sua severità diminuiva in alcuna maniera la sua affabilità. Da ciò nasceva che da tutti era egualmente amato e rispettato. Essendo egli dotato di molta facilità nel parlare eloquentemente non celebrava quasi mai pontificalmente il divino Sacrificio senza che dalla sedia vescovile pronunciasse una qualche Omelia. Quando lo stesso Urbano VIII, ai 16 di giugno 1634, lo promosse al Vescovado di Belluno, tutto il popolo e il clero di Sebenico ne furono addolorati per la grave perdita. Il bene che con la forza delle sue parole e la santità della vita aveva fatto a Sebenico, lo proseguì tra il popolo bellunese educandolo alla pietà e ai retti costumi. Tra i Somaschi allevati e formati in Congregazione egli fu il primo che venisse elevato all'Episcopato e posto a reggere una diocesi.

P. Giov. Battista Fabreschi

Da Barbarano Romano, nacque da antica e nobile famiglia il 17 febbraio 1556. Consanguineo del senese Card. Francesco Connini di Salamandra, fu uomo cospicuo non solo per la nobiltà dei natali ma anche per il merito delle proprie virtù, delle quali fanno testimonianza le opere da lui compiute. Abbracciato il nostro Ordine ne professò i voti il 19 dicembre 1581. Due anni dopo, ventisettenne, fu annoverato tra i Vocali, e tosto incaricato di mansioni difficili e di somma delicatezza: basti il dire che quando la fiducia dei

Confratelli lo innalzò al supremo grado di Preposito Generale della Congregazione, egli contava appena trentun anni di età. I fatti mostrarono che maturi erano in lui il senno e il consiglio, poichè, come affermano gli « Acta Congregationis » *dum Congregationi praefuit, semper profuit, praecipue in munere Praepositi Generalis — allorchè ebbe il governo in Congregazione, l'opera sua fu sempre di giovamento, particolarmente durante il suo generalato.* Professore di Gius Pontificio e Cesareo, e reputato valente canonista, fu in stretta amicizia col Card. Sfondrati, il quale, salito poi alla Cattedra di Pietro, lo onorò con molti segni della papale benevolenza. Sappiamo che fu anche nominato confessore del Papa. In Como aprì il Collegio Gallio. In Cremona ebbe la direzione della Congregazione di S. Orsola, che provvide di buone regole, e di tutto fece, non risparmiandosi nè di giorno nè di notte, per curarne il bene e l'incremento. La sua pietà era nota a tutti; ma una speciale venerazione, un affetto intimo ed intenso nutriva in cuor suo verso la SS. Eucaristia, ed è per questo che, a promuoverne il culto e l'onore istituì in Roma l'esposizione del Santissimo nella nostra chiesa di S. Biagio in Montecitorio. Quanta fosse la sua abilità nel maneggiare gli affari e quanta la sua prudenza, lo si può arguire dal fatto che per ben quattordici volte ebbe la carica di Visitatore ora in questa ora in quella Provincia e, caso unico nella nostra Congregazione, per ventitre anni coprì quella di Procuratore Generale. A dire il vero, presso la Santa Sede, in quel momento storico della Congregazione, non ci voleva meno della sua destrezza e autorità per assicurarne l'esistenza ed il benessere. Carico di meriti e circondato dalla stima universale, egli morì in Roma a sessant'anni, il 17 febbraio 1616, e il suo corpo ebbe onorata sepoltura nella suddetta nostra chiesa di S. Biagio.

P. Francesco Soave

La città di Lugano fu la patria di un insigne Somasco, il P. Francesco Soave, pedagogista, filosofo e letterato eruditissimo, nato nel 1743 e morto in Pavia nell'806, mentr'era professore di logica e metafisica in quella Università. Egli fu discepolo dei Somaschi nel celebre collegio di S. Antonio nella sua patria, e per consiglio del nostro p. Giampietro Riva (poeta e traduttore rinomato di Molière e di Racine), ne vestì le divise a Milano, dove fece il noviziato, passando poi a Pavia e a Roma nel collegio Clementino per frequentare gli studi: in cui fece tanto progresso che, giovanissimo ancora, aveva appena 21 anno, dava saggio del suo buon gusto nella prosa e

nella poesia, come del suo valore nella lingua greca, latina e italiana, traducendo dall'originale un'orazione di san Gregorio, la *Bucolica* e la *Georgica di Virgilio*; e veniva destinato come professore di belle lettere nell'Accademia dei Paggi in Parma. Quivi ebbe compagni il p. Venini, somasco, e il p. Pagnini, carmelitano, nominati poi l'uno professore di matematica sublime e l'altro di eloquenza nell'Università, mentre al Soave veniva affidata la cattedra di poesia in quello stesso Ateneo, che poi soppressa nel 1772, gli veniva commutata in quella di filosofia morale in Brera e quindi di logica e metafisica nella



P. Francesco Soave

Università di Pavia. Mentre insegnava a Parma, pubblicò un' *Antologia latina*, una *Grammatica ragionata della lingua italiana* e diverse traduzioni dal greco, dal latino, dall'inglese e dal tedesco. Avendo l'Accademia di Berlino proposto a premio la questione sull'origine della società e del linguaggio, la sua *Memoria* scritta in latino ottenne il primo « accessit » cioè fu dichiarata una delle migliori e poi tradotta e stampata nel 1772. Volse in italiano ed arricchì di annotazioni l' *Esame di Locke su l'intelligenza umana* e la *Retorica del Blair*: compilò un *Corso di logica, di metafisica e morale*, divenuto classico in Italia. Fu uno dei trenta eletti alla formazione dell'Istituto Nazionale e membro della Società Italiana delle Scienze; riorganizzò il Liceo di Modena e le Scuole Normali della Lombardia, per incarico avutone dal Governo; e scrisse innumerevoli opere, tra cui le principali sono: *Ricerche intorno all'istituzione naturale di una società e di una lingua*, Milano 1772; *Riflessioni intorno all'istituzione di una lingua universale*, Roma 1774; le *Novelle morali*,

tradotte in francese da T. Simon. Le sue opere come la sua vita furono tutte consacrate all'educazione della gioventù, alla quale preparò libri di testo per tutte le materie e per tutte le classi, tanto che basterebbero i suoi scritti a condurre i giovanetti dai principii elementari degli studi alle più serie meditazioni filosofiche, avendo egli avuto la singolare abilità, come scrive il prof. Catezzani (Elogio di Francesco Soave, Como, tip. Ostinelli 1812) « di ridurre le cose difficili ed astruse alla sufficienza dei meno intelligenti », onde meritò di venire annoverato tra i più grandi pedagogisti d'Italia. Fu anche poeta, e scrisse poesie originali, non molte nè tutte pregevoli, tra cui un sonetto inneggiante all'Emiliani, al santo Fondatore del suo Ordine, già guerriero della veneta repubblica, or « novo di Dio guerrier preclaro », com'egli lo chiama, e descrive la sua opera di bene e il suo peregrinare di città in città, insieme con i suoi cari orfanelli, inalberando il vessillo della croce.

Volgarizzò pure le *Satire* e le *Epistole di Orazio* e le *Opere di Esiodo*, nonché l'*Odissea di Omero* e l'*Eneide di Virgilio*. Di queste ultime due versioni la prima, se per forbitezza di lingua e purezza di fraseggiare non regge al confronto di quella del Pindemonte, tuttavia è ricca di molti pregi e principalmente di una gran fedeltà all'originale; e l'altra è il volgarizzamento migliore dopo quello d'Annibal Caro, secondo l'autorevole giudizio del Monti, il quale lo apprezzò grandemente, insieme col Melzi che lo amò sempre e lo protesse.

La collezione di tutte le opere del Soave in un'unica edizione di diciannove volumi fu fatta in Milano da Ferdinando Baret nel 1815 coi tipi di Francesco Fusi, il che dimostra la considerazione in che eran tenuti gli scritti di questo autore: del quale furono compilati elogi in latino e in italiano e si fa lodevole menzione dall'Oldelli nel Dizionario degli uomini illustri del Canton Ticino. In questi ultimi tempi venne alla luce l'opera di Achille Avanzini premiata con medaglia d'oro dalla Società Pedagogica Italiana: *Francesco Soave e la sua Scuola* (Torino, 1881, Stamperia Reale della ditta G. B. Paravia e Comp. di I. Vigliardi).

E ancor più recente e completo è lo studio che il nostro confratello dott. Amedeo Jossa ha fatto sul p. Soave, nella sua tesi di laurea discussa all'Università di Roma.

L'Università di Pavia volle eternamente ricordato questo suo illustre professore con un'iscrizione latina murata sotto i portici dell'Ateneo, in cui si ritrae con queste parole:

HOMINI AD INSTITUENDAM
MORIBUS ET LITTERIS IUVENTUTEM
AD PRIME FACTO
INGENII PRAESTANTIA ELOQUII NITORE
ANIMIQUE INTEGRITATE
PROBATISSIMO

La patria gl'innalzò una statua, dando il suo nome ad una via della città; e la Congregazione di Somasca volle opportunamente intitolato a lui uno dei suoi fiorenti istituti di educazione, ch'è il collegio « Francesco Soave » in Bellinzona. Nè ultima gloria sarà per quest'uomo instancabile, così benemerito degli studi e della pedagogia in Italia, quella di essere stato maestro di Alessandro Manzoni, che « deliziavasi — dice C. Cantù nella biografia critica del p. Soave — di ricordarlo e sentiva rinascimento di aver inquietato quel buon Padre, che tanto fece per l'istruzione della gioventù ».

Nel chiudere questo brevissimo cenno mi piace riportare le belle parole che Ugo Foscolo (Prose letterarie, ediz. Lemonnier, vol. II, p. 209), ebbe a dire del Soave, a proposito della di lui traduzione dell'*Odissea* e della *Georgica*: « Il P. Soave faceva di tutto e presto. Ove trattavasi di ragionamento e d'elementi riusciva utilissimo alle scuole, compendiando, spiegando e traducendo i libri di maestri di metafisica e di retorica, perchè aveva ingegno paziente, penna andante e testa quadra », (Dal volume: *Il Culto di Dante tra i Padri Somaschi* - del P. Luigi Zambarelli, C. R. S.).

* *

Vi sarebbero molti altri Somaschi illustri che nel campo della cultura meriterebbero di essere ricordati, ma citeremo ancora pochi nomi:

P. Francesco Bargnano, valentissimo oratore, sommo tra gli eruditi;

P. Francesco Caro, professore di eloquenza, predicatore celeberrimo sui più nobili pergami d'Italia, apologeta infaticabile;

P. Pietro Moro, veneziano, († 1661) oratore e poeta ai suoi tempi lodatissimo, dotto in lingua greca, latina e in molte altre scienze;

P. Bernardino Castellano, riformatore del Clero, letterato e precettore nella Corte di Tortona;

P. Giulio Cesare Corrado, profondo filosofo e teologo, consultato nelle cose più ardue dallo stesso Pontefice Innocenzo XI;

P. Felice Donato, ritenuto « padre della veneta eloquenza ». Molti oratori si educarono alla sua scuola;

P. Guglielmo Bramicello, assai dotto nelle scienze sacre e profane, precettore di Francesco Gonzaga, Principe di Mantova;

P. Alberto Spinola, genovese, levò gran fama di sè nella predicazione e divenne apostolo efficacissimo della parola di Dio. Nel 1624 predicando nella Cattedrale di Treviso, era tanto il concorso della gente ad ascoltarlo, che gli altri oratori dovettero per mancanza di uditori astenersi dalla predicazione;

P. Lorenzo Longo, poeta, glottologo e scrittore. Pubblicò 12 opere in versi e più di 14 in prosa;

P. Alessandro Magri, oratore, dottissimo nella storia, nella politica civile ed ecclesiastica;

P. Giampaolo Mazzucchelli, milanese, morto a 42 anni e già noto in Italia e in tutta Europa come uomo eruditissimo;

P. Giorgio Canobio, oratore e teologo, chiamato « prodigio di sapienza »;

P. Carlo Pietrasanta, milanese, miracolo di predicatore, la cui aurea facondia il marchese Gregorio Spada espresse con questo ingegnoso anagramma: *Carolus a Petrasancta: aurata secla portans*;

P. Pietro Catarino Zeno, veneziano, uomo sapientissimo, tanto che i dotti di ogni parte del mondo gli scrivevano per consiglio, con grande onore e incremento dell'Ordine nostro.

LO STUDIO DI DANTE

Se è vero che il grado della venerazione per Dante va di pari passo con le fortune della Patria, a ragione i Somaschi saranno ritenuti benemeriti della nostra Italia.

Come è noto, l'azione loro precipua si realizza nel campo della carità, fertilissimo e magnifico come quello che più vale a condurre gli spiriti verso Dio. Basterebbe ricordare l'antico Collegio degli Orfani a Roma e S. Alessio, oasi fiorita di bene sul colle Aventino, dove i ciechi apprendono i tesori della luce dell'anima.

Ma accanto al Bene il Vero, sublime binomio. Per gli studi Danteschi v'è un nome, che è ormai consegnato alla storia delle lettere patrie, quello del Somasco Padre G. B. Giuliani, amico del Puoti, del Tommaseo, del Lambruschini. Quantunque prete secolare negli ultimi tempi di sua vita, conservò fino alla morte speciale devozione per la cara Congregazione di Somasca. Tenne con onore la cattedra Dantesca istituita dal Comune di Firenze. Come è noto, più tardi il Carducci fece al riguardo il gran rifiuto per le discordanze che esistevano tra la sua concezione del mondo e quella di Dante. Bello esempio di delicatezza e di coerenza ad un tempo. Il Giuliani poteva essere davvero di Dante interprete magistrale, perchè lo spirito dell'Alighieri riveva in lui compiutamente. E' del Nostro la formula « spiegar Dante con Dante », che va oltre il lavoro di Sisifo dei critici intesi ad aggiungere chiosa a chiosa e si basa sul presupposto che un grande pensiero organico come quello di Dante non può non trovare in sè stesso la sua com-

piutezza. Che se a qualche fonte si deve attingere, uopo è ricorrere a S. Tomaso, ai Padri, alla Bibbia, a queste pure sorgive del pensiero cristiano, dalle quali Dante derivò le sue più limpide e profonde ispirazioni.

E un altro è anche il merito del Giuliani. La *Commedia* ai suoi tempi era tratta a sensi prevalentemente politici: si voleva vedere in essa quasi un'anticipazione del nuovo settarismo. Bisognava riportarla, come il Giuliani fece, nel suo luogo, nel suo clima, nella sua atmosfera ideale. Vide giustamente nella *Commedia* il dramma morale dell'umanità tutta quanta, che si libera dalla selva selvaggia del peccato e ascende verso il Monte di Salute. Libertà dunque sì, ma non l'esteriore libertà politica, sì quella morale, che di tutte le libertà è il complemento e il coronamento.

Il Nostro, benchè piemontese, assimilò così bene il parlar toscano da scrivere quei due volumi sulle « Delizie del parlar toscano », per cui Edmondo De Amicis ebbe ad annoverarlo tra i primi scrittori d'Italia. In occasione del VI Centenario della nascita di Dante, pronunciò tre solenni discorsi a Firenze, a Ravenna e in Sassonia, rivelandosi maestro sommo nell'eloquenza, la magnifica arte per cui le idee si scolpiscono attraverso la parola viva e creatrice. Ma non ai discorsi fosforescenti ed istantanei si limitava, si approfondì i problemi più ardui e sottili della critica, pubblicando i testi delle opere minori e con speciale cura quello del « Convito » da cui trasse straordinaria luce per l'interpretazione della

Commedia. Nel fervore delle polemiche, che la sua opera accese, mai dimenticò la cristiana mitezza e di ciò ebbe a vantarsi più che di ogni altra cosa, perchè effettivamente la bontà è quasi tessera di riconoscimento per quelli che vogliono essere veri seguaci del divino Maestro.

Ma nella Congregazione di Somasca il culto di Dante è familiare e tradizionale, nè quindi monopolio del Giuliani. Lo ebbe vivissimo il suo maestro Padre Giovanni Marco Ponta, piemontese anch'egli e che venne in difesa bravamente del Giuliani a proposito dell'autenticità, da quest'ultimo sostenuta, dell'Epistola a Cangrande. Al Ponta appartengono gli studi acuti e sottili intorno alla Cosmogonia Dantesca e ai passi astronomici spesso così ardui della Commedia, nonchè alcune chiare vedute su versi molto discussi, come quello del — Mitrarsi e coronarsi da sè su sè — che è proprio dell'uomo il quale ha raggiunto la pienezza della morale libertà. La mitria rientra nell'investitura civile secondo la tradizione dell'Impero e non ha, in quel caso, riferimento religioso. Il salire verso il bene è da Dante distinto nelle tre fasi della perfezione naturale rappresentata da Virgilio, di quella teologale da Beatrice, di quella mistica da Bernardo. Per il Ponta dunque la Divina Commedia è il capolavoro della pedagogia ed in essa veramente si ritrovano esposti nella forma della bellezza quei sobrii Veri, che tanto concorrono alla formazione ideale dell'uomo. Dante è l'unità sublime di contenuto e forma: dopo di Lui l'unità si frange: la retorica e l'estetica invadono il campo: oggi sentiamo più viva che mai l'esigenza di una concezione della vita così seria, così forte, così completa.

Molto vi sarebbe pure da dire degli altri grandi Somaschi recenti: li accenno semplicemente. Carlo Moizo fu glottologo di bella rinomanza, poeta di vena squisita, in sè contemperante le doti più preclare di intelligenza, di immaginazione e di sentimento. Volle cimentarsi (ne diede prova felice con le Lamentazioni di Geremia) nella traduzione di alcune parti della Bibbia. Quel grande Libro ha bisogno davvero per essere espresso nella nostra dolce lingua di un'alta dignità di stile e di forza Dantesca, capacità che il Moizo pos-

sedeva. E sapeva anche essere scrittore garbato nel ritrarre suggestivamente scene a fondo georgico.

E che dire ancora del Padre Parchetti, acclamato maestro del Collegio Clementino a Roma, tenuto per trecento anni dai Padri Somaschi, di quel Padre Parchetti che il Peticari chiamò « spirito ardente » e che ebbe consuetudine con gli uomini più celebrati del suo tempo, tra cui il famoso O' Connel?

Che finalmente del Padre Borgogno, ligure, maestro ottimo, come ce ne dà testimonianza in una squisita poesia un suo eminente discepolo, Basilio Magni? Si può dire di Lui con lo Zambarelli che insieme congiunse la forza pindarica e la vena romantica cristiana. La « Medea » ad esempio, ispiratagli da un gruppo statuario del Lemoyne, è nel suo genere perfetta. Anch'egli, il Borgogno, si provò con la Bibbia e la sua traduzione d'Isaia in tutto risponde al fare maestoso e grave del « Poeta Profeta », per dirla con una espressione Carlyliana. Il senso, che aveva vivissimo, della trascendenza fuse e concluse nel bronzo delle sue terzine dai riflessi danteschi.

Queste tradizioni di alta nobiltà culturale sono oggi riassunte e rispecchiate nel chiaro uomo, che presiede la Congregazione, Padre Luigi Zambarelli, il quale unisce alla carità schietta e vivissima la bella cultura umanistica e inoltre l'afflato di poesia celebrante in puri versi i grandi sentimenti di Patria, di Religione, di Umanità.

Questo scritto vuole essere quindi anche un omaggio nostro devoto alla benemerita Congregazione, che svolge la sua opera tanto efficace di civiltà pur nelle lontane Americhe. Oggi l'Ordine è all'inizio di un nuovo promettente avvenire, raccoglie giovani di vivide speranze, sapientemente concorre a formare quel tipo dell'« Italiano nuovo » che per essere in tutto degno del concetto che ne abbiamo, dovrà essere ad un tempo antico e moderno, Cristiano e Dantesco.

FRANCESCO AQUILANTI
della R. Università di Roma

(Estratto dal giornale « L'Avvenire d'Italia » 13 marzo 1928).

PROFILI DI DANTISTI

P. Marco Giovanni Ponta

Nato in Arquata sulla Scrivia nel 1799, fu religioso fin dal 1820. Compiuti gli studi della filosofia e teologia, attese a quelli severi di matematica e astronomia, e soprattutto allo studio di Dante, del quale poi tanto si occupò e scrisse a grande suo onore. Fu professore di lettere umane nel Liceo di Lugano, che lo ebbe anche Preside; poi di etica nel Liceo Genovese, e quindi Rettore del Collegio Clementino di Roma, trovando sempre il tempo di dedicarsi con ardore allo studio prediletto della *Divina Commedia*, giovandosi della conversazione con valenti letterati, e confortato dal favore che i suoi scritti ebbero non solo in Italia, ma ancora in Francia e Germania. Tra gli altri ebbe lode singolare dall'Ozanam, che, citati i bei nomi del conte Troya e di Cesare Balbo, soggiunge che nessun altro gli sembra di aver penetrato così profondamente nel pensiero di Dante come il Ponta. Nel 1844 fu eletto Preposito Generale dei Somaschi; e nel 1849 passò all'altra vita in Casal Monferrato nella calma del giusto, lasciando molto desiderio di sè nei confratelli e negli amici che ebbe molti e di gran fama letteraria. Frutto del suo ingegno e sapere sono le seguenti opere:

Il nuovo esperimento della principale allegoria della Divina Commedia di Dante Alighieri, Novi, Tip. Moretti; Roma, Tip. Belle Arti, 1843.

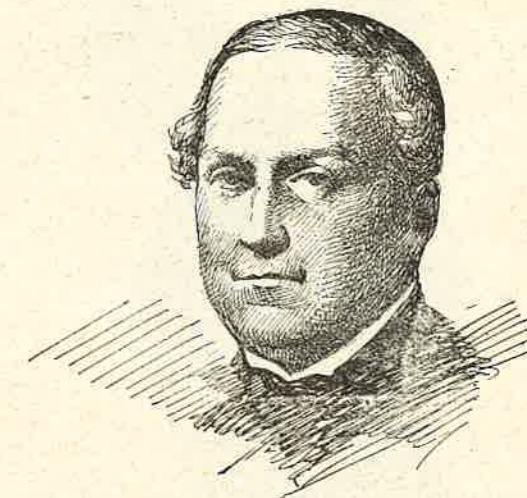
L'orologio di Dante Alighieri per conoscere con facilità e prontezza la posizione dei segni del zodiaco, le fasi diurne, e le ore indicate e descritte nella Divina Commedia. Novi Tip. Moretti 1845.

La Tavola cosmografica per agevolare l'intelligenza di alcuni punti cosmografici della Divina Commedia. Novi, Tip. Moretti; 1845.

La Rosa celeste, il Veltro allegorico ed altre Dissertazioni, con molti altri Ragionamenti e Commenti intorno alla Divina Commedia.

Il Ponta fu uno dei più illustri intenditori ed espositori del pensiero dantesco, e come tale ritenuto oltre le Alpi e il mare dal Paravia, dal Torricelli, dal Betti, dall'Ozanam, dal Witte, dall'Artaud e dal Vogel di Vogelstein, che ne perpetuò la memoria ritraendone le sembianze che ora si ammirano nella Pinacoteca di Dresda, insieme col ritratto del Giuliani e di altri celebri dantisti del mondo. Tra i quali — come scrive il P. Calandri — ebbe questo singolare privilegio: « che fu per lui vendicato (l'Alighieri) da tante deliranti opinioni che gli

opposero i commentatori, e per lui venne riposto in quello altissimo seggio, donde viene irraggiata a noi la vera sapienza, per cui sarà sempre avu-



P. Marco Giov. Ponta

to in onore finchè il verace amore della patria e il sentimento della nazionale dignità scaldere gli animi umani ».

P. Giambattista Giuliani

Un uomo, come il Giuliani, così celebre in Italia e fuori, per aver profondamente studiato e commentato per quarant'anni il sommo poeta, ripubblicandone con nuovo intendimento e con mirabile cura tutte le opere minori, richiederebbe un lungo studio che ne facesse emergere compiutamente la nobile figura di religioso, di cittadino, di scrittore, di dantista.

Nacque il Giuliani a Canelli il 4 giugno 1818, presso la patria dell'Astigiano tragico, onde venne chiamato l'Astigiano dantista. Entrato nel nostro Ordine, fece la professione religiosa a Cherasco e appena ventenne fu mandato a insegnare filosofia razionale e positiva, ossia logica, metafisica e matematica nel Collegio Clementino di Roma.

Dal 1852 occupava la cattedra di eloquenza sacra nella Regia Università di Genova, poi nel Seminario Arcivescovile, sino a tanto che, avvenuta la rivoluzionaria soppressione degli Ordini Religiosi, gli venne offerta dal Governo provvisorio la Cattedra di espositore della Divina Commedia nell'Istituto di Studi Superiori in Firenze. Nel 1851

raccoglie e stampò in un volume *alcune prose*, dedicandole a Cesare Balbo, tra le quali è un *Ragionamento sul Cattolicesimo di Dante, e la Proposta e Saggio di un nuovo commento della Divina*



P. Giambattista Giuliani

Commedia di Dante Alighieri, Genova, Tip. Ferrando. Nel 1868 coi tipi dei successori Le Monnier diede alla luce in Firenze *La Vita Nuova* e il *Canzoniere di Dante Alighieri*, ridotti a miglior lezione e commentati da Giambattista Giuliani. E lette con piacere ed utilità saranno sempre le sue *Lettere sul linguaggio moderno della Toscana*, come tutte le altre sue prose nelle quali è maestro di lingua e di stile. Ultimo suo lavoro sono *Pensieri ed affetti intimi*, Diario di Giambattista Giuliani, Milano, Fratelli Treves editori, 1889, nuova ediz. con aggiunte, pubblicati dopo la sua morte, che avvenne poco dopo il 1879. In quel libro si mostra come il Giuliani non sia meno da ammirarsi per la bontà dell'animo e pel decoro di una vita tutta spesa nello studio e in opere buone, che per la nobiltà dei suoi scritti, intesi ad innalzare in Italia il culto del genio dantesco e ad esaltare le poetiche bellezze del vivente linguaggio toscano.

Essendosi reso tanto benemerito verso la nazione, a pubbliche spese gli furono fatti solenni funerali e il paese nativo gli innalzò un degno monumento: era cittadino onorario di Firenze, socio dell'Accademia delle Scienze di Torino, della Crusca e di molte altre Accademie, decorato di vari Ordini Cavallereschi, tra cui l'Ordine del Merito Civile di Savoia; riverito e amato dai più illustri studiosi di Dante italiani e stranieri, fra i quali il Filalete (Giovanni II re di Sassonia), il Blanc e il Witte, primi dantisti della Germania, che dedicarono al Giuliani dei propri lavori: l'uno additan-

dolo come « il più profondo conoscitore della Divina Commedia fra gli Italiani viventi » e l'altro chiamandolo « maestro di coloro che si ingegnano di penetrare i reconditi pensieri del divino Poeta ». Il Ferrazzi lo dichiarava « il più dotto tra i viventi commentatori di Dante in Italia »; e Giovanni Prati, il maggior poeta d'Italia ai suoi tempi, in un sonetto quasi estemporaneo lo chiama giustamente « Padre buon, padre dotto, padre santo ».

Amò la Religione, di cui fu sapiente e intemerato sacerdote; amò la Patria, desiderando « in tutto e sopra tutto il trionfo del Cattolicesimo e dell'Italia »; amò e difese la *Sedia Apostolica* che serba « l'Interprete e Ministro della Civiltà Universale ». Particolare affetto ebbe anche per la Congregazione di Somasca che lo educò e gli schiuse la via della sapienza.

P. Bernardo Laviosa

Nacque a Palermo il 1736 e da giovinetto entrò a far parte della Congregazione Somasca. Fu professore di lettere italiane, membro di molte accademie e aggregato all'Istituto Ligure, che ne onorò la memoria con un dotto ed elegante elogio del Senatore Gotardo Solari. Fu studiosissimo dell'Alighieri, e contro la scuola del Bettinelli, del Frugoni, del Minzoni e di tutti i poeti che facevano consistere il proprio valore nella pomposità degli ornamenti e nella rotonda sonorità del verseggiare, propugnò con la parola e con



P. Bernardo Laviosa

l'esempio la necessità di fare tornare nell'onore dovuto lo studio della *Divina Commedia*, quale fonte di altissime dottrine e di robusta e splendida poesia. Imitatore di Dante come il Belli ed il Varano che furono suoi amici ed estimatori, egli

dette vari saggi di vigorosa e maschia poesia, in cui parve piuttosto ruvido, sovraccarico di pensieri, e quasi sostegnoso di quella monotona facilità di andamento, che tanto ammiravasi ne' suoi contemporanei. Scrisse l'*Eraclito* ossia *Contro l'abuso del potere e delle ricchezze*; *Le agonie e la morte di Voltaire*, e pubblicò a Pisa nel 1802 i *Canti melanconici*, dedicati a Marco Lomellini. Belle ed onorevoli furono le accoglienze fatte dai dotti a sì sudato lavoro, « il quale — come scrive il Borgogno — fece meravigliare per la robustezza d'ingegno del Laviosa e per la difficile disinvoltura ch'egli ebbe nel vestire costantemente i suoi concetti dei colori più vivi e delle immagini più risentite del terribile e stupendo Alighieri ». Scrisse pure la *Vita della Ven. Serva di Dio Suor Maria Francesca delle Cinque Piaghe, aggregata alla Congregazione Somasca*; *I Diritti e doveri degli uomini*, ed altre opere in prosa. Morì questo illustre Somasco nell'aprile 1810, e di lui parlano con molta lode il Moschini, il Ranco, il Fabbroni, in un suo discorso inserito nell'ultimo tomo dell'opera: *Vitae italorum doctrin. excell.*

P. Gaspare Leonarducci

Questo ignorato e valoroso poeta, ch'ebbe il singolar pregio d'imitare virilmente il divino Alighieri, trasse i natali nel 1685 in Venezia, la patria di Girolamo Emiliani, glorioso nei fasti della Repubblica e della Chiesa, del quale vestì le divise, commosso e attratto all'esempio di tanto eroismo cristiano. A venti anni, professate le Regole della Congregazione di Somasca in S. Maria della Salute in Venezia, con tanta luce d'ingegno e animo sensibilissimo, si diè tutto agli studi e ben presto riuscì a possedere una sì vasta e varia coltura che, giovanissimo ancora, fu prescelto ad insegnare umane lettere in Cividale del Friuli, continuando ad essere maestro di se stesso, a liberarsi dai difetti e dalle pastoie letterarie dell'età sua e a ricercare la via maestra che doveva condurlo alla gloria.

Quanta bontà e sapienza avesse poi il suo magistero, lo provarono molti giovani ingegni che seppe informare al sentimento del bello e del vero, e specialmente Giovanni Bernardo Pisenti celebre filosofo e poliglotta, Federico Nicoletti efficace e robusto oratore e Jacopo Stellini, chiamato dall'Algarotti ingegno veramente sovrano, che per amore del maestro vestì con gli altri due l'abito somasco, diventando poi insigne professore di etica nell'Università di Padova.

Trascorsi così, nel più intenso lavoro di studioso e di precettore, dodici anni, fu quindi mandato dai Superiori nel 1708 ad insegnare belle lettere nel Collegio Clementino di Roma, da più

d'un secolo già famoso e detto dal Salvi « di rinomati eroi padre fecondo »; e qui, nella metropoli dell'universo, instancabile nello studio dei padri della nostra letteratura, e conscio che la più profonda e perpetua sorgente d'ispirazione agli artefici e agli scrittori è la Divina Commedia, prese a far conoscere e ad imitare con fermo proposito e inusitata gagliardia quel perfettissimo modello che fu l'Alighieri. Purtroppo dopo il secolo decimosesto, « in cui le arti e le lettere vennero in singolar pregio e valore, ardirono gli Italiani — chi 'l crederebbe? — di abbandonare le splendide orme del divino poeta, per guisa ch'egli giacque al tutto obliato e quasi schernito,



P. Gaspare Leonarducci

cadde insieme la lingua ed ogni nostra gloria, signoreggiando in tutte cose uno stile ora spagnuolo e barocco, ora gonfio ed arcadico » (1).

E questa mala via si calcava ancora ai tempi del Leonarducci, ma egli « fornito com'era di sana critica e di squisito discernimento, schifando il pensar di coloro che ancor non cessavano di folleggiare sulle traccie del gonfio e strano secolo anteriore, e guardavano come cosa vieta gli scrittori del trecento, generoso si accinse a richiamare lo studio di Dante » (2). A riuscire nell'ardito divisamento egli ricco di fantasia, di ogni sorta di scientifiche cognizioni e somma tenacia di volere, « meditava dar mano ad un'opera che facesse fede dell'immenso amore che posto aveva nello studio del massimo dei nostri poeti » (3); il che poi fece coll'arricchire l'italiana letteratura d'un

(1) *Prose letterarie morali e civili* di Basilio Magni: Fratelli Bocca Editori, Roma, 1912, pag. 324.

(2) Tommaso Borgogno C. R. S. — *Album*, giornale letterario — vol. V, Tip. Belle Arti, Roma.

(3) *Nuova Enciclopedia popolare italiana*, vol. XI, Torino, Società L'Unione Tipogr., 1851.

poema che gli fu ispirato dalla morte del Romano Pontefice avvenuta nel 1724, e che gli piacque intitolare la *Divina Provvidenza*: opera che è da ritenersi senza dubbio la migliore del genere, a giudizio dei più distinti letterati d'Italia: dal Quadrio (1) al Gamba che gli diede posto d'onore nella Galleria dei Letterati e Artisti illustri delle provincie venete nel sec. XVIII; dal Zaccheria che ne parla nella sua storia letteraria, al Pindemonte che ne fece onoratissima menzione nell'Elogio di Lodovico Salvi, « ponendo il Leonarducci tra i primi che con grandissimo ardore nel principio del secolo passato ripresero lo studio di Dante » (2). Scrisse il Leonarducci in italiano e in latino opere tutte pregevoli per concisione di



P. Luigi Parchetti

stile e per elevatezza di pensiero, di cui — per quanto io sappia — due restano ancora inedite, contenente l'una *Le Regole Universali da osservarsi in un Convitto e il Commentario alla poesia di Orazio*; l'altra un *Trattato della lingua toscana*. Ma quelle pubblicate si aggirano tutte intorno a materie ascetiche, di non comune valore, come le poesie latine stampate dal Bartoli in Venezia: *Augustissimae Deiparae in caelum assumptae votiva carmina*; e le *Otto orazioni sul mistero della SS. Trinità*, stampate in Roma e recitate dagli alunni del collegio Clementino davanti ai Sommi Pontefici Clemente IX, Innocenzo XIII e Benedetto XIII. Coteste opere, benchè non molto importino alla letteratura, son belle di soavità di affetti e di purezza di stile, delle quali fa ricordo il Moschini nella Letteratura veneziana (3).

(1) Ved. Quadrio, *Ragione ecc.* (lib. I, dist. III, cap. 14).(2) P. G. Alcaini, C. R. S., *Biogr. ined.* presso l'Archivio della Procura Generale.

(3) Cf. P. Alcaini, op. cit.

Ma l'opera massima, come fu per Dante la Divina Commedia, così per il Leonarducci fu il poema *La Provvidenza*, pubblicato nel 1739, dove non sai se più ammirare la potenza dell'ingegno, o la ricchissima vena di poesia, o l'alata immaginativa, o la dottrina multiforme del Nostro: il quale non solo si dimostra poeta nel senso più largo e più vero della parola, ma storico, fisico, letterato, filosofo e in ogni altra scienza ampiamente versato e per di più fornito del magistero dell'arte che gli concedeva il senso della giusta misura e gli permetteva di dar robustezza e colorito ai suoi squisiti sentimenti, alle potenti concezioni della sua vivace e gagliarda fantasia.

P. Luigi Parchetti

Ebbe ingegno versatissimo e tale che potè abbracciare la giurisprudenza, la medicina, la filosofia, la teologia, l'archeologia, le matematiche, le scienze fisiche e naturali, e conoscere a perfezione oltre la lingua latina e greca che usava elegantemente come l'italiana, anche la lingua ebraica, caldaica e armena. Fu professore di filosofia e matematica nel seminario di Palestrina, nel collegio Clementino e nel liceo di Benevento, dove inaugurava le sue lezioni con un celebre discorso intitolato: *A che principalmente debba rivolgersi il genio italiano*, col quale giovava al rifiorire degli studi danteschi; poichè « quando l'autore scrisse il presente ragionamento, gli studi sul divino Alighieri non erano coltivati se non da pochi; e a lui principalmente ne è dovuta la gloria, se in breve tempo rifiorirono vigorosi nella nostra Roma. Queste cose si accennano a cessare ogni censura di chi per avventura credesse soverchio l'uso ch'ei fa tratto tratto dei sentimenti del massimo dei nostri poeti » (1).

Dettò sei orazioni latine *De ineffabili Trinitatis mysterio*, splendide per profondità di concetti e vigoria di stile, le quali furono recitate dai convittori del Clementino dinanzi alla maestà dei Sommi Pontefici Pio VII e Leone XII. Pubblicò una nuova opera in due volumi: l'uno *Novae disquisitiones de Deo*, l'altro *Fragmenta Cosmologiae*; in cui succintamente tocca alcune importanti questioni teologiche, dimostrando il meraviglioso accordo e l'armonia tra le verità rivelate e le naturali.

Fece pure molte versioni bibliche e tradusse in italiano assai conciso le *Istituzioni oratorie di Gian Battista Vico*: piccolo volume che però contiene una trattazione compiuta sulla difficilissima arte del dire. Nè solo ebbe lode di profondo

(1) P. Silvio Imperi - *Della vita e delle opere del P. D. Luigi Parchetti*, Ch. Reg. Somasco - Tip. delle Belle Arti, 1853.

scienziato, ma anche di letterato e poeta, scrivendo con pari facilità e robustezza *tragedie, poemetti, canzoni, epigrammi, sonetti*; e dimostrando di seguir le vestigia di Lucrezio, di Orazio, di Virgilio, dell'Ariosto, del Tasso, e soprattutto dell'Alighieri, ad onor del quale aveva fondato in Roma una *Scuola per l'interpretazione dantesca*, uscendo un giorno da sì nobile palestra il suo più grande alunno, cioè il P. Marco Giovanni Ponta. Il Parchetti ebbe amicizia con Vincenzo Monti, col Tambroni, col Perticari, col Biondi; fu professore emerito dell'Università di Roma, uno dei trenta soci della insigne Accademia dei Lincei e socio corrispondente di altre Accademie italiane e straniere. Onorò molto la sua Congregazione e ne fu parimenti onorato, essendo stato eletto Prep. Provinciale della Provincia romana e poi Assistente Generale. I Pontefici Pio VII, Pio VIII e Gregorio XVI lo apprezzarono grandemente e gli diedero solenne testimonianza di affetto. Non ultimo titolo di onore per il P. Parchetti, che tanto amò e guidò nelle vie della sapienza e della virtù la gioventù studiosa, fu quello di essere stato maestro del P. Borgogno e di aver indirizzato quel nobile intelletto allo studio delle lettere e della poesia, che gli faceva ritrovare e ammirare nel divino Alighieri; e quello di aver combattuto insieme col Witte, e più strenuamente di costui, la interpretazione politica del poema dantesco fatta da Jacopo Dionisi. Morì ottuagenario, ed è sepolto nella nostra Chiesa parrocchiale di S. Maria in Aquiro a Roma.

P. Ilario Casarotti

Nacque in Verona nel 1772 e, studiata retorica sotto valenti maestri, deliberò di entrare nella Congregazione di Somasca, la quale occupava in quel tempo gran parte del pubblico insegnamento nella Repubblica veneta; ma volle dapprima conoscerne a fondo le regole, sino a fermarle quasi a verbo (così egli stesso) nella memoria. Entrò di 16 anni nella casa di Santa Maria della Salute in Venezia, dove professò e dimorò cinque anni attendendo con amore e profitto agli studi della filosofia, matematica e teologia sotto la disciplina di Padri che a molto sapere congiungevano molta virtù. Fece le prime e belle prove nell'arringo dell'insegnamento letterario nel collegio di Santa Croce in Padova, dove stette circa venti anni. Nel 1805 venne alla luce in Venezia la sua versione della *Storia universale dell'Auquetil*, ma senza il nome del traduttore, e intorno al medesimo tempo una sua graziosa traduzione in verso sciolto dell'*Istituzione puerile del Mureto*, e una edizione correttissima della *Coltivazione del riso*

dello Spolverini, con acutissima critica e prefazione. Venuta la seconda generale soppressione degli Ordini religiosi nel 1810, egli recossi a Verona, sua patria, per godervi pace e vivere a Dio ed a sè. Diedesi allora con più ardore agli studi e pubblicò il *Trattato su i dittonghi italiani* in Padova, nel 1813, opera di molti pregi, lodata assai da Ipp. Pindemonte e da Angelo Mazza. Turbata la pace, di cui godeva in patria, si recò nel 1814, o in quel torno, a Como per ammaestrarvi la gioventù e fare cosa gratissima ai suoi antichi confratelli di religione, che tanto lo desi-



P. Ilario Casarotti

deravano. Dopo due anni si riaccese nel suo cuore il desiderio della patria e vi ritornò. Coi tipi del Mainardi stampò in quella città le *Versioni bibliche*: dopo la sua morte si stamparono in Roma, (Tip. Morini, 1857), due bellissimi suoi *Canti sulla pace dell'anima e la contemplazione*, ed un poemetto in ottave *Intorno all'origine dei metalli*, (ib. ib. 1855). Nuova tempesta lo spinse nuovamente fuori del suolo natale, e lasciata volontariamente la cattedra nel patrio Liceo-convitto, corse un'altra volta a Como, tiratovi dal desiderio della vita collegiale e dall'amore degli antichi compagni. Dal 1827 vi si fermò sino al 1830, e in questo triennio aggiunse alle fatiche scolastiche quella della predicazione nei pubblici templi e nell'oratorio del collegio, come a Padova all'ufficio di professore univa quello di catechista ai convittori. In questo frattempo scrisse le *lettere* sotto il finto nome d'*Innocente Natanaeli*, per manifestare le sue opinioni letterarie e narrare le vicende della sua vita; lavoro delicato, festevole e istruttivo, del quale si fecero due edizioni in Lugano ed una in Milano dal Sonzogno nel 1825. Partitosi una altra volta da Como, tenne per due lustri in Mi-

lano la cattedra di religione nel Ginnasio-convitto Calchi-Taeggi, e vi diede alle stampe la *Versione delle prediche del Cambacères* e di altre opere apologetiche francesi, accolta con grande plauso. Compose altresì un libro intitolato *Istruzioni e preghiere per la gioventù*, stampato nel 1858 in Roma dal Morini, una *Viterella di due sante vergini*, *Cinque orazioni sopra Gesù Crocifisso col panegirico dell'Annunciazione di Maria Vergine e della sua Visitazione, di san Calimero e di sant'Abbondio, e un'orazione funebre in morte di Carlo Rovelli vescovo di Como*.

Fu il P. Casarotti fra i migliori e più fecondi



P. Tommaso Borgogno

scrittori del suo tempo, e « specialmente le *Poesie bibliche*, che nel 1817 videro la luce in Verona presso Mainardi, il manifestarono vero e nobile poeta quale egli era » (1). Fu pure oratore ascoltissimo, dotato di una eloquenza calda, spontanea, colorita ed efficace, tal che scoteva e commoveva le anime, le quali si sentivano eccitate a virtù dalla sua parola e dal suo esempio, che fu di pio e zelante Religioso fino all'ultimo della sua vita, chiusa santamente in Milano ai 17 di maggio 1834. Di lui dice una iscrizione latina collocata nel Seminario di Verona, e che in parte si riporta qui tradotta, che fu:

UOMO PER PIETÀ RELIGIONE INGEGNO
BENEFICENZA LETTERATURA PRESTANTISSIMO

Ma tra le sue doti morali quella che forse è più da encomiarsi è la rara umiltà, per la quale ricusò di appartenere all'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Padova, nè volle permettere di

(1) Nuova Enciclopedia Popolare Italiana.

esser proposto, da chi voleva e poteva, qual professore in quella famosa Università, nè accettare l'ufficio di rettore nel nobile collegio Clementino in Roma e del convitto Ghislieri in Pavia.

E' sepolto nel cimitero di Porta Nuova in Milano, ma come il Foscolo lamentava per il Parini, purtroppo anche per il Casarotti non c'è segno

Che distingua le sue dalle infinite

Ossa che in terra e in mar semina morte.

Di lui però si potrebbe ripetere l'elogio che il De Sanctis faceva del Parini, cioè che « non concepiva l'arte se non insieme con la patria, la libertà, l'umanità, l'amore, la famiglia, l'amicizia, la natura, tutto un mondo religioso e morale ».

Il suo ricordo rimane quindi nelle sue opere così molteplici e varie, così elette per forma e per contenuto, e si perpetua nella Congregazione di Somasca, che a buon diritto lo annovera tra i suoi più illustri e benemeriti Religiosi.

P. Tommaso Borgogno

Ligure, di S. Remo, fece noviziato e professione in Roma, dove passò quasi tutta la vita, insegnando belle lettere nel Collegio Clementino. L'ingegno ricevuto da natura coltivò con indefesso studio, e riuscì uno dei più colti e diligenti scrittori della Congregazione in prosa e versi, come ne rendono testimonianza i suoi lavori pubblicati in tempi diversi. Si ricordano qui tra gli altri molti il suo *Ragionamento sull'influenza del cristianesimo su la poesia e le arti belle*, Roma, Tip. Aiani, 1858; le *Memorie sulla vita e su gli scritti di Bernardo Laviosa* C. R. S. Tip. Belle Arti, 1857; l'*Elogio del padre Ilario Casarotti* C. R. S. ib. ib. 1845; il *San Maurizio, statua operata in marmo da Carlo Finelli*, Terzina, Giorn. Tib. anno 8, n. 6; la *Medea, gruppo operato in marmo dal cav. Paolo Lemoyne*, Sciolti, Genova, Tip. Sordo-Muti; *Le ultime parole del Redentore, bassorilievo di Pietro Galli*, Ottave, Roma, Tip. Monaldi, 1843; *Esaltazione di Pio IX*, Ottave, Roma, Tip. Belle Arti, 1846; *De laudibus marchionis Ioannis De Andrea etc.* Carmen, Roma, 1857; le *Biografie dei nostri padri Gaspare Leonarducci e Clemente Brignardelli*. Opere di maggior lena sono le sue *Versioni d'Isaia e d'Ezechiello*, la prima stampata da lui in Roma coi tipi del Morini, 1862; la seconda pubblicata dopo la sua morte in Torino dalla Tip. Artigianelli, 1888. La traduzione di Ezechiello non potè per morte finire, ma la compì il P. Antonio Buonfiglio, continuandola dal canto XXX sino alla fine. Ond'è posto a tutta ragione fra i più lodati traduttori di poesie bibliche. Nel 1863 fu eletto Preposito della Provincia romana. Negli ultimi anni della vita ebbe a soffrire molto per incomodi di malferma salute, e cercò conforto sulle patrie riviere.

Trovandosi in Genova nella casa della Maddalena quasi improvvisamente fu chiamato a ricevere nel 1869 il guiderdone in cielo della sua vita spesa a beneficio della gioventù, ad ornamento del suo Ordine e alla santificazione di sè stesso.

Furono amici del Borgogno i più illustri letterati (1) e artisti di quel tempo, i quali riverivano in lui il sapiente educatore, il poeta vigoroso, il nobile scrittore e letterato, per cui meritò l'aggregazione al Collegio filologico dell'Università di Roma. Pubblicò numerosi lavori in latino e in italiano, notevoli per altezza di concetti, per virile sobrietà di forma, per bontà d'intendimenti e dantesco colorito di stile, che si ammira sopra tutto nelle sue poesie, ispirate quasi sempre al divino poeta.

P. Antonio Buonfiglio

Simile al Borgogno, — del quale fu coetaneo e amico, — per profondità d'ingegno e di classica erudizione, ma più di lui dotato di fantasia e della facoltà meravigliosa e caratteristica dell'improvvisazione poetica, fu il P. Antonio Buonfiglio, nato in Sassello di Liguria nel 1807 e morto in Bandita, diocesi di Acqui, nel 1876. Giovanetto studiò belle lettere sotto la guida del dotto professore Giov. Lorenzo Gavotti, già Barnabita, che levò di sè molto grido specialmente in poesia e fu studioso di Dante, pubblicando poi in tre volumi i suoi *Danteschi Sermoni*. A 17 anni il Buonfiglio diede il suo nome alla Congregazione di Somasca e « professò dall'anno 1826, insegnò grammatica nel Collegio nostro di Fossano, letteratura nel Liceo di Novi, nel Collegio Reale di Genova, nell'Imperiale di Gorla Minore, in quelli di Cherasco, di Valenza e nel Clementino di Roma, che per buoni ed utili studi splendidamente fioriva e grandeggiava » (2). « Dopo la soppressione degli Ordini religiosi, nel 1866 andò professore nel Seminario di Alba, quindi in Loano, dove ebbe anche la direzione degli studi dal 1874 al 1875, penultimo di sua vita » (3); e il 29 dicembre dell'anno 1876 moriva santamente, come il suo omonimo Padre Antonio Buonfiglio (4), pure Somasco, passato all'altra vita nel 1647 e alla cui memoria egli consacra una bella pagina nel libro *La vita di mio*

(1) Tra questi vi fu Salvatore Betti che, stimando grandemente il Borgogno, volle dedicargli la pubblicazione dei *Versi inediti* di Luigi Biondi, il quale « fu certo de' letterati e poeti più singolari dell'età nostra ».

(2) P. Giambattista Giuliani, nell'*Elogio del p. Giuseppe M. Stampa*, C. R. S.

(3) Cf. *Breviario Storico*, ecc.

(4) Questo Padre fu pure scrittore e poeta, ebbe un culto speciale verso la Regina del Cielo ed esercitò in grado eminente le più belle virtù cristiane. Dio lo premiò con molte grazie e favori, e gli diede lo spirito di profezia, argomento di sua santità (*Breviario Storico* ecc. pag. 15-16).

padre (1). Ingegno inventivo per eccellenza e di una grande spontaneità e naturalezza nello scrivere, dettò molte cose in prosa e in verso, per le quali ebbe onore dalle più illustri Accademie letterarie che lo vollero a socio e dai migliori letterati del tempo, tra cui il Manzoni, il Carrer, il Silorata, il Vallauri, il Tommaseo, il Pellico. Delle sue prose, oltre il volume che narra con stile spigliato e fervido di affetto la vita di suo padre, son degne di essere ricordate le biografie di alcuni tra i suoi più grandi confratelli, facendo così rivivere la memoria di Jacopo Stellini, chiamato « divino inge-



P. Antonio Buonfiglio

gno » dal Giordani (2); di Bernardo Laviosa, la cui biografia fu iscritta nella raccolta degli « Elogi de' Liguri illustri »; e di Gaspare Leonarducci, altro poeta Somasco e imitatore di Dante, come si è veduto, del quale ristampò la bella Cantica intitolata *La Provvidenza* (3), « eccitando così i dotti e cari suoi confratelli Silvio Imperi e Tommaso Borgogno a descrivere la vita di altri gloriosi Somaschi » (4)

Ebbe lode di una singolare facilità e vena in verseggiare, anche estemporaneamente in latino e italiano. E certo se nascere poeta bastasse a conseguire altissima fama tra gli uomini, pochi sarebbero che giungessero a superare la sua. Ingegno ed arte mostrò negli *Inni alla natura* e nelle *varie poesie* stampate in Torino dal Fontana nel 1844 e nella continuazione dal canto XXX della

(1) Genova, Tip. Schenone, 1861.

(2) Da una lettera del Giordani al Buonfiglio, in data di Parma, 18 dicembre 1839.

(3) Roma, Tip. Marini e compagno, 1840 (Un vol. di carte XX e 339).

(4) Dalle *Memorie di Antonio Buonfiglio, Somasco, e de' suoi scritti*, preposte ai Discorsi Sacri e raccolte dal Sac. Filippo Rossi. Chiavari, Tip. Arginolfo 1896.

Versione di *Ezechiele profeta*, non potuta finire dal suo confratello il padre Borgogno. Tentò ancora la poesia tragica, pubblicando nel 1859 in Novi le tragedie *Lamba Doria*, *La congiura dei Fieschi* e *Simone Boccanegra*, che furono recitate con plauso nel teatro di quella città. Bella ed affettuosa biografia compose del padre Clemente Brignardelli, Roma, 1842; nel 1896 videro la luce in Chiavari i suoi *Discorsi sacri*, e nel 1871 in Savona le *Favole esopiane di Giuseppe Desbillons*, libri quindici tradotti dal Buonfiglio.

Egli meritò che il Manzoni gli scrivesse queste lusinghiere espressioni di encomio: « non posso



P. Francesco Calandri

tacerle il vivo piacere che ho sentito alla lettura de' suoi bei versi, il gran difetto de' quali è l'esser pochi» (1). E Silvio Pellico aggiunge: « I suoi Inni e le poesie che seguono sono di quelle potenti composizioni che invitano a leggere quasi senza interruzione, poi a rileggere. Ammiro la fantasia e il coltissimo stile, ammiro l'anima di chi può scrivere così » (2).

Egli possedeva la vena abbondante e melodica del Metastasio, insieme colla virilità e purgatezza di stile ritornato in onore nella prima metà del secolo, sopra tutto per il benefico influsso esercitato sulla letteratura nazionale dallo studio dell'Alighieri, quando finalmente si poté dire:

L'ombra sua torna, ch'era dipartita.

(1) Lettera di Alessandro Manzoni al p. Buonfiglio, 3 aprile 1839. Al grande romanziere e principe della lirica italiana ai suoi tempi il Buonfiglio aveva dedicato un volume di *Poesie liriche di Autori Genovesi viventi*, nel quale vi è pure il suo magnifico Inno all'Autor della natura.

(2) Vedi *Epistolario di Silvio Pellico*. Milano, Francesco Pagnoni, 1880.

P. Francesco Calandri

Discepolo del Parchetti, il P. Francesco Calandri, piemontese, andò e stimò grandemente fin da giovinetto la Congregazione di Somasca, la quale ai suoi tempi era illustrata da uomini non solo chiari per virtù, ma anche e più ancora per dottrina, e tali da essere l'ornamento delle scuole e delle Università più cospicue. Anche il P. Calandri volle appartenervi, indossando l'abito religioso nel nostro Collegio Clementino in Roma, dove ebbe modo di approfondirsi nelle discipline letterarie e teologiche, dedicandosi anche per proprio impulso all'archeologia e paleografia. Dallo studio di queste scienze nacque in lui l'amore all'epigrafia, che coltivò con assidua lena insieme con altri studi affini, specialmente della letteratura classica e della Commedia dell'Alighieri. Divenuto un letterato ed eccellente scrittore, fu invitato nel 1844 ad intervenire col Giuliani al Congresso dei dotti in Milano, che raccoglieva nel suo seno i primari ingegni italiani e stranieri. Dopo molti anni d'insegnamento e di direzione in vari nostri collegi e dopo aver speso tutta quanta la vita a beneficio della gioventù, all'incremento dei buoni studi, moriva in Somasca in età di 70 anni circondato dalla venerazione dei confratelli, dei molti amici e ammiratori. Scrisse varie *Necrologie* e *Orazioni funebri*, *Discorsi storico-letterari*, tra cui notevole quello intitolato: *Della vita e delle opere di Marco Giovanni Ponta C. R. S.* che racchiude un accurato esame del lavoro di quell'insigne dantofilo coll'aggiunta in fine di note erudite e copiosissime. Pubblicò quindi le graziose *Favole di Desbillons* e di *Fedro*, volgarizzate dal P. Casarotti; diede alle stampe le *Poesie* del suo maestro P. Luigi Parchetti C. R. S. pure in Lugano coi tipi del Veladini; e nel 1849 in Casale alcune *Lettere autografe di Ippolito Pindemonte al Casarotti*, premettendovi un compiuto cenno della vita e delle opere dello stesso Pindemonte, e terminando con molte annotazioni storiche e letterarie veramente peregrine. Pubblicò un' *Antologia di prose italiane* e la *Quarta edizione della vita di Girolamo Emiliani*, da lui riveduta ed ampliata; e ci assicura Bartolomeo Veratti che « da molti anni si occupava con grande amore a raccogliere quanto più poteva le iscrizioni in lingua nostra, dalle origini di essa sino a tutto il secolo XVIII ». Ma sopra tutto fu il P. Calandri valentissimo nella epigrafia e instauratore di quest'arte difficilissima (1), essendosi formato alla scuola dell'Angelini e sul classico libro del Morcelli e avendo lungamente meditato sulle collezioni del Grutero, del Reinesio, del Fabbretti, del Muratori, del Marini e di altri molti.

(1) Il Giordani la disse di tutti i generi di letteratura il più scabro.

Cominciò a scriverne anche in latino e continuò a scriverne in italiano, molte di numero, concise ed eleganti, tra cui le diciassette veramente classiche dettate in morte del terzogenito del Re Vittorio Emanuele che le facevano chiamare dal Prof. De Agostini: « vere gemme d'arte, non mai appannate dall'alito della moderna barbarie ». Reiterati e caldi encomi per parte dei più chiari scrittori d'Italia gli meritavano poi le XXX nobili iscrizioni che compose e raccolse in una elegante pubblicazione (1) pel VI centenario della nascita dell'Alighieri nelle quali si mostra seguace della bella scuola del Giordani e del Muzzi, e non saprei se meritino maggior lode per verecondia di concetti o per purezza di lingua, attinta alle sorgenti dell'aureo secolo di nostra favella. In queste epigrafi con felicissimo trovato pensò far parlare l'Alighieri stesso e le infiorò e chiuse tutte quante con versi tratti dal divino poema. Gli costarono molto studio, ma ne lo ricompensò a dovezia la grata accoglienza onde fu onorato da un capo all'altro della Penisola.

Il filologo Pietro Fanfani, per tacere d'altri, lo proclamò in una lettera che sta con le molte inedite — il primo epigrafista d'Italia.

P. Stefano Grosso

Scrittore elegantissimo in latino e in italiano e forse il primo ellenista dell'età moderna (2) è da ritenersi il P. Stefano Grosso, nato in Albissola Marina nel 1824. Vestì l'abito dei Padri Somaschi nel 1842 ed insegnò retorica in vari collegi da essi diretti, cioè a Valenza, a Novi Ligure, a Rapallo, a Genova.

Nel 1860, avvenuta la soppressione, gli fu assegnata dal Governo Italiano una cattedra di lettere greche e latine nel Liceo Carlo Alberto di Novara; nel 1876 dovette trasferirsi alla Cattedra stessa del Liceo Parini di Milano, dove insegnò sino al 1885.

Ottenuto il riposo, ritornò alla nativa Albissola, e morì nella vicina Celle ai 9 di settembre del 1903.

Si hanno di lui una ventina di pubblicazioni in latino e in italiano; delle prime sono più importanti: *Inscriptiones, Carmina, Commentationes* (3), e un grande volume dal titolo: *Stephani Grossi Carminum Congeries* (4). Fra i carmi ve ne sono anche di greci, con traduzioni in greco di poesie di Alessandro Manzoni, di Amadio Ronchini e di altri illustri italiani.

Delle seconde, che hanno anch'esse il pregio

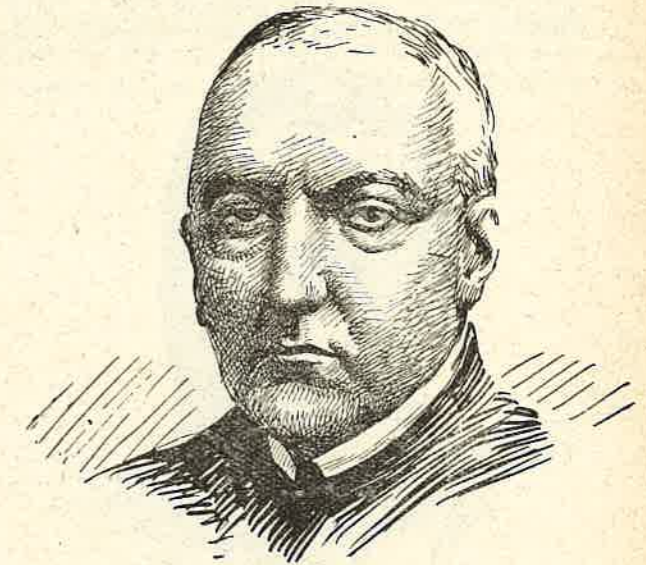
(1) *A Dante Alighieri — nel VI centenario della nascita, iscrizioni*. Casale, Tip. Carrado, 1865.

(2) Cf. Ferrazzi, *Enciclopedia Dantesca*, vol. V, p. 144.

(3) Mediolani, Tip. Rebeschini, 1886.

(4) Ulricus Hoeplius, Mediolani, Anno MDCCCXI.

del bello stile che gli ha fatto onore, ricorderemo i *Ragionamenti storico-critici sopra opere d'insigni filologi*; *Memorie, Dissertazioni e lettere* (1) *riguardanti la letteratura greca, latina e italiana*; e le *Orazioni Sacre*. Il P. Grosso, contemporaneo e confratello di vari fra i dantisti Somaschi qui ricordati, fu anche egli studiosissimo dell'Alighieri, potendo dire con verità; « Dantis Aligherii comediam memoriter teneo », e dette anch'egli un ottimo contributo alla letteratura dantesca, pubblicando vari studi tra i quali apprezzatissimo



P. Stefano Grosso

quello *Su due varianti del poema di Dante* (2); *L'avverbio « Parte » e i Commentatori di Dante* (3); *Interpretazione del verso: « Ahi Genovesi uomini diversi »* (4); *Su tre varianti di un codice della Commedia di Dante scoperto in Udine* (5); *Circa la lezione del verso « Ahi quanto a dir qual era è cosa dura »* (6); *Degli studi di Giuseppe Iacopo Ferrazzi su Torquato Tasso e delle postille di T. Tasso alla Comedia di Dante - lettere due* (7); *Lettera filologica all'illustre Sig. Pietro Fanfani* (8), scritta in lode dei suoi *Studi ed Osservazioni sopra il testo di Dante*: un vero gioiello, come lo definisce il Ferrazzi, ove si parla

(1) Una di queste *Lettere*, che per parecchie pagine si estende a parlare con profonda analisi critica della poesia e prosa di F. Massi, è indirizzata al Prof. Basilio Magni e inserita nel suo foglio periodico di letteratura e di arte intitolato *L'Istruzione* (anno X, 1 maggio 1897, n. 12). Altre lettere allo stesso professore furono da questi donate alla Biblioteca Alessandrina: « *Miscellanea Mss. Numero di collocazione 339, p. 75* ».

(2) *Miscell. B. 2214-5 - Bibliot. Vitt. Em.*

(3) Cf. Ferrazzi, *Enciclopedia dantesca*, vol. V a p. 372-373.

(4) Novara, Tip. Miglio, 1880.

(5) Udine, Tip. Doretto, 1898.

(6) *Propugnatore*, anno XIV.

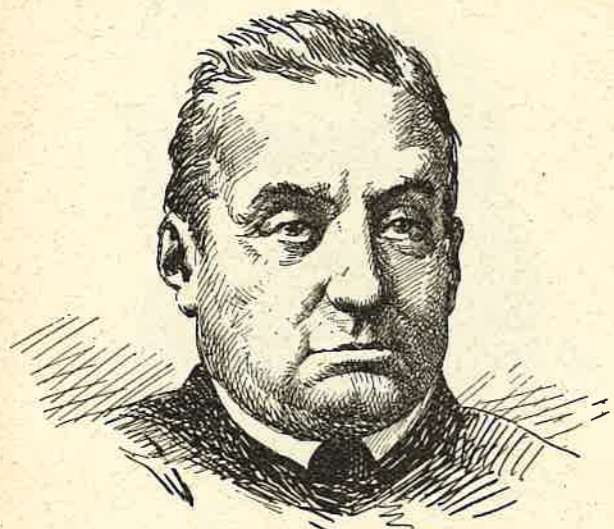
(7) *Il nuovo Istitutore* di Palermo, 18 maggio 1894.

(8) *Idem*. p. 97.

« della sovrana eccellenza, anzi meglio, della divinità d'ingegno del massimo poeta, che ei chiama *mar di tutto il senno*, con più ragione che Dante non abbia chiamato Virgilio » (1).

Il prof. Zolese (2) scrivendo al P. Grosso circa i dubbi da questi affacciati intorno alla lezione di alcuni versi di Dante, dice ch'essi sono di profondo logico e di perfetto conoscitore del sommo poeta.

Il Ferrazzi poi ricorda varie volte il Grosso nel suo Manuale di Bibliografia dantesca, e si parla degnamente di lui nella pubblicazione: *Per le onoranze a Stefano Grosso*, ragionamento e note



P. Giovanni Giordano

bibliografiche del prof. Pellini. Scrisse la propria *Autobiografia* edita poi per cura del prof. G. Ganna dell'Università di Pavia, il quale pubblicò inoltre uno studio, forse il migliore finora venuto in luce sul P. Grosso, intitolato: *Degli scritti latini di Stefano Grosso, notizia letteraria* (3); e dettò l'epigrafe che il Municipio di Albissola ha poi fatto apporre sulla facciata della casa ove nacque il P. Grosso, il quale appartenne alla R. Accademia della Crusca e fu soprattutto un grecista eccellente, divenuto tale coll'imparare da sè la lingua greca, come fece il Leopardi; e ancora vivente meritò — raro esempio — che venisse eretto un monumento in suo onore nel R. Liceo Carlo Alberto di Novara.

P. Giovanni Giordano

Nato nella patria di Cicerone, il P. Giordano fu educato da giovanetto in quel collegio Tulliano, quindi studiò retorica e filosofia nel Clemen-

tino di Roma, e appena ventenne fu professore di belle lettere in quello stesso Ateneo: sacra teologia e diritto canonico studiò con lode nell'Università romana. Primo frutto della sua vena poetica e della sua cultura fu un volume di *Poesie* (1) varie dedicato all'Ing. Alessandro Betocchi, prof. all'Università di Roma. In esso troviamo quattro inni in belle terzine ad onore della Vergine, per i quali il poeta oltre che dalla profonda sua fede, trasse ispirazione da quella di Dante, teneramente devoto verso Colei che fu *umile ed alta più che creatura* e le cui lodi canta S. Bernardo nel XXXIII del Paradiso. Altri canti nello stesso metro dantesco compose il Giordano per celebrare il trionfo degli Apostoli nel cielo, o la morte del Card. Altieri, o il suggestivo e memorando paesello di Somasca, ove hanno culto le spoglie di S. Girolamo Emiliani, padre degli orfani. A questo volume di poesie ne seguirono altri in prosa, come gli *Studi critico-filologici su vari scrittori greci, Dissertazione sulla origine della Rima*, (2) *Dei dialetti italiani e quale di essi divenne la lingua nobile letteraria* (3); *Dalla coltura greca all'italiana, pensieri storico estetici* (4); opera divisa in undici capitoli, nel nono dei quali il Giordano dottamente dimostra quanto sia vero che il poema sacro è « uno di quei libri onnipotenti e multiformi che partoriscono una civiltà tutta quanta », secondo l'espressione del Gioberti; e che al genio dell'Alighieri giustamente si attribuisce il vanto di aver dato al moderno progresso europeo il primo e più potente impulso, poichè egli in ogni ramo dello scibile umano impresso un'orma incancellabile e perpetua, e come un grande luminaire irraggiò tutta l'Europa, ma specialmente l'Italia, di cui i più valenti letterati e artisti ebbero Dante a maestro e ispiratore. Egli fondò la moderna civiltà europea e fu il primo e il massimo promotore della nostra risurrezione politica. « Perciò non è meraviglia — scrive il P. Giordano — che alla sua voce la moderna Italia si destasse, come si era destata l'antica Grecia alla voce di Omero. » Il P. Giordano scrisse varie altre cose in poesia e in prosa; ma il lavoro di maggior mole e che più si riferisce al nostro argomento fu quello in due volumi dal titolo: *Studi sulla Divina Commedia di Dante Alighieri* (5). Il primo volume consta di 396 pagine, in undici capitoli, nei quali tratta: dell'originalità della Divina Commedia; dei principi politici e religiosi di Dante; dell'ordinatura delle

(1) *Poesie* del P. Giovanni Giordano C. R. S. - Genova Tip. Mambilla, 1869.

(2) Roma, Tip. Editrice romana, 1890.

(3) Roma, Tip. Salesiana, 1898.

(4) Napoli, Tip. Anfossi, 1887.

(5) Napoli, Tip. dell'Accademia Reale delle Scienze diretta da Michele de Rubertis, 1884 - 86.

(1) Ferrazzi, loc. cit.

(2) Ved. Baretto, 1874, 220. — V. Pasquini, *La prima Allegoria*, 103.

(3) Novara 1907.

tre cantiche; dell'Antinferno; di Francesca da Rimini; di Farinata degli Uberti; di Pier delle Vigne; di Brunetto Latini; di Nicolò III. Nel secondo volume di 348 pagine diviso in tre soli capitoli parla di Dante filosofo, degli amori di Dante e di Dante politico. L'intera opera che rivela nel Giordano una mente eletta e una competenza non comune, raccolse l'approvazione e il plauso dei migliori dantisti del suo tempo: il Carducci stesso l'ammirò e se ne servì per un suo lavoro su Dante, attingendo da questi *Studi sulla Div. Commedia*, come da taluno si è potuto affermare, esaminando e confrontando l'opera del Giordano con l'opera carducciana. Ciò costituisce un ben meritato elogio per il Nostro, il quale fu degno seguace di quella scuola dantesca fiorita nel secolo attuale nella Congregazione di Somasca. Ad essa dopo la sua morte è rimasta la sua ricca biblioteca, e il suo ritratto si ammira nella pinacoteca dell'Arcadia in Roma.

P. Carlo Moizo

A Genova, dov'era Preposito della Casa di S. Maria Maddalena, spirava il 3 agosto 1917 serenamente e santamente com'era vissuto. Anima di artista e di asceta, il P. Moizo fu davvero una veneranda figura di Religioso e di Sacerdote secondo il cuore di Dio.

Nato a Saliceto in Piemonte il 3 luglio 1836, entrò giovanetto nella Congregazione dei Somaschi e fu ricevuto in quell'istessa Casa della Maddalena dove morì più che ottuagenario, dopo 66 anni di vita religiosa spesi nel lavorare indefessamente per la gloria di Dio e per il bene delle anime, nell'amore costante alla Chiesa, alla sua diletta Congregazione. Nella quale compiuti brillantemente gli studi letterari, filosofici e teologici sotto la guida del noto letterato e dantista Somasco G. B. Giuliani e del Gesuita Padre Franzelin, poi Cardinale e Titolare della Basilica di S. Alessio all'Aventino, giovanissimo ancora, avendo conseguita con lode l'abilitazione all'insegnamento presso la R. Università di Genova, fu ben presto destinato Professore nel Ginnasio di Casal Monferrato e poi nel Liceo pareggiato di Novi Ligure, insegnando per oltre un trentennio con abnegazione, dignità e singolare valentia le letterature italiana, latina e greca, nelle quali era versatissimo, come lo era parimenti nelle discipline ecclesiastiche e in alcune letterature straniere.

Le cure della scuola non gli impedirono di coltivare le arti belle è soprattutto la pittura, di cui lascia a ricordo una serie di geniali bozzetti e paesaggi che potrebbero costituire una importante collezione, e la poesia, di cui si ammira

pubblicato un volume che fu assai elogiato da critici competenti, con odi e canti apparsi separatamente in giornali e riviste, pregevoli tutti per sani intendimenti d'arte, per nobiltà d'immagini e di sentimenti, per leggiadria di forme, che arieggia quella delle liriche leopardiane. Fu anche uno dei migliori e più stimati traduttori biblici; e a lui si deve la bella versione italiana delle Profetie e Lamentazioni di Geremia, recate nell'aurea terzina di Dante e corredate da eruditissime note; versione che unita a quella di Isaia e di Ezechiele fatta dai Confratelli P. Borgogno e P. Buonfiglio, fu dedicata a Papa Leone XIII, per la ricorrenza del suo Giubileo Episcopale. Pubblicò



P. Carlo Moizo

inoltre vari scritti originali in prosa, pregevoli anch'essi per robustezza e concisione di pensiero, per eleganza e purezza di lingua, la quale si riscontra pure nelle versioni che egli fece da autori stranieri, come nell'opera in quattro volumi del Tanner, intitolata « *La vocazione al sacerdozio* » ecc. e in quella del Dott. Schneider, Vescovo di Paderborn, intitolata « *L'altra vita* » che meritò di essere encomiata dallo stesso Sommo Pontefice Benedetto XV.

Il P. Moizo fu scrittore forbito non meno che venusto poeta, il quale oltre all'abbondanza dell'ispirazione, ebbe maestria nell'arte di cesellare il verso, finezza di gusto non comune, squisitezza di tocco, capace di dipingere le sensazioni più delicate, serenità ed energia che rispecchiavano il suo temperamento; e si dimostrò anche un appassionato studioso e imitatore di Dante, come lo rivelano specialmente le sue versioni bibliche, in cui la limpidezza della frase risponde alla concettosità del pensiero e alla elaborata costruzione del verso: nel che imitava non la facilità di Alcestide, ma la lentezza di Euripide e quella del Giusti, facendo com'essi opera perfetta. Egli amava molto l'Alighieri, e cercò —

per quanto gli era possibile — imitarlo accordando il suo canto alle vibrazioni profonde dell'animo, alle sublimi ispirazioni del vero e del buono; mantenendo costante l'accordo tra l'immaginazione e l'intelletto, tra l'intelletto e il cuore, tra il cuore e la coscienza; e così la sua fu una lirica vera per forma e per pensiero.

Ammirando i suoi Confratelli tanta dottrina e santità di vita, congiunta a modestia senza pari, a senno e prudenza grande, a spirito di mortificazione e di preghiera, elessero il P. Moizo alle più alte cariche della Congregazione, e per tre volte egli fu Preposito Generale: dignità di cui non si reputò mai degno e che non accettò se non per obbedienza, e una volta per espresso volere di Papa Leone XIII. Dopo essere stato per dodici anni consecutivi Rettore dell'Istituto dei Ciechi sull'Aventino e dopo avervi profuso tesori di carità cristiana, ottenne di ritirarsi a Genova per passare nel fervore della pietà, nel pensiero dell'anima e di Dio, nella radiosa visione dell'altra vita gli ultimi anni della sua preziosa esistenza, la quale finì placidamente il 3 agosto, un anno e un giorno dopo la morte del compianto Padre Cossa! confortato dalla Benedizione del Vicario di Gesù Cristo, dall'assistenza riverente e premurosa dei suoi Confratelli a cui è rimasto come in eredità, a imitazione e conforto, l'esempio delle sue insigni virtù, nonchè il ricordo della bontà, dell'arguta piacevolezza dell'animo suo, che anche quando appariva un po' rude, era sempre tenero e squisitamente delicato.

P. LUIGI ZAMBARELLI
C. R. S.

* *

« Lo studio e l'imitazione dell'Alighieri nella Congregazione di Somasca non sono dovuti all'imposizione di una regola, ma alla manifestazione spontanea di un sentimento particolare di devozione verso il sommo Poeta, genio divinatore e simbolo della fecondità inesauribile della stirpe italica: manifestazione che a mano a mano si è venuta verificando nei vari nostri collegi, centri di coltura, e specialmente nel Clementino di Roma, dove — come si è veduto — s'incontravano i nostri migliori ingegni, costituendo in pratica una vera e propria scuola dantesca, e mantenendo ininterrotta questa tradizione che si alimentava continuamente, tramandandosi da maestri a discepoli e dando così un'impronta di serietà e di elevatezza a tutto l'insegnamento impartito nelle nostre scuole. Per questo non dubito di affermare che la Congregazione si rese benemerita degli studi in Italia, coltivando e promovendo l'amore all'arte e alla letteratura vera, cioè a quella tutto pensie-

ro e sostanza, rappresentata nel massimo grado in Dante e, si può dire, in Dante solo, poichè dopo di lui, e fin dai tempi del Boccaccio e del Petrarca, cominciò a pullulare la retorica, con la prevalenza dell'orpello all'artistica verità, e con la smania di dir più parole che cose; e tale retorica, perdendosi ogni dì più il buon gusto, dilagò poi e mise profonde radici nel campo delle nostre lettere, culminando nei secentisti d'allora e nei così detti futuristi di oggi.

È vero per altro che dal secolo di Dante ai nostri giorni son pur sorti scrittori e poeti di valore, che han meritato fama, avendo saputo ispirarsi ai classici antichi e soprattutto a Dante stesso, padre dell'italica prosa (1) e *nostra maggior Musa*, scultore dell'idea, di cui « niuno più in breve fece tanto pensare e sentire » (2); ma purtroppo i più, e specialmente nei secoli più vicini a noi, non seguirono l'esempio degli antichi, nè dell'Alighieri, maestro di ogni stile, che ben poteva dir di sé:

Minerva spira e conduceci Apollo (3);

e furono più o meno tutti come quelli cui il Poeta apostrofa al principio del secondo canto del Paradiso; cosicchè decadde per essi la nostra letteratura e decadde insieme la nostra nazione, che « Dante aveva fondato studiandone per primo la vita e l'idioma » (4). Era perciò necessario che il morale e il civile magistero del Poeta tornasse in onore presso gl'Italiani, tralignati e imbarbariti nella lingua e nel costume, e che questi si elevassero alla primiera dignità, contemplando le immagini di grandezza sublime, onde tutto rifulge il sacro Poema; il quale per l'arte, per l'estetica, per la dottrina, è ancor la via, la verità, la vita; e schiude alle anime sterminati orizzonti: ammaestra, ammonisce, esalta e rende gli uomini migliori. Che dire poi della bellezza formale delle tre Cantiche, ove il Poeta non sazio del percorso universo, s'inabissa nell'infinito a ritrarre l'immagine di Dio?

*Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira* (5).

I nostri Padri adunque, avendo l'alta missione d'insegnanti e di educatori, per i loro intendimenti religiosi e civili non potevano prescegliere che un solo volume, dal quale tutte scaturissero le fonti del vero, del bello e del buono, la *Di-*

(1) Innamorato del « dolce stil nuovo » egli canta nel bel volgare di cui primo annunziava il glorioso destino. Cf. Scartazzini nel suo *Dante* cap. IV.

(2) Cf. Raffaele Garilli, *A Dante Alighieri, iscrizioni onorarie*. Piacenza, Tip. Fratelli Bertola, 1865.

(3) *Par.* II, 4.

(4) R. Garilli, loc. cit.

(5) *Par.* XXIII, 97 e seq.

vina Commedia, che è pure un tesoro di pedagogia umana (1); non potevano additare ai giovani italiani che un unico modello d'incomparabile grandezza, *Dante Alighieri*, il quale « fu la voce di dodici secoli cristiani » e fedele al genio del popolo da cui tolse numerosi elementi, compose tale un'opera per la forma e per la sostanza, « che parlò per mille bocche e con mille voci sonanti a tutti gl'Italiani, a tutto il mondo » (2); ond'è che da solo onorò l'Italia più che non avesse fatto una generazione intera, e con l'Italia onorò il mondo, ove la sua fama penetra e risplende ed è universale e duratura.

Il medesimo amor di patria e di religione consiglierà ancor noi ad imitare i nostri Padri antichi, nella predilezione e nello studio dell'Alighieri, cui nella attuale centenaria ricorrenza ha inneggiato lo stesso Augusto Pont. Benedetto XV, con una sua dotta Enciclica (1) in data 30 aprile di questo anno, diretta ai professori ed alunni di

(1) In essa infatti troviamo tutti gli elementi di una sintesi magistrale sull'opera delicata e profonda dell'educazione fisica, intellettuale e morale: elementi di sana educazione che Dante apprese sopra tutto dagli esempi cenobiali di Anselmo di Kantorbery e di Bernardo da Chiaravalle « il tenero padre » (*Par.* XXXI, 61) e dal magistero tecnico e pratico di S. Tommaso, mirabile formatore di anime con la luce del suo genio e la virtù della sua vita santa: magistero fatto sentire a lui, probabilmente, dalla sapienza e dall'amore del savio istitutore e dolce padre Remigio Girolami. (Cf. F. Cento, *La pedagogia nel pensiero di Dante* con prefaz. del Card. Mercier, Macerata, 1921).

(2) Carducci, *L'opera di Dante*, Discorso. Bologna, 1888.

letteratura degl'Istituti cattolici, nella quale lo chiama « il più eloquente cantore e annunziatore della cristiana sapienza ». Conservando perenne fra noi, come fiaccola accesa, il culto di Dante, « che ci fa tornare al più virtuoso de' nostri scrittori, a colui che è forse solo virilmente virtuoso fra i nostri classici scrittori » (2), manterremo in pari tempo il felice connubio di pietà e dottrina nell'umile nostra Congregazione, le accresceremo decoro e continueremo a far opera di vera italianità; anzi, secondo la giusta affermazione del Pontefice, quanto più ameremo il Poeta, tanto più avvicineremo l'animo nostro agli splendori della verità e saremo più saldamente confermati nell'ossequio verso la santa Fede. Dante, chiamato altrimenti « l'Omero italico », è per antonomasia il poeta cristiano e nazionale; merita quindi che noi altamente l'onoriamo e che tutte le genti, in tutti i secoli, con unanime consenso e ammirazione gli ripetano, com'egli a Beatrice:

O luce, o gloria della gente umana (3).

(Dal volume « *Il culto di Dante tra i Padri Somaschi* » del P. Luigi Zambarelli C. R. S. — Roma, Tip. Ist. Pio IX, 1921).

(1) Questo documento Pontificio comincia con le parole: *In praefata summorum* e ricorda la singolare eccellenza che spetta a Dante in quella schiera di uomini eletti che con la loro gloria illustrano la fede cattolica.

(2) Balbo, *Vita di Dante*, II, 17.

(3) *Purg.* XXXIII, 115.

Girolamo Emiliani! Ecco un patrizio, ufficiale valoroso d'esercito, ricco di beni di fortuna, d'ingegno e di coltura, che poteva formarsi nel mondo una splendida posizione, e brillare nella società come un astro, ammirato, corteggiato, esaltato. Ma una parola di Cristo batte al suo cuore nell'umiliazione di una sconfitta. Sotto la guida protettrice di Maria, a quella parola risponde con slancio cristiano, con fermezza di soldato, con eroica generosità.

Il suo patrimonio va allora ai poveri, agli orfani, ai derelitti; il suo ingegno è diretto allo studio dei mezzi, onde provvedere alle più desolanti miserie; la sua coltura dedicata alla istruzione degli ignoranti; la sua nobiltà si piega ai più umili servigi di quelli che Gesù ha chiamato i suoi *minimi*. È la splendida posizione sociale, che altri avrebbe sognata pel patrizio, la quale al soffio della grazia, ha cambiato indirizzo!

Stoltezza?... Sì, stoltezza della croce; derisa, beffeggiata, fuggita da una folla di anime superficiali, fra cui non manca un certo patriziato degenero, che nulla comprende delle vie di Dio, che i doni ricevuti sperpera nell'ebbrezza di godimenti terreni, sordo quindi alla voce dell'indigenza, ostentatore di una dignità che cela un sordido egoismo. Sapienza della carne, questa, (come direbbe S. Paolo) che si risolve in obbrobrio di morte; mentre è rigoglio e sorgente di vita l'odiata stoltezza della croce.

Girolamo Emiliani, povero volontario, chino a sollievo di ogni miseria, si erge gigante fra i benefattori insigni della umanità, eleva fino alla glorificazione la sua nobiltà e, attraendo nell'orbita della sua dignità i derelitti, semina a piene mani i germi della vera vita, di cui ribocca il suo cuore; e nella sua Congregazione egli continua l'opera vivificatrice di una carità, che merita il plauso dell'universo e raccoglie il sorriso di Dio.

† LUIGI FERRETTI
Vescovo di Macerata e Tolentino

A S. Girolamo Emiliani

I.

*Milan rammenta ancor quel lieto giorno
Che pria ti vide, e le felici squadre
Di teneri garzon, che a te d'intorno
Benedicendo ti chiamavan padre :*

*E riverisce il loco, ove soggiorno
Prima lor desti ; e quei togliendo a l'adre
Perigliose miserie ed a lo scorno,
Tu li volgevi ad alte opre leggiadre.*

*E del pio duce ancor loda la mano
Ch'oro ti offri; ma ripensando al zelo,
Onde tu rifiutasti, ammira e tace.*

*E per te apprende che dal mondo vano
Nulla desia colui che serve al Cielo
E che giovando a l'uomo, a Dio si piace.*

II.

*O povertà, che dal natio soggiorno
Fai le turbe dolenti errar lontane
E per somma dell'uomo ingiuria e scorno
Le costringi affamate a cercar pane,*

*Quante volte al Mian farai ritorno,
Non udrai chiuder porta o latrar cane,
Sien pur le vesti, che tu hai d'intorno,
E le parole tue diverse e strane.*

*Ma con pronto soccorso a le tue brame
Egli offrirà la sua povera mensa,
E vorrà parte aver ne la tua fame :*

*Perocchè tutti con affetto uguale
Sa gli uomini abbracciar quell'alma immensa,
E fa suo cittadino ogni mortale.*

GIUSEPPE PARINI.

Il culto della filosofia

« A caritate Christi profectus Ordo vester, per Italiam propagatus est et caritatis spatia dilatando, impensiosem operam non modo orphanis alendis et educandis, sed etiam studiosae iuventuti recte instituendae dare coepit... altioribus etiam studiis excolendis ».

(Pius XI Epist. ad R. P. Aloisium Zambarelli Praepositum Generalem, 10 Aprilis 1928).

La carità è amore soprannaturale e l'amore avvincente ed eleva le facoltà mentali: l'amore crea, quasi, nel nostro intelletto, un altro intelletto più vivo, più penetrante: ciò che fu intuito dal divino Poeta con quella nobilissima frase « Intelletto d'amore »: con che non voleva l'Alighieri significare soltanto la conoscenza di ciò che sia amare, sibbene quell'intelletto più alto che dall'amore si origina. Conoscere è lume che risplende, amore è fiamma che riscalda ed illumina ad un tempo: perchè quel sentimento affettivo che al bene ci sospinge, siccome emana dal fondo di tutta l'anima, trae seco un raggio di vivida luce a meglio conoscere il bene che si vuol raggiungere.

La felicità di un popolo fu quasi sempre il frutto di una istantanea, felice intuizione, di una irradiazione del vero, attirata, quasi direi, dall'amore della patria, e questo amore creò la forza del sacrificio, ideò ed eseguì i grandi ardimenti. Così pure non si va a verace sapienza se non amando, poichè non vi ha nulla che meglio giovi a conoscere la verità in modo reale, quanto lo sforzo volontario, sincero e tenace, per uniformare ad essa i nostri affetti, le nostre aspirazioni, le nostre azioni, la nostra vita, per vivere così la verità e farla nostra: e filosofia ancora essa, come spiega l'Alighieri medesimo, è un amoroso uso di sapienza. — Laonde, sebbene sulla volontà si debba all'intelletto il primato, quasi fiaccola della vita, pure l'impulso a perfezionare le nostre facoltà, viene dal volere, dall'amore. L'anima indirizzata profondamente al bene, si affina, si purifica, si equilibra necessariamente con il vero, che è lume dell'intelletto, volontariamente ricercato e conosciuto, il quale a sua volta per un ritmo costante della vita, illumina e valorizza il bene stesso nel cammino della virtù, nell'aspirazione alla felicità.

Il venerando Istituto Somasco di Girolamo Emi-

liani ebbe i suoi primordi dalla carità, dall'amore: per questo l'Emiliani da cavaliere generoso che combattè per la patria, si tramutò in più nobile cavaliere di Cristo, e l'opera sua racchiude un germe, che fecondato dai suoi figli, da piccola ed umile pianta, mette profonde radici, dilata i suoi rami, e progressivamente va a raggiungere le altezze, anche quella che si potrebbe dire l'aristocrazia del pensiero, la filosofia, ed è l'amore che si applica a questa (1). L'educazione dell'orfana giovinezza fu il principio dell'opera insigne tramandata e perpetuata nei suoi; ed a ciò si richiede in un coll'autorità, fine criterio didattico e pedagogico; perchè l'autorità esteriore deve proporzionarsi all'autorità interna, ossia all'autorità del vero conosciuto, vissuto, giacchè la dottrina non tutta si impone, ma si presenta in maniera adeguata alla capacità del discepolo, finchè questo se l'assimili, la viva; lo stesso dicasi quanto alla formazione dell'animo giovanile nel retto sentire del bene e del bello; ed a tutto questo nelle vie umane si vuole amoroso abito di sapienza, profonda analisi della psiche umana, praticata con il culto della filosofia. Perciò Seneca ci lasciò scritto che il Filosofo non è che il pedagogo del genere umano « Sapiens humani generis paedagogus » (2) ed a questo concetto si ispira Clemente Alessandrino nel suo « Paedagogus », ed oggi si vede con piacere che alla formazione del magistero sia dato un primo posto alla filosofia pedagogica.

Nella ricerca delle fonti, per una rapidissima veduta d'insieme riguardo al culto della filosofia nell'Ordine Somasco trovo una « Ratio studiorum » che mi dà il senso tradizionale del metodo tenuto per lo sviluppo intellettuale, e la filosofia vi si trova rappresentata con largo criterio, piuttosto indipendente da determinati influssi, di scuola propria a tenere; quanto, ben inteso, può essere consentita indipendenza nelle libere opinioni, sempre nei limiti del vero da raggiungere, mediante una sana dottrina, mai perdendo di vista lo scopo precipuo ed essenziale dell'Istituto, che è appunto quello di educare e formare le menti ed i cuori dei giovani al vero, al buono, al bello ed a tutto ciò che serve di base fondamentale per la scienza

(2) Nel parlare del culto della filosofia vanno compresi non solo i filosofi ma ancora i teologi dell'Ordine che fanno parte della rinnovata scolastica nel secolo XVII, avendo secondo il metodo dell'Aquinata, trattato della filosofia in quanto era a servizio della teologia e da questa aveva il suo sviluppo.

(2) SENECA: *Ad Lucilium*, l. XIII, Epist. 1.

e per la vita. Quindi non esclusivi sistemi da seguire, ma prudente e temperato eclettismo inquadrato sempre nel fondo della filosofia classica tradizionale e perenne; tenuto ognora conto della corrente del pensiero prevalente nel tempo in cui i vari maestri si seguirono. Eclettici dunque non dell'eclettismo adunatore e raccoglitore confuso, anche degli opposti; ma di quello sapiente che, sceverato il vero dal falso, i vari elementi coordina ad unità organica, a scopo di vero, derivato dalla coscienza universale al riflesso della storia, dalla coscienza propria e soprattutto dalla guida suprema del lume rivelato; di quell'eclettismo che è la risultanza della stessa provvidenziale disposizione successiva dei vari aspetti della verità, attemperati all'umano discernimento, il quale non può cogliere il vero contenuto nel mare dell'essere, tutto d'un colpo e quasi per intuito. Un'accolta insomma di quanto potè sembrar meglio conducente allo scopo della missione dell'Ordine nella nostra Italia, senza trascurare un certo spirito critico, e così cogliere, a dir tutto, il più bel fiore « come studio in ape di far lo mele » senza pretese e con metodo. — Nell'accolta poi dei vari elementi per l'adattamento eclettico, quel che ritrovo sempre come nota invariabile, che va a somma ben meritata lode di quei maestri, è la tendenza prevalente della scuola italiana, l'equilibrio cioè del duplice carattere speculativo e pratico, con una maggiore preponderanza al pratico, dove meglio sta riposto il senno italico, quel che è proprio di nostra stirpe e che più ritrae della antica filosofia italica, con cui la Provvidenza veniva disponendo l'Italia e Roma ad essere la madre delle leggi fondate sul diritto eterno, per il savio reggimento dei popoli, onde meglio poi divenire centro del magistero universale e regale di Cristo su questo mondo.

Ed in fatto, in quell'italiano illustre che fu Tommaso di Aquino, se tutte le squisite qualità vi si ravvisano, per essere quel sommo filosofo che è, considerato in tutte le parti delle opere sue immortali; nel sistema morale, in modo speciale, quelle qualità si scorgono in tutto il loro splendore. Quella parte della Somma dove è contenuta la trattazione dei doveri dell'uomo, detta *Secunda secundae*, è la miniera più ricca offertasi in tutti i tempi alla ricerca dei giuristi, dei sociologi, dei moralisti. Uno dei più salienti caratteri della dottrina dell'Aquinate è il senno pratico, il prudente discernimento delle condizioni della vita sociale, e dallo studio di lui si formarono uomini insigni nelle morali discipline, anche fra i cultori delle scienze filosofiche nell'Ordine di Somasca. Ed è specialmente per questo senno, io penso, che l'Italia s'ebbe il primato anche nella filosofia, e

sia giustamente ritenuta la prima erede della filosofia perenne.

Era perciò troppo conveniente che questa venisse coltivata da un Ordine tutto italiano, che ha origini unicamente italiane, sorto fra le ruine ed il sangue della grande madre Italia, vissuto, sviluppato e reso glorioso tra le più in cantevoli regioni del bel Paese. Ed è per questo che la cultura filosofica educatrice dell'Ordine Somasco ci ha dato anche in tempi da noi non lontani maestri illustri per senno pratico, quali furono: Iacopo Stellini, friulano, genio universale e maestro insigne di filosofia morale nell'Università di Padova (1739), Francesco Soave (1743-1816) pedagogista valente e che nel collegio di Lugano (1) ci fe' regalo di quella perla di scrittore, Alessandro Manzoni (1785-1873), così eminente educatore con la sua opera « Osservazioni sulla morale cattolica » e con la filosofia civile e cristiana tanto profondamente sentita e meravigliosamente drammatizzata nei « Promessi Sposi »; come già dal Seminario Somasco di Murano ci venne il letterato e saggio pedagogista anch'esso, Gaspare Gozzi, (1713-1786) che con le sue « Novelle » educa tanto bene la mente ed il cuore dei giovanetti.

A Como, nella quiete serena del limpido lago, quasi a presagio ed augurio di ciò che sarà poi la cultura filosofica nell'Ordine, s'incontrarono la prima volta, s'intesero e si fusero in un insieme magnifico, come due corde vibranti all'unisono, i due spiriti con le due filosofie: quella che è dell'amorosa scuola del Vangelo e riscalda il petto a Girolamo e quella che elaborata dal lume della ragione splende sulla fronte di Primo de' Conti (1498-1593), (2) illustre milanese, che non secondo a farsi discepolo e valido aiuto del Miani e che sarà poi proposto Vescovo di Como, oltre la sua vasta erudizione nelle lettere latine, greche, ebraiche e caldaiche, era uno dei conservatori della buona filosofia, destinata, dall'influsso dell'umanesimo, pressochè a declinare. Primo, per la sua fama d'insigne teologo e professore a Milano nelle scienze sacre, fu inviato dal Pontefice al grande Concilio in Trento, in luogo del Vescovo di Padova, con soddisfazione e profitto di quel dotto consesso di Padri; e giova ricordare come il benefattore, il discepolo e compagno di Girolamo, oltre essersi adoperato a confutare e ridurre a miglior partito alcuni eretici di Germania, e, amico di Erasmo di Rotterdam, avesse fatto un viaggio per vederlo e cercare di dissuaderlo da alcune false dottrine a cui piegava; si mostrò fornito di eccellente spi-

(1) Cfr. « Bollettino storico della Svizzera italiana » 1813 pag. 13.

(2) Si consulti OTTAVIO MARIA PALTRINIERI: Notizie intorno alla vita di Primo del Conte; Roma 1805. Cfr. ancora FILIPPO ARGELATI: *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium*, Mediolani, 1745, Tom. I. Pars altera, pag. 447.

rito critico e squisito buon senso in cose filosofiche, come si rileva da una sua corrispondenza col cugino e discepolo Antonio dei Conti, detto Maioragio (1).

Ed a questo felice primordio di cultura nell'Ordine di Somasca si ricollega che non appena il Card. Ludovico Madruzzo ebbe stabilito in Trento, nel 1593, il Seminario Episcopale, la cui istituzione risaliva di recente al Sacro Concilio, nel famoso Cap. 18 « De Reformatione », *Cum adolescentium aetas*, della Sess. XXIII; veniva questo affidato ai Padri Somaschi, andati in Trento dalla provincia Veneta, fin dal 1590. Fin dunque dalle origini venne in loro riconosciuta l'arte sagace e non comune alla retta formazione intellettuale della ecclesiastica gioventù, per cui richiedevasi in modo speciale il culto delle scienze filosofiche, ausiliarie ed ancelle della Teologia.

Nè accade esporre le gravi difficoltà che in quel primo periodo storico si avevano ad incontrare per un sapiente indirizzo a tali discipline, quando è risaputo che la parola d'ordine del rinascimento era la lotta contro la filosofia scolastica, lotta rafforzata specialmente dalla riforma protestante, la quale elevando ad unico sistema la ragione individuale, come interprete e giudice del vero rivelato, portava una inevitabile ribellione nel pensiero scientifico, intimamente congiunto al pensiero teologico; quindi logicamente ne discendeva l'odio alla scolastica rappresentante nata dall'accordo della ragione con la fede, della scienza con il dogma; sebbene una brillante restaurazione si fosse andata preparando sulla metà del secolo XVI per mezzo degli stessi lavori teologici del Concilio contro la riforma e dalla adozione della Somma Teologica di S. Tommaso nelle cattedre di teologia, come sappiamo venisse fatto, la prima volta, in Roma da Martino Olave S. J. — 1553 — nell'incipiente Collegio Romano per consiglio di Ignazio di Lojola (2), seguito poi dai primari centri di studio, delle principali città d'Italia: a cui deve aggiungersi l'essere stato da S. Pio V proclamato Dottore della Chiesa l'Aquinate, lo stesso Pontefice che riconosceva fra gli Ordini Religiosi la Congregazione di Somasca, parte integrante della riscossa cattolica, e ne approvava il titolo, constatando altresì l'opera benefica ed illuminata dell'Ordine nei collegi di studio e di educazione a vantaggio della Religione, delle scienze e delle arti belle. Ed ecco che nei

primi decenni del seicento, allorchè quasi tutta la studiosa gioventù italiana si trova affidata alle cure dei recenti Ordini dei Chierici Regolari, in tale compito vi primeggiano i Somaschi; sicchè in questa Roma centro della buona cultura, Clemente VIII, Aldobrandini, nel 1604, fatta inchiesta sullo stato dell'educazione ed istruzione della gioventù, trovatolo manchevole, fonda il famoso Collegio, da lui detto Clementino, quando vibra ancora autorevole la voce del grande Concilio per la riforma cattolica, e lo affida ai Padri Somaschi, perchè, siccome esprime nella Bolla di fondazione « Ubi primum », era a sua conoscenza che quei religiosi venivano ritenuti sperimentati educatori e maestri *di proposito*, come risultava specialmente dalla regione veneta. E prova di questo fu lo sviluppo meraviglioso che lo stesso Clementino si ebbe. Fin dagli inizi vanta quel celebre Collegio uomini grandi per dottrina, dignità ecclesiastiche e civili in esso formati. Quivi ebbero educazione ed istruzione letteraria filosofica e teologica il fiore della romana aristocrazia e d'Italia, nonchè di Germania, di Spagna, Portogallo, Polonia, Francia, Belgio. Il Paltrinieri tessè la biografia di seicento circa uomini illustri che furono educati nel Collegio Clementino di Roma (1). Molti fra questi sono i Prelati, i Vescovi ed i Cardinali, tanto che dai primordi fino alla fine del secolo XVIII, di questi ultimi se ne annoverano ben quarantadue tra i quali il dottissimo Prospero Lambertini di Bologna che fu poi Papa Benedetto XIV, la più grande figura che per ampiezza di dottrina sedesse, nell'epoca moderna, sulla Cattedra di S. Pietro, ed elevato all'altissima dignità, attribuivasi vanto di aver ricevuto educazione ed istruzione dai Padri Somaschi.

Nè meno insigni rimangono nomi ed opera dei professori che nelle scienze filosofiche e teologiche fecero salire a rinomanza quel nobile Istituto e l'Ordine dell'Emiliani. Uscita la scolastica dalle angustie dell'umanesimo, si era andato formando, a suo vantaggio, uno spirito più sereno, specialmente dacchè era stato posto a base delle prelezioni teologiche e filosofiche Tommaso d'Aquino, quantunque fosse alle porte l'epoca moderna col pericolo cartesiano, di cui verranno più tardi dei rappresentanti anche nell'Ateneo Clementino, coll'erudito Gian Francesco Baldini di Brescia (2) ed i suoi successori Gian Maria

(1) Cfr. nel cit. PALTRINIERI, pag. 97-98, una lettera di Antonio con la risposta di Primo in proposito di una edizione dei libri *De Caelo* di Aristotele da pubblicarsi con commenti di Antonio. — S. Carlo Borromeo conferiva spesso con Primo, intorno ad affari gravissimi della sua Diocesi, ed era Primo carissimo ed amico ai più famosi e dotti letterati di quel tempo.

(2) Cfr. TACCHI VENTURI: *La vita religiosa in Italia durante la prima età della Compagnia di Gesù*; Roma 1910, pag. 58.

(1) OTTAVIO PALTRINIERI: *Elogio del Nobile e Pontificio Collegio Clementino di Roma con notizie dei Convittori illustri*, Roma, 1795. Si veggia pure: DONNINO ALF. GIR.: *I convittori del Nobile Collegio Clementino di Roma*; Roma, 1896.

(2) BALDINI GIO. FRANCESCO nato nel 1677 e vivente ancora durante il Pontificato di Benedetto XIV fu allievo di S. Maria della Salute in Venezia sotto la disciplina di due illustri teologi Claudio Ugoni e Leonardo Bonetti; insegnò 12 anni filosofia, secondo il metodo cartesiano, in Brescia, ed altri 12 al Clementino. Insigne in ogni

della Torre, Romano (1710-1782) e Gian Domenico Campi di Spezia († 1747). Ciò che del resto era inevitabile, essendo quella la corrente del pensiero che circolava in quel tempo in tutte le Accademie; e mal si apporrebbe chi anche di certi grandi uomini, i quali della polvere cartesiana non andarono puri, allontanandosi dalla scolastica, volesse mal giudicare, quando è risaputo che tennero sempre la scienza in armonia colla fede conservando le grandi linee dei principii perenni.

A seguire dunque le orme della rinata scolastica, trovo il Somasco Agostino De Angelis (1606-1681), di Anagni nell'antico regno delle due Sicilie, che professore prima di filosofia in vari luoghi ed anche nel Clementino, dove fu pure rettore, s'ebbe da Alessandro VII, Chigi, la cattedra ordinaria in teologia, per molti anni tenuta nella nostra Romana Università alla Sapienza. Dedicò al Pontefice, cui si addimostro altemodo grato e reverente, le sue dotte prelezioni: *De Deo clare viso, praedestinante, creante: De Deo Trino et Incarnato*, edite in Roma (1664-1666). Professa voler seguire l'Angelico Dottore; nell'interpretazione è piuttosto suareziano-molinista. Tende qualche volta a conciliare la scuola dello Scoto con il tomismo. Ha una geniale ed acuta disquisizione a spiegare la vita intellettuale nell'atto della visione intuitiva di Dio. Pubblicò in Napoli le sue *Lectioes philosophicae* (1652). Trattò ancora in cinque lezioni, con brevità e chiarezza, la difficile ed importante questione sull'uso dell'opinione probabile nell'azione umana (1667). Col buon senso italiano tiene il giusto mezzo fra il rigorismo ed il lassismo. Scrisse anche di teologia mariana, di diritto canonico, di astronomia (1); da Clemente IX, Rospigliosi, fu fatto Vescovo di Umbriatico, in provincia di Catanzaro. — A questi si unisce, nel Clementino, Felice Maria Invrea, patrizio genovese (1649) seguace dell'Aquinata e sincero conservatore della sua dottrina. Espone con acume di intelletto le principali tesi della prima parte della Somma (2), e ne da una pubblica disputa sostenuta da Diego Radulovic e dedicata al Card. Luigi Carafa già allievo nel Clementino. Dettò anche la *filosofia scientifica* cui, ad imitazione di Aristotele chiamò *acromatica* e venne sostenuta, nel 1655, da Vincenzò Molino, patrizio veneto,

genere di letteratura ed illustre per dignità ecclesiastiche, fu anche Preposito Generale nell'Ordine (1748). Interessa consultare MAZZUCHELLI: *Gli scrittori d'Italia*.

(1) *Lectioes meteorologicae*, pubblicate in Roma dal Corbi, 1682, dove è interessante la relazione che dà di una cometa apparsa il 21 dicembre 1652, circa mezzanotte, a Napoli, fra il Vesuvio e l'antica Stabia: « Fuit ex crinitis et non caudatis aut barbatis, visi sunt enim circa ipsam radii, seu crines dispersi, comae ad instar ». Ne fa illustrazione con le dottrine meteorologiche di Aristotele.

(2) *Theoriae ex prima Parte Summae Theologicae S. Thomae Aquinatis excerptae*, Romae, Typis Haered. Manelphii, 1649.

dedicata ad Alessandro VII (1). — Venerando per quarant'anni di insegnamento († 1702) spicca nel profilo clementino Antonfrancesco Forti, di Milano, che il 14 Dicembre 1687 diresse una disputa di teologia, dedicata alla Regina di Svezia, intervenuta di persona. Fu notevole per i personaggi che vi furono presenti; giacchè oltre l'augusta sovrana vi parteciparono come arguenti: l'illustre commentatore dell'etica aristoteleale, il Card. de Aguirre benedettino, classico autore della *Theologia S. Anselmi* ed apprezzato per la raccolta dei « *Concilia Hispaniae* »; il Maestro Generale dei Predicatori, ed il P. Preposito Generale della Compagnia di Gesù, il dotto e famoso Tirso Gonzales: indici tutti questi dell'elemento prevalente che coll'Ordine di Somasco teneva le redini, a quei giorni, dell'alta istruzione in Roma.

Nè voglio tacere, il genovese Francesco Maria Pastori (1679-1724), professore ordinario di filosofia e di teologia con la sua opera: *Universae philosophiae studia*, secondo la mente degli antichi e moderni filosofi, dedicata a Clemente XI, Albani, e sostenuta in una disputa dal suo allievo Domenico Passionei di Fossombrone, che fu poi il celebre Cardinale Bibliotecario di S. Chiesa (2), uomo assai erudito, grande bibliofilo, amante delle belle arti, dotato di fine gusto per le antichità classiche, legato in amicizia col Cardinale teatino, B. Tommasi, e con i più celebri dotti ed eruditi del suo tempo, nonchè abile diplomatico: quantunque sia deplorabile saperlo poi troppo familiarizzato, nella sua villetta di Frascati, con i fautori del giansenismo, che fu una forma di cartesianismo in teologia.

Altri nomi di professori illustri di Somasco, nelle scienze del pensiero, si uniscono a questi del Clementino, ma che per brevità debbo lasciare: mi basti ricordare uno degli ultimi, Luigi Parchetti, oriundo dell'antica ed a noi vicina Preneste (1769-1849). Ingegno altamente versatile, intuitivo, erudito filologo, specialmente nelle lingue: latina, greca, ebraica, aramaica, e gentile poeta; oltrechè fu dotto filosofo e teologo. In cosmologia rievoca le monadi del Leibniz e del Boscovich, ma si sollevò sopra tutto alle altezze della metafisica e contemplò i veri divini. In questa trattazione, sebbene si volga troppo timidamente verso Tommaso, si mostra sempre ingegno elevatissimo (3); che se però si ponga mente

(1) *Acromaticae philosophiae, summarium tripartitum sub auspiciis Alexandri VII publice disputandum in aula Collegii Clementini proponit VINCENTIUS MOLINUS Patritius Venetus*. 1655.

(2) *Universae philosophiae studia*, Beatiss. Sanctiss. Patri ac Domino Nostrò Clementi XI, Pont. Max. consecrata a DOMINICO PASSIONEI Forosempron. Collegii Clementini Convictore atque Academico. Praeside FRANC. MARIA PASTORI Philosophiae lectione et S. Theologiae Professore. Romae, Cracas 1701.

(3) Scrisse due volumi di Metafisica anonimi: I. *Novae disquisitiones de Deo, tribus libris comprehensae*. II. *Fragmenta cosmologiae; quatuor dissertationes*. Lucani 1843-1844.

all'epoca della sua attività intellettuale, il primo trentennio del secolo XIX, epoca di perfetta decadenza per la buona filosofia, e lo scopo pratico e santo che si proponeva nello scrivere, è sempre degno di grande considerazione. Si rivela ancora accorto pedagogista e cultore della filosofia per un grazioso opuscolino, forse dimenticato, che ha per titolo « *Il genio d'Italia* » (1); dove afferma il primato italiano nelle discipline filosofiche, e ne lamenta la decadenza dovuta alle infiltrazioni straniere, spronando alla verace restaurazione di quelle. L'ingegno e la cultura resero caro e stimato Luigi Parchetti presso tutti i dotti del suo tempo e presso cinque Pontefici: Pio VII, Leone XII che lo iscrisse a membro del Collegio filosofico dell'Università Romana, Pio VIII che se ne valse per esaminare opere filosofiche e teologiche, Gregorio XVI e Pio IX che lo annoverò fra i trenta soci ordinari della pontificia Accademia dei Lincei (2). E qui la memoria del grande Ateneo Clementino mi riduce al pensiero l'altro centro di studi somaschi, detto il Clementino nuovo, che fece seguito a quel di Roma in Ferrara nel 1674 eretto con chirografo di Clemente X, reso celebre anch'esso per le scienze e i ragguardevoli personaggi quivi formati: basti ricordare fra i molti il veneto Stefano Cupilli Somasco, vescovo di Spalato, rinomato filosofo e teologo, che ricondusse alla Chiesa Romana Filippo Beza e da Innocenzo XII veniva chiamato un altro Francesco di Sales (3).

Che se poi piaccia nuovamente ravvicinare per poco a Roma la cultura letteraria-filosofica del già progredito Clementino di Ferrara, va studiato l'Alberghetti, genio sintetico, fornito di vasta cultura generale. Dopo insegnata filosofia in Ferrara e teologia qui in Roma, pubblicò le *Dissertationes philosophicae*, nel 1708, dedicate al Card. Tommaso Rufo a cui ricorda il Clementino dove lo conobbe amante della filosofia. Nell'erudito lavoro di filosofia fondamentale utilizza molto bene le fonti di Aristotele, Platone, S. Agostino, S. Tommaso, Duns Scoto, Suarez, e vi scorgo con piacere il nome del grande Cardinale veneto Gaspare Contarini, con la sua *Philosophia prima*. — Contarini, nobilissima figura di filosofo, di operoso e prudente diplomatico, altro grande italiano, dimenticato dalla sua patria! — L'Alberghetti scrisse ancora gli *Elementa sapientiae*, sotto lo pseudonimo di Gaetano Manfredo Panapisto, in 6 piccoli volumi editi in Roma, nel 1718,

(1) Fu scritto in Benevento nel 1833, pubblicato a Roma nel 1845.

(2) Cfr. il profilo che ci dà del Parchetti l'illustre P. Preposito Generale LUIGI ZAMBARELLI nella sua dotta ed erudita monografia: « Il Culto di Dante tra i Padri Somaschi », Roma 1911, pag. 183-190.

(3) Cfr. OTTAVIO MARIA PALTRINERI: *Notizie intorno alla vita di quattro arcivescovi di Spalato nella Congregazione Somasca*. Roma, Salviucci 889.

dal tipografo Pagliarini in piazza Pasquino. Sono detti saggio di altra grande opera enciclopedica cui l'autore andava maturando, come ne scrisse al Magliabecchi a Firenze ed al Dott. Lanzoni di Ferrara, dando loro relazione del suo disegno e chiamandola opera « da supplire una libreria » (1), cui si porrebbe il titolo di « *Promptuarium sapientiae seu summa universalis* ». Nel saggio pubblicato vi è molto di filosofia, ed è utilissimo a scopo pedagogico di quel tempo. Contiene teologia, filosofia, geometria, fisica, astronomia.

Nè minore rigogliosa fioritura di Roma e Ferrara ci offre il campo, rifacendoci ai luoghi d'origine dell'Ordine, ossia alla regione Lombardo-Veneta, quanto dire, nel Seminario Patriarcale di S. Cipriano in Murano; nel Collegio di S. Maria della Salute in Venezia, in quel di S. Maria Segreta in Milano ed in altri.

E per riandare a quel di Murano, è qui che alla scuola dei Somaschi abbiamo uno Stefano Cosmi veneto ancor esso, poi Arcivescovo di Spalato, antecessore del Cupilli, che entrato prima nell'Ordine e mandato alla casa professa di Roma, si diè profondamente a studiare filosofia avendo a maestro il P. Francesco Santini, nobile calabro, nella nostra Università alla Sapienza, sotto i Pontificati di Urbano VIII, Innocenzo X ed Alessandro VII; quindi scelto a Professore di filosofia nel Collegio Somasco di S. Maria della Salute a Venezia. E qui il Cosmi ci porge uno speciale contributo ad illustrare un punto forse poco conosciuto della storia della filosofia in Italia. La decadenza, il discreditto della scolastica per le teorie di Telesio, del Bruno, del Campanella aveva fatto entrare nelle menti di molti dotti di quel tempo, che se Aristotele formava dei metafisici, non così dei veri scienziati intorno alla natura delle cose (poco allora si voleva conoscere dei giusti rapporti della metafisica coi veri acquisiti per osservazione ed esperienza); ed a questo aveva contribuito la scuola, non ben compresa, di Galileo prima, e l'influsso di Gassendi poi, con la ripristinazione delle teorie di Democrito e di Epicuro (2), sicchè a mezzo il secolo XVII, erasi fatta strada in Italia l'empirismo filosofico, ossia la filosofia cosmologica del tutto sperimentale, a cui aveva percorso Crisostomo Magneno (1646) insegnando col suo « *Democritus reviviscens* » l'atomismo in opposizione all'ilemorfismo, ossia al sistema aristotelico di materia e forma e per

(1) Cfr. *Galleria di Minerva*, Tomo 1, pag. 364: Venezia, Albrizzi, 1696 e Tomo 3, pag. 318, ibid. 1700. L'Alberghetti mandava al Magliabecchi il I. volumetto di saggio edito per l'Albrizzi nel 1699. Cfr. pure MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*.

(2) L'atomismo di Democrito ed Epicuro ricomparso per opera di DANIELE SENNERT (1572-1637) e di ERYCIUS PUTEANUS (1574-1646) successore di G. Lipsio a Lovanio, ebbe in PIETRO GASSENDI (1592-1655) il più grande rappresentante. Cfr. M. DE WULF, *Storia della filosofia Medioevale*, Vol. 2, n. 454. Ediz. ital. 1913.

contraccolpo a tutto l'organico complesso della filosofia peripatetica, stabilita sul grande principio della potenza e dell'atto, di cui l'ilemorfismo non è se non una rigorosa, quanto verissima applicazione. Sviluppandosi così un nuovo orientamento filosofico, e non avendo nessuno tentativo di unire Aristotele con Democrito, (e la cosa era ardua davvero!), in maniera che da un filosofo cristiano quella unione si potesse accettare; il Cosmi vi si accinse, studiandosi di conciliare la filosofia democritea con la peripatetica, e vi si provò facendo sostenere in Venezia una pubblica disputa, dai suoi scolari, che in buon numero, anche della più scelta nobiltà veneta, concorrevano alle sue lezioni, ed alla disputa egli premise un trattato « De rerum natura generatim ». Ciò avveniva nel 1665. I dotti di allora accolsero con ammirazione quel tentativo ed inviandone il Cosmi una copia anch'esso, al celebre Magliabecchi, suo amicissimo, Bibliotecario allora di Cosimo III Granduca di Toscana, gli scriveva: « Piacque agli ingegni liberi la mia sincera volontà di andare alla ricerca del vero ». Le gravi cure a cui fu destinato nell'Ordine e nella Chiesa, gli impedirono di pubblicare più ampio trattato che sembra avesse quasi pronto (1). Ma a questo supplì il Veronese Francesco Caro, che a lui succedette nelle pubbliche scuole di S. Maria della Salute, con sei volumi di filosofia secondo la mente di Aristotele e di Democrito, pubblicati nel 1693 in Venezia. L'autore dichiara l'eclettismo da lui scelto e lo chiama conforme al pensiero di Clemente Alessandrino negli *Stromata* ed « ea — dice — nobis insedit mens ut Aristoteli Democritum quoque iungamus, utrinque hausturi et ingenii aciem et physicam naturae sciendae rationem ». Sembra però esitare sulla riuscita del tentativo, ponendo all'opera per titolo — *Philosophia amphiscia* — (ἀμφίσκιος) cioè: « Utrunque umbrosa »: perchè « adhuc tamen non me fugit quam doctrina haec nostra sit mansura in umbris « ideoque *amphisciam* vocare non iniustum videbatur » sebbene professi che « ubique conatus veritatem sectari ».

Nè per questo vennero a mancare i puri aristotelici, mentre fin dal 1606 abbiamo a Treviso Pantaleone Panvinio di Cremona che pubblicò la *syntaxis resolutoria* secondo lo Stagirita, tanto per la fisica che per la metafisica. L'autore intende, quasi direi, ammannire il succo del peripatetismo (2). Viene poi Giovanni Battista Rossi genovese, che nel 1616 ci dà la logica di Aristotele ed

(1) Cfr. il PALTRINIERI, Op. cit.

(2) *Syntaxis resolutoria ab Aristotele considerata in philosophia, tam naturalium quam divina* a R. P. PANTALEONE PANVINIO Cremonensi, Congr. Somaschae Theologo, ad Franciscum Iustinianum, Tarvisii Episcopum patriticum Genuensem. Tarvisii, 1606, apud Aurelium Reghettinum. Scrisse ancora dei *Commentari* sopra S. Tommaso ed una *Expositio in loca difficiliora S. Scripturae*, Vicentiae 1612.

i commentari sopra la sua metafisica (1). Così pure il P. Antonino Botti di Palermo che sullo scorcio del seicento (1669-1684) svolge la sua attività intellettuale fra Aristotele e S. Tommaso, tanto che nell'Ordine viene chiamato il tomista per antonomasia. Die' in luce tre volumi di dispute sulla logica, filosofia naturale e metafisica di Aristotele, lesse per sei anni filosofia e per dodici la teologia scolastica in Napoli, Genova e Roma (2). Nè va dimenticato il P. Giovanni Battista Achilli ferrarese che professò con lode filosofia in Venezia, venne detto l'Achille degli Aristotelici e di lui ci rimane pubblicato in Bologna (1702) l'« *Enchiridion de principiis peripateticis* ». Che se ci portiamo nella Liguria, sopra ogni altro rifulse l'illustre P. Stefano Spinola di non meno illustre e nobilissima prosapia genovese, vanto e decoro dell'Università Grimalda, dovuta alla munificenza dei nobilissimi Grimaldi, che vollero consacrato il loro splendido palazzo agli studi. Lo Spinola inaugurava nel 1650 quella sede con una elegante prolusione « Pro solemnibus philosophiae moralis auspicio in nova Universitate Grimalda explicandae » dedicandola ai nepoti dell'esimio mecenate Ansaldo Grimaldi « cuius beneficio » dice lo Spinola « ligusticum accitur ad imperium sapientia ». Dello Spinola quale filosofo abbiamo la « *Novissima philosophia* » (3) dedicata a Lazaro Grimaldi nel 1651. La filosofia aristotelica si arricchisce per lui di un largo commentario sui principali punti delle opere del Filosofo dalla logica alla metafisica. La teologia scolastica poi è dallo Spinola ben rappresentata, dove con profondità di vedute e con esimia chiarezza e quasi trasparenza di idee, da recarsi, senza tema d'errare, a raro esempio, commenta la Prima Parte della Somma dell'Angelico Maestro (4). Tenta una nuova via a spiegare l'ardua questione intorno all'accordo del libero arbitrio con la divina volontà, e si prova ad esporre il concorso della causa prima con le seconde, messe da parte, a suo parere, sia la premozione fisica che la scienza *mezza*, precorrendo così, in certo modo, la teoria esposta ai giorni nostri, nell'Accademia Romana di S. Tommaso, dal dotto Cardinale Giuseppe Pecci (5). Merita di più singolare osservazione la difesa da lui sostenuta nel 1648,

(1) *Commentaria et quaestiones in universam Aristotelis metaphysicam*, auctore R. P. D. IO. BAPT. RUBEO Ianuense Sacrae familiae Somaschensium Professo et alumno. Venetiis apud Guerilium, 1618.

(2) BOTTI ANTONINUS, *Disputationes in logicam, in philosophiam naturalem, in metaphysicam Aristotelis*. Genuae, Francelli, 1671. La scio 4 voll. mss. di Teologia. Cfr. MAZZUCHELLI: *Gli scrittori d'Italia*.

(3) *Novissima philosophia: Summula logicae: Physica: De caelo: De generatione et corruptione; De meteoris: De anima: Metaphysica*. Genuae, 1651 in fol.

(4) *Theologia Scholastica*. 1 Vol. fol. Pavia 1681.

(5) Vedi: *Accademia Romana di S. Tommaso d'Aquino*, Vol. V, pag. 99-146.

con molta dottrina filosofica e teologica, del probabilismo (1), ossia dell'opinione probabile, sufficiente a formare il giudizio praticamente certo e prudente per l'agire umano, prevenendo egli così di venti anni il suo confratello Agostino de Angelis che vedemmo Professore all'Università Romana e trattò la stessa questione. L'opera è anche polemica perchè scritta in risposta ad un libro « *De opinionum praxi* » di un tal Candido Filalelfo o Filalete pseudonimo del P. Andrea Bianchi, *tutorista*, genovese anch'esso, (1587-1657) il primo, sembra, che nella Compagnia di Gesù fosse di tale opinione, innanzi di vari anni a Tirso Gonzalez (2). Fu lo Spinola, pe' suoi meriti, promosso da Alessandro VII, nel 1664, a vescovo di Savona.

Al dottissimo Stefano va unito il nome di Filippo Spinola, dei Marchesi di Arquata, filosofo e teologo di rinomanza. Abbiamo di lui una filosofia inquadrata nell'aristotelismo, sebbene con interpretazione prevalentemente scotista, insegnata nel Collegio Macedonio dei P.P. Somaschi in Napoli (3), nel tempo che nel Mezzogiorno d'Italia v'era una corrente assai favorevole al Dottore Sottile. Fu teologo qualificatore della Santa Romana Inquisizione e morì in Roma circa il 1667. Piace osservare come per l'intero secolo XVII fu dai nobilissimi Spinola di Genova che ne provenne forse il massimo contributo alla cultura nell'Ordine Somasco. Ed invero, ai già lodati Stefano e Filippo vanno aggiunti: Alberto (1589-1662) che oltre alla prudenza di governo, assai si distinse come oratore facendo; Paolo Maria (1636-1657) Vescovo di Aleria in Corsica, teologo eminente e canonista; Giovanni Battista († 1668), professore nelle facoltà di filosofia e teologia, teologo della Repubblica di Genova; ed Agostino († 1738) Vescovo di Ajaccio e poi di Savona, professore anche esso di filosofia e teologia, eruditissimo nelle dottrine patristiche ed insigne canonista. Nel Duomo di Savona esiste di lui il monumento sepolcrale con busto marmoreo.

Delineato finora, in questa rapidissima rivista, il quadro dei molti cultori della filosofia nell'Ordine Somasco, non feci che tracciare dei fugaci contorni, quasi sfumature e solo di alcuni, non

(1) *De libera et prudenti agibilium electione in moralibus*. Fol. Genuae, 1648 apud Iohannem Calenzanum.

Nella Biblioteca nazionale qui di Roma esiste l'esemplare di omaggio presentato dall'autore al famoso e dottissimo Cardinale GIOVANNI DE LUCA S. J. con lo stemma dello stesso Card. sui piatti.

(2) E' bello leggere le parole del censore ecclesiastico il quale approvava il volume dello Spinola: « Inveniet lector doctrinam ubi rem, clarum, discussam, nervosis argumentis concludentem unico verbo dixerim, ut nomen sit operis omen: Leget auctorem Stephanum Spinulam Congregationis Somaschae, spinam sine punctione penetrantem, eximiam veritatis coronam ».

(3) *Philosophia naturalis* D. PHILIPPI SPINOLA, Neapoli publice propugnata a Hieronymo de Mattia, Collegii Macedonii C. R. Congr. Somaschae, Romae, Corbelletti, 1660.

di tutti. Di alcuni di cui meglio si profilano le menti illustrate da quel Vero, « di fuor del quale nessun vero si spazia » onde furon destri a quell'« amoroso uso di sapienza » di cui dissi da principio. Ora innanzi a queste venerande figure, che nel quadro stanno come lo sfondo radioso, a far rilevare la tradizione del pensiero nell'Ordine, dobbiamo collocare Giacomo Stellini, in posto eminente e poi Francesco Soave, nonchè Giovanni Battista Giuliani, nei quali quella tradizione si continua, si riassume e si chiude fino al tempo nostro.

Iacopo Stellini, come accennammo, filosofo friulano, nato in Cividale nel 1699 ed in cui



Mons. Agostino Spinola, C. R. S. Vescovo di Savona
(Monumento esistente nella Cattedrale di Savona)

ben direi, che la divina mente « più vasta orma stampò », fu accolto nell'Ordine da Gaspare Leonarducci, il cui magistero gli destò quella scintilla onde in esso si accese l'amore al vero, al bene, al bello, da riuscire abilissimo ad ogni genere di letteratura, di scienza, di arte, da essere salutato genio universale (1); e sebbene brutto, della bruttezza di Socrate, brilla nel quadro come un altro Socrate, filosofo morale e professore illustre di etica nella vetusta quanto insigne Università di Padova dove insegnò per 30 anni in una scuola sempre affollata di uditori e di molti dotti che venivano espressamente a Padova, anche da lontane regioni, per ascoltarlo e conoscerlo (2). A Padova dove esisteva la secolare tradizione dei più illustri espositori italiani di Aristotele ed ebbe l'alto onore di accogliere nel suo studio il più grande

(1) Cfr. STELLINI: *Opere varie*; Padova, Stamperia Penada, 1711-1786. Voll. 6 in 4°. Si consulti la citata monografia del P. LUIGI ZAMBARELLI pag. 199-208. — Dopo l'elogio del COSSALI, Padova 1811, che ha molto valore a cogliere il pensiero dello Stellini, merita essere letto: FABIO LUZZATTO: *Contributo agli studi Stelliniani*, (dove si trova anche ricchezza di Bibliografia) Udine 1898. — Ad avere poi una delineazione di Iacopo Stellini si veggia: G. D. ROMAGNOSI, *L'antica morale filosofia*, pag. 219-224, Prato, 1838.

(2) Cfr. IACOBI STELLINI e *Congregazione Somaschensi in Patavino Gymnasio Ethices olim Professoris opera omnia*. - 4 voll. in 4.º Petavii, 1778. Excudebat Ioannes Baptista Penada.

scienziato del medio evo, il primo ad introdurre l'Aristotele cristianizzato nella filosofia cattolica, « Alberto di Colonia » (1), maestro illustre di più illustre discepolo, qual fu Tommaso d'Aquino; lo Stellini pure prende a leggere il testo dell'etica del « Maestro di color che sanno ». Senonchè mettendosi nella corrente del pensiero del suo tempo, la lezione dello Stellini, per contenuto di dottrina è prevalentemente aristotelica, ma tiene metodo piuttosto baconiano o newtoniano, cioè induttivo non deduttivo: ciò che per Aristotele è spiegatamente punto di partenza con il concetto oggettivo del Bene « quod omnia appetunt », per lo Stellini è punto di arrivo, passando prima per



P. Iacopo Stellini

la realtà umana studiata a traverso il suo sviluppo nel tempo, nella società, nelle istituzioni, nella lingua, nelle nazioni; conformandosi così a Giovanni Battista Vico, che dividendo, analizzando i fatti umani, nella storia, li ricomponne in sé e rifacendoli idealmente con le loro relazioni, dalle cose così fatte raggiunge la verità « verum factum ». A questo fondamentale pensiero del filosofo napoletano attaglia Stellini il suo metodo dell'etica che è apertamente vichiano e sta nel giusto mezzo: in quanto tiene della parte del metodo storico, sperimentale, concedendo così quanto si poteva all'esigenza del tempo suo; e dalla parte del metodo spiritualista, quanto conviensi, dando il primato all'intelletto nella ricostruzione ideale e alla ragione che discerne e giudica: integrando così il processo ricostruttivo del fatto. Il merito dello Stellini è riposto nell'aver concepita l'assoluta necessità di dedurre i principi morali non dalle opinioni o dai sistemi dei

(1) B. Alberto Magno, O. P. Cfr. in proposito: *Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, Lettere ed Arte*, Ser. V, Tom. VI.; S. C. ANDREA GLORIA. Epistola; dell'Archivio del Museo Civico di Padova, 1879-1885.

filosofi, nè da quei fondamenti interni che nell'uomo possono cambiare, ma dalla natura delle cose, che si offre spontanea alla nostra contemplazione, che non è in poter nostro di mutare, e che quindi manifestati una volta non possono non rimanersi eternamente così per ognuno. Giacchè tutto questo manifesta l'ordine, ed il primo principio morale applicato alla vita presente dell'uomo si riduce nel conformarsi volontariamente all'ordine, in cui si rivela l'intento del Creatore. Volle raggiunto lo studio della realtà nell'agire umano. Imprese Stellini ad osservare l'uomo individualmente nello svolgersi della storia, con profondità di vedute fisiologiche e psicologiche, per accertare quali uscissero da natura forme e leggi per la felicità, la quale disse risultare dalla congruenza delle facoltà e delle cose alle facoltà soggette; e questo formò l'oggetto del suo breve ma rinomato studio fondamentale: « *De ortu et progressu morum atque opinionum ad mores pertinentium specimen* » (1). E siccome nel riporre l'umana felicità, considerata naturalmente, come la considerava Aristotele, nello sviluppo delle facoltà, non si può intendere il pieno sviluppo in senso assoluto, perchè specialmente dato il dualismo nell'uomo di intelletto e di senso, lo sviluppo di una facoltà spesso impedisce quello di un'altra — legge notissima in fisiologia — nasce il bisogno dell'equilibrio e dell'armonia da mantenersi tra tutte le facoltà rispetto al fine. Quindi il pregio indiscutibile dello Stellini si è quello di aver dato nelle sue lezioni unità sistematica alla scienza della morale, in quanto considera questa consistente per intero sull'equilibrio e sulla proporzione di tutte le facoltà, ciò che conduce a virtù, e ad aver richiamato la dottrina delle virtù alla grandezza dell'animo (2). Teoria che perfeziona quella del giusto mezzo e della *mediocrità* aristotelica. Onde, conclude Stellini, non esservi virtù dove non v'ha grandezza d'animo, poichè a mantenere le facoltà tutte in equilibrio, fa bisogno di animo grande dove è riposto il senso dell'equilibrio. Da questa legge poi dell'equilibrio, considerata nei rapporti cogli altri, stabilisce lo Stellini la *morale sociale* e la *filosofia del diritto* ambedue rientranti nell'*etica generale*.

All'opera poi della morale stelliniana va unita la trattazione pedagogica dell'educazione che si ricollega al culto della filosofia tutta propria, e direi quasi specializzata nell'Ordine dei Somaschi, nella quale riuscivano sommi maestri. Ed a questo riguardo il filosofo friulano percorre la vita del giovinetto dal primo manifestarsi della facoltà conoscitiva, in quel tempo di tenerezza del

(1) Cfr. questo Saggio dello Stellini volgarizzato da LUDOVICO VALERIANI con dotta Prefazione. Siena, 1829.

(2) STELLINI: *Ethica*, libro III, c. 1, nn. 3-7.

vezzeggiante bambino che tende le braccia al sorriso materno, così bene delineato da Virgilio in quelle dolci parole: *Incipe parve puer risu cognoscere matrem*, fino allo sviluppo del naturale desiderio del vero, del bene, del bello, dove soprattutto l'educatore deve mirare alla formazione del cuore nell'imparare a volere l'ordine, il quale, dice Stellini « *non è altro che la concordia dell'umana volontà colla divina* » (1).

La morale stelliniana in complesso rappresenta un felice innesto sull'antico e glorioso tronco aristotelico a cui posero mano eletti ingegni italiani, primo fra questi Tommaso d'Aquino e poi un Segni, un Filiucci, un Acciaiuoli, un Florimonte, un Piccolomini, un Gallucci, un Silvestro Mauro, un Francesco Maria Zanotti ed altri: e questo valga a ricordare agli italiani un nome illustre quasi dimenticato, mentre il contributo di Iacopo Stellini accanto a quello di Giovanni Battista Vico molto giovò al civile progresso.

Segue allo Stellini Francesco Soave (1743-1806), epoca per la filosofia in Italia non certamente la più gloriosa. Era allora di moda l'inglese Locke con il sensismo, trasformazione del cartesianismo, logicamente seguito, fino alle esagerazioni del Condillac che in Italia s'ebbe molta fortuna. Il Soave che conobbe l'eccesso dello spiritualismo cartesiano, per confutarlo abbracciò Locke con il suo empirismo, senza però andare alle esorbitanze e dettando filosofia nelle scuole di Brera, in Milano, ne tradusse *il Saggio riguardante l'intelligenza umana* fin dall'anno 1775-1791.

Quel saggio aveva certo nella storia della filosofia il suo valore; si veniva a fondare la *criticologia* come scienza a sé, distinta dalla *psicologia* e dalla *metafisica*. Il Soave chiamò l'autore del *Saggio* il più grande dei metafisici ed « il primo a riconciliare veramente colla Metafisica gli uomini saggi ed avveduti » (2): ammise il suo sistema dell'idee acquisite, siccome quello che ebbe a ritenere completamente vittorioso contro il cartesianismo, quindi vieppiù egli si confermò per la bontà di un tal filosofare e su questo modello l'intera filosofia teoretica e pratica.

Altra ragione per il Soave di abbracciare l'empirismo fu a fin di contrapporre la filosofia sperimentale al criticismo trascendentale di Kant; perchè il Soave fu il primo in Italia ad assumere un atteggiamento degno di nota di fronte al kantismo (3): sebbene non ostante il suo buon volere ed il fiuto sagace, la sua critica riuscisse

(1) Cfr. Dell'educazione secondo Iacopo Stellini; Volgarizzamento di EVERARDO MICHELI, Siena, 1897. Cfr. anche STELLINI: *Opere varie*. Vol. IV, pag. 37-50: *Qua ratione adolescentibus consulendum ut eorum voluntas ad honesta paratur*.

(2) Pref. alla *Metafisica*, seconda edizione.

(3) *La filosofia di Kant esposta ed esaminata* da FRANCESCO SOAVE, Modena, 1803.

insufficiente, perchè a combattere i giudizi sintetici a priori e tutta la struttura del filosofo di Konisberga, conveniva riporre in valore non solo la realtà sperimentale, ma ancora ed insieme i veri assoluti della ragione pura; bisognava valorizzare l'oggettività del pensiero.

Il merito però maggiore della filosofia del Soave sta nella chiarezza e nella semplicità, massime allo scopo pratico della istruzione dei giovanetti, per cui fu eziandio altro pedagogista insigne. È naturale come l'autore si trovi talvolta nelle strettezze di dover trascorrere agli estremi dell'empirismo condillacchiano e d'altra parte sappia ritrarsene per evitare l'errore e rimanere nel giusto mezzo della sana filosofia. L'opera filosofica del Soave fu per molto tempo il testo delle scuole italiane, anche presso antichi e venerandi centri di studio nei quali l'amore del moderno aveva fatto venire a fastidio la filosofia scolastica: e data la mentalità dominante del tempo non ve ne era uno al certo migliore. Questa procacciò al suo autore una durevole reputazione, la quale è debito di confermare al Somasco Soave; che se non fece fare grandi progressi alla filosofia, pur con l'amore ardentissimo che pose in coltivarla in tempi in cui era negletta e dimenticata, per la critica opportuna che egli seppe esercitare, quanto potè, sulle filosofie straniere, e più ancora per gli errori che allontanò, con un temperante empirismo, in mezzo all'invasione del sensismo e del materialismo, giovò a tener alta la fiaccola della aristocrazia del pensiero umano, e conservò inestinto il fuoco sacro delle scienze filosofiche; e quindi la Patria riconoscente gli decretò meritamente una statua ed una pubblica via in Milano.

E qui da ultimo scorgo venirmi incontro l'illustre Somasco Giovanni Batt. Giuliani che visse ai nostri giorni (1818-1884). In Giuliani stan riuniti il simbolo e la realtà di tutta la filosofia italiana e cristiana. Egli è l'illustre dantista per cui restò celebre in Italia e fuori, splendendo radioso nel gruppo di quei dotti i quali nell'Ordine Somasco ebbero il culto per Dante (1) non per imposizione di regola, ma per felice incontro di sentimenti e direi quasi per simpatia di geni, formati e maturati in quella corrente di patria letteratura e di studi, propri della veneranda Congregazione, specialmente nel Clementino, dove Giuliani, ancor giovane, sedette a maestro di filosofiche discipline. Ma chi non sa che il nostro Dante, il grande Poeta nazionale, simbolo della patria unita, rappresentata nell'unità della classica lingua, nel divino poema, fa sua la filosofia di Tommaso d'Aquino, tanto che grata-

(1) Cfr. la su lodata Monografia del P. Preposito Gen. LUIGI ZAMBARELLI pag. 43-69 e BRUNO ALESSANDRA MARIA: *La vita e gli scritti di Giambattista Giuliani*, Firenze 1921.

mente riconosciamo come senza Tommaso non sarebbe stato abbastanza grande l'Alighieri; onde ne consegue che ancora Tommaso si può considerare il filosofo nazionale per antonomasia. Or il Giuliani ritraendo in sé tutto lo spirito e il pensiero dantesco, ritrae ancora il pensiero del grande Aquinate e se ne fa esimio cultore. Giovanni Battista Giuliani non è il comune chiosatore di Dante, ma ne rappresenta l'incarnazione del suo pensiero, egli conosce intimamente l'anima, la fede, gli intenti del grande Poeta, rivive in sé l'Alighieri, sente con lui « *ed era questo sentimento che gli dava il miglior sentimento* », come notò molto acconciamente Augusto Conti. Ma il Giuliani per rivivere intero il sentimento di Dante, doveva rivivere la metafisica, la teologia di lui, che facean parte del suo patrimonio intellettuale non accessorio ma principale; giacché « *Theologus Dantes* », si legge scritto, da Giovanni del Virgilio, sulla tomba del Poeta; dunque la metafisica, la teologia dell'Aquinate apprese dall'Alighieri sulle due Somme ed accolte in Santa Maria Novella de' frati Predicatori dalla viva interpretazione di Remigio de' Girolami, discepolo diretto di Tommaso, si rispecchiano assieme alla mente di Dante nel lucido intelletto del Giuliani e non in un modo qualsiasi, ma con intelletto d'amore, penetrante, appassionato, perchè *filosofia è amoroso uso di sapienza*; quelle scienze dunque erano oggetto di filosofico culto per lui. Sicchè vivo oggi il Giuliani, non esiterei troppo di andare ad esso per meglio conoscere qualche recondito senso del pensiero dell'Aquinate; perchè quel pensiero arrivato a lui dal poeta teologo, è stato da lui vissuto e compreso, quindi se trasmesso poi con l'anima di poeta, vivamente fattrice ed amorosa, ritengo debba essere più vero. E questo che io dico si accorda a pennello con il metodo svolto e seguito costantemente dal Giuliani di *spiegare Dante con Dante*, di che scrisse un bel volume fin dal 1861 dedicato a Gino Capponi: ed ivi il Giuliani con parola calda, viva, penetrante, seguendo l'Ozanam ed il Simonetti, anzi superandoli, ha un magnifico capitolo *della filosofia di Dante*, dove attagliandosi allo spirito pratico del suo Ordine e tutto italiano, mi piace riferire quanto dice in queste parole: « *L'abito della sapienza e l'uso è quello che costituisce la filosofia, ed ecco la ragione dei principii e l'applicazione di essi a tutte le condizioni dell'umana vita; ecco la filosofia datrice agli uomini della verace sapienza, legislatrice degli onesti e civili costumi, e conduttrice alla vera città del ben vivere; ecco nella filosofia di Dante improntata ed isfavillante la splendida luce dell'antica filosofia italiana* »: chiude poi ripetendo con Ozanam: che la Commedia è la somma letteraria e filoso-

fica del medio evo, come Dante è il San Tommaso della poesia. Idee nobilmente già espresse dal Giuliani quando nel 1850-54 faceva parte dell'*Accademia di filosofia italica* fondata allora in Genova da Terenzio Mamiani. Mamiani, a parte i suoi errori politici ed i suoi travimenti poi in fatto di pensiero razionalistico, conservava, specialmente a quel tempo, un buon fondo di giuste aspirazioni, per il rinnovamento dell'antica filosofia italiana conoscendo egli insieme a Ruggero Bonghi e Gerolamo Boccardo, confondatori dell'*Accademia*, che ad ottenere questo scopo era giocoforza riannodare la tradizione a quel punto dove era rimasta spezzata, riconoscendo altresì che l'unica vera tradizione filosofica italiana la quale poi non fu mai di fatto interrotta, ma rimasta da tempo, specialmente dopo le innovazioni cartesiane, come favilla sotto la cenere, era quella che con Boezio viene da Platone, da Aristotele e dalla filosofia cristiana dei Padri e dei Dottori, specie di S. Agostino, Anselmo, Tommaso e Bonaventura; scintilla che cominciò a ridestarsi dal Galluppi, dal Liberatore, dal Taparelli, dal Sanseverino, dal Talamo, dal Lepidi ed anche dal Rosmini, dal Gioberti e da tutte le migliori menti che fecero parte del movimento filosofico moderno in Italia, sebbene vi fossero dei deviazioni, dei disaccordi, ed eziandio degli errori, come in tutte le umane cose. Ed il Giuliani in quella Accademia fin dalle prime Tornate dava l'esposizione della *filosofia di Dante*, che fu precisamente nella Tornata 7 Febbraio 1850, a cui si aggiunge in appresso la discussione della *filosofia giuridica di Dante* e nella Tornata del 5 Marzo 1854 disputò a lungo con lo stesso presidente Mamiani intorno al *bello in ordine alla teorica del progresso*. Giuliani dunque con la grande conoscenza ed amore della filosofia e della teologia tomistica accompagnò ed illustrò tutte le insigni opere sue sull'Alighieri e le sue lezioni date dalla cattedra dantesca a Firenze, fino a che morì da sapiente ed intemerato Sacerdote amante della Religione e della patria, nel 1884, nell'epoca luminosissima del rinascimento filosofico a cui egli aveva largamente concorso; rinascimento integrato da quel grande Papa che fu Leone XIII il quale aveva vissuto a contatto di quel grandioso movimento del secolo XIX, lo aveva compreso e felicemente coronato con l'Enciclica *Aeterni Patris*. Giuliani fu l'ultimo, per ordine di tempo, di quei che sedettero maestri nella scienza del pensiero qui in Roma nel Clementino, il più grande centro di studi che s'ebbe l'Ordine Somasco, e la sua figura nobilissima sta augurio di tempi rinnovati e fiorenti per l'Ordine illustre. Pur troppo in epoca da noi non lontana, un ventennio oltre la metà del secolo XIX, una furiosa tempesta quanto

mai incivile, che infuriò sul mite cielo della Roma dei Papi a danno dei più illustri e venerandi Ordini religiosi e pii istituti, smantellò anche il pacifico tempio che Clemente VIII aveva innalzato alla cultura letteraria e filosofica, ne disperse i buoni e dotti figli di Girolamo Emiliani, tanto benemeriti della Chiesa e della patria per i loro preziosi contributi (1); ma il rimpianto nostalgico

(1) Il consiglio provinciale si impadronì del Clementino. Distrutta l'iscrizione che era apposta all'edificio, disperse le memorie e le tele che stavano a ricordare uomini e cose di un glorioso passato, se ne fece un Collegio-convitto provinciale alla moderna, con un disgraziato apostata, quasi ad oltraggio, messovi alla reggenza (Vedi « *Unità Cattolica di Torino* », 1878, pag. 375).

dei buoni Romani che traversano là per la piazza Nicosia dove era quel Collegio, fa loro ripensare alla sorridente visione del corteo papale che accompagna Prospero Lambertini, Benedetto XIV, il quale benedicendo torna a rivedere l'asilo di quiete, dove trascorse gli anni dell'aprile suo lieto, come era solito fare durante il tempo del suo glorioso Pontificato, e la visione fia presagio augurale di non lontano avvenire, per lo splendore della Chiesa, il bene dell'Italia, la grandezza dell'Ordine Somasco.

Prof. GIOACHINO SESTILI

... Come vide cessate le più urgenti necessità di famiglia Girolamo cominciò a pensare al modo di praticare il suo voto di consacrarsi alla redenzione degli orfani e dei fanciulli abbandonati. E, come è uso degli uomini di Dio, che il tempo non sprecano in chiacchiere, nè in trattati, ma tosto si danno all'opera, anche Girolamo incominciò a prendere a pigione una casa nella parrocchia di S. Basilio e corse egli stesso a cercare nelle vie, nelle piazze e nelle case i figli abbandonati o languenti per fame, o abbruttiti dall'ignoranza. Allettavali con carezze e con promesse, e li conduceva a quella casa, che in breve si riempì di ragazzi, di poverelli e anche di infermi, ai quali il Santo, di ricco fattosi povero volontariamente, era padre, maestro, consolatore. Educandoli con la parola e con l'esempio, e avvezzandoli alle pratiche religiose, li veniva spogliando della loro rustichezza, li toglieva dal loro avvillimento, li faceva amanti del lavoro e attenti a tutti i loro doveri religiosi e civili. Nel 1528, essendo la Lombardia desolata dalla fame, molti lombardi affamati si rifugiarono a Venezia, dove Girolamo dedicò tutto se stesso e i suoi orfanelli alla loro cura e al loro sostentamento. Vendette tutto: case, beni, suppellettili a loro vantaggio; dispose a guisa d'ospedale la sua casa di S. Basilio, e, non contento della sua carità, ricorse alla generosità dei ricchi. Successe la peste: il Santo rinnovò i suoi prodigi di carità; e colto esso pure dalla peste, abbandonò al maggior dei nipoti l'amministrazione dei loro beni, e quindi guarito, poté darsi interamente alla cura degli orfanelli e dei poveri...

... San Girolamo Miani è detto a ragione il *Padre degli orfani*, perchè fu il primo che pensasse seriamente e si desse con tanta attività ed abnegazione a questo nuovo genere di beneficenza in vantaggio dei fanciulli privati dei genitori. E, come risulta anche dalle sue lettere, egli ed i suoi compagni dovevano appunto a tali fanciulli tener luogo di padre e di madre; era quindi intenzione del Santo di dar loro quella educazione cristiana, quell'istruzione e capacità al lavoro, che avrebbero dovuto ricevere dai genitori, e che li mettessero in grado di vivere poi onoratamente in società. Volle fare dei suoi orfani altrettanti buoni cristiani e buoni operai, quantunque si possa rilevare dai processi di beatificazione che alcuni orfani di buon ingegno e di buono spirito siano stati messi dal Santo a studi più alti, ed abbiano percorso la carriera sacerdotale...

Un'altra delle occupazioni principali di S. Girolamo fu sempre l'insegnare la dottrina cristiana, non solo ai suoi ricoverati, ma anche ad ogni sorta di popolani, sia in casa, sia in chiesa, sia nei luoghi pubblici. Egli fu il primo a dar l'esempio di insegnare la dottrina cristiana per *interrogazioni e risposte*. Stabilita nella mente dell'alunno la risposta in modo conciso ed esatto, egli ne dava poi ampia spiegazione...

Tanto per la sua opera grandiosa a vantaggio degli orfani, quanto per i suoi catechismi, che servirono alla riforma dei costumi in mezzo a popolazioni rozze e ignoranti, S. Girolamo Miani merita d'essere annoverato tra i più grandi benefattori dell'umanità, e può servire per il suo zelo disinteressato e paziente di modello a tutti coloro che si prendono a cuore l'educazione dei figli del popolo.

L. MAPELLI

(Dal dizionario illustrato di Pedagogia, diretto dai Professori A. Martinazzoli e L. Credaro, Volume I, pagg. 523-24-25).

IL PADRE DEGLI ORFANI

*Nel IV Centenario
dell'Ordine Somasco*

I.

*San Marco! Al fatidico nome
Girolamo le armi riveste;
al vento le giovani chiome
discioglie: il furore lo investe.*

*O madre, Venezia Regina
si spoglia del serto di gloria;
Re Carlo catene e rovina
minaccia e lo scempio d'un Doria.*

*Addio! Fiammava sul volto
del grande, precoce guerriero
il sangue degli avi raccolto
nel cuore indomabile e fiero.*

*Sovrasta già il franco invasore,
la pugna mi attende e tu, mamma,
non piangere, avviva il tuo amore
per te de la Patria la fiamma.*

*È salva l'Italia. Fastigio
regale gemmato su le onde
adriache, Venezia al prodigio
del figlio festosa risponde.*

*Ma da la vittoria sorriso,
Dionora non vede suo figlio!...
Ed ora la marca Treviso
pur crolla all'istante periglio.*

*E con i trecento, novello
Leonida, Ei corre e non teme,
e tu, Castelnuovo, più bello,
più forte alle lotte supreme*

*Tu vedi l'Invitto. Ma invano
nell'ermo maniero turrato
all'urto di Massimiliano
pugnando resiste. Dal lito*

*Un'eco di pianto sull'ale
de l'aure veleggia; ridesta
la madre dal sonno letale
lamenta la resa funesta?*

*O mira ne l'ombra che attetra
di un carcere il figlio nudato,
tra ceppi ed al collo una pietra,
sconfitto, ferito, esecrato?*

*E livida l'onda del Piave
la vittima ambita aspettare...
Ma no, visione soave
precinta di luce stellare*

*Discende: s'irradia la cella
d'arcano, repente fulgore.
Oh questa Signora sì è quella
che mamma mi sculse nel cuore!*

II.

*Che pensi nell'algida ombra?
ché affiora nel fosco silenzio?
il tempo vissuto t'ingombra
il cuor di memorie, di assenzio?*

*De gli anni a l'ebbrezza fugace
sottentra il martirio dell'ora:
il peana di gloria si tace.
Ricordi tua madre? Ella implora...*

*Dal giorno che pianse il suo pianto
cocente sui gravi trascorsi
de l'animo tuo che ora infranto
si strugge agli acuti rimorsi.*

*Lei prega, tu prega. Non vedi?
le serve catene Maria
disnoda alle mani e ai tuoi piedi,
la chiave ti porge, t'avvia...*

*L'insidia nemica ti attende
fra i campi e con essa la morte,
ma ancora la mano ti stende
colei che spezzò le ritorte.*

*Ti guida la madre più grande
che temi, piangente figliuolo?
avanti al suo tempio, e, ghirlande
perenni temprate nel duolo,*

*I ceppi a Lei sacra e l'ardita
tua vinta fierezza, e piangendo
ripetile: « O madre, la vita
che tu mi donasti io ti rendo...*

III.

*Venezia l'incolume figlio
aspetta intessendogli allori;
ma questi nell'orrido esiglio
l'effluvio sognò d'altri fiori.*

*Di guerra recente il gran flutto
in morbo sommerge ed in fame
i veneti figli, e di tutto
dispoglia le vite più grame.*

*Ma i teneri bimbi raccoglie
Girolamo in stretta tenace;
e invola alle putride foglie
il piccolo fiore che giace.*

*O sciame di erranti fanciulli,
il sol vi sorride e matura
il pane, e v'inalza pei brulli
di vostri una casa sicura.*

*O senza materna carezza,
sentite l'abbraccio paterno;
la mano che il pane vi spezza,
vi schiude le vie de l'Eterno.*

IV.

*Biondeggiano rade le spiche,
e dei falciatori l'accolta
impreca alle umane fatiche
e a Dio, in lor folle rivolta.*

*Girolamo passa, ed al sole,
la falce nel pugno, Egli miete.
Non più quelle tristi parole,
amate, sperate, credete...*

*E un canto di fede dai campi
s'eleva: sui volti sofferiti,
l'occiduo sol par avvampi,
le spighe si mutano in serti.*

V.

*Or giunge dai pallidi letti
un grido implorante: spettrale
già l'ala di morte i reietti
avvolge ne l'ombra tombale.*

*Girolamo accorre e di un raggio
di luce la notte dolente
rischiara, a l'estremo viaggio
offrendo un divino nepente.*

*E bacia ne l'ultimo amplesso
il morto, e, soave fardello,
pregando lo porta egli stesso
aprendogli il Cielo e l'avello.*

VI.

*Somasca! borgata montana
che Como contempra e nell'onda
del lago ti specchi, che arcana
dovizie di bene t'inonda?*

*Somasca, città degli Ondei,
tu fosti la culla e l'altare,
il centro segnato dove Ei
accese il suo mistico alare.*

*Ma in alto, tra vecchie rovine,
torreggia una rocca muscosa,
un denso groviglio di spine
abbraccia la pietra corrosa.*

*Girolamo ascende e converte
in sacro rifugio di ostello
minace le mura deserte,
recando con sè l'orfanello.*

*Ma, strette le forze in supremo
desio, che porta Egli, anelo
da l'Adda per l'ultimo eremo?
Di nimbi l'aureola il Cielo...*

VII.

*Da lembi or di terre straniere,
da lidi vicini son cori
che osannano a Te, son preghiere
di cuori ed odori di fiori...*

*Innumeri perle immortali
al tuo diadema conteste,
son frulli di gracili ali,
aneliti di anime meste.*

*È la somasca tua Prole
che lancia il tuo nome pel mondo,
e ai ciechi ridona il bel sole,
agli orfani il tetto giocondo.*

*Girolamo, se orfani ancora,
se bimbi infelici vi sono;
se l'ultima lagrima irroro
la fronte al morente, se il dono*

*Del pane e del Cielo s'implora
o Padre degli Orfani..., arriva
e in mare in corruccio l'aurora
ai naufraghi imperli la riva.*

Can. PASQUALE ALICANDRO

Professori Universitari

1. — P. BALDONIO D. LUIGI, fu professore di lettere latine e greche all'Università di Pavia, sulla fine del sec. XVI. Tale era anche nel 1599. Fu compagno del P. Angiolmarco Gambarana. Il Sangiorgio nella sua *Storia delle due Università di Pavia e di Milano* (Milano, Visaj, 1831, pag. 612 e segg.) lo dice BARDONO.

2. — P. BALDINI D. GIUSEPPE, bresciano, (morto 1 genn. 1780), dal 26 novembre 1749 tenne la cattedra di matematica e di nautica, istituita nella *Libreria delle Procuratie* presso la Cancelleria Ducale di Venezia, e poi trasferita all'Accademia della Giudecca. (Conf. Zenoni, *L'Accademia de' Nobili alla Giudecca*, Venezia, Emiliana, 1916).

3. — BARBARIGO D. GIROLAMO, di Venezia, (m. 29 dicembre 1782), fu pubblico Primario Professore di fisica nell'Università di Padova e Socio Pensionato di quell'Accademia. (Confr. Moschini, *Storia della Letteratura Venez.*: Venezia, Palese, 1806, vol. III).

4. — P. BARCA D. ALESSANDRO MARIA, di Bergamo, (nato nel 1741; morto 15 giugno 1814), a 30 anni ebbe incarico di insegnare istituzioni canoniche nell'Università di Padova, e fu presto promosso alle cattedre di testo canonico, tramutatesi poi in quelle di diritto naturale e sociale. Fu prorettore e sindaco dell'Università, direttore della scuola di architettura e soprintendente alla costruzione delle Serre. (Confr. *Bollettino della Civ. Biblioteca di Bergamo*, aprile-giugno 1913).

5. — P. BESIO D. GIUSEPPE, di Genova, (n. 15 genn. 1799; m. 10 dicem. 1881), fu per 14 anni professore di fisica e matematica nella Reale Accademia Militare di Torino, ove tenne ad un tempo la direzione degli studi; quindi Dottore di scienze positive nella R. Università di Genova, e più volte anche Preside della facoltà di matematica. (Confr. P. Moizo, *Memorie intorno alla vita di Giuseppe Besio C. R. S.*, Rapallo, 1882).

6. — P. BORGOGNO D. TOMMASO, ligure (1813 - 1869). Professore aggregato al Collegio Filologico dell'Università di Roma.

7. — P. BRIGNARDELLI D. CLEMENTE, di Genova, (m. 1°8 settem. 1841), fu Dottore di Collegio nella R. Università di Genova e Preside della facoltà di belle lettere. Alla morte del Bertora (1834) si offerse a lui la cattedra di eloquenza sacra in detta Università, ma l'età e le forze indebolite non permisero che l'accettasse. (Confr. Buonfiglio: *Biografia del P. Clemente Brignardelli*, Roma, 1842).

8. — P. CALORE D. PIER PAOLO, veneto, Lettore pubblico nella Cancelleria Ducale di Venezia. Oratore e filosofo valente, fu da Clemente XI eletto vescovo di Traù, poi traslato alla Diocesi di Veglia: morì nel 1718.

9. — P. CASAROTTI D. ILARIO, di Verona, (n. 8 luglio 1772; m. 17 maggio 1834), fu per vari anni professore di letteratura italiana, greca ed ebraica nell'Università di Padova. (Conf. P. Borgogno: *Elogio di Ilario Casarotti*, Roma, 1845; e Dott. Vittorio Fontana: *Un letterato e poeta veronese, amico di Ippolito Pindemonte*, Verona, 1923).

10. — P. COSMI D. STEFANO, di Venezia, (n. 24 settem. 1629; m. 10 maggio 1707), poi Arcivescovo di Spalato, fu nel 1656 nominato Lettore di belle lettere nella Cancelleria Ducale di Venezia. (Confr. *Atti dei Capitoli gener.*, e Paltrinieri: *Vita di Quattro Arcivescovi di Spalato*, Roma, 1829).

11. — P. CUPILLI D. STEFANO, di Venezia, (n. 18 novembre 1659; m. 11 dicembre 1719), prima di essere Vescovo di Traù e quindi Arcivescovo di Spalato, fu per 12 anni pubblico (in allora) Lettore di retorica nell'Università di Ferrara. (Vedi: Baruffaldi, *Storia di Ferrara*, ivi, 1700, pag. 359; e Paltrinieri, op. cit.).

12. — P. CURTI D. CARLO, di Pavia, (m. 7 genn. 1751 a 84 anni), fu pubblico professore di filosofia nella R. Università di Pavia. Tale era nel 1699. Questo nome si trova scritto in più modi: il Sangiorgio nella citata sua opera lo dice Curte o de Curti; nei nostri Atti capit., è detto

ora Corti ed ora Curti e anche Corte e Curzio. Si sa che era imparentato con la Marchesa Giulia Ghirardenga Curti e la Marchesa D. M. Palazza Curti. (*Atti dei Capitoli gener.*).

13. — P. DE ANGELIS D. AGOSTINO, di Angri (Salerno), (n. 1606; m. 1681), prima di essere Vescovo di Umbriatico, fu, tra l'altro, per molti anni Lettore ordinario di filosofia alla *Sapienza* di Roma. (Vedi: *Elogio epigr.* in Acta Congreg.; Paltrinieri, *Elogio del Collegio Clementino*, Roma, 1795; Cevasco, *Breviarium Histor.*).

14. — P. DE FEDERICIS D. GIAMBATTISTA, di Sarzana, (m. 19 giugno 1728 a 63 anni), fu più volte Lettore supplente di eloquenza nell'Archiginnasio della *Sapienza* di Roma, chiamato dal dottissimo Michele Bruguerez, che ne era ordinario. (Cevasco, *Breviarium Histor.*)

15. — P. DONATI D. FELICE, di Verona, (m. 1701), fu per molti anni Lettore pubblico nella Cancelleria Ducale di Venezia. Tale era negli anni 1683-84, con uno stipendio di 400 ducati annui. Per decreto del Senato fu anche nominato Oratore nel pubblico Ateneo di S. Marco. (*Atti dei Capitoli gener.*; Cevasco, cit.).

16. — P. FABRESCHI D. GIOVANNI BATTISTA, romano, (m. 1616), fu valente canonista e professore di Gius Pontificio e Cesareo nell'Università di Roma. (*Acta Congr.*).

17. — P. FORNASARI D. GIAMBATTISTA, di Lodi, Professore nell'Università di Pavia. (*Archivio Monforziano*).

18. — P. GIULIANI D. GIOVANNI BATTISTA, di Canelli, (n. 4 giugno 1818; m. 11 gennaio 1884), tenne dal 1852 la cattedra di eloquenza sacra all'Università di Genova, e poscia quella Dantesca nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze, affidatagli dal R. Governo.

19. — P. LAMBERTENGGI D. ANTONIO, milanese, fu professore di filosofia e morale nella R. Università di Pavia dal 1771. (Sangiorgio, op. cit.).

20. — P. MANARA D. FRANCESCO MARIA, di Cremona, (m. 2 marzo 1782), ebbe dal 1735 la cattedra di logica e fisica sperimentale nella R. Università di Pavia. (Sangiorgio, op. cit.).

21. — P. MEDIOBARDO D. GIANANTONIO, (morto nel 1705 in età di 34 anni), Professore nella celebre Accademia Geografica di Torino.

22. — P. PANIGATI D. SIRO ANTONIO, di Pavia, (m. 8 agosto 1705) ebbe del Senato Regio di Milano la cattedra di eloquenza nell'Università di Pavia, che egli sostenne con molta lode. (Sangiorgio, op. cit.; e *Acta Congreg. is*).

23. — P. PARCHETTI D. LUIGI, (1769-1849). Professore emerito nell'Università di Roma.

24. — P. GIANDOMENICO PETRICELLI, di Venezia, (m. 1728): fu pubblico professore di eloquenza in Venezia nella Ducale Cancelleria per decreto del Senato. (Moschini, *Letter. Ven.* Tom. II, pag. 38).

25. — P. PISENTI D. GIOVANNI BERNARDO, di Cividale del Friuli, (n. 19 febr. 1701; m. 30 genn. 1742), assai dotto in matematica e scienze fisiche, ebbe offerta di cattedra nelle Università di Torino e di Padova; egli però, che era di una rara modestia, le rifiutò entrambe. (E. A. Cicogna, *Inscrizioni Veneziane*, Vol. III, pag. 402; Moschini, *Letteratura Veneziana*, Tom. I, p. 169 e seg.).

26. — P. POLI D. FELICE, di Trento, (m. 28 febr. 1720), fu professore nelle Università di Dilinga, Inglostadio e di Ratisbona, insegnandovi filosofia, teologia e diritto canonico. (Cevasco, *Brev. cit.*).

27. — P. PUIATI D. GIUSEPPE MARIA, da Polcenigo del Friuli, (n. 4 agosto 1733; m. 5 febr. 1824), già professore nel Clementino di Roma, dal 1786 occupò la cattedra di Sacra Scrittura nell'Università di Padova. (Moschini, op. cit.; Paltrinieri, *Elogio del Clem.* cit.).

28. — P. RICCIOTTI D. AGOSTINO, veneto (m. 1722) oratore eloquentissimo e Pubblico Lettore nella Ducale Cancelleria di Venezia.

29. — P. ROSSI D. PIETRO, di Genova, (n. 1739; m. 8 genn. 1833), uomo di molta erudizione, filologo e versato nelle lingue greca ed ebraica, nella sua virile età occupò la cattedra di retorica nella Università di Camerino. (P. Brignardelli in *Let. Mort.*).

30. — P. ROVELLI D. CARLO FRANCESCO, di Como, (m. 21 agosto 1729), dal 1681 fu professore di Logica nella R. Università di Pavia, conforme a quanto asserisce il Sangiorgio nella citata Storia. Secondo il Cevasco invece tenne la cattedra di teologia. (*Brev. Histor. cit.*).

31. — P. SANTINELLI D. STANISLAO, di Venezia, (m. 8 novem. 1748), per molti anni fu « pubblico e lodato Lettore di Rettorica in Libreria », cattedra allora esistente in Venezia nella Cancelleria Ducale, poi trasferita all'Accademia dei Nobili alla Giudecca. (Vedi: Zenoni, *Storia dell'Accademia dei Nobili*, Venezia, 1916).

32. — P. SANTINI D. ANTONIO, di Lucca, fu professore di matematiche alla Sapienza di Roma sotto Urbano VIII, Innocenzo X e Alessandro VII. Morì nel 1662. (*Atti dei Capitoli gener.*; Cevasco, *Brev. Hist.*).

33. — P. SEMENZI D. GIUSEPPE, di Cremona, (n. 11 settem. 1645; m. 2 aprile 1706), dal 1683 ebbe la cattedra di teologia nell'Università di Pavia. (Sangiorgio op. cit.; *Atti dei Capit. gen.*).

34. P. SOAVE D. FRANCESCO, di Lugano (n. 10 giugno 1743; m. 17 genn. 1806), fu dapprima professore di poesia all'Università di Parma; indi a Milano nel R. Ginnasio Brera professore di filosofia morale e poi di logica, e finalmente a Pavia nella cattedra dell'Analisi delle idee. (*Atti vari d'archivio*; e Sangiorgio, op. cit.).

35. — P. SPINOLA D. STEFANO, di Genova (m. 19 febr. 1863), prima di esser Vescovo di Savona, fu professore di filosofia morale nella Università Grimalda di Genova. Tale era nel 1648. Ma fu pure teologo del Cardinale Flavio Chigi in una Legazione della Santa Sede in Francia, e Prefetto generale degli studi nel *Collegio Urbano di Propaganda Fide*, con pieno gradimento della S. Congregazione. (Cevasco, *Brev. Hist.*; ed altre *memorie d'archivio*).

36. — P. STELLINI D. JACOPO, di Cividale del Friuli, (n. 27 aprile 1699; m. 27 marzo 1770), tenne per trenta anni la cattedra di filosofia morale (Etica) nell'Università di Padova, con sommo onore suo e dell'Ordine a cui apparteneva. Per comune consenso egli « fu uno degli uomini più straordinari e universali d'Italia nel secolo XVIII ». (Confr. Zenoni, op. cit.).

37. — P. VAI D. FRANCESCO SAVERIO, di S. Salvatore (Piemonte), dal 1757 ebbe la cattedra di fisica sperimentale, logica e metafisica nella R. Università di Pavia. (*Atti dei Capitoli generali*; e Sangiorgio, op. cit.).

38. — P. VARISCO D. CAMILLO, di Melzo, (m. 10 marzo 1808, a 73 anni), fu professore pubblico di eloquenza nella Università di Camerino. Tale era nel 1767, come ce lo attesta questa pubblicazione: *De artis criticae necessitate et utilitate in humanioribus literis tradendis. Oratio habita Camerini pro studiorum instauratione anno 1767 a D. Camillo Varisco C. R. S. et in Camerinensi Universitate Pub. Eloq. Prof. Ex Typographia Dominici Antonii Quercetti*. — Orazione dedicata a Mons. Gio. Battista Nicolai Governatore di Camerino.

39. — P. VENINI D. FRANCESCO, di Domaso sul lago di Como, (m. 5 aprile 1802), il quale già era stato maestro in scienze e letteratura al figlio unico di Filippo Borbone Duca di Parma Infante delle Spagne, divenne poi professore di matematica sublime nell'Università di Parma. (Vedi: Conte Ceruti, nel Tomo I^o de' suoi *Opuscoli*, a pag. 31 e segg.).

P. ANGELO M. STOPPIGLIA.

Ciò che l'Emiliani compì nel 1528, anno di peste e di fame, gli assicurò l'ammirazione di tutti, avendo egli venduto tutte le suppellettili di casa sua. Di notte seppelliva i morti che in seguito alla grande mortalità spesso rimanevano sulle pubbliche vie. Un tifo petecchiale contratto nella sua azione disinteressata, lo portò ad un gradino ancora più alto della perfezione. Risanato egli nel febbraio del 1531 rinunciò a tutti i suoi averi per dedicarsi in abito di mendicante alla cura dei poveri. Toccavangli l'anima in specie gli orfanelli che a schiere andavano vagando completamente abbandonati. Egli raccoglievali in una casa presso San Rocco, dove ricevevano trattamento semplice, istruzione religiosa e avviamento ad un mestiere: a quest'ultimo punto egli teneva in modo speciale. Affinchè i fanciulli non si abituassero in tenera età all'infingardaggine dei mendicanti, ripeteva del continuo ai medesimi: « Chi non lavora, non mangi ».

PASTOR, *Storia dei Papi*, Vol. IV, p. 2, pag. 585.

Cardinali, Arcivescovi, Vescovi Somaschi

Cardinali

1565. P. D. GUIDO FERRERI, Vescovo di Vercelli (1562); Cardinale col titolo di S. Eufemia (1565).

1629. P. D. PIETRO PATZMAN, Arcivescovo di Strigonia e Primate dell'Ungheria (1618); Cardinale di Santa Chiesa (1629).

1675. P. D. ALESSANDRO CRESCENZI, Vescovo di Termoli (1643); di Ortona e Campi (1644); Nunzio presso la Corte di Savoia (1646); Vescovo di Bitonto (1652); Patriarca di Alessandria e Maestro de' Sacri Palazzi (1671); Cardinale col titolo di S. Prisca e Vescovo di Loreto e Recanati (1675).

1803. P. D. PIER ANTONIO ZORZI, Vescovo di Ceneda (1786); Arcivescovo di Udine (1792); Cardinale col titolo di S. Marco (1803).

Arcivescovi

1667. P. D. BONIFACIO ALBANI, Arciv. di Spalato e Primate della Dalmazia e Croazia (1677).

1678. P. D. STEFANO COSMI, Arciv. di Spalato e Primate della Dalmazia e Croazia (1678).

1708. P. D. STEFANO CUPILLI, Patrizio Veneto, Vescovo di Arbe e Traù (1698); Arciv. di Spalato, Primate della Dalmazia e Croazia (1708).

1720. P. D. GIAMBATTISTA LAGHI, Arciv. di Spalato, Primate della Dalmazia e Croazia (1720).

1775. P. D. MARCANTONIO CONTI, dei duchi di Poli, Vescovo di Pesaro (1774); Arcivescovo di Damasco (1775).

1912. P. D. PIETRO PACIFICI, Arcivescovo di Spoleto (28 Ag. 1912); consacrato il 27 ottobre in S. Maria in Aquiro in Roma.

Vescovi

1628. P. D. TOMMASO MALLONE, Vescovo di Sebenico (1628); Vescovo di Belluno (1634).

1633. P. D. VITTORE CAPELLO, Vescovo di Famagosta in Cipro.

1634. P. D. COSTANTINO DE ROSSI, Vescovo di Zante e Corfù (1634); Vescovo di Veglia (1639).

1635. P. D. LUIGI ANDREA MARCELLO, Vescovo di Sebenico (1635); Vescovo di Pola (1648).

1638. P. D. FRANCESCO TONTOLO, Vescovo d'Ischia.

1657. P. D. PAOLO MARIA SPINOLA, Vescovo di Sagona in Corsica.

1659. P. D. PIER FRANCESCO MOIA, Vescovo di Telesse (Cerreto).

1664. P. D. FRANCESCO CAMILLO DE MARI, Vescovo di Nebbio in Corsica.

1664. P. D. STEFANO SPINOLA, Vescovo di Savona.

1667. P. D. AGOSTINO DE ANGELIS, Vescovo di Umbriatico (prov. Catanzaro).



Mons. Pietro Pacifici

1669. P. D. ANTONIO BALDI, Vescovo di Chioggia.
 1670. P. D. ANTONIO BOTTI, Vescovo di Minori (Prov. di Salerno).
 1671. P. D. GIOVANNI GIROLAMO DORIA, Vescovo di Nebbio in Corsica.
 1676. P. D. GIROLAMO PRIULI, Vescovo di Lesina in Dalmazia (*Pharen. suffraganea di Zara, con uniti i titoli di Brazza e Lissa*).
 1678. P. D. MAURIZIO BERTONI, Vescovo di Fossano.
 1694. P. D. GIANFRANCESCO BEMBO, Vescovo di Belluno.
 1703. P. D. GIAMBATTISTA CARACCILOLO, Vescovo di Calvi (prov. di Caserta).
 1708. P. D. PIER PAOLO CALORE, Vescovo di Traù (1708); Vescovo di Veglia (1715).



Mons. Pasquale Gioia

1716. P. D. AGOSTINO SPINOLA, Vescovo di Aiaccio (1716); Vescovo di Savona (1722).

1718. P. D. GIAN MARIA CAPECELATRO, Vescovo d'Ischia.

1728. P. D. LUIGI SAVAGERI, Vescovo tit. di Azoto (1728); Vescovo di Alatri (1730).

1729. P. D. NICOLÒ LOMELLINI, Vescovo di Faenza.

1729. P. D. GIAN MARIA MARICONI, Vesc. d'Ippina.

1737. P. D. COSTANTINO SERRA, Vescovo di Noli (1737); Vescovo di Albenga (1746).

1743. P. D. ALFONSO SOZI-CARAFÀ, Vescovo di Vico Equense (1743); Vescovo di Lecce (1751).

1756. P. D. OTTAVIO MARIA DE MARI Vescovo di Savona.

1785. P. D. D. SEBASTIANO ALCAINI, Vescovo titolare di Apollonia e suffraganeo di Belluno; indi Vescovo e Conte di Belluno.

1921. P. D. PASQUALE GIOIA, Vesc. di Molfetta, Giovinazzo e Terlizzi, sedi riunite. Eletto il 30 settembre, consacrato a Velletri il 1. novembre 1921.

ELETTI O DESIGNATI

i quali non ebbero la consacrazione o per volontà loro o per sopraggiunta morte

a) Cardinali

1590. P. D. EVANGELISTA DORATI. — Il Papa Gregorio XIV avrebbe voluto decorare della Porpora anche il Ven. P. Evangelista Dorati (1590); ma questi con le lagrime ottenne di essere lasciato nell'umiltà religiosa. (P. Stella: *Vita del Ven. Girolamo Miani*, Vicenza, 1605).

b) Arcivescovi

1659. P. D. LEONE CARPANI. — Il santo Pontefice Pio V voleva assegnare l'Archidiocesi di Napoli al P. Leone Carpani (1659), ma ne fu dissuaso dalle preghiere dell'umile religioso. (De Rossi: *Vita del B. Girolamo Miani*, Milano 1630; e Prato 1894).

1647. P. D. AGOSTINO UBALDINI. — Per la singolare pietà, saviezza e dottrina e per i servizi resi alla Chiesa il Papa Innocenzo X offrì, nel 1647, l'Arcivescovado di Avignone al P. Agostino Ubaldini; il quale però, amante della sua quiete e nemico degli onori, lo ricusò, allo stesso modo che costantemente rifiutò le primarie dignità della Congregazione. (Crescenzi: *Presidio Ro-*

mano; Paltrinieri, nell'opera: *Convittori illustri del Collegio Clementino*, ms.; Cevasco: *Brev. Hist.*, Vercelli, 1744).

1692. P. D. GIOV. BATTISTA GIZZI. — Innocenzo XII, appena eletto Papa, volle promuovere all'Arcivescovado di Ragusa il P. Giov. Battista Gizzi, uomo di singolare erudizione sacra e profana, oratore ai suoi tempi rinomatissimo, e suo Esaminatore e Teologo mentre era Arcivescovo di Napoli; ma il Gizzi ricusò l'alta dignità, adducendo a scusa la gravezza dell'età e la stanchezza delle forze, (Cevasco: *Somasca Graduata e Brev. Hist.*; dove però deve essere corredata la data di morte. Il P. Gizzi morì nel 1716 e non nel 1720; confr. *Atti dei Cap. Gen.* an. 1717).

c) Vescovi

1564. (?) P. D. ANGIOLMARCO GAMBARANA. — Per testimonianza di antichi scrittori della Vita del B. Girolamo Miani, si ha che il Ven. Angiolmarco Gambarana ricusò il Vescovado di Pavia sua patria, con una circostanza che ben ne rimarca la profonda umiltà, perchè cacciò da sé con santo sdegno il messo che si credeva d'avergli recata una lieta novella. Scrittori più moderni aggiungono che l'offerta fu fatta al Gambarana dal santo Pontefice Pio V. (Pp. dal 1566 al 1571); ma forse potrebbe esser stato il suo predecessore Pio IV, poichè sotto di lui pare che la sede di Pavia sia stata vacante. (*Da antiche memorie mss. esistenti nell'archivio della Congregazione*).

1560-78 (?) P. D. FRANCESCO SPAUR. — Da antiche memorie dei primi nostri Padri si raccoglie che il Card. Cristoforo Madruzzi, Vescovo e Principe di Trento (morto il 5 luglio 1578), sotto del quale si tenne il noto Concilio Ecumenico, « adoperossi in varie occasioni per far che fosse promosso al grado di Vescovo il Ven. P. Francesco Faur (Spaur), e ne sarebbe riuscito ogni volta, se dallo stesso non le fosse stato fatto sempre modestissimo rifiuto. Gli diede finalmente l'ultimo assalto promovendolo al grado di Vescovo suffraganeo nel suo sacro Principato di Trento; ma nè pur in questo riuscì; imperocchè genuflesso a suoi piedi il Padre Francesco colle lagrime agli occhi nel supplicò instantemente di lasciarlo servire sinchè viveva la sua povera Congregazione ». (*Dalle citate antiche memorie*).

1669. P. D. FILIPPO SPINOLA. — Designato Vescovo di Mantova per la rinunzia fatta in suo favore (1669) da Maffeo Vitali, che già era molto avanzato in età, il P. Filippo Spinola non poté avere quella sede perchè rapito da morte a soli 36 anni di età, dopo una febbre maligna di 11 giorni. (Confr. Paltrinieri: *Convittori illustri ecc.*, op. ms. cit.).

1698. P. D. FRANCESCO STRADA. — Questo Padre fu da Papa Innocenzo XII eletto Vescovo di Caorle; ma ricevutane appena la notizia, morì (8 ottobre 1698); come viene ricordato in una epigrafe esistente nel Seminario patriarcale di Murano, del quale fu tre volte Rettore.

1706. P. D. GREGORIO D'ASTE. — Il Granduca di Toscana, nel 1706, assegnò al P. Gregorio d'Aste il Vescovato di Montepulciano; ma si ignora la cagione per la quale il detto Padre non occupò quella sede. (Vedi Paltrinieri: *Elogio del Collegio Clementino*, Roma 1795).

1710. P. D. CARLO FRANCESCO ROVELLI. — Ad istanza dell'E.mo Vescovo di Ostia di quel tempo, il Papa Innocenzo XII nel 1710 elesse Vescovo Suffraganeo di Velletri il P. Carlo Francesco Rovelli. Questi, alieno da qualsiasi grado, rese grazie al Pontefice e all'Eminentissimo, e continuò a tenere la sua cattedra all'Università di Pavia. (*Somasca Graduata e Breviario storico*).

1720. P. D. GIROLAMO SALVI. — Papa Clemente XI, nel 1720, promosse al Vescovato di Terracina il P. Girolamo Salvi; il quale però, adducendo a scusa l'avanzata età e le sue abituali indisposizioni, rifiutò la promozione. (*Somasca Graduata, Brev. Stor.* e Paltrinieri: *op. cit.*).

* *

Ai sopra ricordati chissà quanti altri si potrebbero aggiungere, i quali con arte hanno tenuto celata ai posteri ogni notizia relativa alle designazioni onorifiche fatte loro dalla Suprema Autorità. Uno di costoro fu il *Rev.mo P. Nicolò Biaggi*, parroco della Maddalena in Genova dal 1870 al 1897 e più volte Generale dell'Ordine; del quale però, dall'elogio funebre che ne fece l'amico intimo P. Stefano Tomaso Campo Antico, siamo venuti a conoscere che da ultimo s'era fatto promettere dall'E.mo Cardinale Alimonda che « non avrebbe più pensato a mitre per il capo dell'amico Biaggi ». (Vedi Tamburrini: *Il P. Nicolò Biaggi*, Roma, Poliglotta, 1905 a p. 287).

P. ANGELO M. STOPPIGLIA.

IN SANCTUM
HIERONYMUM EMILIANI

CARMEN

*Orphanorum Tu Pater, in beatis
sedibus Caeli, ut puer exstitisti,
luce cur rides solio nitenti
fulgidior?*

*Asseclum cernis merito tuorum
caritatis magna opera instituta
tempore infando Tibi corde sancto
nunc meliora.*

*Incliti exercent monitis Paternis
munus augustum pietatis altae,
aemuli Iesu pueros redemptos
semper amantes.*

*Patriae cultum retegunt simulque,
floridus cui spes inhihent perire,
cuius et tutelae animam sacrasti
saepe iuventa.*

*Vincula experti manibus molesta
corporis membra et spiritum nutantem
Alma servavit valideque Virgo
matre patrona.*

*Ipsa desertis pueris misellis
Mater aegrotis animis suavis
fervidum, magnum Tibi concitavit
patris amorem.*

*Germen augustum generis superbi
irritum fastum renuens flagranter,
angelus Caeli Italiae per urbes
Tu volitasti.*

*Ecquis ignorans Inopis benigni
munera accepta hic fuit indigentum
una et aegrorum pietate summa
advigilatam?*

*Pestilens morbus violens sed olim
debitum vita reseravit altum
praemium Caeli populo osculante
scruta colenda.*

*Nam sagax sensit novitate rerum
iam Tibi effecta, prius et Supremi
voce Pastoris, Domini beatae
Te esse cohortis.*

*Saeculo laetam renovante lucem,
qua Sodalium fuit a Somascha
agnitum Corpus, subolem frequentem
aspice, Sancte.*

*His fave semper, celebres ut usque
filii nostram decorent, secudent
patriam dulcem egregiumque prolis
excipe cultum.*

*Te fideli spe precibus reposcunt
orphani Patrem vehementiusque
quos nefandum, atrox redigit duellum
absque parente.*

*Alme Caelestis, benedic serene
motibus firmis iuvenum recentum,
qui Deo fisi cupiunt avitos
Patriae honores.*

Doctor NAZARENUS CAPO

CARME IN ONORE
DI S. GIROLAMO EMILIANI

(PARAFRASI)

— O Padre degli Orfani, perchè nelle beate sedi del Cielo sul tuo trono gemmato, come apparisti al fanciulletto a Te caro, brilli ora di luce più fulgida?

— Tu vedi che le grandi opere di carità da Te istituite con santo cuore in tempi nefandi, ora prosperano per merito dei seguaci tuoi.

— Incliti essi seguendo i moniti paterni, adempiono l'alto compito di cristiana pietà, emuli di Gesù che sempre ama si redimano i fanciulli dall'ignoranza e dal vizio.

— Essi rivelano così anche amor di patria, impedendo che periscano le floride speranze di essa, come Tu alla sua salvezza consacristi spesso in gioventù la vita.

— L'alma Vergine, per le preghiere di tua madre, salvò possente le membra tue che avevano provato le dure catene e lo spirito tuo vacillante.

— Essa, la Madre dolce degli afflitti, ispirò in Te un amore ardente e grande di padre verso i fanciulli miseri, derelitti.

— O rampollo augusto di nobile casato, ripudiando con slancio il vano fasto, quale angelo del Cielo volasti per le città d'Italia.

— Chi mai vi fu dei miseri che ignorasse i doni ricevuti dal benefattore Mendico, e così pure degli infermi vegliati con immenso amore?

— Ma il morbo violento della peste un giorno Ti schiuse l'alto premio del Cielo meritato con la vita, mentre il popolo baciava i cenci venerandi.

— Accorto infatti presagì per i miracoli da Te già compiuti, prima ancora della canonizzazione, che Tu appartenevi alla beata corte di Dio.

— Riportando il secolo il giorno fausto in cui fu riconosciuta la Congregazione dei Somaschi, rimira o Santo, il numero dei tuoi seguaci.

— Loro sempre proteggi, sicchè altri ancora illustri ornino ed onorino la nostra cara patria e accogli benigno le onoranze degne dei figli tuoi.

— Te sempre invocano con fida speranza nelle loro preghiere gli Orfani come Padre, e più ardentemente quelli che la guerra orribile, esecrando rende privi del genitore.

— O almo abitatore del Cielo, benedici sereno il generoso slancio dei giovani dell'età nostra, che, fidando in Dio, aspirano a ridare alla Patria l'antica gloria.

Prof. N. CAPO

I quattro Arcivescovi di Spalato

La Dalmazia che si estende lungo il litorale dell'Adriatico e fu con l'Istria e l'Albania parte integrale della Repubblica Veneta, che vi dominò politicamente e storicamente ma più con lo splendore delle arti belle e coll'influsso della sua civiltà, divenne baluardo dell'Italia e della Chiesa, anzi fu chiamata « antemurale della cristianità » ed ebbe una gloriosa tradizione apostolica che la ricongiunge a Paolo Apostolo e a Tito discepolo di lui: « Con la virtù dei miracoli e dei prodigi — scrive infatti l'Apostolo (ad Rom. XV, 19) — con la virtù dello Spirito Santo ... tutto ho ripieno del Vangelo di Cristo, da Gerusalemme e dai paesi all'intorno sino all'Illirico ».

La Chiesa di Roma riconobbe ben presto in Dalmazia una delle sue più fiorenti provincie, che le diedero oltre San Caio papa, spalatino, e Giovanni IV, zaratino, anche uno dei più grandi dottori della Chiesa, San Girolamo, maestro mirabile di latinità, che nel suo genio squisito concilia la tradizione latina con quella illirica, e nella solitudine operosa e nell'attività febbrile della Corte pontificia salva dalla barbarie irrompente le migliori energie di Roma. L'organizzazione ecclesiastica consacrò la signoria della Serenissima Repubblica sulla Dalmazia e sulle sue maggiori città, Zara (Iadera) e Spalato (Spalatum, alias Salona); e l'italianità di questa bella regione, sotto il veneto dominio, che sulle mura dalmate aveva scolpito il leone alato, andò sempre più rinsaldandosi dalla conquista di Paolo Orseolo fino all'infausto e vituperoso trattato di Campoformio, per cui la Dalmazia venne aggiogata all'Austria! La più amena, centrale e popolata città della Dalmazia fu Spalato, fondata da Diocleziano e arricchita di monumenti quasi una seconda Roma, di cui assai celebre e ben conservato il Mausoleo dello stesso Diocleziano imperatore, ritenuto dopo sedici secoli e per universale consenso degli scenziati, non solo di maggior pregio ma ancor più ammirevole di quello di Cesare Augusto esistente in Roma.

La Chiesa spalatina, olim salonitana, fu considerata quale prima fidelissima Sanctae Sedis Apostolicae filia, perchè fondata l'anno 65 del primo secolo cristiano a Divo Petro Apostolo per Dominum Antiochenum primum eius discipulum (1); ed ebbe giurisdizione metropolitana e

primaziale sui ventiquattro vescovi della Dalmazia, Croazia ed Albania e sui tre arcivescovi di Antivari, Ragusa e Zara, cioè dal mare Adriatico alle rive del Danubio (1).

Eppure questa Chiesa così insigne e secolare, questa Chiesa illustre per tanti titoli e privilegi, fu nel 1828 sotto la dominazione Austro-ungarica abbassata al livello di tutte le altre Chiese vescovili; e ciò — a quanto si dice — per mene politiche di alcuni Capi della Provincia dalmata, senza previo consenso dei Vescovi Suffraganei, senza una formale rinunzia del Capitolo e senza alcuna giuridica pertrattazione! Ma finchè la Dalmazia fu veneta e italiana, sotto il sapiente e ben regolato dominio della Serenissima, l'Archidiocesi di Spalato rimase una delle più importanti sedi metropolitane ed ebbe periodi d'inusitato splendore, specialmente sotto il governo di Mons. Discovizi di Faenza, Albani di Bergamo, e i veneti Malipiero, Zabarella, Zeno, Corner, Cosmi, Cupilli, Laghi; i quali tre ultimi insieme con Mons. Albani furono Arcivescovi Somaschi (2) ressero ininterrottamente per il corso di 63 anni, cioè dal 1667 al 1730 e con frutti di apostolico zelo l'archidiocesi spalatina, come vedremo facendo un cenno biografico di ciascuno.

Mons. Bonifacio Albani

Discendente dalla nobile famiglia degli Albani, nacque in Bergamo il primo agosto 1619 ed ebbe nella paterna casa una educazione corrispondente alla sua illustre e doviziosa prosapia. A quindici anni risolvette di vestire l'abito della nostra Congregazione, e fatta la sua professione religiosa fu mandato a Roma nella nostra casa di S. Biagio a Monte Citorio, ove compì i suoi studi letterari e teologici sotto la guida dei nostri Padri Alessandro Crescenzi e Agostino Ubaldini: l'uno decorato poi della porpora cardinalizia, l'altro eletto Arcivescovo di Avignone.

(1) Farlati, loc. cit.

(2) Altri Religiosi Somaschi, eletti Vescovi di diocesi in Dalmazia e che pure vi fecero opera di vera italianità e di fecondo ministero pastorale, furono: Tommaso Malloni vicentino, Vescovo di Sebenico e poi di Belluno; Costantino de' Rossi dell'Isola di Cipro, Vescovo di Zante e Cefalonia, poi di Veglia; Luigi Marcello, patrio veneto, Vescovo di Sebenico e poi di Pola; Girolamo Priuli, patrio veneto, Vescovo di Lesina; Stefano Cupilli, vescovo di Traù, poscia Arcivescovo di Spalato; Pietro Paolo Calore, veneziano, Vescovo di Traù, poscia di Veglia. — Di essi parla il Farlati nel Tom. IV e V dell' *Illirico Sacro*.

(1) Vedi: Farlati, t. 3.

Divenuto sacerdote si diede subito e con ottimo successo alla predicazione e all'insegnamento delle scienze e belle lettere nei nostri collegi, godendo di prestare l'opera sua nei nostri Orfanotrofi ed Ospedali di Venezia e dovunque abbisognasse. Ben presto per le sue virtù e specialmente per la sua prudenza fu eletto Vocale e nel maggio 1665 innalzato alla suprema dignità della nostra Congregazione. Governò con moderazione e con zelo, promulgando i più saggi ordini ed esortando con efficaci parole alla regolare disciplina; e prima che terminasse il triennio di detta sua dignità, il Sommo Pontefice Clemente IX lo preconizzava Arcivescovo di Spalato nella Dalmazia. Portatosi alla sua Chiesa, la trovò



bruttamente sformata a cagione della guerra che per venticinque anni eravi stata coi Turchi limitrofi, e con i quali poco prima si era conclusa la sospirata pace. Le conseguenze solite della guerra e la dimora fatta nel territorio di Spalato dalle milizie ottomane avevano guastato per modo il costume e resi quei popoli così fieri e insubordinati che non vi voleva di meno delle dolci maniere e della destrezza dell'Albani per rimediare a tali disordini.

Egli cominciò prima a guadagnarsi l'affetto e la sommissione del suo Clero e lo richiamò salutevolmente alla esemplarità dello spirito ecclesiastico; quindi si affezionò il rimanente del popolo, unendo alla gravità del suo contegno l'affabilità di un cuore veramente paterno. Cercò con ogni mezzo di eliminare le discordie e conservare la pace e la pietà cristiana in mezzo al suo gregge, sostenendo in pari tempo i diritti della sua Chiesa, ricuperando i beni che le erano stati usurpati e le cui rendite dovevano servire principalmente a sovvenire i poveri. Il Signore benedisse le sue zelanti fatiche. Ma l'oggetto princi-

pale di esse fu quello di provvedere al bene spirituale della sua greggia. Dalle diverse sue lettere che si conservano nell'archivio della S. Congregazione *de Propaganda Fide*, si rileva lo zelo apostolico che lo animava, principalmente per le Missioni della sua diocesi dirette alla propagazione della Chiesa cattolica. Infiammato da questo zelo fu egli il primo che istituì la Missione dei Morlacchi, nazione confinante con la Dalmazia che già professava la fede cristiana, ma caduta sotto il giogo dei Turchi, mancava di tutti i mezzi per esercitarne le pratiche e coltivare lo spirito, per cui spesso si verificava che alcuni abbandonavano la vera religione, e miseramente si lasciavano attirare al maomettanismo.

L'Albani con viscere di paterna carità cercò salvarne quanti più potè, e le famiglie cattoliche che per conservare la fede si rifugiavano nel territorio di Spalato egli protesse, provvide di assistenza spirituale e soccorse nella loro indigenza, poichè avendo lasciato quanto possedevano nei loro paesi, non restava loro altro mezzo di sussistenza fuori del soccorso del santo Pa-

store. Da centosettanta anni la città di Spalato non aveva più una degna abitazione per i suoi Arcivescovi e Primate della Dalmazia, essendo stato il palazzo distrutto da un incendio e non più ricostruito. L'Albani si accinse alla nobile impresa e con i risparmi fatti con la sua parsimonia di vita e con una buona somma offertagli dalla sua ricca famiglia riuscì a far risorgere l'Episcopio accanto alla Cattedrale e ad innalzare così un monumento che fa onore alla sua memoria. Mentre lavorava indefessamente per il bene della sua Chiesa e la propagazione della Fede, un improvviso infortunio lo tolse di vita ai 21 marzo 1678 in età di appena 59 anni.

Se si deve prestare fede al Cronicon Pontificale, egli morì per aver preso inavvedutamente il veleno. Nell'archivio di Propaganda Fide esiste un'anonima memoria, in cui dicesi essere ciò avvenuto per malizia altrui. E trattandosi di un Prelato che tanto aveva dovuto combattere per svelere infiniti abusi e impedire gravi disordini, che per la infelicità di quei tempi eransi introdotti nella sua Diocesi, poteva per verità nascere il so-

spetto che qualcuno si fosse lasciato trasportare a consumare l'eccesso accennato. Restò peraltro gloriosa la memoria di un sì degno Pastore e fu assai compianta la perdita di sì benemerito Arcivescovo Primate.

Carlo Francesco Cerasoli l'onorò con un latino *Elogio*; il Calvi fa di lui onorevole menzione nel suo libro *Campidoglio dei guerrieri* e nella parte seconda della *Scena Letteraria degli Scrittori Bergamaschi*.

Il Padre Paolo Gregorio Ferrari nella sua *Vita del Ven. Girolamo Emiliani* (Venezia, 1676) ne parla con molta lode e rimarca le testimonianze di parzialissima estimazione che riceveva dal Serenissimo Senato Veneto.

P. Stefano Cosmi

Da cospicua famiglia oriunda di Gradisca e illustre per nobiltà nacque in Venezia ai 24 settembre del 1629, e all'età di undici anni fu posto in educazione nel nostro Seminario Patriarcale di S. Cipriano in Murano. Di ingegno svegliatissimo, compiuti nel breve spazio di sei anni gli studi consueti, benchè figlio unico, volle farsi Somasco e dopo la professione religiosa fu mandato a Roma per perfezionarsi specialmente nella filosofia, della quale divenne ben presto uno dei più celebri cultori del suo tempo, potendola insegnare con lode a soli 23 anni e pubblicare un trattato: *De rerum natura generatim* che fu accolto con plauso singolare.

Egli, sebbene ancora giovanissimo, si era guadagnato un tal credito col suo sapere e con la sua vasta erudizione che, essendo vacata la cattedra di Lettore nella Ducale Cancelleria (che era come l'Università di Venezia), fu questa dal Supremo Consiglio a lui conferita.

Erà questa una Cattedra destinata all'istruzione dei Segretari nei Tribunali e Consigli della Repubblica, che si promuovevano poi a missioni diplomatiche nello Stato Veneto o presso le Corti estere; e fu perciò sempre occupata da uomini di distinta probità e dottrina. Corrispose il Cosmi all'aspettazione, che di lui si aveva, per tutto il tempo che la ritenne, vale a dire sino alla sua elezione ad Arcivescovo, e dopo di lui fu successivamente conferita ad altri Religiosi del nostro Ordine.

Non lasciò per altro di proseguire contemporaneamente per molti anni la scuola di filosofia nel Collegio della Salute e con tale concorso di giovani delle principali famiglie che, attesta il Petricelli « essersi dato il caso che tutti gli Ambasciatori veneti presso le diverse corti di Europa avevano fatti i loro studi sotto di lui e non v'erano dotti patrizi in quella Repubblica che le sue

scuole non avessero frequentato e non si gloriasero di averlo avuto a maestro ».

Ebbe il Cosmi altri uffici importantissimi, come quello di Oratore Pubblico, di Censore dei Libri, di *Conservatore della Bolla Clementina* e si acquistò gran fama tra i filosofi, oratori e storici contemporanei, tanto che i supremi Moderatori dell'Università di Padova lo consultavano per la scelta dei Professori di quella rinomata Università.

I Dogi poi di Venezia Contarini, Sagredo, Valier gli diedero segni di speciale venerazione e amicizia in ogni incontro, e godè una grande riputazione presso i Sovrani di Savoia, il Granduca di Toscana, la Corte di Parigi e di Vienna. Carlo Emanuele di Savoia lo bramava precettore di Vittorio Amedeo suo figlio ed era disposto a richiederlo, se avesse potuto sperare di ottenerlo dalla Veneta repubblica. Eletto Vocale a 33 anni, nel Capitolo celebrato in Vicenza, l'anno 1674 fu innalzato alla suprema dignità di Preposito Generale, dimostrando la sua singolare pietà e la saggezza dei suoi ordini nel governo della Congregazione. Pensò anche a ristampare le nostre Costituzioni e vi premise una latina sua lettera che non potrebbe essere più bella per la gravità dello stile e insieme per la sacra erudizione, di cui è opportunamente arricchita. Pensava poi di preparare una storia dell'Ordine, ma non potendo applicarvi per le sue gravi occupazioni, rivolse gli occhi al nostro Padre Don Michelangelo Verle che insegnava filosofia nel Collegio di Verona e lo stimolò a por mano a questo lavoro, che purtroppo non fu potuto intraprendere e si desidera ancora. Finito il triennio del suo Generalato, il Pontefice Innocenzo XI promuoveva il P. Cosmi all'Arcivescovado di Spalato, in seguito alla avvenuta morte di Mons. Albani. Là si diede subito e con zelo singolarissimo a coltivare la pietà e la religione nella sua greggia ed in specie di quella che egli chiamava di nuova conquista, ossia dei Morlacchi che si erano ritirati nella sua diocesi e dei Turchi che ad essa si erano uniti, e perciò sin dalla prima sua lettera pastorale dice che gli era riuscito « sin da quei primi momenti di riconciliare un Morlacco scismatico e di preparare per il battesimo dodici Turchi ». Servendosi di missionari periti nella lingua illirica, li mandò per tutta la diocesi ed egli si univa a loro per rendere la missione sempre più fruttuosa con la sua presenza e con l'opera che vi prestava. Tripudiava il suo cuore per le conquiste fatte alla Chiesa e gli dispiaceva di non aver mezzi maggiori per procurarne delle più rilevanti; tuttavia col suo zelo di apostolo riuscì a ricondurre alla vera Chiesa moltissimi luterani e calvinisti, specialmente fra le truppe della Germania che militavano in Dalmazia al soldo dei Veneziani e tra gli altri ebbe la

consolazione di ricondurre all'ovile di Cristo l'anno 1684 il Principe Alberto di Sassonia. Celebrò nel 1688 un Sinodo Diocesano rimasto celebre; con questo e con altri Sinodi successivi promosse la pietà e la riforma dei costumi non solo in tutta la sua diocesi, ma anche in altre provincie e dovunque istituì scuole della Dottrina Cri-



Mons. Stefano Cosmi.

stiana per propagare la nostra santissima religione. Tra le tante felici istituzioni intraprese dal nostro Prelato, la principale fu l'erezione del Seminario Arcivescovile che affidò ai religiosi del nostro Ordine e ben presto fiorì, formando nuovi e santi ministri del Signore e riuscendo d'incredibile vantaggio a tutta la Dalmazia.

Il suo zelo fu instancabile; egli era in continua attività per tutta la sua vasta Diocesi, predicando, istruendo, confessando, accorrendo ovunque abbisognava e infiammando tutti col suo ardore apostolico, e guadagnando anime a Cristo con le sue pastorali fatiche. Era incredibile il concorso

degli uditori alle sue prediche, non solo tra i cittadini, ma anche tra i militari: in esse non faceva pompa di ingegno e di dottrina, ma tendeva unicamente ad eccitare il popolo alla pietà, ad incutere un salutare timore di Dio e l'orrore al peccato ed a muovere gli affetti del cuore; al suo parlare aggiungeva forza il vederlo acceso nel volto e il pianto copioso che sgorgava dai suoi occhi; perciò i suoi discorsi e le sue perorazioni erano accompagnati da profondi sospiri, da gemiti universali e dalla detestazione delle colpe commesse. Alle sue sante ed apostoliche operazioni corrispondeva la sua vita domestica e privata. Appena egli si svegliava dava un tempo prefisso all'orazione e meditazione, poichè diceva essere questa la via più sicura per conoscere Dio e sè stessi. Dopo una diligente preparazione celebrava ogni giorno la Santa Messa, a cui voleva presenti tutti i famigliari e i domestici. Questi stessi voleva che la sera si racogliessero con lui di nuovo nella cappella del suo palazzo prima di andare al riposo, dove, dopo alcune preci, si dava un tempo congruo

per farsi da ciascuno l'esame di coscienza.

Licenziata la famiglia, si ritirava egli nella sua povera e disadorna stanzetta, ed ivi, recitate alcune altre sue particolari orazioni, prima di andare a letto si cavava dal dito l'anello pastorale e lo appendeva al collo del Crocifisso, avanti la cui immagine genuflesso raccomandava fervorosamente la custodia della sua Sposa.

Per implorare la divina misericordia sopra di sè e il suo popolo, flagellavasi frequentemente sino all'effusione del sangue, portava il cilizio quasi ogni giorno e si mortificava con scarso cibo e frequenti digiuni come il più austero penitente.

Mons. Stefano Cupilli

Di famiglia veneta, illustre per la sua antichità e per la gloria dei suoi antenati, nacque il P. Stefano Cupilli il 18 novembre 1659. Dotato di un carattere pieno di affabilità e gravità e di una singolare e tenera devozione alla Vergine Santissima, giovinetto ancora fu colpito da gravissima malattia ed accorgendosi del suo pericolo, risolvette di corrispondere pienamente agli impulsi della grazia e di farsi Religioso se avesse ottenuto la guarigione. Non sapendo però quale scegliere degli Ordini religiosi, che avevano allora Chiese in Venezia, ne scrisse i nomi in diverse cartucce e, chiamato a sè l'amato suo padre, lo pregò di trarne a sorte una, e ne uscì quella in cui era scritto: S. Maria della Salute. Era questo il titolo della Chiesa principale che i Somaschi avevano in Venezia, ove era il Noviziato della nostra Veneta Provincia. Appena il giovanetto fu guarito, volle effettuare la sua santa risoluzione e, portatosi a quella nostra chiesa, si presentò al P. Stefano Cosmi, allora nostro Generale, il quale, avute prove sicure della sua vocazione e conosciute le sue belle e rare qualità, nell'età di 16 anni lo ammise al Noviziato. Fatta a suo tempo la professione e compiuti brillantemente gli studi, fu mandato a insegnare belle lettere a Ferrara, nel nostro collegio fondato da Clemente X, chiamato Clementino Nuovo, per distinguerlo da quello di Roma, fondato da Clemente VIII; e contemporaneamente, sebbene in età di 22 anni appena, fu eletto professore di retorica in quella celebre Università: cattedra sostenuta da lui per 14 anni e con tal lode che Ferrante Borsetti nella sua storia della medesima lo onora di questo elogio: *egregius in Universitate nostra humanarum literarum lector, necnon philosophus et theologus insignis: summa quoque morum integritate fuit.*

Alle cure dell'insegnamento unì le fatiche dell'apostolato. Accorreva volentoso dovunque potesse sperar frutto nell'annunziare la divina parola; accoglieva con tutta amorevolezza i peccatori, ne ascoltava le confessioni e li confermava nei santi proponimenti; con la sua presenza e con le sue esortazioni infiammava tutti alla vita cristiana, li eccitava all'esercizio della virtù, all'orrore del peccato, alle pratiche della cristiana pietà, ed era sempre occupato nell'esercitare gli uffici tutti apostolici e a sfogare l'ardentissima sua carità verso Dio e il prossimo, ma in particolar modo nel servire i poveri e nel raccogliere fanciulli abbandonati e orfani ad imitazione del nostro Santo Fondatore. Si adoperò moltissimo il Cupilli presso quel Cardinale Vescovo, che tanto lo stimava ed amava, affinché i Somaschi ottenessero il collegio

Per circa trent'anni resse l'Archidiocesi Spalatina, ed essendosi proposto d'imitare S. Carlo Borromeo, cercò di uniformarsi ai suoi santi esempi nella privata sua vita e nel governo della sua chiesa. Logoro dall'età e dalle fatiche il santo Arcivescovo *virtutibus ac meritis quam annis plenior*, come scrive il Farlato, *ad Deum migravit*, il 10 maggio 1707. Grande fu il concorso del popolo che si portò a baciargli la mano e l'anello vescovile e tale era il concetto della santa sua vita che facevano a gara di portar seco qualche cosa che avesse toccato il suo corpo, custodendolo come sacra reliquia. Il concetto della sua santità venne poi anche confermato da una attestazione che lasciò in iscritto il P. Innocenzo Cappuccino veneziano, uomo di pietà e dottrina, che era stato confessore del Cosmi per il corso di sette anni continui, in cui dichiarò che per tutto il detto tempo non aveva intesa nelle sue confessioni cosa alcuna che potesse essere colpevole volontaria e afferma il Petricelli che per universale opinione di tutti i cittadini di Spalato e di tutti coloro che per cagione della guerra abitavano in quella città e nei luoghi circonvicini era unanimemente riguardato come un santo vescovo.

Morendo egli lasciò erede il suo Seminario, e fu cosa ammirabile che il Cosmi, nonostante la tenue rendita del Vescovado, dopo aver istituite tante opere pie e legati e distribuite tante limosine, lasciasse ancora tanto da poter mantenere in perpetuo due Seminaristi.

Aperto il suo cadavere ne fu cavato il cuore e mandato a Venezia, come egli stesso aveva ordinato nel suo testamento, per essere seppellito nella nostra chiesa di S. Maria della Salute, dove gli fu posta la seguente iscrizione:

STEPHANUS COSMI
ARCHIEPISCOPUS SPALATENSIS
AD HANC DEIPARAE VIRGINIS IMAGINEM
UBI OLIM SOLEMNIA* RELIGIONIS VOTA EMISIT
COR SUUM CONDI VOLUIT
AD PERENNE ERGA MATREM BENEFICENTISS.
OBSEQUII MONUMENTUM.

Lasciò varie opere manoscritte e tra quelle che diede alle stampe come insigni monumenti del suo ingegno notiamo: la *Fisica universale*, Venezia, 1659; le *Orazioni funebri*, Ferrara, 1691; le *Costituzioni della Congregazione di Somasca con l'aggiunta dei decreti della Santa Sede*, Venezia, 1677; e le *Memorie storiche sopra la vita del cardinale Morosini vescovo di Brescia*, ib. 1676, opera molto lodata. (Nazar. nel *Diario dei letterati*, 30 agosto 1676; *Somasca graduata*, p. 75; Petricelli nella sua vita; Paltrinieri: *Notizie intorno alle vite di quattro Arcivescovi di Spalato della Congregazione di Somasca*).

e chiesa parrocchiale di S. Nicolò in quella città, il che avvenne con onorevolissimo chirografo di Innocenzo XI in data 17 settembre 1688 ed egli fu il primo rettore e parroco, meritando che quel Porporato rendesse la più ampia testimonianza delle esimie virtù, della dottrina e dello zelo da lui spiegato nell'intera diocesi di Ferrara. Qui



Mons. Stefano Cupilli.

però non poteva fermarsi più a lungo, poichè eletto Vescovo di Belluno il nostro mons. Francesco Bembo, lo chiese e ottenne dai superiori della nostra Congregazione per giovare dell'opera di un così dotto e zelante operaio nell'amministrazione e nel governo della sua diocesi. Ivi si assunse l'incarico di Rettore del Seminario, dove coltivò e formò novelli e santi Leviti per la Chiesa, dedicandosi in pari tempo a tutte le altre forme dell'apostolato e specialmente alla direzione delle anime, in cui dimostrò tanta solerzia e tale sapiente magistero che tutti lo sceglievano a loro direttore spirituale. Specialmente poi si dedicò

all'insegnamento della cristiana dottrina, che solleva fare con tale efficacia che un giorno una donna di mala vita, al sentire le zelanti parole di quel santissimo uomo, andò a gittarsi ai suoi piedi e piena di lacrime di contrizione si confessò delle nefande sue colpe e dopo averne ottenuta l'assoluzione si rinchiuse in un monastero per ivi farne la penitenza. Sembrava, — scrive il P. Riceputi, gesuita, — un altro S. Paolo e *fiebat omnibus omnia ut Christo lucrifaceret omnes*, come fu detto di S. Francesco di Sales.

Dopo circa quattro anni passati a Belluno, fu quindi dal Signore chiamato ad esercitare l'ardente suo zelo in un più vasto campo, cioè nella provincia della Dalmazia. L'Arcivescovo Monsignor Cosmi, ormai settantenne, bramò di avere presso di sè questo suo diletto figlio nella Congregazione, tutto conforme al suo cuore di apostolo, e ottenne che gli fosse mandato in aiuto a sostenere il peso di quella sua vasta archidiocesi. Appena giunto colà, si diede subito all'assistenza spirituale degli infermi negli ospedali, dei condannati

alle galere, all'istruzione dei fanciulli nella dottrina cristiana, e a tutte insomma le opere di carità non solo nella città di Spalato, ma anche nei vicini paesi, santificando col suo zelo tutti quei popoli. Non tardò a giungere a conoscenza del Pontefice Innocenzo XII l'operosità e lo zelo instancabile di questo evangelico operaio e, morto in quei giorni il Vescovo di Arbe, il Papa non esitò a nominare a quella sede il P. Cupilli, destinandolo poco dopo alla chiesa suffraganea di Traù, per assecondare i desideri dell'Arcivescovo Primate Mons. Cosmi, che già presagiva averlo assistente al suo letto di morte e poi successore

in quella sede metropolitana. Per nove anni il santo Pastore resse la diocesi di Traù, mostrandosi ripieno dello spirito del Signore e non risparmiando fatiche e sudori per adempiere il suo pastorale ministero, nè si sgomentò di fronte a pericoli e disagi, nel visitare ben tre volte la sua diocesi, percorrendo non solo quei paesi ove tutti professavano la religione cattolica, ma quelli ancora ov'erano tra i cattolici mescolati Turchi, eretici e scismatici.

Nelle sue visite più volte fu veduto il nostro Vescovo seguire le processioni da lui intimate a piedi nudi e con una pesantissima croce sulle spalle: gli effetti di questi suoi sudori e penitenze erano i singulti e le lacrime di tutto il popolo e dei Turchi medesimi, non avvezzi a quel sacro spettacolo. Con le sue prediche, con l'amministrazione dei Sacramenti, colle processioni di penitenza, procurò la riforma dei costumi nei cristiani, ridusse in seno della vera Chiesa un gran numero di traviati e ottenne che molti, anche dei soldati involti negli errori di Calvino e di Lutero, abiurassero l'eresia: così con le sue industrie e fatiche santificò tutti quei popoli, sui quali esercitò una efficace influenza la fama della santità e dei prodigiosi avvenimenti che accompagnavano le azioni di questo Servo del Signore: per citarne uno solo, ricorderemo che una sera, mentre il nostro Prelato era sul punto di andar a riposare, fu avvisato che nella Villa Potraunica, posta nel confine infedele tra Sinc e Verlicca, erano giunti cento assassini di strada, i quali avevano già trucidato un Vescovo greco e un suo diacono. Mons. Cupilli a tale nuova non si sgomentò, ma, mosso dallo spirito del Signore, mandò a dire al capo di quei ribaldi che desiderava di conferire con lui. Erano le due della notte, e il santo Vescovo al chiarore della luna si portò intrepido dinanzi a quella turba di assassini: appena essi lo videro, come colpiti da una forza misteriosa, si prostrarono a terra, baciandogli i piedi. Profittò egli di quella opportunità e fece loro una fervida e pastorale ammonizione, dalla quale furono compunti in modo che il loro capo lo supplicò ad impetrargli perdono da Dio e dal Principe, facendo a nome di tutti replicate promesse della loro emendazione. Intenerito dalle loro lacrime, li assicurò che avrebbe procurato il perdono: difatti operò in guisa presso il generale veneto Marin Zanne che ottenne loro il perdono dei delitti trascorsi, e furono poi riabilitati e mandati in Italia a formare una Compagnia di milizia.

Lo zelo instancabile di questo servo di Dio fu encomiato e premiato dal Pontefice Clemente XI il quale nel Concistoro del marzo 1708 lo preconizzava Arcivescovo di Spalato e successore del-

l'altro nostro religioso e santo Arcivescovo Monsignor Stefano Cosmi. Mons. Cupilli che aveva ben conosciuto le sue rare virtù pastorali e aveva assistito alla beata sua morte, fu il degno continuatore dell'opera di Mons. Cosmi, adoperando le prime sue cure per formare anzitutto dotti e santi sacerdoti, facendo rifiorire il Seminario e addossandosi egli stesso la scuola di Sacra Teologia, pur essendo oppresso dalle innumerevoli fatiche del suo pastorale ministero. Ogni anno celebrava il Sinodo Diocesano ed era inflessibile nel difendere i diritti della Chiesa, nel togliere ogni abuso e nel mantenere la disciplina nel clero, il quale voleva che fosse di buon esempio ai secolari e fosse suo valido cooperatore nel mantenere fra loro la fede e la santità dei costumi. Quanto era grande il suo zelo per l'ecclesiastica cultura, altrettanto lo era per l'edificazione del popolo. Ogni domenica si portava in persona a fare il catechismo prima ai fanciulli e poi agli adulti nel Duomo, così in lingua italiana come in lingua illirica, che aveva appresa per poter guidare il suo ovile. Era instancabile nella predicazione e la forza de' suoi argomenti unita alla sua ben nota santità e virtù convertiva le anime alla vera fede. Tali convertiti sono innumerevoli, ma solo di alcuni si conosce il nome e se ne contano quasi cinquecento fra Turchi, Ebrei, Luterani, Calvinisti e Scismatici. E' memorabile singolarmente ciò che accadde nel marzo 1717. Perorando egli un giorno con insolito zelo e ardore di spirito dinanzi alle truppe che i Veneziani avevano prese al soldo per far fronte alle forze dei Turchi e che provenienti dalla Germania erano quasi tutte infette d'eresia, un intero reggimento composto tutto di eretici si sentì così commosso e illuminato da Dio, che proruppe in espressioni di sincero pentimento e detestazione dei loro errori, dichiarandosi pronti ad abiurarli e ad entrare nella vera Chiesa di Gesù Cristo. Andò avanti a tutti col suo esempio un eretico per nome Giovanni Filippo Beza, uomo di dottrina e di erudizione singolare, il quale aveva l'ufficio di ministro, ossia predicatore nell'esercito protestante, ed era attaccatissimo ai suoi errori, che cercava maliziosamente d'insinuare negli altri. Fu difficile la sua conversione, ma il nostro Arcivescovo, dopo aver invitato l'eretico a varie dispute con lui, dopo la sesta disputa riuscì a convincerlo ad uno ad uno di tutti i suoi errori, e il Beza si diè vinto, facendo la pubblica abiura nella Chiesa Cattedrale, e abbracciando pienamente la fede cattolica, che cercò poi di far abbracciare anche dagli altri. Molto ebbe anche da faticare contro gli scismatici detti Rasciani, imbevuti non solo degli errori dei Greci, ma anche di quelli di Fozio; ed anche di questi scismatici ne convertì moltis-

simi con le fatiche dell'apostolico suo ministero e li riconciliò con la Santa Chiesa. Quando Pietro il Grande, Czar delle Russie, dimostrò in un momento un certo favore per la Chiesa Cattolica, facendo sperare che ne avrebbe permesso il pubblico e libero esercizio nel suo potentissimo impero, il Pontefice Clemente XI prescelse l'Arcivescovo Cupilli come Legato Pontificio nelle Russie, ritenendolo di tali virtù fornito da condurre a termine il grandioso disegno di riconciliare quella potente nazione con la Chiesa. Purtroppo l'Imperatore venne meno alla promessa e svanirono così le concepite speranze; ma le grandi conversioni che seppe operare Mons. Cupilli fra gli eretici e scismatici di quella immensa regione, fanno vedere che la scelta che di lui aveva fatto il Sommo Pontefice era veramente la più indicata per quella grandiosa intrapresa e che il Cupilli sarebbe stato il vero apostolo della Moscovia.

Rientrato nella sua Archidiocesi continuò tuttavia ad essere l'apostolo della Dalmazia, e non si può dire quali e quante fossero le opere del suo fecondo e instancabile ministero. Non pago di tutto il bene che per l'anima e per il corpo egli faceva per i suoi diocesani, voleva essere informato quando ciascuno di loro trovavasi infermo a morte, per portargli di persona i suoi conforti e la sua benedizione, lasciando una elemosina sotto il cuscino dell'infermo, quando sapeva che alla malattia si aggiungeva anche la miseria. La sua carità non aveva limiti: ai poveri decaduti portava di notte l'obolo della sua generosità, onde non fossero veduti ed avessero ad arrossire. I poveri vergognosi erano la pupilla degli occhi suoi: moltissime volte riducevasi senza denaro e con dispiacere licenziava qualcuno, confortandolo a ritornare dopochè l'economia gli avesse recato qualche cosa. Per la profusa sua carità era chiamato il padre degli orfani e dei poveri, pei quali avendo consumati i redditi tutti della mensa vescovile, non sapendo negare ad alcuno l'elemosina che gli si chiedeva, e mancandogli i denari, spesse volte si cavò di dito l'anello episcopale e lo diede loro perchè l'impegnassero, procurando egli poi di redimerlo. Spesse volte ancora si spogliò delle vesti interiori per ricoprire l'altrui nudità e distribuì tutta quanta la sua biancheria, restandogli la sola camicia che aveva indosso. Quindi è che un Religioso suo familiare diceva che sulla porta del suo palazzo potevasi scrivere: *Hospitium publicum, Asylum pauperum, Receptaculum orphanorum*. Per poter sovvenire gli altri, Mons. Cupilli andava vestito con logori abiti e la sua tavola era scarsissima, di soli cibi ordinari e di poco prezzo, e godeva che gli mancassero le cose più necessarie per aiutare l'altrui indigenza. Non bastando alla sua

carità le entrate che aveva e la sua rigorosa parsimonia nel vivere, ricorse perfino alla propria famiglia, facendosi dare 8600 ducati, che in poco tempo distribuì ai poveri di ogni condizione.

L'ultimo atto eroico della sua carità volle compirlo sul letto di morte, quando, accortosi di una piccola bussata ad una porta del palazzo donde solevano entrare i poveri, ordinò che si aprisse e si facesse entrare quel bisognoso. Al vederlo innanzi, compiansi la sua miseria e con voci interrotte gli chiese scusa se non gli era restata alcuna cosa da dargli; quindi raccolse quel poco di forze che gli rimanevano per cavarsi di dosso quell'unica buona camicia che gli era rimasta e lo costrinse a prenderla, indossandone egli una altra vecchia e consumata, l'unica superstite della sua biancheria e con la quale il santo Arcivescovo disse che poteva e voleva essere seppellito. Qual miracolo, conclude il P. Petricelli, potrà paragonarsi con questa azione, che fu l'ultima della vita del Cupilli?

Adagiato sopra un misero letto, che non era suo, poichè quello che aveva era stato dato in elemosina poco prima di ammalarsi, dovendo ricevere il Santo Viatico, volle alzarsi e, vestito degli abiti vescovili, si pose in ginocchio in terra, e con la maggior umiltà e divozione accolse per l'ultima volta nel petto il suo amato Signore Sacramentato. Si volevano opporre caritatevolmente gli astanti perchè non si alzasse, come scrive il Costantini, ma egli insistè fortemente piangendo col dire: non esser cosa conveniente che il Redentore del mondo venisse a trovare un povero peccatore nel letto; onde bisognò consolarlo, e, sostenuto dalle braccia dei suoi domestici, ricevette il pane celeste.

I dolori della malattia furono da lui sofferti non solo pazientemente, ma eroicamente. La sua agonia fu una continua preghiera, una continua estasi in Dio. Poco dopo compiuto l'ultimo atto di carità che si è narrato, degno di coronare la vita dei più gran Santi, sempre orando e parlando col Cielo, con fronte lieta e serena spirò l'anima in braccio al suo Signore. Era in età di 60 anni ed aveva retta santamente la Chiesa di Spalato per undici anni, tre mesi e nove giorni.

I suoi funerali furono un trionfo con incredibile concorso di Vescovi e di popolo. Tutti piangevano e lamentavano di aver perduto il comun padre, tutti predicavano le opere della sua pietà e beneficenza, tutti esaltavano quella sua soavità e dolcezza di costumi, unita ad una singolare santità, onde a ragione lo proclamavano un perfetto esemplare dei Vescovi, il sollievo dei poveri, il consolatore degli afflitti, lo splendore della Chiesa di Spalato. Il concetto di santità in cui fu tenuto e mentre viveva e dopo la sua morte,

si comprova dagli elogi che fecero di lui le persone più cospicue per virtù e dignità: un Vescovo anch'esso di santa vita lo chiamò « *virum eruditione et charitate et sanctitate clarissimum* »: un altro lo chiamò « *Dalmatiae omnium Episcoporum sidus* »; gli stessi Acattolici, che lo conobbero in occasione di portarsi a Spalato « lo ritenevano e lo veneravano come un Santo »; ed il Sommo Pontefice Clemente XI lo dichiarò « *optimus in Ecclesia Archiepiscopus, Lux tum vitae splendore iucundissima, tum longe lateque omnibus fructuosa*. Tali e tante virtù del santo Arcivescovo Monsignor Cupilli avrebbero meritato che presso la stessa Curia di Spalato s'iniziasero i Processi Apostolici onde introdurre la causa della sua Beatificazione; ma se questo non fu fatto sinora, potrà Iddio ispirare che si faccia in seguito per glorificare il suo Servo fedele, che fu universalmente ritenuto la gemma dei sacri Pastori e dall'oracolo del Sommo Pontefice proclamato un altro S. Francesco di Sales.

Mons. Giovanni Battista Laghi

Somasco dalla giovinezza e Arcivescovo di Spalato dal 1720, nacque in Venezia il 26 ottobre 1665 da famiglia patrizia, originaria della Svizzera. Educato nel Seminario Ducale, allora governato dai Somaschi, s'innamorò del loro Istituto, che abbracciò il 20 luglio 1684. A ventidue anni fu mandato ad insegnare belle lettere nel Seminario Vescovile di Vicenza, dove si esercitò pure nella sacra eloquenza. Dopo cinque anni fu richiamato in Venezia nel geloso incarico di professore di filosofia ai nostri Chierici. In tale ufficio dovette dirigere una disputa di filosofia che si tenne in Vicenza nel 1689, in occasione del Capitolo Generale; e fu in questa circostanza che il Cardinale Rubini, in quel tempo Vescovo di quella diocesi, lo richiese ed ottenne per rettore del suo Seminario. Per nove anni occupò onorevolmente quella carica; e il Cardinale per ricompensare in qualche modo le fatiche del P. Laghi, s'impegnò perchè gli fosse conferito il grado di Vocale, onde così avesse aperta la via alle maggiori dignità della Congregazione. Avendo il Ru-

bini lasciato nel 1702 il Vescovado di Vicenza, anchè il P. Laghi lasciò le cariche che aveva in quel Seminario, e fu dalla Congregazione posto a reggere prima il Collegio che ivi stesso i Nostri avevano, poi nel 1711 il Seminario Patriarcale di Venezia e nel 1717 il Collegio dei SS. Vittore e Corona di Feltre, nei quali luoghi tutti diede prova delle singolari virtù che lo adornavano. Trovandosi a Roma occupato nel maneggio di affari rilevanti il Cardinale Rubini suo grande estimatore,



e avvenuta in quel tempo la morte di Mons. Cupilli, altro nostro religioso promosso alla Sede di Spalato, furono rappresentati al Papa Clemente XI i meriti del P. Laghi, proponendolo come degno successore del defunto Arcivescovo; e il Papa, cui non erano ignote le belle qualità di lui, ben volentieri aderì e nel Concistoro del 12 marzo 1720 lo preconizzò Arcivescovo. Per dieci anni resse quella Chiesa. Fu sua prima cura l'incremento del Seminario, del quale cominciò a godere i frutti egli stesso negli ottimi allievi e zelanti ecclesiastici che ne uscirono. Perorò per il decoro del suo Capitolo; s'adoperò ed ottenne che venisse atterrata un'antica chiesa di scismatici. Servendosi delle esortazioni e, occorrendo, anche delle minacce, fece ripristinare quei pii legati che per incuria erano stati posti in dimenticanza. Molti ricondusse dallo scisma in seno alla Chiesa Cattolica, e molti anche dei Maomettani rigenerò alla grazia del battesimo. Ma dove particolarmente si distinse fu nella carità e paterna benevolenza verso dei poveri, e principalmente verso quelle indigenti famiglie, a cui l'onestà dei natali e il pudore vietavano di chiedere in pubblico la limosina. Dalle molte lettere che di lui si conservano nell'archivio di Propaganda si conosce chiaramente lo zelo distinto, da cui era animato e di cui diede prova sino al termine di

sua vita. La quale chiuse, in età ancor buona, l'11 febbraio del 1730, vittima di vari incbmodi di salute che da tempo lo tormentavano. Quando era ancora a Venezia curò una nuova edizione delle opere di Salviano, uno dei più eleganti Padri della Chiesa latina, a cui premise una lunga let-

tera in forbito latino. Nel Collegio di Ferrara conservasi in due grossi volumi il manoscritto della filosofia da lui dettata in Vicenza, e in quello di Lugano il suo ritratto. (*Atti dei Capitoli generali*; Paltrinieri, *Notizie di Quattro Arcivescovi di Spalato*, Roma, 1829).

La carità dell'Emiliani

*Raccor egre, disperse, orfane squadre,
Greggia a trar nata miseranda vita,
Prestando all'uopo lor soccorso e aita,
Son tue, Pietà verace, opre leggiadre.*

*Religion, tu più di me sei madre,
Grida natura vinta e sbigottita.
Vanne superba, o pria turba smarrita:
Chi ebbe al mondo mai più nobil Padre?*

*Ben a ragion sin l'offuscata gente,
Che da la dritta via ritorse l'orme,
L'alto tuo merito, Emilian, risente.*

*Sacri pastor de le più fide torme
Vestite ardente cor, paterna mente;
La Fe' si desterà là dove or dorme.*

MELCHIORRE CESAROTTI.

Gli Eterodossi d'Olanda alla notizia della Beatificazione di Girolamo Emiliani lodano nei pubblici fogli la sapienza del Pontefice Benedetto XIV per aver posto in venerazione un uomo di singolare carità verso gli orfani abbandonati.

Gerolamo Miani: un combattente per la Patria, contro lo straniero invasore; un protettore maternamente dolce dell'infanzia dolorante; un fondatore di case educative che precorsero i tempi; un santo universale.

I suoi Somaschi; religiosi e patrioti in ogni tempo.

G. LOMBARDO RADICE
del R. Istituto Superiore di Magistero

I Cardinali Somaschi

La Congregazione di Somasca, fin dal suo nascere, contò sempre tra i suoi figli persone eminenti in ogni ramo del sapere, in ogni manifestazione dello spirito e dell'attività umana: letterati, poeti, filosofi, scienziati, diplomatici (vedasi R. Crescenzi nel suo Presidio Romano, L. II, dove è tracciata una brevissima storia della Congregazione nel primo secolo di sua vita — Piacenza 1648). Non dovevano quindi mancarle i dignitari ecclesiastici. Le fanno onore un bel numero di Vescovi e di Arcivescovi, i quali aspettano che qualche volenteroso li faccia sorgere dal lungo oblio, poichè, se si eccettuano i quattro Arcivescovi di Spalato, di cui si è occupato con amore il P. Paltrinieri (Roma 1829), poco o nulla si è scritto di loro. E sì che non pochi ebbero importanza ben notevole anche rispetto alla storia politica del loro tempo!

Conta solo quattro Cardinali, dei quali seguono brevi notizie biografiche, rimandandosi ad altro scritto una più completa esposizione dell'opera loro. Essi sono, in ordine di tempo — dalla metà del cinquecento al principio dell'ottocento: — Guido Ferreri, Pietro Pazman, Alessandro Crescenzi e Antonio Zorzi. Ma più sarebbero se alcuni Padri Somaschi, per sublime spirito di umiltà, non avessero rifiutato con fermezza e costanza qualsiasi onore o distinzione fuori della Congregazione. Cito tra questi il P. Leone Carpani, milanese e uno dei primi compagni di S. Girolamo. Egli per studio di perfezione e umile sentimento di se stesso, rifiutò l'Arcivescovato di Napoli e le prime dignità della corte pontificia offertegli più volte da Paolo IV, e a mala pena accettò da S. Pio V la custodia del Santuario detto « Sancta Sanctorum », dove si conservavano le reliquie preziose; ed ivi, durante la sua ultima infermità, ebbe l'onore di essere visitato e consolato dal Santo Pontefice in persona. Mori in concetto di santità, degno figlio di S. Girolamo.

Pari al Carpani in umiltà e santità fu il P. Evangelista Dorati (1539-1602), il quale, avendo saputo che il Papa Gregorio XIV aveva segnato il suo nome a capo d'un albo di nuovi cardinali, corse a' suoi piedi e non cessò di supplicarlo piangendo finchè non ottenne che il suo nome fosse cancellato. Onde sotto ad un'antica sua immagine si leggeva la seguente iscrizione:

V. P. D. EVANGELISTA AURATUS CREMONENSIS
VIRGINITATIS, PROPHETIAE, MIRACULORUM DONIS
CONSPICUUS
CARDINALIUM ALBO IN QUOD FUERAT MISSUS
A GREGORIO XIV
TOTO ANIMI CONATU ET LACRIMIS
CURAVIT UT ERADERETUR

E morì anche lui da santo nel luogo e nell'ora che egli aveva predetto.

Tralascio qui di ricordare altri Padri egualmente venerandi, cui sarebbe pur dovuto un decoroso ricordo, formulando però l'augurio che presto qualcuno ne scriva degnamente, come si conviene al loro merito.

Guido Ferreri

*Manum suam aperuit inopi et
palmas suas extendit ad pauperem:
consideravit semitas domus suae et
panem otiosa non comedit.*

Prov. 31.

Guido Ferreri, detto il Vercellese, (1) nacque a Biella nell'agosto dello stesso anno in cui moriva in Somasca S. Girolamo Emiliani, 1537, da Sebastiano e da Maddalena Borromeo. Il padre apparteneva alla famiglia dei Principi di Masserano, feudo della Santa Sede, da cui i Ferreri l'avevano ottenuto in premio dei molti e segnalati servizi ad essa prestati; era signore di Casalvalone e di altre terre del Vercellese e Marchese di Romagnano. Di questo ultimo, che faceva parte del ducato di Milano, riceveva l'investitura dal re di Spagna.

La madre, zia di S. Carlo Borromeo e cognata del papa Pio IV, allora regnante, era donna d'alti sensi, di squisita educazione e di profonda pietà. Rimasta vedova molto presto (1542), quando il nostro Guido, ultimo di tre figlioli, non contava che cinque anni di età, pose tutto il suo studio nell'educare i figli nel santo timor di Dio ed occupando in opere di carità quel tempo che le re-

(1) In alcune citazioni Guido Ferreri è indicato con questo semplice titolo *Il Vercellese*, anche senza il nome personale. Ciò non deve dar luogo a dubbio o ad equivoci, poichè così è pure indicato in documenti ufficiali e in diplomi pontifici. Per citare un esempio, due Brevi di S. Pio V a lui indirizzati, del 14 febbraio 1566 e del 12 luglio 1567, cominciano ambedue con queste parole: « Pius V dilecto filio Guidoni... Vercellensi nuncupato ».

stava libero dalle cure domestiche. Difatti la troviamo tra le zelatrici del pio istituto delle Orfanelle in Vercelli, fondato in quel tempo (1553); e qualche anno appresso, dietro suggerimento del nipote, S. Carlo, e del figlio Guido, fondò a Torino un ricovero per le *convertite* (1), simile a quello che fu fondato poi da S. Carlo stesso in

vinetto, raccolse tutta l'eredità paterna, ed in fine ebbe anche il Marchesato di Romagnano, riconosciuto dal Re di Spagna.

**

Egli, come affermano concordemente gli scrittori che si occupano di lui, univa ad un ingegno precoce e svegliatissimo, un'indole così buona e generosa che si faceva amare universalmente. Sotto la disciplina dell'illustre cardinale Pierfrancesco, suo zio paterno, Vescovo di Vercelli e distinto cultore delle lettere, percorse in breve la carriera degli studi letterari e filosofici, con progressi così rapidi da rendersi famigliari la lingua latina e greca, nelle quali scriveva con grandissima facilità, stando vivo stupore non solo nel suo precettore, ma in quanti uomini valenti nelle lettere e nelle scienze avevano modo di avvicinarlo. Il Cusano dice precisamente di lui: «Fu di mirabil riuscita nella cognizione delle humane lettere, scienze canoniche e legali, di modo ch'obligava ciascuno a formare eminenti concetti di sì spiritoso e maturo intendere ancorchè di tenera età» (Discorsi Historiali, 102, Vercelli 1676).

Le sue ricchezze, la nobiltà dei modi, la finezza dell'educazione e l'elevatezza dell'ingegno gli attiravano gli sguardi di tutti. Si profilava quindi sul suo orizzonte un avvenire oltremodo radioso. Se non che queste belle doti naturali e questi favori della fortuna avrebbero potuto essergli causa d'irreparabile nau-

fragio, in quel tempo specialmente, quando la sfrenatezza dei costumi era, si può dire, universale nella nobile gioventù. Non è a dire quanto ne temesse e tremasse la pia genitrice! E se in mezzo a tanto guasto morale egli non soccombette neppure per un momento, lo si deve ascrivere alle preghiere di lei e molto pure a' buoni esempi che ebbe nella famiglia e nel parentado, e in modo particolare nel cugino e coetaneo suo, S. Carlo Borromeo, col quale ebbe comunanza di aspirazioni e di ministero



Milano (1567), e di cui S. Girolamo Emiliani aveva, per primo, dato l'esempio nel Bergamasco un trent'anni prima.

Ma per quanto tenerissima de' suoi figlioli, non potè goderli a lungo, poichè dolorosamente vide rapirsi da morte immatura il primo ed il secondo; per cui tutte le sue affezioni e cure furono concentrate in Guido, il quale, ancor gio-

(1) Per questo istituto vedasi la nota posta in fine della biografia del Card. Crescenzi.

e spesso anche di vita (1). Comunque, si può affermare con certezza che Guido si conservò puro ne' suoi costumi e pio. Tralasciando molte altre citazioni che farebbero al caso nostro, riporto le seguenti: «Guido Ferrerius, civis Vercellensis, animi candore, pietate multiplicique litterarum cognitione insignis fuit» (Giaconio - Tomo III). Tanta floruit virtutum nobilitate Guido ex nobilissima Ferreria Vercellensi familia... ut iure merito ambigatur utrum plus illi gentilitia nobilitas, an ille gentilitiae nobilitati attulerit ornamenti» (Petro-mellara - p. 75).

Assecondando la sua inclinazione al sacerdozio, entrò, appena trilustre, nel chiericato, ricevendo la tonsura dalle mani dello zio cardinale. E tosto per rinuncia dello stesso zio, ebbe in commenda varie abbazie, fra cui quella di S. Stefano della cittadella in Vercelli, di S. Stefano d'Ivrea, e di S. Michele della Chiusa in diocesi di Torino; e poco appresso dal Pontefice Pio IV, legato con lui di affinità, fu nominato Referendario d'entrambe le Signature, e suo Prelato domestico. Si sarebbe detto che la prospera fortuna lo perseguitava addirittura; ma per buona sorte non si lasciò mai sedurre, nè allora nè poi, dal fascino delle pompe mondane e delle ricchezze, che considerò non come fini, ma quali mezzi per fare del bene.

In quel tempo, verso la metà del cinquecento, era ancor vivo il ricordo della santità di Girolamo Miani, dei suoi prodigi di carità verso i fanciulli derelitti; e in tutta la Lombardia, e quindi anche nel Vercellese, s'era diffusa una larga corrente di simpatia e di venerazione verso quella nobile schiera di uomini pii e santi, che del Miani proseguivano nelle città e nelle campagne gli stessi prodigi di carità e il mirabile esempio d'una vita umile e intemerata. Era universalmente noto un Primo dei Conti, il dotto teologo del Concilio di Trento; un Donati e un Carpani, i due fratelli Angiol Marco e Vincenzo Gambarana, conti di Monteseale; un Agostino Barile, un Giovanni Scotti: questi ed altri, che

(1) Moltissime sono le attestazioni che ci provano quanto fossero intime ed affettuose le relazioni del nostro Guido col cugino San Carlo. Ambedue, com'erano lavoratori infaticabili, erano pure amatissimi di quei sollazzi che si potevano prendere a tempo debito come necessario riposo della mente e per ritemperare lo spirito alle più nobili fatiche. Per loro maggiore svago si valevano della caccia: dapprima la caccia piccola con la pania, con la civetta, col parettaio poi non disdegnavano neppure la caccia grossa, nelle Maremme. Pare inoltre che ambedue fossero abili giocatori di scacchi; il divertimento preferito delle menti riflessive e strategiche, e che spesso Guido fosse vinto dal cugino, giacchè un giorno questi, dopo aver atteso a lungo e inutilmente, gli intimava il pagamento di dieci scudi da lui perduti sulla scacchiera e dal vincitore destinati alla dotazione d'una monacanda; e sollecitava il pagamento con questa lepida minaccia: «... se non volete che queste monache, invece di orazioni, vi diano imprecazioni».

(Cfr. S. Carlo Borromeo nel terzo centenario della Canonizzazione - Milano, 1910, pag. 52).

vissero e morirono da santi, illustrarono la nascente Congregazione di Somasca, detta ancora in quei primordi *Compagnia dei Servi dei poveri*. E Guido Ferreri, dotato, com'era, di squisita sensibilità, non doveva restare indifferente a quei luminosi esempi di abnegazione e di carità. Ma vi ha di più.

Fin dal 1542 i due fratelli Rosarini avevano fondato in Vercelli e nella stessa loro casa un ospizio per fanciulli orfani o poveri, detto di S. M. Maddalena o di Betania «ad opus inducendi et instruendi pauperes et orphanos civitatis Vercellarum et alios honeste viventes et illuc confugientes, in bonis moribus et maxime in fide catholica, litteris et aliis artibus manualibus iuxta ingenium ipsorum pauperum et orphanorum». Così leggesi nell'istrumento con cui i due fratelli donavano alla pia istituzione la casa loro e l'orto annesso, 22 maggio 1543 (Rog. not. Bergondi, Archivio Com.le Vercellese). Io però tolgo questa citazione e la seguente dalla bella opera di Mons. Riccardo Orsenigo: *Vercelli sacra*, (Ferrari, Como 1909, pag. 154). Il Cusano (ivi storia ms.) dice che l'orfanotrofio venne «titolato S. M. Maddalena di Betania quale memorativo del sacro ritiro o castello di Betania di Palestina ereditario domicilio delle Ss. Sorelle Marta e M. Maddalena per similmente accogliervi Cristo Signore in persona dei poveri orfani».

Ma ciò che per noi importa sommamente notare si è che alla direzione dell'ospizio furono subito invitati i Padri Somaschi che ne presero possesso l'anno 1543 in persona del P. Leone Carpani, inviato appositamente colà dal P. Barili, superiore Maggiore della Compagnia (1).

Ricavo questa importante notizia dalle memorie intorno al P. Leone Carpani lasciateci ms. dal P. Caimi, dove è detto testualmente: «Per ordine del P. D. Agostino Barili, portossi (il Carpani) nel 1543 a Vercelli, città del ducato di Milano, dove trovavansi li Rev. di Preti Vincenzo e Francesco fratelli Rosarini cittadini di Vercelli, li quali erano molto affezionati al nuovo Istituto, ed accettò la donazione che fecero graziosamente alla N.ra Congregazione d'una casa e orto di loro ragione nella città di Vercelli a beneficio de poveri Orfanelli da allevarsi nel santo timor di Dio e da ammaestrarsi secondo la loro capacità nelle lettere e nelle arti mechaniche. Passò quindi con altro suo compagno, e con alcuni Orfanelli dei migliori e più pratici in ogni sorte di

(1) Con questo nome di *Superiore Maggiore* D. Agostino Barili governò la Compagnia per dieci anni, dalla morte del Santo al 1547. Da quest'anno fino al 1556, durante l'unione coi PP. Teatini per opera di Paolo III, i tre superiori supremi, che si succedettero regolarmente di tre in tre anni, portarono il semplice titolo di *Vicario*; poi di nuovo di *Superiore Maggiore*; e finalmente dal 1569 ad oggi di *Preposito Generale*.

impiego di S. Martino di Milano, alla città di Vercelli, ed avendo avuto l'assenso e la benedizione da Monsignor Vescovo (Card. Pierfrancesco Ferreri) e ottenuto il beneplacito da' Signori di quella città, prese il possesso a nome della sua Congregazione di quella Casa ed Orto annesso, in cui raccolse quei poveri fanciulli, li quali raminghi e laceri giravano mendicando per le strade, e per qualche tempo fermossi ad allevarli nel santo timore di Dio insegnandoli la Dottrina Cristiana, leggere e scrivere e facendoli esercitare in qualche arte all'esempio di quei di S. Martino, che aveva seco condotti» (Procura Generale, Vita del Ven. Servo di Dio Angiol Marco Gambarana e di alcuni Venerabili di lui compagni del P. Giuseppe Caimi, pag. 264-265).

Il Carpani dovette poi allontanarsi da quella casa perchè nominato Rettore degli Orfani di San Martino di Milano, ma vi lasciò il compagno ed alcuni degli orfanelli più grandi, come sappiamo che sempre si faceva sull'esempio di S. Girolamo. Tutto questo concorda perfettamente con ciò che Mons. Orsenigo stesso riporta dalla storia ms. del Modena: « Ai preti di Somasca da mio padre con messere Giovanni Vercellino ed altri della Compagnia di Betania fu commessa la cura degli Orfani, ed il primo commesso che ne tolse la cura e possesso, fu messere Girolamo, uomo di grande bontà, integrità e carità verso il prossimo; era però laico di detta religione, finchè con lui potè venire un sacerdote che fu Andrea Bava letterato, che compose un libricciuolo della dottrina cristiana l'anno 1560 » (o. c. pag. 127).

Evidentemente il buon messere Girolamo altri non è che il compagno condotto dal Carpani e da lui lasciato al governo dell'Orfanotrofio dopo di averlo istradato alcun poco, coadiuvato più tardi dal P. Bava, del cui arrivo non ho trovato la data, ma dev'essere di qualche anno prima del 1560. Questi naturalmente, com'era missione di tutti i Somaschi, si dà con zelo all'insegnamento della dottrina cristiana; e per renderlo più accessibile a tutti e più proficuo, ne pubblicherà nel 1560 un piccolo manuale col metodo per domande e risposte. Tale metodo costituiva allora una graziosa novità. Introdotto per primo dai Miani e da lui lasciato come cara eredità ai suoi continuatori, e poi da S. Carlo Borromeo (primo Sinodo Provinciale, 1565) inculcato ai Vescovi ed ai parroci, darà vita alla Scuola della Dottrina Cristiana, e verrà adottato da tutta la Chiesa.

**

Con quanto s'è detto, credo non possa nascere dubbio alcuno che i Somaschi abbiano cominciato l'opera loro nell'Orfanotrofio di Vercelli del 1543 con approvazione del Card. Pietro Fran-

cesco Ferrero, allora vescovo, opera che hanno poi proseguita senza interruzione sino alla soppressione governativa del 1866.

Eppure contro quest'affermazione sorgono difficoltà che dobbiamo risolvere. Lo stesso Monsignor Orsenigo (o. c. pag. 127) dopo aver accennato alla fondazione dell'ospizio della Maddalena, dice: « A dirigerlo furono subito chiamati i Somaschi dal Card. Guido Ferreri molto bene affetto alla loro Congregazione ». Ma il Card. Guido essendo nato nel 1537, nel 1543 non aveva che sei anni di età! È evidente che qui o c'è scambio di nome tra zio e nipote, o più probabilmente l'autore ritiene, come data d'ingresso dei Somaschi a Vercelli, non il 1543, ma il 1569 quando era Vescovo di Vercelli il Card. Guido, per quanto sia stridente quel subito della riportata citazione. Per la stessa data pare che stia il Conte Olgiati nella sua Storia sulle Opere Pie (ms.: Arch. Vercellese); così pure la nostra Somasca Graduada (pag. 24) e il Breviario Storico (pag. 63).

Ma il contrasto credo che sia più apparente che reale. Si osservi infatti che la Congregazione di Somasca, dalla morte del Santo Fondatore sino al 1569, si resse senza titoli ufficiali, senza gradi, senza voti: con la semplice sovrintendenza di persone pie, ecclesiastiche e secolari, che la governarono seguendo gli esempi e le massime del Fondatore; e tutti socialmente ubbidivano senza legami particolari, sotto l'umile emblema di *Servi dei Poveri*. In sostanza tutti gli ascritti alla Compagnia erano Religiosi Somaschi nello spirito, ma non ne avevano ancora il nome: vi mancava la sanzione della suprema autorità della Chiesa. Quando poi il Santo Pontefice Pio V si compiacque annoverare la Compagnia tra gli Ordini Regolari, chiamandola « Ordine dei Chierici Regolari di Somasca », e il 29 aprile 1569 gli ascritti pronunziarono per la prima volta i voti religiosi, consacrando solennemente la loro unione di fronte alla Madre Chiesa, allora soltanto i figli del Miani han cominciato ad essere chiamati col loro nome *Chierici di Somasca* o semplicemente *Somaschi*; e quel giorno, 29 aprile, è festeggiato ancor oggi dai Religiosi come il Natalizio, dirò così, *ufficiale* della Congregazione, considerata quale Ordine Regolare.

Ne venne di conseguenza che vari illustri personaggi ascritti alla Compagnia e pii istituti da essa aperti o acquistati prima del 1569, s'è creduto che, in quel periodo di tempo, non appartenessero ai PP. Somaschi, appunto perchè mancava tale qualifica nei documenti ufficiali. E questa erronea supposizione s'è pure verificata per l'Orfanotrofio di Vercelli. In conclusione: *i preti della Somasca*, a' quali dalla Compagnia di Be-

tania fu commessa la cura dell'Orfanotrofio nell'anno 1543, sono gli stessi che, col nome di Padri Somaschi, diressero lo stesso Pio Istituto dal 1569 in poi.

**

Chiusa questa parentesi, che mi pareva necessaria per eliminare possibili equivoci, torniamo al nostro Guido.

Non solo aveva egli sentito narrare dei prodigi di carità operati qua e là dai seguaci del Miani, ma ne aveva l'esempio vivo presso di sè, in Vercelli, nell'Orfanotrofio della Maddalena. Mosso pertanto da tali esempi e da virtù divina, vago di servire Dio nella cura dei poveri derelitti, si ascrisse anche lui alla Compagnia dei Servi dei Poveri e « travagliò parecchi anni al servizio dei miserabili nel caritatevole istituto con fervore e con costanza ». (Somasca Graduada, pag. 23; Breviario Storico, pag. 63; Tortora, pag. 161; Albani, Santinelli, Paltrinieri ed altri).

Ma la sua profonda dottrina nelle scienze umane, canoniche e legali, e più ancora la purezza dei costumi, non tardarono a metterlo in evidenza per farlo salire alle più alte dignità ecclesiastiche. Fin dal 1562, quand'egli non contava che 24 anni di età ed era semplice chierico, il Cardinale suo zio rinunziò al Vescovado di Vercelli, e il Papa Pio IV, che aveva di Guido la massima stima, nel Concistoro del 2 marzo lo eleggeva Vescovo di quella sede, indirizzandogli un breve di somma lode (Reg. Vaticani, C. 1930 f. 289 e seg. e Acta Conc. C. 10, f. 128); e il Petromellara commenta che « talem animi candorem, morumque honestatem, multiplicemque literarum cognitionem adeptus est, ut, ex abate a Pio IV Pontefice Episcopus Vercellensis declaratus est » (1).

Nella qualità di Vescovo di Vercelli prese parte al Concilio di Trento, facendovi il suo ingresso il 5 settembre di quell'anno 1562. L'anno seguente porgeva istanza al pontefice per poter accedere al sacerdozio, e Pio IV, con suo Breve del 9 marzo *benigne annuit pro gratia*.

Era sorta intanto nella Repubblica di Venezia una grave agitazione tra il clero per una certa ineguaglianza nella distribuzione di oneri imposti dalla Santa Sede, che andava a detrimento del clero meno abbiente. Di ciò reso edotto il Papa, volle porvi rimedio; e con Breve dell'8 giugno 1564 nominava Guido Nunzio Apostolico presso quella Repubblica con amplissime facoltà di modificare gli oneri e le contribuzioni in modo

(1) Non deve destare soverchia ammirazione che il Ferreri sia stato creato Vescovo prima di aver ricevuto gli ordini sacri, poichè ciò si verificava allora molto di frequente; così avvenne anche per S. Carlo Borromeo. Un Vescovo così nominato si chiamava *eletto* fino a tanto che non venisse ordinato sacerdote e consacrato Vescovo: come si diceva *eletto* un imperatore finchè non fosse unto e incoronato.

da adattarli alle facoltà dei singoli contribuenti. E che egli abbia ben corrisposto alle aspettative del Papa, lo prova il fatto che, mentre egli ancora lavorava in quella Nunziatura, il Papa volle premiarlo solennemente; e nel concistoro del 12 marzo 1565 lo creò Cardinale, sebbene assente, dell'Ordine dei Preti col titolo di S. Eufemia, che cambiò poi con quello dei SS. Vito e Modesto ad *Macellum Martirum*, ch'era stato il primo titolo di S. Carlo. Nella relazione di detto Concistoro si legge che fu creato Cardinale « Guido Ferrerius Episcopus Vercellensis, iuvenis literatus et moribus compositis, quique per illud tempus Venetiis Nuncium Apostolicum agebat ».

**

Il 23 settembre 1565 la città di Milano assisteva giubilante ad uno straordinario avvenimento: il giovane Arcivescovo Carlo Borromeo faceva il suo trionfale ingresso in quella Metropoli che da molti anni aveva avuto Arcivescovi più di nome che di fatto. E il giorno seguente egli stesso con lettera che si conserva tra le reliquie nel tesoro della Cappella della Santa Sindone, ne dava avviso all'amato cugino, che, reduce dalla Nunziatura di Venezia, s'era recato presso la madre a Torino. L'eletto Cardinale Ferreri accorse prontamente a Milano; e quando, pochi giorni appresso, l'Arcivescovo celebrò con solennissima pompa quel primo Concilio Provinciale, che stabiliva le basi d'una vera rinnovazione morale nel clero e nel popolo, in una delle prime sessioni, egli ricevette dalle sue mani, per delegazione pontificia, le insegne cardinalizie, e fu quindi suo attivissimo collaboratore, non solo nello splendore della nuova porpora, ma in tutti i complessi lavori del Concilio.

Appena chiuso il consesso, mentre S. Carlo si accingeva a metterne in opera le savie disposizioni, e Guido stava per rientrare nella sua sede di Vercelli, ecco giungere al Metropolita l'ordine del Papa di recarsi ad altra missione. Dovevano venire allora in Italia le Arciduchesse d'Austria Barbara e Giovanna, sorelle dell'Imperatore Massimiliano II, condotte spose dall'altro fratello, Carlo d'Austria, la prima ad Alfonso d'Este, duca di Ferrara, la seconda a Francesco de' Medici, Principe di Toscana; e il Papa, per quello speciale studio ed amore che professava a tutta l'inclyta famiglia d'Austria, per onorarle, ordinava al nipote che movesse loro incontro fino a Trento e le accompagnasse a' loro sposi col titolo di *Legato a latere* per tutti quei luoghi in cui avrebbe dovuto passare (A. Sala, Vita di S. Carlo, Documenti, Vol. I, p. 165; e Biografia, Vol. IV, pag. 17 - Milano, Tip. Arc. 1858). Egli, come in tante altre occasioni s'era giovato dell'opera del

cugino Guido, così anche allora lo scelse per suo fido compagno; e i due giovani cardinali, assoggettandosi, sebbene un po' a malincuore, al pontificio comando che riusciva loro doppiamente penoso e per l'abbandono delle diocesi e per le noie di cure mondane, si avviarono a quella volta. Di là, accompagnata a Ferrara la principessa Barbara, erano già a Firenzuola con la sorella, quando giunsero loro gravissime notizie sulla salute del Papa. A tale infausto annuncio, non corsero, volarono a Roma, a raccogliere l'ultimo anelito del morente Pontefice. Presero quindi parte al Conclave per la nomina del successore che fu S. Pio V (7 gennaio 1566). (Giaconio, II, 892; Civati, Vita di S. Carlo B., p. 25).

**

Finalmente il nostro Guido potè rientrare tra il suo popolo che lo attendeva ansiosamente. Molti ed insigni sono i beneficii ch'egli impartì a quella diocesi; e poichè troppo lungo sarebbe annoverarli tutti, accenniamo solo ai principali.

Zelantissimo della disciplina ecclesiastica, celebrò un sinodo diocesano ad imitazione di quello di S. Carlo, sradicò con risolutezza gli abusi che erano invalsi, promulgò decreti salutari per il clero e per il popolo, a norma del Concilio di Trento, pubblicando anche un bel sommario di decreti e costituzioni pontificie, che potevano tornare utili alla sua diocesi. Condusse a termine la fabbrica del Seminario, già cominciata dallo zio, l'arricchì di rendite e vi aggiunse il Collegio detto degli Innocenti, e volgarmente dei Chiantri o cantori, restaurò la contigua chiesa di S. Pietro per comodità dei chierici; rifece dalle fondamenta il coro della cattedrale, facendovi lavorare con buon gusto artistico i seggi dei canonici; e poichè il lavoro andava molto in lungo, vi assegnò un'adeguata rendita perchè fosse condotto a compimento. A proprie spese ricostruì l'episcopio: fece venire in città le monache che si trovavano nella campagna; fabbricò un monastero per quelle di Biella, e procurò loro sufficienti rendite perchè potessero sviluppare la loro missione. Le Domenicane di S. Pietro Martire erano ridotte a piccolo numero e vivevano in estrema povertà; ed egli con saggia deliberazione approvata dal Papa Gregorio XIII, le unì alle Domenicane di S. Margherita e cedette il loro Monastero alle Benedettine di Leuta. Con fine discernimento e comune soddisfazione compose una rancida e intricatissima lite, che, da molti anni, recava infinita molestia non meno ai vescovi che ai canonici della cattedrale.

La questione vergeva principalmente sulla nomina dei canonici della Cattedrale, che veniva disputata tra il Capitolo, il Vescovo e la Santa

Sede. Il Cardinal Guido propose una transazione che venne accettata dal Capitolo, approvata dal Papa Gregorio XIII in data 11 ottobre 1572 e confermata con Bolla di Sisto V (1 Maggio 1585). Essa stabiliva che la provvista dei canonici vacanti spetta, per i primi sei mesi dell'anno, alla S. Sede, per altri quattro mesi al Capitolo, e pei due rimanenti al Vescovo. L'Arcidiacono, prima dignità, è sempre riservato alla S. Sede. Ogni Vescovo, nell'atto di prendere possesso del Vescovato, deve giurare l'osservanza di questa transazione. (Cfr. Orsenigo - o. c., pag. 41).

Inoltre aveva concepito il disegno di riunire insieme i Monaci Benedettini del Piemonte e della Savoia, i quali, abbandonata la regolare osservanza, vivevano erranti con poca edificazione del popolo. Meditava di dar loro la regola dei Monaci Riformati ed osservanti, istituire un'accademia, in cui essi fossero largamente istruiti nelle lettere e nelle altre buone discipline, mirando, con questo mezzo, a porre un argine all'invasione degli eretici in Piemonte, ed a confermare, anche nei Monasteri della Francia, l'unità della fede, che allora veniva turbata di spesso a causa delle continue lotte civili-religiose. Ma un tal disegno, per quanto sommamente vantaggioso, attesi gl'infiniti ostacoli che vi si opposero, non potè esser mandato ad effetto.

Nè poteva in tanto zelo dimenticare la gioventù: la riguardava anzi come la pupilla dei suoi occhi. Già fin dal principio della sua carriera episcopale aveva istituito le scuole della dottrina cristiana accanto alla chiesa dei SS. Pietro e Barnaba, a cui, con ingenti spese, aveva dato nuova forma. A' suoi Padri Somaschi, che, come s'è detto, reggevano l'Orfanotrofio della Maddalena, diede larghi aiuti ed incoraggiamenti perchè fossero in grado di sopperire a' bisogni della gioventù derelitta. Per provvedere all'istruzione classica, chiamò a Vercelli i Gesuiti, cui diede casa, chiesa e rendite, con l'obbligo di aprirvi collegio e scuola pubblica, e ottenne in loro favore una bolla pontificia. Altro collegio istituì per sedici beneficiati, che dovevano dedicarsi al servizio della chiesa di S. Eusebio, detti Canonici Minori.

Aveva pure in animo di invitare i Barnabiti, co' quali anzi aveva già avviato trattative, che furono poi condotte a termine dal suo successore, Mons. Bonomi.

Per amore di tranquillità e di pace, nel 1572, rinunziò alla chiesa Vercellese, e ottenne, per cessione fattagliene da S. Carlo, la celebre Abbazia di Nonantola, che egli resse con uguale sapienza e zelo. Per rendersi conto delle condizioni e dei bisogni dell'Abbazia, visitò in persona tutte le chiese dipendenti, lasciando in ogni luogo il bell'esempio delle sue specchiate virtù e in modo speciale della carità,

Nel ristorare il pavimento della chiesa abbaziale, scopre una lastra tombale di piombo con un'iscrizione, dalla quale comprese che là sotto riposava il corpo di S. Silvestro I, concesso dal papa Adriano I a S. Anselmo primo abate Nonantolano. Lietissimo della scoperta, fece racchiudere la veneranda reliquia in un'urna preziosa e con somma pietà ed onore la collocò sopra l'altare maggiore, ornandola di colonne e d'altri fregi marmorei, come s'ammira ancora oggidì.

**

Somma era la stima che del suo sapere e della sua pratica abilità nutriva il papa Gregorio XIII, il quale sovente si valeva del consiglio e dell'opera sua in affari di sommo rilievo, e lo chiamava talvolta a Roma con ordini secchi e perentori, come il seguente, che mi piace riportare testualmente:

Ven. li Fratri nostro Card. Ferrerio Vercellensi Gregorius Papa XIII

Venerabilis Frater noster, salutem etc. - Ege-
mus vehementer tua praesentia et consilio in rebus gravissimis celeriterque expediendis. Venies igitur ad Nos quam primum, neque ullam moram interpones. Datum Romae sub annulo Piscatoris die XXIV Sept. 1575.

(Arch. Vaticano - Arm. 44 - C. 23, f. 33 e V.)

Deputato a far parte della pontificia commissione, che aveva per scopo di esaminare ed emendare il famoso Decretum Gratiani, nel quale erano incorsi vari difetti ed errori, egli, con fatiche e pene non ordinarie, ricercò i più antichi manoscritti, rivide e controllò i codici più accreditati per ricavarne il senso genuino. E giunse a tale risultato che, come apparisce dalla prefazione dei nuovi decreti stampati in Roma nel 1582, gli altri membri della commissione attribuirono la riuscita dell'impresa principalmente alla somma diligenza e al profondo acume del Cardinal Guido.

Dallo stesso papa Gregorio XIII fu inviato in qualità di Legato apostolico nelle Romagne (1581); e in questo delicato ufficio, come attestano universalmente gli scrittori, amò più la giustizia che l'oro, più la pietà che gli applausi del mondo, meritandosi nel tempo stesso l'universale simpatia. E affinchè ciò fosse palese ai presenti e ai posteri, le popolazioni da lui visitate (caso ben singolare!) vollero darne pubblico attestato con erigerli busti marmorei e onorifiche iscrizioni, « erectis lapidibus qui extant, sempiterna monumenta posuere » (Petromellara o. c.).

E per recarne un esempio, nel palazzo pretorio di Faenza fu murata in suo onore la seguente epigrafe:

GUIDONI FERRERIO S. R. E. CARDINALI AMPLISSIMO
TOTIUS AEMILIAE ET EXARCATUS RAVENNAE
IUSTISSIMO ATQUE PRUDENTISSIMO DE LATERE LEGATO
S. P. Q. F.
GRATI ET DEVOTI ANIMI ERGO

Intervenne ai conclavi per l'elezione di S. Pio V (già detto), di Gregorio XIII e di Sisto V. Pochi giorni dopo l'elezione di quest'ultimo, trovandosi in Roma, colto da malore improvviso, morì dopo sette ore di grandi sofferenze, il 16 maggio 1585, a 48 anni di età e 20 di cardinalato. Ebbe onorata sepoltura nella basilica di S. Maria Maggiore, accanto allo zio Card. Pierfrancesco, sopra la porta santa, con busto di marmo e la seguente epigrafe:

D. O. M.

GUIDO FERRERIUS TIT. SS. VITI ET MODESTI
UT VIVENS VIVENTI PATRUO PETRO FRANC. CARDINALI
ET DIGNITATE ET VOLUNTATE CONIUNCTUS FUIT
ITA MORIENS CORPORE AB ILLO ABESSE NOLUIT
CUM QUO ETIAM SUMMA DEI BENIGNITATE FRETUS
COELESTI AC SEMPITERNA FELICITATE
SE FRUITURUM SPERAT
OBIIT DIE XVI MAII MDLXXXV

Nel Breviario Storico (pag. 63) è detto che il Card. Guido Ferreri « scrisse un libro intorno ai Vescovi Vercellesi, come attesta il Biscareto nei Palmitti del Carmelo ». — Non m'è riuscito di trovare in Roma una copia dei Palmitti per vedere dove e come il Biscareto abbia attinto questa notizia. Si può star certi però che il Card. Guido non ha scritto detto libro. Credo che il Biscareto confonda con Guido un suo parente e successore nel Vescovato di Vercelli: voglio dire Mons. Gio. Stefano Ferreri, il quale realmente scrisse un'opera intitolata: S. Eusebii Vercellensis Episcopi eiusque in Episcopatu successorum vita et res gestae. (Roma, Zanetti, 1602).

L'unico libro a stampa lasciato da Guido F. è il « Sommario dei decreti conciliari et diocesani spettanti al culto divino et all'abito, vita, et costumi, et officio tanto di ecclesiastici come di secolari ». (Vercelli, Motina, 1572).

Questo prezioso libretto, già ricordato nella presente biografia, è giunto sino a noi, e ne esiste una copia nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, proveniente dal soppresso nostro Collegio Clementino, sorte che toccò a quasi tutte le opere de' nostri padri antichi.

Pietro Pazman

Inspiens factus sum: vos me coëgistis.
2 Cor. 12.

Pietro Pazman, della primaria nobiltà dell'Ungheria e uno degli uomini più eminenti che abbia avuto quella nazione, nacque a Varadino il 4 ottobre 1570. Ebbe per padre Nicolò, conte di Panatz, e per madre Margherita Tholdia, italiana di sangue, discendendo essa da un ramo dei Marchesi di Massa, che, emigrati nella Pannonia, vi si erano stabiliti per via di matrimoni.

Compiuti gli studi letterari a Claudiopoli nel Collegio della Compagnia di Gesù, nell'anno 1587 entrò a far parte della stessa Compagnia. Fece il noviziato a Cracovia, studiò filosofia a Vienna e teologia a Roma nel Collegio Romano; e tanto

approfittò in queste discipline, che, tornato in patria, le insegnò con onore e plauso nella Greca Università (Schmitth ed altri molti).

Ma per quanto il suo insegnamento fosse proficuo, egli non n'era soddisfatto. Sentendosi chiamato alla vita di ministero e di azione, col consenso dei Superiori si disbrigò da quella ristretta palestra scolastica e balzò nella pugnace arena delle sacre

ingenio praestantissimus, iudicio maturrimus, doctrina politissimus, eloquentia uberrimus, theologia iuxta, ceteraque omni litteratura, etiam de pulpitis et praelo, dudum spectatissimus » (Giaconio V, IV, 573).

L'8 ottobre 1615 moriva tra il compianto universale il Card. Forgatz, e la comune preoccupazione, particolarmente dell'Imperatore Mattia e del clero, fu di rimpiazzare tosto quella perdita con altra persona che con la parola e con le opere tenesse tutti uniti nella fede e fosse valido propugnatore contro i nemici. E non fu lunga la ricerca. La virtù e la dottrina del P. Pazman, la stima e la simpatia che s'era acquistato presso tutti, i successi che aveva già riportato sugli eretici, che lo riguardavano omai come l'avversario loro più temibile: tutto l'aveva messo in vista qual degno successore nella vedova sede di Strigonia. « Equidem Mathias Rex, decedente Forgatio, sine cunctatione, hunc virum, studio religionis provehendae, omnique genere scientiarum illustrem, Metropolitanam designaverat » (Schmitth).

Fin dal 10 novembre 1615, un mese appena dopo la morte dell'Arcivescovo, i cattolici inviarono all'Imperatore, al Nunzio di Praga ed ai Vescovi una supplica, nella quale essi dimostravano

missioni, dove spiegò tanto zelo, ardore e dottrina che non è possibile dire quanto conforto abbia portato ai fedeli e quanta strage all'eresia.

E davvero che, per le condizioni speciali dell'Ungheria, premuta com'era da nemici politici e religiosi, ugualmente accaniti, turchi da una parte, luterani dall'altra, non difettava il campo alla sua attività. Consolazione e conforto ne provò più di ogni altro il Cardinale Forgatz, Arcivescovo di Strigonia e Primate d'Ungheria, il quale, finchè visse, si valse largamente dell'opera sua e l'ebbe suo intimo consigliere. E non a torto: « Erat enim

la necessità di provvedere subito alla successione « ne imbellis ovium grex, sine pastore, luporum rabiem nimis pertimescat... et ne Religio Catholica in isto regno (Hungariae) totaliter supprimatur » (Archivio Vaticano - Principi c. 57, f. 65). E il 15 dicembre il Nunzio Mons. Partinger scriveva a Mons. L. Ridolfi, ministro dell'Imperatore in Roma, supplicandolo di voler proseguire alacramente presso il Papa Paolo V l'opera da lui già cominciata, della promozione del P. Pazman (ivi f. 167). E per facilitarli l'impresa, gl'inviava un copioso incartamento che comprendeva tutte



Card. Pietro Pazman

le migliori testimoniali del Padre stesso, fra cui una lunga relazione stesa a nome dell'Imperatore che recava per titolo: « Rationes ob quas adm. R. P. Petrus Pazman et nemo alius, in Archiepiscopum Strigoniensem eligi deberet » (ivi f. 162).

La grave difficoltà che il Pazman, come membro della Compagnia di Gesù, non poteva essere promosso al Vescovado, non sgomentò l'Imperatore. Questi sapeva bene che al disopra delle costituzioni dei Religiosi e di tutte le leggi della Chiesa sta il Papa, Vicario di Cristo in terra; e a lui ricorse con amorevole fiducia. Da parte sua lo stesso Pazman, non potendo sottrarsi all'insistenza dell'Imperatore, nè volendo « novo perniciosoque exemplo perfodere sacrum illum parietem quo Societatis professi ab huiusmodi dignitatibus excluduntur, Paulo V Pont. supplicavit sibi ut liceret prius, cum bona eius venia, transire ad Clericos S. Majoli, quos Somaschae Congregationis vocant... ut quoquo modo mederetur gravissimo Societatis vulnere, nec ex ea assumptus ad Episcopatum dici posset » (Cordara, Historiae S. J., Pars VI, vol. I, 28).

Accondiscese benignamente il Pontefice alla supplica dell'Imperatore, volendone assecondare le sante intenzioni per il bene della Chiesa e dello Stato civile in Ungheria; e accolse la domanda del Pazman, permettendogli di uscire dalla Società « superiorum petita licet non obtenta licentia » e di vestire l'abito di un'altra Religione, farne il Noviziato e a suo tempo la Professione (Cfr. Breve di Paolo V, 5 marzo 1616). Il 9 aprile, per ordine del Papa, si istituisce di lui il processo canonico *de vita et moribus*, con tutte le forme prescritte dai canoni. In esso il relatore, certo Venanzio Felici, « U. J. Doctor et in Romana Curia causarum procurator », alla presenza del delegato pontificio, del pubblico Notaio e dei testi giurati, espone la domanda presentata dal P. P. Pazman « ut e Ven. Religione Societatis Iesu ad Ven. Religionem Somascham transire et in eam ingredi possit absque nullo impedimento facto etc. ». Si raccolgono le deposizioni dei testi e si conchiude non esservi alcun impedimento (Cfr. Archivio della Procura Generale « Facultates pro admittendis ad habitum », Vol. III, f. 29 e seg.).

È del 10 aprile una dichiarazione di Mons. Ridolfi, già nominato, che dice: « Io Ludovico Ridolfi affermo che il P. Pietro Pazman ha ottenuto licenza dal Rev.mo P. Generale dei Gesuiti di poter trapassare ad altra religione, così ordinatosi da S. S.tà alli P.dri Somaschi che sia accettato » (ivi, f. 35). Dagli *Atti Capitulari del Collegio di S. Biagio a Monte Citorio*. Tomo A. f. 53, si ha

il Verbale del Capitolo celebrato in quel Collegio il 27 aprile 1616, dal quale risulta che i Capitulari, esaminati tutti i documenti relativi al Pazman, a unanimità lo accettano a far parte di quella casa religiosa. In seguito a ciò il Procuratore Generale P. Boccolo, in data 29 aprile, notifica quest'accettazione a Mons. Aless. Vasoli reggente la Nunziatura di Praga e gli dà la delega ufficiale di accogliere il Pazman all'abito Somasco, di fargli fare il Noviziato e a suo tempo la Professione, a nome del Preposito Generale della Congregazione e per speciale indulto Pontificio (Cfr. Archivio Proc. Gen. l. c. f. 32). E con la stessa data scrive al P. Pazman la seguente lettera:

« Molto Rev.do P. nel Sig.re On.mo,

Per ubbidire a N. S.re et dar gusto a S. Cesarea Maestà ho volentieri accettato nella N.ra Congr.ne di Somasca la P. V., come a Mons. Nontio scrivo, et dalle lettere di Mons. Ridolfi che con ogni affetto si è adoperato in questo negotio intenderà a pieno. Però conforme all'istruzione che l'invio riceverà l'habito nostro, et a suo tempo la professione dal sud.o Monsignore in nome del P.re N.ro Generale, per la facoltà che S. S.tà nel Breve li concede. Con più commodità li manderò copia delle nostre Constitutioni per l'intiera osservanza di quelle et la forma di far la professione etc. » (ivi, p. 33).

Uscito intanto dalla Compagnia, aveva assunto, fin dal 25 aprile, la Prepositura di S. Maria del Castello Turociense, diocesi di Strigonia, e ai primi di maggio, vestito l'abito Somasco, intraprendeva il Noviziato.

Nella *Somasca Graduada*, pag. 45, si legge: « Fu grande la festa in cui si pose la Congregazione per l'acquisto di sì grande Uomo, sottile teologo, profondo dogmatico ed eccellente oratore, ma fu maggiore il cordoglio di vederselo tosto rapire ». Difatti dopo appena cinque mesi di noviziato, l'Imperatore Mattia, impaziente di attendere più oltre, notificava al Pontefice la sua ferma intenzione di nominarlo subito Arcivescovo di Strigonia, essendo quella sede di nomina aulica. E il Pontefice, con Breve del 22 ottobre, rispondeva all'Imperatore: « Accepimus literas Maiestatis tuae nominationis ad Ecclesiam Strigoniensem dilecti filii Petri Pazmani, et pro eo quanti Maiestati tuae commendationes facimus, mandare non deerimus ut negotium quanto favorabilius poterit expediatur, ac speramus fore ut Ecclesiae Strigoniensi P. Pazmanum praeficiendo bene consulatur, etc. » (Arch. Vat., Acta Cam. 45, 144 v).

E con altro Breve della stessa data ne dava notizia al Pazman medesimo:

*Dilecto filio Petro Pazmano
Congregationis Clericorum
Somaschae Presbytero etc.*

Quod ad Ecclesiam Strigoniensem a clarissimo in Christo filio Nostro Mathia Imperatore electo nominatus fueris, magna Nos spiritali laetitia affectit, speramus enim in Domino promotionem tuam Eccl. Str. non mediocriter profuturam... ut tua anteacta vita, prudentia ac doctrina Nobis pollicetur etc.» (ivi, f. 145 e V.).

E la nomina veniva resa effettiva nel Concistoro del 28 nov. e riceveva il Pallio il 20 dicembre (ivi 15, 64).

Stando le cose come brevemente e sulla scorta di documenti sicuri son venuto esponendo, mi pare che non debba sorgere neppure il minimo dubbio sul passaggio del P. Pazman dalla Compagnia di Gesù alla Congregazione di Somasca. Ed è ben strano dover invece rilevare che una gran parte degli scrittori che di lui si sono occupati, l'ignorano o fingono d'ignorarlo, ed alcuni recisamente lo negano. E se lo spazio concesso a questo scritto non lo vietasse, varrebbe la pena di farne una recensione. Lo Schmitth, per esempio, che si mostra così bene informato su tutte le opere del Pazman, non solo non accenna a questo passaggio, ma indirettamente lo nega, asserendo che il Papa Paolo V gli permise di passare direttamente dai Gesuiti al Vescovato: « Quod arctiori vinculo Societati Iesu adstrictus esset, ad Paulum V recurendum fuit, ut vinculo solutum huic tanto muneri idoneum pronunciet. Indulsit providus Pater » (op. c. p. 111). E il Giaconio (o. c.) va ben più oltre: taccia addirittura di volgari ed ignoranti coloro che osano affermare che il Pazman abbia vestito l'abito di un'altra Congregazione: « Sunt qui scribunt Petrum antequam Episcopatu Strigoniensi praeficeretur, Iesuitis vale dixisse et alteri familiae regulari Clericorum se addixisse, ... at hi vulgi verbis et populari dicto moti haec scripserunt, etc. ». E si dilunga a dimostrare con varie ragioni che tale passaggio non può essere avvenuto.

Ma poichè *contra factum non valet illatio*, cadono di per sè tutte le sue argomentazioni, e si potrà ripetere col P. Paltrinieri che il Giaconio, in questo luogo, non rese buon servizio alla Storia.

Del resto l'operato del Pazman non dovrebbe destare soverchia meraviglia, giacchè sebbene la Congregazione di Somasca si possa chiamare davvero *pusillus grex*, non è egli il solo Gesuita che ad essa siasi aggregato; per non allontanarci da questo tempo, due altri ne troviamo: il P. Paolo Bombino (1627) e il P. Giovanni Massari (1628) (Proc. Generale, Vol. III, p. 25 e seg.).

Però, mentre non v'ha dubbio che il Pazman abbia vestito l'abito Somasco e fatta una parte di Noviziato, non è ugualmente sicuro che abbia poi anche pronunciato la Professione Religiosa. Di questa invero non esiste atto nel nostro Archivio, per quanto una tale assenza provi poco o nulla, data la difficoltà e la noncuranza che c'era allora nel conservare e trasmettere documenti anche di una certa importanza. Ogni cosa veniva trattata per il tramite della Nunziatura, che ne trasmetteva relazione alla Segreteria di Stato; ora nello stesso Archivio Vaticano mancano tutti gli atti di quel tempo relativi alla Nunziatura di Praga. Non costituisce una prova contraria neppure il fatto di non aver compiuto l'anno di Noviziato; abbiamo poco dopo (1635) l'esempio del P. Alessandro Brancaccio, il quale dai Minori passa alla nostra Congregazione e ottiene di professare dopo appena tre mesi di noviziato. Quindi niente di più facile che il Papa Paolo V, che tanto benignamente aveva favorito il Pazman gli avesse anche abbreviato il noviziato.

Il P. Cordara (o. e l. c.) riferisce di una lettera nella quale lo stesso Pazman, angustiato nella sua coscienza da qualche ansietà, dichiara al P. Generale dei Gesuiti di non aver mai fatto la professione in altra Congregazione religiosa. Ma questa dichiarazione, che potrebbe, se autentica, costituire un argomento risolutivo, va a urtare contro non poche difficoltà. Il già nominato Mons. A. Vasoli, interpellato in proposito dal nostro Procuratore Generale, P. Copello, quando il Pazman fu sublimato alla Sacra Porpora, rispose con una lettera che si conserva autentica nella Procura G., e nella quale è detto testualmente: « Il Cardinale Pazman di Strigonia fece la professione nella sua Congregazione di Somasca in mano mia e se ne rogò strumento che restò in mano di S. Signoria Ill.ma et credo anco che si registrasse nei libri della Cancelleria di Praga ecc. ». Questa dichiarazione è talmente limpida nella sua semplicità che non ammette tergiversazioni di sorta, a meno che si voglia tacere di falso il Vasoli.

Si aggiunga il Breve di Paolo V, sopra citato, del 22 ottobre 1616, che ha per titolo:

*Dilecto filio Petro Pazmano
Congregationis Clericorum
Somaschae Presbytero.*

La qual dicitura il Papa non avrebbe usato in un Breve, se realmente il Pazman non avesse appartenuto a detta Congregazione.

Di più quando giunse la notizia della sua elezione al Cardinalato, il Procuratore G. gli indirizzò una prima lettera di congratulazione il 19 nov. 1629, dalla quale riporto il brano seguente: « La mia Congregazione singolarmente (si ral-

legra), perchè resta anch'essa partecipe degli onori e delle grandezze di V. S. Ill.ma, com'anco si rallegrò di vedersi accrescere lo splendore l'anno 1616, mentre si degnò di annoverarsi tra' suoi Religiosi, *vestire l'abito suo e professare in essa*, favore segnalatissimo e per tale riconosciuto da tutti li miei Padri » (Procura G., Vol. III, p. 38 v.).

Questi sentimenti sono su per giù ripetuti in una seconda lettera, che lo stesso Procuratore invia pochi giorni dopo per mano di persona amica che si recava in Ungheria. (ivi p. 39).

A questa il Pazman risponde con la seguente che trascrivo per intero:

Admodum Reverende Pater,

Gratulationem Paternitatis Vestrae non suo dumtaxat sed et universi Ordinis nomine oblatam, eo quo par est benevolentiae affectu accepi. Et ea quidem, quae de meis meritis commemorat, amori et benevolentiae Paternitatis Vestrae deputo; nam in me, praeter Sanctissimi Domini Nostri gratiam, nihil cardinalitio honore dignum comperior. Si tamen orationibus Paternitatum Vestrarum adiuvar, eo conatus omnis defigam, ut Deo et Ecclesiae, atque etiam Paternitatibus Vestris meos labores impendam tauto alacrius quanto brevior superest mihi vitae cursus.

Valeat felicissima Paternitas Vestra.

*Posonii, die 16 Decembris anno 1629
Card. Archiep. Strigoniensis.*

Riflettendo a questa risposta, domando io, è supponibile che un uomo dotto, grave, elevato ad una sì alta dignità, possa ricevere un complimento, nel quale è ricordata una prerogativa che non gli appartiene, senza che egli in qualche modo se ne scagioni? Nel caso nostro vien ricordata al Pazman, in due lettere ufficiali, la sua professione nella Congregazione di Somasca: e se egli non aveva fatto tale professione, non era in dovere di chiarire la cosa ai Superiori? A che scopo mantenere volontariamente l'equivoco? Ciò non sembrerebbe nè serio nè corretto, per il grand'uomo che fu il Pazman, tanto più che non si può immaginare alcun motivo, che potesse, anche lontanamente, giustificare questa finzione.

Tutte queste però sono ragioni, dirò così, di congruenza; la questione di fatto si potrà risolvere soltanto il giorno che, potendo consultare la Cancelleria di Praga, vi si trovasse l'istrumento relativo alla professione.

**

Appena poté occupare con piena giurisdizione la sua sede, l'illustre presule spiegò il massimo zelo nel rivendicare da qualsiasi usurpazione o indebita intromissione chiese, immunità e diritti ecclesiastici, nel richiamare il clero alla regolare

osservanza e il popolo alla pietà. Con energia liberò chiese insigni da uomini indegni, quale la prepositura di Presburgo, per sostituirvi degni ecclesiastici; strappò agli eretici templi cristiani e li ridonò al culto cattolico; eresse pie case per gli indigenti, seminari per gli allievi del Santuario, collegi, università, biblioteche per la gioventù studiosa.

Per premiare tanti meriti personali e per ridare il lustro passato alla Chiesa di Strigonia, l'Imperatore fece premura a Roma perchè il Pazman fosse innalzato alla porpora cardinalizia. Urbano VIII accolse la proposta, e nel Concistoro del 19 nov. 1629 lo nominò Cardinale dell'Ordine dei Preti del titolo di S. Girolamo degli Schiavoni. Con questa promozione egli si trova all'apogeo della sua importanza: Conte di Strigonia, Primate di tutta l'Ungheria, Legato nato della Sede Apostolica, Cancelliere e Segretario Supremo della Corte e Consigliere intimo dell'Imperatore.

Nel febbraio del 1632 si recò a Roma per ricevere le insegne cardinalizie, e in tale occasione accettò dall'Imperatore l'incarico di fungere da suo ambasciatore particolare presso il Papa. Ma questi, non si sa qual ne fosse la ragione, ricusò di riconoscerlo come tale e ne respinse le credenziali; e per quanto il neo Cardinale abbia fatto, anche con l'intercessione de' più illustri personaggi di Roma, non poté ottenere che il Papa mutasse parere. Sicchè, confuso e addolorato, quasi insalutato ospite, lasciò Roma e riprese la via del ritorno. Fu accolto tuttavia con somma benignità dall'Imperatore sebbene nulla avesse potuto concludere in suo favore, e da lui fu colmato di favori: singolarissimo fra tutti, quello di potere, per un anno, coniare moneta, che portava l'immagine sua e le insegne di sua gente; e con questo espediente poté coprire anche le grandi spese che aveva dovuto sopportare nel viaggio a Roma.

Ripreso il governo della sua chiesa e valendosi del prestigio che acquistava dalla maggior fiducia imperiale e dalla Sacra Porpora, ingaggiò guerra a fondo all'eresia e colla voce, che faceva sentire severa insieme e paterna in ogni luogo ed ogni volta che si presentasse l'occasione propizia, e con gli scritti pastorali e polemici, che diffondeva in gran copia, a fogli volanti, in opuscoli, in grossi volumi. Questo ardente suo zelo, congiunto con opportuna affabilità di modi e saggia indulgenza con chi dimostrava buona volontà, non doveva restare senza frutto. Moltissimi, non solo del popolo, ma della primaria nobiltà, che s'erano impigliati nelle spire dell'eresia, da lui guadagnati, riabbracciarono sinceramente la fede cattolica.

Nè minore diligenza adoperò nel riformare i depravati costumi dei cattolici e del clero con la celebrazione di ben quattro Sinodi. Il primo nel 1628, nel quale, come Primate, radunò tutti i Vescovi dell'Ungheria per convenire, di comune accordo, intorno alla disciplina del clero, di cui fu severo e rigido esattore, dando a tutti l'esempio d'una vita edificante e irreprensibile; gli altri tre negli anni 1629, 1630, 1633.

Fondò a Presburgo un collegio di Gesuiti; eresse in Trinavia la nuova Cattedrale, il Seminario, un istituto pei poveri. Nel 1635 fondò la celebre Università di Budapest e l'arricchì d'una preziosa biblioteca: questa Università ebbe vita gloriosa, mantenendo sempre pure le tradizioni cattoliche, ed ancor oggi si vanta portare il nome del grande fondatore. E per infervorare i giovani nello studio e premiare la loro diligenza « Eminentissimus Praesul non abhorruit sacram purpuram scolasticis pulveribus inferre, stipatusque canonicorum collegio in arena literaria cum novitiis philosophis palam congregari » (Schmitth, o. c. p. 123).

Taccio, per brevità, delle moltissime altre sue opere sante, delle quali omai era maturo il premio in Cielo. Nel 1637, estenuato dalle fatiche sostenute per la gloria di Dio e in vantaggio della Chiesa, colto in Presburgo da apoplezia, rendeva l'anima a Dio il 19 marzo, nell'età di anni 67 e 8 di cardinalato.

Ebbe sepoltura nella stessa città, appiè del mausoleo di S. Giovanni Elemosiniere, che egli stesso aveva fatto costruire con preziosi marmi e con dinanzi una lampada d'argento che doveva ardere continuamente. Il nipote, conte Nicolò Pazman, fece erigere sulla tomba una statua di candido marmo, col seguente epitaffio, quanto semplice altrettanto espressivo:

PETRUS PAZMANUS CARDINALIS

Epitaffio che ci fa ricordare quello che il Cardinale Maffei dettò per la tomba di Macchiavelli in S. Croce, se mi è lecito questo confronto: *tanto nomini nullum par elogium.*

Scrisse molte opere, le più in lingua patria, le altre in latino; ma in generale non passarono i confini dell'Ungheria, per la quale erano state composte.

Nutrivasi, sin dall'infanzia, una tenerissima e filiale divozione alla Madonna, per intercessione della quale, come ingenuamente soleva confessare, aveva ottenuto da Dio innumerevoli benefizi principalmente nella sua gioventù, e vivamente gioiva d'essere nato nella città di Varadino, che il santo Re Ladislao aveva edificata e adornata dell'insigne basilica dedicata alla Celeste Regina.

Alessandro Crescenzi

Erit opus iustitiae pax, et cultus iustitiae silentium, et securitas usque in sempiternum.
32 ISAIAS 17

Alessandro Crescenzi appartiene ad una delle più antiche e più illustri famiglie romane, della quale però non è ben certa l'origine. I più ritengono che essa derivi da' nobili De Vico delle Camene e che da Crescenzi, signore di Nomento in Sabina, abbia preso il nome. La storia e la tradizione le attribuiscono a gara una lunga serie di uomini illustri: un papa (Pasquale II), una dozzina di cardinali, uomini d'armi e di governo (Iacovacci - Repertorii - Vol. II. C — Bibl. Vat. cod. Ottob. - Latino - 2549).

Il nostro Alessandro nacque in Roma l'anno 1603 da Giovanni Battista, fratello del Cardinale Pietro Paolo, e da Anna Massimi (1). A 14 anni entrò nel nobile Collegio Clementino dei PP. Somaschi per compiere gli studi e l'educazione. Durante i cinque anni di collegio s'era venuto sviluppando in lui un sentimento di misticismo che lo invitava ad una vita di concentramento e di ritiro, favorito in questo dal suo carattere poco socievole e improntato ad una certa fierezza, che, senza essere superbia, lo rendeva schivo dai comuni sollazzi della sua età.

Tornato in famiglia, non vi si trovò al suo posto. Assecondando il suo fervore religioso, risolvette di abbracciare la vita claustrale, dove *solus soli Deo serviret*, ed entrò nei Cappuccini. Ma per la sua gracile costituzione, e, secondo alcuni, per la viva opposizione dei parenti, dovette rinunciare a quella vita di rigore. Ed allora, per nostalgia richiamo, si ricordò più vivamente de' begli anni di vita collegiale, sentì rinascersi in cuore l'affetto pe' suoi educatori; e un bel giorno (era il 9 ottobre 1623) si presentò, tutto solo, al Rettore del Collegio di S. Biagio di Montecitorio, P. Ferdinando Pocopanni, gli manifestò la sua ferma intenzione di farsi Religioso Somasco e lo pregò istantemente di volerlo accettare e di farlo ammettere quanto prima al noviziato: e tutto questo egli faceva di sua iniziativa senza averne resa consapevole la madre, nè i fratelli, nè lo zio cardinale, nè altri parenti (*Archivio della Procura Generale - Atti Capit. di S. Biagio - Vol. A, p. 88*) (2).

(1) Non si è potuto trovare l'atto di nascita; quindi se ne ignora il giorno preciso e il luogo. Si vede che allora non ci tenevano a certe precisioni. Nel processo canonico per la sua esaltazione a Vescovo (1643) i testimoni giurati, all'interrogazione che età aveva il candidato e come lo sapevano, rispondono che aveva 40 anni, *come si vedeva a occhio.*

(2) Il Collegio di S. Biagio a Montecitorio con l'annessa chiesa parrocchiale, che i Somaschi ebbero in enfiteusi perpetua dalla Compagnia Lombarda dei SS. Ambrogio e Carlo fin dal 26 Marzo 1573, si trovava nel posto, ove sorse poi l'attuale Palazzo di Montecitorio fatto costruire dal Papa Innocenzo XII (1693) per installarvi gli uf-

Dal fatto che il padre suo non è nominato nel citato manoscritto si arguisce che non fosse più in vita. La madre, conosciuta la decisione del figlio, se ne accontentò facilmente, anzi spiegò tutte le più vive sollecitudini perchè fosse appiannata ogni difficoltà per l'accettazione, e, per sua divozione particolare, chiese che potesse cominciare il noviziato il 30 novembre, festa di S. Andrea Apostolo. Ai Superiori nostri parve conveniente richiedere pure il consenso dello zio cardinale, ma questi a nessun costo volle concederlo e neppure negarlo. Alessandro fu tuttavia accettato a pieni voti nel capitolo del 27 novembre e il 30 vestì l'abito e cominciò il noviziato. Il 13 dicembre dell'anno seguente (1624), dopo aver fatto rinunzia di tutto il suo patrimonio a' fratelli, riservando solo un piccolo censo in favore del Collegio di S. Biagio, fece la Professione religiosa.

Compiuti con lode gli studi filosofici e teologici nel Collegio Clementino, e ordinato sacerdote (1634), ritorna nel Collegio di S. Biagio, dove svolge la sua attività in svariati uffici: attuario, insegnante, confessore, predicatore. Nel 1637 è mandato come Vicario a Tivoli, a reggerci la parrocchia di S. Maria degli Angeli. L'anno seguente è di nuovo a S. Biagio in qualità di Vicepreposito e Maestro dei chierici studenti, e nel 1640 è nominato Preposito.

Intervenuto come Vocale al Capitolo Generale del 1641, ne esce Visitatore della Provincia Romana e Napolitana con residenza a S. Biagio, e negli anni 1642 e 1643 alla carica di Visitatore unisce ancora quella di Preposito e di Vice procuratore Generale.

In tutte queste cariche aveva dimostrato avvedutezza ed abilità non comuni, dando sempre il bell'esempio dell'osservanza religiosa inappuntabile e guadagnandosi la massima fiducia presso i Superiori e confratelli tutti. E non fra questi soltanto. Il Cardinal Pier Paolo, che s'era mostrato così diffidente quando il nipote volle entrare tra' Somaschi, avendo poi constatato, da buon intenditore, la riuscita che già aveva fatto in sì poco tempo e intuendo quanto di meglio prometteva in seguito, non è a dire quanto se ne compia-

fici del Vicario, e che dopo il 1870 divenne la sede del Parlamento Italiano. Lo stesso Papa, volendo demolire il Collegio e Chiesa di S. Biagio, diede in cambio a' Somaschi il Collegio e la Chiesa di S. Nicola ai Cesarini in Via dell'Arco de' Ginnasi, ed i Somaschi trasferendovisi vi portarono anche il culto di S. Biagio, e chiamarono la loro nuova Casa e Chiesa dei « SS. Nicola e Biagio ai Cesarini ». — È noto come anche questa Chiesa, per esigenze edilizie cadde testè sotto il piccone demolitore (1927) e si scopersero sotto le sue fondamenta una parte di quella importante zona archeologica che forma l'attuale *Foro Argentino.*

Probabilmente sotto le rovine della Chiesa di S. Biagio a Montecitorio son rimaste le spoglie del giovane religioso F. Franchetti, che visse e morì da santo in quel Collegio (15 Gennaio 1616), nè vi ha memoria che i nostri Padri abbiano pensato di farle portare altrove.

cesse; e più volte, col beneplacito pontificio, si valse dell'opera sua in affari d'alto rilievo.

**

Intanto anche il Papa Urbano VIII ebbe modo di conoscerne le profonde cognizioni nelle discipline giuridiche e teologiche e di apprezzarne le nobili qualità morali; e ben presto volle trarne profitto in servizio della chiesa. Lo nominò dapprima Referendario d'entrambe le Signature; poi (concistoro 13 Luglio 1643) Vescovo di Termoli, per quanto egli se ne mostrasse avverso. Così lui, che avrebbe voluto *solus soli Deo servire*, fu costretto ad accettare dignità non poche *et aliis vivere, non sibi.*

Nel processo canonico *de vita et moribus*, che fu fatto per la sua esaltazione, son messe in bella mostra le sue preziose doti; ma tralasciando ogni altra cosa per dovere di brevità, credo necessario riportare qui l'attestazione giurata del Procuratore Generale, P. Agostino Socio, fatta a nome di tutta la Congregazione, nella quale ci si rappresenta con vivida luce la vita da lui vissuta in Religione sino a quell'anno.

« — Io D. Agostino Socio da Salò, Procuratore Generale della Congregazione di Somasca, faccio fede che il M. R. P. D. Alessandro Crescenzi, Romano, Chierico Regolare della stessa Congregazione, per vent'anni visse nella nostra Religione senza dare mai il più piccolo sospetto di male azioni, dando anzi il più bell'esempio di religiose virtù, come tutti i nostri ben sanno e spontaneamente confessano. Attesto pure che lo stesso Padre ha subito ed egregiamente sostenuto moltissimi incarichi ed uffici della Congregazione. Durante l'ultima pestilenza, antepoendo, per amor di Dio, la salute del prossimo alla propria, gli appestati vivi curava colle sue mani, e i morti portava sulle sue spalle alla chiesa procurando loro onorata sepoltura (1). Compiuti gli studi di filosofia e teologia, di cui sostenne esami con pubbliche dispute, insegnò nelle scuole dialettica e teologia morale. Nel ministero sacerdotale era assiduo nell'ascoltare le confessioni dei fedeli, zelantissimo nel predicare la parola di Dio nelle chiese nostre ed estranee, ogni volta che si presentava l'occasione, con grande profitto spirituale delle anime. Per queste ed altre preclare doti dell'animo suo, fu annoverato tra i Vocali perpetui del Capitolo Generale appena l'età sua lo permise. Nei nostri collegi esercitò l'ufficio di Preposito con paterna carità, con osservanza della regolare disciplina e con ammirazione dei sudditi.

(1) Si tratta qui indubbiamente della peste del 1630 resa celebre dal Manzoni. Quanto è ammirabile questo esempio di abnegazione, dove egli, giovane di 27 anni, di nobile casato e non ancora sacerdote, ripeteva in Roma l'eroismo di carità, che precisamente un secolo prima, S. Girolamo aveva compiuto a Somasca e nei dintorni l

Mentre io ero lontano da Roma, tenne con lode le mie veci e condusse a buon termine importantissimi affari della Congregazione a lui affidati. Per incarico dello zio, Cardinale Pier Paolo, che l'ammirava per la sua prudenza ed integrità, è stato amministratore prima del vescovato di Palestrina e poi di quello di Porto. Ed ora in fine che Sua Santità l'ha assunto al Vescovato di Termoli, lasciando un vuoto immenso nel cuore di tutti noi, sosteneva felicemente l'ufficio di Preposito nel nostro Collegio di S. Biagio di Montecitorio e quello di Visitatore della provincia Romana e Napolitana, che presso di noi equivale al Provincialato. — Tutto ciò che io affermo, in parte ho veduto co' miei occhi e in parte ho conosciuto per ufficio.

Roma, 14 luglio 1643.

P. AGOSTINO SOCIO, Proc. Gñle.

(Archiv. Vatic. - Processi 1643 vol. II f. 443-458).

Da Termoli fu traslocato alle sedi riunite di Ortona e Campi prima ancora che passasse un anno dalla sua esaltazione e quando appena avea cominciato a conoscere il gregge a lui affidato (13 Giugno 1644).

**

Ma neppur qui fu lasciato quietare. Era vacante la Nunziatura Apostolica di Savoia, dove non pochi abusi, a danno della Santa Sede e della Chiesa, erano invalsi durante i cinquant'anni di regno di Carlo Emanuele I, che furono pure cinquant'anni di guerre quasi ininterrotte, e s'erano aggravati durante la minorità di Carlo Emanuele II e le guerre civili per la reggenza. Immunità ecclesiastiche conculcate; patrimoni abaziali e vescovili manomessi, principalmente nell'Astigiano e nel Vercellese; terre d'immediata dipendenza della Santa Sede diventate feudi dello Stato o di privati; eretici che tumultuavano ai confini settentrionali e in alcune valli alpine, con grave pericolo della fede cattolica e della sicurezza politica: questi ed altri gravi problemi si agitavano nello stato di Savoia.

Il Papa Innocenzo X avrebbe voluto che questi inconvenienti fossero eliminati e che la Chiesa potesse riacquistare le sue terre e i suoi diritti. Occorreva per questo un nunzio che alla scienza giuridica unisse quel fine discernimento politico e quella fermezza di carattere che guida l'uomo a trionfare su tutte le più gravi difficoltà. E la scelta cadde su Alessandro Crescenzi. Egli pertanto, preceduto da buona fama di valentissimo uomo di stato, sul cadere del 1646 si portò a Torino, dove fu ricevuto con onori principeschi, e prese possesso di quella nunziatura.

Si pose tosto all'opera e i buoni effetti della

sua attività non si fecero attendere. Il Senato Sabauda dovette abolire i decreti, co' quali, illegalmente, aveva tassato ecclesiastici di certi balzelli; ben diciassette castelli dell'Astigiano tornarono a quella sede vescovile; varie abbazie e monasteri riebbero i loro beni; dovunque un diritto o privilegio ecclesiastico era conculcato o semplicemente trasandato per incuria od insipienza di chi avrebbe dovuto tutelarlo, interveniva con tutta la sua energia, e non posava finchè ogni buon diritto fosse salvaguardato. E sebbene egli fosse umilissimo per virtù (come apparirà luminosamente quando, a Dio piacendo si pubblicherà il suo cartario diplomatico), diventava inflessibile, in tutta la sua tempra adamantina, se si trattava di tener alto il prestigio della sua carica in onore della Santa Sede. Per questa ragione non si piegò dinanzi al Marchese Spinola, inviato straordinario della Repubblica di Genova alla corte di Torino, nè agli ambasciatori del re di Francia e dell'imperatore, e neppure ai figli del Principe Tommaso, che pretendevano la precedenza; ed ebbe ragione sopra tutti.

**

Merito distintissimo s'è acquistato durante la sua Nunziatura per lo zelo ardente spiegato nel difendere i cattolici che si trovavano a contatto con gli eretici Valdesi (Barbetta). Costoro, valendosi della libertà in cui furono lasciati negli anni precedenti, s'erano dati ad una audace propaganda delle loro dottrine dimostrando un odio implacabile contro i cattolici, i quali pertanto si trovavano esposti a grave rischio non solo nella fede, ma e nei beni e nella vita stessa. «La vicinanza di questa città, scrive il Nunzio, alle regioni degli eretici mi dà occasione quotidianamente di toccare quasi con mano la rabbia e l'odio loro capitale contro la fede cattolica e contro la S. Sede Romana, che si valgono anche delle più piccole occasioni per combattere detta fede ecc.». (Arch. Vat. - N. S. - C. 74, f. 27). — E sfogavano questa rabbia ora con volpini tranelli, ora con brutali aggressioni, e talvolta con villane indecenze, come quando, a mo' d'esempio, per scherno dei Missionari Cappuccini, «Vestito un asino da cappuccino, lo introdussero nella chiesa di detti Missionari, e di poi rabbiosamente lo cacciarono in un forno e lo arrostirono» (ivi - C. 74 - f. 67).

E il Nunzio fu sempre il più valido sostegno del clero e dei fedeli. Severissimo contro qualsiasi forma di errore ostinato, era pieno di amorevolezza e di carità, sino al sacrificio, verso quegli eretici (e ve ne furono moltissimi!) che dimostravano buona intenzione di ritornare alla fede cat-



tolica. Voleva essere informato minutamente dai Vescovi e dai Parroci sul movimento religioso; promuoveva istruzioni catechistiche e missioni là dove maggiore era il bisogno, valendosi di santi e dotti sacerdoti, preferibilmente religiosi. Per tali saggi provvedimenti, avveniva non di rado che quando i propagandisti eretici arrivavano in un paese, vi trovassero già preparato il contraccolpo. Così avvenne difatti al Ministro protestante di Ginevra, Ludovico Gascon d'Albret, che recatosi in un paese della valle di Luserna a scopo di propaganda, si trovò di fronte la missione dei PP. Cappuccini; e venuto a disputa con loro, « Conosciuto l'errore nel quale fin dalla fanciullezza era stato nodrito, all'improvviso abiurando pubblicamente l'eresia, cominciò a predicare contro di quella. Confusi gli eretici per sì inaspettata mutazione, procurarono, nel venire ch'ei faceva a Torino col P. Prefetto della Missione, di farlo carcerare, ma fu vano ogni loro disegno. E' stato amorevolmente ricevuto da questo Mons. Nontio, dove tuttavia si trattiene, ecc. » (ivi - Dal foglio avvisi del 14 Ag. 1647 - N. S. - C. 65). — Il Palazzo (Fasti Cardinalium IV, 407) a proposito del suo zelo contro gli eretici, conclude: « *et si Consilio Crescentii Dux ille non defuisset, in agro suo nullum pateretur haereticum quos Barbetas nominamus* ».

E non solo in queste occasioni, che diremo straordinarie, ma sempre e con ogni classe di bisognosi che gli si presentavano, apriva il suo cuore generosissimo. Da infinite relazioni di quella Nunziatura sappiamo che si privava di spesso anche dello stretto necessario per non negare un soccorso. E poichè le sue diocesi di Ortona e Campi a un certo punto non gli fruttarono più nulla, per causa dei disordini civili nel regno di Napoli, e gli onorari della Nunziatura eran così tenui che non bastavano al suo sostentamento, ebbe a soffrire molte privazioni e anche vera indigenza. In numerose e pietosissime lettere ne scrive al Cardinal Segretario di Stato confessando la sua *estrema povertà* e implorando qualche provvedimento a suo riguardo: « Le presenti mie estreme necessità... mi fanno arditamente pregare per l'amor di Dio l'Em. a V. a acciò si compiaccia supplicare la Santità di N. S. re di degnarsi di farmi tanta grazia di concedermi uno de' primj benefizi che si renderanno vacanti, perchè in verità mi trovo all'estremo e non so dove dar di capo, ecc. » (Arch. Vat. - N. S. - Vol. 67 f. 101).

Nel Concistoro del 26 agosto 1652, per migliorare le sue condizioni economiche, il Papa lo sciolse dal vincolo delle chiese di Ortona e Campi e lo traslocò a quella di Bitonto, lasciandolo però ancora Nunzio a Torino; sicchè egli dovette accontentarsi di prender possesso della Diocesi

per mezzo d'un procuratore (6 ottobre 1653). — Solo il 27 dicembre 1658 (dopo 12 anni!) gli fu concesso di lasciare la Nunziatura. Fatta un po' di sosta a Roma per render conto del suo operato, nella Quaresima del 1659 potè finalmente entrare tra il suo gregge di Bitonto, dov'era atteso con ansia.

E non vi andò con le mani vuote. Oltre le preziose doti dell'animo suo, che costituivano il vero tesoro del buon pastore, portò da Torino una copia dell'insigne reliquia della S. Sindone; e il Venerdì Santo, a piedi scalzi, la portò processionalmente per la città in mezzo alla venerazione di tutto il popolo e poi ne fece dono al Capitolo della Cattedrale, il quale, con pie elargizioni, fece erigere una chiesa detta del SS. Crocifisso, dove quell'immagine venne riposta e religiosamente conservata.

Quell'anno stesso (28 ottobre 1659) celebrò con solennità il Sinodo diocesano, nel quale, oltre le molte altre sante disposizioni, fu decretata l'erezione del Seminario per la formazione del clero. Di questo si occupò con zelo tutto speciale. Le sue pastorali comprendono quanto di meglio si possa desiderare circa l'istruzione del clero considerato in sè e nel suo ministero. Una parte della cattedrale minacciava rovina; ed egli, con ingenti sacrifici, la ricostrusse dalle fondamenta, come apparisce dal suo stemma murato su quelle pareti. Anche qui, e meglio che altrove, diede il più luminoso esempio di carità. Amò i poveri come figlioli, ai quali distribuiva ogni suo avere nulla serbando per il suo domani; e giunse più d'una volta a spogliarsi d'una parte de' suoi indumenti personali per ricoprire qualche tapino, che incontrava per via. Per questa straordinaria carità fu giustamente appellato in quella diocesi: *Padre dei Poveri*. Pertanto l'Ughelli, parlando di lui vivente, conclude: « *Vivit optimus presul, diuque vivat Bituntinae Ecclesiae decus et ornamentum futurus* ». (Italia Sacra - VII - 692).

Ma ben presto fu tolto anche da quelle amorevoli cure pastorali e fu inviato Inquisitore Generale a Napoli (Gennaio 1663). Di là continuò a governare la diocesi meglio che gli fu possibile servendosi a tal uopo del Vicario Generale Arcidiacono Giannone Alitto, e morto questo, di D. Filippo Schinosa Ubaldini, Arcidiacono di Bisceglie, e ciò sino al 1668, quando gli fu permesso di rinunziarvi. Due anni dopo il Papa Clemente X, che gli voleva un gran bene fin dall'infanzia, lo richiamò a Roma e lo nominò Maestro dei Sacri Palazzi e Luogotenente delle cause civili presso il Cardinal Vicario (Romana). Nell'uno e nell'altro ufficio si diportava con scrupolosa esattezza, come attesta il Guarnacci (Vitaie et Res gestae PP. RR. - Tomo I. f. 78): « *curas pastorales relin-*

quere coactus est et Magistratus obire Romanae Curiae, quos gessit moribus integerrimis, iustitia incorrupta ». E così pure il Palazzo: « *Tribunalia fere omnia perquisivit et praesedit Romana, nec sine laude, quamvis moribus asper iustitia tamen incorruptus* » (o. c.).

Nel concistoro del 19 gennaio 1671 fu assunto al Patriarcato di Alessandria, che tenne sino al 1675, quando (concistori 27 maggio e 15 luglio) fu onorato della porpora cardinalizia dell'ordine dei preti, col titolo di S. Prisca. In questa esaltazione meritò di ricevere dall'amico pontefice questo elogio: « *Exultamus quia verum amicum in hac promotione exaltavimus* ». E con tutta ragione commenta il Palazzo (o. c.): « *Amicum sane pontificis exaltavit Clemens X, sed magis amicum Ecclesiae, in quo vere dolus non est* ».

Nel 1681 dallo stesso pontefice fu mandato ancora a reggere le diocesi di Recanati e di Loreto; ma dovette sostenere aspre lotte in materia di giurisdizione coi Ministri del Cardinal Altieri, Protettore di quel Santuario, per cui infastiditosi e desideroso di quiete, rinunziò al governo di quelle diocesi e se ne tornò a Roma (16 febbraio 1682), lietissimo di poter finalmente seguire con tutto suo agio quello che avrebbe dovuto essere il programma di tutta la sua vita: *Solus soli Deo servire*, e fu invece, come s'è visto, tutto l'opposto.

Nè si creda però che il Cardinal Crescenzi stesse inattivo negli ultimi suoi anni. In mezzo ad uno straordinario fervore di opere pie, si occupò specialmente della Chiesa del suo titolo, che trovò in uno stato di deplorabile abbandono. La ripulì, la riabbellì di ornati e di pitture, si studiò di liberare la tribuna dai danni dell'umidità, e trasportò all'aperto l'altare della Confessione, che era sotterraneo.

In fine, pieno di meriti, dopo di aver preso parte alla nomina di Innocenzo XI, mentre celebrava la Messa, un colpo di apoplezia lo trasferì da questo esilio agli eterni riposi, l'8 maggio 1688, in età d'anni 85 e 13 di cardinalato. Ebbe sepoltura nella Chiesa Nuova, nella tomba che occupa il quinto posto dinanzi alla Cappella di S. Filippo dal lato del Vangelo.

Una sua nipote, Maria Violante-Crescenzi, vi aveva fatto scolpire nel 1690 una bella epigrafe, di cui riporto il brano seguente:

ALEXANDER CARD. CRESCENTIUS TIT. S. PRISCAE
HIC EXPECTAT DONEC VENIAT IMMUTATIO SUA
SE INTERIM FIDELIUM ORATIONIBUS
ET SACERDOTUM DESUPER TRANSEUNTIIUM
SACRIFICIIS COMMENDANS

Nell'anno 1823 l'iscrizione è stata rimossa con la stessa lastra sepolcrale a scopo di riparazione, per ordine del Duca Bonelli, erede della famiglia

Crescenzi; e sulla nuova lastra non solo non fu riprodotta la bella epigrafe, ma non vi fu inciso neppure il nome! Qualunque ne sia la ragione, è cosa ben deplorabile che sulla tomba d'un uomo così insigne, che tutta la sua lunga vita ha speso a beneficio della sofferente umanità, si sia tolto anche l'infimo ricordo: il nome! E fu voto che quanto prima sia rimediato a questa grave ingiustizia.

Nel nostro *Breviario Storico* (Genova, 1898) pag. 46, è detto del P. Crescenzi che « stando Nunzio del Pontefice presso il Duca di Savoia, fondò in Torino il monastero del SS. Crocifisso, che al tempo nostro fiorisce per nobiltà e religione ».

A queste parole mi par doveroso aggiungere poche note di commento per ben chiarire quale sia veramente la parte che il nostro Crescenzi ha avuta in detta fondazione e per dare a chi di dovere anche la sua parte di merito.

Già conosciamo la gentildonna milanese, Maddalena Borromeo, zia di S. Carlo, vedova del marchese Sebastiano Ferrero e madre del nostro cardinale Guido. Essa, verso la metà del cinquecento, per suggerimento del nipote S. Carlo e del figlio Guido, e sull'esempio di S. Girolamo Emiliani, aveva cominciato a raccogliere in Torino le povere figlie traviate e ad occuparsi della loro rieducazione morale. Nel 1572 eresse per loro rifugio una bella casa presso la chiesa di S. Martiniano. Piacque la caritatevole istituzione ed ebbe favori dalle persone pie; e per concessione del Papa Gregorio XIII (Breve, 1580) si fabbricò pure accanto alla casa una chiesetta dedicata a S. Maria Maddalena, da cui il ricovero prese il nome.

Sotto la guida della pia fondatrice le ricoverate facevano vita comune, dividendo il loro tempo tra il lavoro manuale e la preghiera, come fossero monache. E così continuarono anche dopo la sua morte. Sappiamo che nella grave pestilenza che afflisse Torino nel 1599, le Convertite erano 35 e morirono quasi tutte (Archivio Vaticano - N. S. - c. 36, f. 207).

Passato il flagello, l'Istituto riprese nuova vita, e si cominciò ad accogliere anche buone figliole condottevi unicamente dal desiderio d'una vita pia e raccolta. Sicchè quel rifugio si venne trasformando di fatto in un vero monastero sotto l'immediata giurisdizione della Santa Sede, che ve l'esercitava per mezzo del Nunzio Apostolico di Torino. Ma non avevano ancora una regola fissa e con finalità ben determinata.

Così continuarono sino al 1647, quando andò Nunzio a Torino Mons. Alessandro Crescenzi. Questi, dovendo, per suo ufficio, occuparsi del Monastero della Maddalena, provvide alla sua definitiva sistemazione. Come religioso Somasco, egli aveva professato quella Regola che riconosce per principale autore S. Agostino. Stabilita quindi la regolare clausura nel Monastero, diede anche a quelle ricoverate la Regola di S. Agostino, chiamandole *Monache Agostiniane del SS. Crocifisso*.

Sistemate a questo modo, crebbero presto di numero; e non essendo più sufficiente il Monastero della Maddalena per contenerle, ne fabbricarono uno nuovo in Via dell'Ospedale di S. Giovanni; Madama Reale ne pose la prima pietra nel 1677 e fu con loro generosa di largo sussidio. Vi si trasferirono due anni appresso e cedettero ai Camillini la vecchia casa, la quale, verso il 1890, venne abbattuta nell'apertura della nuova Via Pietro Micca e allargamento della Via S. Francesco d'Assisi.

Anche la nuova casa religiosa del SS. Crocifisso ebbe la stessa sorte; poichè, soppresso il Monastero (1866), fu ridotta ad abitazioni private; ed ora, proprio in questi ultimi mesi, venne abbattuta per essere rinnovata dalle fondamenta.

Concludendo, è chiaro che il merito principale della fondazione di detto Monastero spetta a Maddalena Borromeo; il Crescenzi ne è stato semplicemente il regolatore. È notevole però che, tanto nell'inizio quanto nel posteriore suo svolgimento, ci sia stato lo spirito animatore di Somasco. La fondatrice è madre di un Somasco, e nella coraggiosa sua intrapresa ebbe per modello ed esempio S. Girolamo; un altro Somasco sistemò definitivamente la pia casa.

N. B. — Delle notizie riportate in questa nota son debitore in parte all'egregio Sig. Conte Emidio Ferrero Ponsiglione dell'Archivio di Stato di Torino, e in parte al Rev. mo Mons. Francesco Duvina, Vicario dei Monasteri di Torino. Ambedue ringrazio vivamente della loro squisita gentilezza.

Pier Antonio Zorzi

Nel compilare le brevi notizie, che seguono, intorno alla vita del Cardinal Zorzi mi son valso largamente (come già aveva fatto il Moroni) della erudita biografia che ne scrisse il confratello P. Ottavio Paltrinieri, premettendola all'opera su quattro Arcivescovi di Spalato Somaschi, pubblicata in Roma nel 1829 e a lui dedicata. Non ho trovato di meglio e di più esatto per un piccolo ricordo, come dev'essere il presente scritto, in onore dell'illustre porporato. Del resto l'autore tien conto di tutto ciò che si è detto di lui sino allora, e dichiara, con verità, di non averne accennata virtù alcuna, che non sia stata celebrata dagli scrittori, che ne parlarono quando non era più fra' vivi, e che perciò non parlarono per adulazione, interesse o altro umano riguardo, che potesse rendere sospette le loro lodi.

Altre poche notizie ho desunto da documenti dell'Archivio Vaticano, alla luce de' quali ho potuto rettificare le date di nascita, di morte ed altre, che anche dal Paltrinieri, non ostante la sua diligenza, sono state riportate in modo non esatto, o per svista o perchè, forse, non gli fu possibile controllarle. E il Moroni, che vuol correggere il Paltrinieri, perchè non sia notato lui di errore, vi cade egli stesso ancor più gravemente; per esempio, nella data di nascita, che riporta cinque anni più indietro del vero.

**

Pier Antonio Zorzi nacque da Pietro e da Elisabetta Barbaro, entrambi patrizi Veneziani, a Novigradi diocesi di Zara, in Dalmazia, dove il padre era Governatore della Repubblica. La data di nascita, tanto contrastata, deve ritenersi il 7 Novembre 1745, come risulta da documento non dubbio, cioè dalla fede di battesimo, debitamente autenticata, e riportata nel processo canonico per la sua esaltazione al Vescovado; la quale è del seguente tenore: « Anno Domini millesimo septingentesimo quadrigesimo quinto die decima octava novembris ego Ioannes Archidiaconus Ulatcovich et Capellanus Ecclesiae Parrocchialis, Novigradii, in sacello Assumptionis M. V. baptizavi infantem natum die septima supradicti mensis, et procreatum ex exmo Petro Georgio presenti Provisori, et eius legitima uxore Maria Elisabetta Barbaro, cui imposta fuere nomina Petrus et Antonius, etc. ».

(Archivio Vaticano - Processi SVS. 1786, 3. fasc.).

Educato dai Padri Somaschi nell'Accademia dei Nobili di Venezia, vi fece progressi straordinari nelle lettere e nelle altre discipline. Il 20 Agosto 1764 vestì l'abito religioso de' loro educatori, antepoendo questo emblema di umiltà a

tutto ciò che la nobiltà dei natali, le ricchezze e l'ingegno avrebbero potuto promettergli, stando nel secolo; e passò quindi al Noviziato in Santa Maria della Salute, ove professò l'anno seguente, 1765.

Compiuti gli studi teologici con molta lode, come provano le pubbliche dispute sostenute in Vicenza e altrove, il 17 dicembre 1768 fu ordinato sacerdote con dispensa per difetto di età (Breve Ap.co 17 settembre), e celebrò la prima Messa nella nostra chiesa detta di S. Zeno in Monte, a Verona.

Si consacrò quindi con tutta la sua operosità alle opere varie del ministero; e in esse non tardò molto a rendersi noto per la rara sua perizia nella sacra eloquenza co' suoi corsi di predicazione, di conferenze e di istruzioni varie, e così pure per la sua abbondante vena poetica. Il suo profondo sapere in filosofia ebbe campo di dimostrarlo dalle cattedre di insegnamento nei collegi della Congregazione a Verona e nel Seminario Ducale di Venezia.

Esemplare nell'osservanza religiosa e dotato di saviezza e di dolci e soavi maniere, fu presto destinato a reggere il nobile Collegio di Brescia, e poi la primaria casa della Provincia Veneta, vale a dire di S. Maria della Salute. Nel governo di queste importantissime case mostrò di possedere la difficilissima arte di dirigere gli altri e si guadagnò la stima e l'amore di tutti.

**

Il pontefice Pio VI, conosciuti i suoi meriti, lo giudicò degno della mitra, e nel concistoro del 3 aprile 1786 lo nominò Vescovo di Ceneda, dopo di avergli fatto sostenere alla sua augusta presenza un solenne esame sulla dottrina e capacità sua nel sacro ministero; esame che gli meritò i massimi elogi dagli esaminatori e dal pontefice, e nella seconda festa della Pasqua susseguente fu consacrato dal Cardinale Rezzonico con l'assistenza di Mons. Buschi Arciv. di Efeso e di Mons. Galletti Arciv. di Cirene, nella chiesa dei SS. Nicola e Biagio ai Cesarini. — Gravemente si dolse la Congregazione di Somasca, che in tal guisa venisse tolto dal suo seno un tal figlio, da cui poteva aspettarsi grandi servizi; ed egli medesimo si dolse amaramente di dover abbandonare l'amatissima madre, cui professò sempre il più tenero affetto.

Riconoscente al Papa, gli dimostrò i sensi dell'alta sua venerazione col dedicargli le primizie della sua poesia sacra, cioè gli *Atti della B. Angela Merici descritti in 100 sonetti*, Padova, 1786. Conobbe la sua diocesi da quanto zelo ed amore fosse per essa animato sino da quando lesse l'eloquente lettera pastorale che le inviò dalla Madonna della Salute; ma ben più lo conobbe quando lo

accolse e lo tenne sì caro in quei sei anni che la governò. Indefesso nel lavorare per la salute delle anime, aprì le viscere della sua carità a favore dei poveri. E mancandogli talvolta i mezzi per soccorrerli, si vide allora questa mirabile cosa, che quegli stessi che erano avvezzi a speculare sul loro danaro e non sempre con giustizia, a lui affidavano senza usura larghe somme, che venivano santamente distribuite.

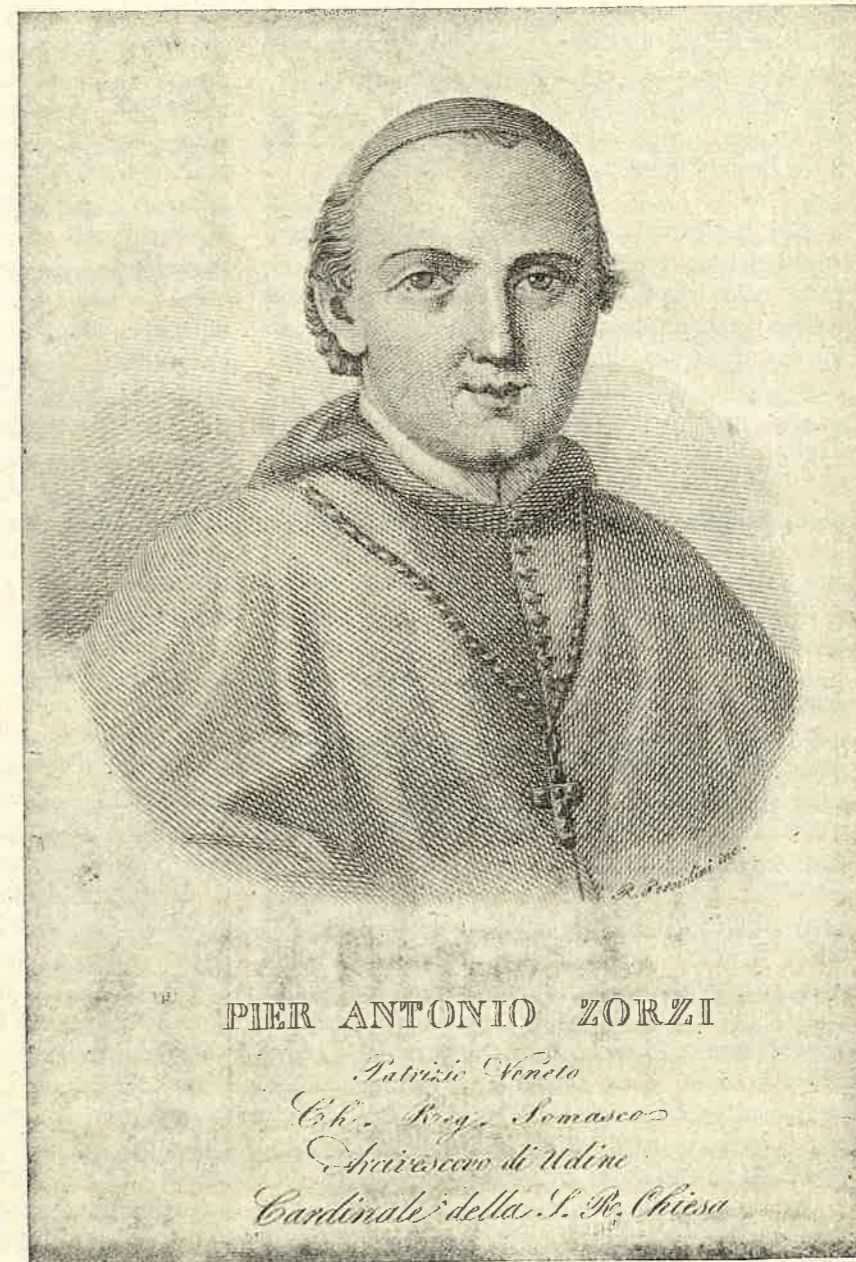
Tante furono le virtù che fin d'allora vennero ammirate in lui che l'Abbate Dalmistro, in un opuscolo a suo encomio, lo dichiarò il vero *ritratto d'un ottimo Vescovo*, e il Senato Veneto lo propose a Pio VI per l'arcivescovato di Udine; e il Papa a tale sede lo trasferì nel concistoro del 24 settembre 1792. — Avvezza Udine ad avere dei grandi pastori, trovò che egli non era inferiore ad alcuno.

Il rispettabile suo clero e il Seminario destinato a formarlo furono l'oggetto delle sue prime cure. E poichè per il provvido andamento del clero ci vogliono savie leggi e santi esempi, egli si preoccupò di fornirli tosto dell'une e degli altri. Fece pubblicare nuovamente le Costituzioni Sinodali della diocesi, corredate di una dotta e faconda lettera pastorale. Provvide che il Seminario avesse zelanti istitutori e dotti maestri, era pieno di sollecitudine perchè vi fiorisse l'educazione ecclesiastica, e lo riguardò sempre come la pupilla dei suoi occhi.

La sua vita fu un'occupazione continua, divisa fra l'orazione, lo studio e l'applicazione indefessa alle cure gravissime di quella vasta archidiocesi, vegliando all'estirpazione di qualche pianta infetta se tentava di porre radice in quella vigna del Signore. La sua divozione nel sacrificio quotidiano della Messa e nelle preci, che ogni giorno recitava co' suoi domestici, era singolare; e l'eser-

cizio delle sacre funzioni lo disimpegnava con tale dignità che penetrava l'animo degli astanti.

Premuroso che la sacra eloquenza fosse più che mai coltivata, fece pubblicare una scelta delle opere di S. Gio. Grisostomo in quattro volumi. E più di tutto diede egli stesso l'esempio ammirabile del come dev'essere sparso il seme della



parola di Dio, non solo con le omelie che recitava nelle solennità e che erano ascoltate con ammirazione e con frutto, ma molto più negli esercizi spirituali per il clero e nelle frequenti visite pastorali.

Come necessaria distrazione nei gravi affari, cercava sollievo nella poesia sacra. E quanto feli-

cemente riuscisse in questo genere di letteratura ne fa fede, oltre l'opera già citata, il celebre poema « *Puer Iesus* » del P. Ceva, Gesuita, da lui volgarizzato, gareggiando con l'autore in ogni genere di vaghezze poetiche, per non dire di altri volgarizzamenti, come di inni sacri, delle Confessioni di S. Agostino, degli Atti di S. Margherita da Cortona e di altri argomenti religiosi, che gli somministravano materia di santo trattenimento. E se tutto allora non fu pubblicato, restò vivo desiderio nei dotti che ciò avvenisse. Per questi suoi meriti letterari diverse accademie si fecero un pregio di ascrivere tra' loro soci, fra le altre la Reale di Firenze.

**

Sul declinare del settecento, sopravvennero quei tenebrosi tempi, in cui anche l'Italia fu travolta nelle rivoluzioni, ed i suoi buoni pastori ebbero a compiangere le funestissime conseguenze. E non fu ultimo in questo il nostro Zorzi. Consigliato dalla sua saggezza e dalla sua prudenza, si ritirò fuori di Udine; e nel suo ritiro deplorò il travimento di alcuni del clero, ch'egli non lasciò, con la sua destrezza, di ridurre a migliori consigli. — Non curante allora di se stesso, ma sollecito soltanto di mantenere la dignità del suo grado e di non mancare ai pastorali doveri, si trovò ridotto a tanta povertà da aver bisogno di esser più d'una volta sostenuto da' sussidi altrui, lui che prima, con profusa liberalità, aveva sollevata l'indigenza di molti. Tutto sofferse con costanza e fermezza, finchè, allontanato il turbine, s'affrettò a soccorrere quei diocesani che perivano di fame in conseguenza delle precedenti calamità. Il suo erario fu allora aperto in soccorso degl'infelici; restrinse il suo trattamento, già tutt'altro che splendido, per aumentare le elemosine. Alimentò con larghezza gli abitanti dei colli che circondano il castello di Rosazzo, abbazia della sua mensa, diede grandi soccorsi agli abitanti delle montagne della Schiavonia, che perivano di fame; lo stesso fece con quei del Cadore nell'anno 1800 e nel seguente. Per tutte queste larghezze e generosità, egli fu chiamato ad una voce con quel titolo di cui già si gloriava il nostro Santo Fondatore, di « *Padre dei poveri* ».

La saggia sua condotta in quei difficilissimi tempi gli meritò presso tutti la maggiore considerazione; e l'imperatore Francesco II volle mostrargliela in modo tutto particolare scegliendolo per suo intimo consigliere di stato; e l'immortale Pontefice Pio VII nel Concistoro del 17 gennaio 1803, lo creava Cardinale dell'Ordine dei preti; e nell'allocuzione, che tenne allora al sacro Collegio, annunziava questa promozione con le seguenti parole: « Per quanto poi riguarda i Veneziani, affinché nell'aumentare il numero dei Car-

dinali dell'altre nazioni venga l'onore loro considerato, e al vostro numero venga aggregato un veneto Patrizio, che appellano *figlio di S. Marco*, il cui onore hanno sempre avuto in considerazione i Pontefici nostri predecessori a motivo degli antichi meriti dei veneziani verso quest'apostolica Sede, Voi ben comprendete, Ven. fratelli, che con molto più di ragione lo stesso deve farsi da Noi, che ... nei più scabrosi tempi della chiesa, siamo stati accolti nella nobile città di Venezia, come in un sicurissimo porto, affinché provvedessimo al gregge cristiano privo del suo pastore; che ivi, a questa sublimità di onori, benchè immeritevoli, siamo stati innalzati co' vostri suffragi, e che ivi abbiamo ricevuto dai Veneziani tanti pegni di amore, di ossequio e di riverenza, che il rammentare quei tempi sarà sempre cosa giocondissima per Noi e per Voi. Tanto più volentieri adunque, in testimonianza della vostra gratitudine, abbiamo decretato di ascrivere al Vostro Collegio l'ottimo Prelato Antonio Zorzi dei Chierici Regolari di Somasca, Arcivescovo di Udine, *che noi abbiamo giudicato degnissimo di essere sublimato a questo grado di onore* ».

Il Pontefice insieme con la notizia, gli spediva lo zucchetto rosso per mezzo della sua guardia nobile Carlo Ciocchi, e con biglietto della Segreteria di Stato nominò legato apostolico per recargli la berretta cardinalizia Mons. Annibale Ginnasi suo Prelato domestico.

**

Il novello Cardinale, che s'era ritirato nel Castello di Rovazzo per ben prepararsi alla morte, ne restò sommamente sorpreso, e quasi non poteva prestar fede alla verità della sua esaltazione da lui non aspettata, nè ambita, e ne scriveva al suo Vicario Generale in questi termini, che meritano di essere ricordati: « Se Iddio dispone che la cosa abbia effetto, la sua volontà dovrà essere unicamente la mia regola, onde conformarmi alle imperscrutabili sue disposizioni sopra di un uomo tanto indegno e miserabile, com'io sono, e che pochi giorni fa aveva raccolti tutti i suoi pensieri alla morte ed alle disposizioni necessarie per ben incontrarla, che è l'unico nostro importantissimo interesse. Avverandosi tal cosa, Ella ben vede quanto io mi troverei imbarazzato e sopraccaricato di pensieri e di spese in tempi così difficili e con finanze assai limitate. Che che sia per accadere, i poveri non dovranno risentirne pregiudizio, o almeno il minimo possibile » — « Oh! sensi pieni di alta virtù! », esclama a questo punto il P. Paltrinieri: « Tutti fecero plauso all'onore che vi conferì il Vaticano: Voi solo mostraste di non saperne ricevere allegrezza! ». E alla lettera che il Procuratore Generale gli indi-

rizzò a nome della Congregazione, la risposta fu quanto amorosa per essa, altrettanto umile riguardo alla sua persona: « Io non so compiacermi della promozione mia al Cardinalato, effetto di pura clemenza di Sua Santità, se non perchè, aprendomi questa dignità la strada a meglio servir Dio e la sua Chiesa, mi faciliti ancora la maniera di poter essere di qualche utilità all'antica mia amatissima Madre, la Congregazione Somasca. Per questo intendimento non ho io bisogno di eccitamenti, mosso com'io mi sento spontaneamente dal dovere più sacro e dalla più viva riconoscenza. Gradisco non pertanto sommamente le affettuose congratulazioni di V. P. Rev.ma e non posso non godere che la mia nè meritata, nè immaginata creazione ridondi a consolazione di lei e degli altri miei amati e rispettabili confratelli ».

**

Con questi sentimenti, che rispecchiavano lo stato vero dell'animo suo, si comprenderà facilmente che i nuovi onori non alterarono punto il suo costante tenor di vita, nè le indefesse pastorali fatiche, nè l'affabilità delle maniere, e lo si vedeva ripieno di virtuosa moderazione in mezzo

alla dignità. Non si recò a Roma; e perciò non ebbe il cappello, il titolo e l'anello cardinalizio.

Tante belle virtù lo resero presto maturo per il Cielo. E la sua morte fu conforme alla vita, accompagnata dai più vivi sentimenti di pietà. Nell'ultima malattia non parlava che di soccorsi da dare ai poveri e a' luoghi pii. Sembrava dimentico di se stesso nel mentre che dopo soli undici mesi di cardinalato, con una costituzione che gli prometteva lunga vita, nel fiore dell'umana felicità, dopo grandi lusinghe che poco prima aveva dato il male di sollecito ristabilimento, doveva lasciare questa vita. Le ultime parole che disse al fratello suo, stringendogli la mano, furono: « Vi raccomando i miei poveri — Vi stiano a cuore i miei poverelli ». E in mezzo al dolore di ogni ordine di persone, chiuse in modo invidiabile la sua mortale carriera in Udine, ai 17 dicembre 1803, nell'età di anni 58 e giorni 40.

Nella Metropolitana, dove fu poi sepolto, gli furono celebrati solennissimi funerali, durante i quali il Can. Pietro Braida pronunziò l'Orazione funebre.

P. PIETRO CAMPERI
C. R. Somasco

Oh come lieta era stata l'alba dei tempi nuovi, con Francesco, Tomaso, Bonaventura, Giotto, Arnolfo, Dante, Petrarca! Il meriggio, torbido di vapori afosi d'un paganesimo fittizio e protervo, soffocava invece ne' clamori carnascialeschi la tradizione cristiana che resisteva tuttavia e con Girolamo Savonarola insorgeva violenta. L'Italia di Lorenzo Valla, di Pomponio Leto, di Niccolò Machiavelli pareva precedere nell'apostasia la Germania di Martino Lutero; ma proprio nell'ora della negazione rifulse abbagliante la santità della Chiesa, e l'Italia ritrovava se stessa per virtù de' suoi santi.

Girolamo Savonarola sta a sè, precursore solitario; par quasi la voce di colui che grida nel deserto: *preparate la via del Signore*. Seguono, antesignani della riforma cattolica (e non di quella menzogna convenzionale che va sotto il nome di *controriforma*), S. Gaetano Thiene e S. Girolamo Emiliani.

I due santi si conobbero e s'infervorarono a vicenda negli uffici, essenzialmente restauratori e ben presto apologetici, della carità. I chierici regolari teatini e somaschi segnano, dopo il premio savonaroliano, la prima pagina luminosa della restaurazione. La carità di S. Girolamo Emiliani non deve nulla alla sapienza del Concilio di Trento e ignora lo scandalo farisaico del crapulone di Eisleben. Il Concilio consacrò solo e universalizzò, con le definizioni dommatiche e le leggi canoniche, quello che era pur sempre stato l'insegnamento della Chiesa ed era allora l'aspirazione purissima de' suoi figli migliori.

Ma la Congregazione Somasca non è già, dopo quattro secoli, una curiosità storica, sopravvissuta per forza d'inerzia alle vicende rivoluzionarie. È ancora bambina, si direbbe, e suscita gli eroi della carità. Oggi solo S. Girolamo Emiliani ha assunto il titolo, decretatogli dal magistero infallibile della Chiesa, di *Patrono universale degli orfani e della gioventù abbandonata*, ricevendo quasi un novello battesimo in su la soglia d'una giovinezza ancor più rigogliosa e feconda d'opere benefiche. La celebrazione quattro volte centenaria è un attimo tra due possenti respiri di quella vita che sgorga dal sacratissimo Cuore.

VINCENZO BIANCHI-CAGLIESI
Reggente della Cancelleria Apostolica

S. Girolamo Miani

(Canto Secolare)

O Carità, qual mai tu non colori
orizzonte che splende a' di novelli,
qual mai anima intenta
a la tua voce non persegue il sogno
fiorito al riso dell'eterno aprile:
qual possa, qual virile
tormento, quale
ardir tu non infondi cogli afflatti
della grazia ne' petti infaticati
degli Apostoli?
Tu chiami dal mondo,
e fuggi col tuo sangue, nel profondo
de' tuoi midolli, tra la tua gioiosa
ala di canti la meravigliosa
falange degli asceti
e degli atleti!
Ave, o Signora, o tu, miracolosa
carità, tu che fosti per Girolamo
il sigillo fiammante di sua storia,
e il fatidico squillo di sua gloria!

* *

Ave! o Signora, o tu,
che sfolgori ed accendi
bruci ed incendi
nella romita pace
di Somasca, ove brilla la tua face
del fuoco inestinguibile
che innumeri fratelli di Girolamo,
recan, come nepente, in seno al mondo...
O umanità, raccògliti,
fondi le voci tue, fanne un sol coro,
costringiti là su nell'antro austero
dell'eremo silvestre
e canta: — Gloriosa
tu sii, magnificata
ti sii, pel nido mistico, ond'è sacra
Somasca al mondo,
o Carità, sospiro della schiera
lanciata da Girolamo
nel convulsivo affanno della vita,
che dotasti Girolamo d'ambita
beatitudine, o tu, per cui rifulse
in ciel, tra i santi, il nome suo di Padre!

* *

Ah! Padre, Padre,
deh! che si sperda l'atra nuvolaglia
da' campi del lavoro,
frangansi i lacci onde l'umanità
a terra è avvinta;
deh! che la Carità
l'ale sue ridispieghi sopra i vani
clamori, e tempre e cuori e spirti adduca
là dove il ciel frastaglia
la riva d'altro ciel, dell'Infinito!

G. DE SIMONE

I Prepositi Generali dal 1528 al 1928

N. d'ord. — NOME E COGNOME	PATRIA	Numero di ELEZIONE	ANNO DELLA ELEZIONE
1. — S. Girolamo Emiliani	Venezia	1	1528 - Fondazione
2. — P. Agostino Barili	Bergamo	2	1537
3. — P. Mario De Lanci	Bergamo	3	1547
4. — P. Leone Carpani	Milano	4	1550
5. — P. Vincenzo Gambarana	Pavia	5 e 7	1553; 1557
6. — P. Gaspare da Novara	Novara	6	1556
7. — P. Angelo da Nocera	Nocera	8	1560
8. — P. Angiolmarco Gambarana	Pavia	9 e 11	1563; 1569
9. — P. Giovanni Scotti	Valcamonica	10; 13; 16	1566; 1574; 1584
10. — P. Francesco Spaur (Faur)	Trento	12	1571
11. — P. Bernardino Castellani	Brescia	14	1578
12. — P. Giov. Battista Gonella	Savona	15	1581
13. — P. Giov. Battista Fabreschi	Barbarano Romano	17	1587
14. — P. Luigi Migliorini	Padova	18	1590
15. — P. Evangelista Dorati	Cremona	19	1593
16. — P. Giov. Battista Fornasari	Lodi	20	1596
17. — P. Andrea Terzano	Como	21	1599
18. — P. Giov. Battista Assereto	Genova	22	1601
19. — P. Guglielmo Bramicelli	Milano	23	1604
20. — P. Andrea Stella	Venezia	24	1607
21. — P. Agostino Froscone	Milano	25	1610
22. — P. Maurizio De Domis	Milano	26; 29; 30	1613; 1622; 1625
23. — P. Alessandro Boccoli	Cremona	27	1616
24. — P. Agostino Tortora	Ferrara	28	1619
25. — P. Giampietro Porro	Como	31	1628
26. — P. Desiderio Cornalba	Lodi	32; 33	1632; 1635
27. — P. Paolo Carrara	Venezia	34; 39; 41	1638; 1650; 1656
28. — P. Gianambrogio Varese	Milano	35; 37	1641; 1647
29. — P. Agostino Socio	Salò	36	1644
30. — P. Giacomo Antonio Valtorta	Milano	38	1648
31. — P. Girolamo Galliano	Pavia	40; 42; 45	1653; 1659; 1668
32. — P. Girolamo Rossi	Romano	43	1662
33. — P. Bonifacio Albani	Bergamo	44	1665
34. — P. Girolamo Pallavicino	Genova	46	1671
35. — P. Stefano Cosmi	Venezia	47	1674
36. — P. Luigi De Lemene	Lodi	48	1677
37. — P. Ginnesio Malfanti	Genova	49	1680
38. — P. Giov. Battista Fassadoni	Treviso	50	1683
39. — P. Paolo Antonio Sormani	Milano	51; 54	1686; 1695
40. — P. Francesco Santini	Lucca	52	1689
41. — P. Giov. Girolamo Zanchi	Venezia	53; 56	1692; 1701
42. — P. Angelo Spinola	Genova	55; 58	1698; 1707
43. — P. Ottavio Cusani	Milano	57	1704
44. — P. Giacomo Vecellio	Venezia	59; 62	1710; 1720
45. — P. Carlo Maria Lodi	Cremona	60; 63; 66	1714; 1723; 1732
46. — P. Giov. Battista Lodovasio	Napoli	61	1717

N. d'ord. — NOME E COGNOME	PATRIA	Numero di ELEZIONE	ANNO DELLA ELEZIONE
47. — P. Grisostomo Bertazzoli	Ferrara	64; 67; 70	1726; 1735; 1745
48. — P. Giacomo Ant. De Rossi	Bergamo	65	1729
49. — P. Pierpaolo Gottardi	Verona	68	1738
50. — P. Giov. Battista Riva	Lugano	69	1741
51. — P. Gian Francesco Baldini	Brescia	71	1748
52. — P. Ottavio Viscontini	Milano	72	1751
53. — P. Pier Antonio Ricci	Genova	73; 76; 79	1754; 1763; 1772
54. — P. Francesco Vecellio	Cremona	74	1757
55. — P. Francesco Maria Manara	Cremona	75; 78	1760; 1769
56. — P. Antonio Panizza	Venezia	77	1766
57. — P. Giampietro Roviglio	Lugano	80	1775
58. — P. Camillo Bovoni	Novi Ligure	81	1778
59. — P. Giuseppe De Lugo	Cremona	82	1781
60. — P. Francesco Nicolai	Roma	83	1784
61. — P. Tomaso Sorrentini	Napoli	84	1787
62. — P. Evasio Natta	Casale Monferrato	85	1790
63. — P. Antonio Pallavicini	Genova	86	1793
64. — P. Girolamo Pongelli	Roma	87	1803
65. — P. Filippo Rossi	Genova	88	1807
66. — P. Ottavio M. Paltrinieri	Mantova	89	1814
67. — P. Emilio C. Baudi-Selve	Vigone (Pinerolo)	90; 93	1826; 1835
68. — P. Clemente Brignardelli	Genova	91	1829
69. — P. Marco Morelli	Trinità (Mondovi)	92	1832
70. — P. Giuseppe Ferreri	Genova	94; 98	1838; 1850
71. — P. Giov. Decio Libois	Morozzo (Piem.)	95; 100	1841; 1856
72. — P. Marco Giovanni Ponta	Arquata Scrivia	96	1844
73. — P. Mariano Palmieri	Porto di Fermo	97	1847
74. — P. Giuseppe Besio	Genova	99; 102	1853; 1363
75. — P. Bernardino Sec.o Sandrini	Borghetto di Lodi	101; 103; 104; 105	1859; 1866; 1869; 1872
76. — P. Nicolò Biaggi	Voltri (Genova)	106; 107	1880; 1883
77. — P. Carlo Moizo	Saliceto (Cuneo)	108; 109; 115	1890; 1893; 1911
78. — P. Lorenzo Cossa	Arpino	110; 111; 112	1896; 1899; 1902
79. — P. Pietro Agostino Pacifici	Supino	113; 114	1905; 1908
80. — P. Giovanni Muzzitelli	Venezia	116; 117; 118	1914; 1917; 1920
81. — P. Angelo Maria Stoppiglia	Marostica (Vicenza)	119	1923
82. — P. Luigi Zambarelli	Minturno (Roma)	120	1926
83. — P. Giovanni Barili	Parabiago (Milano)		1932; 1935

Pratiche di spirito sovente insinuate da S. Girolamo

Scrivendo al P. Agostino Barili gli raccomanda: « di confermare la Compagnia in pace, in osservanza delle buone usanze e divozioni e di aver cura di confortare tutti nella carità di Dio e del prossimo, e della confessione e comunione ai suoi tempi » e, quanto alla frequenza dei sacramenti, gli ordina di avvisare il Sacerdote destinato: « che abbia per raccomandate quelle pecorelle, se ama Cristo, e che ai tempi delle loro confessioni non aspetti che gli orfanelli se lo chiamino, ma egli inviti loro caldamente alla confessione e comunione, secondo la buona divozione solita e non lasci raffreddare il fuoco dello spirito, acciò non rovini ogni cosa, e vada spesso a pranzo con loro e spesso loro dimandi: chi si vuole confessare ». (Santinelli, Vita, Cap. XVII).

Il P. Giovanni Andrea Tiboldi e le Oblate Somasche

Il P. Giovanni Andrea Tiboldi nacque nel 1643, a Novi Ligure, da Giuseppe Tiboldi di Girolamo. Nel 1659 vestì l'abito del nostro Istituto ed il 30 Agosto 1660 fece la professione religiosa nella casa della Maddalena in Genova. Da un atto del 7 Settembre 1698, rogato Antonmaria Boccoardo, veniamo a conoscere che aveva quattro sorelle, Isabella, Angela, Maria Girolama e Giovanna Evangelista; la quale ultima entrò monaca in Santa Chiara di Voghera e là finì i suoi giorni.

Compiuti gli studi, dopo il tirocinio di alcuni anni nelle varie mansioni dell'Ordine, specialmente nell'insegnamento, nel 1674 fu mandato Preposito in S. Martino di Velletri, che allora apparteneva alla Provincia Romana-Genovese; e nei tre anni che vi dimorò, vi fece un bene immenso, sia riguardo al Collegio che ristorò, ampliò di fabbriche e risanò nelle finanze, sia riguardo alle pubbliche scuole, che i nostri avevano e che egli fece fiorire con grandissimo profitto degli alunni. Prova ne è la supplica, diretta nel 1677 dai Reggenti della Città, con l'appoggio del Cardinale Barbarino, alla Sacra Congregazione, pregandola di concedere che il capitolo generale dei Somaschi potesse confermare il P. Tiboldi, per altro triennio, nella carica di Preposito di quel Collegio, esponendo come egli « *habbia operato a beneficio del detto Collegio tanto in fabbriche fatte quanto in entrate accresciute più di qualsivoglia antecessore con maggior accudimento alle scuole pubbliche a profitto degli scholari...* ». La supplica, approvata dalla S. Congregazione, fu presentata al Capitolo; ma ciò non ostante, i Padri non credettero opportuno di esaudirla, derogando alle Costituzioni. Il P. Tiboldi quindi, con sommo rincrescimento di quei Reggenti, fu tolto da Velletri e destinato Parroco alla Maddalena di Genova.

Quivi egli dimorò poi il restante di sua vita, che spese tutta in opere di carità, di pazienza, di umiltà e di pietà, a servizio della Congregazione e per il bene delle anime. Tenne per sei anni la cura parrocchiale; ma poi, per il suo grande zelo dell'osservanza regolare, fu scelto dai Superiori a Maestro dei Novizi; ufficio delicatissimo e di somma importanza nella Religione, e ch'egli sostenne con lode per molti anni, e precisamente fino al 1692, quando dovette riprendere il governo della parrocchia. Instancabile nel suo zelo apo-

stolico, mentre disimpegnava i gravi uffici di Parroco o di maestro dei Novizi, sosteneva pure quello di Confessore ordinario delle Monache Celesti, ossia Turchine della SS.ma Annunziata, e ad un tempo si occupava della direzione spirituale di un gran numero di anime, che in lui trovavano il padre, il consolatore, la guida sicura.

Nel 1702, dopo compiuti altri dieci anni di governo parrocchiale, fu eletto in Preposito del Collegio; ed in questa nuova e onorifica carica, da lui tenuta con piena soddisfazione di tutti, non è a dire quanto abbia edificato i suoi sudditi con la parola e con l'esempio.

Nell'agosto del 1711 fu colto da morbo maligno, che per cinquantotto giorni l'andò consumando, cagionandogli diuturne e gravi sofferenze; ma non fu mai ch'egli desse il minimo lamento: ch'è anzi, tutto infiammato di ardentissimo e costante amore verso Dio e la di lui Madre sotto il titolo di Misericordia, egli fu un eccellente modello di singolare pazienza e rassegnazione nei dolori, con grande ammirazione di coloro che lo curavano e lo vegliavano; ai quali sembrò un secondo Andrea, tutto ardente di amore per la Croce del Signore.

Munito di tutti i Sacramenti, compì i suoi giorni e piamente chiuse la vita temporale il nove ottobre del detto anno, nell'età di anni sessantotto, dei quali cinquantadue trascorsi in Religione. Il suo cadavere fu tumulato nella Chiesa della Maddalena, nel sepolcro dei Padri.

Ancora calda la salma, nell'atto di morte fu tracciato il suo ritratto morale con queste brevi ma scultorie parole, che riportiamo testualmente: « *Dictus Pater fuit in omnibus et super omnia probatus a Deo in laboribus a juventute, in virilitate, et in senectute toleratis zelo publico Religionis, et Ecclesiae Dei, vere Religiosus, quia amans omnium virtutum, praecipue charitatis erga pauperes, et orphanos, et in hoc sicut in caeteris rebus imitator nostri Venerabilis Fundatoris* ». Egli si distinse nell'esercizio ed acquisto di tutte le virtù: fu religioso osservantissimo; fu parroco vigilante e indefesso, sacerdote piissimo, confessore zelantissimo, nei dolori pazientissimo, nella carità verso i poveri e gli orfani emulo di S. Girolamo; così che fu chiamato prodigio di carità in vita, miracolo di fortezza in morte.

Le Oblate Somasche

Memore del nostro Istituto e della santa memoria del Padre nostro S. Girolamo Emiliani, di cui si studiava di imitarne le virtù e le opere, nel 1680, mentre era investito della cura parrocchiale, ebbe desiderio di fondare un Pio Conservatorio, ove collocarvi, sotto la direzione di Donna Nicola da Rimini, alcune sue penitenti, le quali si occupassero delle fanciulle orfane. Trovato appoggio per questo suo pio intendimento nella signora Donna Isabella Maria Duchessa di Uzzedo, la quale gli fornì certo denaro, comprò con esso una Casa posta in Castelletto fuor del portello di Strada Nuova, che era di proprietà di certi Crocchi, con l'intenzione che, se l'ideato Conservatorio non avesse il bramato effetto, detta casa restasse di proprietà dei Padri Somaschi, con l'obbligo di un Anniversario in suffragio dell'anima pia donatrice. (1).

Il Conservatorio fu subito aperto e le Zitelle raccolte in buon numero, cui egli prese a dirigere ed assistere nei loro bisogni si spirituali che temporali. Lo chiamò da principio « Ritiro delle povere Figlie Orfane di Nostra Signora della Misericordia », e lo scopo che le prefisse fu che, poste dette Figlie Orfane al sicuro dai pericoli del secolo, e vivendo in comunità, con determinate pratiche di divozione, attendessero a lodare Iddio e a servirlo nella purezza del cuore e del corpo; inoltre s'impegnassero nell'istruire le ragazze della Parrocchia nei primi rudimenti della Dottrina Cristiana, e nel medesimo tempo le ammaestrassero nei lavori donneschi, e le dirigessero nel buon costume e nelle virtù cristiane proporzionate alla loro età.

Che l'istituzione fosse cara al Signore e invisa al nemico suo e delle anime, lo si argomenta dalle contrarietà a cui andò presto incontro e tra le altre la seguente. Il P. Tiboldi aveva fatto acquisto della nominata Casa, affinché essa servisse di abitazione alle dette Figlie sin che durasse il Conservatorio; ma poichè non la comprò a nome suo, ma bensì a nome della sopra ricordata Donna Nicola da Rimini, destinata a Direttrice del Conservatorio, avvenne che alcuni anni dopo ebbe a perderla. In seguito a questa sciagura, fu d'uopo prenderne un'altra in affitto sulla Piazza del Ferro, ove, come vedremo, vi rimase a lungo. Si ha anche memoria di un secondo Conservatorio, aperto dallo stesso P. Tiboldi; ma pur ritenendo che esso fosse posto in Via della Maddalena, se ne ignora la precisa ubicazione e quanto abbia durato.

(1) Dal Libro degli Atti del Collegio della Maddalena, p. 86 citato dal P. Remondini.

Le Regole che il sant'uomo diede alle sue figlie spirituali sono della massima semplicità.

« L'Istituto delle Povere Figlie Orfane si è di vivere in comune e di impiegarsi nella istruzione delle Ragazze, civili e plebee le quali frequentano la loro scuola nei primi rudimenti della Dottrina Cristiana, nel ben leggere volgare, e latino, e nei lavori di ago, ed altri proporzionati alla loro età e condizione; e nel tempo stesso renderle ben costumate ed istruite nelle virtù Christiane.

Le loro Regole si restringono alle seguenti quanto brevi nella esposizione, altrettanto precisamente da loro osservate nella esecuzione.

« *Ubbidienza pronta.* — Non fanno cosa anche minima senza la licenza della Superiora, che si elegge da esse col consenso del Parroco, e dura o in vita o ad arbitrio; questa poi non risolve cosa di rilievo senza il consiglio del Parroco, e l'intelligenza delle altre.

« *Castità col voto.* — Il voto lo fanno semplice dopo un anno di prova, ossia Noviziato, se dalle altre vengono accettate. Un tal voto, le più Giovani lo fanno condizionato, cioè per tutto quel tempo, che viveranno in questo Ritiro. Quelle poi, che hanno compiuto gli anni 40 di loro età lo fanno perpetuo: in questo però si riportano al consiglio del loro Direttore.

« *Povertà Evangelica.* — Debbono essere orfane almeno di Padre: perciò povere ma civili: entrano nel Ritiro senza alcuna dote, portano le sole necessarie provviste di vesti, di mobili, per conservare le quali cose hanno un qualche piccolo vitalizio: Il pio luogo non ha redditi fissi sebbene non è proibito l'averne: vivono in perfetta comunità quanto al vitto comune, ed a quelle ricognizioni graziose che vengono dalle scolare, si mantengono parcamente sulla piccola contribuzione mensile di dette scolare e sulle spontanee oblazioni de' Benefattori, tanto più contente quanto più povere.

« *Virtù che si studiano di praticare.* — Carità fervente — Umiltà profonda — Presenza di Dio — Diffidenza di sè stesse — Confidenza totale in Dio — Orazione quotidiana.

« L'Uffiziolo di Maria Vergine e il suo Rosario in Compagnia delle scolare senza però interrompere i lavori. Messa ogni giorno anche feriale, intervento alle funzioni Ecclesiastiche, ne' di festivi; e frequenza de' SS.mi Sacramenti col consiglio de' Confessori; Esercizi Spirituali ogni anno, se si può: suffragii per Defunti privatamente e in Comune; intervento ai Sermoni Parrocchiali ».

Queste le brevi Regole lasciate dal P. Tiboldi al Ritiro delle Povere Figlie Orfane. Vi aggiunse

poi il *Catalogo dei Protettori e Protettrici* celesti, da lui eletti per loro direzione e governo, nella vigilia dei quali si dovrà da loro digiunare e nel giorno della Festa fare la Comunione Sacramentale.

Vicende del Conservatorio

Fu accennato di sopra alla prima Casa, acquistata dal P. Tiboldi per l'abitazione del Conservatorio, e poi perduta. A questo riguardo il 22 Settembre, quando, come già abbiamo veduto, egli era infermo e si può dire che prevedesse la sua fine, volle in Atti del Notaro Gian Tommaso Borsotto lasciare la seguente dichiarazione: « Il P. D. Gianandrea Tiboldi Somasco, avendo ricevuta certa somma di denari stata a lui data dalla Sig.a Isabella Maria Duchessa di Uzzedo per costruire un Conservatorio di Figlie, che sotto la direzione di Donna Nicola da Rimini stanno in una casa dal detto P. Tiboldi comperata da certi nominati Crocchi, situata in Castelletto fuori del portello di Strada nuova; perciò dichiara di aver comperata detta Casa con il medesimo denaro, e protesta che in evento che il detto Conservatorio non avesse il suo effetto, la intenzione di detta Signora Duchessa a lui significata, è, che la stessa Casa ricada ne Padri della Maddalena ». (1). Ma a nulla valse questa dichiarazione fuorchè per la storia.

Fondato il Conservatorio, ad esso il P. Tiboldi prodigò tutte le cure paterne, quante ne sapeva prodigare il suo cuore infiammato di carità, e finchè visse continuò a raccogliere Zitelle, a dirigerle ed a mantenerle. Morto lui, se ne prese cura il P. Domenico Alamano Orsucci e poi gli altri Parroci successivi. Nel 1736 sotto il parroco D. Gian Carlo Gavotti, dalla Casa di Piazza del Ferro, le Zitelle passarono in un'altra attigua al palazzo dei Signori Grimaldi della Pietra in Strada Nuova; ma vi restarono per soli quattordici mesi, e nel 1738, emigrando una quarta volta, trasportarono le loro masserizie al Portello di Strada Nuova, e precisamente in una parte dei Mezzanini del palazzo del Sig. Lanfranco Grimaldo.

(1) Archivio dei Padri Somaschi; *Minuta Cronologica*, p. 121.

Quivi ebbero quieta dimora per ben 118 anni, cioè dal 1738 al 1856, pagando L. 200 annue di fitto.

Nel 1750, sotto il P. Carlo De Signoris, religioso insigne che resse la parrocchia della Maddalena per 40 anni, dal 1741 al 1781, il nostro Conservatorio ebbe avvenimenti importanti. Il primo fu che il 6 Gennaio le *Figlie di N. Signora della Misericordia* indossarono l'abito di S. Girolamo; e da allora al titolo aggiunsero « e di S. Girolamo Emiliani ». L'altro si è che il 18 Marzo — festa di N. Signora della Misericordia — poterono aprire una loro Cappella interna, nella quale per Rescritto di Benedetto XIV, da rinnovarsi ogni dieci anni, possono far celebrare quotidianamente la Messa, anche nelle feste principali, e quante ne vogliono il giorno dell'Epifania — in cui rinnovano la loro professione — e nella festa di San Girolamo (20 Luglio). Questo privilegio fu ampliato dal Papa Pio VI, in data 14 Marzo 1796, colla concessione di una seconda Messa quotidiana nella loro Cappella, non eccettuati i giorni più solenni. Però anche questo Rescritto va rinnovato di decennio in decennio. Finalmente il 18 Aprile del 1768, con Diploma del nostro Padre Generale D. Antonio Panizza le *Figlie Orfane di N. S. della Misericordia e di S. Girolamo Emiliani* furono in perpetuo aggregate in *spiritualibus* al nostro Ordine, dal quale ripetono la loro origine.

Tornando ora al nostro argomento, ci resta da aggiungere che nell'anno 1856, essendo Parroco della Maddalena il P. Domenico Pressoni e Preposito il P. Giuseppe Besio, le *Figlie di San Girolamo* ossia le *Figlie Somasche*, come ora più brevemente si chiamano, da Piazza Portello passarono nella nuova Via Caffaro, nel terzo palazzo a destra di chi sale, segnato col civico N. 5, in un locale che fu allora acquistato dai Padri della Maddalena col concorso delle Figlie Somasche, come meglio è detto nel libro storico dei Legati della Maddalena; ed ivi continuano a dimorare. Tre anni or sono, per interessamento del P. Generale dei Somaschi, presero in affitto anche un appartamento situato nel Chiostro della Maddalena, e così fu loro possibile l'accettazione di nuove reclute, al fine di dare un maggiore sviluppo al loro antico e benemerito Istituto.

Orphano tu eris adiutor

*Mira il Mian d'innumeri orfanelli
la schiera senza asilo e senza amore
quasi smarriti derelitti agnelli
lungi dal guardo vigil del pastore.*

*Mesti e piangenti sui dischiusi avelli
Egli ne molce l'ansia ed il dolore,
e come fiori profumati e belli
li educa e cresce stretti al suo gran cuore.*

*Si ne preserva l'anima dal male
e col lavor congiunto a la preghiera
fa ch'essi al cielo drizzino lor ale.*

*E sorge allor novella primavera
per tutti i bimbi che un destin fatale
fece reietti e avvolse d'ombra nera.*

Mons. LUIGI AGNOLETTI
Prot. Ap. Aggregato Somasco

San Carlo, che si spogliava per vestire i poveri, e che, vivendo tra gli appestati per dar loro ogni sorta di soccorso, non dimenticava che il suo pericolo; quel Girolamo Miani, che andava in cerca d'orfani pezzenti e sbandati per nutrirli e per disciplinarli, con quella premura che metterebbe un ambizioso a diventar educatore del figlio d'un re, non pensavano adunque che all'anima loro? E l'intento di sollevare i loro simili non entrava per nulla in una vita tutta consacrata a loro? L'uomo che vive lontano dallo spettacolo delle miserie, sparge qualche lacrima sentendole descrivere, e quelli che un'irrequieta carità spingeva a cercarle, soccorrerle, ci avrebbero portato un core privo di compassione?

E il core che pensa a questi bisogni, e li sodisfa, che vince la ripugnanza de' sensi, per veder solamente l'anima immortale che soffre e si purifica, è il più bel testimonio per le dottrine che l'hanno educato, è una prova che queste non mancano mai all'ispirazioni più ardenti e ingegnose della carità universale.

A. MANZONI - *Morale Cattolica.*



La Pia Società di S. Girolamo per la diffusione dei SS. Vangeli e il P. Adolfo M. Conrado

Nel III Congresso del Vangelo che si svolse a Torino nel Maggio 1928, la sera del primo giorno, nel Salone-Teatro dell'Oratorio Salesiano, il P. Semeria tenne un suo mirabile discorso sul tema: « Il Vangelo libro di ieri, di oggi, di domani ». L'esimio oratore voleva dimostrare che il Vangelo è libro sempre vivo, quindi è il libro di tutti. È il libro di ieri, cioè un documento storico; libro grande, perchè ha tutti i pregi di stile e di arte che caratterizzano i grandi libri antichi. È il libro di oggi: dopo quasi duemila anni è vivo come se fosse stato scritto ora, ed è vivo perchè pone e risolve problemi che sono oggi i più assillanti e i più gravi. Il Vangelo, che dà la chiave per risolvere il problema del dolore, sarà certissimamente e sempre di più il libro di domani (1).

Ed invero un grande movimento si manifesta oggi, un grande fervore per la diffusione e lettura del S. Vangelo. Si sono già tenuti tre Congressi, il 1° a Bologna, il 2° a Milano, il 3° a Torino; sono state celebrate giornate del Vangelo; si sono formati dei Gruppi, gli Amici del Vangelo, dei quali il primo è sorto a Bologna il 14 Maggio 1920; oggi se ne contano una trentina. Lo Statuto di questi Amici del Vangelo, che si raccolgono periodicamente a meditare, sotto la guida del Sacerdote, le pagine divine, è riassunto negli Atti del Congresso di Torino (2).

Donde ha origine sì grande amore di studiare il S. Vangelo? Io credo certo dalla Pia Società di S. Girolamo. Essa si costituiva il 27 Aprile 1902, avente a Presidente effettivo Mons. Giacomo Della Chiesa, e a Presidente onorario il Card. Mocenni.

La nuova versione del sacro Testo era del prof. Giuseppe Clementi, le note illustrative del P. Genocchi, la prefazione del P. Semeria, e il prezzo del volumetto era allora di L. 0,20. La Pia Società, approvata e benedetta dalla S. M. di Leone XIII e arricchita di indulgenze, stabiliva la sua Sede Centrale presso la nostra Chiesa Parrocchiale di S. Maria in Aquiro. — L'opera si iniziava con duemila copie di saggio, ma essa poteva presentarsi subito dopo con due altre edizioni, che

sommavano a 60,000 copie, le quali divennero 90,000 nel 1903, e 150,000 nel 1904, ecc. ecc. Oggi, dopo diciannove anni di vita, il bilancio morale della Società si chiude con un attivo di 3,186,000 copie dei SS. Vangeli e degli Atti degli Apostoli, diffusi in Italia e altrove (1) ... *Poca favilla gran fiamma seconda!*

Nessuno dei dodici Soci (della Pia Società) si sarebbe immaginato che l'opera dei Vangeli dovesse giungere così rapidamente a tanta prosperità. Ma si può applicare ad essa la parabola del granello di senape ... *che è la più minuta di tutte le sementi, ma cresciuta che sia, è maggiore di tutti i legumi e diventa un albero, tanto che gli uccelli dell'aria vanno a posarsi tra i suoi rami* (S. Matteo, XIII-32) (2).

A S. Maria in Aquiro il 30 Settembre 1904, festa di S. Girolamo Dottore, fu tenuta una solenne funzione speciale. Il P. Genocchi lesse una bella relazione delle copie del S. Vangelo diffuse e acquistate; il P. Pasquale Gioia, Somasco vice-parroco, (che Benedetto XV poi avrebbe creato Vescovo di Molfetta, Giovinazzo e Terlizzi), recitò la preghiera rituale; impartì la benedizione Eucaristica Mons. Giacomo Della Chiesa, il quale, divenuto poi il grande Benedetto XV, scriveva: « Se care ci sono le opere di Religione e di carità che fioriscono per tutto il mondo, gratissime invero ci tornano quelle, alle quali abbiamo cooperato Noi stessi o nel loro inizio o nel loro sviluppo ... Peraltro non per questo solo ci è cara la Società di S. Girolamo, ma principalmente per il suo fine, utile senza dubbio in ogni età, ma come è bene evidente, adatto più che altri mai ai nostri tempi. Ed invero l'esperienza insegna, più che non occorra farne menzione, che i devianti dell'odierna società hanno origine dal fatto che la vita, la dottrina e le opere di Gesù Cristo sono cadute nel più profondo oblio, nè più curano gli uomini ispirare ad esse le loro quotidiane azioni Desideriamo ardentemente non solo una larghissima diffusione dei Vangeli ... ma che i sacri Libri entrino nel seno delle famiglie cristiane » (3).

(1) Rendiconto della Pia Società - B. Nogara « Corriere d'Italia », 23 giugno 1921.

(2) Idem.

(3) Lettera al Card. Cassetta, 8 ottobre 1914. Prefazione alla 200.a Edizione del S. Vangelo.

(1) Conf.: *Rivista dei giovani per la coltura e vita cristiana*, Giugno 1928 — pag. 321.

(2) Conf., *Rivista*, ecc., pag. 378.

Ebbene un posto principale e distinto nella Pia Società di S. Girolamo spetta al nostro p. Adolfo Conrado, allora parroco di S. Maria in Aquiro, che nell'articolo di B. Nogara, sul Corriere d'Italia 23 Giugno 1921, pare dimenticato, oppure confuso nel numero di altri pochi, ma tutti buoni come i famosi versi del Torti di manzoniana memoria (1).

Il p. Conrado tra le altre virtù aveva ancora la modestia, ma chi narrava l'inizio della Pia Società doveva rimarcare la figura di lui. S. Paolo, proprio ai Romani inculca: *Reddite cui honorem honorem*. Ricordo sempre in qualche discorso intimo, la santa soddisfazione che egli provava per l'opera apostolica, a cui apparteneva.

Oltre alla non simpatica cura di trovare benefattori che dessero a fondo perduto, (il Marchese Ignazio Lavaggi della Parrocchia, signore munifico, contribuì largamente), il p. Conrado si addossò, si può dire, quasi da solo l'ardua impresa di spedire a tutte le diocesi d'Italia le prime copie del sacro Testo. Bisognava contemplare il santo vecchio, ormai vicino al termine della sua lunga carriera parrocchiale, in mezzo a giovani chierici Somaschi (dei quali alcuni tengono ora gradi eminenti nell'Ordine), starsene a confezionare pacchi postali, nella sala dell'Archivio, divenuta una vera officina di una attività febbrile. Questo zelo per

(1) Conf. Rendiconto; B. Nogara. l. c.

la diffusione dei libri sacri si può dire l'ultima delle sue opere apostoliche, il testamento della sua vita (1).

Questa gloria bisogna ricordarla del P. Conrado, per debito di giustizia!

L'opera di lui si è perpetuata ed è rimasta viva in S. Maria in Aquiro. Il successore tessè l'elogio funebre del P. Conrado Adolfo, facendo risaltare la parte attiva che ebbe nella Pia Società di S. Girolamo; nella Chiesa parrocchiale almeno tre volte si fece la funzione che viene raccomandata nel principio del volumetto, con discorso, benedizione solenne del sacro Testo e larga distribuzione ai fedeli; nei dì festivi, in tutte le messe, ancora è in vigore la lettura del Vangelo in italiano, dopo quella in latino, ordinata da S. S. Benedetto XV; così pure si distribuisce la *Parola di Dio*, il foglietto edito dalla Pia Società e ciò fin dal 1919; oggi poi, quasi facendo eco al movimento per la diffusione e lettura del S. Vangelo, tutte le adunanze dell'Azione cattolica e delle Associazioni parrocchiali vengono condite dalla lettura e da un breve commento del brano che ricorre nel giorno.

La memoria del P. Conrado sia in benedizione!

S. T.

(1) Di famiglia distinta romana, il P. Conrado fu già alunno della Pia Casa degli orfani. Vestito l'abito somasco, fu insegnante e ministro nel Nobile Collegio Clementino per vari anni, poi Superiore Provinciale dell'Ordine e Parroco di S. Maria in Aquiro. Ebbe larghezza di cuore: nella cura parrocchiale mirò sempre alla gloria di Dio e alla salute delle anime; come il S. Fondatore, fu il padre degli orfani e delle orfane, il sostegno dei poveri; promosse con grande zelo il culto di N. S. di Lourdes.

E tu dovunque siano anime pietose avrai un tributo d'encomio ed una lagrima di riconoscenza, o Girolamo Miani, padre degli orfanelli, la cui tomba quante volte io baciai, mai non fu senza un interno commovimento a quella carità di cui fosti sì vivo esempio.

CESARE CANTÙ

Storia della Città e Diocesi di Como - Vol. 2°, Como.

La missione culturale dei Somaschi

Nel compiersi del ciclo quattro volte secolare dalla fondazione del sommamente benemerito Ordine Somasco, salga il nostro tenue, ma cordialissimo inno, per esaltare in S. Girolamo Emiliani l'Educatore *Padre* della Gioventù che sospira, perchè sempre, per qualche lutto, è derelitta ed orfana. E tosto possiamo affermare con tutta verità che S. Girolamo Miani fu il grande pedagogo della gioventù, di quella specialmente, che era ai tempi suoi più in pericolo, o perchè priva di qualcuno dei genitori, o di entrambi, ovvero perchè mancante di solleciti e premurosi educatori, parenti, custodi. Dovunque Girolamo avvertiva che i giovani si trovavano a serio rischio di perdere l'onestà e la fede, egli correva subito ai ripari e alle difese. La Provvidenza, che lo aveva eletto a questa importante e delicata missione, lo andò preparando fin dagli anni più floridi.

Infatti furono eccellenti i modi e i metodi, con i quali Girolamo fu avviato nella sua nobile famiglia degli Emiliani e dei Morosini, e lasciarono in lui una traccia e una forma incancellabile. Lo stesso sviamento giovanile, che Girolamo ebbe a soffrire nell'esercizio della milizia, fu dalla Provvidenza fatto cooperare a maggior bene: il Santo, eletto a preservare e a liberare la gioventù dai pericoli e dagli abissi, volse a gran vantaggio l'esperienza dolorosa e misera, in cui si trovò avvolto ed abbattuto. La stessa nobiltà del suo casato fu provvidenziale; perchè il nostro Santo, formato a delicati sentimenti, potè così dirigere la gioventù orfana, appartenente ai ceti più alti: e insieme, trovandosi temprato a generosità di cuore riuscì meglio disposto a soccorrere largamente la gioventù più misera e indigente.

Ma, non vi è dubbio, la gloria, a dir così, caratteristica dell'Emiliani fu l'istituzione, la fondazione, la legislazione degli orfanotrofi. La Chiesa riconobbe questo suo merito e vanto nel primo tributargli che fece gli onori del sacro culto. Infatti egli è chiamato nella liturgia con il dolce e tenero titolo di *Padre e Soccorritore degli orfani*, e come l'uomo eletto e costituito in tale ufficio da Dio, *padre delle misericordie*. « Deus misericordiarum Pater... quem (Hieronymum) orphanis adiutorem et patrem esse voluisti » (*Oremus*, in festo S. Hieron.). Questo glorioso titolo fu confermato e convalidato recentemente dalla S. Congregazione dei Riti, con decreto del 14 marzo di

quest'anno 1928. Nel decreto si dice che « Sua Santità Papa Pio XI si degnò benignamente eleggere e dichiarare S. Girolamo Emiliani, Patrono universale degli orfani e della gioventù derelitta ».

**

Ma la Provvidenza che voleva offrire al mondo in Girolamo un esempio di perfetto Padre degli orfani, lo modellò e lo plasmò a tale ufficio fin dalla prima giovinezza, appena fu convertito e svincolato dalle dissipazioni del secolo e delle armi. Infatti proprio di quel tempo, il Signore chiamò all'eterna vita Luca Emiliani, fratello primogenito di Girolamo: egli era il quartogenito. Nel suo testamento Luca raccomandò a Girolamo la tutela dei tre suoi figliuoli Giovan Luigi, Dianora ed Elena. Ed ecco, subito il nostro Santo è costituito padre degli orfani nipoti, i quali, sebbene avessero ancor la mamma, costei però non appariva un lucido specchio di saggezza e di pietà materna. E Girolamo non procedette nell'opera della cura verso i nipoti senza un preciso e definito programma. Egli voleva procurare il più gran bene dei giovani nipoti e del casato; però insieme aveva anche in mira di conseguire il maggior vanto e vantaggio della religione e dello stesso Stato, a cui apparteneva la sua famiglia, cioè la repubblica di Venezia.

Si fissò e proposè pertanto, come sua norma, questi tre principii e punti. Primieramente, essendo i suoi nipoti ancor tenerelli, vide necessario istillar subito in essi una sincera e sentita pietà e devozione. Più volte al giorno insegnava ai bimbi la dottrina cristiana, faceva loro apprendere e dire in ore diverse delle preghiere svariate ed opportune. Tanta cultura di pietà ottenne che la nipote minore Elena si consacrò poi a Dio fra le Agostiniane del monastero di S. Luigi in Venezia. La seconda cura da Girolamo adoperata fu una progressiva e compiuta istruzione, quale si conveniva al nipote Giovan Luigi, sia in riguardo al suo nobile casato, sia per lo scopo di renderlo abile ed alacre, a prestare importanti e fruttuosi uffici alla Chiesa e allo Stato. Quindi per il nipote scelse virtuosi e valenti istruitori e maestri, ed egli stesso, in quel che poteva e sapeva, univa un cordiale e zelante contributo di paterno magistero. L'effetto di tale educazione e istruzione riuscì felicissimo, perchè Giovan Luigi si rese assai benemerito in molti ed alti incarichi e maneggi sociali, civili, religiosi,

per la sua istruzione e per la sua prudenza. Ma, in terzo luogo, Girolamo fu sollecitissimo altresì per l'amministrazione degli interessi economici del nipote e di tutta la famiglia; e fece rifiorire il casato, anche per le condizioni finanziarie.

Perciò in appresso nella rinuncia, che fece, de' propri beni, alquanto prima di abbandonare Venezia in abito di poverello, potè assicurare: « In coscienza mia io sono pienamente sicuro di tutte le amministrazioni, per averle fatte con ogni in-

SINITE PARVULOS

*Se nel crocicchio d'una via deserta
O in mezzo al mondo gaio e spensierato
Incontraste un fanciullo abbandonato
Pallido il viso e la pupilla incerta;*

*Che d'una madre il bacio ed il consiglio
abbia perduto, e pianga su una bara
la memoria più santa e la più cara,
Oh portatelo a me! sarà mio figlio.*

*Io lo terrò con me per sempre. A sera
Gli metterò le sue manine in croce
Con lui, per lui dicendo a bassa voce
De' miei anni più belli la preghiera.*

*La parola che eleva e che conforta
io gli dirò con placida fermezza:
La gelosa e veggente tenerezza
avrò per lui della sua mamma morta.*

*Io gli dirò che la vita è lavoro,
Gli dirò che la pace è nel perdono,
Di tutto ciò ch'è giusto, santo e buono
Farò nella sua mite alma un tesoro*

A. NEGRI

tegrità, e fedelmente, come quelle de' miei propri beni ».

Or parlando della missione pedagogico-didattica, compiuta da S. Girolamo e dal suo Ordine, per i quattro interi secoli di vita, che già trascorse, diremo che fu un'impresa felicemente ed anche ampiamente e nobilmente raggiunta, sia per la copia e abilità degli educatori, sia per la corrispondenza efficace di un numero grandissimo di educandi e di allievi. E ciò, ripetiamolo, con un carattere tutto specifico e originale; originale e specifico, in quanto ha l'impronta e l'intento di soccorrere la gioventù orfana, o materialmente o spiritualmente, o pericolante o degradata. Insomma è una pedagogia che mira a provvedere buoni e virtuosi padri, padri saggi e colti ai giovani, bisognosi, comunque, di assistenza paterna.

Ecco il grande principio *Somasco* ed *Emiliano*: essere padri della vera paternità divina, verso i

giovani; essere padri perfetti, come è perfetto il Padre nostro celeste; essere perfettamente padri in tutti gli uffici del padre, verso tutti i giovani orfani, o da ritenersi come orfani. È forse un'ingiuria il considerare gli alunni come orfanelli? No, certamente; per questo si chiamano alunni ed orfani; perchè hanno bisogno di alimento e di sostenimento nello spirito e nel corpo, e debbono essere formati così, da saper procacciare l'uno e l'altro cibo e sostegno per se stessi e per i propri congiunti e fratelli.

E per non travalicare i limiti imposti dal genere stesso della nostra compendiosa trattazione, senz'altro accenneremo, che prova e conferma della nostra tesi è la stessa esperienza, è la storia dell'Ordine Somasco. Tale esperienza, tale storia ci presenta educatori teneramente e integralmente Padri. Essa ci offre in copia gli alunni dello stesso Ordine e per lo stesso Ordine formati e avvalorati così, che s'appalesano affettuosi figli, felici di aver trovato ottimi padri, piissimi istitutori e cultori. E anche meglio risplende vero ed evidente l'asserto, se consideriamo gli alunni orfani, fisicamente e spiritualmente, che vennero cercati caritatevolmente da Girolamo e dal suo Istituto nei quattro secoli di storia trascorsa, oppure furono a loro affidati dai parenti o dai custodi e tutori.

E questo carattere del Miani, che offre una gentile paternità educativa, fu riconosciuto egregiamente dal celebre oratore e conferenziere, il Cardinale Alimonda, Arcivescovo di Torino, nel suo panegirico di S. Girolamo, là dove dice ai pedagogisti civili: « Per sollevare il pargolo di così basso, gli date un capo e un direttore. L'aiuto è prestato; ma di ciò si contenta forse il Miani? Ah! Voi date un capo, un direttore al fanciullo, ed ei gli dona ciò che propriamente gli manca, gli dona il Padre ». (*Alimonda*, panegirico di S. Girolamo Emiliani).

E padre amoroso di orfani, di derelitti, di abbandonati si porge il Miani nei suoi tempi calamitosi, nei quali, come nei nostri, sebbene diversi in alcune condizioni, sovrabbondava una folla innumerevole e confusa di poveri fanciulli, che la guerra, la carestia, la malvagità, l'ignoranza, la tirannide, la prepotenza, la inumanità avevano ridotti alla più squallida miseria, di orfanità e di desolazione, materiale e morale, sociale e religiosa.

A tante sciagure, ecco provvede prontamente e proficuamente Girolamo; e tosto riesce a conquistare la pubblica fiducia dei governi e dei cittadini, ch'ei muove a pietà e a generosità, in sì alto cumulo di ambasce e di rovine. Padre per-

fetto per autorità di esempio, per luce di sapienza, per bontà di tenero cuore splende Girolamo nelle case di S. Rocco e di S. Basilio che fonda o trasforma, e nelle altre che egli istituisce in Venezia e nelle sue isolette e lagune. Invitato con insistenza allo spedale degli Incurabili, unisce ad esso le scuole, che egli con mirabile disegno istituì, ordinò e dispose a risultati consolantissimi. Passato in terra ferma dopo i provvedimenti introdotti nelle isole e nelle lagune, ecco tosto trovar modo di stabilire altri pii ricoveri e istituti.

Ma la desolazione della carestia, che aveva devastato le terre venete e lombarde, lo chiama a Brescia, dove dà vita e forza di paterno sussidio e conforto ad un importante orfanotrofio. Spintosi poi nel Bergamasco, che allora era una delle regioni più travagliate dai pubblici incomodi e flagelli, sapendo che la mancanza di operai impediva la mietitura delle biade, pur tanto necessarie per fornire gli alimenti, egli medesimo si accompagna ai mietitori e si sottopone a trattamento ancor più duro di quello, dal quale non potevano sollevarsi i villici, e presta in tale necessità un concorso davvero prezioso e generoso. Già l'accennammo, che, vedendo il maggiore pericolo e bisogno delle orfanelle, delle zitelle pericolanti o cadute, Girolamo a loro provvede con pietosa risolutezza, con assiduità materna; ed anzi il ricovero delle convertite di Bergamo, se non il primo, il che parecchi scrittori sostengono, fu certo dei primi, che sorsero in Italia.

Ma la copia della materia ci sprona forte e ci costringe ad accennare fuggevolmente alle fondazioni di Girolamo in Como, poscia a Milano, trovandovisi egli in tempo della peste, e compiendo eroici portenti di carità paterna.

Indi si reca a Pavia, a Somasca, e finalmente a Venezia, ed in ultimo ritorna alla sua diletta Somasca, rocciosa ed alpestre, ove in una grotta rude ed oscura si consacra tutto alla contemplazione e alla penitenza, adoperando le ultime più sagge cure per il suo Istituto dei *Servi* della Carità, detto poi dei *Somaschi*, dallo stesso villaggio di Somasca, vicino a Lecco. E qui Girolamo corona e chiude la sua vita, tutta ardente di paterno amore verso la gioventù orfana, cadendo vittima di carità, colpito dalla peste mentre assiste gli infetti dal morbo (1537). E qui sempre all'urna sua venerata continuano i pellegrinaggi, quasi tutto l'anno, argomento del paterno aiuto che dal cielo Girolamo non cessa di concedere al popolo cristiano, a tutti i derelitti ed orfani, che ora stanno per offrire una novella urna di bronzo dorato, per custodirvi le sue ceneri auguste.

Ma prima di volare all'eterno premio, meritato con tante sollecitudini di paterno affetto, Girolamo attese alla formazione dei propri figliuoli e religiosi, eredi e continuatori della sua religiosa carità e tenerezza. Vi attese prima con esempi luminosi e con prudenti consigli, indi col sistema delle sue *Costituzioni*, tutte piene di soavità e di pietà delicata.

E i primi compagni e cooperatori del Miani

IL SANTO E LA CROCE

*Con umano pensier, là dove pria
gli Ondèi per lui, per le sue creature
avean miseria resa leggiadria,
di mezzo ad esecrabili sventure,*

*egro lettuccio vuol per l'agonia;
e a sè di faccia, con le mani pure
fatte di carità, pinge la pia
Croce che rende le anime sicure.*

*E ad essa, umil, dinanzi genuflesso,
con l'anima gocciante tenerezza
nel corpo già a dissolversi da presso,*

*in quell'istante di non rea fralezza,
del Cristo vede il vermiglio riflesso
nel cuor suo, reso spoglio di certezza!*

D. AMILCARE REY, *Missionario*

erano egregiamente imbevuti e compresi del suo spirito di amorevolezza tenera, verso qualunque orfanità e verso qualunque orfanello. Così succhiaron, quasi api industrie, per così dire, il nettare educativo e apostolico, Primo de' Conti, Leone Carpani, i due Angiol Marco e Vincenzo Gambarana, l'Evanessi, il Barili, lo Strata, Giovanni da Casale, il De Refrigeria, il Trotti e gli altri. E non solo nei suoi primi compagni e figliuoli esercitò Girolamo una trionfale attrazione, ma anche in moltissimi e moltissime, che gli si diedero a discepoli e ad aiutanti nella sua impresa di restaurazione sociale, basata sull'insegnamento della religione nella speciale forma di *catechismo*; della quale forma, Girolamo fu o il primo, o dei primi, che ne furono introduttori e promotori.

Venendo infine a considerare lo spirito paterno e somasco, conservato ed anche aumen-

tato nella vita feconda di quattro secoli dell'Ordine Somasco, dovremmo tutta ricopiarne la storia. Ma ai buoni e benevoli intenditori basta che noi, rimandando alle monografie speciali, solo rammentiamo gli uomini egregi, che fiorirono nell'Istituto, il quale diede parecchi Cardinali e molti Vescovi e direttori di Istituti Ecclesiastici, e valenti teologi, filosofi, oratori, letterati e poeti, naturalisti e artisti, e soprattutto uomini di santità esimia e di zelo santificatore e rinnovatore. E si schierano innanzi a chi osserva l'Istituto Somasco gli alunni numerosissimi, che si formarono ad alti uffici religiosi e civili, sotto la disciplina dei Padri Somaschi, tra cui, più celebri, Benedetto XIV, che sempre conservò un filiale affetto verso l'Ordine Somasco, e Alessandro Manzoni, ognora grato e riconoscente ai suoi pietosi professori. Diciamo: l'Ordine Somasco con la sua pedagogia ha messo a base la paternità verso la gioventù, che in un senso o nell'altro, in parte o in tutto, geme quasi sempre nell'orfanezza: l'Ordine è stato fedele a questa sua paternità spirituale, celestiale, universale.

E con tutta la riverenza alla Sua modestia ed umiltà, osiamo dire che il presente Preposito Generale dell'Ordine Somasco, personaggio pre-

claro ed insigne per le Sue virtù, per l'ardente zelo, per i nobili esempi, per i suoi numerosi e pregevolissimi scritti di varia coltura e di vasta erudizione, il Rev.mo P. LUIGI ZAMBARELLI, può attestare al cospetto di Dio, innanzi al trono dell'Augusto Pontefice Pio XI, felicemente regnante, che la Somasca Religiosa Famiglia ha sempre corrisposto e sempre corrisponderà all'appello e al mandato, che ricevette dal Padre celeste in quelle parole vaticinatrici: « A te è confidato il povero: tu sarai il soccorritore dell'orfano: - *Tibi derelictus est pauper: orphano tu eris adjutor* » (Ps. 9, 38).

Ed anzi, di tante benemerenzze passate, pegno delle glorie future nell'Ordine Somasco, diede splendidissima testimonianza lo stesso Pontefice Pio XI nella lettera scritta in occasione del Centenario al medesimo R.mo Padre Generale Zambarelli, in data 10 aprile di quest'anno. Nel prezioso documento il Santo Padre dichiara: « Con tutta verità si può dire, che il vostro Ordine sempre si rese ottimamente benemerito della causa cattolica e civile... E confidiamo che queste solennità centenarie arrecheranno ubertosissimi frutti al popolo cristiano ».

P. LUIGI PROFUMO S. J.

Le profezie di S. Girolamo Emiliani

Senza darne mai spiegazione, diceva spesso:

« *Cento anni del Signore, cento anni di dottrina, cento anni di rovina* ».

I fratelli Giovanni ed Amedeo Cattaneo, bergamaschi, lo pregarono di essere ricevuti nella sua Compagnia, ed Egli abbracciando teneramente il primo: « *Venite, gli disse, venite a seguire in ispirito di povertà il Re del Cielo fatto povero per noi. Dio vi vuole Padre di questi e di più altri poverelli* ». Poi rivolto ad Amedeo, con faccia serena soggiunse: « *E voi ritornate alla vostra casa; non è questo il sacrificio che Dio vuole da voi. Vi accaserete; impiegherete i vostri capitali nel traffico della seta: con questo darete il modo di guadagnarsi il pane alle povere convertite* ».

La profezia si avverò alla lettera. Giovanni entrò in Congregazione e, nel 1558, fatto Sacerdote, fondò in Ferrara l'Orfanotrofio di S. Maria Bianca. Amedeo, dianzi alienissimo, si accasò e si applicò alla mercanzia della seta, da Dio si prosperata, che oltre alle limosine che fece sempre agli orfani e alle orfane, ebbe modo di somministrare lavoro anche alle convertite per loro sostentamento.

Pregandolo una volta i suoi ad allentare le tante sue fatiche, Egli rispose loro: *lasciatemi, lasciatemi andare che fra poco nè voi nè altri non mi vedrete più*. E rispondendo ad una lettera dello Scaini da Salò del 1536 con la quale doleasi con il Santo della scarsa limosina dell'olio, gli dice: « *Quanto al mandar un altro uomo di costà, Iddio sa quello che sarà; allora io penso che potrei forse esser unto dell'ultima unzione a quel tempo, onde non avrei bisogno di rimandare per unger la gola* ».

Al principio del 1537 ricevette lettera d'invito a Roma del Card. Caraffa. Letta la quale e fatta orazione, disse ai suoi: « *Miei fratelli sono chiamato nel medesimo tempo a Roma e al Cielo, ma il viaggio a Roma sarà impedito da quello del Cielo* ». E conoscendo l'afflizione dei compagni: « *Non v'accorate, diceva loro, di maggior aiuto vi sarò io nell'altra vita, di quello che potrei esservi nella presente* ».

L'amor di patria nell'Ordine Somasco e i caduti in guerra

Ciascuno dei caduti Somaschi, figli veramente degni di S. Girolamo Emiliani, combattente e asceta, difensore della sua Venezia e padre degli orfani, condottiero di milizie e fondatore di un Ordine religioso, è così luminosamente vivo nel più vivo della nostra anima, che nessuna penna potrebbe accrescere la luce di gloria purissima che si sprigiona dal loro nome, dalla loro immagine, dai loro ricordi. Ma io credo tuttavia che essi possano e debbano essere recinti da una più vasta aureola, sintetizzando le loro sparse memorie per presentarli, in una sola visione, come eletto manipolo della nostra famiglia, e componendo altresì intorno ad essi, in un unico quadro, la schiera di alunni dei Convitti Somaschi, vittime generose, germogliate accanto al loro sacrificio, come virgulti teneri ai piedi di giovine tronco vigoroso e le figure dei confratelli superstiti, che si temprarono con essi alla scuola del dovere irradiato dalla Fede.

Accanto a questi vivi, che ebbero compagni nell'apostolato e nella trincea, accanto a quei caduti, che ebbero compagni, o discepoli, nella vita e nella morte, i nostri confratelli immolatisi nella guerra di redenzione, brilleranno nella loro luce più intensa e più piena, in questo anno — 1928 — in cui, celebrandosi il IV° Centenario della fondazione dell'Ordine, è bello e santo e fecondo accentrarne in un fuoco unico ideale le benemerenzze e le glorie. Potrà così ognuno di noi accender meglio e tener desta a quel fuoco la sua piccola fiamma, da aggiungere a questo fervore nuovo di vita e di opere, che deve mirare ad attingere le vette più eccelse dello spirito ed è scaturito appunto dal sangue degli eroi della patria.

Rammentiamoli semplicemente, piamente; ogni loro nome è, oggi soprattutto, un poema, e sia la loro celebrazione un rito austero e solenne di ammirazione, di devozione, di promessa.

Vestirono l'abito dell'Ordine Somasco e per la patria morirono:

GIUSEPPE BALESTRINI, chierico, della provincia di Milano, soldato

CARLO FELICI, chierico, della provincia di Roma, soldato.

GIUSEPPE REPOSSI, chierico, della provincia di Alessandria, soldato.

GIOVANNI DE SARIO, chierico, della provincia di Foggia, soldato.

GIUSEPPE BRUNO, chierico, della provincia di Cuneo, soldato.

BENIAMINO ZIMEI, chierico, della provincia di Campobasso, tenente.

ANGELO CERBARA, Sacerdote, della provincia di Roma, tenente Cappellano, tre volte decorato di medaglia d'argento al valor militare.

Da varie parti d'Italia, in un comune slancio di fede e di pietà, erano convenuti alla chiamata di S. Girolamo, alla nostra famiglia; da varie parti d'Italia, con le anime vibranti in una identica aspirazione, suggellarono l'amor di patria, col più grande degli olocausti, su quelle Alpi e su quel Piave, che assistettero agli eroismi del Cavaliere di Venezia, del Santo della Carità. Come morirono essi? Come coloro nelle cui anime splendono, fuse in un unico raggio, due luci: la luce della patria e la luce di Dio. Tutti. Carlo Felici muore benedicendo, lieto, tra le sofferenze più atroci, Colui, che egli chiama, scrivendo, « il mirabile atleta di Castelnuovo, il potente soccorritore dei soldati combattenti », Girolamo Emiliani.

Giovanni de Sario muore, colpito al petto, in un assalto, sulla rossa petraia carsica, rimanendo, fino all'ultima dedizione, quello che, secondo autorevoli testimonianze, era sempre stato « un buon esempio continuo per tutti ». Giuseppe Balestrini muore durante un furioso bombardamento, offrendosi agli scoppi delle granate nemiche per salvare il proprio Cappellano. E D. Angelo Cerbara, il soldato generoso del terremoto di Messina, il sergente intrepido della guerra di Libia, l'apostolo del suo bel 60° Reggimento, che si coperse di gloria sul Col di Lana, muore in faccia ai reticolati austriaci, assistendo i commilitoni morenti. Il primo Sacerdote italiano, caduto sul campo della guerra europea, nell'esercizio del suo sacro ministero!

Sorte degna di te, sorte veramente tua, Angelo! Oh! ritrovamento subitaneo, inatteso, inefabile dei penitenti eroici e del consolatore eroico davanti al trono di Dio!

Tu non potevi morire che così! Per l'Italia, che amavi, esalare la tua grand'anima sorridente in un ultimo più franco, più aperto sorriso, e sa-

lire a Dio tra uno stuolo di anime, sbocciate nel mistero di una divina paternità sulla soglia dell'Infinito, mentre, giù, sulle pendici doloranti, sulla vetta sanguinosa, tra una fanfara di guerra e di gloria rombata da cento cannoni, dal tuo cranio scoperchiato e dalle tue carni martoriate s'accendeva, nel sole, una fiamma augusta, raggiante sui cadaveri composti dalle tue mani, atteggiati dalla tua benedizione, alla pace dell'offerta consapevole, alla gioia della speranza suprema!

* * *

Ma non questi soltanto i testimoni dell'amor di patria nella famiglia di S. Girolamo. Poichè, se l'Ordine Somasco ha dimostrato di amar la patria scrivendo, col sangue dei suoi figli migliori, pagine fulgide di schietto eroismo, come illustrando con nomi onorandi e gli studi e le lettere italiane; se in quattro secoli d'ininterrotta opera educativa nei collegi e nelle accademie, nelle parrocchie e negli orfanotrofi, ha dato alla patria uomini che hanno saputo egregiamente eccellere nei campi più vari e più ardui dell'attività umana, esso ha saputo, specialmente in mezzo ai figli della nobiltà più eletta, come in mezzo ai più umili figli del popolo, istillare in tante giovani generazioni l'idea dell'armonia più perfetta tra i doveri religiosi e i doveri sociali, tra il senso della fraternità umana e quello della dignità nazionale, tra l'elevazione dell'intelligenza e del cuore e gli esercizi gagliardi del braccio, tra le più profonde dedizioni della Carità e della Fede e le più sublimi ferezze dell'anima. Lo testimoniano i cento e cento giovani, che, cresciuti a questa scuola, varcata appena la soglia degli istituti Somaschi d'educazione, prodigarono alla patria, con ingenua, quasi, ma sicura baldanza, la loro splendente giovinezza.

E per molti, troppi anzi, l'offerta fu piena. C'è nell'imponenza straziante e magnifica del loro numero il documento superbo del loro entusiasmo incondizionato, del loro cosciente sacrificio. Non bastò ad essi rispondere all'appello della patria, o prevenirlo; pregno il cuore e l'intelletto di forza e di luce, limpidamente compresero di dover essere agli altri e forza e luce. E nelle ore più tragiche si slanciarono all'assalto e alla morte, gareggiando, quasi fossero ancora, come un tempo, tra i chiassosi compagni di camerata in una

«... gioconda
corsa di gara per salire un colle».

E primi tra i primi caddero.

I soli collegi: Gallio di Como, Rosi di Spello, Orfani di Roma, Emiliani di Nervi, S. Francesco di Rapallo, annoverano tra le loro più sacre memorie più di cento nomi di alunni che per

la libertà e la salute del popolo nostro — ha cantato sul marmo Giulio Salvadori — mossero in guerra con l'amore obbediente che affronta e muore e morirono».

Cento e più eroi giovanissimi, fanti, artiglieri, mitraglieri, sparpieri del monte e aquilotti del cielo, fiamme cremisi e fiamme nere, ufficiali la più parte, luminoso il viso di fresca gaiezza adolescente, stretto in cuore in una morsa ferrea di virile volontà ogni affetto più caro, morti cantando il peana d'una giovinezza fiorente, che spezzava sull'ara della patria tutti i ricordi del passato e tutti i sogni dell'avvenire per sublimarsi nell'apoteosi eterna del sacrificio, nel seno di Dio. Cento e più eroi giovanissimi, decorati di cento croci di guerra, di cinquanta medaglie d'argento e di bronzo al valore. E quanti altri, con essi, che, fuggiti, da tempo, dal garrulo nido dei loro anni migliori, non poterono essere iscritti nei fasti gloriosi dei loro istituti! Quanti che morirono senza lasciar traccia di sé ai loro educatori, pur rimanendo legati ad essi da un lontano filo misterioso con cui avrebbero certamente ritrovato un giorno la via del loro vecchio collegio, se la morte non li avesse falciati! L'avrebbero ritrovata, col cuore in ansia come per un ritorno di antiche profumate primavere, come la ritrovarono gli ex alunni reduci di Roma che si strinsero ancora una volta in vincolo fraterno sotto gli auspici di S. Girolamo Emiliani. Oh «manibus date lilia plenis» a queste tombe, conosciute o ignorate, vegliate dalla passione inestinguibile di tante madri, dalla riconoscenza inesausta di tutta la nazione!

* * *

E i combattenti superstiti Somaschi che furono pronti a morire con essi; ne siano le scolte sacre: il *P. D. Guglielmo Turco* fregiato della croce di guerra, reduce valoroso della campagna libica e di quella europea, fratello d'armi come d'apostolato di Angelo Cerbara; il *P. Bortolo Stefani*, tenente di fanteria, che per il suo fermo coraggio meritò sul campo una medaglia di bronzo al valore; e tu sugli altri, *Padre Cesare Tagliaferro*, che conquistasti il nastro azzurro e l'argenteo segno del valore col tuo sangue e con la tua mutilazione; e come un giorno, col braccio ferito, col polmone forato, continuasti imperturbato la tua via tra il vorticoso turbinio dei proiettili, arrossando e irrorando il terreno, su cui strisciavi animoso e tenace per raggiungere la meta giurata del tuo volontario eroismo, così oggi, nascondendo la tua gloria e la tua pena, continui silenzioso, diritto, sereno, il tuo faticoso cammino verso le fulgide mete della carità, sulle orme del nostro Santo Fondatore.

* * *

Oggi la Congregazione Somasca, dopo che questa schiera di purissimi eroi, caduti o viventi, scaturiti dal suo grembo, o nel suo grembo educati, ha combattuto fieramente per la patria contro lo straniero, sulle Alpi e sul Piave, inizia il quinto secolo della sua vita e della sua missione. Quattro secoli fa, il nobile discendente degli Emiliani e dei Morosini, lo strenuo difensore della Serenissima contro lo stesso straniero, sullo stesso Piave, uscendo anche Lui dalle fatiche, dai pericoli, dal martirio della guerra da cui era germogliato il miracolo della sua santità, gettava le basi della futura Congregazione, che, animata da un divino fermento iniziava il suo rapido sviluppo. Possa, come allora, quel divino fermento operare in seno alla Congregazione stessa per un nuovo e più possente rigoglio! E per la nazione italiana si compia, nella preghiera propiziatrice, l'augurio che il P. Angelo nostro lanciava dal fronte poco prima di morire e che lancia tuttora in nome di tutti i nostri morti, con accento di combattente e di religioso: «Scorga S. Girolamo, dal

Cielo, e avvivi sempre più questo mirabile risveglio delle anime, che accende i nostri entusiasmi, plasma, moltiplica il nostro valore, assicura la vittoria alla bella Italia nostra. Lo sappiano i nostri avversari, che con velenoso e condannabile rancore constatano il grande miracolo».

Lo constatano, o Angelo, e il velenoso rancore dei figli delle tenebre ha osato pur ieri scagliarsi, con un gesto d'inaudita ferocia, contro la persona augusta del Re soldato, per ferire il cuore della gran madre Italia. Ma contro di essa che ritorna a Dio, che torna ad inchinarsi ai piedi del suo dolce Vicario in terra, che sotto la protezione della Vergine piantò la Croce agli estremi confini del mondo con l'areonave — magnifica nel doloroso destino — che portava scritto sulla sua carlinga: «Christum comitamur, Christum sequimur, Christum habemus, itineris ducem», contro questa bella Italia, rinnovata da un Genio di nostra stirpe e ribenedetta dal sangue vostro, o caduti, o mutilati, o combattenti eroici, le forze del male non prevarranno.

F. CERBARA, C. R. S.

Io penso che un eroe di valore non sia nè più agile, nè più intrepido, nè più vigoroso fra il bollar d'una mischia, in cui mille braccia gli contrastano ad un tempo la palma agognata, come il nostro Girolamo combatte e pugna, io direi, per arrestare il corso precipitoso della micidiale infezione, per reprimerla, per estirparla. Nulla han per lui di spaventevole e di orribile la moltitudine degli appestati, i moribondi, i cadaveri, i sepolcri. Dove più aperto si mostra il rischio e più pressante il bisogno, ivi trascorre con maggior impeto, ivi si adopera con maggior fermezza; chè nulla teme per una vita, cui già morì, cui più teme rivivere e che non si cura di conservare. Eccolo pertanto a tutti pronto e tutto a tutti; nelle case e nelle piazze, nei tuguri e negli ospedali; ai poveri, ai derelitti, agli agonizzanti. Medico insieme, provveditore, padre, maestro, servo e consolatore amorosissimo drizza sulle vie del cielo quei che più non gli è dato rapire alla morte. Alza barriere, fonda spedali, ordina, presiede, dirige, eseguisce, serve, compie. Da tanto valore animati e da tanto zelo, si riconfortano ancora i più vili, e tutti prestano aiuto, e ciascheduno coll'esser men timido della propria, cerca ed ottiene l'universale comune salvezza. Or tanti popoli e sì gran numero di infelici per lui campati a doppia morte non formano la più felice riprova del frutto molteplice di quella morte santissima, che fa l'eroe del Vangelo: *Si autem mortuum fuerit multum fructum affert?*

Ma questa vita fugace e misera, che tanto sprezza il Miani per sé, non è il solo, nè il primo oggetto delle paterne sue cure. Ei sa che nulla più monta della salvezza delle anime, ed è per questo, che in tutto e sempre e con zelo inesprimibile si adopera a trarle or dalle tenebre dell'ignoranza, or di seno all'errore, or dalla schiavitù della colpa. Ove adopera il temporale soccorso, ove la mansuetudine e la dolcezza, ove quella umiltà profondissima che vince le anime più insofferenti di giogo, ove quella affabilità soavissima che gli attrae ogni cuore, ove la forza dell'eloquenza in esso illetterato prodigiosa, ove i canti devoti, ove le preci comuni, ove le immagini sacre, gli stenti, le fatiche, le lacrime, i sospiri, l'annientamento, tutto adopera e tutto gli giova per guadagnarle al suo Dio; e, novello Paolo che evangelizza le genti, sembra non aver più legge la sua carità, per far salvi coloro, che erano ormai senza legge e senza pietà: *Factus sum iis qui sine lege erant, tamquam sine lege essem, ut lucrificerem eos* (I Cor. 9, 21).

Dal Panegirico di S. Girolamo Emiliani.

Beato ANTONIO M. GIANELLI

Discepoli illustri

Molti personaggi insigni nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nella strategia militare, nelle supreme cariche civili ed ecclesiastiche furono educati alla scuola dei Padri Somaschi, i quali in quattro secoli di sapiente e fecondo magistero seppero formare al culto delle più nobili idealità numerose falangi di giovani, meritando altamente della Patria e della Società.

Il solo Collegio Clementino di Roma diede più di cinquecento uomini illustri ed altri non pochi uscirono dai numerosi Collegi e Istituti dell'Ordine, tra i quali: Gaspare Gozzi, Apostolo Zeno, Salvator Rosa, e tra i recenti l'architetto Cagnola, autore del grandioso Arco della Pace a Milano, Basilio Magni, Giovanni Bertacchi, Fausto Salvatore, Luigi Bernier. Ma i più celebri e di fama universale furono Alessandro Manzoni e Prospero Lambertini, poi Papa Benedetto XIV, dei quali parliamo qui appresso un po' più diffusamente.

Alessandro Manzoni

E' pure un bel vanto dei Padri Somaschi — che, a giusto dire di Antonio Stoppani, « fecero tanto bene e ne fanno » (1) — l'aver educato e istruito nei suoi primi anni Alessandro Manzoni!

Il quale, quantunque per la squisitezza del suo sentimento non fosse fatto per il collegio, pur dovette sperimentarne anche lui la provvidenza dolorosa ma salutare.

Il Manzoni fu allievo dei Padri Somaschi dai 6 ai 13 anni e precisamente nel Collegio di Merate, dal 1791 al 1796, e nel Collegio di Lugano, dal 1796 al 1798. Quindi passò nel Collegio di Longone di Milano, diretto dai Padri Barnabiti, dove rimase fino al 1801.

Qual fosse allora colui che l'Italia doveva salutare come il suo più grande ed efficace scrittore moderno, ce lo dice il sonetto, in cui il Manzoni sedicenne scolpì, in quello stesso anno 1801, il proprio ritratto:

*Capel bruno, alta fronte, occhio loquace,
naso non grande e non soverchio umile,
tonda la gota e di color vivace,
stretto labbro e vermiglio e bocca esile.*

*Lingua or spedita, or tarda e non mai vile,
che il ver favella apertamente, o tace;
giovini d'anni e di senno, non audace,
duro di modi, ma di cor gentile.*

(1) A. STOPPANI — « I primi anni di A. Manzoni », Milano, 1910, p. 40.

*La gloria amo e le selve e il biondo Iddio:
spregio, non odio mai; m'attristo spesso;
buono al buono, buono al tristo, a me sol rio.*

*All'ira presto e più presto al perdono;
poco noto ad altrui, poco a me stesso:
gli uomini e gli anni mi diran chi sono.*

Inchinatici al lampo del genio, ci è ben facile convenire con Guido Mazzoni (1), che il giovane poeta usciva da quei collegi bene avviato negli studi. E anche non esitiamo ad ascrivere a onore dei suoi educatori quella rettitudine di volontà che egli ci annunzia già tanto potente.

Se non che a tutto questo sembrano contraddire i noti versi del *Carme in morte di Carlo Imbonati*:

*... Nè ti dirò com'io nudrito
in sozzo ovil di mercenario armento
gli aridi bronchi fastidendo e il pasto
de l'insipida stoppia, il viso torsi
da la fetente mangiatoia; e franco
m'addussi al sorso de l'ascrea fontana.*

Così fieri accenti tradiscono certamente, come nota il Premoli (2), un certo stato di sovraeccitazione; ma è pur sempre il Manzoni che parla e che poc'oltre ci manifesta nel medesimo *Carme* il sublime proposito: *Il santo vero mai non tradir!* Onde è giusta, se anche cruda la frase, la spiegazione del Bulferetti: « I maestri del suo terzo collegio gli sembrano peggiori dei primi o perchè tali fossero davvero o probabilmente perchè deludevano l'aspettativa dell'adolescente sulla repubblica cisalpina in tempi di generale libertà e licenza » (3). Quando cioè, scrive il Manzoni, *io aveva per mia colpa abbandonato quei principi ai quali il Signore per sua misericordia s'è poi degnato di richiamarmi* (4).

Comunque sia, una cosa è certa: che i Somaschi nella questione non entrano affatto. Il Manzoni stesso, espressamente interrogato, li escluse, come riferiscono, su documenti, Antonio Stoppani e il P. Calandri (5). Questi anzi aveva già ricevuto dal Manzoni la lettera che riportiamo, bellissima conferma pratica di ciò che l'Autore

(1) G. MAZZONI, - « L'ottocento », Milano.
(2) G. M. PREMOLI, *Vita di Alessandro Manzoni*, Milano.
(3) « Il trionfo della libertà di A. Manzoni e la framassoneria », in « Giorn. Stor. della lett. it. », a. 1918, vol. I. p. 213-36.
(4) Lettera di A. Manzoni al P. Antonio Buonfiglio C. R. S. in *Scuola Cattolica*, Milano, 1875.
(5) Cfr.: *Sc. Catt.* cit.

delle Osservazioni sulla Morale Cattolica aveva dovuto mostrare: essere cioè « eminentemente evangelico e morale l'insegnamento della Chiesa, che il parlar male del prossimo è peccato ».

Mio Reverendo Padre,

Ho ricevuto ieri la pregiatissima e cordialissima lettera ch'Ellà mi ha fatto l'onore di scrivermi il 26 del mese scorso. Vostra Paternità non poteva ingannarsi nel credere che non vedrei senza dolore il fatto di cui mi annunzia la probabilità, cioè che alcuni versi della mia prima gioventù possano venir citati in uno scritto diretto contro il Collegio a cui Ella presiede. Aggiunge poi, che, non potendo, come parte interessata, farsi interprete di questo mio sentimento, ha pensato di rivolgersi a me, perchè, se è tale, io voglia confermarlo.

Il dispiacere, anzi il pentimento d'aver, con così avventate e arroganti parole, oltraggiati in monte i Religiosi miei istitutori (e sarebbe vivissimo anche se si fosse trattato d'uno solo) è, grazie al Cielo, oramai antico in me; e fino dai primi tempi in cui il Signore, per sua ineffabile misericordia, mi ha ridonata quella fede che aveva miserabilmente ripudiata, m'era nato anche il dubbio se non fossi in dovere di manifestarlo pubblicamente.

Ma, da una parte, l'essere quelle parole indeterminate e in sostanza insignificanti, giacchè l'ingiurie non significano altro che la passione, e, dall'altro, l'essere quei versi allora quasi dimenticati e, come pareva, per la strada di cadere affatto in dimenticanza, mi fece pensare che non ce ne fosse bisogno.

Dacchè poi è piaciuto a diversi stampatori di disotterrarli, il dubbio m'è tornato più volte, e la sua lettera lo trovò sopito, ma non estinto; il pericolo di cui essa mi avverte l'ha cambiato in risoluzione.

Vostra Paternità mi dice che la mia risposta, quando sia conforme alla sua aspettativa, e quando questo sia il mio desiderio, non vedrà la luce, se non in caso di necessità. Mi permetta di non accettare questa condizione. Il male, come devo finalmente convincermene, non è tanto nell'uso che si possa fare di quelle mie infelici parole, quanto nelle parole medesime; e non si tratta di disdirle in un'occasione particolare, ma di rifiutarle assolutamente.

La prego dunque di voler dare immediatamente pubblicità a questa lettera, che scrivo a questo

solo intento e confidando che vorrà aiutarmi ad adempire un dovere di cui mi ha fatto accorgere. Per quanto sia forte la ripugnanza che provo a parlare al pubblico di me, non posso riguardarla come un ostacolo; e l'altra ripugnanza, che pur vorrebbe farsi sentire, del parlar di me per condannarmi, diventa, grazie al Cielo, un nuovo stimolo, poichè è troppo più che compensata dalla consolazione di non portare almeno intero al gran giudizio, a cui m'avvicino, il carico d'ingiurie dette a più che fratelli.

Voglia farmi la grazia che le chiedo istante-



Alessandro Manzoni giovanetto

mente, e gradire l'attestato di profondo e affettuoso rispetto, col quale ho l'onore di dirmele
Milano, 12 febbraio 1847.

Devotiss. Servit.

ALESSANDRO MANZONI (1)

I ricordi dei suoi primi educatori rivivevano ora nel cuore del sommo Poeta, lieti e soavi.

E tali amiamo credere gli si risvegliassero negli stessi momenti felici della conversione, quando per lui c'era soltanto da ricordare e da riprendere verità già famigliari alla sua mente e care al suo cuore (2).

E fin nella tarda vecchiaia il Manzoni parlava « con compiacenza », con D. Natale Ceroli e con

(1) *Sc. Catt.* cit.

(2) G. M. PREMOLI, op. cit.

Cesare Cantù, « degli anni passati nel Collegio di Merate e in quel di Lugano (1) »; intrattenendosi particolarmente sul Padre Soave, che gli era apparso, per la sua bella fama letteraria, « col capo circondato da un'aureola di gloria », e di cui esaltava il magistero ideale, illuminato e temperato d'affetto, proprio tuttavia dei seguaci di S. Girolamo Emiliani, il Padre degli orfani e dei derelitti.

Il Padre Soave era giunto da poco a Lugano, per cercarvi rifugio contro le turbolenze che agitavano allora la Lombardia, quando un giorno dovette, come riferiva il Ceroli (2), supplire il professore nella classe del giovanetto Manzoni. Ed imposto agli scolari un tema letterario, soggiunse: « Quando avrete finito, faremo un po' d'aritmetica ». Ma Alessandrino, che era un « pulcino », che « aveva cominciato a liberarsi dal guscio », si lasciò scappar di bocca queste parole: *Ne faremo anche a meno!* Il Padre Soave allora si levò dalla cattedra alla volta del piccolo reo, con passo grave e viso accigliato. « Figuratevi se il poveretto, colto così a ghiado, si fece piccin piccino, curvando le spalle sotto la scarica che non doveva farsi aspettare in quei tempi, in cui *il fulmine tenea dietro al baleno*. Ma il Padre Soave, soavissimo anche in questa occasione, quando gli fu sopra, non fece che applicare all'una e all'altra guancia l'indice e il medio, tanto appena da toccarle, accompagnando il castigo con queste parole: E di queste ne farete a meno? — E voleva dire delle busse, quasi davvero lo battesse senza pietà! » (3)

Era uno spasso, narra il Cantù, quando il Manzoni gli parlava delle sue capestrerie nel Collegio di Lugano. « Deliziavasi soprattutto nel ricordo del buon Padre Soave. Questi s'indispettiva quando Alessandrino, invaso dalle idee allora irruenti, non voleva scrivere *re* e *imperatore* e *papa* colle maiuscole. Teneva poi nella manica della tonaca una sottile bacchetta, press'a poco (diceva) come quella che fa i miracoli dei giocolieri; e quando qualcuno di noi gli facesse scappare la pazienza, egli la impugnava e la vibrava *terque quaterque* verso la testa o le spalle del monello, senza toccarlo, poi la riponeva e tornava in calma. Il Manzoni rincrescevasi d'aver talvolta inquietato quel padre, che tanto fece per l'istruzione della gioventù! » (3)

Ora intendiamo perchè il grande Lombardo fosse così propenso a fare omaggio ai confratelli dei suoi primi educatori, da dimenticare perfino la ritrosia del suo carattere. Tanto si apprende da una lettera del Nobile Milanese Dott. Giuseppe

Cossa al P. Fenoglio dei Somaschi: « Rammenterò la serata di ieri come una delle più soavi pel mio cuore ch'io m'abbia passato. Ebbi la felice ventura di presentare all'illustre mio concittadino Alessandro Manzoni il degnissimo e dotto confratello di V. R., il P. Francesco Calandri, e la conoscenza personale riuscì di somma reciproca soddisfazione; sicchè se temetti di aver ecceduto in ardimento facendomi presentatore di persona non prima annunciata, ora son contento del mio ardire che mi tolse al pericolo che dalla ritenutezza ben nota di Manzoni potea derivarmi di vederlo scusarsi dall'entrare in personale relazione con personaggio nuovo, siccome per motivi di prudenza fece altra volta.

« Non mancò soggetto di pronto ed opportuno colloquio... e Manzoni ricordò con lodi e gratitudine i Padri Riva, Soave, Ghilini, Corbellini, Brignardelli, Auregi ed altri che non ho a memoria ». (1)

Ed infine nell'autunno 1861, trovandosi il Manzoni a Merate per passare alcuni giorni presso il Conte Berengario Balbiano di Belgioioso, volle con amabilissimo pensiero rivisitare il suo Collegio, proprio nel giorno anniversario della sua prima entrata in esso, e con vivo piacere ne rivisitò ogni cantuccio, ricordandosi d'ogni più minuto particolare (2). Fu allora che il Manzoni, nell'intimità rassicurò nel modo più esauriente i Somaschi, rivelando anche, come pare, per giustizia, quello che innanzi aveva taciuto per carità. (1)

A. GADDI.

Benedetto XIV

Quattro secoli sono trascorsi (1528-1928), dacchè i figli di S. Girolamo Emiliani, tra le innumerevoli e varie vicende della Chiesa e della nostra Italia, svolsero la loro feconda opera di carità e d'educazione de' giovanetti, sia del popolo, in modo particolare degli orfani e degli abbandonati, ne' molti loro istituti, sia di civil condizione, ne' seminari, nelle accademie e ne' collegi.

Dell'immenso bene fin qui operato, possono giustamente darne gloria a Dio gli attuali eredi della carità grande del padre, traendone motivo di sempre maggior alacrità nell'avvenire.

La loro missione, se ebbe per campo principale il Veneto e la Lombardia, non poteva però mancare nella nostra Roma, impulso e centro di tutte le grandi opere della Chiesa; e, di fatto, oltre i ciechi, i sordomuti e gli orfanelli, giova ricordare il celebre « Nobile Collegio Clementino » (ora R. Convitto Naz. Vitt. Em. II), così

(1) Cfr. *Sc. Catt.* cit.

(2) A. STOPPANI, op. cit.

chiamato dal fondatore Clemente VIII (Aldobrandini), che avendolo stabilito dapprima, nel 1595, nel palazzo Jacovacci in Piazza Sciarra, lo trasferì dipoi, nel 1600, nel palazzo Pepoli in Piazza Nicosia, da lui per tale scopo acquistato, facendone donazione all'Ordine con bolla del 7 luglio 1604; e giova tanto più ricordarlo perchè, soppresso nel 1870, per le vicende dei tempi, è ignorato dalla maggior parte dei romani. Tale collegio diede una miriade di giovani, tra i quali oltre cinquecento uomini illustri, che più degli altri fecero onore ai maestri, a Roma, all'Italia e alla Chiesa.

Tra questi però, anzi tra tutti i discepoli dei Somaschi, il più glorioso fu Prospero Lambertini che doveva poi cingere la tiara, ed essere uno dei più dotti ed eruditi Pontefici, col nome di Benedetto XIV (1740-1758).

La gloria dei figli dell'Emiliani non consiste tanto nell'aver avuto a discepolo un giovine, come il Lambertini, di nobile famiglia bolognese, d'ingegno svegliatissimo e versatile e di memoria tenace, da esser presentato come modello ai suoi condiscipoli, di carattere bonario, gioviale, conciliativo, amante dello studio, e profondamente pio; quanto, e soprattutto, nell'aver saputo istillare nel giovane allievo l'amore al bello, al buono, al vero, nell'avergli illuminata la straordinaria intelligenza e aperto il cuore magnanimo, datigli con tanto amorosa profusione dal Creatore, ai più alti ideali e ai più generosi sentimenti.

Ad essi, particolarmente, che gliela seppero così magistralmente insinuare, si dovette quella passione grande che ebbe Prospero per le letterature classiche, in modo speciale pel latino, per la filosofia e la teologia, e soprattutto quella pietà sentita e quella tenera devozione verso l'Eucaristia e la Vergine, che l'accompagnarono sempre in tutta la vita.

Perchè Prospero Lambertini (1675-1758), dopo le prime lettere apprese da Paolo Pasi, e dopo la grammatica latina e italiana insegnategli dal sacerdote Sante Stancari, divenne subito, ancor fanciulletto, alunno dei padri Somaschi, dapprima nell'Accademia degli Ardenti, o di Porto, e poi, a tredici anni, venne qui nel nominato collegio Clementino, dove percorse tutto il « curriculum » degli studi interamente, retorica, filosofia e teologia, superando sempre tutti gli altri nelle dispute che si solevano fare allora, con grande frutto degli studenti. Ed una prova di questa sua superiorità la diede allorchè, in una di tali dispute,

avendo tenuto un discorso dinanzi al Cardinal Panfili, questi ne rimase così preso d'ammirazione, da raccomandarlo assai caldamente, pel suo ingegno e per la sua dottrina, a Innocenzo XII, che gli si dimostrò oltre ogni dire benevolo.

E la sua predilezione per le lettere, specialmente per Virgilio, Orazio, Cicerone, Plinio e Seneca, gli fu sempre dolce sollievo anche tra le ardue cure delle arcidiocesi di Ancona e di Bologna dapprima, e della Chiesa universale dappoi; ricordandogli i bei tempi in cui nessuna di quelle



sollecitudini l'opprimeva; e confessando egli stesso ai suoi più intimi, quanto gli avessero giovato tali studi, come lauta suppellettile, in particolar modo, nello scrivere la sua opera magna *De servorum Dei beatificatione et de beatorum canonizatione*; e così in tutti i suoi scritti privati e negli atti ufficiali, tra cui di sommo valore la Costituzione od Epistola dell'Anno Santo del 1750.

La sua mente, mentre veniva adornata con questo amoroso studio de' classici, approfondiva le scienze, e, particolarmente, la filosofia e la teologia, che, aprendogli il campo a più profondi studi teologici e giuridici, gli prepararono la via alle sue opere, tra cui la sopra citata e l'altra *De synodo dioeclesana*, in cui, oltre la sua

(1) A. STOPPANI, op. cit.

(2) G. M. PREMOLI, op. cit.

(3) A. STOPPANI, op. cit.

abilità letteraria, si risente la sua logica stringente, la profonda competenza teologica, liturgica e giuridica, da esser considerate due dei più insigni monumenti della scienza ecclesiastica.

E illuminato e diretto da tale cultura, cui aveva dato l'impulso lo studio indefesso, geniale e bene ordinato del Clementino, egli fondò una quadruplice accademia dove si studiassero le antichità romane, profane e cristiane, la storia della Chiesa e de' Concilii, il diritto canonico e la liturgia; e un museo cristiano; comprò per il Vaticano la biblioteca Ottobuoni, ricca di 3300 manoscritti; alla Sapienza istituì cattedre di chimica e matematica, e in Campidoglio una di pittura e di scultura; dai padri Boscovich e Cristoforo Maire fece misurare due gradi del meridiano.

Nella compagnia e nelle relazioni coi dotti e coi letterati, prendeva giusto e dolce riposo, mentre corrispondeva non solo con il dotto benedettino Montfaucon, col Maffei e con il Muratori; ma altresì con Federico II e lo stesso Voltaire, che, sebbene gli dedicasse la sua tragedia « Maometto », e credesse di aver dalla parte sua il Pontefice, perchè gli aveva risposto con una lettera piena di cortesia, vide nondimeno condannata l'edizione delle sue opere.

Fu gloria pure dei suoi maestri l'avergli coltivato il carattere bonario, spiritoso, e il giudizio sempre retto, che ne formarono il bel carattere che tutti attraeva, conservando sempre il suo umore allegro, quantunque sapesse prender anche senza sforzo, quando le circostanze lo richiedessero, l'espressione di gravità che ispira il rispetto e che comanda l'ubbidienza. Basterebbe ricordare per ciò due piccoli episodi, quello della risposta a un amico che si congratulava con lui del cardinalato: « Assicurati che solo nel colore delle vesti mi son mutato: perchè come fui Lambertini, sarò sempre tale, allegro, scherzevole e amico tuo »; e l'altro, durante il Conclave, in cui venne eletto Papa. Stavano i Cardinali in Conclave da sei mesi (18 febbraio-17 agosto 1740); il caldo li soffocava, e ancora non riusciva eletto il nuovo Pontefice; il Lambertini allora se ne uscì con questa facezia tra i suoi colleghi: « Che stiamo più aspettando? Se volete un santo, eleggete il Cardinale Gotti; se un politico, l'Aldovrandi; se poi vi piace un uomo giocondo, fate me ».

Questo suo bel carattere lo rese condiscendente, e forse troppo, nel governo della Chiesa; ma forse fu tale, perchè, conoscitore della tradizione assolutista dei principii del secolo XVIII, ne aveva sperimentato gl'inconvenienti.

In fine, quella pietà che aveva succhiata col latte materno, che gli era stata istillata in famiglia e coltivata dai maestri, rifuse in tutta la sua vita, da studente, da sacerdote, da prelado, da arcivescovo, e durante i suoi diciott'anni di Pontificato. Ne son prove i grandi lavori nelle basiliche romane, come, per esempio, in Santa Maria Maggiore, sebbene criticati dagli archeologi; ma io credo che per la Basilica Liberiana fu un bene, conservando così meglio nella facciata i mosaici che ricordano le origini del tempio; le esortazioni piene di unzione e di zelo al clero, perchè ne siano compresi i sacerdoti e lo facciano comprendere ai fedeli che le chiese son luoghi d'orazione; che la musica sia degna del culto divino; che le donne vi entrino vestite decentemente; e si onori così Dio nel tempio santo suo. E non solo questo: ma l'adorazione sua quotidiana a Gesù Sacramentato, dove si trovava pubblicamente esposto; la tenera devozione alla gran Madre di Dio; il suo bel libro intitolato « De festis Jesu Christi et Deiparae Virginis », dove, oltre la sua profonda dottrina, espande pure gli affetti suoi pii e devoti; ci dicono, in minima parte, quale e quanta fosse la sua pietà, ammirata dagli stessi fedeli, particolarmente quando migliaia e migliaia di pellegrini lo videro, lo accostarono e lo ascoltarono, nell'Anno Santo del 1750.

Di un tale discepolo, di cui fu scritto, in un monumento eretto a Londra, in suo onore: « Amato dai cattolici, stimato dai protestanti, Papa senza nepotismo, monarca senza favorito; e non ostante l'ingegno e il sapere, dottore senza orgoglio, censore senza severità »; di un tale discepolo adunque, ben può vantarsi giustamente la religiosa famiglia Somasca, in occasione specialmente del quarto centenario della sua fondazione, essendo egli stato veramente il più glorioso dei suoi discepoli.

Mons. TROCCHI

(Dall'Osservatore Romano, 20 maggio 1928)

I DUE PANI

Misereor super turbam

*Sul montano pendio tra l'erba folta,
Poichè saziò le menti e i cuori umani
Col sermone, Gesù la turba molta
Cibò co' suoi moltiplicati pani.*

*Mentre stremata un'altra plebe incolta
Falcia le messi nei lombardi piani,
Mira ai suoi fianchi mietitore e ascolta
D'eterni veri il banditor Miani.*

*Il Santo dice: — Il pane di frumento
È poco e duro all'improba fatica
Per nutrire la vita d'un momento.*

*Amiamo Dio che provvido nutrica
E conforta col Santo Sacramento
Nel corpo stanco l'anima mendica.*

P. LORENZO BENZI

d. M. d. I.

Facciamo plauso all'idea geniale di scegliere un giorno per una comune affermazione della libertà d'insegnamento, e più ancora lodiamo il gentile pensiero avuto di fissare tale storica giornata al 20 luglio sacro alla memoria di S. Girolamo Emiliani, uno fra i più insigni e benefici apostoli della cristiana educazione, anzi il più simpatico di tutti i grandi educatori. La Chiesa conta bensì un De La Salle, un Calasanzio, un Loiola (che a Venezia, arrivato da Parigi, fu testimone dei sistemi istruttivi ed educativi dell'Emiliani), ma l'Emiliani è il primo in ordine di tempo, è il vero tipo italiano, una gloria tutta nostra, mentre non soltanto provvide al sostentamento della gioventù abbandonata, ma rese anche accessibile all'artigiano e al povero orfanello l'istruzione, che fino allora era stata privilegio delle classi blasonate.

Durante la sua vita si ebbe pubblici elogi e plauso comune dai più illustri suoi contemporanei, e prima di ogni altro da S. Carlo Borromeo, e seppe dare eziandio alla Congregazione da lui istituita sapienti leggi e una fisionomia educativa particolare, onde i suoi compagni e gli altri Somaschi, continuatori fedeli della sua benemerita istituzione, furono dai Pontefici preferiti come i più adatti.

Questo dichiarò esplicitamente Clemente VIII, quando si compiacque affidare ai Padri Somaschi la direzione del celebre Collegio Clementino da cui uscirono le più meravigliose illustrazioni dell'èvo moderno nel campo delle scienze, delle lettere, del diritto, della diplomazia; fra le quali primeggia la grande figura del Pontefice Benedetto XIV. E allorchè la Repubblica Veneta, volendo nel 1729 istituire in Venezia l'Accademia dei Nobili, si rivolse alla Santa Sede per avere un Ordine Religioso che rispondesse esattamente ai bisogni del tempo e alle intenzioni di quel Senato, Benedetto XIII indicò i Padri Somaschi, di cui tessè l'elogio per i meriti da loro acquistati in Roma.

Così, mentre la restrizione della scuola, quando diviene monopolio dello Stato, inceppa il progresso intellettuale, affievolisce e deturpa i caratteri; viceversa la libertà d'insegnamento eleva le menti e feconda le energie dello spirito per la comune prosperità.

Dal Bollettino della Federazione Nazionale degli Istituti Scolastici privati, Roma, luglio 1919.

I Somaschi nella direzione delle anime

È stato scritto in altra parte di questo volume che i figli di S. Girolamo, dietro le orme luminose del loro Fondatore, seppero in ogni tempo emularne la santità e salire ad alti gradi di perfezione religiosa, tanto da meritare, alcuni, a voce di popolo, il titolo di venerabile o di santo.

« Non alla sola cura degli orfani si limitava l'attività dei nostri » scrive il P. Bianchi C. R. S. in Giardino di Somasca (manoscritto in Monforte di Milano): « non v'era opera di cari a sia spirituale che temporale, a cui tosto, senza riflettere a difficoltà o fatica, posposto ogni umano interesse, non s'accingessero; donde al solo nome della gloria di Dio, di se stessi dimentichi, si vedevano uscire dalle loro povere case ed accorrere ove dallo spirito del Signore erano chiamati. E però, benchè il nome della Congregazione fosse allora dei Servi dei poveri, i secolari tuttavia non davano loro altro titolo che dei Padri delle opere, atteso l'instancabile loro spirito nell'esercizio delle opere di pietà. Alcuni di essi impiegavansi nella conversione degli ebrei e dei maomettani, come il P. Pellegrino d'Asti. Altri erano mandati agli eretici per ridurre gli apostati al grembo primiero della Chiesa e confutare i falsi dogmi de' novatori, come il Padre Primo de' Conti. Si occupavano chi nell'assistere ai condannati a morte e chi nella cura delle convertite; gli uni a limosinare di porta in porta per gli orfani, gli altri nel catechismo; questi per gli ammalati negli ospedali, quelli nell'amministrazione de' santi sacramenti e nella predicazione della parola di Dio ». Insomma questi campioni della Chiesa sapevano unire la scienza con la santità, la vita attiva colla contemplativa, l'esercizio degli uffici più umili con le più sublimi speculazioni ascetiche; e non solo coltivarono la santità in se stessi individualmente e personalmente, ma furono anche maestri di spirito e guide sapienti d'altre anime innamorate di Dio e bramosse di perfezione; e fra gli alunni dei loro Istituti, tra i figli del popolo e fra i nobili, fra gli ecclesiastici e le suore di clausura, fra i carcerati e i militari seppero educare e formare dei veri cristiani perfetti e praticanti, ed alcuni ebbero la gloria di guidare dei veri santi innalzati agli onori degli altari.

Ora, per insegnare ad altri, è necessario prima l'aver appreso, secondo il noto aforisma che nemo dat quod non habet; e ciò si verifica sopra tutto

in questa scienza, che non è già un sistema di teoremi geometrici o di ipotesi astronomiche toccanti solo la facoltà intellettuale, ma un insieme di verità e precetti eminentemente morali, che bisogna prima avere vissuti e praticati per poi saperli e poterli insegnare. Questa scienza si apprende dal Crocifisso, cioè alla scuola dell'amor di Dio, più che dalla cattedra e sui volumi, essendo la direzione degli spiriti infusa dal Direttore dei sapienti, Iddio, nelle mani del quale sta la norma del retto operare, la sapienza regolatrice degli uomini. Quindi ci è caro dedurre che quei buoni Religiosi a tale fonte attingono la vera scienza di penetrare gli spiriti degli uomini per ben dirigerli nelle vie della perfezione.

Fra le anime da essi dirette bisogna per altro distinguere quelle che per mezzo loro uscivano dallo stato di perdizione per incamminarsi alla salvezza eterna, e quelle che per l'innocenza del costume o per la professione religiosa erano di già entrate nella via della perfezione. Ora essi furono maestri ammirabili nel regolare le une e le altre; ma noi qui faremo solo menzione di alcune anime privilegiate che raggiunsero, sotto la direzione dei nostri Padri, le più alte cime della santità.

S. Maria Francesca delle Cinque Piaghe

Col fremito di una luce tutta spirituale che l'anima m'invade, ripensando al IV Centenario dei Somaschi, rievoco con sentimento di francescano e di napoletano la verginale figura di Santa Maria Francesca delle Cinque Piaghe di Gesù. La quale, nonchè cessare dalla sua professione di Terziaria affiliata ai Minori Osservanti di San Pietro di Alcantara, ebbe caro in sua vita di essere aggregata alla Congregazione dei Padri Somaschi, raccomandando la medesima frequentemente al Signore; così che onorata dopo la sua morte del titolo di Venerabile, si godè dal regno immortale veder la sua immagine esposta nelle case della Congregazione, con fedeltà di culto che oggi ancora le è serbato.

Napoli, la città bella, che il cielo e il mare avvolgono in un manto di azzurro, diede i natali a Santa Maria Francesca delle Cinque Piaghe (1732), Ella cresciuta nel pieno rigoglio della sua giovinezza, si recava un giorno al convento di Santa Lucia al Monte, e là si consacrava a Dio, dopo

una lotta disperatamente e vittoriosamente sostenuta. Il padre, per nome Gallo, uomo furioso e assetato di ricchezza, nella povertà del vivere, l'aveva promessa sposa.

Imprudentemente, poichè Ella era già sposa, sposa d'una idea, che trascendendo la terra ne schiva ogni sia più onesta ambizione; e Gallo le fu addosso a castigarla, a martoriarla; ma ella ne godeva, per piacere puro di ravvicinarsi con la virtù a quelle fedelissime spose di epoche caratterizzate dal sangue: Agnese, Lucia, Cecilia... E vinse: un fratellino con la sua mitezza ridusse a migliori consigli il padre; e Maria Francesca nella chiesa tutta incensi e profumi, pigliò il velo del Terz'Ordine di S. Francesco. Suo nome fu: *Suor Maria Francesca de le Cinque Piaghe di Gesù*. Nome, che compendia tutta la sua vita!

Sua madre, Barbara, piissima e dolce, quando stava per generarla era spettatrice di visioni e impressionanti fantasmi. Un frate di allora, che fu poi santo e vanto de l'imperlata Ischia, il popolare San Giovanni Giuseppe della Croce seppe consolarla; le predisse la nascita di una bambina, eletta da Dio e ripiena di speciali carismi; e le ingiunse di farla crescere, gelosamente. E così fu. Ma, nacque la bambina, come un amore dal seno del dolore, poichè Barbara ebbe molto da soffrire per le collere di Gallo. Pertanto, la madre ne fe' la prima offerta spiritualmente a Dio.

Riccioli biondi, occhi di colomba, giacinti in fiore le guancie, e le forme tutte di trasparente sensibilità, degne d'un pittore in cerca di un tipo umano da spiritualizzare, faceano di Maria Francesca la sorella di tutti i mistici che de la vita si fanno ala per volare a la bellezza de l'amore; *Soror amoris inclita!*

Così, precocemente, ammessa alla prima Comunione, a misura che gli anni le infioravano la fibra, ella più fedele diveniva a la meditazione, più appassionata de la solitudine, più sorrideva a le visioni dell'Idea affascinatrice.

Maria-Francesca de le Cinque Piaghe di Gesù! E la Passione di Cristo la innamorava, e lagrimava ella sul legno de la Croce; tra le amorose lagrime sbocciava la preghiera anelante, la preghiera risolvendosi in un inno, la cui ultima strofa era la tenerezza filiale verso la Vergine Maria; ed ella la pensava con le immagini graziose di Divina Pastora. Ma più tardi a pegno e premio

di beatitudine, come il Padre Serafico, ella ebbe sulle mani e su' piedi le stigmate preziose de l'Amore pieno e sovranaturale. Si che quasi sul ritmo del frate Todigiano, modulava:

*Amore, amore che si m'hai ferito,
altro che amore non posso gridare...*

Per cui al momento de la Comunione l'Ostia divina de l'Agnello senza macchia, miracolosamente le andava da l'altare a le labbra; e quando,



S. Maria Francesca delle Cinque Piaghe

inferma non poteva accedere alla chiesa, Raffaele, l'Arcangelo del soccorso e de la salute, recavale a letto il medesimo Gesù Cristo Eucaristia.

Maria-Francesca fu sorella d'amore. E i poveri la videro spesso volte ne' lor tuguri, i peccatori china sul loro cuore a infondervi il senso de la buona parola, gli ammalati premurosa, letificatrice e soave.

E assurse ella a la potenza di angelo di quel regno:

*ove il beato spirito si purga
e di salire al ciel diventa degno;*

e questi spiriti le apparivano, la trattenevano in

colloqui, chiedendole suffragi. E Gesù stesso le apparì, in gloria paradisiaca, la notte Natalizia del 1741; e, al raggiar de la visione, allora, divenne cieca per parecchie ore. E però, quando, profetizzate le sventure de la patria sua, profetizzò le sofferenze de la Chiesa, grave d'anni e d'acciacchi fisici, chiese a Dio di morire, e Dio non esitò a concederglielo.

Nata dopo l'alba del secolo XVIII, moriva quando questo declinava al tramonto, il 6 ottobre 1791: venerata e angelicale, era sempre giovane de la giovinezza che non appassisce, quella che virideggia nel fondo de l'anima umana.



Beata Maria Vittoria Strata

Per questo, recinta di bellezza eternale, il convento francescano di Santa Lucia al Monte, che l'aveva accolta vergine, l'accorse sposa, poi che allora si realizzò il mistico connubio di lei con lo Sposo Divino, con l'Agnello immacolato.

Ne scrisse la vita il P. D. Bernardo Laviosa C. R. S. mentre un altro Religioso Somasco, il P. D. Gaetano Laviosa, fu quegli che le ottenne dal Rev.mo P. Generale D. Pietro Roviglio l'aggregazione all'Ordine Somasco, con diploma del 16 luglio 1777; ed Ella gratissima a quel bene spirituale che le aveva procurato, si prese una cura assai grande non solamente di lui, ma anche di tutti i convittori del Collegio Mansi di cui allora egli era il Rettore, assicurandolo che le sarebbe stato sempre a cuore il raccomandare tutti al Signore, il che fece realmente per tutta la vita. Il P. Gaetano Laviosa ebbe poi la sorte di assistere la Santa nell'ultima agonia e di com-

porne le sacre spoglie nella cassa, coadiuvato in questo pietoso ufficio da Don Antonio Cervellini, dal P. Ferdinando Filangieri Cassinese e dal P. Francesco Saverio Bianchi Barnabita, che ora veneriamo sugli altari.

GIUSEPPE DE SIMONI

La Beata Maria Vittoria Strata

La B. Maria Vittoria fu elevata all'onore degli altari cento anni fa, dal Papa Leone XII. Nell'aura catena delle donne illustri di Genova, la B. M. Vittoria sta come anello di congiunzione tra S. Caterina Fieschi Adorno e la Ven. Battistina Solimani, fondatrice delle Eremitane di S. Giovanni Battista.

Come questa, fonda Monasteri di pie vergini, che nel silenzio del chiostro elevano a Dio, come da turiboli odorosi, il profumo delle loro preghiere; come quella, è chiamata a servir Dio nei diversi stati della vita. Fanciulla, sposa, madre sono gradini, che sempre più la elevano a perfezione, sino a fare di lei un perfetto modello di Religiosa. Le sue Figlie non hanno che a seguirne le tracce, per formare le compiacenze dell'Altissimo e attirare le sue più elette benedizioni.

Nel fior dell'età — 25 anni — dopo otto anni di vita coniugale, si vede orbatà dell'affettuoso e pio consorte, Angelo Strata: sola nel governo della famiglia con sei figlioletti da educare. In tale frangente, alle tenere cure materne, alla soave e risoluta fermezza, ella congiunge una illimitata fiducia nella Madonna. A Lei affida l'avvenire dei suoi tesori... e la Vergine le si manifesta e promette particolar protezione a lei ed ai figli. Un compito, per difficile che sia, quand'è così bene impostato, non può avere che un esito felice. E così fu.

Quale consolazione per il cuore previdente e materno di Vittoria il veder le sue figliuole consacrarsi a Dio nell'insigne Monastero delle Grazie, vestendo l'abito delle Canonichesse Regolari, e i tre figli farsi religiosi, abbracciando l'Ordine dei Minimi dopo che l'ultimo, appena decenne, era volato in cielo a raggiungerè il babbo! — Dopo questi avvenimenti, Vittoria procede a passi di gigante su per le ardue vie della santità più elevata. La Vergine, con interna illustrazione, palesa a Vittoria il desiderio che ella istituisca una Compagnia di Claustri, che meglio glorificassero Dio nella contemplazione delle cose divine. Ed ella fonda le Celesti, non curando il livore di Satana, che con vessazioni continue cerca di ostacolare l'impresa e giunge fino a comparirle sotto le sembianze dell'amato consorte. Con lo sguardo penetrante vede Vittoria il gran bene da com-

piere: miserie fisiche e miserie morali. A quelle qualcuno vi pensa; a queste nessuno. Non v'è che la preghiera fiduciosa incessante, che possa arrestarle. L'immolazione, il sacrificio completo di sè varrà a porre una diga all'irruente dilagare di tanta corruzione. Ma, i poveri? Non furono essi sempre il palpito ardente del suo cuore? Non erano essi quasi una seconda famiglia?... « *I poveri*, disse il Maestro, *li avrete sempre con voi...* ». Ed essa s'appiglia alla parte migliore.

Nella primavera del 1603 fonda il suo Monastero. Paolo V, dieci anni dopo, glielo approva. Affida la direzione sua e delle sue nuove Figlie ai Padri della Congregazione Somasca, che alla scienza vollero sempre unito l'esercizio d'ogni virtù; quindi pone ogni studio a formar di se stessa un esempio di pazienza, di umiltà, di prudenza e di povertà. Il P. Tomaso Formaleone può attestare nei Processi che « M. Vittoria subito che Iddio la illuminò, si sentì far gran forza nello spirito dal Signore per procurare la salute alle anime, nè sino alla morte si rimise mai in lei così accesa brama ». Un altro Somasco, il Padre Giovanni Spinola, depone che il governo della Beata era più soprannaturale che umano. Inoltre M. Vittoria (1) ha il dono di penetrare nelle cose future, e presentando la morte della diletta sua figlia Angela Vittoria Strata, trova la forza di esclamare: *O mio Dio! altro non posso io fare che amare e donare. Amare un Dio come Voi e donarvi quello che io ho di più caro sulla terra.*

Così la sua vita; finchè onusta di meriti s'abbandona tra le braccia dello Sposo divino, che la rapisce alla terra il 15 Dicembre 1617, a 55 anni di età.

E oggi? Ancor oggi, dopo tre secoli, fiorisce ancora il Monastero da lei fondato sulle alture di Castelletto, — luogo in allora assai ritirato e remoto — ambito recesso di preghiera, di espiazione, di sacrificio, sovrastante al Porto, ove più ferve il lavoro febbrile per la conquista del benessere terreno, ahimè! troppo spesso nell'oblio di quello celeste. Anzi, l'albero vigoroso, ben nato, ben piantato e ricco di linfa, ha dato i suoi germogli, che furon coltivati lì al suo fianco, sulle sue stesse radici, e anche trasportati altrove lontano, a levante ed a ponente.

Anche oggi il male dilaga...; la corruzione dei costumi trascina le folle in torrenti di fango; la Religione è una parvenza; la fede languida e quasi spenta, vuota di opere vitali; unica preoccupazione e mèta il godimento della vita terrena. — E anche oggi le Figlie, come allora la Madre, pregano, espiano, si sacrificano per il bene delle anime, per supplire a ciò che manca nella pre-

(1) Fu confessore della Beata il P. Giovanni Di Lanciano, anche egli Somasco.

sente società cristiana, per calmare l'ira di Dio e tener lontani i castighi dovuti al peccato: in una parola per ristabilire con la Misericordia l'equilibrio della Giustizia. Da allora fino adesso, centinaia di anime belle, di vergini, staccatesi dal secolo e da ogni cosa terrena, si sono offerte in olocausto a Dio per il bene dell'intera Società.

Un vincolo spirituale da tre secoli unisce intimamente i Padri Somaschi, figli di S. Girolamo, alle Monache Turchine, figlie della B. Vittoria, gli uni e le altre nati per volontà e opera della SS.ma Vergine. Trecento anni di direzione spirituale dei due Monasteri di Castelletto, tenuta dai nostri Padri, e, finchè ebbe vita, anche di quello situato alla Chiappella, può ben essere un titolo giustificativo di comune giubilo; tanto più se si riflette che comuni furono anche i vantaggi che dalla direzione ne scaturirono; poichè se le Turchine furono saggiamente guidate dalla dottrina e dal consiglio dei Padri, questi a lor volta furon grandemente edificati dalle virtù e dall'esempio delle Figlie.

La Ven. Teresa Eustochio Verzeri

Teresa Eustochio dei Conti Verzeri è ormai nota nella Chiesa di Dio e nella civile società. Le opere da lei compiute, gli scritti che dettò, l'Istituto da essa fondato le valsero l'ammirazione di tutti quelli che sanno degnamente apprezzare i meriti di una eroica virtù e di una celestiale sapienza.

Fu devotissima di S. Girolamo Emiliani e la sua devozione a questo santo lasciò in retaggio alle sue Religiose « Le Figlie del Sacro Cuore ». E delle Figlie del Sacro Cuore S. Girolamo è uno dei principali Protettori, come rilevasi dal paragrafo 9° del capit. 3 delle loro Costituzioni stampate a Roma nel 1841. E il motivo della grande devozione della Verzeri e del suo Istituto a S. Girolamo Emiliani, è perchè « il giorno del nostro Santo ebbe i natali l'Istituto delle Figlie del Sacro Cuore ». L'otto di febbraio del 1831, dice ancora l'Arcangeli (Vita ecc., Vol. I, pag. 146) sacro a S. Girolamo Emiliani, Teresa uscì la terza ed ultima volta dal Monastero di S. Grata; e fu quello il primo giorno dell'Istituto.

La Verzeri scrisse in onore di S. Girolamo una novena consistente in una serie di considerazioni divote in preparazione alla sua festa. Questa novena di S. Girolamo trovasi nelle preci scritte dalla Ven. Verzeri e raccolte da Giovanna Francesca Grassi, Figlia del Sacro Cuore, sotto il titolo « Preci e pratiche divote della Serva di Dio T. E. V. ecc. Brescia 1867 », dedicate al Cardinale Costantino Patrizi e leggesi alla pag. 71. Essa consta di brevi considerazioni in cui l'autrice

mette in rilievo le grandi virtù del Santo, e sono considerazioni fresche, piene di unzione e di fervore. Sono dettate dal cuore di una santa che amira e prega un santo, e quindi tutte materiate di caldo affetto e di profonda filosofia cristiana. Il metodo che la Verzeri tiene per prepararsi alla festa di S. Girolamo, è il seguente: in primo luogo prende a considerare una virtù del santo che divide in tre brevi riflessioni. Poi sotto il titolo d'*aspirazione* esprime a Dio ciò che di lume l'anima ha ricevuto nella considerazione della virtù del Santo. Procedo poi all'*esame* della virtù meditata in riflesso all'esercizio di detta virtù nella persona del meditante e come *corollario o frutto* muove la volontà ad abbracciare l'esercizio della virtù meditata. In una parola, la Ven. Verzeri con questa novena intende preparare l'anima alla celebrazione della festa di S. Girolamo, spogliandola da ogni scoria, per trasfondervi lo spirito di quelle virtù che in modo sublime ed eroico furono praticate da S. Girolamo Emiliani. Ed è veramente degno di nota come questa novena, benchè scritta da una donna, è esente da ogni forma vacua, da ogni sentimentalismo, da ogni enfatica verbosità, da ogni tenerume lezioso. In tutte le novene che abbiamo del Santo, manca quella caratteristica propria che è in questa e cioè alla lettura delle considerazioni dettate dalla Verzeri l'intelletto, la volontà, lo spirito si mettono in movimento, si scuotono e vibrano.

La Venerabile fu molto aiutata nella fondazione del suo Istituto dal nostro P. Domenico Savarè, il quale non perdonando a fatiche, a disagi, a contumelie, a pericoli, assistette le Figlie del S. Cuore, facendo loro da cappellano, da catechista, da predicatore, da procuratore, da amministratore. Quel che fu il D'Avila per le Carmelitane e per S. Teresa, fu il Savarè per le Figlie del S. Cuore. Grande era la stima che la Venerabile Madre aveva per il P. Savarè che di ricambio nutriva per Lei una venerazione non comune, fatta in lui sempre crescente per alcuni tratti e avvenimenti di cui fu testimonia e che avrà deposti con giuramento quando fu chiamato nel 1892 ai processi ordinari ed apostolici istituiti per la causa di Beatificazione della Serva di Dio. Mentre questi si stavano compilando nella Curia di Bergamo, trattandosi di un testimonia oculare, quale era stato il Savarè, si credette necessaria la sua presenza e si scrisse in proposito a Roma. Allora il Card. Monaco La Valletta, Vicario Gen. di S. S. scrisse a S. E. il Vescovo di Bergamo: « Attendano bene alle deposizioni del Savarè intorno alla Verzeri, che saranno certo di grande peso, poichè trattasi di un santo che depone per una santa ».

La Serva di Dio Benedetta Cambiagio

E' stato recentemente iniziato il processo informativo per la causa di beatificazione della venerata Fondatrice delle Religiose di N. S. della Provvidenza, Suor Benedetta Cambiagio. Della sua vita esemplare ci dà il suggestivo racconto un libro uscito da poco (1), che delinea in modo così attraente la figura di questa donna forte, suscitata dalla Provvidenza proprio un secolo fa, a compiere umile e grande opera di bene, in tempi così fortunosi per la Religione. Essa si unisce pertanto a quella olezzante fioritura di Fondatrici di istituti religiosi femminili che sbocciò nel secolo passato dal seno sempre fecondo della Chiesa.

Benedetta Cambiagio è una di queste fondatrici: l'opera sua è ispirata a questi ideali, modellata su questi esemplari. Anzi, nel leggerne la biografia ci si imbatte in una gradita sorpresa per noi Somaschi, ed è che la vita di questa Serva di Dio e la sua opera esterna ci appaiono direttamente improntate alla scuola del nostro S. Fondatore: tra S. Girolamo e Benedetta Cambiagio non è difficile stabilire un singolare parallelo.

Nata a Longasco non lungi da Genova il 2 ottobre 1791 da pii genitori, Benedetta trascorse la puerizia nell'innocenza e nella pratica assidua di ogni virtù, specialmente della carità verso ogni sorta di poveri e di bisognosi di aiuto: sì materiale che spirituale; tanto da privare sè del necessario per venire loro in soccorso. Trovandosi un giorno in chiesa e non avendo portato con sè la solita moneta per l'elemosina, si tolse gli orecchini e li depose nella borsa che il sacrestano suole tendere ai fedeli; atto che ci rammenta molto da vicino quello di S. Girolamo, che non avendo altro diede a un povero la preziosa cintura della sua veste patrizia.

Per volere dei genitori Benedetta sposò nel 1812 un ottimo giovane degno di lei, Giovanni Battista Frassinello di Ronco Scrivia e si stabilì con lui a Pavia. Fino allora essa era vissuta col desiderio di incontrarsi con un saggio direttore della sua anima perchè la guidasse su la via della perfezione cristiana a cui Dio la chiamava: questo direttore fu il nostro P. Giacomo De Filippi, che allora si trovava alla Colombina di Pavia. Da ciò si deduce che Benedetta frequentava allora la nostra chiesa e imparò a conoscere i nostri.

Il P. De Filippi nacque a Lugano, studiò in quel nostro Collegio di S. Antonio, ivi entrò nel

(1) Sac. Vittorio Bondiani. — Suor Benedetta Cambiagio, Fondatrice delle Suore di N. S. della Provvidenza di Ronco Scrivia e delle Benedettine di Voghera. — Casa Ed. Umberto Gheduzzi - Verona 1925.

nostro Ordine e professò nel 1775. Nel 1780 fu mandato a Pavia dove stette parecchi anni, e tenne con molta lode la direzione delle scuole, tanto da meritare dal governo repubblicano il titolo di « cittadino benemerito ». Dal 1829 al 1832 fu rettore del Collegio di Lugano e Preposito Provinciale Piemontese. Morì a Milano nell'ospedale dei Fatebenefratelli il 16 luglio 1833.

A Pavia dunque Benedetta si fece discepola del P. De Filippi, da lui imparò a conoscere e amare S. Girolamo, del quale si propose di imitare le virtù, specialmente in vista di quella missione di carità a cui Dio fin d'allora la chiamava. Sotto la guida di tale direttore spirituale essa fece rapidi e grandi progressi nella via della perfezione: di comune accordo col marito si diedero a vivere come fratello e sorella, gareggiando nelle pratiche di pietà e nelle opere di bene. Pensarono anzi di separarsi per entrare ciascuno in un Ordine religioso. Appena fu loro possibile, appagando ciascuno il proprio santo desiderio, entrò egli come fratello laico nella nostra Congregazione, mentre essa veniva accolta in un monastero di Orsoline.

Ma non era questa la via assegnata da Dio a Benedetta: una malattia la costrinse a uscire dal convento e ritornare a Pavia, dove tosto si iniziò la sua opera. Già il vescovo di quella città, Mons. Luigi Tosi, aveva notato con grande amarezza che tante povere fanciulle, orfane o trascurate dai genitori, girovagavano petulanti e cenciose per le vie con grave danno della loro anima e scandalo del prossimo: il ritorno di Benedetta a Pavia ispirò il vescovo a servirsi dell'opera di lei, di cui già conosceva la virtù. per la redenzione di quelle povere figliuole. Ma la Serva di Dio arrivò a Pavia in condizioni di salute tanto gravi, che dopo breve tempo i medici disperavano ormai di salvarla. Non era però quella una infermità di morte: Dio la permise perchè l'intrapresa di Benedetta avesse un più chiaro suggello soprannaturale. Anche S. Girolamo ammalò gravemente proprio sul principio dell'opera sua a vantaggio degli orfani i quali con le loro preghiere impetrarono da Dio la sua guarigione. E S. Girolamo ottenne la guarigione anche a Benedetta. Ecco quanto ci racconta il citato biografo (1).

« In questo stato trovandosi Benedetta, capitò nello stesso tempo nella sua camera il medico e il confessore: il primo per tentar l'ultima prova sopra l'inferma, il secondo per raccomandarle l'anima in caso di passaggio, avendole già amministrato i conforti di nostra santa religione. Ed ecco che osservano entrambi Be-

nedetta mutar di colore in faccia impallidire, e poi dire con voce sommessa: — Eh! caro Santo, caro S. Girolamo! Come volete che io faccia ad adempiere il vostro comando nello stato in cui mi trovo? — E qui si tacque per un momento. Poi, come volendo rispondere a nuove istanze che le fossero fatte, ripigliò la parola e disse adagio e dolcemente: — Ebbene se guarirò, mi prenderò cura di queste fanciulle, e farò quel che mi dite. — Ciò detto, la videro di nuovo mutar colore, e farsi in volto come di fuoco ».

Benedetta stessa manifestò poi il suo segreto, per ordine avuto dal confessore in questo modo (1):

« Io ebbi una visione ed è questa. Mentre voi eravate nella mia camera, ed io era nello stato che voi sapete, mi apparve in gloria S. Girolamo Emiliani, tutto bello e risplendente. Aveva con sè una bella schiera di giovinette, e a me rivolto in soave piglio: — Vedi, disse, o Benedetta, questo eletto drappello di giovinette? Esse sono la tua porzione ed eredità. Tu abbi in conto di figlie, ed esse ti terranno in luogo di madre. — A queste parole io risposi quello che voi udiste, e m'offersi, da povera peccatrice qual sono, a servirlo in ciò che mi comandava ».

S. Girolamo voleva in tal modo che nella stessa città da lui personalmente beneficata tre secoli innanzi, sorgesse una continuatrice dell'opera sua. Riacquistata non senza miracolo la sanità, Benedetta si diede con tutto il fervore all'inizio della sua missione: ed eccola percorrere quelle stesse strade già percorse dal S. Fondatore in cerca di quelle povere creature da lui tanto raccomandate e le invita con materna affabilità a seguirla; come lui le raccoglie da prima nella sua casa, le provvede del necessario, e sopra tutto comincia a plasmare il loro cuore ai principi della fede e della virtù, scopo precipuo della sua opera. Ma la sua casa diviene ben presto insufficiente, e allora, come S. Girolamo, con l'aiuto di pie persone ne prende in affitto un'altra, e per mantenere le ricoverate, dà, come lui, fondo al suo modesto patrimonio. Come lui, non mise mai limiti all'accettazione di nuove fanciulle; come lui si diede a mendicare di porta in porta, ricevendo con umile gratitudine ogni genere di soccorso, e con eroica serenità i dileggi, gli insulti e le calunnie che non tardarono a farsi sentire.

La vita di Benedetta non fu però soltanto dedicata alle opere esterne, quasi trascurando il proprio avanzamento spirituale; quantunque ripettesse

(1) Bondiani - op. cit. pag. 35.

(1) Bondiani - op. cit. pag. 46.

alle sue figlie che l'opera di carità « deve giudicarsi più meritoria che la più dura penitenza o la più alta contemplazione, pure essa esercitò la mortificazione in misura affatto eroica; sopportò con animo ilare tutte le prove che a Dio piacque mandarle; e come a S. Girolamo non mancò tra gli altri un Mazzoleni, così la persecuzione sollevata a Pavia contro Benedetta si acui talmente che il Vescovo stesso fu costretto a suggerirle di lasciare l'Istituto da lei fondato, l'Istituto voluto da Dio. Con animo sereno e tranquillo, attribuendo l'insuccesso ai suoi peccati, la Serva di Dio lasciò Pavia e si recò a Ronco Scrivia. Colà si ritirò in una povera casetta, che ci fa rammentare quella degli Ondei a Somasca, e con tre sue discepole che l'avevano seguita si rimise ilare e paziente alla medesima opera, che poté colà svilupparsi incontrastata, anzi sotto la palese protezione di Dio. Raccolse altre povere fanciulle, a cui dedicò ogni sua cura, e là, come S. Girolamo a Somasca, pose i solidi fondamenti al suo istituto, provvedendolo di regole sante: a Ronco, come a Somasca, la preghiera, l'insegnamento del catechismo e il lavoro manuale erano il programma di ogni giorno, l'anima dell'educazione impartita alle sue figliole. A questo Benedetta dedicò tutto il suo zelo; la nota distintiva della sua missione è sempre la carità intesa in questo senso; come tutti i santi essa amò fervidamente Dio: ma a Dio non si può prestare nessun genere di benefici, e allora i santi li prestano alle creature sue, per amor suo: le amano, si prodigano per esse, specialmente se sofferenti, perchè vedono in esse Gesù Cristo e riflettono alle parole di Lui: qualunque cosa avrete fatto a qualcuno di questi miei piccini, l'avrete fatta a me. Ecco l'essenza della carità informata alla fede, così radicalmente diversa dalla cosiddetta beneficenza laica.

Da quanto s'è venuto dicendo, appare dunque chiaro che Suor Benedetta Cambiagio crebbe alla scuola di S. Girolamo Emiliani, per il quale nutrì in tutta la sua vita una filiale venerazione; egli fu, dice il Bondiani, « il suo ispiratore »; ne celebrava devotamente la ricorrenza, anzi nella sua festa, come pure in quelle degli altri suoi santi protettori, godeva di singolari elevazioni di spirito. Le sue figlie affermano che nelle viglie di tali feste, ella si sentiva male, il giorno seguente stava ritirata nella sua cameretta, per tornare poi ancora alle consuete occupazioni.

Così visse, così operò Benedetta Cambiagio, eroina della carità, continuatrice dell'opera di S. Girolamo Emiliani: così, arricchita di meriti, si avvicinava al passaggio da questa vita. E quando, il giorno di S. Benedetto nel 1858, le figlie piangenti circondavano il letto della Madre mo-

rente, ella senza dubbio pensò ancora « al suo ispiratore » e ripeté le medesime parole che egli pur sul letto della sua preziosa morte rivolse ai suoi compagni, ai suoi amati orfanelli: « non vi accorate; nell'altra vita vi sarò di aiuto più di quello che potrei esservi nella presente ».

A questo punto si presentano spontanee alla nostra mente le parole dell'Ecclesiastico: « Diamo lode a questi personaggi gloriosi che sono i nostri padri... Molta gloria si procurò per essi il Signore con la sua magnificenza che è eterna... Essi furono uomini di misericordia, e le opere della loro pietà non sono cadute in oblio ».

D. Marcantonio Odescalchi

Patrizio Comasco, cugino del Ven. Innocenzo XI, entrò convittore nel nostro Collegio Clementino di Roma, nel Marzo del 1638 in età di anni 12, come trovo notato in diverse domestiche memorie; abbracciò lo stato Ecclesiastico e fu ordinato Sacerdote. Carlo Bartolomeo Piazza parla di lui nell'intero c. 5, dec. 2 del libro « *Cherosilogo* » ovvero « Discorso dello stato vedovile spiegato colle Memorie illustri di S. Galla — Roma, 1708 ». Ivi racconta che l'anno 1650 egli istituì l'ospedale detto di S. Galla per tutti i poveri ed infermi di Roma e dei vicini paesi, non bastando a tal fine tutti gli altri luoghi pii, che erano stati fondati.

Nel detto ospedale, capace di più di cinquecento o seicento persone, serviva l'Odescalchi con le sue mani medesime i poveri e gli infermi ed attesta il citato Piazza d'averlo egli stesso veduto a lavare loro i piedi e baciarli, a pulire e medicare le loro piaghe, non avendo riguardo a qualunque male più schifoso e sofferendo con tutta pazienza i loro difetti. Dice inoltre essersi creduto che *in così gravi dispendi Dio gli moltiplicasse l'annona*, e che predisse al Card. Benedetto Odescalchi il Pontificato. Morì ai 28 Maggio 1670. Nell'iscrizione che il detto Cardinale fece porre al suo corpo sepolto in S. Maria in Campitelli si legge: « *Morum candore, modestia et sui dispicientia spectatissimus, effusa in pauperes liberalitate praececellit etc.* ».

Parla di lui il citato Piazza in altre sue Opere e il P. Erra nella storia di S. Maria in Campitelli (Paltrinieri, *Elogio del Nobile Pontificio Collegio Clementino di Roma*, Roma, 1795).

Tommaso Odescalchi

Patrizio Comasco, parente di Innocenzo XI, entrò nel Collegio Clementino l'anno 1639, in cui si trovava anche nel 1643.

Seguendo gli esempi di Marcantonio Odescalchi, di cui abbiamo parlato, si diede a perfezionare l'Ospizio di Santa Galla, da lui fondato, ed osservando che in esso si trovavano molti fanciulli fuggiaschi dai loro parenti, nè parendogli conveniente che stessero nel numero degli altri poveri, li separò e diede principio al grande Ospizio di S. Michele a Ripa.

Di questa egregia istituzione parla Carlo Bartolomeo Piazza nel Trattato I cap. 26 del suo *Eusevologio Romano*, ovvero « delle opere pie di Roma ». Ivi dà un ristretto della vita di Tommaso, che dice essere stato fatto da Innocenzo XI suo Elemosiniere e Canonico di S. Pietro, che fu di costumi esemplari e innocenti, che negli esercizi della carità era instancabile, *servendo i poveri con ogni pazienza e umiltà nei ministeri più bassi e servili, eziandio nell'abito e stato di Cameriere segreto del Sommo Pontefice, impiegando tutto sè medesimo e le sue facoltà in beneficio dei poveri*.

Morì ai 9 di novembre del 1692. Ci sono anche tramandate altre singolari Opere della sua umiltà e carità.

Parla di lui anche il P. Erra nella Storia di S. Maria in Campitelli (Paltrinieri, op. cit.).

Ercole de' Conti Isolani

Patrizio Bolognese, entrò convittore nel Collegio Clementino in età di 11 anni nel 1697 e si fermò in Collegio nei tre anni seguenti, come ricavasi dalle Memorie che si conservano in questo archivio.

Si veggono alle stampe le « *Memorie della vita e virtù del Servo di Dio Ercole Maria Giuseppe Isolani Prete della Congr. dell'Oratorio di Bologna, raccolte da Carlo Barbieri Prete della stessa Congregaz., Venezia presso Simone Occhi 1761 in 4°* ».

Sebbene fosse il P. Ercole di uno spirito assai vivo, abbandonò il mondo e, abbracciato l'Istituto di S. Filippo Neri, cogli atti della più eroica umiltà cercò annientare il suo amor proprio e di giungere alla perfezione del santo suo Fondatore. Era insaziabile il suo zelo delle anime e, dotato del dono di profezia, nell'udire le confessioni e nei famigliari discorsi condusse molte anime a Dio. Le sue mortificazioni e penitenze corporali erano continue ed intense, la sua orazione protratta a lunghe ore. Riguardato da quanti lo conoscevano come santo, finì di vivere ai 3 di novembre del 1757 in età d'anni 71.

Crebbe la venerazione a lui dovuta, dopo la sua morte, essendosi potute raccogliere in un volume cogli autentici documenti trenta specialis-

sime guarigioni prodigiose operate da Dio ad intercessione del P. Ercole, alcune delle quali si possono vedere descritte nelle citate Memorie. Nel fine del Diario Bolognese stampato l'anno 1771 si legge di lui un breve elogio (Paltrinieri, op. cit.).

Marcello D'Aste

Patrizio romano, nacque l'anno 1657 e fu convittore del Collegio Clementino dal 1667 sino al 1675.

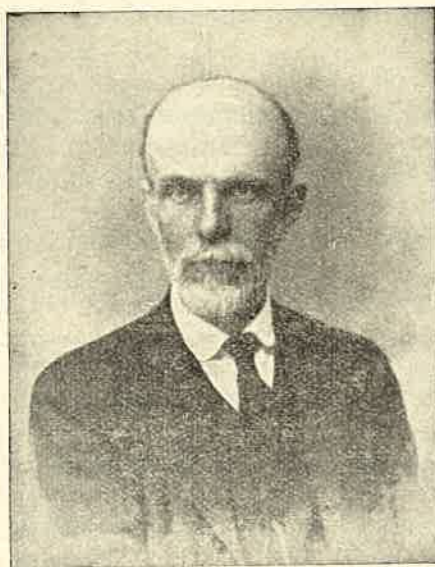
Fu molto versato nelle materie legali e sostenne varie cariche importanti prima e dopo essere stato fregiato della porpora cardinalizia. Quanto alla virtuosa e santa sua vita, ebbe questa principio dai più teneri anni, da lui passati in detto Collegio. Abborriva le dignità e bramava nascondersi in qualche ritiro. Innocenzo XII nel proclamarlo in Concistoro Vescovo di Ancona disse: « *Damus Anconae Episcopum sanctum* ». Le sue orazioni e penitenze non gli impedirono le opere di zelo, con cui santificò la diocesi, e con maniere ammirabili condusse molte anime al Signore. Queste virtù unite alla penetrazione della sua mente e ad una rara prudenza lo hanno reso il prototipo di un santo Vescovo. Queste virtù medesime e le grazie da Dio concesse ai divoti del Card. Marcello prima e dopo la sua morte, vengono descritte nel *Ristretto della sua vita* scritta dal Cavalier Pandolfini per ordine del Pontefice Clemente XI e stampata in Roma nel 1711, e in quella scritta dal Doni e inserita nel T. III delle vite degli Arcadi illustri. Nel T. 33 del Giornale dei Letterati d'Italia si legge: « *passò agli 11 di Giugno 1709 alla gloria celestiale lasciato dopo di sè ottimo odore della sua vita santamente condotta e già decorato del titolo di Venerabile* » (Paltrinieri, op. cit.).

Giulio Salvadori

Professore ordinario di lingua e letteratura italiana nella Università del S. Cuore a Milano, moriva in Roma il 7 ottobre 1928 all'età di 65 anni silenziosamente e santamente com'era vissuto. Scompariva con lui un'anima francescana, un'anima di studioso, di apostolo, di pensatore, di artista, di poeta, anzi del più grande poeta cristiano che al presente secolo abbia avuto l'Italia. Questa « umile Italia » ha trovato infatti nel *Canzoniere Civile* il suo più candido e commosso poeta. In esso Giulio Salvadori ha esaltato le migliori virtù dell'anima italiana attuando l'altissimo intendimento di diffondere e celebrare il culto degli ideali cristiani, e riaffermando quei valori etici e religiosi che sono la più sicura base

della prosperità di un popolo, della vita di una nazione.

Giulio Salvadori era un convertito: la morte di Victor Hugo contribuì ad orientare il suo spirito verso la fede o, come fu detto da un suo discepolo d'Ascoli Piceno, il suo ritorno a Dio sarebbe avvenuto all'improvviso: *in una notte rigida, di vigilia di Natale, guardando nel cielo, in un tempestio di stelle, vide il volto del Signore.*



Prof. Giulio Salvadori

Tornando a Dio, il poeta ricordava tre persone che lo avevano confortato nel nuovo cammino: il fratello Olinto, Antonio Fogazzaro, P. Lorenzo Cossa. Ma fu soprattutto il nostro P. Cossa, che gli insegnò - come egli sempre ripeteva - la retta via, che fu per tanti anni e fino alla morte sapiente ed amorosa guida al suo spirito, là in quella casa di S. Girolamo della Carità che già ospitò S. Filippo Neri e dove il Salvadori ebbe dal P. Cossa, con luminosi esempi di virtù, le ispirazioni più feconde dell'Apostolato: l'esercizio della carità per gli orfani, per i poveri, per

gli afflitti, per i malati, per i carcerati, e per i figli dei carcerati. Poeta della fede, il Salvadori fu pure costantemente l'uomo della carità; e visse per gli altri più che per se stesso, visse povero e sovvenne largamente i poveri, dispensando ai bisognosi per l'anima e per il corpo il ricco tesoro della sua bontà e della sua sapienza.

Il P. Gemelli Rettore magnifico dell'Università Cattolica di Milano che molto conobbe, amò ed apprezzò il Salvadori, scrisse così di lui: « I sogni, gli spasimi del cuore, convertì nell'amore soprannaturale del Cristo e divenne poeta delicatissimo della bellezza di Dio e della virtù cristiana. Nella verità della Fede conquistò l'unità del pensiero e divenne maestro di sapienza cristiana. Nella letteratura vide il dramma dei secoli e delle coscienze tra il divino e l'umano, e la sua critica divenne analisi di anime. Donò e si donò a tutti perchè, a somiglianza di Francesco d'Assisi, vide in ogni creatura il riflesso di Dio. Meditazione e amore trasformarono la sua dottrina in sapienza e nella sapienza del giusto si tenne umile come un fanciullo. Cercò i giovani, ne comprese i dubbi, le incertezze, le appassionate aspirazioni e i fervidi entusiasmi e seppe da essi farsi amare nella severità dell'esempio e nella dolcezza del consiglio. L'Università Cattolica del S. Cuore divenne la passione degli ultimi suoi anni e ad essa dedicò nell'insegnamento l'ultima fragranza della sua vita ».

Ed ora, nella possibilità che un così nobile campione dell'idea e della vita cristiana sia destinato da Dio a compiere ancora una benefica missione sulla terra, a risplendere cioè nella sua Chiesa come lucerna sul candelabro, gli amici di Giulio Salvadori, testimoni del suo raro esempio, hanno già incominciato a raccogliere quanto può interessare la memoria e la fama di santità di quell'anima eletta, secondando la Provvidenza e collaborando a questo scopo di veder esaltato e glorificato chi tanto seppe umiliarsi ad imitazione di Cristo.

Giaculatorie familiari a S. Girolamo

« *Dulcissime Iesu, ne sis mihi Iudex, sed Salvator* ».
Dolcissimo Gesù, non siatemi Giudice, ma Salvatore.

« *O bone Iesu, amor noster, in te confidimus* ».
O buon Gesù, nostro amore, noi confidiamo in te.

« *Oro te, Domine Iesu Christe, ut ad Apostolorum sanctitatem totam perducas Christianitatem* ».

Ti prego, o Signore Gesù Cristo, che tu riduca tutta la Cristianità alla santità degli Apostoli.

La Provvidenza per l'infanzia abbandonata

La nobile figura dell'Emiliano s'inquadra con nettezza nella cornice luminosa e grandiosa dell'amore cristiano. Ed ivi — solo ivi — acquista il fascino che la trasfigura — tra le linee della gesta di Dio che la carità con suoni di dolcezza e di tenerezza ricanta offrendosi come sollievo a tutte le sofferenze umane, fin da quando con una vita nuova di sentimento e d'ideali temprò le vecchie civiltà logorate dall'egoismo e dal dislivello morale.

E là si colloca chiara e spontanea tra i grandi operatori che essa suscita — eroici figli che passano nel mondo, non preceduti dalle battaglie sanguinose, ma dalle vittorie del bene e dell'amore. Vi è con i tratti della singolare attrattiva che gli viene dal sorriso candido fatto rinascere sul labbro delle amabili creature, predilette a Gesù, che Egli strinse al cuore.

Il '500 fu ricco di grandi apostoli ed iniziatori, che contro le insolenze e le ribellioni dolorose di Martin Lutero e di Arrigo VIII fecero sbocciare dall'amore le gagliarde forze con le quali il Papato attuò la controriforma e salvò la chiesa e la civiltà.

Ora va nota un carattere comune alla loro attività meravigliosa — la organizzazione e la disciplina date alle varie espansioni della carità. Furono nuove concezioni per tradurla in pratica e renderla più pronta e benefica e sicura, nuove risorse inesauribili provvidenzialmente regolate, prima già di S. Vincenzo de' Paoli, da Gaetano Thiene, che si rese il soccorritore di molte tristezze. Non appartiene che a Lui difatti l'idea originale di vincolare con una regola il clero secolare e renderlo così più saldo e compatto per le lotte contro l'errore sofistico e contro le tendenze della immoralità. Poi si dettero alla cura degl'infermi i Crucigeri; i Fate-bene-fratelli invasero gli Ospedali; i Cappuccini sull'esempio del Poverello si chinarono su ogni lebbroso; Filippo Neri si confuse con i fanciulli; i Barnabiti ed i Padri della Compagnia di Gesù ne curarono la istruzione, ed a questa via via dettero più sapiente sviluppo i Padri delle Scuole Pie col Calasanzio.

Mancava nondimeno tra coteste provvidenze caritatevoli, la santa specializzazione dell'Amore per l'infanzia derelitta.

E fu serbata a Lui — a Girolamo Emiliani, che trovò in essa il motivo di una genialità santa,

Dopo la crisi del suo spirito che decise della sua piena conversione a Dio, le sue esuberanti energie furono tutte impiegate signorilmente, cristianamente, in una singolare opera di protezione e di soccorso per i fanciulli abbandonati. Essi rivissero, in mezzo al pianto, sotto la mano confortatrice di Lui.

Quanta poesia nella fanciullezza! Ma pure quanto dolore nelle piccole anime prive delle materne cure e dei paterni sostegni, povere piante che intristiscono e cadono, poveri fiori curvati freddamente sullo stelo!

I fanciulli, dopo le guerre e dopo la carestia e la peste del 1528 erano gettati sulle vie a contristare con le grida i passanti od a picchiare alle porte dei signori e dei ricchi. Egli li raccolse: aprì loro le sale fastose del suo palazzo e finì col darsi tutto a loro con un'opera duratura e feconda. Egli compì il miracolo di sostituirne il Padre. Non dette solo il pane del sostentamento nè si limitò a vestirne la nudità o ad iniziarli all'arte ed al lavoro per sottrarli all'umiliazione della indigenza. La sua azione non fu solo un'esterna protezione alla quale poteva giungere la legge, e che non avrebbe lasciato una traccia sulla formazione dello spirito e sull'appagamento del cuore. Si può dare il pane, ma non la gioia: una garanzia, ma non una forza trasformatrice.

Egli invece riuscì a ciò che nel senso più sacro e più alto è la funzione della paternità spirituale. E vi si applicò con un sentimento da meritare solo a Lui il magnifico titolo di « *padre degli orfani* », ed all'Istituto che ne perpetua lo spirito e la pratica titoli di grandi benemerenze sociali e religiose nella storia della beneficenza cattolica.

Egli recava in cuore le glorie degli avi e gli splendori della *Serenissima* di cui era un gran figlio e Senatore. E recava altresì gli orgogli del suo valore militare per essersi battuto con onore fra gli eserciti della Lega contro Carlo VIII.

Ma certo la sua più pura allegrezza fu quella di stringere nel suo amplesso i piccoli pargoli derelitti e, grazie alla divina pedagogia di Gesù, avviarli alla vita ed alla gioia della vita.

Forse non mai, come sulla spoglia di Lui, si sparsero lacrime più innocenti e di più commossa gratitudine.

ERNESTO JALLONGHI

A S. Girolamo Miani

INNO

*Oh Italia! allor che perfido
dentro le antiche mura
splendor di nuovi gaudii
chiamò nuova sciagura,*

*E ancor, volta la cerchia
dell'Alpe, di granito,
vennero i re, com'aquile,
al suon del tuo convito,*

*De' tuoi superbi principi,
dei cianciatori abietti,
chi pose il petto a guardia
de' bei paterni tetti?*

*Vennero i re: s'assisero
nelle città percosse:
ma il cuor dei pii lo Spirito
innovator commosse:*

*« Bene il feral silenzio
in voi si fece: accanto
a voi, felici immemori,
sal delle madri il pianto.*

*Il popol vostro piangono,
treman per la dimane
le madri: ai tristi pargoli
non c'è chi spezzi il pane.*

*Turbe cenciose vagano
tra i campi solitari:
non c'è chi lor rivolgasi,
non c'è chi li ripari:*

*E nei fetenti trivii,
nell'ombra dei covilli
s'accolgon torvi a illudere
i patimenti vili,*

*Il vin dell'ignominia
bevono; ai ciechi è bello
veder nel vino splendere
il sangue del fratello.*

*O non sopiti al fascino
delle dipinte sale,
voi non udite il gemito
dell'anima immortale?»*

*Ma un leon di Venezia
co' suoi trecento, forte,
stava sul Piave a guardia,
sacro alla patria e a morte.*

*L'empie milizie vennero;
ma le deserte mura,
amante della patria
e non della ventura,*

*Ei si fe' nido: ed ultimo
de' suoi trecento, dritto
aspettò nell'incendio
il mortal ferro, invitto.*

*Chi nell'orrendo carcere
venne Consolatore?
Chi l'inferral bestemmia,
Chi ti fugò dal cuore?*

*Vedesti il Cielo splendere
in quella morta stanza,
e in fondo al cuore, l'alito
spirò della Speranza.*

*Dolce raggio, ineffabile
sguardo di Madre santa!
per Lei dell'ira altissima
è la sentenza infranta.*

*« Son la Misericordia
Madre del Cuor di Dio:
non peccar più, Girolamo,
Volgiti al Figliuol mio.*

*Aperte a tutti gli uomini
son le pietose braccia:
sui piè trafitti, a piangere
china la mesta faccia,*

*Al Sangue suo le lagrime
mesci del cuore infranto:
dal Sangue suo, lo Spirito
creerà cuor novo e santo.*

*Senti tu quante lagrime
piangon le madri invano?
di quanti nati i gemiti
salgono al Re Sovrano,*

*Chiedon vendetta al Giudice!
ma io li accolgo in cuore:
O Re! non esser Giudice!
Figlio, sii Salvatore!»*

*E ti sentisti libero
dai ferrei nodi sciolto.
Di nova vita lagrime
rigan lo scarso volto,*

*Schiudi le sbarre e il carcere,
corri al Suo puro altare,
le chiavi e i ceppi ferrei,
l'ire e le gioie amare*

*Offri alla Madre, e il palpito
del tuo cuor di leone:
Ella ti diè da vincere
il perfido dragone.*

*E la Città magnifica
ti vide in rozze lane
ai derelitti, agli orfani,
padre spezzare il pane;*

*Dei ricreati piccoli
sentì sulle acque il coro:
è l'umiltà vittoria
e nobile il lavoro.*

GIULIO SALVADORI

NEL IV CENTENARIO



S. GIROLAMO EMILIANI

PATRONO UNIVERSALE DEGLI ORFANI E DELLA GIOVENTÙ ABBANDONATA



Lo stato attuale dell'Ordine

COLLEGI

Collegio Emiliani — *Genova - Nervi*
 Collegio S. Francesco — *Rapallo*
 Collegio Gallio — *Como*
 Collegio Rosi — *Spello*
 Collegio Civico — *Cherasco*
 Collegio Francesco Soave — *Bellinzona (Svizzera)*
 Collegio Sgariglia — *Foligno*

ISTITUTI

Istituto dei Ciechi — *Roma*
 Istituto Emiliani — *Pescia*
 Istituto per i Derelitti — *Vigevano*
 Istituto per i Corrigendi — *San Salvador (America)*

ORFANOTROFI

Orfanotrofio di S. Maria in Aquiro — *Roma*
 Orfanotrofio di S. Girolamo della Carità — *Roma*
 Orfanotrofio Emiliani — *Rapallo*
 Orfanotrofio Emiliani — *Treviso*
 Orfanotrofio Maschile — *Foligno*
 Orfanotrofio SS. Annunziata — *Como*

PARROCCHIE

Parrocchia di S. Maria in Aquiro — *Roma*
 Parrocchia della Maddalena — *Genova*
 Parrocchia di S. Maria Maggiore — *Treviso*
 Parrocchia della SS.ma Annunziata — *Como*
 Parrocchia di S. Martino — *Velletri*
 Parrocchia di S. Bartolomeo — *Somasca*
 Parrocchia di S. Maria del Popolo — *Cherasco*
 Parrocchia del Calvario — *S. Salvador (America)*

CASE DI PROBANDATO E NOVIZIATO

Probandato di Spello (*per la Provincia Romana*)
 Probandato di Como (*per la Provincia Lombardo-Veneta*)

Probandato di Cherasco (*per la Provincia Sardo Ligure*)
 Probandato di Milano (*interprovinciale*)
 Noviziato (*di prima prova*) a S. Alessio — *Roma*
 Noviziato (*di seconda prova*) e Studentato a S. Maria Maddalena — *Genova*

CHIESE E SANTUARI

Basilica dei SS. Bonifacio e Alessio — *Roma*
 Chiesa di S. Girolamo della Carità — *Roma*
 Chiesa di S. Giovanni Battista — *Spello*
 Chiesa di S. Maria di Loreto — *Como*
 Chiesa di S. Francesco di Assisi — *Rapallo*
 Chiesa di S. Girolamo Emiliani — *Nervi*
 Chiesa del SS.mo Crocifisso — *Foligno*
 Chiesa di S. Maria di Caffoncello — *Treviso*
 Chiesa di S. Francesco di Paola — *Pescia*
 Santuario di S. Girolamo Emiliani — *Somasca*
 Santuario di Nostra Signora di Guadalupe — *S. Salvador (America)*
 Santuario di Nostra Signora di Pompei — *Vigevano*
 Santuario di S. Girolamo Emiliani — *Castelnuovo di Quero*

ISTITUZIONI AGGREGATE ALL'ORDINE

O SOTTO LA PROTEZIONE DI S. GIROLAMO EMILIANI

Società di S. Girolamo Em. per orfani e fanciulli abbandonati — *Natal-Alecrim (Brasile)*
 Congrégation des Frères de Saint Jérôme Emiliani — *St. Nicolas-Waes (Belgio)*
 Istituto delle Suore Somasche — *Genova*
 Congrégation des Sœurs du Pauvre Enfant Jésus — *Rémiremont, Vosges (France)*
 Istituto delle Suore Orsoline Gerolimitane — *Somasca*
 Fratelli Ospitalieri della Immacolata Concezione, detti Concettini
 Suore della Ven. Benedetta Cambiagio, dette della Provvidenza

Cenno illustrativo delle Case

Genova

Parrocchia e Casa di S. Maria Maddalena

La chiesa di S. Maria Maddalena, che ha dato il nome alla via e al sestiere omonimo della città, è antichissima e la sua origine si perde nell'oscurità dei tempi. Il nostro P. Gianstefano Remondini, storico accurato di cose genovesi, la crede anteriore al secolo X. Essa, per anzianità di tempo, fu la terza che i Somaschi ebbero nella Liguria; ma ben presto divenne la prima per importanza e dignità, poichè salì a tale rinomanza da essere considerata una delle principali dell'Ordine e centro di tutte le altre della regione. Fu Prepositura Collegiata e Parrocchia fino all'anno 1572, quando il Papa Gregorio XIII sopprime la Prepositura e i Canonici e costituì la Parrocchia, affidandola ai Teatini, che però la tennero per soli tre anni.

Nel 1575, ad istanza dell'Arciv. Cipriano Pallavicino e dei parrocchiani stessi, subentrarono i Somaschi, ai quali il medesimo Pontefice, ripristinata la chiesa nei suoi antichi diritti, titoli, onori e privilegi, la concesse in perpetuo con Bolla del 29 giugno 1576, e il 5 ottobre del medesimo anno il P. Rinaldo Piacentini, con procura e a nome del R.mo P. Scotti, Preposito generale, ne prese formale possesso.

Era allora ben poca cosa: una chiesa modesta, non grande, con altari di legno, decrepita dal tempo; aveva annesse alcune casette beneficarie. I Somaschi misero subito mano alla riedificazione della chiesa su area più vasta e alla costruzione di un monastero o collegio che soddisfacesse alle loro necessità. Il primitivo disegno fu dell'architetto Andrea Cerisola, detto *il Vannone*; ma in seguito vi furono apportate numerose modificazioni, quali il prolungamento del Coro, l'erezione di due cappelle ad esso laterali e l'aggiunta di un'arcata in fondo e quindi di due nuovi altari. Perciò la fabbrica, che nel 1586 già erasi innalzata, non ebbe il suo perfezionamento che nella seconda metà del sec. XVII, risultando definitivamente la chiesa fornita di otto altari laterali che fanno bella corona al sontuoso altare maggiore.

All'opera e allo zelo dei Padri Somaschi nell'abbellire la loro chiesa concorsero, col popolo, insigni benefattori con cospicue offerte, quali i Doria, gli Spinola, i Lomellini, i Pallavicini, e

valenti artisti con pregevoli opere d'arte, come Domenico Parodi con i belli affreschi della cappella di N. S. di Loreto; Giacomo Boni, bolognese, con i due quadri di *Gesù nell'Orto* e *la Deposizione dalla Croce*; Gian Enrico Waymer, tedesco, con *la Coronazione di spine* e *la Salita al Calvario*; Luca Cambiaso con una soave Madonna; Sebastiano Galeotti, fiorentino, con i decorosi e grandiosi affreschi della navata maggiore, dell'abside e della cupola.

Negli anni che decorsero, le premure dei Padri che vennero dipoi non cedettero a quelle degli antichi: si pensò alla pavimentazione in marmo della chiesa e della sacrestia; alla copertura in rame della cupola; ad un buon concerto di campane; alla fornitura di pregevolissimi e ricchissimi arredi sacri, che sono tuttora il vanto della chiesa e oggetto di santa invidia nella città; e ultimamente alle tre grandi opere, quali il restauro generale e la doratura degli ornati, l'impostazione di un moderno organo pneumatico e l'erezione della nuova facciata.

Tutto questo, ed altro su cui sorvoliamo per brevità, in rapporto alla chiesa parrocchiale. Se volessimo poi intrattenerci a discorrere particolarmente del Collegio che i medesimi Padri hanno costruito accanto ad essa, nel quale prima della rivoluzione francese abitavano dai 32 ai 35 Religiosi e che fu per oltre tre secoli asilo di santità e di scienza, molte cose avremmo da dire che fanno onore non solo all'Ordine dei Somaschi, ma anche e specialmente a Genova che li ospita. Uomini insigni vi fiorirono in ogni tempo, dei quali non possiamo fare che qualche nome già illustrato in altra parte di questo « Numero Unico ». Per la santità della vita e lo zelo apostolico si distinsero sommamente, tra gli altri, i Padri Andrea Contardo, Alessandro Cimarello, Pierantonio Cavallini, Ermenegildo Corsoni, Giulio Cesare Volpino, Andrea Tiboldi, G. B. Assereto, G. B. Gonella, Pierantonio Buonfiglio, Angelo Spinola, Franco Massa, Giuseppe Ferrari, Nicolò Biaggi e Giuseppe Marconi.

Eroi della carità furono i Padri Tommaso Grassi, Giuseppe Malvezzi, Girolamo Briccio, Nicolò Debarbieri, Bernardo Castello e Angelo Ciotti, il quale ultimo, tutto acceso di vivissimo ardore di carità, durò per tutto il tempo della peste (1657) nell'assistenza degli appestati non solo della sua parrocchia, ma eziandio degli altri della

città, con somma edificazione di tutto il popolo e lode singolare della nostra Congregazione.

Profondi nelle sacre scienze furono i Padri Carlo De Signoris, per molti anni teologo della Serenissima; Stefano Spinola, che fu poi Vesc. di Savona; Gian Girolamo Doria, poi Vesc. di Nebbio; Ottavio M. De Mari, pure Vesc. di Savona.

Nè si hanno a tacere i poeti Carlo Innocenzo Frugoni e Bernardo Laviosa; gli storici Giacomo Cevasco e Gianstefano Remondini; l'oratore Clemente Brignardelli; il fisico Giuseppe Besio, che fu Direttore dell'Accademia Militare di Torino; il latinista e grecista Stefano Grosso; i dantisti Marco Giov. Ponta e G. B. Giuliani. Ne abbiamo citati alcuni, i primi che ci vennero alla memoria, senza alcuna intenzione di stabilire una graduatoria fra di essi e fra i molti che non sono qui ricordati, ma non meno degni di menzione.

Per mettere in chiaro le benemeritenze dei Somaschi alla Maddalena dovremmo anche accennare a non pochi avvenimenti della storia, come la peste del 1657 che tanta strage menò in Genova e particolarmente nel nostro quartiere della Maddalena, e durante la quale, nella sola estate, ben tre Parroci e altri undici Religiosi Somaschi, eroi della carità, vi sacrificarono la vita nell'assistenza spirituale e corporale dei poveri appestati; dovremmo parlare delle devozioni e funzioni della parrocchia, delle confraternite, pie associazioni e numerose opere parrocchiali istituite dai Padri; ma ciò allungerebbe oltre misura il nostro articolo. Però il poco che si è detto crediamo sia sufficiente a dare un'idea esatta dell'importanza di questa nostra Parrocchia e delle grandi benemeritenze acquistate dai Padri Somaschi in Genova durante i 353 anni che hanno fatto vita comune con i loro parrocchiani, dividendo con essi le gioie e i dolori, sacrificandosi alcuni anche eroicamente per essi, come nelle epidemie, e profondendo a loro beneficio le proprie energie fisiche e spirituali.

(Da un articolo del P. Angelo Stoppiglia in « La Voce », *Bollettino parrocchiale della Maddalena, Genova, giugno 1928*).

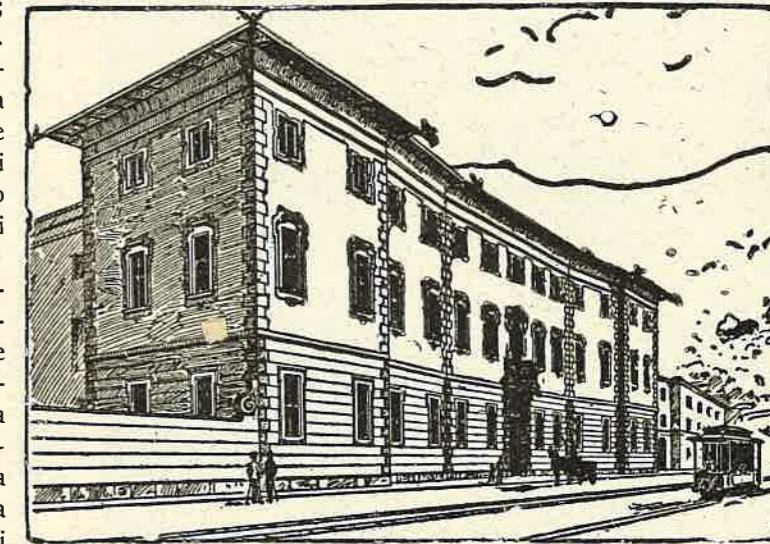
Como

I. — Il Collegio Gallio

Con illuminato senso di opportunità e di comprensione dei tempi, il Cardinale Tolomeo Gallio (1526-1607) - una delle più belle glorie di Como - fondando, nel 1583, un Collegio per la cristiana

e civile educazione di giovinetti poveri ed orfani, ne affidava il governo a quei Padri Somaschi che Girolamo Miani aveva istituito appunto per soccorrere l'orfanezza abbandonata.

Era anche questo un riconoscimento solenne della efficace bontà educativa dell'Ordine; era un tributo di ammirazione al grande eroe della carità, ed era insieme un conferire alla novella e già pur promettente istituzione del Collegio, il migliore e più valido appoggio colla assicurata, celeste assistenza di tanto protettore. Nè mancò mai un tale aiuto, chè il Collegio Gallio, - il più



Como - Collegio Gallio

antico della città e della regione - ebbe sempre a fiorire e fiorisce ancor oggi perchè, tra gli istituti pubblici di educazione è dei più apprezzati e per la serietà dell'indirizzo religioso con cui i giovani vengono allevati e per la diligenza colla quale dai PP. Somaschi, e sotto la loro guida, viene impartita l'istruzione.

Non andava dunque errato il Sommo Pontefice Gregorio XIII quando nel *Breve* di fondazione del Collegio (15 ottobre 1583) proclamava i Chierici Regolari Somaschi assai idonei alla educazione della gioventù e, affermando essersi riconosciuto che in quest'opera avevano riportato larghi e tangibili frutti, li investiva solennemente del governo della nuova istituzione.

Tale governo essi mantennero - salve le brevi interruzioni dei periodi più agitati della nostra storia - fino ad oggi con plauso universale.

Così, per merito del Card. Gallio, rivive in Como l'opera del Miani. Cessati ormai da tempo i due orfanotrofi maschili da Lui fondati, continua invece il Collegio che il munifico benefattore volle fosse anzi tutto un modesto orfanotrofio, in cui i giovinetti dal decimo al decimottavo anno, meritevoli di tutta la considerazione e di ogni

cura perchè poveri e, per di più, orfani, fossero educati alla pratica della fede e indirizzati agli studi.

Che se, col progredire del tempo, l'istituzione prese più largo sviluppo; se lo stesso edificio, prima dal Gallio voluto modestamente dimesso, si arricchì di esteriori bellezze (1901 l'elegante facciata); se vide adornarsi e sale e scalone e por-



Collegio Gallio — Monumento ai caduti per la Patria

ticati con freschi ingegnosi e di squisita fattura (opera di Carlo Carloni o della sua scuola); se ebbe una elegante chiesa, cui per opera del Padre Somasco D. Filippo Colombo, si diede (1899) una bellissima facciata; se alle scuole originarie si aggiunsero le ginnasiali e le complementari perfettamente organizzate secondo le leggi vigenti e, in conformità di queste, pareggiate alle regie; lo spirito che anima la istituzione è sempre rimasto quello che trae la sua origine dal Vangelo e che fu sapientemente tracciato nelle norme didattico-

educative del Santo Fondatore dell'Ordine Somasco.

Una oculata amministrazione - cui presiede il Vescovo - permette di continuare a conferire buon numero di posti gratuiti o semigratuiti, che il Gallio volle distribuiti alle varie regioni della vasta Diocesi con norme da lui stesso fissate.

Coi convittori paganti il numero degli alunni si aggira intorno ai trecento. A questi debbonsi aggiungere, per le elementari e il ginnasio, gli esterni, quasi un centinaio.

Giacchè le scuole del Collegio, per serietà di insegnamento e sodezza di educazione, sono largamente apprezzate in mezzo alla cittadinanza che vi affida con tutta sicurezza la sua prole.

Largo consenso di stima gode il Gallio nella Diocesi ed anche fuori: largo consenso di cui è prova l'affetto degli antichi alunni i quali amano ricordare il tempo trascorso nel Collegio e che spesso vi affidano i loro figliuoli: largo consenso anche perchè il Collegio non vive estraneo alla città ma partecipa con serio entusiasmo agli avvenimenti pubblici come si associa ai fasti della nazione celebrandoli con opportuna serietà e decoro entro lo stesso Istituto.

Così, quando si volle recare omaggio ai caduti della grande guerra, una solenne cerimonia, che fu illustrata dalla parola calda e vibrante del Poeta Bertacchi ex alunno del Collegio, e a cui intervenne un augusto personaggio di Casa Savoia — S. A. il Duca di Bergamo — inaugurò un monumento a sessanta giovani del Collegio che perdettero la vita per la libertà italiana.

Sul monumento campeggia la figura di Girolamo Miani, per la stessa causa della libertà combattente e strenuo assertore poi della ineffabile bellezza del Vangelo.

Quel monumento attorno a cui riverenti si accolgono ogni anno gli alunni a ricordare il giorno della Vittoria, e che, del resto, rammenta quotidianamente che la vita è santa quando è spesa per una causa santa, quel monumento è il più fulgido ornato del Collegio.

Si possono ammirare il cortile maestoso, l'ampio scalone, i magnifici freschi del salone, le aule grandiose, il ricco museo, gli ampi ed igienici dormitori, la palestra, i locali per i bagni, gli edifici per i diversi servizi igienici, i cortili, la vasta vigna; ma il più decoroso ornamento è sempre la statua del Miani sovrastante la lapide dei caduti.

Quella mite paterna figura, a cui leva lo sguardo l'orfanello non più abbandonato, è il monito costante a tutti — Padri ed insegnanti — a seguire le orme del Miani, quelle orme che il Cardinale Gallio volle fossero conservate nella pia istituzione della quale la città di Como va giustamente orgogliosa.

II. — La Parrocchia della SS.ma Annunziata

L'attuale Chiesa ebbe principio da un oratorio dedicato alla SS. Annunziata che ivi esisteva e comperata nel 1271 con alcune casupole adiacenti dal monaco Pietro del Morone che fu poi Papa Celestino V ed annoverato tra i Santi. Ivi fondò un convento di monaci dell'Ordine dei Celestini.

In varie epoche quell'oratorio fu ampliato ed assunse l'ampiezza e forma che oggi noi vediamo. Soppresso il convento nel 1654, fu eretta la Chiesa in parrocchiale. Bella e maestosa la facciata fiancheggiata da portici.

Nell'interno la Chiesa si presenta tutta d'un sol corpo, in forma di croce latina, con due grandi cappelle che si aprono lateralmente a metà della sua lunghezza. Ivi si ammirano otto enormi colonne di marmo nero di Olcio, tutte di un sol pezzo e poste appaiate sui quattro angoli. Quattro statue colossali di stucco rappresentanti Davide, Salomone, Mosè e Giosuè stanno collocate ai detti angoli fra gl'intercolonna; sono fattura di Stefano Salterio di Laglio, condotte con tale finezza che sembrano di marmo, con mosse franche e vigorose. Tutto il vaso della Chiesa fu dipinto or sono pochi anni dal Barrabini in quanto alle figure, e dal Mariani in quanto agli ornati con maniera forte che al primo vederlo reca qualche sorpresa.

Ma il monumento più prezioso e più caro al cuore dei fedeli è il taumaturgo Crocifisso che campeggia sull'altare maggiore e che può annoverarsi tra i più celebri della cristianità. Fu lasciato in questa chiesa da certi pellegrini stranieri di ritorno da Roma, e deve l'inizio della sua fama ad un prodigio operatosi appunto per esso mentre veniva portato in processione la sera del Giovedì Santo dell'anno 1529. La processione era giunta al ponte di S. Bartolomeo e, trovatolo sbarrato da due grosse catene infitte da una parte e dall'altra nel muro, cercava di passare sotto ad esse, quando all'improvviso si vide la catena superiore strappata per forza invisibile dal saldissimo muro, traendo seco una gran massa di pietre così pesanti e ferme, che senza una sovrumana potenza non si sarebbero smosse. Dall'epoca di questo prodigio il SS. Crocifisso di Como è divenuto l'oggetto della più tenera devozione, la meta di innumerevoli pellegrinaggi che accorrono

dalla città e dalla Brianza e anche dall'estero, specialmente nella Settimana Santa e sopra tutto il Giovedì Santo, in cui si rinnova la processione con incredibile solennità e splendore.

Nel 1892 il card. Ferrari, allora Vescovo di Como, per ridare al Santuario un servizio religioso pronto, ampio e regolare onde i fedeli vi trovassero in ogni tempo comodità di compiere le loro divozioni, affidò il Santuario e Parrocchia ai RR. Padri della Congregazione Somasca. D'allora detti Padri moltiplicarono le opere spirituali, promossero le grandiose feste centenarie della donazione del Crocifisso a Como, ottennero il titolo di Basilica con i relativi privilegi ed indulgenze, arricchirono il Santuario di statue, altari, paramenti, di un grandioso organo liturgico e di un'artistica « Via Crucis », opera del celebre pittore Cav. Loverini di Bergamo.

Inoltre circondarono il Santuario di opere sociali, istituendo l'oratorio maschile e femminile, l'asilo infantile, due Società di mutuo soccorso con circoli, e nel 1919, aprirono col concorso dei cittadini l'Orfanotrofio maschile specialmente per orfani di guerra ove sono ricoverati circa 80 orfanelli.

III. — L'Orfanotrofio

Tutti conoscono il magnifico e cristiano concorso prestato dalle città italiane per porre un riparo nel miglior modo ed al più presto possibile a tanti dolori fisici e morali dell'immediato dopo-guerra. Ovunque sorsero a tale scopo migliaia di provvide istituzioni. Così a Como, tra le altre, nacque l'Orfanotrofio della SS.ma Annunziata per opera dei Padri Somaschi con a capo il R. P. Ceriani, che tuttora ne è la vita. Animato da spirito d'immensa carità, ereditato dal S. Fondatore, seguendone le gloriose orme, concepì l'idea di aprire un asilo di pace per tanti giovanetti che la guerra aveva privati dell'affetto e del sostegno paterno. Raccogliarli proprio all'ombra del SS.mo Crocifisso; essere di conforto alla loro travagliata infanzia; avviarli ad un mestiere e ridarli un giorno alla patria ottimi cristiani, giovani onesti, forti e laboriosi, ... ecco tracciato il nobile programma. Furono perciò adattati in breve tempo alcuni locali attigui alla Basilica della SSma Annunziata, di cui il P. Ceriani è tuttora Parroco-Priore, e parvero così sufficienti per alloggiarvi pochi bisognosi.

Occasione più propizia per l'inaugurazione non poteva presentarsi: l'annua ricorrenza della festa di S. Girolamo, Fondatore dell'Ordine Somasco, Padre degli Orfani, primo difensore del Piave; e la cristiana e patriottica cerimonia dello scoprimento della lapide marmorea portante scolpiti i nomi degli eroi della parrocchia caduti sul

campo dell'onore per un'Italia più grande e più cristiana. Così in quel giorno di gaudio ed insieme di dolore perchè pieno di rivissuti dolorosi ricordi, mentre tante madri e tante vedove contemplavano con l'anima schiantata il nome dei loro cari eternati su quel marmo, sorgeva l'Orfanotrofio, posto sotto la protezione di Maria SSma Annunziata, salutato con plauso e gioia universale di tutti i buoni Comaschi. Alla commovente cerimonia « presenziarono oltre a numeroso e scelto pubblico, diversi Assessori e Consiglieri comunali, i rappresentanti del Gabinetto Cattolico, dei Circoli « Urbano » e « Volta », dei Circoli Popolari cattolici Maschile e Femminile della SSma Annunziata, di S. Agata, S. Bartolomeo, S. Giorgio, S. Donnino, della Lega Cattolica del lavoro ed altri, e tutti con bandiera. La musica « Baradello » esplicò un magnifico programma ». (Dal giornale « L'Ordine » 22-7-1919).

Cinque orfanelli vennero quel giorno accolti a rallegrare il nuovo asilo di pace, a fruire della carità dei buoni, a provare l'amore di un tenero padre, essi che il proprio avevano dato alla patria. Ben presto però vi si aggiunsero altri sventurati, bisognosi del pane materiale non meno che dell'educazione ed istruzione. Nello spazio di soli sei mesi aumentò a 17 il numero dei ricoverati e le domande si facevano viepiù numerose ed insistenti. L'umile fabbricato composto di un dormitorio, d'una sala da studio, con annesso refettorio e cucina, non era più sufficiente e reclamava un ampliamento. D'altra parte la carità grande del P. Ceriani non poteva soffrire che tanti orfani cercassero inutilmente ospitalità, o si appagassero di una vaga promessa; di qui la necessità e la decisione di riprendere tosto i lavori di costruzione. In breve tempo ai primi locali altri se ne aggiunsero: un nuovo dormitorio, una sala per guardaroba, un' infermeria, una sala da bagno, ed altri ancora, tutti richiesti per il buon andamento di un ricovero. La piccola comunità intanto cominciò a farsi conoscere ed a cattivarsi la stima dei parrocchiani, di tutti i cittadini e delle Autorità.

Anzi il Comitato Provinciale per l'Assistenza degli Orfani, che con piacere aveva visto nascere il nuovo Ospizio, ne fece la base sicura ove riavrebbe inviati gli orfani. Fu così che si moltiplicarono le richieste, aumentarono i ricoverati, destando in tutti meraviglia ed ammirazione, tanto che lo stesso Comitato nella sua relazione morale-finanziaria-statistica del 1920 poteva scrivere nei riguardi dell'Orfanotrofio della SSma Annunziata « Esso va specialmente ricordato, per lo spirito di alta carità cristiana che anima il suo egregio fondatore e direttore. Gli orfani vi sono in locali adatti ed arieggiati perfettamente ricoverati. No-

tevole è la mitezza della retta annua, (che a titolo di lode e di esempio va ricordata) in L. 300. È da augurarsi che anche in questo Istituto possano essere eseguiti al più presto gli ampliamenti ideati dall'ottimo Direttore, dimodochè gli orfani possano usufruire delle speciali condizioni di favore loro fatte, condizioni che permettono di ricoverare due orfani con la stessa retta che per gli altri Istituti è appena bastante per uno! »

All'aprirsi dell'anno scolastico 1921 il numero dei ricoverati erasi ormai raddoppiato, e l'anno appresso superarono i trentacinque, per cui i locali divennero per una seconda volta angusti. Si affacciò l'idea di un nuovo ampliamento; le circostanze non erano invero troppo favorevoli causa la tristezza dei tempi, ed il prezzo favoloso dei materiali e della mano d'opera: senonchè la Divina Provvidenza suscitò anime generose, le quali, comprese del sacro dovere di sostenere e beneficiare i figli degli Eroi, non mancarono di soccorrere con la loro carità un'Opera tanto utile e filantropica. All'inizio della primavera del 1921 si ripresero i lavori, e andavasi così realizzando il voto espresso dal Comitato, che era insieme anche il più vivo desiderio del P. Ceriani.

In quello stesso anno, il giorno 20 luglio, data cara all'Istituto, perchè l'anniversario di sua nascita, i buoni parrocchiani fecero dono agli orfani di un fiammante tricolore accolto con profonda riverenza e grande entusiasmo da quei buoni fanciulli, che lo considerarono come il ricordo più bello dell'eroismo e della gloria dei genitori, e come il monito più efficace a seguirne l'esempio.

Le domande di ammissione continuarono a susseguirsi, anche da parte del Comitato; i lavori intanto si andavano completando, ed il 24 luglio del 1923 segnava un'altra data felice per l'Orfanotrofio: la solenne inaugurazione di nuovi locali. Il desiderio del P. Ceriani, degli orfani, del Comitato parve compiuto. Chi potrebbe ridire la gioia e l'ammirazione degli orfanelli, ormai in numero di 50, nel contemplare la nuova casa! Quegli ampi dormitori pieni di luce e di aria dove allineavansi una sessantina di candidi lettini! Quel vecchio fabbricato tramutato, secondo le nuove esigenze in istudi e scuole!

Non minor contentezza appariva in volto a P. Ceriani, ora che l'edificio si delineava bello e maestoso.

La cerimonia fu riuscitissima e rivelò di quanto grande simpatia fossero circondati l'Orfanotrofio ed il suo fondatore.

Ecco qualche stralcio della relazione che ne dava il giornale quotidiano della Provincia « L'Ordine » di quel giorno: « Un pubblico numerosissimo, nel quale erano rappresentate le più distinte famiglie della parrocchia, occupava gran parte del

vasto ed ombreggiato cortile, che i giovani delle associazioni avevano fatto anche più allegro con innumeri tricolori e ghirlande vivaci. E su tutti i volti un'aria di soddisfazione e di gioia come per un rito da lungo atteso, che finalmente gli eventi permettevano si compisse... » Alla cerimonia presenziarono: il rappresentante del Prefetto Cav. Uff. Avv. Marchini, ricevuto al suono della Marcia Reale della Musica « Santa Cecilia », il Regio Commissario Gen. Bartoli, il Colonnello Cav. Ragazzi, il Capitano Lillo, la Contessa D'Oncieu, il Cav. Zam, il Dottor Zavaldi, il Rettore del Collegio Gallio prof. Landini, Donna Luisa De Orchi, la Signora Filomena Ciapparelli e numerosi altri. Aderirono, non potendo parteciparvi, il grand'uff. De Orchi, il presidente del Tribunale, Cav. Marabelli, l'avv. Cantoni ed altri. « ... All'applaudito discorso (recitato dall'Avv. Vittani), segue il saggio ginnastico dato dagli orfani, che diverte assai e riscuote moltissimi battimani, per la preparazione e la precisione dei vari esercizi; applauditi sono pure i canti corali accompagnati all'armonium dal maestro Borghi. Un orfano ringrazia le Autorità e gli intervenuti ed esprime i sentimenti di riconoscenza suoi e di tutti i compagni, e promette per essi di crescere buoni cristiani, cittadini prodi, valorosi soldati a somiglianza dei padri. Le Autorità accompagnate dal P. Priore passano quindi a visitare l'Orfanotrofio e non mancano di esprimere la loro ammirazione per l'ordine, la pulizia, il decoro non disgiunto dalla necessaria semplicità. Ammirato soprattutto l'ampio ed arioso dormitorio dove i bei lettini, i mobili di ferro lucidi, i soppedanei, fattura gentile di Signore e Signorine, che considerano l'Orfanotrofio come loro seconda famiglia, danno un'impressione di conforto veramente gradita. Ma dovunque è un gesto di sorpresa per ciò che in solo quattro anni la carità dei Comaschi, le simpatie e la modestia e l'amore intelligente di P. Ceriani hanno saputo e potuto creare... ». (Dall'« Ordine », 24 Luglio 1923).

Non minore fu l'ammirazione che provò due anni dopo, 1925, l'Illmo Signor Prefetto Comm. Luigi Maggioni, quando, accompagnato dal Vice Prefetto Cav. Avv. Médail, degnavasi onorare di una sua visita l'Istituto, non per rendersi ragione di esso « perchè ad entrambi erano note, del resto, le benemeritenze del Rettore dell'Istituto, che vive della pubblica beneficenza, e note erano le larghissime simpatie della cittadinanza che circondano il Priore dell'Annunziata. La visita ha servito bensì a dimostrare, sebbene non ve ne fosse bisogno, come gli orfani di guerra e non di guerra abbiano trovato una famiglia e crescano allevati nell'amor di Dio e della patria, per diventare cittadini in tutto degni dei cari che per-

dettero sul campo dell'onore ». (Da « La Provincia » 17 nov. 1925). Nella visita che compì all'Istituto, dopo il solenne ricevimento, « ammirò la pulizia e l'ordine che, oltre a dare il senso di una disciplina non mai obliata, danno la gioia di un intimo senso familiare che deve molto influire nell'animo dei giovanetti ricoverati che tutto attendono dall'educazione e dall'istruzione che viene loro impartita ». (Da « La Provincia », 17 nov. 1925). Fu ancora in quella circostanza che S. E. il Sig. Prefetto, ricevendo dalle mani di un orfano, chiusi in un busta, due dollari, per la sottoscrizione nazionale, due dollari messi insieme dal salvadanaio degli orfani stessi, profondamente commosso per l'atto squisito « ne colse occasione per pronunciare nobilissime parole che penetrarono nell'animo dei giovanetti spronati a ben fare per riuscire utili a sè stessi ed alla Patria. Aggiunse che non avrebbe mancato di segnalare al Governo e a S. Ecc. il Presidente del Consiglio On. Mussolini l'offerta degli orfani di guerra dell'Annunziata »... « segnalazione che poi comunicò alla cittadinanza con questo comunicato: « Ieri il Prefetto in occasione di una visita all'Orfanotrofio Maschile della SSma Annunziata in Como ebbe l'offerta di L. 50 da parte degli orfani stessi che la offrirono per la patria e per la raccolta del Dollaro. Il Prefetto ha segnalato l'offerta, che è veramente commovente, a S. Ecc. l'On. Mussolini, e la segnala all'intera cittadinanza, come esempio luminoso di patriottismo e di fede ». (Da « La Provincia », 17 nov. 1925).

La carità cristiana non conosce limiti; più si estende più vorrebbe estendersi. Inutile dire che da ogni parte, e non solo dalla Lombardia, continuarono le domande di ammissione; continuò così ad aumentare il numero dei ricoverati sino a raggiungere gli ottanta.

Nel 1926 fu inaugurato un altro vasto dormitorio, ed in seguito si vennero man mano introducendo tutte quelle modificazioni ed esigenze igieniche moderne, richieste da un istituto modello, per quanto semplice. Senonchè tanti ancora sono gli orfani che bussano alla porta del P. Ceriani, ed il desiderio di accoglierli non manca, desiderio solo frenato dalla impossibilità di provvedere a tanti. Il buon Padre però fidando nella generosa carità dei buoni Comaschi, alla quale l'Istituto deve la sua esistenza, e più ancora nella Divina Provvidenza, e nella benigna assistenza del Santo Fondatore, va sognando nuovi ampliamenti... Un'altra necessità urge: che cioè in officine annesse all'Orfanotrofio stesso gli allievi, terminati gli studi, possano apprendere la professione che darà loro un pane onesto per tutta la vita. Auguriamoci che tale sogno diventi presto realtà

Da quanto si è detto è facile indovinare l'andamento generale dell'Istituto. In esso gli orfani attendono agli studi fino al compimento del 14° anno di età; ottenuta quindi l'idoneità al lavoro, intraprendono quella professione a cui sono maggiormente inclinati, mentre con scuole serali interne si perfezionano nell'istruzione avuta. Essi sono amorevolmente assistiti in tutte le loro parti-



Treviso - Chiesa di S. Maria Maggiore

colari necessità, e forniti di tutte quelle istruzioni e mezzi pratici e necessari a formare giovani cristianamente e civilmente educati, che sieno figli devoti ed affezionati della Chiesa, ed in tutto degni dell'Italia, per la quale i loro padri morirono, dell'Italia cristiana e grande quale oggi al mondo intero si presenta e si impone, fiera delle nuove generazioni che, benedette dal Vicario di Cristo, sotto la guida sapiente e forte del Duce magnanimo, le preparano un avvenire glorioso.

Treviso

I. - La Parrocchia di S. Maria Maggiore

Insigne e vetusta, la chiesa basilicale e parrocchiale di S. Maria Maggiore risale ne' suoi esordi ai primissimi secoli del cristianesimo. Una tradizione, anche fondata, riferisce che S. Prosdocimo, consacrato vescovo di Padova da S. Pietro apostolo, recatosi a Treviso per evangelizzare la regione, facesse erigere un capitello nei pressi di *Costa Pelta*, su cui venne raffigurata la dolce effigie della B. Vergine. Sarebbe questo il capitello medesimo sul quale nell'anno 1350 fra Tommaso da Modena affrescò l'attuale Immagine, dinanzi alla quale S. Girolamo Emiliani, liberato prodigiosamente dal carcere, sciolse il voto e depose i venerati Istrumenti di sua prigionia.

La Basilica di S. Maria Maggiore, lunga 54 metri, con tre ampie navate, si presenta maestosa. È ricca di monumenti d'arte - ricordiamo la Pala dell'Altare maggiore della Scuola del Palma; il grazioso attico della Cappella della Vergine, e la Cappella del Battistero di stile classico, attribuita ai celebri architetti Pietro e Tullio Lombardi con affreschi pregevolissimi recentemente richiamati al loro pristino splendore - possiede altari di marmo di squisita fattura ed ha una caratteristica facciata dalle snelle ed eleganti finestre ogivali.

Quando S. Girolamo nell'anno 1511 da Castelnuovo di Quero venne a visitare la sua celeste Liberatrice, il San-

tuario di S. Maria Maggiore era ufficiato dai Canonici Regolari di S. Salvatore, però fino dal 1116, crescendo il concorso dei fedeli e il numero dei prodigi e delle grazie ottenute per intercessione di Maria, il Comune di Treviso vi aveva chiamato i monaci Nonantolani, i quali vi rimasero fino al 1462 col titolo di Priori di S. Maria Maggiore e di S. Fosca. - Dal 1771 per oltre cento anni, il Santuario fu affidato al clero secolare e fra i parroci, merita una speciale men-

zione il Canonico Giambattista De Luca, il quale nel 1818 fondò una Mansioneria perpetua per provvedere decorosamente al servizio del Santuario.

I PP. Somaschi assunsero la cura del Santuario e della parrocchia nel 1881, quando Mons. Gallegari, allora Vescovo di Treviso, memore delle benemeritenze e del prestigio esercitato già in Treviso dalla Congregazione, desiderò di riaverli e li ottenne. Il P. D. Gilberto Aceti, il primo parroco somasco a Treviso, ne prese solenne possesso il 20 luglio 1882, festa di S. Girolamo: egli fu anche il primo Superiore della Casa religiosa. Successero al P. Aceti in qualità di parroci, il M. R. P. Vincenzo De Renzis - dal 1886 al 1893 - il M. R. P. Gioacchino Campagner - dal 1893 al 1898 - il M. R. P. Enrico Verghetti - dal 1898 al 1911 - e l'attuale parroco M. R. P. Ruggero Bianchi. Fra i Superiori della Casa, merita di essere particolarmente ricordato il Rev.mo P. Giovanni Alcaini, tanto benemerito della nostra Congregazione, per molti anni Provinciale e poi Procuratore generale e Vicario generale.

Quando i PP. Somaschi presero possesso della Basilica di S. Maria Maggiore, la trovarono assai deperita e bisognosa di tutto. Per il decoro del Santuario cittadino e diocesano, essi fecero appello alla generosità dei Trevisani, i quali risposero con uno slancio veramente ammirabile. Si poté perciò provvedere ai bisogni più urgenti: fu pavimentata la chiesa, rifatto con marmi finissimi l'altare maggiore, messo a nuovo l'organo, provvista di ricchi paramenti.

Essendo Superiore e Parroco il P. Campagner, il giorno 7 Dicembre 1897, avvenne la solenne incoronazione della taumaturga Immagine di Maria, cerimonia svoltasi con grande concorso di popolo, onorata dalla presenza di numerosi Prelati e dai Superiori maggiori della nostra Congregazione.

Da circa cinquant'anni i nostri Religiosi, universalmente amati e stimati, si prodigano per il bene spirituale dei fedeli e per promuovere sempre più la divozione verso la SS.ma Vergine e verso S. Girolamo, e i frutti abbondantemente raccolti sono sicura promessa di nuovi ed ognor maggiori.

II. - L'Orfanotrofio

Questo ancor piccolo ma promettente Orfanotrofio è posto in una località assai ridente, a mezzogiorno della città, poco fuori delle mura, a pochi passi dal ponte Garibaldi, sotto il quale, per una cascatella, scorre fragorosamente il Sile, che manda pure un suo ramo ad allietare ed irrigare la soprastante campagna, facendolo passare proprio sotto le finestre del fortunato Istituto, che fino al 1909 si chiamava « Villa Battistina » per-

chè deliziosa dimora dei Signori Luigi Mandruzzato e Cornelia Pinelli.

Questi benefici sposi, dopo la morte immatura del loro unico Battistino, con atto del 29 Ottobre 1898, lasciarono erede della metà delle loro sostanze la Congregazione Somasca, affinché questa assumesse l'obbligo di aprire in Treviso e precisamente nella loro dimora, in Santa Maria di Caffoncello, parrocchia di Sant'Antonino, un Orfanotrofio per i bambini poveri del comune, i



Treviso - Chiesina dell'Orfanotrofio Emiliani

quali fossero orfani di ambedue i genitori, o anche di un solo di essi.

Morto poi l'11 Luglio 1903 il Signor Luigi Mandruzzato, la Signora Pinelli, di lui sposa, desiderosa di veder presto attuata l'apertura del suo caro Orfanotrofio, prima che il Signore la chiamasse a ricevere il premio delle sue virtù, non solo sostenne nel frattempo, a vantaggio del futuro santo ricovero, varie spese per circa 19 mila lire, ma nel 1909 rinunciò legalmente anche all'usufrutto che godeva sopra tutta la sostanza del compianto marito, e poi, fatta adattare alla meglio per sua abitazione la vicina casetta del suo ortolano, si apprestò ad abbandonare la sua antica dimora perchè in essa venissero presto accolti i primi orfanelli.

Era intenzione dei Padri, per gratitudine verso i Signori benefattori, di intitolare il nuovo Istituto « Orfanotrofio Mandruzzato », ma la piissima Signora, rinunciando anche in questo alla vanità del mondo, volle invece che si chiamasse « Orfanotrofio San Girolamo Emiliani », assicurando che questo era pure il desiderio del suo indimenticabile sposo; e tanta era la devozione che questi benefattori nutrivano per il nostro Santo Fondatore che in una lettera della Signora Pinelli al Rev.mo P. Generale, P. Pacifici, del 17 Dicembre 1908, tra le altre cose, è dichiarato ancor questo: « È libera poi la Congregazione Somasca di unire tra gli Orfani quegli aspiranti allo stato religioso che crederà meglio, e il desiderio del mio povero marito e mio è anche questo che l'Orfanotrofio sia un semenzaio di Religiosi Somaschi ».

Il 2 Marzo 1909 il P. Don Enrico Verghetti, Parroco del Santuario di Santa Maria Maggiore, benedisse la cappella del nuovo Orfanotrofio, e nello stesso giorno il futuro Rettore, P. Don Pasquale Farinacci e Fr. Pietro Paperone presero possesso del locale, nel quale poi, il 31 dello stesso mese, alle 4 pom. fecero il loro ingresso i suoi primi orfanelli, che presto passarono a otto, dieci, dodici, ma non più in là, data la ristrettezza del locale.

La vita tranquilla, l'amenità del sito, abbellito dinanzi alla casa da un giardino e da un boschetto, e attorniato da tre campi di terra, ben coltivati da apposito colono, e il cibo sano e abbondante che venne tosto ammannito agli orfanelli, fecero sì che i fanciulli ivi ricoverati guadagnassero subito e molto in sanità, colorito e robustezza.

Fin da principio essi frequentarono sempre le scuole Elementari del Comune, e qualcuno, finite queste, anche le scuole Tecniche; nessuno fu mandato ad apprendere un'arte, perchè i genitori, non appena i figliuoli raggiungono l'età opportuna per andare a bottega e guadagnare qualche soldo, bramano ritirarli a casa.

Nel 1919 era venuto quale Rettore, in luogo del P. Farinacci, il P. Don Francesco Pascucci, e l'Istituto continuò la sua vita felice fino allo scoppiar della guerra, rimanendo aperto anche durante l'imperversare di quella, nonostante la pioggia delle granate. Ma dopo Caporetto non fu più possibile rimanere. Il 1 Novembre il Padre Pascucci riconsegnava ciascun orfanello alla propria famiglia, e il giorno 2 egli stesso partiva per Roma.

Terminata l'orribile guerra, non appena fu concesso ai profughi di far ritorno alle loro case, i Padri Superiori mandarono a Treviso quale Rettore dell'Orfanotrofio il Rev.do P. Don Giuseppe Di Tucci e per suo aiutante il Fr. Luigi Rivaletto.

L'Istituto era stato nel frattempo derubato di tante cose e assai rovinato. Fu quindi primo pensiero del nuovo Rettore far restaurare a poco a poco i locali e arredarli di nuovo. Nel mese di settembre si poté finalmente riaprire agli orfani il loro asilo di pace, cosicchè ben presto la vita dell'Orfanotrofio riprese il suo ritmo e andò in seguito sempre migliorando, mercè lo zelo indefesso del P. Di Tucci e la carità dei buoni.

Gli orfani al presente sono diciotto, ma non appena si potranno licenziare gli inquilini che abitano alcune casette contigue, le quali sono proprietà dell'Istituto, è intenzione del P. Rettore di adattare quelle casette ad abitazione degli orfani, al quale scopo è già preparato un apposito progetto.

Intanto però in questi ultimi anni si è potuto far sorgere una artistica e assai ammirata chiesina, dedicata a Santa Maria Immacolata di Caffoncello. Fu questa edificata per volere della pia benefattrice e per la maggior parte, a sue spese, erogando essa per quella tutti i suoi risparmi fatti a gran fatica, dopo la spontanea precedente rinuncia di quasi tutto il suo.

Fu architetto di questa gotica chiesetta l'ingegnere Luigi Candiani, molto giovane ancora, ma già rinomato per vari ed importanti lavori edilizi. L'opera non è ancora completamente terminata, essendo rimasto a mezzo il campanile e avendo dovuto rimandare a tempi migliori la decorazione della facciata per mancanza di mezzi, essendosi già speso più di quanto era stato preventivato. Voglia il Cielo che qualche munifico amatore delle arti belle pensi a concorrere perchè si possa veder presto terminata l'artistica casa del Signore.

San Girolamo benedica sempre e faccia prosperare l'Orfanotrofio che porta il suo nome.

P. G. Z.

Castelnuovo di Quero

Il Santuario di S. Girolamo

Nell'anno 1924, il 27 Settembre, giorno per noi sacro alla « Madonna degli Orfani », per intercessione della stessa Santissima Vergine il Signore si compiacque e benignò di concederci il possesso dello stabile di « Castelnuovo », antichissima e celebre fortezza della già Repubblica Veneta, posta sul Piave, alle ultime propaggini orientali dello storico Grappa, e nella circoscrizione parrocchiale di Quero, in provincia di Belluno.

La Congregazione nostra è e deve essere giubilante per questo avvenimento, potutosi effettuare solo dopo circa quattro secoli di aspirazioni. Esso è infatti quel luogo sacro e venerando, che vide le lagrime e udì i gemiti del suo santo Fondatore, Girolamo Emiliani, allorchè so-

praffatto dal numero dei nemici, fu imprigionato, incatenato e gettato in un orrido sotterraneo, dal quale poi la Vergine Santissima, da lui con viva fede invocata, lo trasse in libertà per farne un eroe della carità e il Padre degli Orfani.

Un luogo così sacro e che fu testimonia dell'apparizione della Vergine, non solo giaceva da tempo memorabile abbandonato, ma a nostro maggior dolore, da qualche lustro era stato convertito in osteria di paese e ritrovo di spensierati e gaudenti. Più volte ne tentarono il riscatto i nostri maggiori, ma sempre inutilmente. Senza mai perderne la speranza, si continuarono

nel citato articolo, si fa la domanda: come va che un luogo abitato da un santo, illustrato da un fatto così meraviglioso, da un vero miracolo, a differenza di altri consimili luoghi, da più di quattro secoli giace nell'oblio, nè fu mai abbellito e santificato dalla pietà dei fedeli o dei religiosi? E adduce due assennate ragioni, che ci sarebbe lungo qui riportare per intero, ma che si compendiano in queste due frasi: l'umiltà di san Girolamo e le vicende stesse del Castello. Ora la considerazione che ci viene spontanea è questa: il Castello vien ora dato alla Congregazione Somasca in premio di quanto essa ha fatto,



Castelnuovo di Quero rovinato dalla guerra

le preghiere; e finalmente, grazie anche alla cooperazione di D. Innocente Ferrazzi, degnissimo Arciprete di Quero, furono appagati i desideri dei PP. Somaschi, desideri che sono poi anche quelli del popolo di Quero, devotissimo di S. Girolamo.

Anche a prescindere dagli avvenimenti che riguardano il nostro Fondatore, Castelnuovo (che risale al 1376) ha una fama che dovrebbe suonar gloriosa per tutti i dintorni e anche nelle terre lontane. Noi ci dispensiamo dal dare ora una scorsa alla storia — che non è impresa facile e spedita —; come anche ci dispensiamo dal descrivere minutamente il fabbricato e la sua località, rimandando i lettori all'articolo magistrale del P. Zonta, pubblicato dal Bollettino della nostra Congregazione, nei numeri 3 e 4 del primo volume. Negli stessi numeri si troverà anche l'esposizione storico-critica della prodigiosa liberazione di S. Girolamo, lavoro dotto del P. Ferdinando Ferioli.

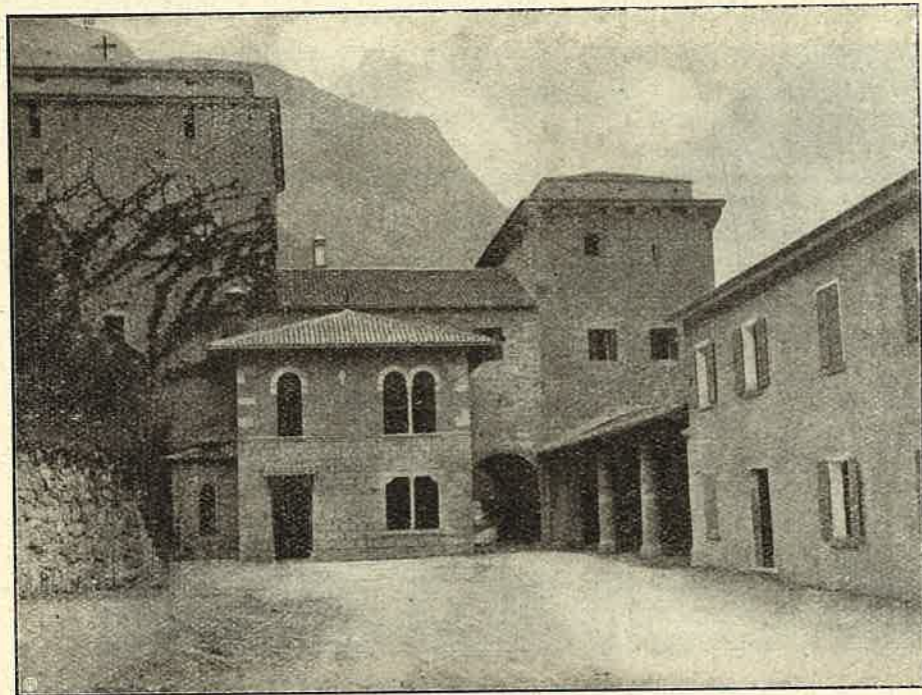
Faremo solo una considerazione. Il P. Zonta,

perchè la Vergine Santissima sia conosciuta e venerata sotto il nuovo titolo di « Madre degli Orfani ». Questa nuova divozione infatti scaturisce da quel Castello; e il riscatto fu solo possibile ora, che la Chiesa l'ha riconosciuta e approvata. V'ha di più: esso avvenne proprio il 27 Settembre, anniversario dell'apparizione della Madonna e sacro a Lei sotto il nuovo titolo di « Mater Orphanorum »; e potremmo anche aggiungere, nel primo anno in cui s'incominciò a spargerla tra i fedeli e a solennizzarla con festa esterna. Nella storia delle cose di Dio e della sua Chiesa, spesso quelle che sembrano mere coincidenze, hanno invece la loro buona ragione di essere.

Ora crediamo opportuno illustrare il vecchio monumento, che la Repubblica Veneta fin dal secolo XIV aveva posto a difesa della vallata del Piave, riportando qui le parole del Sac. Cav. Giovanni Battista Ziliotto.

« Sorge il castello a nord di Quero, all'imboccatura del Piave, di fronte alla Gusella di Vas,

l'«acus Avasio» di Plinio nei pressi della stazione ferroviaria di Quero-Vas. Costruito di viva e grossa pietra, signoreggia la strada nazionale in modo che non si può passare che attraverso di esso, essendo appoggiato da un lato al monte, che si erge quasi a picco, e dall'altro al Piave. La ferrovia vi corre in fianco sotto ad un tunnel che rasenta le mura del castello. Sulla sponda opposta del fiume esisteva un altro torrione, che si poteva dire il complemento di Castelnuovo, poichè ad esso metteva capo la lunga catena in ferro destinata allora ad impedire il passaggio lungo il fiume.



Castelnuovo di Quero restaurato

Il costruttore del fortilizio fu Giovanni Cavalli, veronese, capitano generale dell'esercito veneto, nel 1375. Castelnuovo ha una storia, spesso di gesta gloriose. Molte volte arrestò i suoi assalitori e se talvolta dovette cedere, ciò lo fu quando tutti i mezzi di difesa erano esauriti. Sappiamo ad esempio che nel luglio 1500 gli Alemanni lo bersagliarono con le artiglierie, in modo che Andrea Raimondi, capitano della Serenissima, dovette abbandonarlo.

Alla gloria però di Castelnuovo basta un nome, quello di Girolamo Miani. — Nell'agosto del 1511, all'epoca della guerra di Cambrai, il capitano francese La Palice con ventimila fra guasconi e tedeschi, investì Castelnuovo, alla cui difesa stavano trecento tra feltrini e bellunesi, capitanati da Girolamo Miani, provveditore della Serenissima. La difesa fu ostinata contro il formidabile esercito, che dovette tornare parecchie volte allo assalto; quando finalmente, essendo caduti quasi

tutti i difensori, fra cui Michele e Benedetto Pagan e Vettore Crocecalce, capitani bellunesi, il Miani sopraffatto, dovette cedere e cadde prigioniero del nemico. Il Miani allora fu cacciato nel fondo del castello, legato mani e piedi con catene di ferro e, secondo la tradizione, assicurato anzi a un anello fisso nel muro, anello che i più vecchi ricordano ancora esistente nel castello fino a quarant'anni fa.

Il Miani giacque prigioniero un mese e la sua liberazione avvenne precisamente ai 27 di settembre di quell'anno. Il fatto è prodigioso, poichè fu consacrato alla storia che Girolamo Miani ebbe sciolte le catene ed aperto il carcere per intercessione della Madonna, ivi apparsagli; tanto che egli, fuggito dal carcere, potè passare inosservato attraverso il campo nemico, arrivando a Treviso il giorno seguente e portando seco le catene, che depose come voto all'altare della Madonna Grande, di quella città. Le catene difatti, quale sacro cimelio, si conservano tutt'ora in due custodie poste ai lati dell'altare della Madonna.

Da quel giorno, poi, il Miani, abbandonate le armi, si diede tutto ad una vita di penitenza, ritirandosi anzi per qualche tempo nel castello, che fu prima testimone del suo valore e dei suoi dolori. Intraprese quindi un apostolato a bene della gioventù ed in particolare raccolse intorno a sè gli orfanelli ed i derelitti. Fondò a tale scopo una Congregazione religiosa, che dal luogo della morte del Santo, prese poi il nome dei Somaschi, i quali tutt'ora continuano l'opera di carità e di cristiana civiltà del Miani. I Somaschi tennero per due secoli il convento di S. Vittore di Feltre ed avevano anche costruita una cappella a ridosso di Castelnuovo.

Il castello, nel corso del tempo passò a proprietà privata ed uno degli ultimi possessori fu il cav. Favaro di Bassano. Durante la guerra europea esso fu più volte bersaglio delle nostre artiglierie, perchè il nemico aveva colà accumulato grande quantità di munizioni, che bombardate dai nostri nel

gennaio del 1918, scoppiarono con tremendo fracasso, fortemente danneggiando il castello.

I Somaschi che sempre mirarono a recuperare quella che si poteva chiamare la culla del loro S. Fondatore, poterono finalmente acquistare il castello e si diedero tosto premura di metterlo in onore. Si è pensato prima di ogni altra cosa al carcere, dove avvenne la prodigiosa liberazione, e che fu trasformato in Cappella storico-monumentale. Il lavoro fu eseguito sotto la direzione dell'architetto comm. Domenico Rupolo, che volle intonata la Cappella, fino ai più minuti particolari, al carattere severo del castello».

Nervi

Il Collegio Emiliani

Il Collegio Emiliani fu aperto il primo Settembre 1899. Ne era stata decretata l'apertura nell'aprile di quello stesso anno, dal Capitolo Generale che si radunò alla Cervara, la celebre Badia di S. Margherita Ligure. Fu aperto con modesti intendimenti e direi quasi a titolo di esperimento; perciò col solo primo corso tecnico e ginnasiale: gli altri successivi sarebbero venuti dopo, di anno in anno, se la prova avesse dato buon risultato. Quanto alle classi elementari, era provveduto con quelle comunali. Mediante i buoni uffici del comm. Giuseppe Croce, in allora sindaco di Nervi, era stato concordato col Municipio il trasferimento delle scuole elementari del Comune nel nostro locale, il quale sebbene alquanto eccentrico rispetto al paese, si prestava mirabilmente per la vastità e salubrità delle aule.

Però si vide ben presto che tanto agglomeramento di gioventù poco disciplinata in continuo contatto con i convittori, e più ancora la nessuna ingerenza e autorità nostra nelle scuole elementari costituivano un serio ostacolo al buon andamento e allo sviluppo del Collegio; e però, due anni dopo, il P. Moretti fu sollecito a disdire il patto concluso con l'Autorità Municipale e a provvedere direttamente col piantarvi, previa autorizzazione dell'Autorità Superiore, la scuola elementare privata. Questo provvedimento accrebbe la stima delle nostre scuole presso la popolazione del paese e del vicinato, che ci affidò subito un buon numero di alunni sia interni e sia esterni; numero che andò sempre poi aumentando di anno in anno.

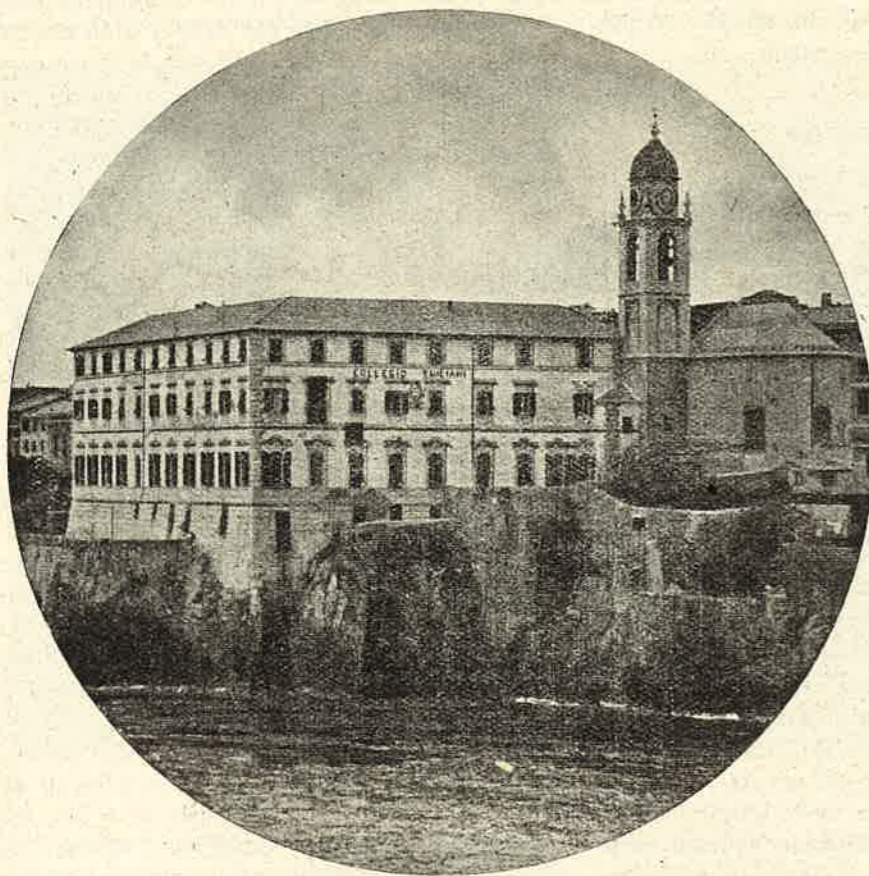
Ottima prova fecero le Scuole Tecniche, i cui alunni fin dai primi anni si fecero grande onore ai pubblici esami. In breve il Collegio raggiunse il massimo splendore e seppe guadagnarsi la stima delle famiglie e dell'Autorità Superiore, la quale più volte ne ha fatto sinceri elogi e ha dato le migliori assicurazioni a quei genitori che a lei si sono rivolti per informazioni e consigli.

Per meritarsi un tale elogio nulla risparmiarono i Padri Somaschi in favore dell'Istituto, nè fatiche nè denari. La prima e massima lode va data al compianto P. Giovanni Battista Moretti, tanto benemerito della Congregazione e in modo speciale della sua Provincia, della quale, dopo il critico periodo della soppressione, fu il restauratore e, per lunghi anni, la vita stessa. Ottimamente nel 1903, quando i Somaschi vollero solennizzare il 50° della sua religiosa professione, i Padri di Nervi idearono di far eseguire da artista provetto un ingrandimento del bel Collegio Emiliani, (che qui riproduciamo con la sua epigrafe d'occasione) e posto su elegante cornice glielo offrirono in dono, il 5 aprile. Poichè, deliberata l'apertura del Collegio, egli fece dar mano ai lavori di ristoro e d'ingrandimento; nè cessò il suo appoggio morale e finanziario, finchè non vide che il Collegio, giunto per così dire alla maggioranza, poteva fare da sè e co' proprii mezzi. Somme considerevoli furono spese nell'innalzamento del locale e nella ricostruzione della Chiesa sull'antico disegno, della quale non restavano che ruderi minacciosi. E a dire il vero, anche a prescindere da ogni altro intento, la maestosa bellezza di tutto l'insieme del fabbricato e la privilegiatissima sua incantevole posizione ben meritavano tante cure e sacrifici.

Ai nobili intendimenti del P. Moretti corrisposero i Rettori che si succedettero nel governo del Collegio, consacrando tutta la loro intelligenza e operosità al bene dell'Istituto e all'onore della Congregazione. Nè devono tacersi le singolari benemerenze del capitano marittimo Angelo Muzio, egli pure non più tra i vivi, uomo di squisita bontà e cortesia, il quale oltre all'aver fatte al P. Moretti infinite insistenze e dati incoraggiamenti affinché il Collegio si aprisse, assicurandolo della immancabile buona riuscita; quando poi l'apertura fu deliberata, s'adoperò a tutt'uomo nell'indirizzare e sorvegliare i primi lavori più urgenti e indispensabili, curando sempre gli interessi della Congregazione, ed ebbe anche la custodia del locale per molti mesi. Ci fu poi sempre amico sincero e ottimo consigliere in molte circostanze.

Altri nomi, che non vanno disgiunti dal Collegio Emiliani nei primi anni di sua vita, sono quelli del Rev.mo Mons. Lodovico Remaggi, ora Canonico della Metropolitana, il quale nella sua qualità di Arciprete di Nervi molto s'interessò per la venuta dei Somaschi nella sua città; quello dei signori Tommaso ed Angelo Gazzolo, armatore l'uno, capitano marittimo l'altro, i quali manifestarono la loro benevolenza ed amicizia col far erigere nella nostra Chiesa, in onore della Vergine Immacolata di Lourdes, l'elegante altareno

di fino marmo, la grotta soprastante con la robusta ed artistica cancellata e i bei affreschi che l'adornano; quello dei fratelli Drago: Gaetano, Tommaso ed Emmanuele, capitani marittimi, i quali in memoria del defunto loro genitore fecero erigere a loro spese l'altare in marmo dedicato a S. Francesco di Paola, facendovi trasportare l'artistica pala del santo, che è di loro proprietà; quello del dott. Angelo Marsano, medico condotto della città e particolare della casa, amico



*Quae caput iratis per te deduxit ab undis
En tibi laeta, Pater, ridet ab arce domus,
Teque, decus nostrum jam quinquagesimo ab anno
Candida ut accipias omina nostra rogat.*

dei Somaschi, cui affidò in educazione tutti e tre i suoi figli Giuseppe, Emmanuele e Giulio; quello del Senatore A. Ponsilioni, Professore e Rettore della R. Università di Genova, il quale non solo si mostrò amico e protettore del Collegio, ma volle a quei Padri affidare il suo unico figlio Giorgio per tutto il corso ginnasiale, ed onorare colla sua presenza ed affabilità molte e simpatiche festicciole di Collegio: e con ciò non è a dire di quanto si avvantaggiasse il prestigio del Collegio stesso.

A questi nomi, se l'indole del presente scritto me lo consentisse, dovrei aggiungere, anche per debito di riconoscenza, quello di parecchi profes-

sori, che con la loro rara abilità nell'insegnamento contribuirono efficacemente al buon nome dell'Istituto, e quello di tante altre care persone, le quali in più modi si resero benemerite dei Padri Somaschi e del loro Collegio; ma ciò che non posso far io in questo breve cenno, lo farà certamente chi si assumerà l'incarico di una degna commemorazione dell'attuale ricorrenza (1).

Alcune date storiche

Il Collegio sorge ai confini occidentali di Nervi, in località sovrastante all'antico porticiuolo, con davanti la distesa del mare e a tergo la via provinciale. Il locale fu un tempo dei Minimi di S. Francesco di Paola, i quali avendo acquistato alcuni beni su quel pittoresco promontorio, da cui si godono graziose vedute di terra e di mare, li ridussero a loro cenobio. Accanto al chiostro, tra il 1606 e il 1608, il nobile Andrea Fazio, sugli avanzi di un'antica Chiesa dedicata a San Paolo, edificò un nuovo tempio, simpatico per struttura e comodo per ampiezza, che fu intitolato a San Francesco di Paola fondatore dei Minimi. Quel sito continuò ad essere un centro di devozione e un asilo di pace fino al 1798; data in cui i Minimi furono dispersi e il chiostro convertito in abitazione di pescatori; mentre la Chiesa, rimasta per alcuni an-

ni negletta, fu poi nell'aprile del 1814 ridotta

(1) L'Autore si riferisce alla ricorrenza del XXV anniversario della fondazione del Collegio, che fu celebrata solennemente nel 1924, pubblicandosi per la circostanza un bel «Numero unico» dal quale ci permettiamo di riportare il seguente sonetto:

*L'aura fragrante d'alighe marine
tepidi e pura ti circonda e allietta:
il verde, i fiori, l'onde in lor segreta
voce susurrano cose peregrine.
È l'inno a te che surto da ruine
d'antico ostel già sacro a un grande asceta,
da cinque lustri a nova ed ardua meta
volgi ogni intento, e omai raggiunto è il fine.
Chè quivi a scienza ed a virtute il core
a' giovani s'informa; e baldi e sani
serban di membra e d'anima il vigore.
E qui lo spirito aleggia del Miani
ognor su i Figli, che in suo nome e onore
a la Patria preludiano il domani.*

P. LUIGI ZAMBARELLI, C. R. S.

un mucchio di rovine dal bombardamento ordinato dal comandante dell'armata inglese, lord Bentinck; e tale rimase fino alla venuta dei Somaschi, che provvidero subito alla sua ricostruzione.

In possesso dello stabile i Somaschi erano venuti fin dall'anno 1872, quando, in seguito ad una crisi municipale, si prospettavano l'eventualità di dover lasciare Rapallo e la necessità di trovare un altro sito ove trasportare le loro tende. Accomodate le cose col Municipio di Rapallo, pensarono di disfarsi dello stabile di Nervi, e lo cedettero al sig. Olivero Giuseppe Luigi e Cauda Angela sua moglie; ma poichè i compratori erano al corto di quattrini, fu posta assicurazione ipotecaria sullo stabile. Bisogna proprio dire che la Provvidenza aveva su di esso dei disegni speciali, in opposizione ai disegni degli uomini, poichè il 12 ottobre 1897, per sentenza del Tribunale di Genova, i Somaschi rientrarono in possesso del luogo. Questa volta non pensarono più a disfarsene, ma bensì ad esaminare la possibilità di adibirlo come Collegio, quasi in sostituzione del rinomatissimo Collegio San Giorgio di Novi, da loro fondato e retto per più secoli, ma che ormai vedevansi per sempre sfuggire. Il maggior ostacolo all'attuazione di questo progetto stava nella vicinanza di Nervi a Rapallo; si temeva che il nuovo Collegio danneggiasse il vecchio, specialmente col togliergli l'elemento convittori. E fu contro questo ostacolo che agì e lottò con pazienza e costanza fino alla vittoria l'ottimo Muzio sopra ricordato, facendo innumerevoli viaggi a Rapallo per convincere quei Padri che la Riviera, e Genova specialmente, avrebbero dato elemento esuberante all'uno e all'altro Collegio. E il tempo ha dimostrato come erano ben fondate le sue previsioni.

A complemento noterò ancora che la fabbrica della Chiesa fu sollecitamente condotta alla fine, così che al chiudersi dell'anno santo (1900) fu possibile la solenne funzione della sua Consacrazione, compiuta il 13 dicembre da Mons. Ambrogio Daffra, vescovo di Ventimiglia, con assistenza di Mons. Reggio arcivescovo di Genova, e di Mons. Abbati vescovo titolare di Dioclesianopoli.

a. s.

Rapallo

Il Collegio S. Francesco e l'Orfanotrofio Emiliani

L'anno 1850 per opera concorde della comunità di Rapallo, desiderosa di possedere un Collegio convitto diretto da Religiosi, furono avviate pratiche presso la Congregazione Somasca rappresentata dal Rev.mo P. Ferreri.

Fu poco dopo stipulata una convenzione per

cui i Padri Somaschi poterono nello stesso anno, e più precisamente ai 18 di Dicembre 1850, fare il loro ingresso solenne in Rapallo ed iniziare nell'antico convento con annessa Chiesa già dei Minori Osservanti, l'opera loro educativa e spirituale nella direzione delle scuole, del collegio e nella cura della Chiesa.

L'accoglienza veramente entusiastica e commovente ricevuta dai buoni Rapallesi, resta documentata nella cronaca religiosa del tempo e per usare lo stesso linguaggio d'allora «non deve restar ignorata per la lode che ne deriva ai buoni rapallesi e per l'incitamento che ne avranno i nostri confratelli a procurare con ogni studio il maggior bene di questa popolazione. Quindi è che l'arrivo della religiosa famiglia fu salutato da una continuazione di colpi di cannone e mortaretti che si protrasse fino a giorno avanzato, dal suono delle campane e dagli evviva dei cittadini affollati sulla via percorsa dai Padri, dove tratto tratto sventolavano bandiere in segno di festa. Questo avvenne il 21, vigilia della Domenica destinata al possesso, il quale fu reso oltremodo solenne per l'intervento alla funzione dell'autorità municipale al completo, del corpo musicale, delle principali notabilità del paese e di una grande folla di gente».

A tali cordiali ed entusiastiche accoglienze i Padri Somaschi corrisposero con un'opera silenziosa di bene, curando l'incremento del nuovo collegio, che salì subito dopo il primo anno ad una discreta cifra di alunni interni, mentre gli esterni numerosi dai vicini paesi accorrevano alle scuole secondarie.

L'istituzione della solenne distribuzione di premi ai migliori per profitto e condotta, l'istituzione del corso ginnasiale accanto a quello tecnico commerciale avvenuta nel 1860, aumentò il prestigio delle scuole e dei Padri dirigenti il convitto, che salì in breve alla cifra di ottanta alunni interni.

I Somaschi, la cui opera, se non clamorosa, fu sempre tuttavia approvata ed altamente incoraggiata dalle autorità cittadine, mantenendo quella concordia che affratella nel bene, poterono nell'anno santo 1900 festeggiare solennemente il cinquantesimo della loro missione religiosa, educativa in Rapallo. In quella circostanza facevano ambita corona alla veneranda figura del P. Moretti, S. E. Mons. Fortunato Vinelli primo vescovo di Chiavari, l'On. Cavagnaro (già alunno del Collegio), il Sindaco, Mons. Gianelli arciprete, il corpo insegnante, ed una eletta schiera di autorità e di ex alunni tra cui l'avv. Callegari allora direttore del «Cittadino di Genova».

Dopo le feste del Cinquantenario della venuta dei Padri in Rapallo, si sentì il bisogno di rivol-

gersi ad un altro campo di bene, alla fanciullezza cui non sorride più l'affetto dei parenti.

S. Girolamo benedì il santo desiderio ed il P. Antonio Brunetti, ottenuto l'appoggio del Padre Provinciale, nel 1906 inaugurò solennemente l'Orfanotrofio Emiliani nel locale a questo scopo ceduto dalla nobildonna Signora Amalia Castagneto. L'Orfanotrofio rimase nelle modeste proporzioni dell'inizio, sufficiente però per la cittadinanza che non dimentica i suoi orfanelli.

Avvenuto il pareggiamento delle scuole Tecniche, i Padri Somaschi ne tennero la direzione fino a che, per vari motivi, non ultimo quello dell'avvenuta guerra mondiale e relativa mobilitazione di non pochi dei religiosi, si limitarono alla direzione del convitto che aveva in quel tempo sorpassato il centinaio.

Con la vittoria e la relativa smobilitazione si sentì il bisogno di ritornare all'insegnamento e questo fu fatto iniziando il corso elementare interno e riattivando il Ginnasio privato, che sta tanto a cuore del Municipio e della cittadinanza rapaltese.

Ed infatti dalle vecchie scuole ginnasiali e tecniche con tanto amore dirette dai valenti insegnanti Somaschi: Padre Borgogno letterato illustre, P. Besio, fisico insigne, professore e Direttore degli studi all'Accademia Militare di Torino; P. Stefano Grosso, celebre epigrafista; Padre Moizo, pittore e poeta; P. Garbarino, letterato, preside del Liceo S. Giorgio a Novi e Professore al R. Ginnasio-Liceo Doria di Genova, uscì una numerosa schiera di dirigenti e professionisti di merito.

Nota tra questi S. E. Mons. Cesare Boccoleri, Vescovo di Terni e Narni, il prof. Marcello Campodonico, insegnante di lettere al R. Istituto Michelangelo di Firenze; l'avv. Callegari direttore della « Unità Cattolica » e tanti altri viventi, non ultimo tra questi l'attuale benemerito nostro Podestà Cav. Silvio Solari.

In quest'alba radiosa di nuove fortune per la nostra amata Patria, in questo ringiovanirsi d'ideali ispirati alla perenne giovinezza del Cristianesimo, possa dalle vecchie mura di questo pio luogo uscire ancora una perenne giovinezza ricca di santo entusiasmo per Iddio e per la Patria.

I Somaschi vecchi di quattro secoli, ma giovani ancora di energie, dedicheranno a quest'opera di bene tutti se stessi ora e sempre.

P. L. LANDINI C. R. S.

Cherasco

Partendo da Bra, per la linea ferroviaria Torino-Savona, appena oltrapassata una breve galleria, si presenta allo sguardo del viaggiatore una bella cittadina con numerosi campanili e torri,

fiancheggiata da alti pioppi. Essa è Cherasco: nome dovuto alla chiarezza del suo cielo, all'importanza strategica del suo luogo, allo splendore de' suoi fasti.

Nel cadere di Roma, l'antica *Clarascum* soffrì grandi disastri e fu ridotta a poche case. La nuova Cherasco fu costruita sul principio del secolo XIII (1243), quale forte propugnacolo contro le scorrerie dei marchesi di Saluzzo e del Monferrato; e d'allora in poi, nell'antico sistema militare, fu sempre considerata come una fortezza inespugnabile, sia per la sua felice posizione in un bell'altipiano sulle sponde del Tanaro e della Stura, che a' suoi piedi confondono le loro acque; sia per la solidità de' suoi bastioni, fiancheggiati da irti burroni e da forti mura; ed ancora pel valore de' suoi abitanti. E fu difatti oggetto e teatro d'infinte e sanguinose lotte, per cui occupa uno dei primi posti fra le città storiche del Piemonte.

Posto distinto le compete anche fra le città belle. Oltre l'ampia piazza che prospetta il palazzo comunale, un'altra molto più vasta, circondata da regolari viali, cui fiancheggiano ombrosi platani ed olmi, s'ammira a mezzodi della città. Luogo di amenissimo diporto poi sono gli spaldi delle antiche fortificazioni, dai quali l'occhio gode di un esteso orizzonte, rimanendo colpito da incantevoli panorami, soddisfatto da stupende vedute. A levante sonvi i colli delle Langhe, che da una parte danno la mano a quelli dell'Astigiano e dall'altra all'Appennino Ligure, i quali tutti vi schiudono le loro valli feraci e i loro sinuosi recessi ed oltre cui la vista si perde con gradevole illusione.

« A cavaliere della collina che domina le pianure di Bra e di Pollenzo sorge un colossale edificio con annessa la Chiesa di N. S. del Popolo, che data dal 1700, epoca in cui gli Agostiniani lo edificarono coi ruderi di una parte del castello medioevale che s'innalza nella parte opposta della città. Animato prima da vita feconda per opera degli Agostiniani e poi dei Somaschi, era divenuto silenzioso e triste, lasciato in un abbandono quasi totale dal giorno in cui fu decretata la soppressione degli Ordini religiosi. L'onorevole Municipio della città tentò bensì più volte di ridargli nuova vita con nobili e lodevoli iniziative, facendolo sede delle locali scuole medie, di un convitto femminile ecc., ma queste erano opere insufficienti e troppo ristrette allo scopo. Occorreva che gli antichi padroni ritornassero perchè quelle mura deserte si rianimassero; e per questo fu provvidenziale il ritorno dei Somaschi alla antica loro sede, ove da oltre ormai due anni prodigano i tesori del loro apostolato, fondando una grande opera. Dico opera, non riuscendo a trovare altra parola che sintetizzi la triplice funzione

che i Chierici Regolari Somaschi vanno svolgendo in Cherasco, gestendo la cura della Chiesa parrocchiale, di un postulandato e di un convitto civile. Delle tre nominate benefiche istituzioni farò un piccolo accenno, non a lode dei P. P. Somaschi, chè essi troppo fedeli seguaci dell'antico detto « opera e taci » non la cercano, ma perchè si conoscano maggiormente le loro benefiche istituzioni, a vantaggio di quei molti che potrebbero approfittarne ».

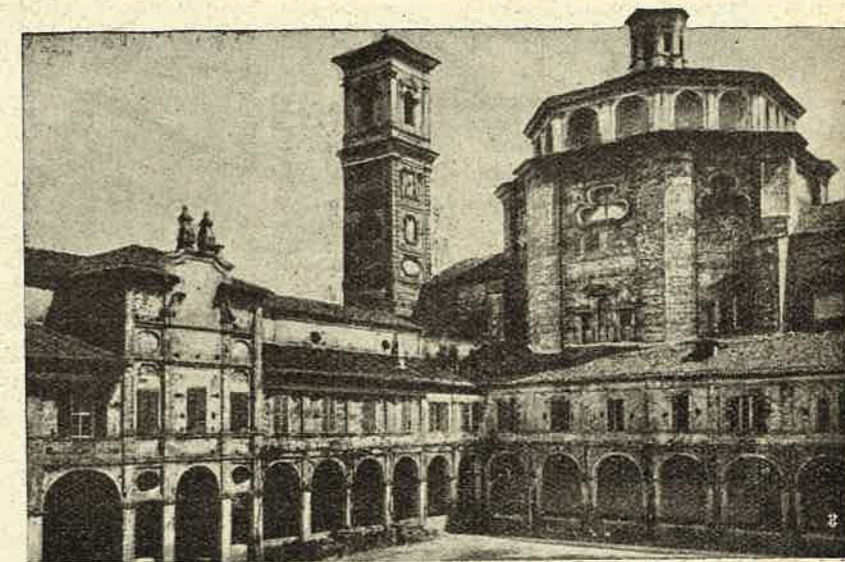
I. *Parrocchia.* — La Madonna del Popolo sorse negli ultimi anni del sec. XVII, con i materiali dell'antico Castello della Città, fatto demolire da Carlo Emanuele II, contemporaneamente ad altre piazze forti minori, durante le sue ostilità contro la Francia, per meglio concentrare le sue forze nella difesa di Cuneo. Detti materiali furono donati agli Agostiniani, che se ne servirono per la costruzione del loro convento e della chiesa annessa.

Fu eretta in sostituzione della primitiva chiesetta di S. Maria, la quale sorgeva negli orti che si trovano a ponente delle odierne scuole secondarie. Fu questa un'opera veramente colossale, un bellissimo monumento architettonico, che tutti gli intelligenti, ancor oggidì, ammirano e pregiano fra i più insigni del Piemonte.

Per vastità ed ampiezza la sua cupola è ritenuta la terza, dopo quelle del santuario di Superga e di Mondovì. Molte offerte furono raccolte dalla munificenza e dalla pietà dei buoni cheraschesi e Fra Barnaba agostiniano, pure cheraschese, vi concorse con tutte le sue sostanze, ponendone egli stesso la prima pietra, il 1. Giugno 1633: « *Ad Dei Gloriam - Ad Decus Religionis - Ad Ornamentum Patriae* ». Autore e disegnatore fu il pittore architetto Sebastiano Tarico, onore e vanto di Cherasco, in cui nacque il 26 settembre 1641, (morì a Torino il 22 settembre 1710) e di cui fu per vari anni sindaco. I pregiati stucchi della cupola e dei cornicioni furono eseguiti dal Beltramelli e dal Ferretti, lombardi; e le pitture dall'Aliberti, astigiano. Mons. Migliavacca, vescovo d'Asti, il 4 agosto del 1709, consacrava solennemente il nuovo imponente edificio « *in honorem Beatae Mariae Virginis Assumptae* ».

« La prima figura di Somasco che comparve nella nostra città dopo la soppressione degli Ordini, fu quella del Reverendo Padre Bartolo Stefani, che faceva il suo ingresso in parrocchia il 19 marzo 1924 come coadiutore del compianto don Giuseppe Montanaro che carico d'anni e di acciacchi chiedeva insistentemente al Generale della Congregazione Somasca un valido appoggio della sua vecchiaia; accarezzando l'idea che dopo di lui i Somaschi avrebbero potuto, raccogliendo la sua eredità, rientrare in possesso dei loro diritti.

Ed infatti deceduto il Rettore don Montanaro di s. m. ebbe la cura della chiesa di N. S. del



Cherasco - Collegio e Parrocchia di S. Maria del Popolo

Popolo il giovane P. Stefani, come economo spirituale prima, come parroco poi, ponendo la sua solenne entrata il 15 agosto 1925.

La sua pietà, il suo zelo, la sua modestia gli valsero l'affetto e la stima dei parrocchiani non solo, ma di tutti i cittadini. E la parrocchia della Madonna del Popolo sotto guida si saggia divenne modello per la solennità e puntualità delle funzioni, perchè racchiude ogni possibile mezzo che possa giovare alla salute delle anime, per la gloria di Dio.

II. *Postulandato.* — L'ombra d'una chiesa monumentale che per la vasta e artistica sua cupola è quasi unica nel nostro Piemonte, la amenità e la tranquillità del luogo, l'edificio grandioso contiguo alla chiesa erano occasione troppo propizia, perchè i P. P. Somaschi non ne approfittassero volentieri per farvi un semenzaio di vocazioni religiose. E a tal fine ecco istituito un postulandato, vale a dire un seminario in cui, sotto la vigile cura dei discepoli di un Girolamo Emiliani i mae-

stri degli orfani per eccellenza, vengono gratuitamente e santamente allevati, educati, istruiti i fanciulli che danno buoni segni di vocazione religiosa. Ivi dividendo la loro giornata fra la pietà, lo studio, si preparano a divenire alla loro volta educatori e maestri. E questo ben possono dirlo i parrocchiani di N. S. del Popolo, che hanno continuamente sotto i loro occhi questi piccoli angeli quando pregano, quando cantano, quando servono all'altare, quando curano la pulizia della casa del Signore o l'adornano con fiori. Oh! è necessario che cresca vieppiù il numero di questi fanciulli che diventeranno le colonne della Congregazione Somasca votandosi al bene della gioventù orfana ed abbandonata.

III. *Convitto Civico*. — Parallelo al postulato è un convitto civico, con un fine nettamente distinto però, perchè mentre nel postulato si attende alla formazione di religiosi sacerdoti o laici per la conservazione e l'aumento della Congregazione Somasca, nel collegio si allevano, si educano, istruiscono i fanciulli per il bene loro individuale, per quello della famiglia e della società. E questa provvida istituzione nacque se non gigante almeno grande, perchè pur datando da soli due anni conta già una cinquantina di convittori. È particolar merito della grande prosperità del convitto va tributata al suo fondatore e Rettore P. Achille Marelli che con tutta la sua giovane energia e febbrile attività si prodiga al bene dei fanciulli, collo zelo dell'educatore, colla scienza del maestro, coll'affetto del padre, circondato da giovani suoi confratelli veramente degni del posto che occupano.

E con tali angeli tutelari al fianco, quali i buoni P. P. Somaschi, i fanciulli affrontano volentieri i sacrifici che alla loro giovinezza impone lo studio delle scuole medie ed elementari, riportandone in genere ottime votazioni, divenendo così l'orgoglio dei propri genitori; che ben apprezzano l'opera dei buoni Padri, togliendo i figli dalle loro cure gelose, per affidarli ad essi.

Ora per cura dell'Onorevole Municipio si vanno compiendo grandiosi lavori di ampliamento, e adattamento, per poter ricevere e dar luogo al numero sempre crescente di convittori.

Queste le opere circa cui i Padri Somaschi a Cherasco esplicano la loro attività guadagnando la stima e l'affetto di tutti. Occorre però che lontano vada la fama delle benefiche loro istituzioni perchè molti possano approfittarne. E la città di Cherasco si riterrà ben lieta di ricevere fra le sue mura fanciulli, che toccando un giorno un posto eminente nella società, seguendo i sani principii ricevuti nella loro giovinezza, terranno

alto il loro onore di cristiani, di cittadini, e riporteranno lontano il ricordo di Cherasco, del luogo della loro educazione» (1).

Spello

Il Collegio Vitale Rosi

È uno dei più antichi e rinomati Collegi dell'Umbria, sorto e sviluppato nella cittadina di Spello, fiera di numerose impronte romane e medioevali, e ambiente adattissimo, per le sue condizioni storiche artistiche e topografiche, a contenere un tranquillo e prospero centro di studi.

A Spello esisteva fin dal 1631, eretovi con diploma di Urbano VII, il Seminario « Felice » il quale dotato di una casa e di pochi beni del soppresso monastero della Povera Vita, visse stentatamente fino al principio del secolo scorso. Nel 1818, Vitale Rosi, studioso e pedagogista umbro di gran merito, divenuto rettore di tale Seminario, riuscì dopo molti sforzi ad aumentarne i locali e le rendite, e ad aggiungergli un Convitto, raccogliendovi un numero complessivo di 80 alunni. In questo Seminario-Convitto il Rosi apriva nel 1822, sui metodi del Lancaster e del Pestalozzi, una scuola di nuova forma e di somma utilità, da lui chiamata Scuola di Preparazione, lodata con entusiasmo dai pedagogisti del tempo e specialmente dal Lambruschini (2). Quel seminario convitto, (dal quale sboccò, assorbendone lo spirito e la tradizione migliore, l'attuale Collegio Rosi) fu quindi tra i pubblici Istituti d'Italia, uno dei primissimi a sperimentare e perfezionare, in una complessa e ordinata opera di educazione morale, intellettuale e fisica, quei metodi analitico-sintetici e razionali che prepararono le tanto necessarie riforme dell'insegnamento, delle quali si cominciava allora a sentire in Italia, e non in Italia soltanto, così urgente bisogno. Ed è questo un altissimo merito, quando soprattutto si ricordi che col germogliare e lo svilupparsi di tali riforme si accompagnava appunto il germogliare e lo svilupparsi della nuova coscienza italiana.

Morto Vitale Rosi il 26 gennaio 1851, il figlio di lui, professor Flaminio, continuò ad occuparsi dell'Istituto, al quale era così nobilmente legata la memoria di suo padre; ma per varie difficoltà e vicende l'Istituto non potè più fiorire e fu necessaria la formazione di un nuovo Collegio e d'un Ginnasio completo, che il Municipio di Spello deliberava il 20 Giugno 1869 e che tre mesi dopo, e precisamente il 5 settembre di

(1) Le citazioni comprese tra virgolette sono ritagliate da un articolo di M. Sampò pubblicato dalla *Gazzetta d'Alba* del 1. ottobre 1926. Le rimanenti notizie, riferite quasi con le stesse parole, sono tratte da *Brevi cenni storico-popolari sulla città di Cherasco* del Prof. Gino Bernocco.

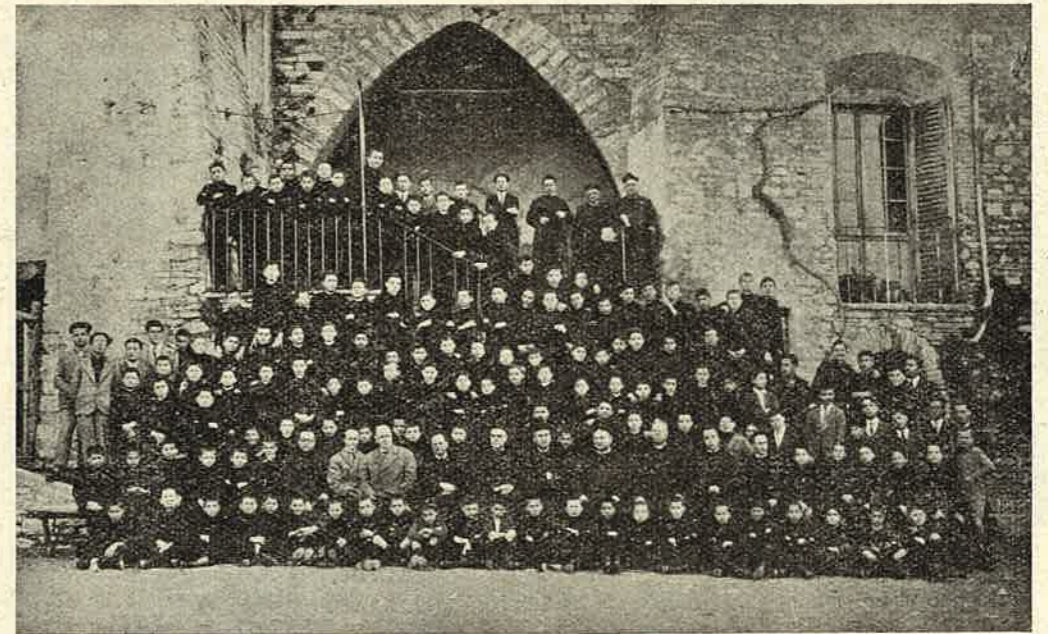
(2) Vedi Guida dell'Educatore, fasc. XXXI, XXXII e segg.

quell'anno, furono aperti col nome del cittadino Vitale Rosi, dalla cui precedente feconda e costante opera educativa emanava direttamente il novello Istituto.

Di questa nascita o, per meglio dire, rinascita, s'interessò lo stesso Nicolò Tommaseo, che di Vitale Rosi era stato amico ed estimatore. In una lettera infatti a Flaminio Rosi intorno alla creazione di un nuovo collegio a Spello, egli lo esorta a procedere con cauta fermezza nello scegliere e affidare la direzione del suo istituto, per non correr pericolo, con delle cattive premesse, di « *commetterlo al fluttuare delle passioncelle mu-*

e Giovanni Ferretti) e dei Rettori Somaschi, tra cui vanno meritamente ricordati il P. Giovanni Alcaini, il P. Carmine Gioia e il P. Pietro Pacifici, divenuto poi Arcivescovo di Spoleto.

Numerose medaglie e diplomi, ottenuti in competizioni varie regionali e nazionali, formano una testimonianza ininterrotta di bella e fiorente operosità: memorabile il Diploma d'onore di prima classe conquistato nel 1882, tra cinquantacinque istituti concorrenti, nel Congresso Geografico internazionale di Venezia. Già nel 1885, nella Nuova Enciclopedia Italiana del Boccardo, Vol. XIX, pag. 686, in un cenno sulla vita di Vitale Rosi si



Spello - Collegio Vitale Rosi

nicipali, meschine, ma pregnè di mali gravi». E l'esortazione del grande austero scrittore ed educatore dalmata non fu vana, poichè l'anno dopo, per opera di Flaminio Rosi, venivano chiamati a Spello i Padri Somaschi, ai quali fu integralmente e stabilmente affidata quella direzione che essi tengono da oltre un cinquantennio, durante il quale il Collegio Rosi con rapida evoluzione è andato crescendo di valore e di fama.

Queste le origini del Collegio di Spello: l'ulteriore sviluppo non fu meno importante e glorioso. Completato nel 1871 il Ginnasio ch'ebbe vent'anni dopo il pareggio dal Ministro Martini, iniziata nel 1874 la Scuola Tecnica, alla quale pure fu concesso il pareggio dal Ministro Baccelli nel 1895, l'istituto spellano, il cui nome si era frattanto esteso anche assai oltre il confine umbro, vide assicurate le sue sorti. Andò poi sempre progredendo per l'opera indefessa dei valorosi insegnanti (tra i quali i professori Giulio Urbini

hanno per il Collegio di Spello parole di vivo encomio.

Quello che fin qui si è detto del Collegio Rosi nelle sue origini e nel suo divenire, rende naturalmente superflua qualunque considerazione sulla sua importanza. Ricorderemo solo come da esso abbiano attinto la prima e quindi la più efficace educazione, non solo tutti quei cittadini di Spello — fino all'attuale Podestà Domenico Rambotti, — dei quali l'opera, il consiglio, l'adesione abbiano rappresentato e tuttora rappresentano a Spello gli elementi utili o indispensabili al retto governo della cosa pubblica, ma anche una lunghissima schiera (circa duemila e cinquecento in cinquanta anni) di ottimi cittadini di ogni paese dell'Umbria e di molte altre città d'Italia, professionisti la più gran parte, appartenenti cioè a quella classe cui spetta l'arduo compito di costituire il cervello e i gangli vitali della nazione. Nell'elenco quasi tutte, si può dire,

le principali famiglie umbre sono rappresentate.

Potrebbe anzi essere interessante l'enumerare quali e quanti di questa foltissima schiera abbiano



Foligno - Convitto Comunale "Sgariglia",

lasciato, nei diversi campi e nelle diverse regioni, singolare traccia di sè; c'incontreremmo in nomi come quello del celebre prof. Tarnassi dell'Università di Washington o del compianto illustre avv. Girolami, nel quale era davvero mirabile e commovente la costante affettuosa venerazione per i Padri Somaschi e per il suo vecchio collegio. Al quale, essendo stata soppressa la Scuola Tecnica Pareggiata in seguito alle nuove disposizioni ministeriali, è venuto in conseguenza a mancare il più numeroso contingente di alunni, determinando così una crisi che non potrà essere superata se non con la istituzione di nuove scuole: ciò che si spera di poter fare in un prossimo avvenire onde salvare il Collegio e continuarne le nobili tradizioni.

Foligno

I. - Il Collegio Comunale Sgariglia

Da molti anni la città di Foligno aveva fatto pratiche con i nostri Padri e con altri Ordini religiosi per aprire un Convitto. Difficoltà di vario genere si opposero all'adempimento di questo

vivo desiderio, che poté finalmente essere soddisfatto per la generosità di un benemerito cittadino e per la energia dell'Amministrazione Comunale.

Il nobile cittadino *Giulio Cannetti Sgariglia* legava con testamento tutto il suo ragguardevole patrimonio (L. 480.000) al Comune con obbligo di erogarlo a beneficio dell'erigendo Collegio.

Nel 1926 l'Amministrazione Comunale aggiungendo alla predetta somma altre L. 400.000 dispose che si facesse luogo all'appalto dei lavori per adattare a Collegio moderno il vasto fabbricato dell'ex Convento di S. Domenico. I lavori furono compiuti con alacrità e il nuovo Collegio è riuscito ottimamente sotto ogni riguardo, rispondendo nel miglior modo alle più moderne esigenze.

I suoi spaziosi locali, pieni di aria, di luce e di sole, provvisti di tutti i più perfezionati impianti accessori sanitari, idraulici, igienici, e di riscaldamento a termosifone; con due grandi gallerie coperte, con cortile interno, orto e giardino, formano un lieto soggiorno adatto ad accogliere grande numero di giovani, che trovano un ambiente perfettissimo per curare la loro salute fi-



Foligno - Orfanotrofio Maschile

sica e per attendere alla loro educazione ed istruzione.

Il Podestà del Comune, l'On. Ing. Romolo Raschi, secondando i desideri della cittadinanza, si preoccupò assai di affidare la Direzione del

Convitto a persone, che potessero dare garanzia di serietà e di capacità nella difficile missione di educare la gioventù.

Dopo lunghe e diverse pratiche, con provvedimento del 21 Dic. 1927, deliberò di affidare ai Padri Somaschi la gestione del Convitto « Sgariglia », sicuro che i detti Padri, forniti di secolare esperienza nella gestione d'istituti educativi, e già da diversi anni (dal 29 Sett. 1924) a capo dell'Orfanotrofio maschile nella medesima città, offrono ogni più larga garanzia per il perfetto andamento del Collegio e per assicurarne il suo più rigoglioso sviluppo.

A ciò contribuiranno senza dubbio anche la

miconvittori, un buon numero di bambini esterni per le scuole elementari interne.

Per la storia gioverà un breve cenno sulla Chiesa e sul Convento di S. Domenico. A quanto risulta, da notizie raccolte negli Archivi, nel 1251 i Padri Domenicani avevano in Foligno una Chiesa ed un Convento, di cui era Priore fra Benedetto di Giorgio da Foligno. La Chiesa e il Convento dovevano essere poca cosa, poichè nel 1285 il Vescovo Papparone, del medesimo Ordine, concesse loro il luogo dove oggi sorge la Chiesa con orto, case ecc., sino alla porta di S. Maria, perchè vi si fabbricasse una Chiesa, un Oratorio e un Convento più adatto.



Foligno - Il concerto dell'Orfanotrofio maschile

felice posizione geografica della città di Foligno, nodo ferroviario e stradale di notevole importanza, nonchè i numerosi istituti d'istruzione esistenti, che sono: la R. Scuola Complementare con annesso il Corso di pittura a fuoco su vetro, il R. Ginnasio, il Liceo classico comunale, la R. Scuola Industriale, il R. Istituto Commerciale Umbro; e nell'interno del Convitto le scuole elementari. Per comodità di molte famiglie al Convitto è annesso un Semi-Convitto, al quale sono ammessi durante il giorno i giovani della città per essere educati, sorvegliati nei loro studi e condotti alle pubbliche scuole, consumando nel Collegio il pasto di mezzogiorno e la merenda nel pomeriggio. Per accordi presi tra l'On. Podestà ed il Rev.mo P. Generale dell'Ordine Somasco, il funzionamento del Convitto doveva iniziarsi il 1 Ottobre 1928, come regolarmente è avvenuto con soddisfazione generale, poichè sino da questo primo anno il Collegio ha 82 Convittori, 9 Se-

Ma col tempo si trovò necessaria una nuova e più estesa costruzione, e ciò avvenne tra il 1465 e il 1472, alla quale epoca appartiene l'Abside, l'ampliamento della Chiesa e forse il Campanile, alle quali opere concorsero il Comune e i privati cittadini.

Il bellissimo Chiostro attuale fu fatto nel 1575, principalmente a spese di Francesco Jacobilli, che dotò il Convento di un capitale, perchè vi si insegnassero le scienze sacre, e vi si ergessero due Cappelle.

La Chiesa di S. Domenico era piena di Cappelle ed era ricca di pitture, sapendosi con quanto valore l'Ordine Domenicano coltivasse le belle arti. In essa avevano i loro sepolcri le migliori famiglie: i Vitelleschi, i Gentili, gli Orfini ecc.

Nel Convento abitarono per qualche tempo S. Antonino, il Beato Angelico, e in esso compose il Quadriregio il Vescovo Domenicano Fe-

derico Frezzi, di Foligno. Vi furono celebrati i capitoli della Provincia Romana nel 1307, 1364, 1380, 1398.

Le leggi sovversive dopo il 1860 cacciarono i Domenicani dal loro Convento, dissacrarono la Chiesa, fecero perdere una grande quantità di opere d'arte e ridussero sacrilegamente la Chiesa a rimessa di cavalli, il Convento a caserma di soldati.

II. - Orfanotrofio maschile

Questo Orfanotrofio fu istituito un secolo fa dall'arciprete D. Simone Fongoli, che ne radunò i mezzi con infiniti stenti e che volle si chiamasse,



Pescia - Istituto Emiliani

come quello di Roma, Orfanotrofio di S. Michele, posto sotto il patrocinio di questo Santo Arcangelo. La primitiva sede dell'Istituto fu nel mulino Bartocci, oggi appartenente alla Congregazione di Carità, dietro la Chiesa del SS.mo Salvatore. Quando, con una convenzione fatta con l'Autorità ecclesiastica, l'Orfanotrofio passò nell'antico monastero di S. Elisabetta, anche la chiesa fu affidata all'Orfanotrofio, perchè assumesse l'onere di officiarla. Essa era bella, elegante, ricca e decorata di un bellissimo quadro di S. Michele, opera del pittore folignate E. Bartolomei; ma una ventata anticlericale fece credere che la chiesa pericolasse, onde essa fu chiusa per misure di sicurezza pubblica e il culto ne fu sospeso.

L'Istituto fu trasferito in altra sede, che è l'attuale in via Vignola, e per vivo interessamento del Vescovo diocesano ne venne offerta la direzione al nostro Ordine, che nel Definitorio generale del 1924 deliberava di accettarla per un anno a titolo di prova e senza ulteriori impegni. Ne fu primo Rettore il P. Alfredo Pusino, il quale

ne curò il buon andamento didattico e professionale, collaborando con l'egregio Presidente Cav. Tommaselli per dargli un nuovo impulso e adattarlo vieppiù alle esigenze moderne. I Superiori, considerati gli ottimi risultati ottenuti nel primo anno d'esperimento, deliberarono d'accettare definitivamente la direzione dell'Orfanotrofio, confermandovi quale Rettore il P. Pusino, al quale successe poi il P. D. Antonio Martinelli. In esso fiorisce, tra le altre scuole d'arti e mestieri, quella di disegno e di ferro battuto, che è molto apprezzata e prepara dei piccoli ma valenti artefici, che fanno onore all'Istituto.

È un Orfanotrofio di modeste proporzioni, ma

completo per l'educazione e istruzione che dà ai giovanetti ricoverati, e ricorda più da vicino il tipo degli Orfanotrofi fondati dall'Emiliani.

Pescia

L'Istituto Emiliani

Il colle ameno che sorge ad occidente di Pescia e domina la sottostante cittadina e la vasta pianura che si estende fino a Lucca, è coronato da un grande fabbricato, dai Pesciatini chiamato il *Castello*.

È certamente quella la posizione migliore di tutta la ridente vallata chiusa tra i monti Pistoiesi, i quali pare vogliano seguire nella sua rapida corsa il fiumicello, che dà nome alla città, ma s'arrestano poi bruscamente là dove si apre la pianura ubertosa di Val di Nievole.

La collina di Castello è ricoperta di orti, ulivi, castagni e vigneti. In mezzo a quel verde tutto è pace e riposo dell'anima, che non può non sentire il fascino di un luogo sì suggestivo.

Là, nel cuore della gentile Toscana, S. Giro-

lamo, dopo la guerra, ha voluto sorgesse un asilo per quei bimbi che sono specialmente cari al suo cuore: l'Orfanotrofio, sorto felicemente sotto la sua protezione, ha prosperato nel modo più consolante raccogliendo una settantina di ragazzi, che allietano delle loro grida festose il verdeggianti colle.

Ora Castello è di nuovo per Pescia un'oasi di pace, dove salgono volentieri i cittadini per confondere le loro preghiere con quelle dei fanciulli innocenti dell'Emiliani, nella bella chiesa di S. Francesco per tanti anni deserta ed abbandonata.

Diamo qui alcune notizie storiche.

Questo Istituto è sorto, come abbiamo detto, dopo la guerra, e precisamente sul cominciare del 1919, per opera del P. Enrico Verghetti. La fondazione d'un simile istituto stava da tempo nel cuore di lui: ne era soltanto incerto il luogo, che andava cercando. Nel 1917 gli parve di averlo trovato in patria e di fatto proponeva alla sua Congregazione l'apertura d'un Orfanotrofio agricolo a Fiuggi, in provincia di Roma; ma per varie difficoltà insorte non se ne fece nulla.

Accadde in quel frattempo che gli venne offerto un luogo a Pescia, centro industriale ed agricolo in Provincia di Lucca, e precisamente lo storico Castello di Bareglia, che dette i natali a vari uomini illustri ed è celebre anche per la dimora ivi fatta da Gian Galeazzo Visconti, lo strapotente Signore di Milano, che contava far sua anche Firenze, e vi sarebbe forse riuscito se ivi stesso, come si narra, non avesse trovato la morte, il 3 settembre del 1402.

Il P. Verghetti, recatosi a visitare il Castello, se ne innamorò subito, e con atto del 5 febbraio 1919 ne fece acquisto, indi si diede tosto ai lavori di restauro e di trasformazione per renderlo adatto allo scopo prefissosi di aprirvi al più presto il desiderato istituto, che concretizzò in una famiglia di Orfani di guerra e di figli di Mutilati. Nonostante il momento grave e difficile per tutti, ma segnatamente per le opere che vivono in gran parte della generosità dei cittadini, l'idea del buon Padre Verghetti fu così validamente sorretta ed aiutata, che nel maggio successivo alcuni bambini già ivi ricoverati, pieni di salute e di innocenza, riempivano di gaiezza quel sito; per tanto tempo sede di violenza guerriera, poi asilo di religiosi e in fine per le avversità dei tempi abbandonato a se stesso.

Oggi, ridonato a vita, è sede di un nuovo Isti-

tuto per l'educazione e l'istruzione della gioventù, e accoglie con un nucleo di orfanelli anche alcuni giovanetti aspiranti alla vita religiosa, che formano le più belle speranze del nostro Ordine.



Pescia - Chiesa dell'Istituto Emiliani

Vigevano

L'Istituto dei derelitti

Già fin dal Natale del 1924 l'Ordine dei Somaschi avea mandato un suo Religioso nel Pio Istituto dei Derelitti in Vigevano; ma ve lo avea mandato senza impegni di sorta e per impulso di carità, volendo nei limiti del possibile dare un aiuto al R.do Sacerdote D. Ambrogio Ceriotti, fondatore e direttore dell'Istituto, il quale, per le sue precarie condizioni di salute, si trovava di averne un vero ed urgente bisogno. Il Ceriotti avea bensì fatto istanza al nostro P. Generale, perchè volesse assumere la direzione della Pia Opera; e questa, di natura sua e per le sue caratteristiche era perfettamente consona allo spirito e alle leggi del nostro Ordine; ma la divina Provvidenza fece precipitare le cose e la pratica si risolvette quasi da sè avanti il tempo prefisso.

Morto repentinamente il benefico Sacerdote, i Somaschi si sono trovati nella dura necessità o di accettare subito l'opera quale era, o di abbandonarla a se stessa, con serio pericolo di un prossimo sfacelo. Votati come si sono alla carità e al sacrificio, fidenti in Dio e fedeli allo spirito che hanno ereditato dal loro santo Fondatore, che agli Orfanelli diede sè e le cose sue, facendosi loro Padre, accettarono, e il 21 ottobre di quell'anno assunsero definitivamente la direzione del Pio Istituto e dell'annesso Santuario della Madonna di Pompei, del quale riproduciamo ora l'interno.



Vigevano - Santuario della Madonna di Pompei

Il Pio Istituto, con una sezione, in locale separato, anche per le Derelitte, ha propria tipografia e perciò il suo *Bollettino* mensile, molto diffuso, che dà gratis ai Benefattori. Dall'ultimo numero, uscito alla fine di Ottobre, stralciamo il breve articolo di fondo, nel quale i Padri mandavano il loro saluto alla cittadinanza Vigevanese, porgendo i loro ringraziamenti e manifestando i loro propositi. Ecco:

« I Padri Somaschi, nell'assumere la direzione del Santuario della Madonna di Pompei e dell'annesso Pio Istituto dei Derelitti, sentono il dovere di ringraziare vivamente l'autorità ecclesiastica ed in modo speciale Sua Ecc. Rev. ma Mons. Vescovo diocesano, che tanta benevolenza ha loro dimostrato durante le lunghe pratiche intercorse.

Mandano il loro deferente saluto alle autorità civili e politiche ed a tutta la cittadinanza vige-

vanese. Nel portare la loro modesta opera in Velletri, essi non vi si sentono del tutto stranieri, poichè ricordano che loro antichi confratelli già vi lavorarono per lunga serie di anni, nelle varie attività del loro Istituto, e come insegnanti e come educatori, particolarmente nella direzione del Seminario Vescovile. Il ricordo di questi antichi padri sarà per loro un incitamento a non demeritare dell'alta stima da essi, in altri tempi, goduta.

Rivolgono infine un mesto pensiero riconoscente alla memoria del compianto fondatore *Sac. Cav. Ambrogio Ceriotti* che li ha chiamati a succedergli nell'opera benefica da lui con tanto zelo e carità suscitata.

Essi, fiduciosi nella divina Provvidenza e nel patrocinio della Madonna di Pompei, si propongono di continuarla ed anche di darle, se sarà possibile, un maggiore sviluppo. Per riuscire in ciò, chiedono l'appoggio morale e materiale degli antichi operatori ed amici dell'opera ai quali rendono pubblicamente grazie per quanto hanno fatto finora, ed inoltre chiedono la benevolenza ed il concorso di quanti altri, dotati di nobili sentimenti e di cuore generoso, nutrono simpatie verso di un'opera così santa e così utile alla società, specialmente in questi nostri tempi ».

Velletri

La Parrocchia di S. Martino

Con Bolla in data 28 novembre 1616 il Pontefice Paolo V chiamava i Padri Somaschi in Velletri ad assumere la cura delle anime nella Parrocchia di S. Martino e in pari tempo l'insegnamento nelle scuole pubbliche.

Ideatore e fautore di questa iniziativa fu l'illustre Cardinale Antonio Maria Gallo, Vicario di S. Santità e Vescovo di Velletri, che volendo provvedere al bene spirituale della sua diocesi, tanto si occupò e presso il S. Padre e presso il Superiore Generale dei Somaschi che finalmente vide soddisfatti i suoi voti.

I Somaschi entrarono in Velletri il 21 aprile 1617 e il P. Cristoforo Apollinario, quale procuratore del P. Generale Alessandro Boccolo, prese possesso di S. Martino con le solite cerimonie.

I Padri Somaschi che non contavano ancora un secolo di vita, già si erano estesi in molte città d'Italia, ove reggevano fiorenti seminari, collegi, orfanotrofi e parrocchie arrecando ubertosi frutti sia nel campo pedagogico sia nella cura delle anime; benemerenzze che si leggono nella citata Bolla: « *consideratis qua diligentia charitatisque ardore Presbyteri et Clerici praedicti animarum curam eis semel commissam exercent et quam uberes fructus suis exemplo et doctrina in Vineam Domini in dies producant...* »

Quindi buona fama li precedeva in Velletri specialmente pel Collegio Clementino di Roma. Come espressione dell'opinione pubblica della città si devono ritenere le deposizioni di tre Canonici veliterni, per esempio quella di Antonino Martelli, di cui riporto un brano: « *Io so che l'articulata Congregazione e Chierici della Somasca sono esemplari e dotti, et amministrano Sacramenti, e predicano la parola di Dio, et istruiscono li giovani nelle buone lettere, come fanno in Roma nel Collegio Clementino* ».

In Velletri sin allora l'insegnamento primario era impartito da scuole parrocchiali e conventuali e l'istruzione secondaria dalla scuola municipale di grammatica, in cui l'unico maestro stipendiato dal Comune insegnava umanità, retorica e dialettica.

I Somaschi assunsero e ressero le scuole pubbliche di Velletri per oltre un secolo e cioè dal 1618 sin al 1739 con qualche interruzione. Poco o niente ci resta di documenti sull'opera svolta in questo campo dai Padri; però si conservano ancora i resoconti delle sedute del consiglio municipale in cui si legge che i Somaschi venivano annualmente confermati « *essendosi portati bene* ».

Lasciato l'insegnamento, i Somaschi continuarono e anzi concentrarono la loro attività nel ministero parrocchiale. Il primo Parroco fu il Padre Lautari Francesco.

Quando i Somaschi entrarono in S. Martino, trovarono la Chiesa antica sì, ma in pessime condizioni statiche. Loro lunga aspirazione fu di dare alla parrocchia e alla città un tempio artistico.

Al Parroco P. Valentino Campi si deve il merito dell'attuazione di questo disegno; infatti egli s'interessò tanto e presso i Superiori di Roma e presso l'autorità locale che il nuovo tempio principiato il 1 novembre 1772 si aperse al pubblico il 7 febbraio 1779.

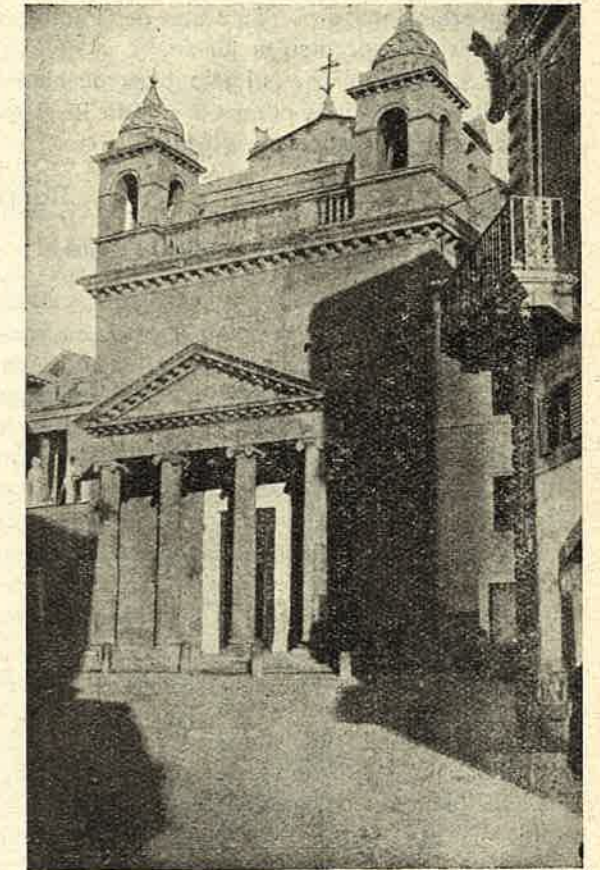
La Chiesa elegantissima a croce greca è il capolavoro di Nicola Giansimoni di Velletri. L'attuale facciata fu eretta nel 1825, ed è opera di Matteo Lovatti. Nel 1856 la Chiesa fu decorata da Pietro Bragaglia e Michele Ottaviani.

Di pitture notevoli oltre il quadro di S. Martino del Garbi, va notato quello di S. Girolamo Emiliani in mezzo ai suoi orfanelli sotto la protezione della Vergine del pittore Sebastiano Conca.

Di altri Padri che si distinsero nell'abbellire la Chiesa va ricordato il P. Enrico M. Gessi (1870-77), il quale fece rifare in marmo l'altare di S. Girolamo e propagò tanto la devozione al S. Cuore istituendo il mese di giugno predicato, che tuttora continua con gran concorso di gente; e il P. Luigi Procida, che nel 1899 fece erigere

in marmo l'attuale altare maggiore, nonchè il pavimento anch'esso in marmo.

Non pochi furono gli uomini illustri che prestarono l'opera loro in S. Martino; il che dimostra l'importanza in cui è stata sempre tenuta quella Casa dai Superiori maggiori. Ne cito qualcuno dei principali: Francesco Cambiano dei Conti di Castignano in Piemonte, scrittore eruditissimo; Ferdinando Petriano, uomo di santa



Velletri - Chiesa di S. Martino

vita; Linguella Agostino, storico e letterato valente; Tommaso Clerici, oratore facondo e poeta; Genesio Malfanti, predicatore emerito e Preposito Generale; Girolamo Salvi, nominato vescovo di Terracina; Ottavio M. Paltrinieri, storico insigne, che durante il periodo napoleonico, per la sua fedeltà al Papa, non dubitò di calcare la via dell'esilio, riaccolto poi trionfalmente al ritorno nel 1814 dai suoi parrocchiani; Luigi Panchetti, letterato, filosofo e scienziato celebre; Tommaso Borgogno, letterato illustre; Domenico Savarè, uomo di santa vita; Lorenzo Cossa, che tanta cara memoria ha lasciato di sè.

Non è da omettere il P. Francesco Righi che dandosi alla cura dei tifosi non solo in parrocchia, ma in tutta la città, contrasse lo stesso male e morì vittima della sua carità il 31 maggio 1818,

E' stato parroco di S. Martino Mons. Pasquale Gioia, chiamato dalla bontà del S. Padre a reggere le diocesi di Molfetta, Giovinazzo e Terlizzi e che ha lasciato in tutta Velletri un vivo ricordo di sè e del suo zelo.

Nel 1816 il B. Gaspare del Bufalo vi tenne un corso di missioni con gran frutto del popolo, e istituì una società di secolari, simile al Caravita di Roma. Nello stesso anno s'istituì in S. Martino la Congregazione delle Sorelle della Carità sotto la protezione di S. Vincenzo de' Paoli per l'assistenza e il soccorso ai malati.

Ora S. Martino per istituzioni parrocchiali è una delle prime della città, ed è sotto la guida dello zelante P. Francesco Salvatore.

Roma

I. - Santa Maria in Aquiro - Chiesa ed Ospizio

La Chiesa, che il *Liber Pontificalis* chiama Basilica della Genitrice di Dio, si crede sia stata fondata dopo il Concilio di Efeso dal Papa S. Anastasio I, e in seguito prese il titolo della Visitazione di Maria SS. (1). E' Diaconia e il primo titolare fu Celio Giovanni sotto il Pontificato di S. Gelasio I (494). Attualmente è Presbiterio e il titolare è il Card. Dubois, Arcivescovo di Parigi, il quale ama di singolare affetto i nostri orfani, e nel febbraio u. s., inaugurandosi le feste quattro volte centenarie dell'Ordine Somasco, si degnava celebrare la Messa della comunione generale. Sulla metà del secolo VIII la Chiesa veniva rifatta e resa più ampia da S. Gregorio III. — Fino da principio ebbe giurisdizione sulle anime e fu officiata da Cappellani presieduti da un Arciprete, ultimo dei quali fu Maurizio della nobilissima famiglia Capranica (1510). Questi, rassegnata la sua dignità nelle mani del Pontefice Giulio II, si diede a promuovere con grande zelo le sante opere della Società dei Sacerdoti secolari, già costituiti a S. Maria in Aquiro il 1459. Il S. Padre allora affidò ad essa l'amministrazione della Chiesa sino al 1541, quando Paolo III la concesse alla Confraternita degli Orfani. Era un'accolta di Sacerdoti, Prelati, nobili, curiali che avevano per scopo soccorrere l'orfanello. Nella santa schiera certo ci fu S. Ignazio di Loyola, benemerito di Roma per *fanciulli orfani a suo eccitamento raccolti* (2).

Il grande Paolo III diede regole e dimora agli orfani d'ambo i sessi là dove era l'abitazione dei

Sacerdoti secolari, attigua alla Chiesa di S. M. in Aquiro con tutti i proventi, privilegi ecc. e l'anno stesso vi entravano prima i maschi e poi le femmine, le quali in appresso cresciute di numero passarono nel Monastero dei SS. Quattro Coronati. — L'Istituto che ne risultò era, come afferma il Novaes nella vita di Paolo III, una imitazione di quelli che l'Emiliani aveva fondati altrove. E' vero che S. Girolamo, nel 1537 dal Card. Pietro Caraffa invitato a Roma ad istituirvi le solite sue opere di carità ne era stato impedito *dal viaggio del Cielo*; ma noi abbiamo nelle nostre memorie che il p. Angiolmarco Gambarana nella dimora che fece nella città eterna, come degno discepolo di S. Girolamo, vi consigliò e promosse la fondazione del luogo pio per gli orfani e le orfanelle. Fu allora che Paolo III fece la Bolla: *Quare Pontifex Romae anno 1541 Confraternitatem ad pauperes orphanos utriusque sexus educandos et bonis artibus instituendos, constitutione data septimo idus Februarii approbavit ac de novo instituit sub invocatione B. M. Visitationis Orphanorum* (1).

Sotto Paolo IV, troviamo in Roma a dirigere gli orfani di S. Maria in Aquiro il p. Leone Carpani, uno dei primi compagni dell'Emiliani, carissimo a quel Santo Pontefice, che più volte mostrò desiderio di sollevarlo ai gradi principalissimi della sua corte; ma si trattenne dal farlo per non affliggere l'animo dell'umile sacerdote. Egli per alcuni anni si adoperò al maggior bene degli orfani, con tutto il fervore della carità, sia per avviarli nelle arti, sia per trovare mezzi di soccorso al loro sostentamento (2). Morì in Roma nel 1568.

Nel 1570, per desiderio del Card. Moroni, protettore dell'Ospizio e della Confraternita il p. Angiolmarco Gambarana mandò il dotto p. Giovanni Scotti con alcuni Somaschi a reggere e governare la Pia Casa; ad essi succedettero altri religiosi dello stesso Ordine per qualche tempo, e poi la direzione e il governo dei Somaschi per vari motivi furono interrotti.

Nel 1591, il Card. Antonio M. Salviati, titolare della Chiesa che riedificò dalle fondamenta, e protettore dell'Istituto degli orfani, scorgendo in alcuni giovanetti soda pietà, ingegno svegliato e vocazione ecclesiastica, fondò il Collegio che prese nome da Lui, affidandone il governo alla Confraternita, a patto che si tenesse un'amministrazione separata da quella dell'Ospizio. — In appresso le due famiglie vennero riunite, le arti e

(1) Conf. Vita di S. Girolamo di Mons. Costantino, Vescovo di Veglia — 4.a edizione — Prato — Tipog. Giachetti 1894 — pag. 150
Nota — e conf. pure la vita del p. Angiolmarco Gambarana del nostro p. Mazzucchelli e quella scritta dal p. Caimo.

(2) Conf. Vita di S. Girolamo come sopra pag. 115 e segg.; e Archivio della Pia Casa — tom. 430 e 432.

(1) Conf. Memorie della Chiesa raccolte ed ordinate dal P. Silvano Imperi, Procuratore generale dei Somaschi. — Roma Tip. Bernardino Morini 1866.

Aquiro: — Alcuni fanno derivare questa parola *ab aquis*, dalle acque, per la vicinanza del condotto dell'acqua vergine; altri *ab equis*, dai cavalli, ricordando le *Equirie*, giuochi di cavalli, che dovevano farsi nella regione di Campo Marzio.

(2) Conf. Memorie, come sopra — pag. 64.

i mestieri tolti, gli orfani avviati tutti agli studi teologici, classici e tecnici, e la Pia Casa prendeva quella forma, quell'indirizzo che ha tuttora. E poichè le rendite provenivano dalla beneficenza del ceto civile, da quel tempo si accolsero nell'Istituto solo gli orfani di condizione civile.

Per la istituzione dell'Ospizio prima e poi per il Collegio Salviati si accrebbe il culto, lo splendore della nostra Chiesa che fu detta degli orfani, perchè da essi era officiata. — Il servizio che prestavano nella Chiesa parrocchiale i giovani in sottana bianca (l'abito che S. Girolamo faceva indossare ai suoi orfani, come simbolo di candore d'innocenza), richiamò l'attenzione e la simpatia dei Romani, e cooperò potentemente allo sviluppo economico della Pia Casa, attirando benefattori, che si andarono sempre più moltiplicando.

Nel 1826, essendo la benemerita Confraternita ridotta a pochi individui, Leone XII la sopprime e chiamò ad assumere il governo della Chiesa e della Pia Casa i Padri Somaschi. — Il primo Rettore fu il p. Marco Aurelio Maglione, Procuratore Generale dell'Ordine, e il primo Parroco il p. Ottavio Paltrinieri (1).

La posizione giuridica della Chiesa parrocchiale di S. Maria in Aquiro, come connessa strettamente alla esistenza della Pia Casa degli orfani, risulta fondata sulla Bolla di Paolo III e sul Breve di Leone XII. — L'una concede alla Confraternita della Visitazione la Parrocchia con tutte le rendite per uso degli orfani (2), l'altro che sopprime la Confraternita e concede ai Somaschi quanto sopra (3). La Bolla di fondazione, assegnando le rendite parrocchiali alla Confraternita a bene degli orfani, fa obbligo espresso alla stessa di provvedere al culto e alla cura parrocchiale della Chiesa. — E i parroci di S. Maria in Aquiro furono sempre premurosi della prosperità del pio luogo e per le loro mani passarono vari testamenti a favore dell'Ospizio.

Della Chiesa parrocchiale ai tempi nostri dobbiamo ricordare:

— i restauri compiuti nel 1867, in cui lasciarono pregevoli lavori i pittori Cesare Mariani e Pietro Gagliardi;

— uno degli Altari della crociera, di proprietà della famiglia Virili, dedicato a S. Benedetto Giuseppe Labre, il quale nei suoi pellegrinaggi usava trattenersi a lungo nella nostra Chiesa a pregare;

— a piè dell'Altare del S. Cuore la tomba di Matilde de' Conti de Nédonchel, prima zelatrice della Guardia d'onore del S. Cuore

nel Belgio, la cui preziosa morte avvenne il 27 Giugno 1867;

— il culto di N. S. di Lourdes, di cui nella nostra Chiesa si venera la prima tela dipinta in Italia, per grazia ricevuta; culto promosso con grande zelo dal parroco p. Adolfo Conrado;

— il nuovo organo a due tastiere costruito a spese dei PP. Somaschi dalla Ditta Domenico Farinati di Verona l'anno 1915. —

Il 21 Dicembre 1871, l'amministrazione della Pia Casa degli orfani di S. Maria in Aquiro e delle orfane dei SS. Quattro Coronati veniva con Decreto reale affidata ad una Commissione, il cui Presidente è nominato dal R. Prefetto e gli altri quattro Commissari sono eletti dal Consiglio Comunale in conformità della legge sulle Opere Pie.

Quali siano gli splendidi risultati ottenuti dai giovani della Pia Casa nel campo delle scienze, delle lettere e delle arti, sotto la direzione ed educazione dei PP. Somaschi, lo mostrano esaurientemente le Memorie storiche raccolte e pubblicate dal p. Giovanni Muzzitelli, Rettore nel 1905.

All'insorgere della guerra mondiale l'anno 1915, gli ex alunni della Pia Casa si trovarono pronti a compiere il loro dovere. Nell'atrio dell'Ospizio vi è una bella iscrizione dettata dal prof. Giulio Salvadori, che dice:

DA QUESTO OSPIZIO
DOVE LI EDUCÒ LA SAPIENTE CARITÀ
DI GIROLAMO EMILIANI
MOSSERO IN GUERRA
CON L'AMORE OBEDIENTE CHE AFFRONTA E MUORE
E MORIRONO
CARLO ALBERTO BALZAR. GIORGIO BANDINI
CLAUDIO CIPRIANI. RODOLFO FIORI
ARMANDO E ASSUERO GAFFI
FILIPPO GENNARI. GINO NOCCHI. SERGIO PESSO
GIUSEPPE E LUIGI POCATERRA. PIETRO PONTI
ENRICO RIGGI. GIORGIO SALVATI. FILIPPO WELBY
ARTURO ZERBINI. TOMMASO ZOANI
ANDÒ IL GIOVANE FIGLIO DI GIROLAMO
SACERDOTE ANGELO CERBARA
LORO ISTITUTORE E AMICO
PRONTO A DAR LA VITA PER GLI AMICI E I NEMICI
ED EROICAMENTE LA DIEDE
COSÌ SEPPERO AMARE LA PATRIA
NELLA CARITÀ DI CRISTO.
XXIV MAGGIO MCMXV — III NOVEMBRE MCMXVIII

Nel Giugno del 1926, nell'occasione che si inauguravano i nuovi locali dell'Amministrazione, ebbe luogo una solenne cerimonia nel cortile dell'Istituto, sfarzosamente adorno di piante verdi e festoni. Dinanzi ad un pubblico elettissimo, tra cui il Prefetto di Roma e il Governatore, Principe Spada Potenziani, il Rev.mo P. Zambarelli

(1) Merita specialmente menzione l'Elogio che egli scrisse del Nob. Collegio Clementino.

(2) Archivio della Pia Casa, Vol. A — 4.

(3) Idem — Vol. A — 4-13 F. lo 36.

comm. Luigi, Preposito Generale dei Somaschi, assistito dai Padri e religiosi della Casa e da quattro alunni in sottana bianca (l'antico abito rituale) benedisse il nuovo gagliardetto dell'Ospizio, e poi tenne un elevato discorso di circostanza. — Rispose con un discorso di ringraziamento il comm. Conte Alfredo Bennicelli, attuale Presidente dell'On. Commissione, il quale, con vero intelletto di amore, sa perpetuare lo spirito della Nobiltà Romana nella cura degli orfani.

Si cantò un inno patriottico e quindi si svolse un saggio di ginnastica, magnificamente riuscito sotto la direzione del comm. prof. Carlo Costantini.

La solenne cerimonia sarà memorabile negli annali dell'Istituto.

S. T.

II. - La Chiesa e Casa di S. Girolamo della Carità

Nel rione settimo Regola, sul principio della Via Monserrato venendo da Piazza Farnese, trovavasi la Chiesa di S. *Girolamo della Carità*, la quale dicesi fosse edificata nella casa di S. Paola matrona romana, dove abitò S. Girolamo, il più sapiente dottore della chiesa latina, quando si trattene in Roma nell'anno 382 chiamato da San Damaso Papa, e dove teneva le conferenze ermeneutiche sulla Sacra Scrittura alle pie matrone romane.

Nel 1519 il Cardinale Giulio De' Medici, allora vice cancelliere di S. Chiesa, e che fu poi elevato al trono pontificio col nome di Clemente VII, istituiva una divota e pietosa compagnia, a cui aggregavansi alcuni Vescovi, prelati, curiali ed ufficiali della Corte Romana, i quali si unirono in numero di oltre ottanta confratelli, ed a spese proprie e con i sussidi concessi loro da quel ricco e misericorde porporato distribuivano caritativamente tutte le domeniche pane, altri alimenti e provvidi soccorsi ai poveri, ed in maggior copia in tempo di carestia. Tenevano molte persone le quali con lettiga a mano portavano negli ospedali gli indigenti, specialmente quelli abbandonati nelle loro infermità. Visitavano le prigioni, procuravano che speditamente e con equità si amministrasse la giustizia, pagavano le spese della cattura, ossia di quel diritto che attribuivasi ai birri per la repressione dei miseri impotenti a pagare i debiti. Difendevano i pupilli e le vedove, facevano portare alla sepoltura decentemente coperti i cadaveri dei poveri con l'accompagnamento di almeno un sacerdote, di croce, di lumi.

Dapprima la pia opera radunavasi presso la chiesa di S. Andrea della Regola: ma assunto al supremo pontificato il suo fondatore cardinale Giulio De' Medici (Clemente VII) le diede la Chiesa di S. *Girolamo* il 10 ottobre 1524, la quale perciò assunse pur essa il titolo *della Carità*.

Questa chiesa, che da prima era stata Collegiata, l'ebbero poi i Padri Minori Osservanti, i quali nel 1536 furono traslocati nella chiesa di S. Bartolomeo all'Isola Tiberina.

In seguito, siccome S. Filippo Neri per lo spazio di 33 anni abitò nella casa annessa alla Chiesa di S. Girolamo, ove diede principio alla sua istituzione dell'Oratorio, così ad essa troviamo unito un ospizio di Sacerdoti i quali riconoscevano quel Santo per loro Protettore dipendenti sempre dall'Arciconfraternita. Attendevano al culto della chiesa con l'intervento dei *confratelli* e dei *deputati* prestando sempre l'assistenza spirituale di cui fossero richiesti dai detenuti nelle carceri di Roma, i quali formarono sempre l'oggetto principale delle loro amorevoli cure. L'Arciconfraternita alimentava i carcerati, ne curava le infermità, li visitava di frequente, li confortava fino alla loro uscita.

Clemente XI esonerò l'Arciconfraternita dal peso del pagamento, perchè il numero dei carcerati era molto cresciuto, e ne caricò invece l'erario governativo, dichiarandola però amministratrice delle carceri nuove, sicchè in nome del Pontefice facesse le spese e di semestre in semestre fosse reintegrata dalla Camera Apostolica.

La benemerita Arciconfraternita continuò l'opera benefica a prò dei carcerati e delle loro famiglie, disponendo del patrimonio di molti legati per sussidiarli.

In questa Chiesa di S. Girolamo, ricostruita nel 1660 dall'architetto Domenico Castelli, vi sono degli altari di molto valore. L'Altare Maggiore, opera di Carlo Rinaldi, romano, è adorno di belle colonne di marmo e di eleganti figure di metallo dorato e il quadro di mezzo, rappresentante l'ultima Comunione di S. Girolamo dottore, è copia fedelissima della tela del Domenichino (che trovavasi nella pinacoteca vaticana) dipinta dal Barone Vincenzo Camuccini. Egualmente preziosa è la Cappella di S. Filippo Neri fatta edificare da Tommaso dei Conti Antamoro: sull'altare si ammira la statua di S. Filippo opera di Pietro Le Gros; egregiamente ornata ne è tanto la volta quanto il cupolino di stucchi ed intagli eleganti e dorati. Anche le altre cappelle patronali sono bellissime, specialmente quella fabbricata dalla famiglia Spada, opera originale fatta con disegni del Borromini.

Nella casa annessa alla Chiesa quale abitazione dei cappellani officianti si conservano le stanze di S. Filippo Neri, nelle quali egli ebbe spesso colloqui con S. Carlo Borromeo, S. Ignazio di Loyola, S. Felice Cappuccino; e nella stanza dove celebrava la Messa, quando non poteva scendere in Chiesa, si conserva il calice con la patena che egli usava.

La chiesa, come abbiamo detto, veniva offi-

ciata da quattro cappellani che erano presieduti e diretti da un prelado appartenente all'Arciconfraternita e si chiamava *prelado di casa e chiesa*, a cui spettava di sovrintendere a tutte le spese e alla manutenzione dei parati e dei locali. Dopo i Religiosi Francescani la officiarono i preti del clero secolare. Ma alla fine del secolo passato, essendo l'istituzione divenuta Opera Pia in conformità delle nuove leggi italiane, dovendosi dare un indirizzo più normale, l'Amministrazione deliberò di affidare l'officiatura della chiesa ad una Congregazione religiosa e fra le altre concorrenti diede la preferenza ai Padri Somaschi i quali, ottenuto dal Santo Padre Leone XIII indulto speciale, furono immessi in possesso della casa e della chiesa dall'E.mo Cardinal Luigi Macchi, allievo del nostro Collegio Clementino, e allora protettore di S. Girolamo della Carità, che poi avemmo l'onore di aggregare al nostro Ordine.

La prima famiglia Religiosa fu presieduta dal Rev.mo Padre Don Lorenzo Cossa, Preposito Generale dell'Ordine, il quale potè esplicare più liberamente le altissime doti di mente e di cuore di cui era capace l'anima sua generosa. Era necessario per il nostro Ordine costituire una casa in Roma, nella quale potesse risiedere il Preposito Generale dei Somaschi e rimettervi il Noviziato della Provincia Romana.

A tale scopo il Rev.mo Padre Adolfo Conrado, consultore della S. C. dei Riti, Parroco di S. Maria in Aquiro e Provinciale Romano, per incarico dei Padri Vocali condusse felicemente ad effetto questo disegno trattando con l'amministrazione di S. Girolamo della Carità, e d'accordo con essa preparò un contratto che fu poi firmato dal Padre Cossa e dal presidente Mons. Pericoli.

Per questo il Padre Cossa fece adattare i locali per il noviziato che s'inaugurò il 30 ottobre 1898 con i giovani: Iossa Amedeo, Cerbara Angelo, Bonardi e De Angelis Tommaso, e il Padre Salvatore Francesco fu il primo maestro di Noviziato in questa casa.

Superiore negli anni seguenti fu anche il Rev.mo Padre Luigi Procida. Nel 1914 divenne superiore della casa il Rev.mo Padre Giovanni Muzzitelli, eletto nel settembre precedente Preposito Generale. Questo fu un periodo assai doloroso per noi, perchè scoppiata la guerra universale anche i nostri Padri e Chierici dovettero deporre l'abito e prestare servizio in mezzo a pericoli sui campi di battaglia; e purtroppo avemmo le dolorose perdite del Padre Angelo Cerbara (premiato con medaglia d'argento al valore) e dei nostri migliori chierici.

Nel 1919, cessata la guerra, il Padre Muzzitelli impietosito alla vista di tanti infelici fanciulli rimasti senza genitori, concepì l'idea di istituire

un piccolo orfanotrofio, e con il consenso dei maggiori Religiosi della provincia iniziò questa pia istituzione il 1 Febbraio 1919, raccogliendo 15 orfani e trovò larghi sussidi da molte pie persone e specialmente dal Sommo Pontefice Benedetto XV il quale fornì anche la somma necessaria per acquistare il palazzo [De Cadillac affinché si potesse ospitare un maggior numero di orfani. E difatti l'anno dopo se ne contavano già 24.

Quest'orfanotrofio grazie al Signore va ancora bene, e ne è Rettore il M. R. Padre Francesco Cerbara che si dedica all'educazione di questi figli di S. Girolamo con vero intelletto d'amore.

III. - L'Istituto dei Ciechi

L'Istituto dei Ciechi, detto anche di S. Alessio, è situato sulla parte culminante dell'Aventino silente e solitario, che per la sua pittoresca ubicazione, per la flora dei suoi orti fragranti è ritenuto uno dei più caratteristici e suggestivi colli di Roma. L'Istituto sorse nel 1868, sotto gli auspici del Sommo Pontefice Pio IX, modellandosi integralmente su quello di Milano, eretto nel 1840 per opera del Cav. Michele Barozzi, uno dei più celebri filantropi del secolo passato.

I primi Ciechi però furono ricoverati nel nostro Ospizio dei Sordomuti in piazza delle Terme e solo cinque anni dopo venivano in questa casa, in seguito a domanda fatta il 6 dicembre 1872 dal Marchese Capranica al nostro Provinciale P. Michele Corvo, affinché volesse accogliere l'Istituto in S. Alessio e prenderne l'interna direzione, avendo lo stesso Sommo Pontefice suggerito i Padri Somaschi per l'assistenza dei Ciechi. Alla richiesta i detti Padri aderivano pienamente e si offrivano a prestar l'opera loro « mossi da un sentimento di pietà verso i poveri fanciulli ciechi e insieme da profonda venerazione verso il Santo Padre, nella certezza di fare a lui cosa sommamente grata ». Quindi si stipulava il 20 marzo 1873 una Convenzione tra la Commissione e i Somaschi, determinante le reciproche attribuzioni: e al cominciare dell'aprile 1873 i Ciechi dall'Ospizio dei Sordomuti, dove il primo maggio del 1870 avevano avuto l'onore di esser visitati dal Sommo Pontefice Pio IX, furono trasferiti in questo soggiorno sull'Aventino, che poi non dovevano più abbandonare. Strana e dolorosa coincidenza! Proprio in quello stesso anno 1873 un provvedimento legislativo, che non poteva essere più giacobino e liberticida, decretava la soppressione degli Ordini religiosi e la confisca totale dei loro beni: ma essi si vendicarono cristianamente, continuando con l'operosità, con la virtù e con la dottrina ad onorare la Patria, e quel che è più, a sacrificarsi generosamente per recar sollievo, aiuto e conforto a tutte le sventure!

Essendosi provveduta ai ciechi una consentanea dimora su questa elevata e poetica collina, si pensò subito a provvederli anche di un sano indirizzo educativo, didattico e disciplinare; facendo venire due esperti maestri dell'Istituto dei ciechi di Milano e istituendo diverse scuole per l'insegnamento letterario, musicale e manuale, allo scopo di coltivare la mente di tante povere creature rimaste prive della luce, in uno stato di abbandono e talvolta di ebetismo; di schiudere ad esse gli orizzonti del sapere, di coltivarne soprattutto le anime, avviandole alla conoscenza e alla pratica dei doveri verso Dio, verso la famiglia, verso la patria, verso



Roma - Istituto dei Ciechi

il prossimo e verso se stesse; cooperando così a renderle forti, moralmente serene ed abili a procacciarsi da vivere con l'esercizio di un mestiere, di un'arte o di una professione libera, secondo le loro particolari disposizioni.

La ripartizione delle scuole fatta allora così saggiamente è rimasta fino ad oggi invariata. Il corso letterario comprende sei classi elementari con una scuola media per i provetti e i più disposti agli studi ed una preparatoria per i più piccoli di recente ricoverati, supplendo così alla necessità di un giardino d'infanzia. I programmi sono quelli governativi per le scuole dei veggenti: i metodi sono quelli in uso negli altri istituti dei ciechi sia in Italia che all'estero: servendosi per la lettura e scrittura del sistema Braille a punti in rilievo e adoperando anche la macchina dattilografica, la scrittura così detta Ballù e quella a matita coll'ap-

parecchio Galimberti, per corrispondere con i vedenti. Il sistema Braille si adotta parimenti per l'insegnamento della musica, che s'impartisce secondo i programmi della R. Accademia di S. Cecilia comprendendo: la teoria musicale, l'armonia, il contrappunto e fuga, la composizione, il canto, il suono del pianoforte e sua accordatura, il suono dell'organo, del violino e di altri strumenti a corda e a fiato secondo le attitudini dei singoli ciechi. I quali completano la loro cultura con l'imparare il lavoro manuale, cioè: legatura di libri, lavori in cartonaggio, impagliatura di sedie, cestini di vimini, spazzole di vario genere, tipografia in ca-

rattere Braille - le cui pubblicazioni furono sempre apprezzate e ricercate in Italia e fuori. A proposito della musica è opportuno ricordare che il nostro Istituto fu il primo in Italia ad escludere la trasmissione orale delle lezioni musicali; sistema che obbligava i maestri a ripetere le note finché l'allievo le avesse apprese a memoria. Furono invece introdotte le lezioni scritte in Braille, con la scuola di divisione musicale: cosicché l'allievo può da se stesso apprendere il valore delle note, conoscerne il ritmo, leggere con facilità la musica e impararla, tenendo conto delle annotazioni riguardo al colorito; perciò le esecuzioni riescono più esatte e più perfette. Nel campo dell'istruzione si è ottenuto finora un notevole e consolante successo: vari dei ricoverati sono riusciti abili scrittori in prosa e in poesia; nove in seguito a splendido esame hanno conseguito il diploma di maestro

di musica presso la R. Accademia di S. Cecilia; parecchi sono divenuti valenti organisti e quindi sono stati assunti quali maestri di cappella nelle Chiese e cattedrali: altri hanno formato quartetti e piccole orchestre, ovunque ricercate: ed altri infine danno lezioni di musica, di canto, di letteratura, di matematica, o di lingue straniere anche a vedenti. Complessivamente — fatta eccezione per i deficienti e gli anormali, che poco o nulla hanno potuto apprendere — settanta e più tra allievi e allieve hanno fatto ottima riuscita, vivono decorosamente col proprio lavoro, e tengono alto il buon nome dell'Istituto che li ha educati.

Ed ecco il miracolo della religione e della carità: luce nelle tenebre, luce non derivante dal nervo ottico, pur troppo atrofizzato e inattivo, ma dall'intelletto e dall'anima. Ed ecco perchè da questi esseri, da cui s'irradia una pietà infinita, non traspare mai tristezza, anzi, al contrario, contentezza.

Forse anche perchè, in compenso della loro sventura, essi non scorgono più... i mali della vita.

L'Istituto in poco più di mezzo secolo di vita è assurto a notevole importanza tanto da poter essere ritenuto uno dei primi d'Italia: e ciò si deve oltre all'opera della Commissione, che ne cura con oculata rigidezza la parte amministrativa, anche a quella non meno preziosa dei nostri Religiosi Confratelli, che ne curano la parte educativa, didattica e disciplinare.

Tra essi è doveroso ricordare dopo il P. Sandrini che giustamente è ritenuto uno dei fondatori, il P. Savarè e il P. Moizo che per tanti anni direbbero l'Istituto, con tanta luce di carità e di sapienza, coadiuvati da operosi ed esemplari Fratelli, che con santa abnegazione si dedicarono anch'essi all'assistenza di queste infelici creature, rendendo loro men grave la propria sventura e confortandole con quella tenera premura e dolcezza che avevano apprese alla scuola dell'Emiliano.

P. L. Z.

Bellinzona (Svizzera)

Il Collegio "Francesco Soave"

Fin dal 1895, per opera ed iniziativa di alcuni volentieri bellinzonesi, venne costruito in una delle parti più ridenti della città un locale adatto per Scuola e Collegio, del quale per circa sei anni tennero la direzione i defunti egregi e buoni professori secolari Giuseppe Aurelio Tini (Direttore) e Luigi Ressiga (Censore ed Economo). Il Collegio era stato allora intitolato a Dante Ali-

ghieri. Ma nel 1901, essendo Generale della Congregazione Somasca il Rev.mo Padre Lorenzo Cossa, e Provinciale Lombardo il Padre Dionigi Pizzotti, per mediazione specialmente del venerando e benemerito dottor Giorgio Casella, del nostro compianto Padre Filippo Cav. Colombo del Collegio Gallio e di altre pie persone, la direzione del Collegio Dante Alighieri venne affidata ai Padri Somaschi, i quali cambiarono il titolo al Collegio, dedicandolo a *Francesco Soave*, loro illustre Confratello e luganese di nascita.

Primo Rettore del Collegio Francesco Soave fu il defunto P. Giovanni Sironi da Desio, il quale giunse a Bellinzona l'8 agosto 1901 e vi ri-



Bellinzona - Collegio Francesco Soave

mase fino al settembre 1905. E qui ci piace trascrivere testualmente l'articolo del quotidiano cattolico di Bellinzona *Popolo e Libertà* (7 agosto 1926) dovuto alla penna del suo Direttore Sac. dott. Francesco Alberti:

«L'8 agosto del 1901 arrivava a Bellinzona il primo Padre Somasco P. Giovanni Sironi per prendere la Direzione dell'Istituto Francesco Soave susseguente al Collegio Dante Alighieri, fondato 5 anni prima. Da quel giorno sono trascorsi 25 anni, e quanto bene hanno fatto i RR. PP. Somaschi per l'istruzione ed educazione della nostra gioventù. Come l'arrivo del primo Somasco non fu notato da nessuno allora a Bellinzona, così il giubileo passa senza rumorose commemorazioni, ma un pensiero di riconoscenza doveva pure essere espresso in questo giorno.»

Presentemente il Collegio Soave è frequentato da circa 180 alunni, tra interni ed esterni, e comprende le cinque classi elementari, e le cinque classi tecnico-ginnasiali, secondo i programmi svizzero-ticinesi. Sempre buoni sono stati finora i risultati ottenuti dagli alunni che si sono pre-

sentati agli esami di Stato, e questo fa sì che numerose famiglie dei vari Cantoni svizzeri e anche d'Italia ambiscano collocare i loro figliuoli in questo Collegio, perchè sono sicure che essi poi, a studi compiti, ne usciranno ben formati intellettualmente e moralmente.

San Salvador (America)

I. - L'Istituto per i Corrigendi

Il 31 agosto 1921 partiva da Genova il nostro P. Antonio Brunetti con altri due Religiosi e due Aggregati, per recarsi a fondare la prima mis-



S. Salvador (America) - Prime Comunioni nel Santuario di N. S. di Guadalupe

sione dei Somaschi in America e precisamente nella repubblica di San Salvador, dove ci era stata offerta una Parrocchia e un Orfanotrofio. Gli zelanti Religiosi si attirarono subito le simpatie di quelle buone popolazioni e la fiducia del Governo, che donò loro una casa a *La Ceiba* (poco distante dalla capitale S. Salvador) con terreno molto esteso e ben coltivato a patto che vi mantenessero dodici orfani: si formò così la *Escuela Correccional de Menores*, per cui il P. Brunetti costruì subito una bella chiesina o Santuario di *N. Signora de Guadalupe* e poco discosto da questa una graziosissima *Grotta di Lourdes*, cui fanno capo con frequenti pellegrinaggi i fedeli di quei dintorni.

II. - Parrocchia del Calvario

La Parrocchia del Calvario si trova nella capitale, ed è la più vasta, contando 50000 anime, ed i nostri bravi missionari non solo ne hanno rifatto l'edificio, rendendolo più solido, più elegante

e più degno della casa di Dio, ma anche lo hanno reso un centro di mirabile attività religiosa, introducendovi il culto al nostro Santo Fondatore, a proposito del quale ecco quanto ne scrisse dopo appena tre anni il P. Brunetti: «La devozione verso S. Girolamo qui, come in tutte le Repubbliche del Centro America, già è radicatissima, tale che ho dovuto curare una nuova ristampa, che è la quinta edizione, della vita e novena sua. Quando si pensa che qui S. Girolamo tre anni or sono non era nè nominato, nè conosciuto, l'entusiasmo attuale per Lui, che chiamano Padre e Protettore, sa del miracolo. E la sua protezione

va aumentando ogni dì più evidentemente, talchè sono centinaia e centinaia le persone che, avendo fatto ricorso all'intercessione di Lui, hanno ottenute grazie, che paiono alcune volte veri miracoli. Sia benedetto il buon Dio che vuole così straordinariamente glorificare il suo gran Servo anche in queste terre tropicali, servendosi dell'opera dei suoi figli, i quali non risparmiano sudori e sacrifici per la maggior gloria di Dio e per la salute di queste anime!»

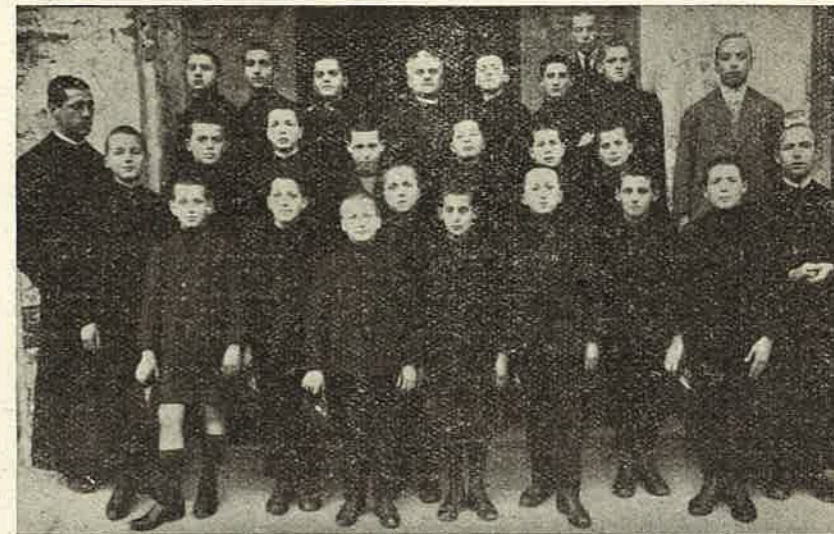
III. - Istituto S. Anna per i Derelitti

Una terza opera fondata dai nostri Padri con loro grande sacrificio e col concorso materiale e morale della cittadinanza è l'*Istituto dei Derelitti* da essi eretto dalle fondamenta e con tale ampiezza di locali da poter raccogliere oltre cento ricoverati. Esso ha lo scopo di educare l'infanzia abbandonata, dando insieme le nozioni pratiche di agricoltura e svolgendo i programmi di istruzione primaria attualmente vigenti nel « Salvador. »

I Probandati

I nostri Probandati sono piccoli seminari o semenzai di vocazioni religiose, in cui, sotto sapienti ed esperte guide e maestri, con opportuno

Una Commissione governativa, incaricata nello scorso anno scolastico d'ispezionare questo Istituto e di presenziare agli esami finali degli alunni, ha constatato che essi sono sapientemente istruiti ed educati ed ha presentato al Signor Ministro di Giustizia una splendida relazione, la quale conclude: « Che in vista dell'avanzamento della scuola la Commissione non può fare a meno di presentare i suoi applausi e congratulazioni ai RR. PP. Somaschi, che nel silenzio vanno lavorando con fanciulli che senza questa educazione sarebbero candidati alle prigioni. Lavoro bello e missione sublime è quella di questi umili e nobili educatori dei fanciulli anormali: meritano ogni appoggio da parte della società e del Governo. Qualunque cosa si faccia per essi sarà ben poco in confronto dei risultati ottenuti dalle loro fatiche ». Il Governo della Repubblica con solenne cerimonia conferiva al P. Antonio Brunetti, Superiore della nostra Missione, la medaglia d'oro a riconoscimento



Probandi della Provincia Ligure

regolamento e metodo disciplinare, si vengono formando, educando ed istruendo quei giovanetti che dimostrano seria inclinazione allo stato religioso e buona capacità per gli studi. Vi si am-

mettono, a tenue retta o anche gratuitamente in casi particolari, i fanciulli che in genere abbiano terminato le scuole elementari e vi si fa loro compiere tutto il corso ginnasiale, dopo il quale, se giudicati idonei, verranno vestiti dell'abito religioso ed entreranno nel Noviziato per incominciare la vera vita religiosa e divenire a suo tempo anch'essi educatori e maestri secondo lo spirito di S. Girolamo.

I Probandati quindi sono provvidenziali istituzioni, di cui tutti gli Ordini o Congregazioni religiose hanno sentito l'estrema necessità, specialmente in questi ultimi tempi dopo

la guerra, e che la Santa Chiesa approva e incoraggia anche con qualche canone del Codice di diritto canonico.

I Padri Somaschi, sottoponendosi a enormi sacrifici, ne hanno istituito uno per ciascuna delle



Probandi della Provincia Lombarda

delle sue alte benemerenze, specialmente per aver ideato e fondato in S. Salvador questo grandioso Istituto per i Derelitti, il quale rappresenta un monumento insigne per l'Ordine nostro in questo IV centenario della sua fondazione.

loro tre Province religiose e cioè uno a Como presso la Chiesa della SS.ma Annunziata per la Provincia Lombardo-Veneta; un altro a Cherasco presso il Santuario della Madonna del

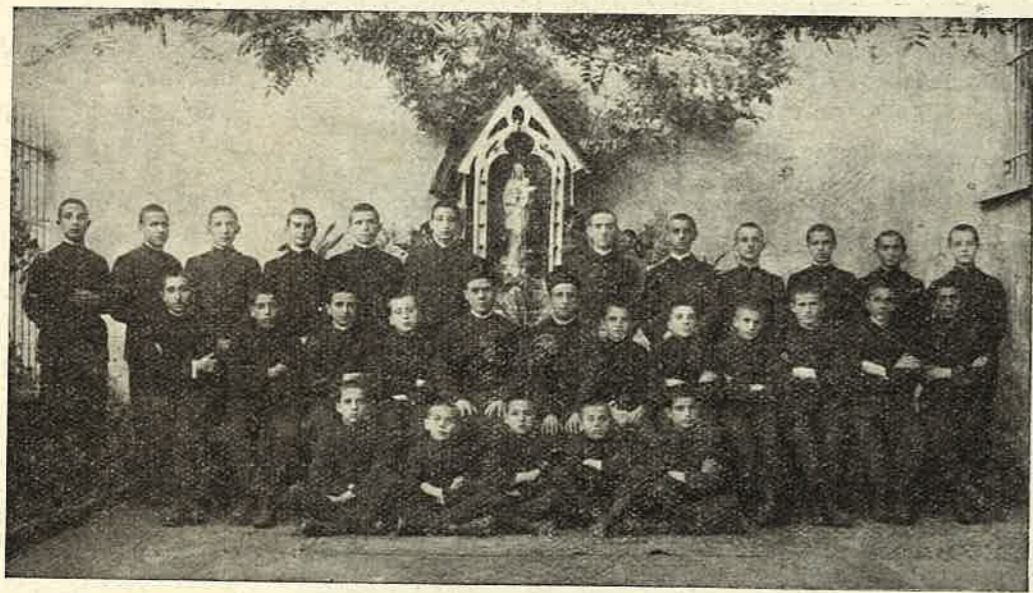
IL PROBANDATO INTERPROVINCIALE DI MILANO
Attualmente a Milano i Padri Somaschi tengono un loro Probando di circa trenta giovanetti, studenti di ginnasio. La casa, sita sui Ba-



Probandi della Provincia Romana

Popolo per la Provincia Ligure-Piemontese; ed un terzo a Spello-Foligno per la Provincia Romana. Inoltre, per unificare maggiormente l'inse-

zioni di Porta Garibaldi con ampio giardino interno, è chiamata Pio Istituto Usuelli dal nome del defunto Prevosto dell'attigua chiesa di S. Ma-



Il Probando interprovinciale

gnamento, la formazione dei Postulanti delle classi ginnasiali superiori, hanno costituito un Probando interprovinciale a Milano, di cui diamo qui alcuni cenni illustrativi.

ria Incoronata, D. Giovanni Usuelli, che la cedette alla nostra Congregazione nel 1879, perchè ne facesse un Istituto di educazione per giovanetti. Fu prima Orfanotrofio, poi Convitto, indi Ri-

creatorio e finalmente dal 1905 Casa di Probando.

I nostri Postulanti frequentano il Collegio Leone XIII dei PP. Gesuiti, dove sono tanto ben voluti per la loro serietà, docilità e profitto negli studi. Ogni anno, alla premiazione scolastica, ottengono il maggior numero di medaglie con lodi lusinghiere da parte degli insegnanti, i quali vanno a gara per averli nella loro classe. Il dotto e caro Padre Bottagisio, spesso, vedendoli riuniti e composti nell'atrio, ebbe a rivolgere loro piacevolmente la parola, chiamandoli l'ornamento più bello del Collegio ed invitandoli ad essere utili col loro buon esempio anche agli altri compagni.

In casa la loro vita è quanto mai semplice, regolata, familiare. Vi regna lo spirito d'intimità e vera fratellanza, adoperandosi tutti per uno ed uno per tutti, sia negli studi che nel disbrigo dei piccoli uffici giornalieri.

Hanno la loro cappellina interna, raccolta, linda, sempre adorna di fiori freschi, ove più volte al giorno si raccolgono per le loro pratiche di pietà e per attingere ai piedi del Sacro Tabernacolo, nelle loro visite private, forza e coraggio a perseverare con fervore nella via della santa vocazione. Quanto commoventi le loro funzioncine, i loro canti! Nelle grandi feste la Cappella è l'oggetto delle loro più tenere cure: viene solennemente addobbata, illuminata, maggiormente adornata di fiori, prendendo l'aspetto di una piccola anticamera del Paradiso.

Ogni mattina, appena alzati, assistono al S. Sacrificio, accostandosi alla Mensa Eucaristica, e poi la loro giornata trascorre tranquilla e serena fra lo studio, la scuola e la ricreazione. Hanno un bel giardino con cortile, ove nel tempo libero possono correre, giocare alle bocce, prendere quell'onesto svago che è necessario per attendere poi con impegno ai propri doveri. Nei giorni di vacanza, permettendolo il tempo, hanno il loro passeggio, ed allora o escono di città per andare a scorrizzare in libera campagna, o fanno una visita istruttiva a qualche museo, galleria d'arte o luogo celebre; e così non vi è pericolo che siano presi dalla noia della monotonia. Si dedicano pure al canto e al suono, prendendo lezioni da persone che si prestano gentilmente, senza perdere le ore di scuola o di studio.

Questo il tenore di vita, l'indirizzo che si cerca di dare ai nostri giovanetti, instillando nelle loro menti e nei loro cuori quello spirito di docilità, obbedienza e carità fraterna, che dovrà informare tutta la loro vita, perchè possano riuscire un giorno degni figli di S. Girolamo Emiliani.

Il Noviziato in Roma

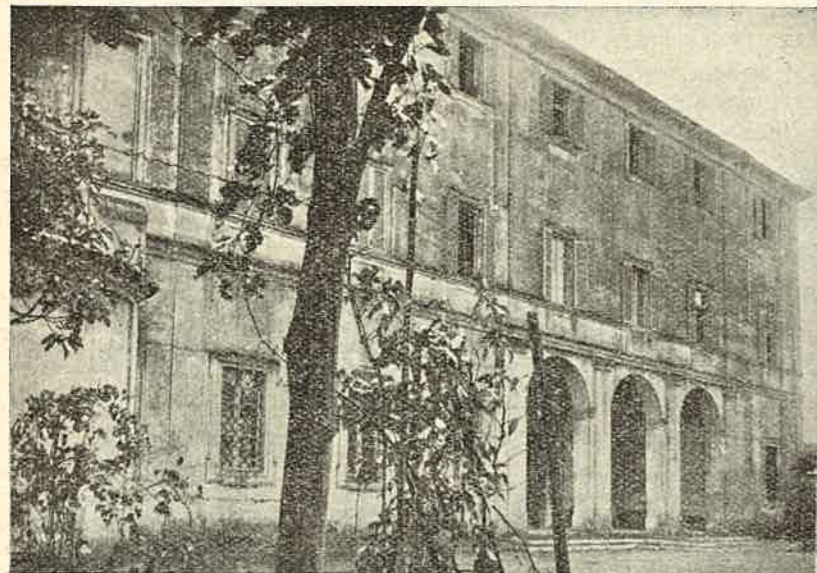
Il 27 Aprile 1920 si realizzava l'antico e unanime desiderio dei Padri Somaschi di aprire il loro Noviziato a S. Alessio sull'Aventino, in questa bella casa, giudicata forse la più bella della



Milano - Casa del Probando

Congregazione, dove in un pio raccoglimento, favorito dall'amenità della natura e dalla solitudine che la circonda, talvolta interrotta solo dal canto e dal suono dei Ciechi, pure essi educati dai Somaschi nell'attiguo Istituto, si vanno formando nella palestra della evangelica perfezione i novizi chierici e laici, che sono le più promettenti e ricolte speranze della Congregazione. La casa di S. Alessio in origine abbazia benedettina, passata poi ai Monaci Premonstratensi, quindi ai Girolamini, e chiamata dal Baronio *Domicilium Sactorum*, per i vari santi che vi fiorirono, fu dalla regale munificenza di Papa Pio IX donata nel 1846 ai Padri Somaschi con l'annessa Basilica di San Alessio e poi indemanata dal nuovo Governo dopo il 1870. Ciò che rimase ai Somaschi fu un'ala di fabbricato per il Rettore della Basilica - nominato in perpetuo fra gli stessi Religiosi - e altri accessori tra cui un orticello prospiciente il

Tevere e la Cappellina dalla forma semicircolare, ampia, a volta, con un bel coro di noce, dove un tempo pregavano gli antichi monaci ed ora si raccolgono i novizi somaschi a meditare ed a continuare il ritmo della preghiera.



Roma - Il Noviziato

La Cappella. — Questa aveva le pareti nude, senza alcuna decorazione e senza alcun pregio di arte, all'infuori dell'architettura sobria ed elegante sebbene di stile secentesco, e di due quadri ad olio, raffiguranti l'uno S. Giuseppe col Bambino e l'altro la Sacra Famiglia con un piccolo S. Giovanni Battista, pittura piena di colorito e di espressione attribuita al Maratta o a qualcuno della sua scuola. Si è pensato perciò di renderla ancor più bella e adorna di devoto misticismo, facendovi dipingere sotto la calotta e dentro una grande cornice di stucco S. Girolamo Emiliani genuflesso dinanzi alla balaustrata di un altare nell'atto di pregare insieme coi novizi la SS. Vergine, la quale a un tratto apparisce visibilmente, in una gloria di nubi iridescenti, col capo circondato di fulgide stelle e tenendo in braccio un vezzoso bambino. La fisionomia del Santo è quella stessa che ammiriamo nel ritratto di Jacopo da Ponte, ritenuto finora il più verosimile, data la valentia del pittore e l'epoca in cui venne eseguito; però qui

non rappresenta l'Emiliano in sembianza di senatore della veneta repubblica, nello splendido abito di velluto, nella freschezza dell'età e floridezza della salute; ma in sembianza di uomo penitente, coperto di una povera veste talare, con la barba e i capelli brizzolati, col viso emaciato dalle austerità e dalle fatiche, con lo sguardo più acceso e più profondo, abituato a posarsi con paterna dolcezza sui derelitti orfanelli, o a fissare il cielo nelle sue contemplazioni e nelle sue elevazioni a Dio.

Il Santo nel fervore dell'estasi ha una mano tesa e poggiata su la spalla di un novizio e par che lo sospinga verso la Madonna, mentre con l'altra gl'indica la visione e pare nello stesso tempo che invochi la Regina del Cielo per quei novelli discepoli, i giovani novizi, affinché li protegga e li mantenga perseveranti nella vocazione religiosa. L'affresco misura quattro metri di lunghezza, con la cornice in rilievo orlata di oro, con le figure che viste dal piano appaiono di grandezza naturale, in atteggiamento ingenuo e



Roma - I Novizi

devoto insieme; ed è opera del giovane pittore Achilli Antonio, ancora studente all'Accademia di Belle Arti in Roma, ma d'ingegno vivace, di forte sensibilità e amore per l'arte, nella quale promette con lo studio e la costanza di divenire maestro

eccellente. Egli ha eseguito pure la decorazione dei quadri dai listelli dorati che convergono verso l'affresco centrale della calotta e contengono in un fondo verde oliva degli ornati dalle grandi volute che nascono da un vaso istoriato, recante alla estremità una fascia come una pergamena che graziosamente s'intreccia alle volute e porta scritto in latino il nome *Charitas*, la principale virtù di S. Girolamo, e il nome dei tre voti religiosi. Tra questi quattro riquadri ve ne sono altri due quasi rettangolari simmetricamente disposti l'uno di fronte all'altro e racchiudenti due pannelli: l'uno dei quali rappresenta il SS. Sacramento con la candida ostia emergente da un calice tra un nimbo di luce raggianti, e l'altro una croce che è circondata da una corona di spine e nasce da un cespo di gigli fioriti: volendo questi emblemi significare due cose assai preziose per i Novizi, cioè l'amore a Gesù-Eucaristia e l'amore alla mortificazione e alla purezza cristiana. L'altare, il solo della cappella, che si eleva sopra un'urna di legno dipinta a finto marmo, è stato anch'esso arricchito di due colonnine laterali, dai capitelli a fogliame di acanto, che sorreggono un timpano ben disegnato a rilievo, nella cui lunetta stende le ali una bianca colomba che simboleggia lo Spirito Santo, colui che deve illuminare e infervorare i Novizi all'acquisto della virtù e al costante esercizio del bene. Per essi s'invoca pure S. Giuseppe, cui è dedicato l'altare, con la scritta in alto: *Ave, Sancte Ioseph* e in basso *Ora pro Novitiis*.

Completa l'ornamentazione della cappella una serie di dieci quadri a olio, disposti in fila sulle pareti del semicerchio di sopra al coro e raffiguranti alcuni tra gl'illustri Somaschi che morirono in concetto di santità, lasciando una traccia luminosa di virtù e di esempi. Essi sono adorni di ricche cornici dorate e in una targa sottostante, col bordo anch'esso in oro, è scritto il loro nome e in poche parole come brevi epigrafi latine è accennata la principale caratteristica della loro vita. Le riproduciamo testualmente qui appresso:

1. *Ven. Primus Conti* — Congregationis Somaschae Sacerdos - nobilitate sapientia et humilitate conspicuus - Pii IV mandato Sac. Concilio Trident. interfuit.

2. *Ven. Angelus Gambarana* — Congregationis Somaschae Praepositus Generalis - literarum scientia et sanctimonia refertus - in oratione et extasi ante altare Domini occubuit.

3. *Ven. Ioannes Scotti* — Congregationis So-

maschae Praepositus Generalis - doctrina et virtute praeclarus B. Virginem Mariam tenerrime coluit - eius sepulcrum Deus honoravit.

4. *Ven. Vincentius Gambarana* — Congregationis Somaschae Praepositus Generalis - B. Hieronymi Aemiliani discipulus - maxima charitate floruit et nonnulla miracula sanctitatem eius comprobant.

5. *Ven. Ioannes Baptista* cognominatus « Il Moro » — Congregationis Somaschae Frater - Ad fidem christianam mirabiliter ductus, simplicitate cordis, obedientia et sui contemptu claruit.

6. *Ven. Benedictus Casarotti* — Congregationis Somaschae Clericus - Animi candore et regulari observantia admirabilis - modica non spernit thesaurizavit coelestia.

7. *Ven. Franciscus Franchetti* — Congregationis Somaschae Novitius - Virgineo fragrans odore, eum obedientiae miraculo visibiliter Deus illustravit.

8. *Ven. Vincentius Trotti* — Congregationis Somaschae Sacerdos - Morum innocentia et erga SS. Eucharistiae Sacramentum amore flagavit.

9. *Ven. Leo Carpani* — Congregationis Somaschae Praepositus generalis - Beati patris Hieronymi Aemiliani sanctitate permotus, eum secutus ac fideliter imitatus est

10. *Ven. Evangelista Dorati* — Congregationis Somaschae Praepositus Generalis - Novitiorum dum esset magister, virtutum omnium praesertim virginitate exemplar evasit - Cardinalatum recusavit - dono prophetiae et miraculorum effulsit.

Su la porta d'ingresso, quasi a rammentare che si deve ai Somaschi questo lavoro, è disegnato a colori lo stemma della Congregazione, cioè Cristo che porta la croce; e sotto alle volte delle due finestre che guardano il giardino sono dipinte delle testine di angeli, come se venissero a far capolino in cappella, attratti dalla nuova bellezza della casa di Dio. I Novizi hanno contribuito all'opera, costruendo essi stessi e con tanto entusiasmo il palco occorrente per l'affresco sotto la volta, e generosi benefattori hanno concorso con le loro oblazioni ad attuare la geniale iniziativa dei Padri Somaschi, i quali mettendo l'arte a servizio della religione - come già avevano fatto per la Basilica di S. Alessio - e riproducendo ancora una volta le care sembianze del gran Padre degli orfani, han reso un nuovo omaggio al loro venerato Fondatore e decorata convenientemente la cappella del loro Noviziato.

LE FESTE CENTENARIE

I. - Lettera circolare

Il P. Generale dei Somaschi, P. Luigi Zambarelli, nell'Ottobre 1927, annunciava a' suoi figli ed al popolo l'Anno Giubilare dell'Ordine e le feste da celebrarsi in esso con la seguente lettera circolare :

« *L'Ordine dei Somaschi, sorto nel 1528 per la educazione ed istruzione della gioventù, specialmente degli orfani e dei figli del popolo, si appresta a celebrare nel prossimo anno il IV Centenario della sua fondazione, avvenuta per opera di un grande educatore, filantropo e santo.*

Egli è il patrizio veneto Girolamo Emiliani, il primo che combattè eroicamente sul Piave per la difesa della patria, il primo che ideò e organizzò gli Orfanotrofi in Italia, impiegando tutta la sua vita in un multiforme apostolato di bene, tanto da potersi dire di lui che si prodigò tutto a tutti — omnibus omnia factus — e morì poi martire di carità nell'assistere e soccorrere gli appestati.

A commemorare degnamente questa centenaria ricorrenza i Padri Somaschi si propongono due fini principali: l'uno di onorare il Santo Fondatore con una nuova urna di bronzo dorato che ne raccolga e conservi le sacre ossa, ora minaccianti rovina, e sia monumento imperituro di arte, di fede, di riconoscenza: l'altro di sviluppare e, se è possibile, di moltiplicare gli Orfanotrofi e gli altri Istituti educativi, a cui gli stessi Somaschi consacrano tutte le loro attività in Italia e all'estero, seguendo le norme e gli esempi di altruismo, di abnegazione e di sapienza lasciati da S. Girolamo Emiliani, al quale meritamente il Governatore di Roma ha decretato che venga dedicata una piazza e una via nel nuovo quartiere dell'Aventino ».

Con questa lettera il P. Generale indicava direttamente lo scopo delle feste quadricentenarie o ne abbozzava indirettamente il programma: far conoscere più intimamente nel popolo l'opera compiuta da S. Girolamo a beneficio della sofferente umanità, far vedere come quest'opera sia stata continuata, senza interruzione, dai figli del Santo attraverso quattro secoli di storia, e come ancor oggi sia vivo il bisogno della carità del Miani fra i diseredati della fortuna, e trovare nuove energie e nuove risorse per sopperire ai nuovi e più impellenti bisogni.

I figli non furono sordi all'appello del Padre, e tutte le case dell'Ordine festeggiarono la solenne ricorrenza nel miglior modo possibile, come apparisce dalla seguente relazione.

II. - Privilegi spirituali

Con Rescritto del 6 febbraio 1928 la S. Penitenzieria Apostolica, in occasione del IV Centenario della Fondazione del nostro Ordine, concedeva l'Indulgenza Plenaria da lucrarsi per una sola volta alle solite condizioni nelle nostre Chiese o pubblici Oratori durante i solenni tridui, ottavari, ecc. con cui si sarebbero celebrate le feste centenarie.

Con altro Rescritto della S. C. dei Riti, del 4 gennaio 1928, si concedeva che nei detti tridui e ottavari tutte le messe fossero della festività di S. Girolamo Emiliani con Gloria e Credo, che la messa solenne fosse cum unica oratione e che i Vespri si potessero sempre cantare del Santo absque ulla commemoratione.

III. - La celebrazione nelle varie Case

Roma. — 1. *In S. Maria in Aquiro.* - Nella chiesa di S. Maria in Aquiro in Roma, detta degli Orfanelli, perchè attigua all'Istituto dove i PP. Somaschi compiono fra gli orfani la loro missione educatrice, la commemorazione del IV centenario della fondazione dell'Ordine si è celebrata con triduo solenne nei giorni 17, 18 e 19 febbraio, predicato da Mons. Cesare Boccoleri, Vescovo di Terni e Narni.

Chi conosce Mons. Boccoleri, chi ha potuto penetrare in quell'animo nobile e gentile ed ha veduto in pratica lo zelo, il trasporto suo per ogni opera buona e generosa, e chi soprattutto ha sentito il vivo magistero della sua parola forbita, smagliante, persuasiva, sarà ben convinto che non vi ha esagerazione di sorta nel dire che tutte le sere del triduo, ma in modo speciale nell'orazione panegirica, elettrizzò addirittura il folto ed elegante uditorio e ne tenne avvinta l'attenzione dalla prima all'ultima parola.

Nel primo discorso, dato un rapido sguardo alle condizioni storiche della prima metà del cinquecento, specialmente nei riguardi del cattolicesimo di fronte alla riforma luterana, tratteggiò gli Ordini dei Chierici Regolari e la benefica azione morale e sociale che in quel tempo essi svolsero in Italia, quale provvidenziale controriforma.

Nel secondo presentò l'Ordine dei Somaschi e la sua particolare missione nel campo della carità, dell'educazione e istruzione della gioventù, mettendo in buona luce i grandi servizi che con la sua schiera di uomini insigni nella santità della vita, nelle lettere e nelle scienze, esso rese alla Chiesa e alla Patria.

E in quest'ampia cornice la terza sera l'oratore compose magistralmente la nobile figura di S. Girolamo umile e grande a un tempo, con sprazzi di vivida luce, a mo' di grandiosi quadri, ne illustrò i tratti più caratteristici della vita di guerriero, di padre degli orfani, di eroe della carità. Disse dell'azione sua in rapporto coi peculiari bisogni del suo tempo. Messo poi in rilievo i vari punti di contatto di quel secolo col nostro, con efficace sintesi trasportò l'uditorio a considerare l'opportunità e il bisogno che l'azione del Santo continui benefica e perenne nell'ora presente.

Le sacre funzioni si svolsero con la massima pompa, degna di Roma. La linda chiesa era artisticamente illuminata in armonia con le sue linee

architettoniche; elegantissima la cappella del Santo dai bei dipinti del Mariani e del Gagliardi e dagli addobbi inappuntabili, di finissimo gusto. Ne accrebbe lo splendore l'intervento degli Eminentissimi Cardinali Lucidi, Sbarretti, Prefetto della S. Congregazione del Concilio, e Pompilj, Vicario Generale di S. Santità, i quali diedero per turno la trina benedizione le tre sere del triduo; l'ultimo giorno disse la messa della Comunione generale S. Eminenza il Cardinale Dubois, arcivescovo di Parigi e titolare della chiesa; vi assistettero larghe rappresentanze di Istituti e Orfanotrofi di Roma convenute ad onorare il Patrono dei derelitti; celebrò quindi il solenne Pontificale Mons. Pasquale Gioia, Somasco, Vescovo di Mol-fetta, Giovinazzo e Terlizzi. « Questo triduo ha iniziato a Roma, diremo, ufficialmente, nel modo più decoroso le feste centenarie della fondazione dell'Ordine dei Somaschi che poco dopo la morte del Fondatore trapiantarono qui le opere della sua carità e si profusero nell'assistenza degli orfani, dei ciechi, dei sordomuti, dirigendovi inoltre con tanto plauso e frutto il più celebre Collegio di allora, chiamato Pontificio Collegio Clementino. (dall'*Osservatore Romano*).

2. *In S. Girolamo della Carità.* - Già fin dall'otto febbraio s'era festeggiata la fausta ricorrenza, per quanto assai più modestamente, nella chiesa di S. Girolamo della Carità. Preceduta da novena, cui intervenne numero insolito di fedeli, la festa non fu priva di decoro. Celebrò la messa della Comunione Generale Mons. Francesco Faberi, Prelato di Casa e Chiesa per il Pio Istituto di S. Girolamo, che disse belle parole di circostanza; seguì poi la Messa solenne con buona musica. Ma lo spettacolo più consolante fu alla sera. Il Reverendissimo P. Muzzitelli, Procuratore Gen. dell'Ordine, dinanzi ad uno scelto pubblico, che gremiva letteralmente la chiesa, come non s'era visto mai, tessè le lodi del Santo con tanto slancio e con tanto amore, che più volte furono viste brillare sugli occhi dei presenti lacrime di commozione. Impartì infine la trina benedizione S. E. Mons. Carlo Sica, arcivescovo di Damasco.

Spello — *Collegio Rosi* - La ricorrenza centenaria porse occasione di festeggiare, anche qui, con maggior solennità del solito, il Transito di S. Girolamo, trasportato, per maggior comodità, alla

domenica seguente, 12 febbraio. Vi fu un solenne triduo preparatorio predicato dal Rev.mo D. Luigi Pomponi, Priore di S. Maria, il quale, dal suo amore per il Santo degli Orfani, ha saputo trarre pensieri così opportuni e pieni di fede da entusiasmare gli alunni e il pubblico che l'ascoltava. La festa fu resa più bella dall'intervento di Monsignor Corbini, Vescovo Diocesano, il quale celebrò la messa della Comunione e benedisse poscia la nuova bandiera del Collegio. Per cura della Direzione si pubblicò un ben riuscito fascicolo ove si ricordano le origini e lo svolgimento storico dell'Ordine Somasco e le sue tappe più luminose.

Pescia — *L'Istituto Emiliani*, che conta appena otto anni di vita, sorge sopra un amenissimo poggio rivestito ai fianchi di folti ulivi, sul cui verde glabro pare s'adagi mollemente e di lassù guardi con aria di protezione le case che s'ammucchiano ai suoi piedi, e si dilungano in doppia fila giù giù nel piano, sulla sponda destra del torrente che alla città stessa ha dato il nome. Esso accoglie al presente Orfani e studenti, e sebbene in gravissimo lutto per la recente morte del fondatore P. Enrico Verghetti, avvenuta improvvisamente la sera del 9 dicembre 1927, volle portare il suo modesto contributo alle feste centenarie.

L'otto febbraio varie messe si susseguirono nella mattinata con numeroso concorso di fedeli che salivano giubilanti al diletto colle per attingervi luce e fede. Alle ore 11 messa solenne con musica eseguita dalla *Schola Cantorum* dei Francescani di Colleviti che gentilmente offerse l'opera loro.

L'ottimo Vescovo diocesano, Mons. Simonetti, che dell'Istituto Emiliani è insigne benefattore nonché amorevole e valido sostenitore, con suo vivo rammarico non poté prender parte alle solenni funzioni del mattino, perchè trattenuto a Lucca da imprescindibili impegni di ministero; ma con quella generosità che gli è propria, seppe compensare largamente nel pomeriggio, poichè giungendo da Lucca, senza punto badare alla stanchezza della giornata, che ben poteva dirsi campale per lui, salì direttamente all'Istituto, assistette all'orazione panegirica ed impartì la trina benedizione, ed infine amministrò la Cresima ad alcuni orfanelli; il tutto con indicibile soddisfazione del folto pubblico dei Pesciatini dai quali S. Eccellenza è, con ragione, amatissimo.

Nello stesso tempo, in tutti gli altri istituti che sogliono celebrare la festa annuale di S. Girolamo in febbraio invece che in luglio, si ebbe cura di celebrarla, quest'anno, con pompa inso-

lita. Dappertutto la festa fu fatta precedere da novena o da triduo solenne, e, dove possibile, con predicazione, con musica e addobbi sontuosi. Nei collegi in modo speciale, dove sempre trovansi un'accolta di baldi giovani, che già hanno imparato a conoscere ed amare S. Girolamo, che ogni mattina e ogni sera, alle preghiere comuni non mancano mai di aggiungere una preghiera speciale a Lui per la loro buona riuscita, che già hanno assimilato, in parte, lo spirito informatore di Somasca nella sana e paterna educazione che viene loro impartita, che, insomma, oramai considerano in S. Girolamo non solo il padre dei Somaschi e il patrono dei derelitti, ma un pochino anche il Padre e il Patrono loro e delle proprie famiglie, era ben naturale che, all'avvicinarsi della sua festa, si riempissero di santo entusiasmo e si offerissero con slancio a coadiuvare l'opera dei Superiori nei vari preparativi. E noi avremmo veduto in quei giorni una parte delle sale da studio trasformate in piccole officine, dove, rinunciando volenterosamente ai giochi prediletti, quei cari giovani lavoravano intensamente a fabbricare bandierine d'ogni foggia e d'ogni colore, piccoli globi per luminarie, lunghe ghirlande di carta multicolore e di edera per adornarne i porticati e i cortili, e i più grandi disegnarono e comporsero le singole parti di palloni aerostatici che lanceranno la sera della festa tra il giubilo universale.

Quanto è bello questo giovanile e sincero entusiasmo frutto di cuori amorevoli e generosi, che con atto spontaneo, si associano coi loro educatori per onorare il Padre comune!

Così avvenne al Collegio S. Francesco di Rapallo, all'Emiliani di Nervi, al Civico di Cherasco, al Gallio di Como, al F. Soave di Bellinzona ecc.

Rapallo. — (12 febbraio). — La festività fu preceduta da solenne novena, predicata dal giovane e brillante oratore, Prof. D. Paolo Botto, Cancelliere Vescovile.

La chiesa di S. Francesco, addobbata sfarzosamente e illuminata da centinaia di lampadine elettriche, accoglieva al mattino l'angelo della diocesi, Mons. Amedeo Casabona, che celebrava la messa della Comunione Generale e amministrava la Cresima ad un bel numero di Convittori, rivolgendosi ripetutamente, con paterna bontà, opportune parole ai Convittori ed al pubblico che riempiva la vasta chiesa. Assisteva poscia pontificalmente alla messa solenne celebrata da Mons. Nestori, Arciprete della Basilica di Rapallo, e accompagnata da buona musica eseguita dalla cantoria del Collegio.

Nel pomeriggio, con intervento delle autorità e notabilità cittadine e d'una larga rappresentanza di ex alunni, fra cui il Podestà, Cav. Silvio So-

lari, ebbe luogo la premiazione degli allievi che si distinsero nel precedente anno scolastico, intercalata da una riuscitissima accademia musicolitteraria, e con bel discorso di circostanza del Prof. Bonomi, R. Ispettore Scolastico.

Dopo i Vesperi solenni, disse il panegirico del Santo lo stesso oratore della novena, che con rara maestria illustrò al foltissimo pubblico la nobile figura del padre degli orfani, ne rievocò gli eroismi di carità, che fecero stupire il suo tempo e si continuarono nei quattro secoli di vita dei suoi figli.

Si chiuse la solennità con la trina benedizione impartita da Mons. Vescovo, il quale ebbe parole di vivissimo compiacimento per la perfetta organizzazione della festa, e per il trasporto veramente degno di lode, con cui i Rapallesi han voluto onorare il santo della carità, non solo col prender parte alle sacre funzioni, ma accostandosi in numero grandissimo ai sacramenti della penitenza e dell'Eucarestia.

E il concorso fu davvero consolante! Spettacolo imponente presentava la chiesa, particolarmente nelle funzioni della sera; e non solo nell'interno, poichè la facciata e il campanile apparivano fantasticamente illuminati con lampadine elettriche; bella novità per Rapallesi, che, trattandosi ad ammirarne il magico effetto, parlavano con simpatia dei religiosi che hanno educato alla virtù e al sapere parecchie generazioni di quella graziosa cittadina.

Anche qui, come ricordo delle feste centenarie, la Direzione ha pubblicato e diramato un Numero unico, ricco di pregevoli scritti e di nitide illustrazioni. (Cfr. *Rivista della Congr. di Somasca, fascicolo XX* e « *La Sveglia di Chiavari* » 19 febbraio 1928).

Nervi. (8 febbraio). — All'Emiliani di Nervi avveniva la stessa preparazione, la stessa ansia dei Convittori durante la Novena, la stessa nota di gioia e di festività; ma qui, forse, con carattere di maggiore intimità familiare. La chiesa era stata addobbata con sfarzo insolito di ricchi festoni e lampadari, con quella magnifica signorilità che solo nelle chiese della Liguria si può ammirare.

A ricordare ancor meglio la fausta ricorrenza, una felice idea era sorta nella mente dei Superiori: quella di ornare dell'immagine del nostro Santo tutte le aule scolastiche e gli uffici del Collegio, affinché Egli, il santo educatore, il dolce patrono della gioventù derelitta, insieme con l'effigie di Gesù crocifisso, fosse sempre presente ai nostri alunni per ispirar loro un amore sempre più fervido alla virtù ed al lavoro.

Fu scelta a tal uopo la grande oleografia in

tela che riproduce il noto dipinto del Gagliardi, e l'ultima sera della novena le immagini del Santo, dopo la benedizione del Sacerdote, fecero il loro ingresso nelle aule.

Intanto anche il chiostro interno s'era adornato delle tradizionali bandierine, di drappi e di festoni; ma la chiesa specialmente era tutta olezzante di fiori, tutta splendente di ornamenti e di luci.

Il giorno della festa, giorno luminoso di sole, intenso di emozioni per la rapida vicenda di tante cose liete che si succedevano, doveva passare fra la più schietta esultanza e lasciare nell'animo di tutti le più care impressioni. E così fu.

Su questo sfondo e con questi preparativi, anche le sacre funzioni si svolsero con decoro e terminarono con la benedizione eucaristica, il bacio della reliquia e la distribuzione a tutti i presenti dell'immagine del Santo « il quale - lo constatiamo con dolce commozione - è ogni giorno più amato e venerato dai nostri buoni ragazzi, che sempre hanno sulle labbra il suo nome, sempre lo invocano con fede. Li benedica Egli dal Cielo, e li faccia crescere nell'amor di Dio e della S. Chiesa! » (*Rivista l. c.*).

Cherasco. (19 febbraio 1928). — « La festa fu preceduta da una settimana di predicazione del nostro amico ed aggregato prof. D. Edoardo Volpi di Milano noto compositore di musica sacra ed oratore piacevole. Ogni mattina dopo la Messa, egli fece una breve meditazione, adatta all'intelligenza e ai bisogni dei giovani convittori; alla sera, avendo un uditorio popolare più vario ed assai numeroso, parlò di S. Girolamo e degli esempi di virtù che ci dà la sua vita di padre, di apostolo, di fondatore di un Ordine dedicato alla cura dei giovanetti. Piacque assai la sua predicazione per la sua caratteristica semplicità, intercalata talvolta da qualche frase gaia che esilarava gli uditori e ne destava l'attenzione ». (*Rivista della Congregazione N. XX p. 80*).

Il giorno della festa funse da celebrante il Rev.mo Mons. Abate Molino, Vicario Generale della Diocesi e rappresentante dell'ottantenne Vescovo Mons. Re. Dopo le funzioni della sera, il popolo che aveva riempito l'ampia ed artistica chiesa, si riversò nel cortile e nel chiostro del collegio per godere dei fuochi, dell'illuminazione veneziana e dell'imbandieramento di tutto il fabbricato.

Como. — *Collegio Gallio* (12 febbraio). - Con l'intervento degli alunni e dei Superiori del Collegio, di tutto il corpo insegnante, di tutte le autorità scolastiche, civili e religiose della città, e del P. Generale dei Somaschi, si è tenuta domenica

(12 febbraio) nel salone massimo una solennissima accademia per commemorare il quarto centenario della fondazione dell'Ordine.

Dopo il coro « Inno del Collegio » del prof. F. Scolari, cantato bene dagli alunni, il Rettore, prof. G. Landini ha detto fra la viva attenzione del pubblico, il suo discorso sulla *missione sociale e culturale dei Somaschi*. L'oratore ha ricordato che i Somaschi assunsero a guida della loro vita, il motto benedettino: *Ora et labora*, attenendosi però più particolarmente alla seconda parte di esso. Ma purtroppo dell'opera compiuta dai Somaschi in quattro secoli, pochissime sono le memorie ed anche quelle si riferiscono piuttosto alle singole case. Manca all'Ordine una storia particolare; egli quindi si limiterà a citare alcuni dati, fatti, persone e a tessere su di essi una trama.

« In realtà il P. Landini ha offerto ai suoi uditori un discorso organico e completo, dal quale l'opera dei Somaschi, anche se non materiata di molte cifre, è apparsa nella sua bontà e nella sua grandezza. Opera di carità incominciata dai fanciulli più bisognosi, per dar loro il pane materiale, innanzi tutto, ma anche per istruirli ed educarli. Opera quindi, subito, anche di cultura, di cultura vera, che insegna all'uomo a raggiungere il suo ultimo fine.

L'oratore ha rievocato i tempi di S. Girolamo; tempi del luteranesimo minacciante i confini di Italia, ma tempi ancora di ignoranza, di fame, di miseria. Il patrizio veneto provvide alla miseria più miserabile. I seguaci che si raccolsero intorno a Lui, imitatori ed eredi del suo spirito, ne continuarono la missione: educare i giovani e gli uomini al riconoscimento progressivo della verità per toccare la meta che alla creatura ragionevole è stata assegnata oltre il tempo.

L'oratore passa in breve rassegna i quattro secoli di vita dell'Ordine Somasco, ne ricorda i discepoli e i membri più illustri, le case in Italia e fuori d'Italia, le opere maggiori, per concludere che l'Ordine ha ben meritato della civiltà cristiana, ha ben adempiuto alla sua missione. Missione di tutti i tempi, perchè è necessità di tutti i tempi aiutare i poveri e bisognosi e insegnare la verità: missione dunque anche del nostro tempo». (Dal quotidiano *l'Ordine* di Como del 14 febbraio 1928).

Dopo il discorso continuò l'accademia musicolletteraria, e ad un certo punto da un alunno per ciascuna classe venivano presentate al Rev.mo P. Generale le singole offerte dei componenti la famiglia collegiale, per la nuova urna di S. Girolamo.

Bellinzona (8 febbraio). — Il fiorentino collegio F. Soave festeggiando il transito di S. Girolamo, commemorò pure solennemente la ricorrenza del

quarto centenario. Pontificò il Rev.mo Mons. Nosedà, Vicario Generale della Diocesi e Protonotario apostolico (ex alunno del Collegio Gallio) e *inter missarum solemnias* il Can. Rossi, della collegiata di Bellinzona, pronunciò il panegirico del Santo. « Passando a volo d'uccello la laboriosa vita di S. Girolamo, toccò delle sue virtù cavalleresche e del suo valore militare, della sua prodigiosa conversione e del ritorno completo a Dio, dimostrando che se lo spirito e le teorie del mondo hanno fatto di Girolamo un campione della milizia, solo la fede nostra santissima e la religione cattolica fecero di Lui il padre affettuosissimo degli orfani e dei derelitti, un patrono della gioventù, un santo ». (*Rivista*, XX, pag. 29).

Milano. (12-15 aprile). — Milano aveva accolto la prima volta S. Girolamo in una giornata ben triste per Lui! Colto da malore mentre a capo d'una schiera di derelitti si accostava alla città, s'era riparato alla meno peggio dalle intemperie in un casolare abbandonato. Ivi la Provvidenza lo fece trovare da un buon conoscente che lo condusse in città e lo fece ricoverare, per suo insistente volere, nel più povero degli ospedali.

Ma appena fu in grado di potersi muovere, si diede attorno per raccogliere orfani e raminghi che egli nutriva e vestiva col frutto delle sue elemosine, rifiutando i più ricchi donativi del duca Francesco II Sforza. E Milano che lo vide allora con profonda ammirazione, e sentì nei secoli seguenti il benefico influsso dell'opera sua, opera di inesauribile carità, che in parte vive tutt'ora nel grande Orfanotrofio Maschile detto dei *Martinetti*, perchè da lui aperto vicino alla chiesa di S. Martino nel 1534, volle richiamarlo alla memoria dei buoni cittadini col commemorare solennemente, dal 12 al 15 aprile, il IV centenario del suo Ordine.

E fu risveglio di fede e di devozione consolantissimo. Don Carlo Pirelli, zelantissimo Prevosto di S. Marco, offerse all'uopo la sua bella chiesa e si adoperò in ogni modo perchè la festa riuscisse decorosa e solenne, pari all'importanza della ricorrenza medesima e degna della Metropoli lombarda.

L'altare maggiore, già ricco e solenne di per sé, fu adornato con tutto lo splendore delle maggiori solennità. Lo sormontava un grande quadro rappresentante S. Girolamo in atto di porgere i suoi diletti orfani alla Vergine Santissima, portato, non senza gravi difficoltà, dalla chiesa di S. Maria Segreta.

Era pure stata finemente addobbata una cappella laterale, ove si espose una reliquia del Santo, consistente in due anelli della catena che lo tenne prigioniero racchiusi in un'artistica teca d'argento

Predicò il triduo di preparazione e il panegirico, l'illustre oratore Don Benedetto Galbiati che con la sua eloquenza popolare insieme ed eletta, e talvolta irruente, come fiume impetuoso che ogni cosa travolge e seco trascina, aveva attirato gran folla, e con squisito magistero lueggiò la duplice opera morale ed umanitaria che il Miani ed i suoi figli profusero tra i fanciulli abbandonati di Milano, di gran parte d'Italia e all'estero.

Viva attesa s'era destata in tutti per il giorno della festa (15 aprile). Un'iscrizione a caratteri cubitali collocata sopra la porta maggiore del tempio, grandi manifesti con fregi a vivi colori affissi a tutte le chiese e alle cantonate delle vie e delle piazze avevano invitato il popolo ad onorare il Santo dei derelitti: e il popolo non fu sordo davvero al caldo appello.

Era intervenuto da Roma il Preposito Generale dei PP. Somaschi, intorno al quale facevano bella corona i nostri studenti del Collegio Uselli; il compianto Arcivescovo, E.mo Cardinal Tosi, celebrò la messa della Comunione Generale, cui partecipò un numero immenso di fedeli. Altra folla gremiva più tardi la vasta chiesa per assistere alla messa solenne cantata dallo stesso Prevosto.

Ma la solennità e lo splendore della commemorazione raggiunse il colmo nel pomeriggio, quando, dopo l'infuocato panegirico, il popolo con tutte le associazioni parrocchiali, e coi rispettivi labari, tra inni e cantici e suon di bande, sfilò nelle vie adiacenti in solenne processione. Facevano ala al suo passaggio due colonne fittissime e ininterrotte di popolo devoto che s'inclinava riverente, e dalle finestre leggiadramente pavesate piovevano fiori in abbondanza.

In Piazza Mirabello, dal Circolo Cattolico A.

Manzoni, era stato preparato un bel altarino, in cui spiccava un quadro di S. Girolamo: ivi sostò la processione per benedire la gran massa di devoti; poi al canto giulivo del *Te Deum* di ringraziamento si avviò nuovamente verso la chiesa.

Con la benedizione eucaristica e col bacio della reliquia si chiudeva la festa. Fu tributo solenne di onore e di venerazione verso S. Girolamo, che i buoni Milanesi ancora ammirano e riconoscono come uno dei più insigni benefattori della loro città, non punto degeneri in questo dai loro antenati, i quali per dimostrargli tutta la loro profonda e generosa riconoscenza, avevano scolpito il suo nome nel Famedio fra i più illustri cittadini, gli avevano dedicato una via ed una piazza, ed eretto una statua tra le guglie del Duomo.

Pavia. Eco delle Feste Centenarie. — Tolgo dalla *Rivista*, fasc. XXIV, pag. 241: « Una città, ove si sarebbe dovuto commemorare il IV° Centenario dell'Ordine e le opere benefiche compiute non solo dai suoi membri, ma dallo stesso santo Fondatore in persona, era indubbiamente la nobile ed indubre Pavia. Ma disgraziatamente da lungo tempo, per causa delle nefaste e ripetute soppressioni, mancano ivi i Somaschi; e con ciò la molla prima, l'impulso per l'organizzazione di simili cerimonie.

Perenne riconoscenza dobbiamo al pio e dotto sacerdote Can. Luigi Valle, Direttore spirituale del Seminario diocesano, il quale in due puntate del giornale locale « Il Ticino » (27 Luglio e 8 Agosto 1928) bellamente supplì alla pubblica commemorazione col ricordare ed illustrare la presenza di S. Girolamo a Pavia e le opere da lui ivi suscitate ».

IV - Primo ciclo di conferenze

Dopo che nelle varie case dell'Ordine si era svolta una nobile gara per onorare S. Girolamo tra il popolo con la maggior pompa possibile, a Roma ed altrove, fra un ceto distintissimo di letterati, filosofi e scienziati, fra personaggi insigniti di onori e di alte cariche civili ed ecclesiastiche, si andava svolgendo un'altra parte del programma: quella di far meglio conoscere, per mezzo di appropriate conferenze, i meriti del Santo e la missione sociale esplicita sinora dai Somaschi, sia in mezzo agli umili e derelitti col sublime esercizio della carità, sia dalle cattedre col nobile magistero della scienza nelle più svariate sue manifestazioni.

1° S. Girolamo apostolo di Carità. — Prof. ANDRIANI (Spello 13 marzo). Cito in ordine di tempo la conferenza che il Prof. Beniamino Andriani dell'Università di Perugia tenne nel Collegio Rosi di Spello. L'oratore, giovane di vasta coltura, noto conferenziere e polemista vivace, trattò con sicura competenza il tema: S. Girolamo, apostolo di Carità. Il Santo Veneto è stato illustrato nella sua opera schiettamente umanitaria di Padre degli orfanelli, di aiuto e conforto dei lavoratori nella *Sanctitas Vitae* intesa nel senso dei romani e nel senso di noi cristiani. Passò quindi a dimostrare che l'opera del Santo, lasciata in eredità ai suoi figli, i Somaschi, fu da loro

fedelmente proseguita; del loro Ordine studiò il successivo sviluppo e le varie vicende, e nel porre in rilievo le loro benemerite, seppe rendere più vario e aggraziato il suo dire con accorte digressioni scientifiche, sicchè il pubblico lo seguì con piacere ed entusiasmo riportandone la più bella impressione.

(Cfr. « *Il Giornale d'Italia* » 16 marzo 1928).

2° *Il Cavaliere della Carità*. — P. PERROTTA dei Redentoristi (Roma, 29 aprile).

Nella sala Capizucchi (Piazza Campitelli 3) il P. Giuseppe Perrotta tenne una brillante conferenza, illustrando il titolo: « Il cavaliere della Carità ». Dando al nome di cavaliere l'autentico significato di gentilezza, di forza, di grazia, di patriottismo, di benevolenza e di nobiltà, lo applicò in tutta la precisione dei termini al patrizio e al guerriero veneziano. Ne fece prima di tutto un cavaliere di sangue, presentando la culla di S. Girolamo in una cornice dorata, facendo girare e parlare intorno ad essa l'ombra gloriose di antenati di ramo paterno e materno delle due illustri famiglie Emiliani e Morosini.

Dipinse con forti pennellate l'irrequieta, ma graziosa, ma suggestiva adolescenza di Girolamo che si rivelò molto presto per un lioncello fiero e dignitoso del ruggente alato Leone di S. Marco; ne fece risaltare subito la fierezza e la generosità come due note cavalleresche, come due stimoli potenti che spinsero il quindicenne lioncello sui campi di battaglia.

Rappresentando lo sfondo storico del tempo, passò a toccare il drammatico episodio di Castelnovo di Quero. Descrisse scultoriamente l'assalto violento dei francesi e degli imperiali, la resistenza audace e disperata di Girolamo e dei suoi trecento soldati. Tratteggiò coloritamente la sconfitta, la prigionia, il martirio del lioncello fiero e dignitoso. Con frasi commoventi rievocò nell'animo del prigioniero, i ricordi della sua casa, della sua madre pregante e piangente per lui.

Ricostruì il quadro dell'apparizione della Vergine Liberatrice, il passaggio miracoloso attraverso gli accampamenti nemici, lo scioglimento del voto all'altare della Madonna Grande di Treviso. Fece notare la meravigliosa trasformazione dell'Emiliani che dopo la prova ed il miracolo diviene il tipo della carità cavalleresca e santa, che si nutre di amore divino. Fece sfilare dinanzi allo sguardo dell'animo le opere religiose, patriottiche, umanitarie compiute dal nobile cavaliere che fuse armoniosamente la religione col patriottismo.

Ne ricordò la morte eroica sul misero lettuccio avuto per elemosina.

Ricordò il suo ultimo sguardo alla croce, la sua

ultima preghiera: « Signore Gesù, non siatemi Giudice, ma Salvatore! »

Fatto un rapido cenno alla perenne vitalità dell'Istituto dei Somaschi, l'oratore inneggiò alla carità, esortò alla carità, a quella carità che è l'immagine di un sole che splende sempre a meriggio e non tramonta mai ».

(Cfr. il « *Corriere d'Italia* » 4 maggio 1928).

3° *Dante e i Somaschi*. — Prof. AQUILANTI (Roma 7 maggio). — Nella stessa sala Capizucchi, il Prof. Aquilanti dell'Università di Roma, trattò l'interessante argomento: il culto di Dante tra i PP. Somaschi.

« Dopo una breve rievocazione della vita e dell'opera di S. Girolamo, illustrò l'attività dei suoi più recenti seguaci nel campo degli studi danteschi, ricordando le figure insigni dei padri Ponta, Parchetti, Borgogno, Moizo ecc. S'intrattene a parlare singolarmente del Padre G. B. Giuliani, al quale si ricollega la formula: spiegar Dante con Dante.

Tenne il detto padre con molto onore la cattedra dantesca, istituita dal Comune di Firenze, fu inoltre nell'arte della parola e nello scrivere italianissimo, ed ebbe il merito di rivendicare la integrale cattolicità della Divina Commedia. L'Aquilanti ha concluso esaltando la duplice opera di carità spirituale nei collegi e di carità verso gli infelici negli orfanotrofi » (*Corriere d'Italia*, 8 maggio 1928).

4° *La filosofia tra i PP. Somaschi*. — Prof. SESTILI (3 giugno). — Il 3 giugno, nella storica sala Borromini l'esimio prof. G. Sestili del Pontificio Istituto Biblico di Roma, tenne una dotta conferenza dinanzi ad uno scelto pubblico sull'argomento: « Il culto della filosofia tra i PP. Somaschi. »

Il culto di questa nobilissima fra le scienze che studia i problemi vitali dell'universo, si riallaccia nell'Ordine dei Somaschi allo stesso santo Fondatore, poichè uno dei primi e dei più illustri compagni di lui fu appunto un profondo e dottissimo filosofo, Primo dei Conti, detto *Alter Socrates*. A questo primo di nome e di fatto, tenero dietro, nei quattro secoli di storia gloriosa dell'Ordine, con bella tradizione, non mai interrotta, numerosissimi altri dotti religiosi che illustrarono l'Ordine, la Chiesa e la patria con i loro studi e scritti filosofici; e l'oratore in una interessante serie di piccole biografie seppe presentare all'ammirazione degli uditori un quadro grandioso dell'attività dei PP. Somaschi nel campo delle scienze filosofiche, citandó opere e pubblicazioni e pronunziando giudizi sicuri e imparziali sul valore e sul merito di ciascuno. In tale quadro lu-

minoso fece poi risaltare in modo degno e nuovo le figure di alcuni grandi Somaschi, oltre al citato Primo dei Conti, e cioè il P. Achilli Giambattista, illustre difensore della scuola aristotelica; il Padre Cupilli professore dell'Università di Ferrara e poi Arcivescovo di Spalato, chiamato da Innocenzo XII un altro S. Francesco di Sales; il Padre Stefano Spinola, professore nell'Università di Genova, poi Vescovo di Savona; il P. Cosmi, che tenne cattedra di lettere nella ducale Cancelleria di Venezia, poi Arcivescovo e Primate della Dalmazia, discepolo dell'altro Somasco P. Francesco Santini, professore nell'Università di Roma, il P. Luigi Parchetti, conoscitore di molte lingue, dottissimo filosofo e teologo, il P. Iacopo Stellini docente di etica per oltre 30 anni nell'Università di Padova, celebre per le sue lezioni alle quali si occorre da ogni parte d'Italia e anche dall'Estero, nonchè per il suo saggio *De Ortu et progressu morum*, che fu universalmente encomiato e dal Giordani ritenuto « tale opera che niuna nazione e niun secolo ne ha una simile »; lo stesso P. Giuliani, noto per la sua perfetta conoscenza della filosofia e della teologia specialmente tomistica; il P. Francesco Soave, filosofo, pedagogista e letterato eruditissimo, già professore nell'Accademia di Brera di Milano, e poi nell'Università di Pavia, autore di numerose opere filosofiche e pedagogiche, onde meritò di essere annoverato tra i più grandi pedagogisti d'Italia; nè ultima gloria sarà per quest'uomo instancabile quella di essere stato maestro dell'immortale Alessandro Manzoni, che deliziavasi di ricordarlo dicendo: « Io volevo bene al P. Soave, e mi pareva di vedergli intorno al capo un'aureola di gloria ».

L'oratore fece poi notare che in questa tradizione ininterrotta di quattro secoli i padri Somaschi non mai si allontanarono da quel senso pratico tutto italiano, che è nota caratteristica delle loro scuole, e mantennero sempre la più fedele ortodossia anche in periodi difficili per il sopravvento di contrarie teorie: doti queste che persuasero il Papa Clemente VIII ad affidar loro il celeberrimo collegio Clementino in Roma, che diventò per bontà di studi e d'indirizzo educativo il primo Collegio d'Italia. Concluse formulando l'augurio che possa sorgere per i Somaschi un altro ateneo come il Clementino ove esplicare di nuovo la loro opera d'insigni maestri e di educatori » (*Osservatore Romano*, 6 giugno 1928).

5° *S. Girolamo nel quadro della Riforma*. — P. SEMERIA (16 Giugno). — Il 1° ciclo di confe-

renze illustrative delle gesta meravigliose di San Girolamo Emiliani e dell'opera svolta dai Somaschi nei quattro secoli di loro esistenza, si è chiuso con quella del P. Semeria il quale con la nota sua arte svolse il tema: S. Girolamo nel quadro della riforma.

« Dopo di aver ampiamente dichiarato che cosa si debba intendere quando si parla di riforma cattolica e italiana nel secolo XVI, il cui scopo fu appunto di porre un argine alla pretesa riforma luterana, che anche in Italia e specialmente nelle sue provincie settentrionali, aveva cercato di diffondere i suoi errori, l'oratore passò ad illustrare l'opera dei protagonisti di quel movimento di salutare risveglio di spirito cristiano che, quasi per reazione, sorse in quell'epoca tanto pericolosa quanto gloriosa per la Chiesa.

Uno dei centri principali di tale risveglio fu Venezia che a quel tempo fu quasi un rifugio di santi. Là S. Gaetano Thiene e il Cardinale Carafa, il futuro Paolo IV, con le loro Compagnie del Divino amore, lavoravano con profitto per la causa comune. Ai principii dei potestanti, che accarezzavano l'egoismo individuale col fare quasi lecito il vizio, essi opponevano la riforma dei costumi e il ritorno a quella rettitudine di vita che la dottrina cristiana insegna; e davano loro l'esempio col rinunciare ad ogni comodo e piacere per dedicarsi interamente al servizio dei poveri e degli ammalati.

S. Girolamo ne segue l'esempio, si ascrive alla Compagnia, e divide con loro le fatiche di quell'apostolato veramente riformatore.

Ma il suo pensiero corre ad un gran numero di fanciulli orfani e sprovvisti di mezzi, abbandonati per le strade, facile preda del vizio che li condurrà poi anche al delitto.

Ed ecco la via di S. Girolamo tracciata, ecco Girolamo che si aggira per le vie e per le piazze in cerca di derelitti; li accoglie, li veste, li nutre, ed insieme instilla nell'animo loro sentimenti di pietà e di fede: eccolo vero riformatore cristiano.

Dopo aver fondato vari orfanotrofi e case pie, passa anche ad evangelizzare un'altra classe di persone, i contadini, i quali per la loro profonda ignoranza potevano facilmente esser tratti in errore. Nel campo dell'educazione dei giovani, altri seguirono poi l'esempio di S. Girolamo: S. Filippo Neri, S. Ignazio di Loiola, S. Giuseppe Calasanzio, i quali incitarono una falange di anime generose che insieme coi figli dell'Emiliani salvarono le nuove generazioni e con esse l'Italia nostra dalla rovina religiosa e morale » (*Osservatore Romano*, 21 Giugno 1928).

V. - Nuove manifestazioni

Roma. Concerto all'Istituto dei Ciechi di Santo Alessio. — I ciechi! Oh! non dovevano ancor essi in quest'avventurata ricorrenza onorare in qualche modo il santo degli orfani? Essi orbat, se non dei genitori, certo del più prezioso dei nostri sensi, quali dalla nascita, quali per qualche doloroso infortunio nel primo periodo della loro esistenza, stroncati da tutto ciò che di più attraente offre la natura allo sguardo umano con la gamma infinita dei suoi colori, con l'armonia delle sue tinte, con tutto il fascino delle sue bellezze; impediti persino nella loro notte profonda di bearsi nell'aspetto delle persone più care, oh! possono ben dirsi orfani anche loro e meritevoli che la pietà del Miani stendesse loro la mano amorevole! E vollero essi pure dimostrare solennemente al Padre Santo ed alla benefica istituzione tutta la loro filiale, profonda riconoscenza, e l'espressero con l'ammirabile arte dei suoni, di cui, nel raccoglimento del loro spirito, essi sono appassionati cultori e geniali interpreti.

Il 20 maggio, nel classico cortile del loro Istituto a S. Alessio, dinanzi ad un distinto e folto pubblico, eseguirono un grandioso concerto preparato con intelletto d'amore dall'infaticabile prof. Romolo Piacentini, cieco, ex allievo dell'Istituto stesso. Lo svariato e ricco programma meriterebbe di essere qui riprodotto per intero ad onore e soddisfazione dei giovani artisti che, inutile dirlo, riscossero dai presenti i più entusiastici applausi. Ma per non dilungarmi troppo, accennerò solo ai due pezzi principali:

Beethoven - Quartetto N. 2 op. 18: adagio, allegro, scherzo. 1° Violino M.o Romolo Piacentini; 2° violino Domenico Berretta - Viola, Onorio Ciarella - Violoncello, Cesare Colamarino - Häendel - Celebre largo - per archi, arpe, organo - diretto dal M.o Romolo Piacentini.

Somasca. A buon diritto Somasca e tutta la Valle di S. Martino hanno il vanto di aver celebrato il quarto centenario con le maggiori e più solenni manifestazioni di giubilo e di fede. Là le feste toccarono il trionfo per il concorso e l'entusiasmo del popolo, per la partecipazione delle Autorità, per la pratica adesione del clero di tutta la vallata, per l'intervento di vari prelati e vescovi e del patriarca di Venezia, Cardinale La Fontaine. Era giusto e doveroso. Quei luoghi furono santificati dai principali miracoli del Santo: di là, Egli, terminando martire di carità la sua vita terrena,

saliva alla gloria sempiterna benedicendo e promettendo grazie e favori a quelle popolazioni: Somasca, la Valletta, la Scala Santa, la grotta ove si nascondeva per fare aspra penitenza, sono vivi monumenti delle sue virtù. Ma ogni paesello, ogni casa, ogni sentiero che s'inerpica su pei monti, ogni sasso, si può dire, tutto là parla di Lui, e narra al devoto pellegrino una storia pietosa.

Il Vescovo di Bergamo, Mons. Luigi M. Mirelli, fin dal 15 giugno, aveva indirizzato al clero e al popolo suo un nobile appello nel quale, dopo aver notificato che nei giorni 20, 21 e 22 luglio si sarebbero celebrate nella Parrocchia di Somasca feste straordinarie in onore di S. Girolamo per commemorare il quarto centenario della fondazione dell'Ordine, mette in rilievo la tristizia dei tempi di S. Girolamo, e i benefici immensi che egli, con l'opera sua personale, portò allora alla sofferente umanità, e con aver creato attorno a sé una vera famiglia religiosa che, formata alla sua scuola di zelo e di carità, ne continuasse l'opera nei secoli avvenire, e soggiunge:

« La nostra diocesi ebbe la grande ventura di veder sorgere in mezzo alle sue terre quest'opera così grande e di possedere, quasi pegno della divina assistenza, il corpo del Santo ed i luoghi santificati dalle sue penitenze e dalle sue preghiere. Le popolazioni più vicine a Somasca, ed anche gli altri nostri fedeli, lo speriamo, saranno i primi ad accorrere al Santuario ad invocare la protezione del Santo glorioso..., che può tanto efficacemente aiutare il nostro zelo nella formazione della nostra gioventù ecc. ». (*Il Santuario di Somasca A. XIV - N. 162*).

Altro nobile appello rivolgeva al suo popolo l'E.mo Patriarca di Venezia, il quale colloca San Girolamo tra i primissimi eroi della Repubblica Veneta e lo dice « un vero gigante della virtù, da proporsi all'imitazione del Clero, dei patrizi, e del popolo ».

Con brevi e scultorie parole ne illustra le opere insigni e gli altissimi suoi meriti ed esclama: « quanto vorrei che questo eroe, grande eroe, fosse più conosciuto ed apprezzato in Venezia sua! Ricorre quest'anno il IV centenario della fondazione del suo Ordine. In tale occasione... a Somasca si celebrano feste solenni in onore di Lui, alle quali il vostro Patriarca è invitato. Come fare a rifiutarsi? Che Venezia sia rappresentata alle onoranze di cotanto suo eroe dal suo Patriarca, è cosa onestissima. E il Patriarca va.

« Ve ne do contezza, perchè vi uniate mente e cuore con me al santissimo scopo. E quanto desidererei che durante l'anno centenario i buoni veneziani facessero qualche pellegrinaggio alla tomba del Santo ad attingervi la fede salda e la carità, la carità fattiva, di cui v'ha tanto bisogno!

« Fratelli e figliuoli, domenica 22, se Dio vuole, io pontificherò presso le ossa gloriose del Santo nostro. Stateci adunque con me, con la mente e col cuore. Che bel *memento* voglio fare colà per ciascuno di voi! raccomandando in modo speciale al Santo dei fanciulli, i fanciulli nostri.

« Voi pregate che la mia peregrinazione sia a

Ondei, per poi andarsene dietro la Croce portata dai suoi orfani, verso i paesi vicini e lontani, ad accendere dovunque, con la sua fede di innamorato apostolo, grandi fiammate di carità divina. Allora era il Santo vivo e tutto ardente d'amore: ora saranno le sue ossa che il popolo di ciascun paese accoglierà ed accompagnerà con egual amore al paese vicino. Ma ancora si udranno, come allora, i cantici che Girolamo ha insegnato alla sua gente; ed ancora la stessa croce sarà inalberata lungo la via, ed i campi sembreranno mormorare la loro riconoscenza all'operaio infaticabile che gettava sprazzi di luce vivificatrice nelle



Somasca - Chiesa ove riposano le ossa di S. Girolamo Emiliani

gloria di Dio, ad onore del Santo, a beneficio di Venezia ».

Un apposito comitato composto delle persone più cospicue del clero e del laicato di Somasca, Vercurago, Calolzio e paesi circconvicini, ha lavorato indefessamente per ottenere un pieno successo nelle feste, e l'ottenne. Stampò in fogli murali e su cartoncini il programma con l'intestazione: « Feste Centenarie in onore del Fondatore dei Padri Somaschi e primo difensore del Piave, S. Girolamo Emiliani ».

Nel copioso programma, oltre il triduo solennissimo che si doveva celebrare in Somasca nei giorni 20, 21 e 22 luglio, figurava in primo luogo il trasporto solenne delle reliquie di S. Girolamo nei vari paesi vicini o distesi sulle rive dell'Adda, o appoggiati sui fianchi della Valle di S. Martino. Si ripeterà così, in qualche modo, la scena frequente ai tempi di S. Girolamo, allorchè il Santo scendeva dalla Rocca, sostava nella casa degli

anime ed impugnava la falce per mietere, cantando, il grano che il Signore faceva crescere e gli uomini, travagliati dalla pestilenza, non potevano raccogliere.

La sera del 14 luglio, l'urna con le reliquie del Santo era stata consegnata alla processione che da Calolzio si era spinta fino al ponte della Galavesa, confine delle due parrocchie, e dove ha inizio la strada per Somasca fatta costruire da un discendente di S. Girolamo. Tutte le associazioni cattoliche e tutto il clero e tutto il popolo del paese si sono schierati sulla provinciale e hanno accompagnato le reliquie alla chiesa parrocchiale. (*Cfr. L'Italia, 18 luglio*).

Il Bollettino parrocchiale di Calolzio « Parola amica » (a. VIII, N. 13) con alate parole consacra all'avvenimento la prima pagina: « Passa dopo quattro secoli il Santo della nostra valle; passa fra due ali di popolo acclamante. Egli, il Padre degli Orfani, benedice dall'urna d'argento. Lo vide un giorno la terra nostra aggirarsi attorniato

da poveri, da mendicanti, da orfani; i padri nostri lo videro, l'osservarono; alcuni non lo compresero, altri, per bassi preconcetti, falsamente lo giudicarono. Oggi però ritorna trionfante. Lumi-

IL SANTUARIO DI SOMASCA

*Qui tutto è calma. E' questo il loco d'onde
Del Miani lo spirto al ciel salio:
L'eco del sasso al peregrin risponde
Che l'erta ascende e scioglie il voto pio.*

*Orrida rupe che terrore infonde
Sta sopra, ond'esce salutare un rio;
Dei figli del Miani si confonde
Quivi col suon dell'aure il salmo a Dio.*

*Appiè del monte l'Adda Augusto fiume
Va per la valle, e bello è dall'altura
Le sue rive mirar vaghe ridenti.*

*Sito beato! Qui del cielo il lume,
L'acque, le ville, i colli, almi portenti
Sono dell'Arte insieme e di Natura.*

narie, strade pavesate, suon di campane, musiche, gran concorso di popolo, autorità, tutto attorno all'urna. E son passati quattrocento anni! I Santi rimangono perpetuamente giovani nella memoria del popolo cristiano. Aleggja intorno all'urna lo spirito di Girolamo, il benefattore del popolo nostro!

Una santa gara s'accende fra uomini e giovani per l'ambito onore di portare le gloriose reliquie. Vecchi e giovani, uomini e donne si prostrano, pregano, (han tante cose da dirgli!): il benefattore, il consigliere dei padri loro non lo sarà ancora per essi?»

Sul portone del tempio si leggevano queste parole scultorie in caratteri cubitali:

TORNASTI
A NOI DIMENTICANDO INGIURIE
APOSTOLO E PADRE DI CARITÀ
RITORNA GIROLAMO
CORRUSCO DI GLORIA IMMORTALE
A TUOI PRIMI COMPARROCCHIANI
BENEDICENDO
ALL'INFRENABILE ESULTANZA
DI CHI T'INVOKA
FRATELLO E PATRONO

Per tutta la domenica del 15 luglio le ossa di S. Girolamo sono state venerate nella chiesa di Calozio da ogni ceto di cittadini. Verso sera una

nuova processione ha raggiunto Corte e quindi Pascolo per accompagnare laggiù l'urna: un vero trionfo per il santo che è stato acclamato per tutte le vie del Comune. La mattina seguente (16 luglio) tutto il popolo di Olginate si è recato all'imbocco del ponte dell'Adda per ricevere le preziose reliquie. Poi il lungo corteo tra inni ed acclamazioni si è mosso verso la piazza di S. Margherita dove una volta esisteva una chiesa dedicata a questa santa; S. Girolamo soleva recarvisi a pregare. Là, tra un altare improvvisato e una fonte, l'urna è stata deposta a ricordare che il Santo, scendendo da Somasca con un gruppo di Orfanelli, sostava colà ogni domenica e vi alzava cattedra di verità catechizzando il popolo che gli si affollava intorno pieno di venerazione; per ricordare ancora che proprio in questo luogo Egli ha compiuto uno dei più grandi miracoli per premiare la carità di un certo Pescarena verso dei suoi orfanelli. Poi Mons. Calchi Novati, vescovo di Lodi, celebrò la messa, ed il preposto di Oggiono, D. Gottifredi, rievocò con vibrante parola, il fecondo apostolato del Santo, in modo particolare nell'insegnamento della Dottrina Cristiana.

La processione si è quindi avviata, tra due fitte ali di popolo osannante, alla prepositurale dove durante la messa solenne ha detto il panegirico il preposto di S. Marco di Milano, D. Pirelli.



Somasca - Inizio delle feste Centenarie

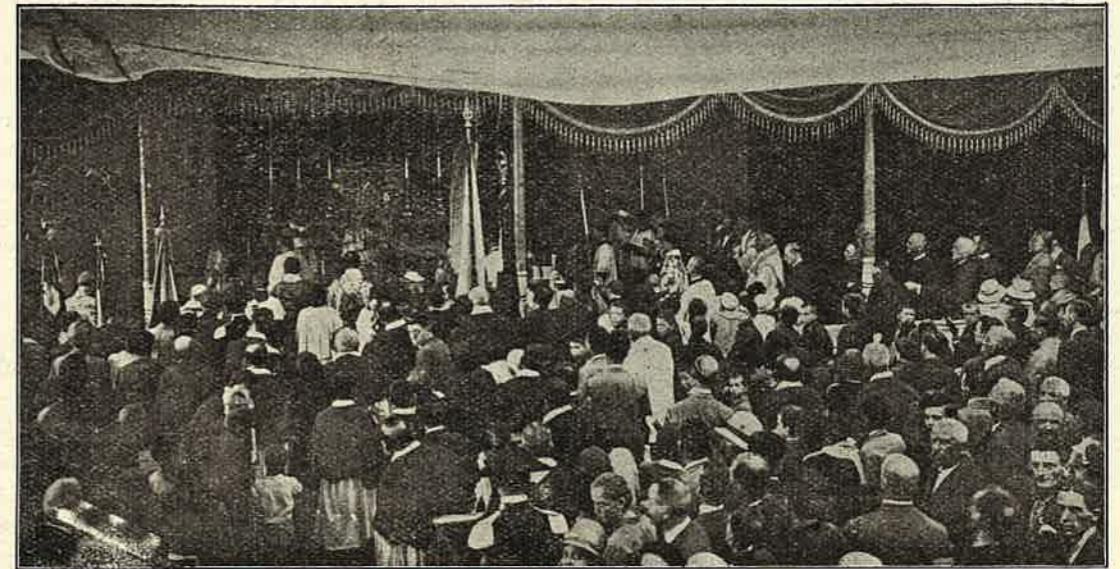
Fino a sera fu un continuo succedersi di devoti intorno all'urna: tributo di ossequio, di riconoscenza che culminò poi a notte calata quando, riordinatosi il corteo, fra uno sflogorio di mille luci che brillavano nell'oscurità, le sante reliquie

passarono trionfalmente attraverso il paese. La processione che rimarrà memorabile, si è avviata seguendo la strada che segna le capricciose insenature dei laghetti formati dall'Adda, fino all'incontro della processione di Garlate che preparerà lassù altri omaggi di fiori, di luci, d'incensi, di preghiere al Padre degli Orfani. (Cfr. *L'Italia*, 18 luglio e *Bollettino Parrocchiale di Olginate* N. 268).

Difatti quella buona popolazione ha vegliato tutta la notte in preghiera ed al martedì, dopo le solenni funzioni, ha accompagnato l'urna sino al confine della parrocchia di Brivio, dove fu ricevuta dal preposto e da tutta la popolazione.

in mezzo alla chiesa, per tutta la notte l'urna fu assiepata di devoti che andavano a venerarla e a chiedere grazie.

Venerdì mattina, 20 luglio, la solenne processione, sfilando da Vercurago verso Somasca, ha iniziato l'apoteosi del Santo nella sua terra. Alla Galavesa ha sostato: Mons. Macchi, vescovo di Andria, ha parlato con entusiasmo al cospetto del meraviglioso spettacolo della pianura dell'Adda inondata dal sole. Poi il corteo si è mosso su per la rampa che conduce a Somasca. Ivi, tra una gran folla, attendevano i Vescovi di Bergamo, di Lodi, di Molfetta e altri Prelati, tra cui Mons. Pascucci, Segret. del Vicariato di Roma; e durante la messa



Somasca - Il Pontificale all'aperto di S. E. il Card. Patriarca di Venezia

Anche qui la chiesa che ha accolto il prezioso deposito, è dovuta restare aperta fino a mezzanotte per dar modo a tutto il popolo del grosso borgo di venerare le reliquie. Il giorno seguente, mercoledì, l'urna è stata consegnata a quei di Villasola, venuti con una automobile riccamente addobbata, messa a disposizione dalla famiglia Previtali.

Nel pomeriggio l'urna è stata processionalmente accompagnata a Cisano, il giorno appresso a Caprino e a S. Gottardo, dove è stata portata in chiesa per una breve funzione, e nella notte si avviò verso Vercurago. Dappertutto in questo giro, al margine dei campi, teorie di donne e di fanciulli con ceri accesi, ad ogni casolare una piccola folla attorno ad un altare improvvisato. Ai confini della parrocchia di Vercurago l'urna fu accolta da tutte le associazioni religiose e civili e accompagnata alla chiesa tra spari di mortaretti, luminarie, archi e festoni. Veniva dietro il Podestà coi rappresentanti del Fascio. Collocata

solenne cantata dal Rev.mo P. Zambarelli, Generale dell'Ordine, pronunciò un dotto ed eloquente panegirico il Padre Giuseppe Landini, già nominato.

Al domani, sabato, Mons. Gioia, Somasco, pontificò solennemente e pronunciò una splendida omelia rievocando dolci ricordi lontani, quando egli, ancor giovinetto, fece il noviziato a Somasca. Poco dopo mezzodì giunse in auto Sua Eminenza il Cardinale La Fontaine, ossequiato dai Vescovi e prelati presenti, dal Podestà e da tutte le Autorità del Comune.

Ma il colmo del trionfo si verificò la domenica 22 luglio. Fin dallo spuntare del sole su tutte le strade che conducono al Santuario cominciarono ad allinearsi numerose comitive di pellegrini che venivano da ogni paese a rendere più solenne la glorificazione del Santo. Alle 9 si mosse dalla parrocchia il corteo che accompagnò l'urna su per la strada delle Cappelle fino alla Valletta. Portavano la reliquia otto giovani di Somasca; altri quattro reggevano il serico baldacchino.

Attorno all'urna c'erano Vescovi, Prelati ed Autorità civili; precedevano le associazioni parrocchiali, seguiva una fiumana di popolo.

Il piazzale innanzi alla Valletta era stato trasformato con gusto geniale dal P. Battaglia in un tempio maestoso, cui facevano da pareti le rocce altissime e da baldacchino l'azzurra volta del cielo. Fu così possibile lo spettacolo magnifico di un pontificale all'aperto celebrato dal Cardinale La Fontaine il quale tenne l'omelia, che fu un vero inno alato a lode del Santo; l'inno sgor-gante dal cuore infiammato del Patriarca di Venezia, patria terrena del Santo. Era commosso in quel momento il pio Patriarca e la sua voce fece



A Somasca per le feste Centenarie

In mezzo: S. E. il Card. La Fontaine, Patriarca di Venezia
 Alla destra: Mons. Pasquale Gioia, Vescovo di Molfetta
 P. Giovanni Ceriani, Prep. Provinciale dei Somaschi
 Alla sinistra: Rev. mo P. Luigi Zambarelli, Preposito Generale dei Somaschi
 Cav. Arturo Borgomanero, Podestà di Vercurago-Somasca

brillare le lacrime sul ciglio di numerosi ascoltanti.

E la tenerezza del Patriarca per il Padre degli Orfani si rivelò ancora una volta la sera, al ritorno dell'urna nella chiesa di Somasca. Quando l'imponente processione giunse sulla gradinata della chiesa, l'Em.mo Cardinale sentì il bisogno di rivolgere ancora una volta la parola alla gran massa di popolo colà radunata e disse che non basta celebrare grandi feste, non basta la pompa esterna, ma necessita riformare la nostra vita alla luce degli esempi di S. Girolamo. Ed anche questa volta il dotto e pio Patriarca era commosso dinanzi alle sacre ossa del Santo veneziano. (Da « *La domenica del popolo* » del 5 agosto n. 32).

Intanto il Padre generale aveva inviato un telegramma al Santo Padre implorando per tutti i presenti l'apostolica benedizione e Sua Santità si degnò rispondere:

« *P. Generale Somaschi,*

Lieto nuova affermazione spirituale grandezza fulgido campione carità cristiana Girolamo Emiliani, Santo Padre compiacesi centenaria ricorrenza fondazione Somaschi auspica felice perenne attività benefica invia propiziatrice implorata benedizione.

Card. GASPARRI ».

Il *Te Deum* e la trina benedizione impartita da Mons. Gioia chiusero le imponentissime dimostrazioni di fede che per otto giorni si sono susseguite nei paesi dell'Adda e della Val S. Martino ed ebbero degno coronamento là nella terra tranquilla che il Miani predilesse. Più tardi si sono accese d'improvviso, come nelle altre sere del triduo, le migliaia di luci disposte a ripetere nell'oscurità le linee della chiesa e dei tabernacoli che fan quasi da argine alla gradinata del tempio. Il popolo di Somasca ha così dato l'ultimo saluto al Cardinale, ai Vescovi e Prelati, alle Autorità civili, tra cui il Vice Prefetto di Bergamo e alle altre numerose personalità che han voluto rendere con la loro presenza più solenni le feste di chiusura. Feste grandiose che andranno segnate negli annali dei Somaschi e che riuscirono a meraviglia secondo il programma stabilito. L'ordine e la precisione durante le manifestazioni esterne (sia detto a lode del Comitato) sono stati mantenuti con esattezza quasi matematica; e così dicasi delle sacre funzioni dirette sapientemente da Mons. Domenico Tizi, cerimoniere pontificio, nonché della musica sotto l'abile direzione del Maestro D. Edoardo Volpi di Milano.

A S. Maria Maddalena in Genova. (20 luglio).

— Anche Genova ha manifestato il suo amore a S. Girolamo con la magnificenza del culto e prendendo vivissima parte alle sacre funzioni celebrate nella parrocchia di S. Maria Maddalena.

Preparò gli animi dei fedeli un Triduo solenne, durante il quale, dopo i Vespri in musica, l'illustre prof. D. Agostino Queirolo s'imponeva all'attenzione della folla rigurgitante nella bella chiesa sfarzosamente addobbata con damaschi e ricchi lampadari. Il chiar.mo oratore con parola calda e fluente rievocò la nobile figura del Santo nella sua caratteristica di eroe della carità, vero benefattore degli uomini,

La mattina della festa, l'Arcivescovo stesso, Mons. Minoretti, celebrò la messa della Comunione generale rivolgendosi al popolo bellissime parole che riassunsero l'opera mirabile del Santo nella sua qualità di Educatore, Infermiere e Padre. Alla messa solenne pontificò il Vescovo Ausiliare, Mons. De Amicis, e si eseguì con rara perfezione musica del M.o Costaguta diretta da lui medesimo.

Dopo i Vespri disse un mirabile panegirico lo stesso prof. Queirolo che ad una forma veramente artistica unì una dolce unzione che commosse il foltissimo pubblico. (Cfr. *Rivista della Congregazione N. XXIII, pag. 265*).

Al SS. Crocifisso di Como. (29 luglio). — Già si è detto della commemorazione fatta in febbraio al Collegio Gallio. Questa però poteva dirsi ristretta nella breve cerchia dell'ambiente scolastico, mentre anche la popolazione civile non poteva rimanere estranea alla celebrazione centenaria, poichè la città di Como aveva avuto la bella sorte di accogliere fra le sue mura S. Girolamo stesso il quale vi esplicò tosto l'opera sua raccogliendo in un primo asilo gli orfani famelici che altrimenti si sarebbero incamminati per le vie del vizio. E non poteva rimanere estranea anche per il fatto che l'eredità del Padre in Como è così ben mantenuta e amministrata dai Figli che vi dirigono con amore un numeroso Orfanotrofio, un fiorentissimo Collegio e il più celebre e il più caro Santuario dei Comaschi.

Quella buona popolazione pertanto, grata al Priore della SS. Annunziata per aver promosso in quella basilica la celebrazione centenaria dandole il modo di assolvere un debito di gratitudine verso il Fondatore e verso la sua Congregazione, corrispose generosamente all'invito e prese larga parte al Triduo preparatorio predicato dall'illustre oratore Dott. Cairolì, e specialmente alle solenni funzioni della domenica 29 luglio.

Disse la Messa della Comunione il Padre Generale che distribuì il Pane dei Forti a tutti gli alunni del fiorento Orfanotrofio posto all'ombra della Basilica e a numerosissimi fedeli. Alla Messa solenne pontificata da Mons. Zaboglio, Rettore del Seminario, e ai Vespri la Schola Cantorum della Basilica stessa eseguì, con intelligente interpretazione, musica del Perosi e di Ravanello.

Così, anche a Como, la celebrazione del IV Centenario è riuscita solenne, e valse a ridestare in quel popolo l'amore e la divozione a S. Girolamo, e un po' di riconoscenza verso la sua Congregazione per il bene che essa compie a pro' dell'umanità in genere e di Como in particolare. (Cfr. *Osservatore Romano 28 luglio, e « Il Crocifisso » a. IV. n. 9*).

Velletri — Parrocchia di S. Martino. — (22 luglio). Merita pure un piccolo ricordo la commemorazione centenaria celebrata con modesta ma decorosa pompa nella parrocchia di S. Martino di Velletri, che da tre secoli è affidata ai Somaschi. Per maggiore comodità della popolazione si convenne di scegliere per la festa la domenica 22 luglio invece che il giorno 20 fissato per la Chiesa universale. Il 19 ebbe principio un solenne triduo preparatorio, cui intervenne gran numero di fedeli, devoti del nostro santo, accorsi ad implorarne il valido patrocinio.

La predicazione fu tenuta da Mons. D'Avak di Roma. Con molta sobrietà ed unzione egli, nei giorni del triduo, intrattenne l'uditorio sulle principali virtù del Padre degli Orfani, quali il distacco dalle cose del mondo, l'umiltà e lo spirito di mortificazione, la tenera divozione alla Madonna, da cui principiò la sua conversione e la sua santa vita. Nell'orazione panegirica, parafasando la preghiera liturgica « *Deus misericordiarum Pater* », trattò della divina paternità ed esortò a custodire lo spirito di adozione, per il quale ci chiamiamo e siamo veri figli di Dio.

Ben consolante fu il concorso dei fedeli alla Comunione generale la mattina della festa! Vi intervennero anche, al completo, tutti gli istituti di beneficenza della città; e cioè gli orfanotrofi femminili delle Suore Pallottine e delle Orsoline e l'Istituto Maschile dei Derelitti. A tutti furono distribuiti ricordi del Santo.

Le devote funzioni, nelle quali prestarono gentilmente l'opera loro i Parroci della città, si chiusero con la solenne benedizione eucaristica. La musica, rigorosamente liturgica, fu eseguita dalla « *Schola Cantorum* » delle Figlie di Maria preparate e dirette con fine gusto artistico dal can. Milita, benemerito parrochiano (Cfr. *Rivista - Fasc. XXV*).

S. Salvador (America Centrale). — Era doveroso che la giovane nostra Missione dell'America centrale, appunto perchè giovane, festeggiasse il IV Centenario con grande pompa, per far conoscere ed amare anche là il Padre degli Orfani e la sua Congregazione. Ma ci voleva tutta la buona volontà, tutto lo slancio e direi quasi tutta l'audacia di quei buoni Padri per proporsi un programma così vasto che ci sorprende. Per la ristrettezza dello spazio consentito a questa relazione, possiamo appena accennarlo rimandando chi volesse saperne di più alla Rivista della Congregazione, fascicoli XXI, XXII e XXIV dove ne è riportata la cronaca per disteso.

La giovane Missione comprende, per ora, tre fondazioni: il Santuario della Madonna di Guadalupe a La Ceiba, che è un sobborgo della Ca-

pitale, la Parrocchia detta del Calvario nella capitale stessa, e la Scuola correzionale nella città di Santa Ana.

Tre periodi distinti delle feste centenarie: quello della Ceiba in febbraio, del Calvario in luglio, e di S. Ana in agosto.

Sfanzo straordinario di addobbi, di lumi, di fiori nelle chiese. Archi trionfali, festoni e luminarie nelle strade; abbagliante splendore nelle sacre funzioni; intervento delle primarie autorità civili ed ecclesiastiche, partecipazione di tutte le altre Congregazioni religiose; immenso concorso di popolo e frequenza dei Sacramenti; generale ammirazione ed entusiasmo: tutto questo si è verificato e ripetuto durante tutti i lunghi festeggiamenti.

Si ebbero anche solenni accademie, grandiosi trattenimenti musicali e conferenze illustrative, tra le quali è specialmente notevole quella tenuta nel *Teatro Nacional* da Saturnino Rodriguez Canizales, sul tema: « S. Girolamo Emiliani, sua vita, sua opera, sua importanza ».

Degno di particolare memoria è il fatto che l'8 febbraio, anniversario del glorioso transito di S. Girolamo, fu inaugurato nel Santuario della Ceiba l'altare del Santo, di bello stile gotico, con la sua statua di legno raffigurante Lui che tiene per mano un orfanello al quale addita la via del Cielo. È opera pregevolissima dello scultore genovese Canepa, altrettanto valente che modesto.

Lo stesso Arcivescovo, Mons. Beloso, volle compiere il rito solenne, manifestando poi con brevi parole la sua viva compiacenza nel dedicare a S. Girolamo Emiliani il primo altare costruito in suo onore nel Nuovo Mondo ed elogiando altamente le persone che corrispondendo all'appello dei Religiosi e del Comitato avevano con generosità aiutato una così bella opera.

La solennità ebbe il suo culmine la domenica seguente 12 febbraio. In quel giorno venne al Santuario, dalla vicina capitale un pellegrinaggio di oltre 2500 persone col nobile scopo di mandare a Dio per l'intercessione della Vergine e di S. Girolamo nostro la pace religiosa per la perseguitata Chiesa del Messico.

Una prova che le feste valsero a destare colà una vera divozione al nostro Santo l'abbiamo in questo che la sua immagine è stata subito messa in venerazione nelle carceri di S. Tecla e della capitale con grande soddisfazione dei poveri detenuti che vollero onorarlo con una confessione e comunione generale.

Nella Parrocchia del Calvario, tutto il mese di luglio fu consacrato a S. Girolamo. Poi, lo splendore delle funzioni ed il concorso dei fedeli fu ancor superiore a quello della Ceiba. Ammiratissimo era il quadro del Santo adorno di 56

lampadine elettriche con riferimento agli anni da Lui trascorsi in questa vita, anni vivificati dalla luce della verità, e fu meta di incessanti pellegrinaggi cui partecipò ogni ceto di cittadini.

Solennissime riuscirono pure le feste celebrate in agosto a S. Ana presso la Scuola correzionale. Mancando ancora quell'Istituto di una chiesa di sufficiente capacità per svolgervi le sacre funzioni, il Vescovo di quella città, Mons. Villanova y Melendez, con atto spontaneo e munifico offrì all'uopo l'opera sua e l'ampia chiesa cattedrale che fece anche addobbare con insolito splendore ed illuminare con innumerevoli lampadine.

Con le feste di Santa Ana si chiuse il terzo ciclo delle commemorazioni centenarie nella Repubblica di San Salvador.

Del risultato ottenuto la Missione rimase soddisfatta oltre ogni speranza, specialmente per lo straordinario concorso dei fedeli senza distinzione di grado, dal Presidente della Repubblica al più umile dei cittadini, e per aver potuto constatare come tutti rimasero entusiasti di S. Girolamo e dell'opera sua.

Ma sia lode a Dio che ha voluto glorificare il suo Servo fedele anche in quelle terre lontane, e sia lode pure alle Autorità civili ed ecclesiastiche per la loro valida cooperazione e all'apposito Comitato per la sua saggia attività che non conobbe limiti, ed un elogio speciale vada al Superiore della Missione, l'intraprendente P. Antonio Brunetti, e a tutti i suoi coadiutori per i felici successi ottenuti colà in sì poco tempo.

Treviso (15, 16, 17 e 18 novembre). — L'insigne basilica di S. Maria Maggiore in Treviso, dove si conservano con grande venerazione le catene di S. Girolamo, può dirsi con ragione una delle culle dell'Ordine Somasco poichè è all'altare di quella Madonna che S. Girolamo, dopo la miracolosa liberazione dal carcere, sciolse il voto e si raffermd nel proposito di mutar vita. La divozione al Santo è sempre viva colà e le festività in suo onore nella ricorrenza del IV centenario della Congregazione furono quanto più possibile solenni.

Avvisata già la popolazione trevigiana fin dallo scorso luglio quando si dovevano celebrare queste solennità, e che per varie e giuste ragioni si dovettero rimandare ad oggi; richiamata di nuovo dai grandi manifesti murali, dalle pubblicazioni dei giornali e dai pulpiti, fu un accorrere di fedeli non per curiosità, ma per vero spirito religioso, come provano e la frequenza ai sacramenti e alla parola di Dio, e il concorso numerosissimo alle venerate catene.

Un solenne triduo, nei giorni 15, 16 e 17 novembre, precedette la festività della domenica se-

guente. Ogni mattina, ore 7, messa prelatizia con comunione generale e fervorino; alle ore 10 messa solenne con musica, ed ogni sera prima della benedizione eucaristica, discorso del Rev.mo P. Magni S. I., Rettore del Pensionato Universitario di Padova. La predicazione del P. Magni costituì un vero avvenimento per Treviso. La sua fervida eloquenza, la praticità degli argomenti da lui svolti con fine magistero, la perfetta conoscenza in lui della vita di S. Girolamo e dell'Ordine Somasco, meriterebbero bene che qui si riportassero per intero i tre discorsi del triduo, e più ancora lo splendido panegirico. Ma poichè lo spazio non lo consente, diciamo in brevissima sintesi il loro contenuto.

Nel primo discorso egli trattò del *dolore* come mezzo di redenzione, mezzo di espiazione e fonte di santità; nel secondo parlò della *paternità di S. Girolamo*, ossia della sua *carità*, la quale fu generosa, sincera, soprannaturale; nel terzo parlò di *S. Girolamo educatore*, il quale seppe cristianamente e sapientemente educare i fanciulli e renderli perfetti nella mente, nella volontà, nel cuore. Nel quarto discorso l'oratore tessè il panegirico dell'Emiliani, illustrando la sua opera di *santo*, di *riformatore*, di *fondatore* di un Ordine religioso.

E' inutile dire che questa predicazione così densa e pratica fu seguita dal folto pubblico con la più viva attenzione. — Meglio di così, dissero l'Ecc.mo Vescovo e il Rev.mo P. Generale, l'oratore non avrebbe potuto dimostrare chi sia San Girolamo e quale la sua missione sociale e le benemerente dell'Ordine suo sia nel campo delle virtù morali che nelle scienze.

Durante il solenne pontificale che si tenne la domenica 18 novembre, il Vescovo diocesano, Mons. Longhini, volle salir sul pergamo con mitra e pastorale, e con tutta l'imponenza e la mae-

stosità che gli davano il rito e il venerando suo aspetto dalla candida barba fluente sul petto, con vigore e brio giovanile, pronunziò una magnifica e paterna omelia, additando S. Girolamo ai genitori come modello di educatore cristiano ed ebbe parole di grande deferenza per l'Ordine Somasco, sul quale in fine invocò le celesti benedizioni.

Allo stesso pontificale venne cantata, da una massa corale di ben sessanta cantori diretta dal M^o. D'Alessi ed accompagnata all'organo dal noto M. o Fuser, una nuova messa del M. o Ravnello a sei voci dispari e non ancora pubblicata; a questa volle tra i fedeli assistere personalmente l'autore, manifestando poi commosso tutta la sua riconoscenza per la perfetta esecuzione.

La Basilica era stata addobbata con signorile sontuosità da paratori veneziani e si presentava veramente maestosa. Nell'abside, tra nubi dorate per lo sfarzo di luci elettriche, brillava come in gloria un S. Girolamo circondato da angeli, quadro eseguito dal bravo Fratel Riva, somasco, che vi pose tutta la sua diligenza, come tributo di amore e di gratitudine per avergli guarito prodigiosamente un suo fratello già quasi moribondo. Il concorso dei fedeli fu straordinario. L'ampia basilica in alcune ore rigurgitava d'una folla devota estatica. La celebrazione trevigiana ha certo contribuito assai ad accrescere in mezzo al popolo il culto di S. Girolamo.

A compimento dalla festa e per letizia di tutti, il S. Padre, in risposta all'omaggio inviatogli, si compiacque rispondere al P. Generale col seguente telegramma: « *Lieta ricordare secolari benemerente figli Girolamo Emiliani, S. Padre ringrazia devoto omaggio, invia auspicio perenne vitalità apostolica benedizione.* - GASPARI » — (Cfr. *Rivista della Congregazione*, XXIV).

VI. - L'omaggio di Venezia a S. Girolamo Emiliani

1. *Chiesa dei SS. Apostoli* (22, 23, 24 e 25 novembre). — Promossa dal Circolo Giovanile « S. Girolamo Emiliani » la commemorazione veneziana del IV centenario si svolse solennissima nella magnifica ed ampia chiesa parrocchiale dei SS. Apostoli, addobbata per la circostanza signorilmente e con fine gusto artistico.

Precedette la festa un triduo di preparazione nei giorni 22, 23 e 24 novembre con messe prelatizie, comunioni generali e con predicazione del P. Ferdinando dei Carmelitani Scalzi, il quale con la sua facile, elegante e dotta parola richiamò ogni sera una folla di fedeli ad onorare San

Girolamo. Ma i festeggiamenti della domenica 25 per la loro fastosa e severa solennità, lasciarono un' impressione profonda nel popolo. Celebrò la messa della Comunione generale l'Em.mo Patriarca, il quale con l'abituale sua eloquenza disse le lodi del Santo, esempio all'umanità di valore e amor patrio, di pietà e di paternità cristiana; di questo Santo fondatore espose mirabilmente la vita, enumerò le opere più salienti e concluse con invitare tutti e specialmente i giovani ad uniformare i loro propositi e la loro vita sull'esempio del Santo patrizio.

Dopo i Vesperi solenni dinanzi ad un folto

pubblico che gremiva la chiesa, pronunciò il panegirico lo stesso oratore del triduo parlando per un'ora con zelo e trasporto filiale perchè come veneziano egli si stente e si onora di essere figlio spirituale del grande santo concittadino.

Intervennero alle sacre funzioni numerose rappresentanze di scuole, istituti, educandati ed associazioni coi loro vessilli e molti ex allievi del Collegio Emiliani.

2. *Al Palazzo Morosini.* — Nel pomeriggio dello stesso giorno, 25 novembre, nella sala ducale del Palazzo Morosini, ad invito dello stesso Circolo S. Girolamo e dinanzi ad un sceltissimo pubblico, il forbito oratore Avv. Andrea Tessier, tenne una dotta conferenza tracciando magistralmente la personalità del Senatore della Serenissima, strenuo difensore della piazzaforte di Treviso, eroico prigioniero, prodigiosamente liberato dalla Vergine Santissima e quindi a Lei divoto per questa grazia che egli segnala al pubblico consegnando i ceppi al suo altare a Treviso, e ordinando opere pittoriche che ne perpetuino il miracolo: deciso a rinunciare ad ogni agio perchè la sua devota riconoscenza abbia pratica testimonianza in opere di bene che si concretano nella fondazione di istituti per gli orfani, per le donne pericolanti e pericolate, e nella fondazione della Congregazione Somasca: programma questo di fraternità e di carità cristiana.

Dal luminoso esempio di santità ed operosità di S. Girolamo, l'oratore felicemente trae argomento per far rilevare il lavoro di cristiana propaganda sociale che spetta ai cattolici, e ricordando come l'Italia con le provvidenziali leggi attuali faciliti quest'opera, addita ad esempio la Congregazione Somasca e varie altre associazioni che questi insegnamenti praticano con larghezza e coraggio.

Avendo poi la presidenza del circolo con l'accordo del Parroco dei SS. Apostoli inviato un telegramma di omaggio al Santo Padre, questi a mezzo del Segretario di Stato, ha così risposto:

« Augusto Pontefice, grato omaggio inviatogli occasione centenario fondazione Somaschi, compiacersi che commemorazione sia ispiratrice rinnovati propositi apostolato carità secondo esempio Santo fondatore ed invia di cuore propiziatrice divini favori, apostolica benedizione - GASPARRI.

Ed il Padre Generale dei Somaschi inviò al Circolo il seguente telegramma:

« Aderisco festeggiamenti centenari, rivolgendosi promotori sensi vivissima riconoscenza. ZAMBARELLI, Generale Somaschi ».

(Cfr. *Il Giornale «La Settimana Religiosa» di Venezia del 9 dicembre 1928*).

3. *Alle Scuole « S. Girolamo Emiliani ».* — Il giorno 24 novembre, le scuole « S. Girolamo Emiliani » del rione S. Cristoforo furono dotate di due bellissimi quadri riproducenti l'effigie di S. Girolamo del Tiepolo, il cui originale si trova al Museo *Correr*. Si prese motivo da questa circostanza per consacrare ufficialmente le scuole stesse al grande Santo concittadino e per commemorare il IV Centenario dell'Ordine Somasco, che in Venezia e dentro i confini della sua Repubblica lasciò così luminose tracce dell'opera sua educativa e caritatevole.

Fu organizzata all'uopo una festa intima nell'ambito della scuola, una festa simpaticissima e significativa, riuscita splendidamente per l'opera intelligente e zelante prestata dal Direttore e dalla Direttrice dell'Istituto. Alle ore 10.30 nella palestra della sezione maschile, pavesata di bandiere, gagliardetti e vessilli dai colori nazionali, furono disposti gli alunni e le alunne della scuola, a cui si aggiunsero le rappresentanze di vari istituti cittadini. L'arrivo delle Autorità fu accolto dal suono degli inni nazionali e da un canto composto appositamente in onore di S. Girolamo ed eseguito dagli alunni dell'Istituto Coletti. Fra le autorità si notavano Mons. Urbani in rappresentanza del Patriarca, il Prof. Dusso Direttore didattico centrale in rappresentanza del Podestà, P. Ferioli in rappresentanza del Padre Generale dei Somaschi; al completo il corpo insegnante, altri professori e professoresse.

Il Direttore della Scuola, Prof. Nardelli, parlò del significato della festa e presentò l'oratore ufficiale, P. Ferioli, il quale dopo aver esordito mettendo in rilievo la felice coincidenza fra la presente commemorazione e il decennale della Vittoria, parlò con ardore del primo difensore del Piave, S. Girolamo, presentandolo come patrio, soldato, filantropo e Santo, e terminò con la seguente felice esortazione:

« Sotto l'egida di S. Girolamo Emiliani, vostro speciale patrono e protettore a cui s'intitola questo vostro elegante e maestoso edificio scolastico, ammaestrati dai vostri colti educatori, da essi amorosamente guidati e vigilati, crescete forti nella fede, robusti nelle membra, sani, onesti, laboriosi quali la Chiesa e la Patria vi desiderano e vi vogliono ».

Seguono altri canti, inni, poesie e pezzi musicali e chiude la festa Mons. Urbani dicendo tutta la sua soddisfazione e promettendo di riferire a sua Em.za il Cardinale le dolci impressioni avute nell'assistere ad una festa così cara al suo cuore, tanto premurosamente preparata e felicemente riuscita.

Al suono della banda del Collegio Manin, il salone si sfolla, ma l'Accademia lascerà certo un bel ricordo nell'animo di quanti vi assisteranno, e più di tutto il ricordo, l'amore e la venerazione

per il Santo festeggiato. (Cfr. « *Il Gazzettino Venezia*, 28 nov. 1928; « *l'Osservatore Romano* » 1 dicembre 1928; « *Il Santuario di S. Girolamo* »; « *Rivista della Congregazione* », N. XXIV).

VII. - Verso la chiusura delle feste

Nel febbraio del corrente anno 1929, in tutte le case dell'Ordine, dove più dove meno solennemente, si chiusero le commemorazioni del IV centenario.

A S. Maria in Aquiro in Roma la festa assurse al grado delle maggiori solennità anche per il fatto che, mentre in questa, come in altre parrocchie, la festa annuale di S. Girolamo si soleva celebrare il 20 luglio, poichè attesi i nuovi regolamenti scolastici, gli alunni dell'annesso Orfanotrofio erano allora assenti, cosa da tutti rimarcata e ritenuta davvero incongruente che i figli fossero assenti proprio il giorno della festa del Padre, si ebbe la felice idea di trasportare anche qui la detta solennità all'8 febbraio, giorno del transito « *dies natalis* », che del resto risponde assai meglio alla liturgia che il 20 luglio « *dies assignata* ».

Durante la mattinata i dignitari degli altri Ordini Religiosi si recarono a celebrare la Messa all'altare del Santo. Prima della Comunione generale dei fedeli ebbe luogo quella di tutti i numerosi alunni della Pia Casa degli Orfani con grande edificazione del pubblico. Mons. Agnolletti, Protonotario Apostolico, cantò la Messa solenne e alla sera il *Te Deum* di ringraziamento. Accrebbe lo splendore della festa l'addobbo della chiesa e la sfarzosa illuminazione, come pure la scelta musica del M.o Tavoni, già alunno dei Somaschi nel Collegio di Spello. — Così si chiuse degnamente l'anno giubilare in questa insigne parrocchia, dove ufficialmente s'era cominciato l'8 febbraio 1928.

La stessa solennità si svolse contemporaneamente a Somasca. Ed è ben consolante poter constatare che il culto e la venerazione verso S. Girolamo sono sempre più vivi nell'animo di quelle buone popolazioni, le quali, sfidando il rigore eccezionale della stagione, si recarono in grandissimo numero da tutta la Valle di S. Martino

e dalla Brianza a rendere al Santo il tributo del loro affetto e a domandare grazie e benedizioni per le famiglie, per le campagne, per tutte le cose loro. — Numerosissime furono le comunioni, specialmente di uomini; cosa che produsse tanta consolazione al cuore piissimo del Vescovo diocesano, Mons. Marelli, che celebrò la messa della



Somasca - La Scala Santa

comunione generale.

Lo stesso Presule fece assistenza pontificale alla Messa solenne cantata dal P. Generale dell'Ordine, venuto appositamente da Roma. Dopo il Vangelo, il Prof. D. Carlo Gottifredi, Prevosto di Oggiono, con parola veramente alata e con

forma smagliante, recitò l'orazione panegirica, densa di concetti sublimi. Dopo di aver rievocata l'opera sociale del Santo, provò al foltissimo pubblico che lo spirito di S. Girolamo, lungi dall'eclissarsi, visse operoso attraverso i secoli e più che mai vive tuttora nel cuore del popolo e nelle opere de' suoi eredi, i Somaschi.

Nel pomeriggio sfilò la solenne processione per le vie del paese con l'urna del Santo. Fu incredibile la folla de' devoti che vi prese parte e quella schierata lungo il percorso in profonda venerazione. Tutti facevano a gara per avvicinarsi all'urna; e beati coloro che riuscivano a toccarla con fazzoletti, corone, fiori o altri oggetti, che poi conserverebbero come reliquie.

Spettacolo particolarmente commovente presentò in tutto il giorno la Scala Santa. Fu sempre affollata di devoti, che senza badare al non lieve disagio, recitando il rosario, salivano in ginocchio su per quei rudi e malagevoli scalini, che S. Girolamo stesso costruì con le sue mani. Il solenne *Te Deum* di ringraziamento e la benedizione eucaristica chiusero la festa, che tanta buona impressione lasciò nel cuore di tutti.

Nell'America Centrale. — Un ricordo particolare merita pure la festa di chiusura dell'anno giubilare celebratosi nella nostra Missione di San Salvador nell'America Centrale, poichè là non solo si tributarono a S. Girolamo voti ed incensi che sfumano in men che non si dice, non solo gli si offesero profumi di fiori che al domani appassiscono; ma gli si dedicò qualcosa di più tangibile, di più duraturo: un insigne monumento, che onora in sommo grado la memoria del Santo considerato nella più bella e più fulgida sua caratteristica di Padre degli Orfani e di Patrono dei Derelitti: un monumento che ricorda l'inesauribile sua carità e senza dubbio ne ripeterà, anche in quelle terre lontane, i mirabili esempi: voglio dire l'erezione e l'inaugurazione del bello ed imponente edificio per la Scuola Correzionale. Questa scuola non aveva un proprio locale e neppure una sede fissa, e perciò stesso non poteva avere quello sviluppo e quel regolare funzionamento che il genere della scuola e il bisogno particolare del luogo avrebbero richiesto. Il P. Brunetti, Superiore della Missione, resosi ben conto dell'utilità di quell'opera filantropica, ripieno di santo zelo e fidente nella divina Provvidenza, al principio del 1926, si accinse alla fabbrica d'un grande edificio, che, e per la distribuzione e per l'ampiezza dei locali, rispondesse in tutto alle particolari esigenze della Scuola. Tre anni durarono i lavori,

e ultimato l'edificio, se ne doveva fare l'inaugurazione proprio l'8 febbraio; ma per accontentare l'Internunzio Apostolico del Centro America, Mons. Fietta, che aveva manifestato vivissimo desiderio di assistervi, d'accordo anche col Presidente della Repubblica, Romero Bosque, se ne anticipò la data d'alcuni giorni, fissandola per il 21 gennaio, che coincideva col compleanno del Superiore stesso. E ora per narrare brevemente come si svolse la solenne cerimonia, non so far di meglio che riportare quanto ne fu scritto in proposito.

«Sventolavano dal parapetto della facciata le bandiere d'Italia, del Salvador e del Papa; nella sala dove averrebbe la cerimonia tutto stava disposto convenientemente: S. Girolamo lo si era collocato nel centro, perchè a lui si dedicava la grande opera; nella nuova cappella si erano preparati gli abiti sacri per la benedizione. All'ora convenuta erano presenti Mons. Internunzio, il Presidente col Gabinetto quasi al completo, l'Arcivescovo di S. Salvador Mons. Belloso, Mons. Duron, Arcivescovo di Guatemala, Mons. Villanova, Vescovo di S. Ana, il Console Italiano, Sig. Bartolo Daglio, già alunno nostro nel Collegio San Giorgio di Novi Ligure, ed una serie di signori e signore. Parlò del fine e della utilità delle Scuole Correzionali un valente oratore, sig. Davide Castro, poi il Presidente diresse alcune parole al P. Brunetti significandogli a nome di tutti l'ammirazione che provavano per lui considerando quanto aveva fatto a vantaggio del popolo del Salvador, per cui ben meritava d'essere condecorato della medaglia d'oro. Il Padre si avvicinò alla suprema autorità della Repubblica, che lo fregiò della meritata medaglia, e con sentimento di gratitudine espresse la sua riconoscenza a tutti quelli che in qualche modo l'avevano favorito nel realizzare il suo desiderio di essere utile alla gioventù abbandonata. Il Presidente felicitò il Padre perchè felicemente s'era compiuta la sua aspirazione ed in nome della Repubblica dichiarò inaugurato l'edificio. Lo benedisse Mons. Fietta, Internunzio Apostolico. Seguirono le più vive congratulazioni per il M. R. P. Superiore da parte di tutti i presenti.

«L'inaugurazione dell'Istituto della Ceiba, capace di contenere più di cento ragazzi, avvenuta in questo Nuovo Mondo proprio nell'anno quadricentenario della fondazione del nostro Ordine, è certo un bel monumento, tra i più belli che siano stati dedicati a S. Girolamo, perchè destinato a continuare la sua missione di carità verso la gioventù orfana e derelitta». (Cfr. *Rivista, fascicolo XXVI*).

VIII. - Secondo ciclo di conferenze

Roma. — Poichè nel primo ciclo di conferenze già tenutesi in Roma non erano stati esauriti i temi che l'On. Comitato per le onoranze a San Girolamo avea proposto ai vari oratori, si è creduto bene completare il programma con tre altre conferenze da tenersi nell'artistica Sala Borromini in Roma, spostando così alcun poco la chiusura dell'anno centenario.

Conferenza prima. S. Girolamo Emiliani e l'attività benefica de' suoi tempi. — Mons. PIO PASCINI, Professore di Storia nel Seminario Maggiore Lateranense. — Egli con la sua ben nota competenza trattò, dinanzi ad un sceltissimo pubblico, di S. Girolamo e l'attività benefica de' suoi tempi, facendo prima un quadro completo delle pietose condizioni economiche e morali della società di allora, e particolarmente dell'Italia settentrionale, causate dalle guerre, dalle malattie e dalla fame, mettendo poi in rilievo le nobili figure di alcuni personaggi, i quali, mossi da un medesimo spirito di carità, si raccolsero insieme a Venezia per opporre un argine a tanta miseria, emulando quanto a Genova avevano già fatto Ettore Vernazza e S. Caterina Fieschi-Adorno.

Tra questi personaggi, capitanati di S. Gaetano Thiene e da Giampietro Carafa, emergeva col Gilberti, con l'Aleandro ed altri, il patrizio Girolamo Miani, il quale nel vasto campo di attività benefica, cui tutti si dedicarono validamente contribuendo alla riforma cattolica, scelse come sua precipua missione la cura degli orfanelli e per essi non limitò l'opera sua a Venezia, ma la estese a tutto il Veneto e alla Lombardia, fondando numerosi orfanotrofi, organizzandoli sapientemente e affidandoli poi alla direzione dei suoi discepoli, seguaci del suo esempio, che costituirono la «Compagnia dei servi dei poveri», come umilmente ebbe a chiamarli lo stesso Fondatore.

Questi discepoli, detti poi i Padri Somaschi, dopo essere stati lume e guida in tanta operosità a prò degli Orfani, sopravvissuti a tante tempeste e bramosi di vivere ancora, perchè non è ancora esaurito il loro compito, celebrano il IV centenario del loro Istituto e benedicono Iddio, perchè tante grandezze umane sono in quattro secoli sparite, tante opere, che parevano immortali, non hanno lasciato traccia; ma il loro umile Istituto, consacrato tutto al bene dei più umili, sussiste sempre: è edificato sulla pietra, su la protezione d'un santo, S. Girolamo Miani.

Così l'Oratore concluse la sua dotta conferenza, che fu molto applaudita dal scelto uditorio. (Cfr. *Il Corriere d'Italia, 16 marzo 1929*).

Conferenza seconda. Un alfiere di Dio e un apostolo della Gioventù. — Mons. CARLO SALOTTI - (14 marzo). — La seconda conferenza «Un alfiere di Dio e un apostolo della gioventù», fu tenuta il 14 marzo da Mons. Salotti dinanzi a un numeroso e colto pubblico, che ascoltò con vivo interesse e applaudì entusiasticamente. L'oratore, ben noto a Roma per la sua calda eloquenza, oltrechè per i suoi numerosi e pregevoli volumi agiografici, esordì parlando dei caratteri della santità, la quale rende immortali i santi nella vita dell'umanità. Tali caratteri egli dimostrò riscontrarsi pienamente nella persona di Girolamo Emiliani, che dopo aver consacrato la giovinezza al servizio della patria combattendo sulle rive del Piave contro l'esercito degli invasori, fatto prigioniero e non trucidato in omaggio al suo valore, viene gettato nel fondo della stessa torre già eroicamente difesa, e qui condannato a morire d'inedia. Immerso nella tristezza dell'abbandono, la sua anima ritrova Dio, lo riconosce, lo sente, rivive in lui: e quando, per prodigio della Vergine, gli s'infrangono i ceppi e gli si apre la prigione, egli, fatto libero, incomincia la vita nuova, lavorando prima nel raccoglimento e nella solitudine a riformare se stesso, a debellare il proprio orgoglio, per riformare poi la società, signoreggiata anch'essa da violente passioni, minacciata nella fede dalle dottrine del luteranesimo, dell'umanesimo e del naturalismo, e corrotta dalla risorta e imperante idea pagana. Così S. Girolamo col fascino delle sue virtù, con la rinuncia completa del mondo, col promuovere tutta una rinascita spirituale e con gli eroismi della sua carità, divenne l'alfiere di Dio, tenendo salda l'idea di Dio nella coscienza degli italiani.

Da Dio ebbe l'impulso dell'apostolato per la gioventù diseredata, le cui condizioni ben tristi a causa della guerra, della carestia, della pestilenza, vengono ricordate dell'oratore, che lo pone a raffronto con quelle immortalate nelle pagine manzoniane. Il Santo si fa padre di tanti orfani e derelitti, prodiga tutto il suo patrimonio per lenire le loro miserie, e li raccoglie e li stringe al suo cuore traboccante di carità, fondando per essi asili nella città di Venezia, nel Veneto e nella Lombardia. La sua massima era: «Salvare il corpo per salvare le anime: riconoscere e vene-

rare Gesù in ciascuno di quei piccoli », divenendo perciò il vero precursore di un altro moderno apostolo, il Ven. Don Bosco. E non solo raccoglieva dovunque turbe di orfani e di giovanetti bisognosi e abbandonati, ma non disdegnava di mendicare per essi il pane quotidiano. Organizzava intanto con criteri veramente pedagogici le sue varie istituzioni e creava le scuole d'arti e



S. E. il Cardinale Francesco Ragonese
Prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica

mestieri che preludevano alle moderne scuole professionali. Molti del patriziato, uomini dotti e facoltosi, laici e sacerdoti, attirati dal fascino della sua carità, lo seguirono, imitandone gli esempi e formando quella « Compagnia de' servi dei poveri » che poi S. Pio V chiamava « Ordine dei Chierici Regolari di Somasca ». S. Girolamo fu uno de' più grandi santi della Chiesa di Dio, perchè più largamente e intensamente esercitò la carità di Cristo; in lui l'amore prevalse all'ingegno e gli alimentò nel petto due sublimi ideali: quello della Fede e quello della Patria. L'oratore nel chiudere il suo discorso, col quale inneggiò a questo cavaliere di Dio e a questo apostolo della

giovinezza, che lavorò e soffrì per la Patria e per la Chiesa, aggiunse: « L'Emiliano fu un grande italiano e un grande eroe del bene: seppe coltivare ed associare mirabilmente questi due ideali, la Fede e la Patria; ed oggi che dopo 59 anni di penoso dissidio si è ricomparsa in Italia l'unità dello spirito e ci è permesso di essere cattolici senza essere denunziati come nemici della Patria, e ci è permesso di amare l'Italia senza venir meno all'ossequio dovuto ai principi intangibili della Fede e all'obbedienza completa a quel Pontificato Romano che è la gloria più fulgida d'Italia, è bello rievocare questa nobile figura dell'Emiliano, cittadino e Santo, condottiero ed apostolo, che nei foschi bagliori della prima metà del secolo XVI consacrò la sua attività eroica per salvare la giovinezza e la fede d'Italia ». (Cfr. *Il Corriere d'Italia del 19 marzo 1929*).

Conferenza terza — La virtù educatrice dell'Ordine Somasco attraverso i secoli — Cardinale FRANCESCO RAGONESI (21 marzo 1929).

Il 21 marzo si è chiuso il secondo breve ciclo di conferenze indetto dal Comitato Romano per la celebrazione del IV Centenario dell'Ordine Somasco. Oratore fu l'Eminentissimo Signor Cardinale Francesco Ragonese, Prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica, il quale, presentato con opportune parole dal Duca Caffarelli, Presidente del Comitato esecutivo, trattò per argomento: « La virtù educatrice dell'Ordine Somasco attraverso i secoli ». Egli, dopo un rapido accenno al Fondatore,

S. Girolamo Emiliani, che ormai da tutti è conosciuto come guerriero, filantropo e santo, s'indugiò a parlare del suo Ordine, che invece è sì poco noto, pure essendo tanto benemerito verso la Chiesa e verso la società. Il santo non lasciò ai suoi figli una regola scritta, ma continuò a guidarli dopo la sua morte col suo spirito, facendo da essi diffondere la sua opera caritatevole verso gli orfani e i derelitti e abbracciare, secondo i bisogni dei tempi, altre forme di attività benefica per la cultura intellettuale e morale della gioventù e per il bene delle anime col ministero sacerdotale.

Come in altrettanti quadri, l'illustre Porporato

seppe mettere in rilievo la multiforme attività spiegata dai Somaschi nei vari campi della carità e dell'apostolato, e cioè negli Orfanotrofi, che furono la loro precipua e costante missione; nelle scuole primarie, specialmente a beneficio dei figli del popolo; nei Collegi per quelli di condizione più agiata e più insidiati dalle pericolose scuole umanistiche; nei Seminari, divenendo i genitori spirituali del giovane clero; nelle Accademie civili e militari e nelle Università, estendendo il loro zelo instancabile anche ad altre più difficili e più squisite forme di benefica operosità verso i Corrigendi, i Sordomuti e i Ciechi. Formati alla più alta cultura della mente e dello spirito, i Padri Somaschi si dedicarono in ogni tempo, con zelo e con frutto, al ministero sacerdotale. Molti furono Vescovi e onorarono la Chiesa con apostoliche fatiche, con dottrina e santità di vita, come, tra gli altri, il P. Guido Ferrero, il P. Alessandro Crescenzi e il P. Antonio Zorzi, elevati poi alla dignità cardinalizia; altri furono parroci zelantissimi e promossero con l'istituzione e lo sviluppo delle opere parrocchiali i supremi interessi delle anime e della Chiesa; altri si dedicarono alla confutazione dei Luterani, tanto che uno di essi, il P. Primo dei Conti, meritò il titolo di « martello degli eretici »; altri infine si consacrarono, con sublime slancio di abnegazione, all'assistenza dei colerosi e degli appestati, rimanendo vittima della loro carità, come il loro Santo Fondatore.

L'E.mo oratore fece sopra tutto rilevare tra le benemerite dei Somaschi quella di avere efficacemente contribuito a ridestare in Italia gli studi danteschi in un tempo in cui erano quasi negletti o avversati, e di avere saputo creare in Roma un tipo modello di Collegio, quale fu il Pontificio Collegio Clementino, che ebbe fama mondiale e fu il primo Collegio di Europa, che diede molte centinaia di uomini illustri, Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, Dogi di Repubbliche, Ministri di Stato, Vicerè, e sopra tutti il dottissimo Sommo Pontefice Benedetto XIV, che si compiacceva di essere stato educato ed istruito nel Collegio Clementino. Questo insigne Ateneo, che i Padri Somaschi formarono e diressero per circa trecento anni, fu loro tolto dalla rivoluzione liberale dopo il 1870, e i nuovi padroni, dopo aver manomessa ogni cosa, cancellarono perfino le lapidi che erano poste a ricordo dei passati fastigi.

« Ma ora che l'Italia, spezzate le ritorte, si è riconciliata col Vicario di Cristo e *iustitia et pax*

osculatae sunt, è lecito sperare, concluse felicemente l'oratore, che, riedificato quanto fu distrutto, si riapra libero il passo a questi pionieri del bene, si favorisca e si aiuti il modesto e glorioso Ordine dei Somaschi, che per non essersi dipartito mai dalla nostra Patria, può ben a ragione ritenersi il più italiano fra gli Ordini Religiosi ».

La finale del discorso, con cui l'E.mo Principe salutava questa nostra terra di geni, di santi, di eroi, e le auspicava il più glorioso avvenire, fu accolta con segni di vivissima soddisfazione del numeroso pubblico, che in piedi continuò ad applaudire lungamente. Eseguiro scelti pezzi di musica i bravi Ciechi di S. Alessio, che fecero gustare anche le note dell'Inno Pontificio e della Marcia Reale. (*Dall'Osservatore Romano del 24 Marzo 1929*).

*

*

A felice compimento delle feste centenarie il Sommo Pontefice si degnava inviare una Lettera Apostolica (già riportata per intero al principio di questo volume) al nostro R.mo P. Generale, con la quale elogiava le benemerite dell'Ordine, specialmente nella cristiana educazione della gioventù e faceva voti per il suo maggiore incremento in avvenire. Anche gli Eccellentissimi Vescovi delle diocesi d'Italia e del mondo accolsero con entusiasmo la notizia della proclamazione avvenuta del nostro Santo a Patrono universale degli orfani e della gioventù abbandonata, promettendo di farsi propagatori del suo culto, specialmente negli Orfanotrofi e negli Istituti di educazione.

Finalmente il R.mo P. Generale otteneva che a Milano fosse ripristinato il titolo di Santo al nostro Fondatore ricordato in una delle vie della città, titolo che era stato soppresso per odio settario da una passata Amministrazione anticlericale; e che la città di Treviso dedicasse una via all'Emiliano nelle vicinanze della nostra chiesa di Santa Maria Maggiore: il che ha destato la legittima compiacenza dei buoni Trevigiani, come si può rilevare dal seguente telegramma: « *R.mo P. Zambarelli - Roma - Unione uomini cattolici S. M. Maggiore plaudono intestazione S. Girolamo Emiliani storica via Convertite e presentano Ordine Somasco omaggio sentite felicitazioni onore reso glorioso Santo grati del bene qui operato dal suo Ordine* — Benvenuti Vice Presidente »

P. PIETRO CAMPERI
C. R. Somasco

COMITATO NAZIONALE

per la celebrazione del IV Centenario della fondazione dei Padri Somaschi

S. E. Conte VOLPI DI MISURATA, Senatore del Regno — *Presidente*.
 S. E. PIETRO FEDELE — Senatore del Regno.
 On. Marchese CRISPOLTI — Senatore del Regno.
 Conte Comm. ALFREDO BENNICELLI, Presidente dell'Orfanotrofio di S. Maria in Aquiro — Roma.
 On. Conte GROSOLI PIRONI — Senatore del Regno.
 Gr. Uff. Avv. SCOTTI, Presid. della Cong.ne di Carità — Roma.
 S. E. il PREFETTO DI ROMA.
 S. E. il GOVERNATORE DI ROMA.
 On. Prof. LUIGI MONTRESOR — Senatore del Regno.
 On. Avv. EGILBERTO MARTIRE — Deputato al Parlamento.
 On. AMANTO DI FAUSTO — Deputato al Parlamento.
 Colonnello Cav. Uff. LUIGI BREZZA.
 Ten. Colonnello TADDEO ORLANDO.
 Rev.mi PREPOSITI GENERALI dei CHIERICI REGOLARI.
 On. Sig.ri PODESTA' di VENEZIA, TREVISO, VICENZA, BERGAMO, COMO, MERONE, MILANO, PAVIA, BRESCIA, VERCURAGO-SOMASCA.

COMITATO ROMANO

SOTTO L'ALTO PATRONATO DELLE LORO EMINENZE REV.ME :

il Cardinale VICARIO DI SUA SANTITÀ; Card. MERRY DEL VAL, Arciprete di S. Pietro; Card. BISLETI, Prefetto della S. Congregazione dei Seminari e delle Università degli studi; Card. LAURENTI, Prefetto della S. Congregazione dei Riti; Card. RAGONESI, Prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica; Card. LORENZO LAURI, Prefetto della S. Penitenzieria.

COMITATO D'ONORE

S. E. il Card. POMPILJ, Vicario Generale di Sua Santità, <i>Presidente</i> .	Mons. CAMPA, del Vicariato di Roma.
S. E. Mons. CREMONESI, Arcivescovo di Nicomedia, Elemosiniere segreto di Sua Santità.	Mons. JALLONGHI, Referendario della Segnatura Apostolica.
Mons. CACCIA DOMINIONI, Maestro di Camera di Sua Santità.	Principe MASSIMO.
Mons. SALOTTI, Promotore Generale della Fede.	Principe ALDOBRANDINI.
Mons. RESPIGHI, Prefetto delle Cerimonie Pont.	Marchese SERLUPI.
Mons. NARDONE, Segretario della S. Congregazione Cerimoniale.	Principe DORIA PAMPILJ.
	Principe ANTICI MATTEI.

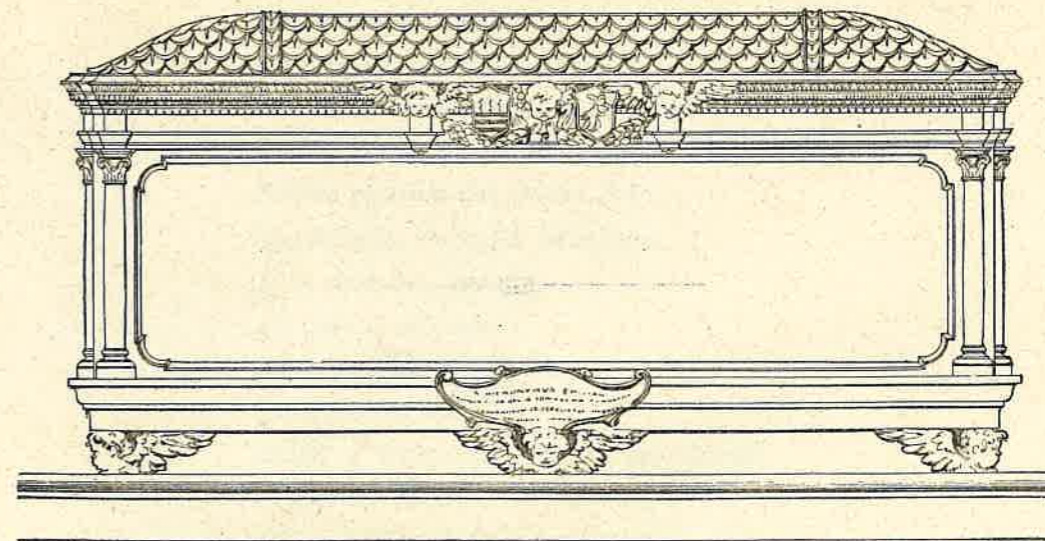
COMITATO ESECUTIVO

Duca FRANCESCO CAFFARELLI, <i>Presidente</i> .	Comm. PAOLO CROCI.
Conte DOMENICO SILVESTRI, <i>Vice Presidente</i> .	Prof. Comm. COSTANTINI.
Mons. PIETRO ERCOLE.	Comm. Avv. PETITTO
Grand'Uff. SEVERINO ATTILJ.	Marchese GAETANO DE FELICE.

Prof. Comm. ROSELLI, dell'Università di Roma.	Avv. PIETRO DE ROMANIS.
Mons. Prof. PIO PASCHINI, del Seminario maggiore Lateranense.	Don PIRRO SCAVIZZI, Parroco di S. Eustachio in Roma.
Dott. Cav. R. MICHETTI.	Comm. Prof. GIOVANNI GELOSI.
Cav. Uff. AQUILANTI, dell'Università di Roma.	Prof. EUGENIO MASUCCI.
Prof. G. SESTILI, dell'Istituto Biblico.	Prof. Comm. ARSLAN, della R. Università di Padova.
Comm. Dott. ENRICO GIACHI, Capo Divisione al Ministero della Pubblica Istruzione.	Mons. LUIGI AGNOLETTI.
P. G. PERROTTA, dei Redentoristi.	P. AGOSTINO GEMELLI, Rettore dell'Università Cattolica di Milano.
Dott. Cav. A. CANEZZA.	Prof. GIULIO SALVADORI, dell'Università Cattolica di Milano.
Gr. Uff. Ing. CARLO TENERANI.	Prof. ROMOLO PIACENTINI.
P. MARIANO CORDOVANI, Reggente del Collegio Angelico.	Cav. FERNANDO ANGELUCCI.
Mons. ERMANNO BONAZZI.	

L'Urna nuova del Santo

Le urne in genere, e in particolar modo quelle che, destinate a vani angusti debbono contenere reliquie di dimensioni normali, presentano difficoltà non credute. Occorre conciliare le necessità della resistenza strutturale del lavoro con dagli aggetti armoniosi, propria di questo stile era l'unica che avesse consentito di proporzionare l'efficacia ornamentale di parti metalliche di limitata superficie con l'ampiezza degli spazi liberi da esse incorniciati. Tali parti dovevano



quella della visibilità dell'interno dell'urna — il che impone sia la scelta dello stile adatto e rispondente ad esse, sia particolari accorgimenti nella costruzione e nell'accordo delle varie parti. Ed in ciò sta, appunto, la differenza fra l'opera d'arte e il lavoro meccanico.

Nel nostro caso, le combinate necessità di spazio e di visuale hanno condotto alla scelta dello stile del Rinascimento. La linea elegante

ricevere il massimo vigore di effetti da un appropriato lavoro di decorazione che ne avesse utilizzato la caratteristica di luminosità e di colore e a tal uopo si sono dovuti studiare e disegnare motivi decorativi formanti un dato giuoco di piani e di ombre che rispettando la classicità della linea, avessero, col motivo del chiaro-scuro, irrobustito l'aspetto della trabeazione necessariamente sottile.

Una notevole estensione in lunghezza della trabeazione medesima e della cornice di base avrebbe dato, malgrado l'ornato, una inevitabile impressione di monotonia; onde si è dovuto cercare qualche varietà atta ad interrompere garbatamente le linee troppo lunghe. All'uopo hanno servito lo stemma gentilizio della famiglia Emiliani e l'emblema dell'Ordine dei PP. Somaschi, apposti alla trabeazione, e la targa alla cornice inferiore. Quanto alla targa si è dovuto adattare una espressione stilistica meno rigida del Rinascimento dovendo il piano recante la iscrizione essere inclinato in senso opposto al profilo complessivo della cornice su cui la targa stessa si innesta.

Subordinatamente alle regole dello stile descritto, si è proceduto alla costruzione dell'urna.

Sopra una ossatura metallica rettilinea, sono applicate le parti decorative in bronzo fuso. Esse sono necessariamente riportate per la conveniente legatura con quelle costruttive: legatura che ha presentato particolari difficoltà meccaniche di esecuzione.

L'urna posa sopra sei sostegni a teste di serafino: quattro angolari e due centrali per evitare ogni possibilità di inflessioni.

La cornice inferiore portante la targa, crea con la sua parte superiore orizzontale il piano per l'appoggio degli elementi verticali. Questi sono costituiti da porzioni angolari rettilinee a faccie piane; e ad interrompere e ravvivare il motivo troppo semplice di queste, è applicata su ciascuna in prossimità dello spigolo, una mezza colonnina (con base e capitello), dal cui movimento plantare nasce il motivo di quello della trabeazione.

Questa è interamente cesellata in ogni modinatura, con gli acconci elementi ornamentali, e chiude il vano del cristallo.

Come motivo terminale e di chiusura del vano dell'urna, questa è coperta da un tetto di squame riccamente cesellato. Le parti metalliche sono interamente dorate. Entro l'urna sopra un cuscino di damasco rosso ricamato in oro, posa il corpo del Santo, vestito degli abiti dell'Ordine. Il simulacro del corpo racchiude le reliquie ed ha il capo e le mani fusi in argento.

A questi brevi cenni, si unisce una fotografia che li completa.

L'urna è opera dello scultore Prof. Cav. Giulio Barbèri autore del noto monumento a Benedetto XV nelle Grotte vaticane.



AI SOMASCHI NEL IV CENTENARIO DELLA LORO FONDAZIONE

*O figli di Somasca, al par d'un faro
Splende la vostra luce
Sull'alma Italia bella!
Come a porto sicuro i giovanetti
Accesi dal magnanimo desio
Di virtude e saper, corsero a voi
Negli anni dell'oblio!
Per voi ride alla vita, e solo e mesto
Più non si sente al mondo l'orfanello,
E spuntan rose e viole
Agli orfani del sole.
Sino alla terra di Colombo arriva,
Benefico messaggio,
Il vostro nome e il raggio,
Per fortunati auspici
Dell'avvenir, serbato ai dì felici.
Già del secolo quarto è chiuso il giro
Da che porge la man soccorritrice,
Sempre assistita dal Divino Spiro,
Quest'inclita Famiglia all'infelice.
E se virtù dal ceppo
Ai rami si diffonde,
Sotto un cielo di porpora
La piccioletta nave
Balda e tranquilla solcherà per l'onde
A glorioso porto,
Chè del Mian figliò e seguace vero
E' nell'ora presente il suo nocchiero.*

CIRO CRESCITELLI
alunno dell'Istituto dei Ciechi di
S. Alessio

Per un nuovo titolo di gloria al Padre degli Orfani

PETIZIONE A SUA SANTITÀ

Beatissimo Padre,

Il sottoscritto Procuratore Generale dell'Ordine dei Padri Somaschi, prostrato al bacio del Sacro Piede, espone umilmente alla Santità Vostra quanto segue:

Per tutte le Associazioni e per tutte le arti, come pure per tutte le miserie dell'umanità, la Chiesa, Madre benigna e provvida, ha scelto e assegnato un Santo Patrono che continui dal Cielo la prerogativa della speciale missione già esercitata sulla terra a favore dei fedeli che lo invocano per quel singolare determinato aiuto. Così alle Associazioni eucaristiche ha assegnato come Patrono S. Pasquale Baylon; per le scuole San Tommaso d'Aquino; per i ciechi S. Raffaele; per i sordo-muti S. Francesco di Sales; per gli infermi S. Camillo de Lellis, e via dicendo. Vi è invece una classe di infelici, ed è quella degli Orfani, tanto cari al Cuore di Dio, Padre comune, per i quali non è stato ancora proclamato ufficialmente un particolare Patrono universale.

Ora il sottoscritto Procuratore Generale di quell'Ordine che ha per suo scopo principale la cura degli Orfani, ricorrendo quest'anno il IV Centenario della fondazione di esso, supplica umilmente la Santità Vostra, anche a nome del R.mo Padre Generale e di tutti i Religiosi dell'Ordine, affinché voglia benignamente compiacersi di proclamare il nostro Fondatore S. Girolamo Emiliani quale Patrono Universale degli Orfani e della Gioventù abbandonata.

Il culto a questo Santo provvidenziale è nel cuore di tutti e in tutte le nazioni, anche nell'altro emisfero, in questi tempi specialmente, che in seguito al flagello della spagnuola e alla terribile guerra europea il numero dei disgraziati fanciulli si è moltiplicato, onde si nota nei popoli un rinnovamento maggiore di fede verso la potente intercessione di S. Girolamo. E noi suppliamo di vederlo solennemente dichiarato Patrono Universale: 1) perchè Egli è il primo Fondatore degli Orfanotrofi; 2) perchè è stato sempre riconosciuto come Padre degli Orfani; 3) perchè fu sempre ritenuto come Protettore della Gioventù abbandonata.

I.

S. Girolamo è il primo Fondatore degli Orfanotrofi.

a) Pontefici, Santi Vescovi, Abati di antichi monasteri, Imperatori ed altre pie persone, in vari tempi anche remoti, negli ospizi da loro fondati fecero posto anche agli Orfani (Confr. Gio. Giacomo, Vita di S. Gregorio Magno; Fleury, Stor. Eccl.; Rohrbacher, Storia Eccl.; Muratori, Boccardo, Moroni, ecc. ecc.),

b) Però prima di S. Girolamo Emiliani pare non vi siano state istituzioni erette esclusivamente per i fanciulli orfani: «Se pure ve ne furono, dovettero essere o sì rare o sì piccola cosa, che indarno ora le ricerchiamo». (Confr. Tacchi Venturi S. J., Storia della Compagnia di Gesù, 1910).

c) Gli Orfanotrofi destinati unicamente alla educazione della gioventù priva d'ambidue i genitori, con indirizzo proprio ed individuale, quali noi li intendiamo oggi e quali tuttora si conservano, furono istituiti da S. Girolamo Emiliani, dapprima in Venezia, indi a Brescia, Bergamo, Como, Pavia e Milano (1524-1535). Furono poi da' suoi seguaci e dai suoi ammiratori propagati e diffusi per le altre città dell'Italia e dell'estero, come ora si può constatare. (Confr. Acta Sanct., Bullar. Rom. - 1540; atti e processi per la Canonizzazione dell'Emiliani; Albani, Stella, Tortora, De Rossi, Ferrari, Santinelli, nelle vite che dell'Emiliani scrissero; Em. A. Cicogna, Inscriz. Veneziane, Vol. V; Fasti della Chiesa, vol. VII; Tacchi-Venturi, loc. cit.; Rohrbacher; Pastor; l'Anonimo Venetiano, contemporaneo; ecc. ecc.; Bullae et Privilegia Congr. Cler. Reg. Somaschae; Acta Congr. Somaschensis; Fillassier, Dizionario Storico di Educazione vol. I, pag. 314, Venezia 1844).

II.

S. Girolamo è stato sempre riconosciuto Padre degli Orfani.

a) Tutti gli storici antichi e moderni che di lui scrissero, o ex professo o incidentalmente, sono unanimi nel riconoscerli questa prerogativa e questo titolo onorifico di «Padre degli Orfani».

b) Ovunque nelle statue, nelle incisioni, nei ritratti, nelle immagini pubbliche e private di tutti i tempi, egli venne e viene effigiato o con l'orfanello al suo fianco o con l'iscrizione «Orphanorum Pater».

Sotto questo titolo lo venera la Chiesa e tutto il popolo cristiano. Sulla sua umile tomba, per citare qualche esempio, fu scritto l'epitaffio «Acquistò al Signore innumerevoli persone, Padre degli Orfani, il quale morì l'anno 1537». Nella chiesa dell'ospedale degli Incurabili a Venezia, ove il Santo avea lungamente faticato per assistere i sofferenti, ai piedi di una sua statua fu posta l'iscrizione: «V. D. S. P. Hieronymus Aemilianus Pa - Ve - Congr - Somaschae Fundator. Orphanor - Pater». Nella Basilica di S. Pietro in Vaticano, ai piedi della sua statua ivi eretta in suo onore, sono scolpite le seguenti parole: «S. Hieronymus Aemilianus Orphanor Pater. Congregationis Somaschae Fundator».

c) Il Sommo Pontefice Benedetto XIV non solo ha messo in chiara luce, nel suo breve di beatificazione «In castris Militantis» (del 22 settembre 1747), in quale campo il B. Girolamo abbia spiegata la sua eroica carità, ma, col decreto del 13 settembre stesso anno, ha approvata l'orazione propria del Santo «Deus misericordiarum Pater» ecc., nella quale esplicitamente Girolamo è detto «sostenitore e Padre degli Orfani»: *per merita et intercessionem B. Hieronymi quem orphanis adiutorem et patrem esse voluisti, concede, etc.*, e questo *oremus* venne poi confermato con decreto del successivo 12 luglio 1748, allorchè furono approvate le lezioni proprie del secondo notturno. Infine Clemente XIII, nella Decretale di Canonizzazione «Sanctitas quae nusquam» (XVII Kal. Aug. 1767), distinguendo il B. Girolamo da tutti gli altri servi di Dio, afferma che la sua tessera di riconoscimento fu la carità verso gli orfanelli, per la quale gli sembra che in modo particolare egli si accosti a Dio nella prerogativa di Padre degli Orfani: «*In Beato Hieronymo peculiarem quandam habemus rationem cur id praestare debeamus; etenim quum Christianae et Catholicae Religionis insigne quoddam ac veluti tesseram Christus Iesus mutua in caritate constituerit: haec profecto tessera, hoc insigne in quo vere divini Praeceptoris discipuli cognoscantur, tum in aliis quolibet tempore, tum in Sancto Hieronymo praesertim enituit, ita quidem, ut ad similitudinem Dei qui Pater dicitur Orphanorum, maxime accedere videretur. Qua quidem in re, et Catholicam Ecclesiam novi Ordinis institutione illustriorem reddidit, et evangelicae pietatis cultoribus exemplum reliquit, quo scilicet in misericordia erga pauperes exercenda ad Patrem misericordiarum imitandum excitarentur*» (Confr. Bull.

Rom.; Act. Sanct.; Decret. Pontif. in Arch. Congr. Somaschae). Ed ecco come la Santa Chiesa gli ha già riconosciuto questo titolo speciale, così caro al cuore degli afflitti ed abbandonati fanciulli.

III.

San Girolamo fu sempre ritenuto Protettore della gioventù abbandonata.

Collegi, scuole, asili, patronati e circoli cattolici, e gli innumerevoli istituti di beneficenza per orfani e derelitti, nati e cresciuti sotto la protezione di S. Girolamo nelle varie città di Italia e dell'Estero come nel Belgio, in Francia ed in Svizzera, e perfino nelle lontane Americhe, sono una prova parlante della venerazione con cui la Chiesa e il popolo onorano questo Santo benefattore della cristiana società, e della efficacia della sua protezione.

E per fare qualche citazione ricordiamo:

1. *Alzano di Sopra* (Prov. di Bergamo). Ha la sua chiesa parrocchiale dedicata a S. Girolamo e la sua festa ivi si celebra con solennità straordinaria.

2. *Alzano Maggiore* (Bergamo). Nella chiesa sussidiaria di Santa Maria della Pace, annessa alla casa di ricovero degli invalidi, esiste un altare dedicato a S. Girolamo Emiliani, e ogni anno si celebrano parecchie Messe in onore del Santo il 20 luglio.

3. *Barcellona* (Spagna). Esiste in quella città un fiorento Orfanotrofio Maschile fondato già fin dal 1370; ma poi nel 1798 il Rettore pro-tempore ottenne ufficialmente dalla Santa Sede che S. Girolamo ne fosse dichiarato Patrono speciale con altare privilegiato e altri benefici spirituali. Tale patronato di S. Girolamo si va estendendo ognor più per lo zelo del Rettore attuale, il quale ne ha anche pubblicata la vita in lingua catalana, traducendola da quella già scritta in italiano dal nostro P. Santinelli. La Chiesa si è arricchita di preziosi reliquiari del Santo, il culto si diffonde, e vi si celebrano splendide solennità con grande profitto spirituale dei fedeli.

4. *Bassano Veneto* — Orfanotrofio Maschile sotto la protezione di S. Girolamo Emiliani.

5. *Bellinzona* (Svizzera). Collegio fiorentissimo sotto la protezione della S. Famiglia e di S. Girolamo Emiliani.

6. *Belluno* — Orfanotrofio femminile sotto la protezione di S. Girolamo Emiliani.

7. *Bergamo*. — Questa città, già testimone delle opere caritatevoli di S. Girolamo, lo volle eleggere Compatrono particolare della città e della Diocesi fino dal 1748, e ne celebra la festa ogni anno il giorno 8 febbraio, per la morte, e 20 luglio per la canonizzazione. Nella medesima

città il Santo è onorato in modo particolare nella Pia Casa delle Convertite, fondata da lui stesso.

8. *Camaggiore* (Como). — Su questo monte, sopra la Valsassina, v'è una Chiesa costruita nel 1893 e dedicata al nostro Santo. Ogni anno vi si celebra la festa il 20 luglio coll'intervento di numerosi devoti.

9. *Cantù* (Como). — Orfanotrofio Maschile sotto la protezione di S. Girolamo Emiliani.

10. *Castelnuovo di Quero*. — Questo grande castello con due torri, che racchiude sotto il suo arco la via provinciale, e monumento nazionale rovinato dalle artiglierie austriache nella grande guerra europea, fu restaurato dal Governo Italiano. In quel castello passò il Santo un mese di prigionia fino alla sua prodigiosa liberazione. Ivi si ammira il sotterraneo in cui fu rinchiuso. Nel pianterreno v'è una sala, ridotta ora a devota cappella, mèta di pii pellegrinaggi. Nel vicino paese di Quero ha culto speciale S. Girolamo nella Chiesa parrocchiale, che ora vi è stata riedificata.

11. *Cherasco* (Cuneo). — Collegio Civico e Parrocchia di S. Maria del Popolo, ov'è assai venerato S. Girolamo Emiliani.

12. *Como*. — Annesso alla Chiesa della SS. Annunziata vi è un fiorente Orfanotrofio dedicato a S. Girolamo Emiliani e se ne celebra la solennità con grande pompa nella domenica fra l'ottava della sua festa in luglio in detta Chiesa; il Santo è inoltre Patrono del nostro Collegio Gallo da oltre tre secoli, Collegio che conta quasi 300 convittori.

13. *Faido* (Lugano). — Istituto S. Girolamo Emiliani.

14. *Foligno*. — Orfanotrofio Maschile e Collegio Comunale « Sgariglia » sotto la protezione di S. Girolamo Emiliani.

15. *Gand* (Belgio). — Congregazione di Suore.

16. *Genova*. — Ivi è: 1) una Parrocchia centrale di cui è Contitolare S. Girolamo. Essa è officiata dai Padri Somaschi, i quali promuovono con zelo il culto del loro Santo Fondatore. 2) Un fiorente Circolo « S. Girolamo Emiliani ». 3) Nel 1915, nella grandiosa Opera per l'Infanzia abbandonata, affidato alle Suore di Don Guanella, una delle sue sezioni fu posta sotto la protezione di S. Girolamo Emiliani.

17. *Langres* (Francia). — Orfanotrofio Maschile sotto la protezione di S. Girolamo Emiliani.

18. *Lugo di Ravenna*. — Orfanotrofio Agricolo intitolato a S. Girolamo Emiliani per opera del Sac. Antonio Galassini, il 20 luglio 1919.

19. *Melma* (Treviso). — Questo villaggio è sulle sponde di una derivazione del Sile, ed è tradizione che per il corso di questo fiume il Santo, sottrattosi ai nemici, fuggisse sopra una barchetta per ritornare a Venezia. Ivi è dunque

una chiesetta dove il 20 luglio si fa gran festa in onore del Santo, che benedice le piante e le campagne. Immenso è il concorso: si deve funzionare all'aperto mentre la chiesa non può contenere tutti i fedeli che vi accorrono, perchè quel giorno per loro è giorno festivo, come se fosse di precetto.

20. *Milano*. — S. Girolamo vi è venerato in modo particolarissimo nel Pio Istituto Usuelli dove ha sede il nostro Probandato interprovinciale; e nell'Orfanotrofio Maschile (dei *Martinitt*) e femminile (delle *Stelline*) da lui stesso fondati.

21. *Millin* (Trento). — Orfanotrofio Femmine S. Girolamo Emiliani.

22. *Montreal* (Canada). — Ivi l'anno 1847 fu eretto un Ospizio per orfani intitolato a S. Girolamo Emiliani.

23. *Natale-Alecrim* (Brasile). — In questa città con il consenso e il plauso e l'aiuto dell'autorità ecclesiastica si è formata una nuova associazione, intitolata « Società Emiliana » aggregata ai Padri Somaschi, per raccogliere ed educare orfani e fanciulli abbandonati sotto la protezione di S. Girolamo.

24. *Napoli*. — Pio Istituto che ha per patrono S. Girolamo Emiliani.

25. *Neive* (Cuneo). — Orfanotrofio femminile sotto la protezione di S. Girolamo Emiliani.

26. *Nervi* (Genova). — Collegio Emiliani con scuole interne dove si fa del gran bene fra quelle popolazioni; e Chiesa pubblica dedicata a S. Girolamo Emiliani.

27. *Padova*. — È venerato in due chiese: 1) Santa Croce; 2) Santa Maria delle Grazie.

28. *Passirana*, presso Rho. — Un fiorente Oratorio « S. Ambrogio » che ha per Comprotettore S. Girolamo Emiliani.

29. *Pescia* (Lucca). — Orfanotrofio maschile S. Girolamo Emiliani per orfani di guerra.

30. *Pompei*. — Nel grande Istituto di orfani e derelitti fondato da Bartolomeo Longo non poteva mancare il culto a quel Santo che la Provvidenza ha scelto a tutela di quei disgraziati; onde là tutti i giorni si prega S. Girolamo Emiliani che vi ha il suo altare.

31. *Ponte di Chiuso* in Valsassina. — Due Cappelle dedicate a S. Girolamo, che vi è grandemente venerato.

32. *Rapallo* (Genova). — Altro Collegio e più un Orfanotrofio Maschile S. Girolamo Emiliani.

33. *Remiremont* - Vosges (Francia). — La Congregazione « des Soeurs du Pauvre Enfant-Jésus », con lo scopo di raccogliere bambine orfane o abbandonate, ha per Patrono S. Girolamo Emiliani per volontà della defunta Fondatrice, che lo prescrive nelle costituzioni approvate.

34. *Roma*. — S. Girolamo Emiliani continua

in Cielo la missione cominciata in terra a favore della povera gioventù: 1) Nell'Orfanotrofio maschile di S. Maria in Aquiro con annessa chiesa parrocchiale, dove la festa di S. Girolamo si celebra come principale; e inoltre 2) nell'Istituto dei Ciechi di S. Alessio (all'Aventino); 3) Nell'Orfanotrofio per artigiani, annesso alla chiesa di S. Girolamo della Carità, nell'Istituto Femmine sulla via Nomentana, nell'Orfanotrofio Femmine in Via S. Agata dei Goti, nell'altro in Piazza S. Maria in Trastevere e nel grande Orfanotrofio di S. Maria degli Angeli.

35. *Rzesion* (Polonia). — Orfanotrofio S. Girolamo Emiliani.

36. *S. Nicolas* (Belgio). — Congrégation des Frères Hieronymites. È la Congregazione di buoni religiosi che vollero essere chiamati Geronimiti ed avere come loro primo Patrono S. Girolamo Emiliani, di cui sono ferventi devoti, ispirando anche negli altri la pietà verso il Santo.

37. *S. Maria Capua Vetere*. — Orfanotrofio Femmine sotto la protezione di S. Girolamo Emiliani.

38. *S. Salvador* - America Centrale. — Qui S. Girolamo ha benedetto lo zelo dei suoi buoni figli Somaschi, che anche in quelle lontane regioni vanno in cerca di orfani e di fanciulli abbandonati. A S. Salvador è una nuova colonia completa sotto la protezione di S. Girolamo. Esso è: 1) Patrono dell'Istituto dei Derelitti e dei Corrigendi alla Ceiba; 2) È venerato nell'annesso Santuario di N. S. di Guadalupe, dove ha proprio altare; 3) nella parrocchia del Calvario posta nella Capitale; 4) Nel Postulato per vocazioni; 5) nella Scuola Correzionale di S. Ana. Inoltre altre utili opere parrocchiali prosperano sotto la sua protezione e si constata che in quelle terre viene sempre più venerato e acclamato come angelo tutelare di salvezza e di pace.

39. *Saronno* (Milano). — In questa città come in tutti gli altri luoghi dove i Padri Concettini hanno case, il nostro Santo gode moltissima venerazione, anzi fin dal 1904 è stato eletto a Comprotettore della loro Congregazione, e ne celebrano la solennità il 20 luglio.

40. *Somasca* (Bergamo). — Culla del nostro Ordine, ove si conservano gelosamente in una urna d'argento le Sacre Spoglie di S. Girolamo. È mèta di numerosi, devoti e continui pellegrinaggi da tutte le regioni dell'alta Italia. Tutti i giorni dell'anno è un pellegrinaggio continuo, anche quando la stagione è cattiva, anche quando nevicata; non passa giorno che non vi sia qualche devoto visitatore. Ma specialmente in primavera ed in autunno sono torme sterminate di fedeli che si recano a quel monte per venerare i luoghi santificati dalla vita apostolica e prodigiosa

del Santo, di cui si ammirano le memorie più minute delle sue fondazioni e delle sue opere. E il Santo corrisponde giornalmente alla pietà dei fedeli: la grotta dove egli di notte, discosto alquanto dalla casetta degli Orfani, si flagellava e passava le lunghe ore in penitenza e orazione, è piena di strumenti votivi a testimoniare le grazie ottenute, come pure rigurgitano i doni e le tabelle votive nella chiesetta soprastante sul romitaggio, quasi a custodia degli abitanti. Ora in Somasca vi è un fiorente Circolo cattolico maschile intitolato a S. Girolamo Emiliani, dove si fa tanto bene anche alla gioventù dei paesi limitrofi.

41. *Somasca*. — Suore Orsoline Girolamite, sotto la protezione di S. Girolamo Emiliani.

42. *Spello* (Umbria). — Sebbene paese poco numeroso, pure ha un Oratorio parrocchiale dedicato a S. Girolamo Emiliani, un piccolo Orfanotrofio e il Collegio che riconoscono per loro celeste Patrono il nostro Santo Fondatore.

43. *Terlizzi* (Bari). — Circolo Giovanile Cattolico « S. Girolamo Emiliani ».

44. *Treviso*. — Nella Basilica di S. Maria Maggiore sull'altare della Taumaturga Immagine si conservano le catene e i ceppi che avvinsero le braccia e i piedi di S. Girolamo e la grossa palla di ferro che, legata al collo, gli impediva di alzare la testa da terra. Ivi pure si conserva un fac-simile di una tavoletta votiva dettata dallo stesso Santo quando, liberato dalla Vergine, corse a Treviso a soddisfare il voto fatto durante l'aspra prigionia. In Treviso pertanto si ha grande devozione a S. Girolamo: intitolato al suo nome v'è — 1) Un Patronato Scolastico — 2) un dopo scuola — 3) un Circolo maschile — 4) uno femminile — 5) un Orfanotrofio Maschile.

45. *Valle di S. Martino*, ossia tutti i paesi posti sulle due sponde della lunga valle percorsa dall'Adda: tutte le parrocchie riconoscono per loro speciale Patrono S. Girolamo Emiliani, affluiscono numerosissimi a Somasca a onorare, ringraziare e pregare il Santo loro.

46. *Velletri* (Roma). — Venerato nella Chiesa parrocchiale di S. Martino, dov'è in vigore un Circolo Giovanile Cattolico, che porta il nome dell'Emiliani.

47. *Venezia*. — Fin dal 1767 questa città si scelse a Compatrono della Diocesi S. Girolamo Emiliani, veneziano. L'ufficiatura del 20 luglio è di rito doppio di 2^a classe, e si venera in modo speciale nella Chiesa del B. Vergine della Salute annessa al Seminario, il quale fu diretto dai Padri Somaschi fino alla soppressione.

48. *Venezia*. — Una delle più belle scuole della città dedicata a S. Girolamo Emiliani, il quale è pure onorato nel fiorente Circolo giovanile S. Girolamo Emiliani.

49. *Verona*. — Nella località detta S. Zeno in Monte vi ha un grande Istituto di derelitti chiamato: La Pia Casa dei buoni Fanciulli, sotto la protezione di S. Girolamo, al quale si attribuisce la provvida assistenza per cui quel pio Istituto, sebbene povero e senza fondi, non manca mai del necessario per mantenere quei fanciulli e prospera di giorno in giorno meravigliosamente.

50. *Viadanica* (Bergamo). — Sebbene la Chiesa parrocchiale non sia dedicata a S. Girolamo, tuttavia la devozione verso di lui è molto viva. La sua festa (8 febbraio) è la principale dell'anno in quella terra.

51. *Vicenza*. — Sotto la sua protezione è intitolato al suo nome il fiorente Istituto delle Orfane annesso alla Chiesa di S. Maria della Misericordia.

52. *Vigevano* (Pavia) — Vi è un Istituto per derelitti posto sotto la speciale protezione di San Girolamo.

S. Girolamo Emiliani è inoltre il Compatrono di molte altre città, come Napoli, Ferrara, Forlì; ed è venerato in moltissimi Istituti sebbene portanti denominazioni diverse.

In conseguenza di questo mondiale omaggio al gran Santo della Gioventù derelitta, il sottoscritto Procuratore Generale supplica umilmente la Santità Vostra affinché, a vantaggio di tanti fanciulli sofferenti e per incoraggiamento ai nostri Religiosi a proseguire e sviluppare sempre più l'alta missione, voglia concedere che questo loro provvido Fondatore sia proclamato Patrono Universale degli Orfani e della Gioventù abbandonata, proprio in quest'anno beneaugurato in cui si celebra il 4° Centenario della santa e benemerita Istituzione del nostro Ordine.

Che della grazia ecc.

IL PROCURATORE GENERALE DEI SOMASCHI

Roma, 19 Novembre 1927.

Adesioni di Em.mi Cardinali, Ecc.mi Arcivescovi e Vescovi

Eminentissimi Cardinali:

Pietro Lafontaine - Patriarca di Venezia.
 Basilio Pompilj - Vicar. Gen. di S. S. e Vescovo di Velletri.
 Donato Sbarretti - Pref. della S. Congreg. del Concilio.
 Michele Lega - Pref. della S. Congreg. dei Sacramenti.
 Guglielmo Van Rossum - Pref. S. Congreg. Propaganda Fide.
 Lorenzo Lauri - Penitenziere Maggiore.
 Luigi Sincero - Pref. S. Congr. della Chiesa Orientale.
 Luigi Dubois - Arcivescovo di Parigi.
 Giuseppe Mori - del Titolo di S. Nicola in Carcere.
 Evaristo Lucidi.
 R.ma Curia di Milano per conto dell'Emo Cardinale Arcivescovo.

Eccellentissimi Arcivescovi:

Tito Trocchi - Arciv. di Lacedemonia.
 Giuseppe Palica - Vicegerente, Arciv. di Filippi.
 Giovanni M.a Zonghi - Arciv. di Colossi.

Carlo Cremonesi - Arciv. di Nicomedia.
 Francesco Marchetti Selvaggiani - Arciv. di Seleucia.
 Luigi Pellizzo - Arciv. di Damiata.
 Pietro Pacifici, Somasco - Arciv. di Spoleto.
 Carlo Sica - Arciv. di Damasco.
 Alfonso Archi - Arciv. Vescovo di Cesena.

Eccellentissimi Vescovi:

Agostino Zampini - Vesc. di Porfirio, Sacrista di Sua Santità.
 Stefano Corbini - Vescovo di Foligno.
 Pasquale Gioia, Somasco - Vescovo di Molfetta, Giovinazzo e Terlizzi.
 Giacinto Gaggia - Vescovo di Brescia.
 Cesare Boccoleri - Vescovo di Terni e Narni.
 Aurelio Bacciarini - Vescovo Amministratore Apostolico di Lugano.
 Adolfo Luigi Pagani - Vescovo di Como.
 Amedeo Casabona - Vescovo di Chiavari.
 Giovanni B. Ressa - Vescovo di Mondovì.
 Angelo Cambiaso - Vescovo di Albenga.
 Isaia Papadopulos - Vescovo di Grazianopoli.
 Andrea Giacinto Longhin - Vescovo di Treviso.
 Domenico Mannaioli - Vescovo di Pomario.

S. GIROLAMO EMILIANI

ELETTO E DICHIARATO

PATRONO UNIVERSALE DEGLI ORFANI

E DELLA GIOVENTÙ ABBANDONATA

C. 228 - 28

Congregationis Somaschae,

Quarto a condita Somascha Congregatione recurrente saeculo, Orphanorum numero ob recentes publicas exortas calamitates fere ubique gentium maximopere aucto, ut caeleste praesidium illis pueris puellisque parentibus orbatis et rebus omnibus indigentibus praesto sit, Praepositus Generalis Ordinis Clericorum Regularium a Somascha, collecta undique vota quam plurimorum Antistitum, humillime Sanctissimo Domino Nostro Pio Papae XI obtulit simulque supplicavit ut S. Hieronymus Emiliani, qui primus pro colligendis orphanis instituta construxit, et protector et pater orphanorum iam in ipsa liturgica prece vocatur, Suprema Sua Auctoritate orphanorum Patronus Universalis et Adjutor constituatur. Sanctitas porro Sua, referente infrascripto R. P. Domino Sacrae Rituum Congregationis Secretario, oblata vota peramanter excipiens, S. Hieronymum Emiliani Orphanorum et derelictae juventae Patronum Universalem eligere ac declarare benigne dignata est. Contrariis non obstantibus quibuscumque. Die 14 Martii 1928.

A. CARD. VICO EP. PORTUEN. *Praefectus*

ANGELUS MARIANI S. R. C.

Secretarius

Benedetto XIV - <i>Mons. Trocchi</i>	Pag. 262	L'Urna nuova del Santo	Pag. 339
I due pani - <i>Sonetto - Padre Lorenzo Benzi, d. M. d. I.</i>	» 265	Ai Padri Somaschi - <i>da un carne di Ciro Crescitelli</i>	» 341
I Somaschi nella direzione delle anime (<i>cenni biografici</i>)	» 266	Pensieri di uomini illustri su S. Girolamo Emiliani	
Giaculatorie familiari a S. Girolamo	» 274	Card. Alfonso Mistrangelo	» 46
La Provvidenza per l'infanzia abbandonata - <i>Ernesto Jallonghi</i>	» 275	Pompeo Molmenti	» 52
A S. Girolamo Emiliani - <i>Inno - Giulio Salvadori</i>	» 276	Collezione <i>Acies</i>	» 57
Nel IV Centenario		Virginio Prinzivalli	» 58
Lo stato attuale dell'Ordine	» 279	Card. Gaetano Alimonda	» 65
Cenno illustrativo delle Case	» 280	Contessa Rosa di S. Marco	» 73
I Probandati	» 311	Nicolò Tommaseo	» 86
Il Noviziato in Roma	» 313	Mons. Luigi Ferretti	» 191
Le feste centenarie - <i>P. Pietro Camperi C. R. S.</i>	» 316	L. Mapelli	» 203
I. - Lettera circolare	» 316	L. Pastor	» 208
II. - Privilegi spirituali	» 316	G. Lombardo Radice	» 222
III. - La celebrazione nelle varie Case	» 317	Mons. Bianchi-Cagliesi	» 243
IV. - Primo ciclo di conferenze	» 321	A. Manzoni	» 250
V. - Nuove manifestazioni	» 324	Cesare Cantù	» 252
VI. - L'omaggio di Venezia a S. Girolamo Emiliani	» 331	Beato Antonio M. Gianelli	» 259
VII. - Verso la chiusura delle feste	» 333	Bollettino Federazione Naz. Istituti scolastici privati	» 265
VIII. - Secondo ciclo di conferenze	» 335	Per un nuovo titolo di gloria al Padre degli Orfani	
Comitato Nazionale e Comitato Romano per la celebrazione delle feste centenarie	» 338	Petizione a Sua Santità	» 342
		Adesioni di Em.mi Cardinali e di Ecc.mi Vescovi	» 346
		S. Girolamo proclamato Patrono universale degli orfani e della gioventù abbandonata	» 347

 IMPRIMATUR

 † JOSEPHUS PALICA, Archiep. Philippen. Vicesger.

